LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XXXI

aprile-dicembre 1920

1967 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Il presente volume contiene gli articoli, le note, le tesi, nonché i discorsi e i rapporti di Lenin del periodo compreso tra l'aprile e il dicembre del 1920.

La parte principale del volume riguarda le questioni relative alla difesa della giovane repubblica dei soviet, in rapporto alla conclusione della guerra con la Polonia e del conflitto con le guardie bianche, i compiti urgenti dell'edificazione economica secondo un piano unitario, i problemi e l'organizzazione del movimento comunista su scala internazionale.

Tra i vari documenti e testi sono in particolar modo da segnalare L'« estremismo », malattia infantile del comunismo *(che è una delle opere di Lenin piú note e diffuse nel mondo), i progetti di tesi in preparazione del secondo congresso dell'Internazionale comunista (dalle condizioni di ammissione alla III Internazionale al primo abbozzo di tesi sulla questione agraria e alle tesi sulle questioni nazionale e coloniale), i rapporti e progetti di risoluzione presentati da Lenin al secondo congresso dell'Internazionale, le lettere agli operai austriaci, tedeschi, francesi, l'ampio scritto polemico intitolato:* A proposito della lotta in seno al Partito socialista italiano, *ecc.*

Particolare rilievo assumono, inoltre, il discorso sui problemi dell'educazione e della morale pronunciato da Lenin al III congresso dell'Unione della gioventú comunista, i documenti riguardanti le questioni della « cultura proletaria », i fondamentali interventi di Lenin all'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia, nel quale vengono posti, tra l'altro, il problema delle « concessioni » e il problema dell'elettrificazione di tutto il paese, come premessa indispensabile per lo sviluppo dell'industria, dell'economia e della cultura sovietica.

aprile-dicembre 1920

L'« ESTREMISMO » MALATTIA INFANTILE DEL COMUNISMO [1]

Scritto nell'aprile-maggio 1920.

Pubblicato in opuscolo
nel giugno 1920 a Pietrogrado.

I

IN CHE SENSO SI PUO' PARLARE DEL SIGNIFICATO INTERNAZIONALE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA?

Nei primi mesi dopo che il proletariato aveva conquistato il potere politico in Russia (25 ottobre, cioè 7 novembre, 1917) poteva sembrare che le immani differenze esistenti tra la Russia arretrata e i paesi progrediti dell'Europa occidentale avrebbero reso la rivoluzione del proletariato in questi paesi assai poco simile alla nostra. Attualmente abbiamo già alle nostre spalle un'esperienza internazionale imponente, la quale attesta nel modo piú preciso che alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione non hanno un significato locale, specificamente nazionale, esclusivamente russo, ma un significato internazionale. E non parlo qui di significato internazionale nel senso lato del termine: non alcuni, ma tutti i tratti fondamentali e molti tratti secondari della nostra rivoluzione hanno un significato internazionale, nel senso che questa rivoluzione esercita un'influenza su tutti i paesi. Mi riferisco qui al senso piú stretto del termine: se per significato internazionale si intende la portata internazionale o l'inevitabilità storica che si ripeta su scala internazionale ciò che è avvenuto da noi, bisogna riconoscere un tale significato ad alcune caratteristiche fondamentali della nostra rivoluzione.

Naturalmente, sarebbe un gravissimo errore voler esagerare questa verità, estenderla a piú di alcuni tratti fondamentali della nostra rivoluzione. E sarebbe altrettanto sbagliato trascurare il fatto che, dopo la vittoria della rivoluzione proletaria anche in uno solo dei paesi progrediti, si determinerà con tutta verosimiglianza una brusca svolta: la Russia cesserà in breve di essere un paese modello e sarà di nuovo un paese arretrato (in senso « sovietico » e socialista).

Ma nel presente momento storico le cose stanno in modo tale che il modello russo indica a *tutti* i paesi qualcosa di molto essenziale del loro inevitabile e non lontano avvenire. Gli operai avanzati di tutti i

paesi già da tempo hanno capito questo fatto o, ancora piú spesso, non l'hanno tanto capito quanto invece intuito e presentito con l'istinto proprio della classe rivoluzionaria. Deriva da qui il « significato » (in senso stretto) internazionale del potere sovietico e dei princípi teorici e tattici del bolscevismo. Questo non hanno compreso i capi « rivoluzionari » della II Internazionale, come Kautsky in Germania, Otto Bauer e Friedrich Adler in Austria, i quali si sono quindi rivelati come dei reazionari, che difendono il peggiore opportunismo e il socialtradimento. L'opuscolo anonimo *La rivoluzione mondiale* (*Weltrevolution*), pubblicato a Vienna nel 1919 (Sozialistische Bücherei, Heft 11, Ignaz Brand), mostra tra l'altro con singolare evidenza tutto uno svolgimento, tutto un giro di idee o, meglio, tutto un abisso di incomprensione, di pedanteria, di pusillanimità e tradimento degli interessi della classe operaia, condito con la salsa della « difesa » dell'idea della « rivoluzione mondiale ».

Ma su tale opuscolo bisognerà soffermarsi minuziosamente in altra occasione. In questa sede ci limitiamo a rilevare ancora una cosa: in tempi assai remoti, quando era ancora un marxista, e non un rinnegato, Kautsky, affrontando la questione da storico, previde la possibilità di una situazione in cui lo spirito rivoluzionario del proletariato russo sarebbe stato di esempio all'Europa occidentale. Questo accadeva nel 1902, quando Kautsky pubblicava nella rivoluzionaria *Iskra* un articolo intitolato *Gli slavi e la rivoluzione*. In quell'articolo Kautsky scriveva:

« Oggi [in antitesi al 1848] si può ammettere non soltanto che gli slavi sono entrati nel novero dei popoli rivoluzionari, ma che anche il centro di gravità del pensiero e dell'azione rivoluzionari si sposta sempre piú verso gli slavi. Il centro rivoluzionario si sposta da occidente a oriente. Nella prima metà dell'ottocento questo centro era in Francia e, talora, in Inghilterra. Nel 1848 anche la Germania si è schierata tra le nazioni rivoluzionarie... Il nuovo secolo si apre con avvenimenti i quali inducono a pensare che ci stiamo avvicinando a un ulteriore spostamento del centro rivoluzionario, cioè al suo trasferimento in Russia... La Russia, che ha attinto dall'occidente tanta iniziativa rivoluzionaria, è forse oggi pronta a diventare essa stessa una fonte di energia rivoluzionaria per l'occidente. Il rinfocolato movimento rivoluzionario russo sarà forse il mezzo piú potente per sradicare lo spirito di infrollito filisteismo e superficiale politicantismo che comincia a diffondersi

nelle nostre file e farà nuovamente divampare in vivida fiamma l'ardore della lotta e l'appassionata dedizione ai nostri grandi ideali. Da molto tempo ormai la Russia non è piú per l'Europa occidentale semplicemente il baluardo della reazione e dell'assolutismo. Oggi invece avviene forse l'opposto. L'Europa occidentale sta diventando il baluardo della reazione e dell'assolutismo in Russia... Forse già da un pezzo i rivoluzionari russi l'avrebbero fatta finita con lo zar, se non dovessero lottare al tempo stesso contro il suo alleato, contro il capitale europeo. Vogliamo sperare che questa volta riusciranno ad avere la meglio su entrambi i nemici e che la nuova Santa Alleanza crollerà piú rapidamente di quelle che l'hanno preceduta. Ma, comunque si concluda la lotta divampante attualmente in Russia, non saranno vani il sangue e le sofferenze dei martiri che essa genererà, purtroppo, in numero piú che sufficiente. Il sangue e le sofferenze feconderanno i germogli del rivolgimento sociale in tutto il mondo civile e ne renderanno piú rigoglioso e piú rapido lo sviluppo. Nel 1848 gli slavi sono stati il rigido gelo che ha stroncato i fiori della primavera dei popoli. Oggi forse è loro riservato di essere l'uragano che spezzerà il ghiaccio della reazione e apporterà irrefrenabilmente ai popoli una nuova e felice primavera » (Karl Kautsky, *Gli slavi e la rivoluzione*, art. pubblicato nell'*Iskra*, giornale socialdemocratico rivoluzionario russo, n. 18, 10 marzo 1902).

Scriveva bene Karl Kautsky diciotto anni fa!

II

UNA DELLE CONDIZIONI FONDAMENTALI PER LA VITTORIA DEI BOLSCEVICHI

Senza dubbio, quasi tutti ormai vedono che i bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere, non già due anni e mezzo, ma neanche due mesi e mezzo, se nel nostro partito non fosse esistita una disciplina severissima, realmente ferrea, se il nostro partito non avesse avuto l'appoggio pieno e incondizionato di tutta la massa della classe operaia, cioè di tutti i suoi elementi pensanti, onesti, devoti sino all'abnegazione, autorevoli e capaci di guidare o di conquistare gli strati arretrati.

La dittatura del proletariato è la guerra piú eroica e piú implacabile della nuova classe contro un nemico *piú potente*, contro la borghesia, la cui resistenza *si decuplica* per effetto del suo rovesciamento (sia pure in un solo paese) e la cui potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei legami internazionali della borghesia, ma anche nella *forza dell'abitudine*, nella forza della *piccola produzione*; poiché, per sventura, la piccola produzione sussiste tuttora in misura grandissima, ed essa *genera* incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e su scala di massa. Per tutti questi motivi la dittatura del proletariato è necessaria, e la vittoria sulla borghesia è impossibile senza una guerra lunga, tenace, disperata, per la vita o per la morte, senza una guerra che esige padronanza di sé, disciplina, fermezza, inflessibilità e unità di volere.

Lo ripeto, l'esperienza della dittatura del proletariato che ha vinto in Russia ha mostrato chiaramente a chi non sa pensare e a chi non ha mai dovuto riflettere su questo problema che la centralizzazione assoluta e la piú severa disciplina del proletariato sono una delle condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia.

Di questo problema si parla spesso. Ma si riflette in maniera tut-

t'altro che adeguata sul suo significato, sulle condizioni che rendono possibile la vittoria. Non bisognerebbe invece accompagnare *piú spesso* le acclamazioni al potere sovietico e ai bolscevichi con l'*analisi piú seria* delle ragioni *per cui* i bolscevichi sono riusciti a forgiare la disciplina indispensabile al proletariato rivoluzionario?

Il bolscevismo, come corrente del pensiero politico e come partito politico, esiste dal 1903. Soltanto la storia del bolscevismo, per *tutto* il periodo della sua esistenza, può spiegare in maniera soddisfacente perché esso sia riuscito a creare e a mantenere nelle condizioni piú difficili la ferrea disciplina necessaria alla vittoria del proletariato.

Si pone anzitutto il problema: da che cosa è mantenuta la disciplina del partito rivoluzionario del proletariato? da che cosa viene messa alla prova? da che cosa viene rafforzata? In primo luogo, dalla coscienza dell'avanguardia proletaria e dalla sua dedizione alla rivoluzione, dalla sua fermezza e abnegazione, dal suo eroismo. In secondo luogo, dalla capacità di questa avanguardia di collegarsi, avvicinarsi, unirsi fino a un certo punto e, se si vuole, fondersi con la piú grande massa dei lavoratori, dei proletari anzitutto, *ma anche* con la massa lavoratrice *non proletaria*. In terzo luogo, dalla giusta direzione politica realizzata da quest'avanguardia, dalla giustezza della sua strategia e della sua tattica politica, a condizione che le grandi masse si convincano *per propria esperienza* di questa giustezza. Senza tali condizioni la disciplina di un partito rivoluzionario, realmente capace di essere il partito della classe d'avanguardia che deve rovesciare la borghesia e trasformare tutta la società, non può essere garantita. Senza tali condizioni i tentativi di creare una disciplina si tramutano inevitabilmente in bolle di sapone, in frasi vuote, in farse. D'altra parte, queste condizioni non possono nascere di colpo, ma sono il risultato di un lavoro lungo, di un'esperienza dura. La loro creazione è facilitata da una giusta teoria rivoluzionaria, la quale, a sua volta, non è un dogma, perché si costituisce in modo definitivo solo in stretta connessione con la pratica di un movimento veramente di massa e veramente rivoluzionario.

Se il bolscevismo, negli anni 1917-1920, in circostanze incredibilmente difficili, è riuscito a elaborare e a realizzare con pieno successo il centralismo piú severo e una disciplina di ferro, la ragione è da ricercare unicamente in un complesso di caratteristiche storiche particolari della Russia.

Da un lato, il bolscevismo è sorto nel 1903 sul fondamento soli-

lissimo della teoria marxista. E la giustezza di questa teoria rivoluzionaria — e soltanto di questa — era stata dimostrata non soltanto dall'esperienza mondiale di tutto il secolo XIX, ma anche e soprattutto dall'esperienza delle esitazioni e dei brancolamenti, degli errori e delle delusioni del pensiero rivoluzionario in Russia. Per circa mezzo secolo, approssimativamente dagli anni quaranta agli anni novanta del secolo scorso, il pensiero d'avanguardia ha cercato avidamente in Russia, sotto il giogo dello zarismo quanto mai selvaggio e reazionario, una giusta teoria rivoluzionaria e ha seguito con zelo e diligenza sorprendente ogni « ultima parola » detta in questo campo dall'Europa e dall'America. La Russia è pervenuta in realtà al marxismo, come all'unica teoria rivoluzionaria giusta, attraverso il *travaglio* di una storia semisecolare di tormenti e sacrifici inauditi, di un eroismo rivoluzionario mai visto, di un'energia incredibile e di ricerche instancabili, studi, tentativi pratici, delusioni, verifiche, confronti con l'esperienza dell'Europa. In virtú dell'emigrazione, imposta dallo zarismo, la Russia rivoluzionaria nella seconda metà dell'ottocento ha potuto disporre, come nessun altro paese al mondo, di una grande ricchezza di legami internazionali, di un'ottima conoscenza delle forme e delle teorie del movimento rivoluzionario.

Dall'altro lato, il bolscevismo, sorto su questo fondamento teorico granitico, ha vissuto una storia pratica quindicennale (dal 1903 al 1917) che non ha uguali al mondo per ricchezza di esperienze. Non c'è infatti un solo paese che in questo quindicennio abbia fatto, anche solo approssimativamente, quanto la Russia nel senso dell'esperienza rivoluzionaria, della rapidità e varietà di successione delle diverse forme del movimento, legale e illegale, pacifico e violento, clandestino e aperto, ristretto e di massa, parlamentare e terroristico. In nessun paese è stata concentrata in cosí breve spazio di tempo una tale ricchezza di forme, sfumature, metodi di lotta di *tutte* le classi della società contemporanea, di una lotta, inoltre, che, per effetto dell'arretratezza del paese e della pesante oppressione zarista, è andata maturando con singolare rapidità e si è appropriata con particolare avidità e successo l'« ultima parola » dell'esperienza politica americana ed europea.

III

LE FASI PRINCIPALI DELLA STORIA DEL BOLSCEVISMO

Anni di preparazione della rivoluzione (1903-1905). Dappertutto si sente l'approssimarsi della grande tempesta. In tutte le classi fermento e preparazione. All'estero la stampa degli emigrati pone teoricamente *tutte* le questioni fondamentali della rivoluzione. I rappresentanti delle tre classi principali, delle tre correnti politiche piú importanti, — la borghese liberale, la democratica piccolo-borghese (coperta dietro le insegne delle tendenze « socialdemocratica » e « socialrivoluzionaria ») e la proletaria rivoluzionaria, — annunciano e preparano, attraverso l'aspro scontro delle loro concezioni tattiche e programmatiche, l'imminente lotta aperta delle classi. *Tutti* i problemi, intorno ai quali si svolge la lotta armata delle masse negli anni 1905-1907 e 1917-1920, si possono (e si devono) studiare, nella loro forma embrionale, sulla stampa di quel periodo. Beninteso, oltre alle tre tendenze principali, si delineano innumerevoli formazioni intermedie, transitorie, ambigue. O, meglio, nella lotta degli organi di stampa, dei partiti, delle frazioni e dei gruppi si cristallizzano le tendenze politiche e ideali che sono in realtà tendenze di classe; le classi si forgiano l'arma politica e ideale di cui hanno bisogno per le future battaglie.

Anni di rivoluzione (1905-1907). Tutte le classi operano apertamente. Tutte le concezioni tattiche e programmatiche vengono messe alla prova dall'azione delle masse. Gli scioperi assumono un'ampiezza e un'acutezza senza precedenti. Lo sciopero economico si trasforma in sciopero politico, e quest'ultimo in insurrezione. I rapporti esistenti tra il proletariato come forza dirigente e i contadini esitanti, instabili, da esso diretti vengono verificati nella pratica. Nello sviluppo spontaneo della lotta si genera la forma organizzativa dei soviet. Le discussioni di questo periodo sulla funzione dei soviet preludono alla grande lotta degli anni 1917-1920. L'avvicendarsi delle forme parlamentari e non

parlamentari di lotta, della tattica del boicottaggio e di quella della partecipazione al parlamento, delle forme legali e illegali di lotta, nonché i nessi e rapporti reciproci tra queste forme, tutto questo si distingue per una meravigliosa ricchezza di contenuto. Ogni mese di questo periodo, nel senso dell'apprendimento degli elementi fondamentali della scienza politica, — da parte delle masse e dei capi, da parte delle classi e dei partiti, — equivale a un anno di « pacifico » sviluppo « costituzionale ». Senza la « prova generale » del 1905 non sarebbe stata possibile la vittoria della rivoluzione nell'ottobre 1917.

Anni di reazione (1907-1910). Lo zarismo trionfa. Tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sono sconfitti. Scoraggiamento, demoralizzazione, scissioni, sfacelo, tradimento, pornografia invece di politica. Si accentua la tendenza all'idealismo filosofico; si rafforza il misticismo come copertura dello spirito controrivoluzionario. Ma al tempo stesso proprio la grande sconfitta è per i partiti rivoluzionari e per la classe rivoluzionaria una lezione effettiva e molto utile, una lezione di dialettica storica, una lezione che fa loro capire e apprendere l'arte di condurre la lotta politica. Gli amici si conoscono nella sventura. Gli eserciti sconfitti sanno trarre insegnamenti dalla sconfitta.

Lo zarismo vittorioso è costretto ad affrettare la distruzione delle sopravvivenze della vita patriarcale preborghese in Russia. Lo sviluppo borghese spinge avanti la Russia con prodigiosa rapidità. Le illusioni sulla possibilità di porsi al di fuori o al di sopra delle classi, le illusioni sulla possibilità di evitare il capitalismo cadono in frantumi. La lotta di classe assume forme del tutto inedite e ancora piú nette.

I partiti rivoluzionari devono portare a termine la loro istruzione. Hanno imparato a condurre l'offensiva. Bisogna adesso capire che questa scienza deve essere integrata da un'altra scienza, da quella che insegna come ritirarsi in buon ordine. Bisogna capire — e la classe rivoluzionaria impara a capire in base alla sua amara esperienza — che non si può vincere senza aver appreso la scienza dell'offensiva e la scienza della ritirata. Fra tutti i partiti rivoluzionari e d'opposizione sconfitti i bolscevichi si ritirano con maggiore ordine, con minori perdite per il loro « esercito », conservandone meglio il nucleo, con scissioni minori (per profondità e insanabilità), con una minore demoralizzazione e con una maggiore capacità di riprendere il lavoro nel modo piú ampio, giusto ed energico. I bolscevichi raggiungono quest'obiettivo solo perché smascherano implacabilmente ed espellono tutti i rivoluzionari a parole,

i quali non vogliono capire che bisogna ritirarsi, che bisogna sapersi ritirare, che bisogna imparare comunque a lavorare legalmente nei parlamenti piú reazionari, nelle organizzazioni sindacali, cooperative, assicurative, ecc. piú reazionarie.

Anni di ripresa (1910-1914). All'inizio la ripresa è incredibilmente lenta, ma, in seguito, dopo i fatti della Lena del 1912, diventa un po' piú rapida. I bolscevichi, sormontando incredibili difficoltà, respingono i menscevichi, la cui funzione di agenti della borghesia nel movimento operaio è stata compresa perfettamente da tutta la borghesia dopo il 1905. La borghesia aiuta pertanto in mille modi i menscevichi nella lotta contro i bolscevichi. E questi ultimi non avrebbero raggiunto il loro obiettivo, se non avessero applicato la giusta tattica della combinazione del lavoro clandestino con l'utilizzazione obbligatoria delle « possibilità legali ». Nella Duma ultrareazionaria i bolscevichi conquistano tutta la curia operaia.

Prima guerra mondiale imperialistica (1914-1917). Il parlamentarismo legale, in presenza di un « parlamento » ultrareazionario, è di grande utilità per il partito del proletariato rivoluzionario, per il partito dei bolscevichi. I deputati bolscevichi vengono deportati in Siberia. Nella stampa dell'emigrazione tutte le sfumature di pensiero, dal socialimperialismo al socialsciovinismo, dal socialpatriottismo all'internazionalismo conseguente e non conseguente, dal pacifismo alla negazione rivoluzionaria delle illusioni pacifistiche, trovano la loro piena espressione. I dotti imbecilli e le vecchie comari della II Internazionale, che dinanzi all'abbondanza delle « frazioni » del socialismo russo e all'asprezza della loro lotta arricciano il naso con boria e disprezzo, non appena la guerra li priva della lodata « legalità » in *tutti* i paesi progrediti, non riescono a organizzare nemmeno in modo approssimativo uno scambio di opinioni cosí libero (illegale) o una cosí libera (illegale) elaborazione di concezioni giuste come quelli realizzati dai rivoluzionari russi in Svizzera e in vari altri paesi. Appunto per questo i socialpatrioti dichiarati e i « kautskiani » di tutto il mondo si rivelano come i peggiori traditori del proletariato. E, se negli anni 1917-1920 il bolscevismo riesce a vincere, una delle ragioni fondamentali di questa vittoria sta nel fatto che il bolscevismo, sin dalla fine del 1914, smaschera implacabilmente l'infamia, la pusillanimità e l'abiezione del socialsciovinismo e del « kautskismo » (a cui corrispondono il longuettismo in Francia, le concezioni dei dirigenti del partito laburista indi-

pendente e dei fabiani in Inghilterra, Turati in Italia, ecc.) e che le masse si convincono in seguito sempre piú, per esperienza propria, della giustezza delle idee bolsceviche.

Seconda rivoluzione in Russia (dal febbraio all'ottobre 1917). L'incredibile decrepitezza e fossilizzazione dello zarismo (con l'ausilio dei colpi e del peso di una guerra crudelissima) creano un'incredibile forza distruttiva che si rivolge contro di esso. In pochi giorni la Russia si trasforma in una repubblica democratica borghese, che — nelle condizioni della guerra — è piú libera di qualsiasi altro paese al mondo. Il governo — come nelle repubbliche piú « rigorosamente parlamentari » — viene costituito dai capi dei partiti di opposizione e rivoluzionari, e il titolo di capo di un partito d'opposizione nel parlamento, anche in quello piú reazionario, *agevola* la successiva funzione di questo capo nel corso della rivoluzione.

In poche settimane i menscevichi e i « socialisti-rivoluzionari » si appropriano a meraviglia tutti i metodi e modi, le argomentazioni e i sofismi degli eroi europei della II Internazionale, dei ministerialisti e della restante turba opportunistica. Tutto quello che leggiamo oggi su Scheidemann e Noske, su Kautsky e Hilferding, su Renner e Austerlitz, su Otto Bauer e Friedrich Adler, su Turati e Longuet, sui fabiani e sui capi del partito laburista indipendente in Inghilterra, tutto questo sembra (ed è di fatto) una noiosa ripetizione, un ritornello vecchio e ben noto. Tutto questo l'abbiamo già visto tra i menscevichi. La storia ha fatto uno dei suoi scherzi e ha costretto gli opportunisti di un paese arretrato a precorrere gli opportunisti di molti paesi progrediti.

Se tutti gli eroi della II Internazionale sono falliti e si sono coperti di vergogna nella questione del significato e della funzione dei soviet e del potere sovietico, se con singolare « chiarezza » si sono coperti di vergogna e impantanati in tale questione i capi dei tre importanti partiti ora usciti dalla II Internazionale (cioè il Partito socialdemocratico indipendente di Germania, il partito longuettista francese e il partito laburista indipendente inglese), se tutti costoro si sono rivelati schiavi dei pregiudizi della democrazia piccolo-borghese (proprio come i piccoli borghesi del 1848 che si chiamavano « socialdemocratici »), ebbene, noi avevamo visto *tutto ciò* dall'esempio dei menscevichi. La storia ha fatto questo scherzo: nel 1905 sono sorti in Russia i soviet; dal febbraio all'ottobre 1917 i soviet sono stati contraffatti

dai menscevichi, che sono falliti per la loro incapacità di comprenderne la funzione e l'importanza; oggi l'idea del potere sovietico è sorta *in tutto il mondo* e si diffonde con inaudita rapidità in seno al proletariato di tutti i paesi, mentre tutti i vecchi eroi della II Internazionale, per effetto della stessa incapacità di comprendere la funzione e l'importanza dei soviet, falliscono *dappertutto* come i nostri menscevichi. L'esperienza ha dimostrato che in alcune questioni essenzialissime della rivoluzione proletaria *tutti* i paesi dovranno fare inevitabilmente ciò che ha fatto la Russia.

I bolscevichi hanno cominciato con molta prudenza la loro lotta vittoriosa contro la repubblica parlamentare (di fatto) borghese e contro i menscevichi e l'hanno preparata in modo tutt'altro che semplice, a dispetto delle opinioni che vengono spesso ripetute in Europa e in America. All'inizio del periodo indicato *non* abbiamo incitato a rovesciare il governo, ma abbiamo chiarito l'impossibilità di rovesciarlo *senza* operare mutamenti preliminari nella composizione e nell'indirizzo dei soviet. Non abbiamo proclamato il boicottaggio del parlamento borghese, della Costituente, ma fin dalla conferenza di aprile (1917) del nostro partito abbiamo dichiarato ufficialmente, in nome del partito, che una repubblica borghese con un'Assemblea costituente è migliore di una repubblica borghese senza Assemblea costituente, ma che tuttavia la repubblica sovietica, « operaia-contadina », è migliore di qualsiasi repubblica parlamentare democratica borghese. Senza tale preparazione lunga, prudente, circostanziata, previdente, non avremmo potuto né riportare la vittoria nell'ottobre 1917 né difendere questa vittoria.

IV

LOTTANDO CONTRO QUALI NEMICI IN SENO AL MOVIMENTO OPERAIO È SORTO, SI È RAFFORZATO E TEMPRATO IL BOLSCEVISMO?

Anzitutto e principalmente lottando contro l'opportunismo, che nel 1914 si è definitivamente trasformato in socialsciovinismo ed è passato definitivamente dalla parte della borghesia contro il proletariato. È stato questo, naturalmente, il principale nemico del bolscevismo in seno al movimento operaio. Esso è tuttora il nemico principale sul piano internazionale. A questo nemico il bolscevismo ha rivolto e rivolge la massima attenzione. Questo aspetto dell'azione dei bolscevichi è attualmente abbastanza noto anche all'estero.

Non si può dire la stessa cosa di un altro nemico del bolscevismo in seno al movimento operaio. All'estero non è ancora abbastanza noto che il bolscevismo è sorto, si è formato e temprato lottando per molti anni contro il *rivoluzionarismo piccolo-borghese*, che rassomiglia all'anarchismo o ha derivato qualcosa da esso e si allontana, in tutte le cose essenziali, dalle condizioni e istanze di una tenace lotta di classe proletaria. In teoria per i marxisti è pienamente accertato — e la cosa è confermata pienamente dall'esperienza di tutte le rivoluzioni e di tutti i partiti rivoluzionari europei — che il piccolo proprietario, il piccolo padrone (tipo sociale che, in molti paesi europei, è rappresentato da una massa molto ampia), subendo sotto il capitalismo un'oppressione continua e, molto spesso, un peggioramento incredibilmente rapido e brusco delle proprie condizioni di vita e la rovina, si abbandona con facilità a un rivoluzionarismo estremistico, ma non è capace di manifestare tenacia, spirito organizzativo, disciplina e fermezza. Il piccolo borghese « inferocito » per gli orrori del capitalismo è un fenomeno sociale caratteristico, come l'anarchismo, di tutti i paesi capitalistici. L'inconsistenza di questo rivoluzionarismo, la sua sterilità, la sua proprietà di trasformarsi rapidamente in docilità, apatia, fantasticheria e persino in « folle » passione per questa o quella corrente borghese « di

moda », tutto questo è universalmente noto. Ma il riconoscimento teorico, astratto, di queste verità non salva affatto i partiti rivoluzionari dai vecchi errori, che si presentano sempre per motivi inattesi in forma alquanto nuova, con un aspetto e in circostanze inedite, in una situazione — piú o meno — originale.

L'anarchismo è stato non di rado una specie di castigo per i peccati opportunistici del movimento operaio. Le due storture si integravano a vicenda. E, se in Russia, benché la composizione della popolazione sia piú piccolo-borghese che nei paesi d'Europa, l'anarchismo ha esercitato un'influenza relativamente insignificante tanto nel periodo delle due rivoluzioni (1905-1917) quanto in quello della loro preparazione, ciò in parte deve essere senza dubbio ascritto a merito del bolscevismo, che ha sempre condotto contro l'opportunismo la lotta piú implacabile e intransigente. Dico « in parte » perché nell'indebolimento dell'anarchismo in Russia una funzione ancora piú importante ha avuto il fatto che esso nel passato (negli anni settanta del secolo scorso) aveva avuto la possibilità di svilupparsi con straordinario rigoglio e di rivelare sino in fondo la sua erroneità, la sua inettitudine come teoria capace di guidare la classe rivoluzionaria.

Fin dalla sua nascita, fin dal 1903, il bolscevismo ha ripreso la tradizione della lotta implacabile contro il rivoluzionarismo piccolo-borghese, semianarchico (o capace di civettare con l'anarchismo), tradizione che era sempre esistita nella socialdemocrazia rivoluzionaria e che si era particolarmente accentuata in Russia tra il 1900 e il 1903, quando sono state poste le fondamenta del partito di massa del proletariato rivoluzionario. Il bolscevismo ha ripreso e proseguito la lotta contro il partito che piú di ogni altro esprimeva le tendenze del rivoluzionarismo piccolo-borghese, cioè contro il partito dei « socialisti-rivoluzionari », su tre punti principali. In primo luogo, questo partito, che negava il marxismo, si ostinava a non voler capire (ma, forse, sarà piú esatto dire che non poteva capire) la necessità di valutare con rigorosa obiettività le forze di classe e i loro rapporti reciproci in ogni azione politica. In secondo luogo, questo partito ravvisava il suo particolare « rivoluzionarismo » o « sinistrismo » nell'accettazione del terrorismo individuale, negli attentati che noi marxisti respingevamo risolutamente. Beninteso, noi respingevamo il terrorismo individuale solo per ragioni di ordine pratico, mentre la gente capace di condannare « per principio » il terrorismo della grande rivoluzione francese o, in generale, il

terrorismo di un partito rivoluzionario vittorioso e assediato dalla borghesia di tutto il mondo, questa gente era già stata coperta di ridicolo e di vergogna da Plekhanov nel 1900-1903, quando Plekhanov era ancora un marxista e un rivoluzionario. In terzo luogo, i « socialisti-rivoluzionari » ravvisavano il « sinistrismo » nel dileggiare i peccati opportunistici relativamente modesti della socialdemocrazia tedesca, mentre poi imitavano gli opportunisti estremi di quello stesso partito, per esempio, nella questione agraria o nella questione della dittatura del proletariato.

La storia, sia detto di sfuggita, ha oggi confermato su larga scala, su un piano storico mondiale, l'opinione da noi sempre sostenuta: cioè che la socialdemocrazia *rivoluzionaria* tedesca (si noti che sin dal 1900-1903 Plekhanov aveva chiesto l'espulsione di Bernstein dal partito e che i bolscevichi, proseguendo questa tradizione, hanno denunciato nel 1913 la bassezza, la viltà e il tradimento di Legien [2]) era *la più vicina* a quel tipo di partito di cui aveva bisogno il proletariato rivoluzionario per poter vincere. Oggi, nel 1920, dopo i fallimenti vergognosi e le crisi del periodo bellico e dei primi anni del dopoguerra, è chiaro che tra tutti i partiti occidentali proprio la socialdemocrazia rivoluzionaria di Germania ha dato gli uomini migliori e si è anche riavuta, ristabilita, rafforzata per prima. Lo attestano tanto il partito degli spartachisti quanto l'ala sinistra, proletaria, del Partito socialdemocratico indipendente di Germania, che conduce una lotta inflessibile contro l'opportunismo e la mancanza di carattere dei Kautsky, Hilferding, Ledebour, Crispien. Se si getta ora uno sguardo d'insieme sul periodo storico ormai definitivamente concluso, cioè sul periodo che va dalla Comune di Parigi alla creazione della prima repubblica socialista sovietica, il rapporto tra il marxismo e l'anarchismo assume contorni ben definiti e incontestabili. In ultima istanza è risultato che il marxismo aveva ragione, e, se gli anarchici avevano giustamente denunciato il carattere opportunistico delle idee sullo Stato dominanti nella maggior parte dei partiti socialisti, in primo luogo, quest'opportunismo era collegato con il travisamento e anzi addirittura con l'occultamento delle teorie di Marx sullo Stato (nel mio *Stato e rivoluzione* [3] ho rivelato che Bebel aveva nascosto per 36 anni, dal 1875 al 1911, una lettera di Engels in cui veniva denunciato con particolare nettezza, recisione e chiarezza l'opportunismo delle concezioni socialdemocratiche correnti in merito allo Stato); in secondo luogo, la rettifica di queste idee op-

portunistiche, il riconoscimento del potere sovietico e della sua superiorità sulla democrazia parlamentare borghese, tutto questo si è sviluppato con maggiore rapidità e ampiezza proprio in seno alle correnti piú marxiste dei partiti socialisti europei e americani.

In due occasioni la lotta del bolscevismo contro le deviazioni « di sinistra » dello stesso partito bolscevico ha preso dimensioni particolarmente ampie: nel 1908, riguardo al problema della partecipazione al « parlamento » piú reazionario e alle società operaie sottoposte a leggi ultrareazionarie; nel 1918 (pace di Brest), riguardo al problema dell'ammissibilità di determinati « compromessi ».

Nel 1908 i bolscevichi « di sinistra » [4] sono stati espulsi dal nostro partito perché si rifiutavano ostinatamente di comprendere la necessità di partecipare al « parlamento » ultrareazionario. I « sinistri », molti dei quali erano ottimi rivoluzionari, che hanno militato in seguito (e continuano a militare) con onore nelle file del partito comunista, si fondavano in particolare sulla vittoriosa esperienza del boicottaggio fatta nel 1905. Quando lo zar, nell'agosto 1905, annunciò la convocazione di un « parlamento » consultivo [5], i bolscevichi — contro tutti i partiti d'opposizione e contro i menscevichi — ne proclamarono il boicottaggio, e in effetti la rivoluzione dell'ottobre 1905 spazzò via quel parlamento [6]. In quel caso il boicottaggio era risultato giusto non perché in generale sia giusto astenersi dai parlamenti reazionari, ma perché si era giustamente valutata la situazione oggettiva che conduceva alla rapida trasformazione degli scioperi di massa dapprima in uno sciopero politico, poi in uno sciopero rivoluzionario e, infine, nell'insurrezione. Inoltre, allora si lottava per decidere se si doveva lasciare allo zar la convocazione della prima istituzione rappresentativa o se si doveva tentare di strappare l'iniziativa di questa convocazione dalle mani del vecchio potere. Quando è venuta meno, e non poteva non venir meno, la certezza di essere in presenza di una situazione oggettiva analoga o di un'analoga tendenza e ritmo di sviluppo, la tattica del boicottaggio ha cessato di essere giusta.

Il boicottaggio bolscevico del « parlamento » nel 1905 ha arricchito il proletariato rivoluzionario di un'esperienza politica eccezionalmente preziosa, dimostrando che nel combinare le forme legali e illegali di lotta, le forme parlamentari ed extraparlamentari, è talora utile, e persino necessario, rinunciare a quelle parlamentari. Ma trasportare alla cieca, per spirito d'imitazione, acriticamente questa esperienza in

condizioni *diverse*, in una situazione *diversa*, è un gravissimo errore. Un errore, benché piccolo e facile da correggere *, è stato già il boicottaggio bolscevico della Duma nel 1906. Un errore assai serio e molto piú difficile da correggere è stato il boicottaggio del 1907, del 1908 e degli anni successivi, quando da una parte non era prevedibile un'ascesa molto rapida dell'ondata rivoluzionaria e il suo trasformarsi in insurrezione e quando dall'altra parte la necessità di collegare il lavoro legale con quello illegale scaturiva da tutta la situazione della rinnovata monarchia borghese. Oggi, quando si getta uno sguardo al passato, al periodo storico definitivamente concluso, la cui connessione con i periodi successivi si è ormai rivelata nella sua pienezza, si vede con particolare chiarezza che i bolscevichi *non avrebbero potuto* conservare (non dico poi, consolidare, sviluppare, rafforzare) il saldo nucleo del partito rivoluzionario del proletariato negli anni dal 1908 al 1914, se non avessero affermato, attraverso la lotta piú aspra, l'*obbligo* di combinare le forme illegali con quelle legali, con la partecipazione *obbligatoria* al parlamento piú reazionario e ad una serie di altre istituzioni sottoposte a leggi reazionarie (casse di assicurazione, ecc.).

Nel 1918 non si è giunti alla scissione. I comunisti « di sinistra » hanno costituito allora solo un gruppo a sé o una « frazione » nel nostro partito e, d'altronde, non per molto tempo. Nello stesso 1918 i piú noti rappresentanti del « comunismo di sinistra », per esempio, i compagni Radek e Bukharin, hanno riconosciuto apertamente il loro errore. Essi avevano ritenuto che la pace di Brest fosse inaccettabile in linea di principio e costituisse un compromesso con gli imperialisti dannoso per il partito del proletariato rivoluzionario. Si trattava, in realtà, di un compromesso con gli imperialisti, ma un tale compromesso, in tali circostanze, era *inevitabile*.

Oggi, dinanzi agli attacchi — dei « socialisti-rivoluzionari » per esempio — contro la tattica che abbiamo seguíto sottoscrivendo la pace di Brest o di fronte a un'osservazione come quella fatta dal compagno Lansbury durante una conversazione con me: « I capi dei sindacati inglesi dicono che i compromessi sono ammissibili anche per loro, se sono am-

* Con le relative modificazioni, si può applicare alla politica e ai partiti ciò che vale per i singoli. Intelligente non è colui che non commette errori. Questi uomini non esistono e non possono esistere. Intelligente è colui che non commette errori troppo sostanziali, colui che sa correggerli agevolmente e rapidamente.

missibili per i bolscevichi », replico per solito anzitutto con un paragone semplice e « popolare ».

Immaginate che la vostra automobile sia fermata da banditi armati. Voi date loro i soldi, i documenti, la rivoltella, l'automobile. In cambio vi liberate della piacevole compagnia dei banditi. Il compromesso esiste, non c'è dubbio. « Do ut des » (ti « do » i soldi, la rivoltella, l'automobile, « perché tu mi dia » la possibilità di andarmene via sano e salvo). Ma è ben difficile trovare un uomo in possesso delle sue facoltà mentali che dichiari « inaccettabile in linea di principio » un tale compromesso o che proclami complice dei banditi chi lo ha accettato (anche se i banditi, preso posto nell'automobile, possono servirsi della macchina e della rivoltella per nuove grassazioni). Il nostro compromesso con i banditi dell'imperialismo tedesco è stato un compromesso di questo genere.

Ma quando i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia, gli scheidemanniani (e in gran parte i kautskiani) in Germania, Otto Bauer e Friedrich Adler (per non dire dei signori Renner e soci) in Austria, Renaudel, Longuet e soci in Francia, i fabiani, gli « indipendenti » e i « laburisti » in Inghilterra, hanno stipulato, tra il 1914 e il 1918 e tra il 1918 e il 1920, dei *compromessi* con i banditi della propria borghesia, e talvolta anche con quelli della borghesia « alleata », *contro* il proletariato rivoluzionario del loro paese, questi signori si sono comportati senz'altro come *complici del banditismo*.

La conclusione è chiara: negare « in linea di principio » i compromessi, negare in linea generale che i compromessi di qualsiasi natura sono inammissibili, è una cosa puerile, che è persino difficile prendere sul serio. Un uomo politico che voglia essere utile al proletariato rivoluzionario deve saper distinguere i casi *concreti* dei compromessi inammissibili, in cui si esprimono l'opportunismo e il tradimento, deve saper indirizzare tutta la forza della critica, tutta l'acutezza di una denuncia spietata e di una guerra implacabile contro *questi* compromessi *concreti*, impedendo agli espertissimi socialisti « affaristi » e ai gesuiti parlamentari di cavillare e di eludere la propria responsabilità con disquisizioni sui « compromessi in generale ». I signori leaders inglesi dei sindacati, nonché della società fabiana e del partito laburista « indipendente », eludono proprio in questo modo la responsabilità del *tradimento da loro perpetrato*, del compromesso *di*

questo genere da loro concluso e che rappresenta in realtà il peggior opportunismo, la defezione, il tradimento.

Ci sono compromessi e compromessi. Bisogna saper analizzare la situazione e le condizioni concrete di ciascun compromesso o di ogni diversa specie di compromesso. Bisogna imparare a distinguere tra chi ha dato i soldi e la rivoltella ai banditi per circoscrivere il male commesso dai banditi, per facilitarne l'arresto e la fucilazione, e chi dà ai banditi i soldi e la rivoltella per spartire con loro la refurtiva. Nella politica le cose non sono sempre cosí facili come nel mio esempio, accessibile anche a un bambino. Ma chi voglia escogitare per gli operai una ricetta che offra soluzioni già pronte per tutti i casi della vita o prometta che nell'azione politica del proletariato rivoluzionario non ci saranno mai difficoltà e situazioni intricate, chi voglia far questo sarà semplicemente un ciarlatano.

Per non dar adito a malintesi tenterò di indicare, pur nel modo piú conciso, alcuni criteri fondamentali da seguire nell'analisi dei compromessi concreti.

Il partito che, firmando la pace di Brest, ha stipulato un compromesso con gli imperialisti tedeschi aveva cominciato a sviluppare praticamente il suo internazionalismo dalla fine del 1914. Esso non aveva temuto di pronunciarsi per la disfatta della monarchia zarista e di condannare la « difesa della patria » nella guerra tra due predoni imperialisti. I deputati, i parlamentari, di questo partito sono andati in Siberia, invece di prendere il sentiero che conduce ai portafogli ministeriali in un governo borghese. La rivoluzione, che ha abbattuto lo zarismo e creato la repubblica democratica, ha sottoposto il partito a una nuova e grandissima prova: il partito non ha stipulato alcun accordo con i « propri » imperialisti, ma ne ha preparato il rovesciamento e li ha rovesciati. Dopo aver preso il potere politico, il partito non ha lasciato pietra su pietra della grande proprietà terriera e della proprietà capitalistica. Pubblicati e denunciati i trattati segreti degli imperialisti, questo partito ha proposto la pace a *tutti* i popoli e si è sottomesso alla violenza dei predoni di Brest soltanto dopo che gli imperialisti anglo-francesi avevano fatto fallire la pace, mentre i bolscevichi avevano fatto quanto era umanamente possibile per accelerare la rivoluzione in Germania e negli altri paesi. Che questo compromesso, stipulato da un tale partito in queste circostanze, sia stato assolutamente giusto è un fatto che diventa ogni giorno piú chiaro ed evidente per tutti.

I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari in Russia (come, negli anni dal 1914 al 1920, tutti i capi della II Internazionale in tutto il mondo) hanno cominciato a tradire quando hanno giustificato, direttamente o indirettamente, la « difesa della patria », cioè la difesa della propria predonesca borghesia. Hanno poi continuato a tradire quando si sono coalizzati con la borghesia del *proprio* paese e quando, insieme con la *propria* borghesia, si sono battuti contro il proletariato rivoluzionario del proprio paese. Il blocco da essi costituito in Russia prima con Kerenski e i cadetti e poi con Kolciak e Denikin, come del resto il blocco costituito all'estero dai loro amici con le borghesie dei *rispettivi* paesi, ha segnato il loro passaggio dalla parte della borghesia contro il proletariato. Dal principio alla fine il *loro* compromesso con i banditi dell'imperialismo è consistito nel fatto che essi si sono resi *complici* del banditismo imperialistico.

V

IL COMUNISMO « DI SINISTRA » IN GERMANIA. I CAPI, IL PARTITO, LA CLASSE, LE MASSE

I comunisti tedeschi, dei quali dobbiamo parlare adesso, non si definiscono comunisti « di sinistra », ma — se non sbaglio — « opposizione di principio ». Dall'esposizione risulterà tuttavia che essi presentano tutti i sintomi della « malattia infantile dell'estremismo ».

Un opuscoletto, che difende il punto di vista di questa opposizione, intitolato: *La scissione del Partito comunista di Germania* (*Lega di Spartaco*) [7], edito dal « gruppo locale di Francoforte sul Meno », espone col massimo rilievo, con precisione, chiarezza e brevità la sostanza delle idee di questa opposizione. Alcune citazioni saranno sufficienti per far conoscere al lettore tale sostanza.

« Il partito comunista è il partito della piú energica lotta di classe...

« ... Politicamente questo periodo di transizione [tra il capitalismo e il socialismo] è il periodo della dittatura proletaria...

« ... Si pone il problema: chi deve esercitare la dittatura? *I l p a r t i t o c o m u n i s t a o p p u r e l a c l a s s e o p e r a i a?...* Si deve, *in linea di principio*, aspirare alla dittatura del partito comunista oppure a quella della classe proletaria? »

(I corsivi sono tutti nell'originale.)

Piú oltre il « Comitato centrale » del Partito comunista di Germania viene accusato dall'autore dell'opuscolo di cercare le vie di *una coalizione con il Partito socialdemocratico indipendente di Germania* e di impostare « *il problema del riconoscimento di principio di tutti i mezzi politici* » di lotta, compreso il parlamentarismo, soltanto per occultare la sua principale ed effettiva tendenza a coalizzarsi con gli « indipendenti ». E l'opuscolo continua:

« L'opposizione ha scelto un'altra strada. Essa sostiene che il problema del dominio del partito comunista e della dittatura del partito è soltanto una questione di ordine tattico. In ogni caso il dominio del

partito comunista è l'ultima forma di ogni dominio di partito. *In linea di principio* bisogna aspirare alla dittatura della classe proletaria. E tutte le decisioni del partito, la sua organizzazione, le sue forme di lotta, la sua strategia e la sua tattica devono essere uniformate a questa aspirazione. Bisogna pertanto respingere con la massima energia qualsiasi compromesso con altri partiti, qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamèntarismo, che sono storicamente e politicamente superate, qualsiasi politica di manovre e di collaborazionismo... I metodi specificamente proletari della lotta rivoluzionaria devono essere sottolineati con maggior forza. Ma per attrarre i piú larghi circoli e strati proletari, che devono intervenire nella lotta rivoluzionaria sotto la guida del partito comunista, bisogna creare nuove forme organizzative sulla base piú ampia e nella cornice piú vasta. Questo punto di raccolta di tutti gli elementi rivoluzionari è la *lega operaia*, costituita sulla base delle organizzazioni di fabbrica. In essa devono unirsi tutti gli operai che seguano la parola d'ordine: fuori dai sindacati! Qui il proletariato si schiererà nelle piú ampie formazioni di combattimento. L'accettazione della lotta di classe, del sistema sovietico e della dittatura è sufficiente per entrare nella lega. Tutta l'ulteriore educazione politica delle masse combattenti e l'orientamento politico nella lotta spettano al partito comunista, che sta fuori della lega operaia...

« Due partiti comunisti si pongono pertanto l'uno contro l'altro:

« *L'uno è il partito dei capi*, che aspira a organizzare la lotta rivoluzionaria e a dirigerla *dall'alto*, accettando i compromessi e il parlamentarismo, per creare situazioni che gli consentano di entrare nel governo di coalizione nelle cui mani si troverebbe la dittatura.

« *L'altro è il partito delle masse*, che aspetta l'ascesa della lotta rivoluzionaria *dal basso*, conoscendo e applicando per questa lotta un solo metodo, che conduce chiaramente allo scopo, e respingendo tutti i metodi parlamentari e opportunistici; questo metodo unico consiste nel *rovesciare* senza riserve *la borghesia* per istituire poi la dittatura di classe del proletariato che realizzerà il socialismo...

« Là dittatura dei capi, qui dittatura delle masse! Ecco la nostra parola d'ordine ».

Sono queste le tesi essenziali che caratterizzano le idee dell'opposizione nel partito comunista tedesco.

Ogni bolscevico che abbia cooperato allo sviluppo del bolscevismo dopo il 1903, o che lo abbia osservato da vicino, leggendo queste affermazioni, dirà: « Che robaccia vecchia e stravecchia! Che infantilismo "di sinistra"! ».

Ma esaminiamo piú da vicino i ragionamenti che abbiamo riferito.

Già il solo fatto di porre il dilemma « dittatura del partito *oppure* dittatura della classe? dittatura (partito) dei capi *oppure* dittatura (partito) delle masse? » attesta un'inverosimile e irrimediabile confusione di idee. Questi tali si ingegnano di *escogitare* qualche cosa di assolutamente speciale e diventano ridicoli nella loro zelante sofisticheria. Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono opporre le masse e le classi solo quando si opponga l'immensa maggioranza generica, non articolata in base alla posizione nel regime sociale di produzione, alle categorie che occupano una posizione speciale in tale regime; che le classi sono dirette per solito e nella maggior parte dei casi, quanto meno nei paesi civili moderni, dai partiti politici; che in linea generale i partiti politici sono diretti da gruppi piú o meno stabili di persone piú autorevoli, influenti, esperte, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Questo è l'abbiccí. Tutto ciò è semplice e chiaro. Che bisogno c'era di sostituirlo con un gergo incomprensibile? con un nuovo volapük? Da un lato, è evidente che questi tali si sono ingarbugliati, quando sono venuti a trovarsi in una situazione difficile nella quale il rapido avvicendarsi dello stato legale con lo stato illegale del partito turba il consueto rapporto, normale e semplice, tra i capi, i partiti e le classi. In Germania, come negli altri paesi europei, ci si è troppo abituati alla legalità, alla libera e regolare elezione dei « capi » mediante regolari congressi di partito, all'agevole controllo della composizione di classe dei partiti mediante le elezioni parlamentari, i comizi, la stampa, l'orientamento dei sindacati, di altre associazioni, ecc. Quando, a causa del corso tempestoso della rivoluzione e dello sviluppo della guerra civile, da questa consuetudine si è stati costretti a passare rapidamente all'avvicendamento della legalità e dell'illegalità, alla combinazione dell'una con l'altra, a metodi « non agevoli » e « non democratici » di selezione o formazione o conservazione dei « gruppi di capi », questi tali si sono smarriti e hanno cominciato a escogitare sciocchezze madornali. Con ogni probabilità i « tribunisti » olandesi [8], che hanno avuto la sfortuna di nascere in un piccolo paese, con le tradizioni e nelle condizioni di un'attività legale

particolarmente privilegiata e stabile, e che non avevano mai visto avvicendarsi situazioni legali e illegali, si sono confusi e smarriti loro stessi e hanno contribuito a cosí assurde invenzioni.

Si nota, d'altra parte, un uso semplicemente non meditato e non coerente dei termini « massa » e « capi » che sono « di moda » ai giorni nostri. Questa gente ha sentito ripetere molte volte e ha imparato a memoria gli attacchi contro i « capi », la contrapposizione tra i « capi » e le « masse », ma non ha saputo riflettere e venire in chiaro della cosa.

Il contrasto tra i « capi » e le « masse » si è manifestato in tutti i paesi con particolare rilievo e asprezza alla fine della guerra imperialistica e dopo di essa. Marx e Engels hanno spiegato ripetutamente, negli anni 1852-1892, le cause profonde di questo fenomeno con l'esempio dell'Inghilterra. La posizione monopolistica dell'Inghilterra ha selezionato dalla « massa » un'« aristocrazia operaia », semifilistea, opportunistica. I capi di questa aristocrazia operaia sono passati di continuo dalla parte della borghesia e — direttamente o indirettamente — sono stati mantenuti dalla borghesia. Marx si è guadagnato l'odio onorifico di questi farabutti per averli bollati come traditori. L'imperialismo contemporaneo (XX secolo) ha creato per alcuni paesi progrediti una posizione di privilegio, di monopolio, e su questo terreno è comparso dappertutto, nella II Internazionale, il tipo dei capi traditori, opportunisti, socialsciovinisti, che difendono gli interessi della loro corporazione, del loro strato di aristocrazia operaia. Si è prodotto un distacco dei partiti opportunistici dalle « masse », cioè dai grandi strati di lavoratori, dalla loro maggioranza, dagli operai peggio retribuiti. La vittoria del proletariato rivoluzionario è impossibile, se non si combatte questo male, se non si smascherano, svergognano, espellono i capi opportunisti e socialtraditori: è questa la politica a cui si attiene la III Internazionale.

Ma è una ridicola assurdità e una sciocchezza giungere, per questo motivo, a contrapporre *in generale* la dittatura delle masse alla dittatura dei capi. È particolarmente buffo vedere che, al posto dei vecchi capi, i quali hanno idee comuni sulle cose semplici, si pongono di fatto (trincerandosi dietro la parola d'ordine: « Abbasso i capi! ») dei *nuovi capi*, i quali dicono cose inverosimilmente assurde e confuse. Tali sono in Germania Laufenberg, Wolffheim, Horner, Karl

Schroeder, Friedrich Wendel, Karl Erler *. I tentativi di quest'ultimo di « approfondire » la questione e di proclamare in generale l'inutilità e il « carattere borghese » dei partiti politici sono tali colonne d'Ercole dell'assurdo da far cadere le braccia. Qui si vede in realtà come da un piccolo errore si possa sempre arrivare a un errore madornale, se si insiste nell'errore, se si cerca di motivarlo profondamente, se lo « si spinge sino in fondo ».

La negazione del partito e della disciplina di partito: ecco il *risultato* al quale è giunta l'opposizione. Questo equivale a disarmare completamente il proletariato *a vantaggio della borghesia*. Questo equivale appunto a quella dispersione, a quell'incostanza, a quell'incapacità di tener duro, di essere uniti, di coordinare le azioni, che sono proprie della piccola borghesia e che perderanno inevitabilmente ogni movimento rivoluzionario del proletariato, se saranno trattate con indulgenza. Dal punto di vista del comunismo negare la necessità del partito significa voler saltare dalla vigilia del crollo del capitalismo (in Germania) non alla fase inferiore o a quella media ma alla fase superiore del comunismo. In Russia (tre anni dopo aver abbattuto la borghesia) stiamo muovendo i primi passi sulla strada che dal capitalismo conduce al socialismo, cioè alla fase inferiore del comunismo. Le classi sono rimaste e rimarranno in vita ancora *per anni*, dappertutto, *dopo* la conquista del potere da parte del proletariato. Può darsi che questo periodo sia piú breve in Inghilterra, dove non ci sono contadini (ma ci sono tuttavia i piccoli proprietari!). Sopprimere le classi non significa soltanto cacciar via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, — questo l'abbiamo fatto con relativa facilità, — ma significa anche *eliminare i piccoli produttori di merci*, che è *impossibile cacciar via*, che è impossibile schiacciare, con i quali *bisogna accor-*

* Cfr. *Kommunistische Arbeiterzeitung* (Amburgo, 7 febbraio 1920, n. 32: *Lo scioglimento del partito*, art. di Karl Erler): « La classe operaia non può distruggere lo Stato borghese senza distruggere la democrazia borghese e non può distruggere la democrazia borghese senza distruggere i partiti ».

Le teste piú confuse tra i sindacalisti e gli anarchici latini possono esprimere « soddisfazione »: dei tedeschi seri, che si ritengono evidentemente marxisti (Karl Erler e Karl Horner con particolare serietà dimostrano nei loro articoli, pubblicati nel giornale citato sopra, di ritenersi dei marxisti seri e al tempo stesso dicono, in modo particolarmente comico, un'incredibile assurdità, rivelando di non aver capito l'abbiccí del marxismo), arrivano a dire cose assolutamente fuori luogo. Il riconoscimento del marxismo di per sé non garantisce dagli errori. I russi lo sanno molto bene, perché da noi il marxismo è stato molto spesso una « moda ».

darsi, che si possono (e si devono) trasformare, rieducare solo con un lavoro organizzativo molto lungo, molto lento e cauto. Essi avvolgono il proletariato da ogni parte, in un ambiente piccolo-borghese, lo nutrono di quest'ambiente, lo corrompono con esso, lo sospingono continuamente a ricadere nella mancanza di carattere, nella dispersione, nell'individualismo, nell'alternarsi di entusiasmo e depressione, che sono propri della piccola borghesia. Il partito politico del proletariato ha necessità del centralismo piú severo e della massima disciplina interna per opporsi a questi difetti, per svolgere giustamente, con successo, vittoriosamente la funzione *organizzativa* (che è la sua funzione *principale*). La dittatura del proletariato è una lotta tenace, cruenta e incruenta, violenta e pacifica, militare ed economica, pedagogica e amministrativa, contro le forze e le tradizioni della vecchia società. La forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni di uomini è la piú terribile delle forze. Senza un partito di ferro, temprato nella lotta, senza un partito che goda della fiducia di tutti gli elementi onesti della classe, senza un partito che sappia interpretare lo stato d'animo delle masse e influire su di esso, è impossibile condurre a buon fine questa lotta. Vincere la grande borghesia centralizzata è mille volte piú facile che « vincere » milioni e milioni di piccoli proprietari, i quali, mediante la loro attività quotidiana, continua, invisibile, inafferrabile, dissolvente, perseguono gli *stessi* risultati che sono necessari alla borghesia e che *restaurano* la borghesia. Chi indebolisce, sia pur di poco, la disciplina ferrea del partito del proletariato (in particolare nel periodo della dittatura proletaria) aiuta di fatto la borghesia contro il proletariato.

Accanto al problema dei capi, del partito, della classe e delle masse, bisogna porre il problema dei sindacati « reazionari ». Ma prima mi permetto di fare ancora un paio di osservazioni conclusive sulla base dell'esperienza del nostro partito. Attacchi contro la « dittatura dei capi » sono stati *portati sempre* nel nostro partito: ricordo i primi attacchi del 1895, quando il partito non esisteva ancora formalmente, ma il gruppo centrale cominciava già a costituirsi a Pietroburgo e doveva incaricarsi della direzione dei gruppi di rione. Al IX congresso del nostro partito (aprile 1920) si è avuta una piccola opposizione, che ha parlato anch'essa contro la « dittatura dei capi », l'« oligarchia », ecc. Non c'è quindi niente di nuovo, di strano o di terribile nella « malattia infantile » del « comunismo di sinistra » tedesco. È una

malattia che passa senza rischi, e anzi dopo di essa l'organismo diventa piú forte. D'altra parte, il rapido avvicendamento del lavoro legale e illegale, a cui era connessa la necessità di « nascondere » in modo particolare, di rendere particolarmente introvabili proprio lo stato maggiore, proprio i capi, ha prodotto talvolta da noi fenomeni molto pericolosi. Il peggiore di questi è avvenuto nel 1912, quando un provocatore, Malinovski, è penetrato nel Comitato centrale dei bolscevichi. Egli ha denunciato decine e decine dei compagni migliori e piú fedeli, facendo prendere loro la via della galera e affrettando la morte di molti compagni. Se questo tale non ha procurato danni ancora piú gravi, ciò è avvenuto solo perché da noi la combinazione del lavoro legale con quello illegale era bene organizzata. Per conquistarsi la nostra fiducia Malinovski, come membro del Comitato centrale del partito e come deputato alla Duma, ha dovuto aiutarci a pubblicare dei quotidiani legali che, anche sotto lo zarismo, sapevano lottare contro l'opportunismo dei menscevichi e propagandare i princípi del bolscevismo in forma opportunamente velata. Mentre con una mano mandava in galera e alla morte decine e decine dei migliori bolscevichi, Malinovski doveva contribuire con l'altra mano a formare, per mezzo della stampa legale, decine e decine di migliaia di nuovi bolscevichi. Su questo non farebbero male a riflettere quei compagni tedeschi (nonché inglesi e americani, francesi e italiani) che hanno ora davanti a sé il compito di imparare a svolgere un lavoro rivoluzionario nei sindacati reazionari *.

In molti paesi, non esclusi quelli piú progrediti, la borghesia fa e farà penetrare indubbiamente molti provocatori nelle file dei partiti comunisti. Uno dei mezzi per lottare contro questo pericolo è l'intelligente combinazione del lavoro legale con quello illegale.

* Malinovski è stato prigioniero di guerra in Germania. Al suo rientro in Russia, sotto il governo dei bolscevichi, è stato subito processato e fucilato dai nostri operai. I menscevichi ci avevano attaccato con particolare asprezza per il nostro errore, cioè per aver fatto infiltrare un provocatore nel Comitato centrale del partito. Ma quando noi, sotto Kerenski, abbiamo rivendicato l'arresto di Rodzianko, presidente della Duma, e un processo contro di lui, perché già prima della guerra era al corrente dell'attività del provocatore Malinovski e *non aveva informato* in proposito i deputati trudovikí e operai della Duma, né i menscevichi né i socialisti-rivoluzionari, che facevano parte del governo Kerenski, hanno appoggiato la nostra richiesta, e Rodzianko, rimasto in libertà, ha potuto raggiungere agevolmente Denikin.

VI

DEVONO I RIVOLUZIONARI LAVORARE NEI SINDACATI REAZIONARI?

I « sinistri » tedeschi considerano pacifica una risposta assolutamente negativa a questa domanda. A loro parere, le tirate e le esclamazioni di sdegno contro i sindacati « reazionari » e « controrivoluzionari » sono sufficienti (come afferma K. Horner con speciale « gravità » e con particolare stoltezza) per « dimostrare » che è inutile e persino inammissibile il lavoro dei rivoluzionari, dei comunisti, nei sindacati gialli, controrivoluzionari, nei sindacati dei socialsciovinisti, dei conciliatori, dei Legien.

Ma, per quanto i « sinistri » tedeschi siano persuasi che questa tattica è rivoluzionaria, essa è in realtà radicalmente sbagliata e non contiene altro in sé che frasi vuote.

Per chiarire la questione, comincerò dalla nostra esperienza, in conformità con il piano generale del presente scritto, che si prefigge di applicare all'Europa occidentale ciò che nella storia e nella tattica odierna del bolscevismo è applicabile, valido e obbligatorio per tutti.

I rapporti tra i capi, il partito, la classe e le masse e insieme l'atteggiamento della dittatura del proletariato e del partito proletario verso i sindacati si presentano oggi da noi nella seguente forma concreta. La dittatura viene esercitata dal proletariato organizzato nei soviet e diretto dal partito comunista dei bolscevichi, che, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), conta 611.000 iscritti. Il numero degli iscritti ha oscillato molto fortemente prima della rivoluzione di ottobre e dopo di essa; in precedenza, anche negli anni 1918 e 1919, era molto minore [9]. Per parte nostra, temiamo un eccessivo allargamento del partito, perché in un partito di governo tentano inevitabilmente di insinuarsi arrivisti e avventurieri, che meritano soltanto di essere fucilati. L'ultima volta abbiamo spalancato le porte del partito [10] — soltanto agli operai e ai contadini — nei giorni (inverno

1919) in cui Iudenic si trovava a poche verste da Pietrogrado e Denikin era a Oriol (a circa 350 verste da Mosca), cioè quando un pericolo tremendo, mortale minacciava la repubblica e quando gli arrivisti, gli avventurieri, i farabutti e, in generale, gli elementi instabili non potevano affatto fare assegnamento, unendosi ai comunisti, su una carriera redditizia (ma potevano attendersi invece la forca e le torture). Il partito, che convoca congressi annuali (all'ultimo ha partecipato un delegato per ogni mille iscritti), è diretto da un Comitato centrale eletto dal congresso e composto di 19 compagni. Il lavoro corrente viene svolto a Mosca da due collegi ancor piú ristretti, cioè dai cosiddetti Orgbiurò (Ufficio di organizzazione) e Politbiurò (Ufficio politico), che vengono eletti in sessione plenaria dal Comitato centrale e sono composti ciascuno di cinque membri del Comitato centrale. Si ha pertanto una vera e propria « oligarchia ». Nella nostra repubblica nessuna questione politica o organizzativa importante viene risolta da un'istituzione statale senza le direttive del Comitato centrale del nostro partito.

Il partito poggia direttamente nel suo lavoro sui *sindacati*, che contano oggi, secondo i dati dell'ultimo congresso (aprile 1920), piú di 4 milioni di iscritti e sono formalmente *apartitici*. Di fatto tutti gli organismi direttivi della stragrande maggioranza dei sindacati, e in prima linea, naturalmente, il centro o ufficio sindacale di Russia (Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia), sono composti di comunisti e applicano tutte le direttive del partito. Si ha, in complesso, un apparato proletario, formalmente non comunista, flessibile e relativamente ampio, molto potente, attraverso il quale il partito è strettamente collegato con la *classe* e con le *masse* e attraverso il quale, sotto la guida del partito, si realizza la *dittatura della classe*. Senza il piú stretto legame con i sindacati, senza il loro entusiastico appoggio, senza il loro lavoro pieno di abnegazione non soltanto nell'edificazione economica, *ma anche* nell'organizzazione *militare*, non saremmo riusciti a governare il paese e a realizzare la dittatura, non dico per due anni e mezzo, ma neanche per due mesi e mezzo. Beninteso, questo contatto strettissimo implica nella pratica un lavoro di agitazione e propaganda molto complesso e vario, con riunioni tempestive e frequenti, non solo con i dirigenti, ma anche in generale con i membri attivi e influenti dei sindacati, una lotta energica contro i menscevichi, che possono contare tuttora su un certo numero, benché molto esiguo, di

sostenitori e li inducono a servirsi di tutte le possibili insidie controrivoluzionarie, cominciando dalla difesa ideologica della democrazia (*borghese*) e dalla propaganda dell'« indipendenza » dei sindacati (dal potere statale proletario!) e finendo con il sabotaggio della disciplina proletaria, ecc.

A nostro giudizio il collegamento con le « masse » attraverso i sindacati è insufficiente. La pratica ha creato da noi, nel corso della rivoluzione, un altro istituto, le *conferenze di operai e contadini senza partito*, che noi cerchiamo con ogni mezzo di sostenere, sviluppare ed estendere, per seguire la disposizione d'animo delle masse, per avvicinarci a esse, per rispondere alle loro richieste, per scegliere nel loro seno i lavoratori piú adatti a coprire posti di responsabilità nello Stato, ecc. In uno degli ultimi decreti, con cui si trasforma il commissariato del popolo per il controllo statale in « Ispezione operaia e contadina », si è concesso alle conferenze di senza partito il diritto di eleggere gli incaricati del controllo statale per ispezioni di varia natura, ecc.

Naturalmente, il lavoro del partito si svolge inoltre attraverso i soviet, che raggruppano le masse lavoratrici senza distinzione di professione. I congressi distrettuali dei soviet sono un'istituzione *democratica* che non ha avuto e non ha ancora riscontro nelle migliori tra le repubbliche democratiche del mondo borghese. Attraverso questi congressi (che il partito si sforza di seguire con la massima attenzione) e con l'invio permanente di operai coscienti nei villaggi, con gli incarichi piú disparati, si esercita la funzione di guida del proletariato nei confronti dei contadini, si realizza la dittatura del proletariato urbano, si conduce la lotta sistematica contro i contadini ricchi, borghesi, sfruttatori e speculatori, ecc.

È questo il meccanismo generale del potere statale proletario, osservato « dall'alto », dal lato della realizzazione pratica della dittatura. Si può sperare che il lettore comprenda perché al bolscevico russo, che conosce questo meccanismo e lo ha visto svilupparsi in venticinque anni dai piccoli circoli clandestini, illegali, tutte le chiacchiere sul tema: « dall'alto » *o* « dal basso », dittatura dei capi *o* dittatura delle masse, ecc. non possano non sembrare ridicole e puerili assurdità, come se si discutesse per accertare che cosa sia piú utile all'uomo: la gamba sinistra o il braccio destro.

Assurdità altrettanto ridicole e puerili non possono non sembrare a noi anche le chiacchiere, assolutamente dotte e terribilmente rivolu-

zionarie, dei « sinistri » tedeschi allorché dicono che i comunisti non possono e non devono lavorare nei sindacati reazionari, che è lecito rifiutarsi di svolgere questo lavoro, che bisogna uscire dai sindacati e creare assolutamente una « lega operaia » del tutto nuova, pura, escogitata da comunisti molto simpatici (e per la maggior parte, senza dubbio, molto giovani), ecc.

Il capitalismo lascia inevitabilmente in eredità al socialismo, da un lato, le vecchie distinzioni professionali e corporative tra gli operai, distinzioni che si sono stabilite attraverso i secoli, e, dall'altro lato, i sindacati, che possono svilupparsi e si svilupperanno solo con molta lentezza, nel corso di vari anni, in sindacati di produzione (che abbracciano interi rami di produzione e non soltanto una corporazione, un mestiere, una professione), piú larghi e meno corporativi. In seguito, attraverso questi sindacati di produzione, si passerà alla soppressione della divisione del lavoro tra gli uomini, all'educazione, preparazione, istruzione di uomini *sviluppati* e preparati *in tutti i sensi*, di uomini che *sapranno fare tutto*. A ciò tende il comunismo, a questo deve tendere e *arriverà*, ma solo dopo un lungo periodo di anni. Tentare oggi di anticipare praticamente questo futuro risultato del comunismo pienamente sviluppato, pienamente consolidato, pienamente dispiegato e maturo è come voler insegnare la matematica superiore a un bambino di quattro anni.

Possiamo (e dobbiamo) cominciare a costruire il socialismo non con un materiale umano fantastico e creato appositamente da noi, ma con il materiale che il capitalismo ci ha lasciato in eredità. La cosa è senza dubbio molto « difficile », ma ogni altro modo di affrontare il problema è cosí poco serio che non vale la pena di parlarne.

I sindacati, all'inizio dello sviluppo del capitalismo, hanno costituito un eccezionale progresso per la classe operaia, in quanto hanno rappresentato il passaggio dalla dispersione e dall'impotenza degli operai ai *primi germi* dell'unità di classe. Quando poi ha cominciato a svilupparsi la forma *suprema* dell'unità di classe dei proletari, *il partito rivoluzionario del proletariato* (che non sarà degno del suo nome fin quando non riuscirà a unire i capi con la classe e con le masse in un tutto unico, in qualche cosa di inscindibile), i sindacati hanno cominciato a rivelare inevitabilmente *alcuni* tratti reazionari, una certa angustia corporativa, una certa tendenza all'apoliticismo, una certa fossilizzazione, ecc. Ma in tutti i paesi del mondo il proletariato si è svi-

luppato e poteva svilupparsi solo per mezzo dei sindacati, solo attraverso l'azione reciproca tra i sindacati e il partito della classe operaia. La conquista del potere politico da parte del proletariato costituisce un grande passo in avanti che il proletariato compie come classe, e il partito deve ancor piú, in forma nuova e non solo come in passato, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, al tempo stesso, che essi sono e resteranno ancora per molto una necessaria « scuola di comunismo » e una scuola preparatoria che addestra i proletari a realizzare la loro dittatura, una unione necessaria degli operai per il passaggio progressivo della gestione di tutta l'economia del paese nelle mani della *classe* operaia (e non di singole professioni) e, quindi, nelle mani di tutti i lavoratori.

Un *certo* « carattere reazionario » dei sindacati, nel senso in cui si è detto, è *inevitabile* durante la dittatura del proletariato. Non capire questo fatto significa non capire niente delle condizioni fondamentali per il *passaggio* dal capitalismo al socialismo. Temere questo « carattere reazionario », tentare di *cavarsela* senza di esso, cercare di saltare oltre è la piú grave delle stoltezze, perché significa temere la funzione dell'avanguardia proletaria, che consiste appunto nell'istruire, nell'illuminare, nell'educare, nel condurre a una nuova vita le masse e gli strati piú arretrati della classe operaia e dei contadini. D'altra parte, sarebbe un errore ancora piú grave differire la realizzazione della dittatura del proletariato fin quando non resti un solo operaio che dimostri grettezza corporativa, un solo operaio con pregiudizi corporativi e tradunionistici. L'arte dell'uomo politico (e la giusta comprensione dei propri compiti da parte di un comunista) consiste appunto nel valutare giustamente le condizioni e il momento in cui l'avanguardia del proletariato può prendere vittoriosamente il potere, in cui essa può garantirsi, per la conquista del potere e dopo tale conquista, un appoggio adeguato di strati abbastanza vasti della classe operaia e delle masse lavoratrici non proletarie, in cui essa riuscirà a mantenere il suo dominio, a consolidarlo, a estenderlo, educando, istruendo e conquistando masse sempre piú grandi di lavoratori.

Proseguiamo. In paesi piú progrediti rispetto alla Russia quel certo carattere reazionario dei sindacati si è manifestato, e doveva indubbiamente manifestarsi, con molta piú forza che da noi. I menscevichi russi hanno trovato (e in pochissimi sindacati trovano tuttora) l'appoggio dei sindacati a causa della grettezza corporativa, dell'egoismo

e dell opportunismo professionale. I menscevichi dell'occidente « si sono annidati » molto piú stabilmente nei sindacati; in occidente si è delineato — con molta piú forza che da noi — uno strato di « *aristocrazia operaia* » *corporativistica, gretta, egoista, sordida, interessata, piccolo-borghese, di mentalità imperialistica, asservita e corrotta dall'imperialismo*. Questo fatto è innegabile. La lotta contro i Gompers, contro i signori Jouhaux, Henderson, Merrheim, Legien e soci in Europa occidentale è infinitamente piú difficile della lotta contro i nostri menscevichi, che rappresentano un tipo sociale e politico *assolutamente omogeneo*. Questa lotta deve essere condotta implacabilmente e, come noi abbiamo fatto, deve essere continuata sino a svergognare completamente e ad espellere dai sindacati tutti i capi incorreggibili dell'opportunismo e del socialsciovinismo. Non si può conquistare il potere politico (e non bisogna tentare di prenderlo) fino a che questa lotta non sia stata portata a un *certo* grado, e questo « certo grado » *non sarà lo stesso* nei diversi paesi e in circostanze diverse, e di esso sapranno tener conto giustamente in ogni singolo paese solo dei dirigenti politici del proletariato che siano riflessivi, competenti ed esperti. (Come metro del buon esito di questa lotta si sono tra l'altro utilizzate da noi le elezioni dell'Assemblea costituente tenutesi nel novembre 1917, qualche giorno dopo la rivoluzione proletaria del 25 ottobre: in queste elezioni i menscevichi sono stati sbaragliati, perché hanno ottenuto 0,7 milioni di voti — 1,4 milioni con la Transcaucasia — contro i 9 milioni di voti raccolti dai bolscevichi: si veda il mio articolo *Le elezioni per l'Assemblea costituente e la dittatura del proletariato*[11] nel n. 7-8 di *Kommunisticeski Internatsional.*)

Ma noi conduciamo la lotta contro l'« aristocrazia operaia » in nome della massa operaia e per attrarre questa massa dalla nostra parte; conduciamo la lotta contro i capi opportunisti e socialsciovinisti per attrarre dalla nostra parte la classe operaia. Sarebbe sciocco dimenticare questa verità del tutto elementare ed evidente. E proprio una simile sciocchezza commettono i comunisti tedeschi « di sinistra », quando dal carattere reazionario e controrivoluzionario dei *vertici* dei sindacati giungono alla conclusione che... bisogna uscire dai sindacati!! rinunciare a lavorare in questi sindacati!! creare nuove forme, *inventate*, di organizzazione operaia!! È questa una sciocchezza imperdonabile, è questo il maggior servigio che i comunisti possono rendere alla borghesia. I nostri menscevichi, come tutti i capi opportunisti, socialsciovinisti,

kautskiani dei sindacati, altro non sono infatti che gli « agenti della borghesia nel movimento operaio » (come abbiamo sempre detto contro i nostri menscevichi) o i « labor lieutenants of the capitalist class », secondo la bella e giustissima espressione dei seguaci di Daniel de Leon in America. Non lavorare all'interno dei sindacati reazionari significa abbandonare le masse operaie arretrate o non abbastanza evolute all'influenza dei capi reazionari, degli agenti della borghesia, dell'aristocrazia operaia, ossia degli « operai imborghesiti » (cfr. lettera di Engels a Marx del 1858 a proposito degli operai inglesi [12]).

Proprio l'assurda « teoria » della non partecipazione dei comunisti ai sindacati reazionari mostra con la massima evidenza con quanta leggerezza questi comunisti « di sinistra » affrontino il problema dell'influenza sulle « masse » e quale abuso facciano nei loro sproloqui del termine « masse ». Per aiutare le « masse » e conquistarsi la simpatia, l'adesione, il sostegno delle « masse », non si devono temere le difficoltà, gli intrighi, gli insulti, le persecuzioni da parte dei « capi » (che, essendo opportunisti e socialsciovinisti, sono nella maggior parte dei casi legati direttamente o indirettamente con la borghesia e con la polizia), e bisogna *lavorare* assolutamente *là dove sono le masse*. Bisogna saper sopportare qualsiasi sacrificio, superare i maggiori ostacoli, per svolgere una propaganda e un'agitazione sistematiche, tenaci, costanti e pazienti, proprio nelle istituzioni, nelle società, nelle leghe, anche nelle piú reazionarie, dovunque si trovino le masse proletarie o semiproletarie. I sindacati e le cooperative operaie (queste ultime almeno qualche volta) sono le organizzazioni dove si trovano le masse. In Inghilterra il numero degli iscritti alle trade unions, secondo i dati del giornale svedese *Folkets Dagblad Politiken* (del 10 marzo 1920), è salito da 5,5 a 6,6 milioni, ed è quindi aumentato del 19%, tra la fine del 1917 e la fine del 1918. Alla fine del 1919 le trade unions contano 7,5 milioni di iscritti. Non ho sottomano i dati corrispondenti per la Francia e per la Germania, ma i fatti attestanti il grande aumento del numero degli iscritti ai sindacati anche in questi paesi sono assolutamente incontestabili e universalmente noti.

Questi fatti dicono nel modo piú chiaro ciò che è convalidato da mille altri indizi: lo sviluppo della coscienza di classe e della tendenza all'organizzazione nelle masse proletarie, negli strati « inferiori », negli strati arretrati. Milioni di operai in Inghilterra, in Francia, in Germania passano *per la prima volta* dalla completa disorganizzazione

alla forma organizzativa piú elementare, piú bassa, piú semplice, piú accessibile (per coloro che sono ancora imbevuti di pregiudizi democratici borghesi), cioè ai sindacati, mentre i comunisti di sinistra, rivoluzionari ma irragionevoli, se ne rimangono in disparte, non fanno che strepitare sulle « masse » e *si rifiutano di lavorare all'interno dei sindacati!!* si rifiutano di lavorare col pretesto del « carattere reazionario » dei sindacati!! e inventano una nuova « Lega operaia », pura, monda di pregiudizi democratici borghesi, di pecche corporativistiche e di grettezze professionali, una « Lega operaia » che, dicono, sarà (sarà!) ampia e per entrare nella quale si porrà come condizione soltanto (soltanto!) « il riconoscimento del sistema sovietico e della dittatura » (si veda la citazione piú sopra)!!

Non si può immaginare un'assurdità maggiore, un danno piú grave per la rivoluzione di quello causatole dai rivoluzionari « di sinistra »! Se oggi in Russia, dopo due anni e mezzo di vittorie senza precedenti sulla borghesia della Russia e dell'Intesa, ponessimo quale condizione per l'ammissione ai sindacati il « riconoscimento della dittatura », commetteremmo una sciocchezza, compromettendo la nostra influenza sulle masse e facendo il giuoco dei menscevichi. Il compito dei comunisti è infatti quello di saper *convincere* gli elementi arretrati, di saper lavorare *tra* loro, di non separarsi da loro con parole d'ordine « di sinistra » puerili e cervellotiche.

Non è dubbio che i signori Gompers, Henderson, Jouhaux, Legien sono molto riconoscenti a questi rivoluzionari « di sinistra » che, come l'opposizione tedesca « di principio » (dio ci scampi da questa « fedeltà ai princípi ») o come alcuni rivoluzionari degli americani « Lavoratori industriali del mondo » [13], predicano l'uscita dai sindacati reazionari e il rifiuto di lavorare in essi. Non è dubbio che i signori « capi » dell'opportunismo ricorreranno a tutti i trucchi della diplomazia borghese, all'ausilio dei governi borghesi, dei preti, della polizia, dei tribunali, per impedire ai comunisti di entrare nei sindacati, per espellerli da essi con tutti i mezzi, per rendere il loro lavoro nei sindacati quanto piú è possibile ingrato, per insultarli, vessarli, perseguitarli. Bisogna saper reagire a tutto questo, bisogna affrontare tutti i sacrifici e — in caso di necessità — ricorrere a tutte le astuzie, a tutte le furberie, ai metodi illegali, alle reticenze, all'occultamento della verità, pur di introdursi nei sindacati, pur di rimanere in essi, pur di svolgervi a qualsiasi costo un lavoro comunista. Sotto lo zarismo, fino al 1905, noi non avevamo

nessuna « possibilità legale », ma, quando Zubatov, funzionario della polizia segreta, ha organizzato assemblee e società operaie ispirate dai centoneri per dar la caccia ai rivoluzionari e lottare contro di essi, per parte nostra abbiamo inviato in quelle assemblee e società alcuni membri del nostro partito (ricordo personalmente che c'era tra loro il compagno Babusckin, un ottimo operaio di Pietroburgo, fucilato dai generali zaristi nel 1906), che hanno stabilito un contatto con le masse e sono riusciti a svolgere la loro agitazione, strappando gli operai all'influenza degli zubatoviani *. Naturalmente, è piú difficile seguire quest'esempio nell'Europa occidentale, che è particolarmente imbevuta di pregiudizi legalitari, costituzionali, democratici borghesi, radicati con forza singolare. Ma è tuttavia possibile e necessario svolgere questo lavoro in modo sistematico.

A mio giudizio, il Comitato esecutivo della III Internazionale deve condannare energicamente e proporre al prossimo congresso dell'Internazionale comunista di condannare in generale la politica della non partecipazione ai sindacati reazionari (con una motivazione particolareggiata dell'irragionevolezza di questa non partecipazione e della sua estrema nocività per la causa della rivoluzione proletaria) e di condannare in specie la linea di condotta di alcuni militanti del partito comunista olandese che, poco importa se direttamente o indirettamente, se pubblicamente o di nascosto, se in tutto o in parte, hanno appoggiato questa linea politica sbagliata. La III Internazionale deve romperla con la tattica della II Internazionale e non eludere, non attenuare, le questioni scottanti, ma sollevarle in tutta la loro asprezza. Tutta la verità è stata detta in faccia agli « indipendenti » (Partito socialdemocratico indipendente di Germania), tutta la verità bisogna dire in faccia ai comunisti « di sinistra ».

* I Gompers, Henderson, Jouhaux, Legien sono anch'essi degli Zubatov, dai quali si distinguono unicamente per l'abito e la vernice europei, per i metodi civili, raffinati, rivestiti di democrazia, con cui svolgono la loro infame politica.

VII

PARTECIPARE AI PARLAMENTI BORGHESI?

I comunisti tedeschi « di sinistra », con il massimo disprezzo e con la massima leggerezza, rispondono negativamente a questa domanda. I loro argomenti? Nella citazione riportata piú sopra abbiamo letto:

« Bisogna respingere con la massima energia... qualsiasi ritorno alle forme di lotta del parlamentarismo, che sono storicamente e politicamente superate... ».

Ciò è detto in modo presuntuoso fino al ridicolo ed è manifestamente falso. « Ritorno » al parlamentarismo! Forse già esiste in Germania la repubblica dei soviet? Non sembra! Come si può parlare allora di « ritorno »? Non è questa una frase vuota?

Il parlamentarismo è « storicamente superato ». Questo è vero sul piano della propaganda. Ma ognuno sa che da questo al superamento *pratico* c'è ancora una grande distanza. Molti decenni fa si poteva già dire con pieno diritto che il capitalismo era « storicamente superato », ma questo non elimina affatto la necessità di una lotta molto lunga e molto tenace *sul terreno* del capitalismo. Il parlamentarismo è « storicamente superato » nel senso della *storia mondiale,* cioè è finita l'*epoca* del parlamentarismo borghese, ed *è cominciata l'epoca* della dittatura del proletariato. Questo è incontestabile. Ma su scala storica mondiale l'unità di misura sono i decenni. Dieci o venti anni prima o dopo non contano dal punto di vista storico mondiale, sono, da quest'angolo visivo, un'inezia di cui non si può tener conto neanche in modo approssimativo. Ma appunto per questo è un gravissimo errore teorico valersi della scala storica mondiale nelle questioni della politica pratica.

Il parlamentarismo è « politicamente superato »? Ecco un altro problema. Se cosí fosse, la posizione dei « sinistri » sarebbe ben salda.

Ma questo deve essere dimostrato mediante un'analisi accuratissima, mentre i « sinistri » non sanno nemmeno da che parte incominciare. Anche nelle *Tesi sul parlamentarismo*, che sono state pubblicate nel *Bulletin of the provisional Bureau in Amsterdam of the communist International*, n. 1, febbraio 1920, e che esprimono evidentemente le opinioni della corrente olandese di sinistra, o della sinistra olandese, l'analisi, come vedremo, non vale un bel niente.

Anzitutto, fin dal gennaio 1919, com'è noto, i tedeschi « di sinistra » consideravano « politicamente superato » il parlamentarismo, nonostante l'opinione di grandi dirigenti politici come Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. È noto che i « sinistri » hanno sbagliato. Basta questo per colpire alle radici la tesi che il parlamentarismo sarebbe « politicamente superato ». I « sinistri » hanno l'obbligo di dimostrare perché mai il loro incontestabile errore di allora abbia cessato oggi di essere un errore. Essi non adducono e non possono addurre neppure l'ombra di una prova. L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri piú importanti e sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie *di fatto* i suoi doveri verso la propria *classe* e verso le *masse* lavoratrici. Riconoscere apertamente un errore, scoprirne le cause, analizzare la situazione che lo ha generato, studiare attentamente i mezzi per correggerlo: questo è indizio della serietà di un partito, questo si chiama fare il proprio dovere, educare e istruire la *classe* e quindi le *masse*. Non adempiendo questo dovere, non procedendo con estrema attenzione, diligenza e cautela allo studio dei loro errori palesi, i « sinistri » di Germania (e d'Olanda) mostrano appunto di non essere *il partito della classe*, ma un circolo, di non essere *il partito delle masse*, ma un gruppo di intellettuali e di operai poco numerosi che imitano i peggiori aspetti dell'intellettualismo.

Inoltre, nello stesso opuscolo del gruppo dei « sinistri » di Francoforte, dal quale abbiamo tolto le precedenti citazioni, si legge:

« Milioni di operai che seguono la politica del centro [cioè del partito cattolico del « centro »] sono controrivoluzionari. I proletari agricoli forniscono le legioni delle unità controrivoluzionarie » (a p. 3 dell'opuscolo citato).

Da tutto risulta che questo è detto in modo troppo enfatico ed esagerato. Ma il fatto fondamentale qui esposto è innegabile, e, riconoscendolo, i « sinistri » dànno una prova particolarmente lampante del loro errore. Come si può infatti affermare che « il parlamentarismo è

politicamente superato », se « milioni » e « legioni » di *proletari* non soltanto sono per il parlamentarismo in genere, ma sono addirittura « controrivoluzionari »!? È chiaro che in Germania il parlamentarismo *non è ancora* politicamente superato. È chiaro che i « sinistri » in Germania hanno scambiato il *loro desiderio*, la loro posizione ideale e politica, per una realtà oggettiva. Questo è l'errore piú pericoloso per dei rivoluzionari. In Russia, dove il giogo oltremodo barbaro e feroce dello zarismo ha prodotto per un periodo particolarmente lungo, e nelle forme piú disparate, dei rivoluzionari di tendenze diverse, ammirevoli per abnegazione, entusiasmo, eroismo, forza di volontà, abbiamo osservato molto da vicino quest'errore dei rivoluzionari, lo abbiamo studiato con singolare attenzione, lo conosciamo molto bene, e quindi esso è per noi particolarmente visibile anche negli altri. Naturalmente, per i comunisti di Germania il parlamentarismo è « politicamente superato », ma il problema consiste appunto nel *non* ritenere ciò che è superato *per noi* come superato *per la classe*, come superato *per le masse*. Proprio qui vediamo di nuovo che i « sinistri » non sanno ragionare, non sanno comportarsi come partito *della classe*, come partito *delle masse*. Voi siete in dovere di non scendere al livello delle masse, al livello degli strati arretrati della classe. Questo è incontestabile. Voi avete il dovere di dir loro l'amara verità. Voi avete il dovere di chiamare pregiudizi i loro pregiudizi democratici borghesi e parlamentari. Ma nello stesso tempo avete il dovere di considerare *con sobrietà* lo stato *reale* della coscienza e della maturità di tutta la classe (e non soltanto della sua avanguardia comunista), di tutte le *masse* lavoratrici (e non solo degli elementi d'avanguardia).

Anche se non « milioni » e « legioni », ma solo una *minoranza* abbastanza consistente di operai industriali segue i preti cattolici e una cospicua maggioranza di operai agricoli segue i grandi proprietari fondiari e i kulak (*Grossbauern*), da ciò consegue *indubbiamente* che il parlamentarismo in Germania *non è ancora* superato sul piano politico, che la partecipazione alle elezioni parlamentari e alla lotta dalla tribuna parlamentare è *obbligatoria* per il partito del proletariato rivoluzionario *proprio* al fine di educare gli strati arretrati della *propria classe*, al fine di ridestare e illuminare le *masse* agricole, non evolute, oppresse, ignoranti. Fino a che non siete in condizione di sciogliere il parlamento borghese e tutte le altre istituzioni reazionarie d'altro tipo, avete l'*obbligo* di lavorare all'interno di tali istituzioni *appunto* perché in esse

si trovano ancora degli operai ingannati dai preti e sviati dal provincialismo: in caso contrario rischiate di essere dei semplici ciarlatani.

Ancora. I comunisti « di sinistra » dicono un gran bene di noi bolscevichi. A volte vien voglia di esclamare: lodateci di meno, e cercate di capir meglio la tattica dei bolscevichi, studiatela di piú! Nel settembre-novembre del 1917 noi bolscevichi abbiamo preso parte alle elezioni del parlamento borghese di Russia, alle elezioni dell'Assemblea costituente. È stata giusta o sbagliata la nostra tattica? Se è stata sbagliata, bisogna dirlo chiaramente e dimostrarlo: questo è indispensabile perché il comunismo internazionale elabori una tattica giusta. Se è stata giusta, allora bisogna derivare di qui alcune conclusioni. Beninteso, non si può neanche parlare di un raffronto tra le condizioni della Russia e quelle dell'Europa occidentale. Ma nel caso concreto, in merito al significato del concetto che « il parlamentarismo è politicamente superato », bisogna tener conto esattamente della nostra esperienza, perché concetti come questo si tramutano troppo facilmente in frasi vuote, ove non si tenga conto delle esperienze concrete. Non avevamo noi bolscevichi russi, nel settembre-novembre 1917, piú di tutti i comunisti occidentali il diritto di considerare politicamente superato in Russia il parlamentarismo? Naturalmente, avevamo questo diritto, perché ciò che conta non è se i parlamenti borghesi esistono da poco o da molto tempo, ma se e fino a qual punto le grandi masse lavoratrici sono *pronte* (sul piano ideale, politico e pratico) ad accettare il sistema sovietico e a sciogliere (o a tollerare che si sciolga) il parlamento democratico borghese. Che in Russia, nel settembre-novembre 1917, la classe operaia delle città, i soldati e i contadini fossero, per effetto di alcune condizioni particolari, pronti ad accogliere il sistema sovietico e a sciogliere il parlamento borghese piú democratico è un fatto storico assolutamente incontestabile e pienamente accertato. E, tuttavia, i bolscevichi *non* hanno boicottato l'Assemblea costituente, ma hanno partecipato alle elezioni prima e anche *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato. Che queste elezioni abbiano dato risultati politici quanto mai preziosi (e di grande utilità per il proletariato) è un fatto che oso sperare di essere riuscito a documentare nell'articolo citato sopra, dove ho analizzato minuziosamente i dati sulle elezioni dell'Assemblea costituente in Russia.

Deriva di qui una conclusione assolutamente incontestabile: è dimostrato che persino alcune settimane prima della vittoria della repub-

blica sovietica, e persino *dopo* questa vittoria, la partecipazione a un parlamento borghese non solo non danneggia il proletariato rivoluzionario, ma anzi lo aiuta a *dimostrare* alle masse arretrate perché questi parlamenti meritino di essere sciolti, rende *piú agevole* lo scioglimento di questi parlamenti, *facilita* il « superamento politico » del parlamentarismo borghese. Non tener conto di questa esperienza e pretendere al tempo stesso di far parte dell'*Internazionale* comunista, la quale deve elaborare su scala *internazionale* la propria tattica (non come tattica strettamente e unilateralmente nazionale, ma appunto come tattica internazionale), significa commettere un gravissimo errore, cioè negare di fatto l'internazionalismo, mentre lo si accetta a parole.

Esaminiamo adesso gli argomenti addotti dagli « olandesi di sinistra » in favore della non partecipazione al parlamento. Ecco qui tradotta (dall'inglese) la piú importante delle tesi « olandesi » menzionate sopra, la quarta tesi:

« Quando il sistema capitalistico di produzione è dissestato e la società si trova in stato di rivoluzione, l'attività parlamentare perde a poco a poco d'importanza rispetto alle azioni delle masse. Quando, in tali circostanze, il parlamento diventa organo e centro della controrivoluzione e, d'altra parte, la classe operaia crea lo strumento del suo potere in forma di soviet, può anche diventare necessario rifiutare ogni e qualsiasi partecipazione all'attività parlamentare ».

La prima proposizione è chiaramente sbagliata, perché l'azione delle masse — un grande sciopero, per esempio — è piú importante dell'attività parlamentare *in ogni situazione*, e non solo durante la rivoluzione o in una situazione rivoluzionaria. Quest'argomento, palesemente inconsistente, sbagliato sul piano storico e politico, dimostra soltanto, e con particolare chiarezza, che i suoi sostenitori non tengono in alcun conto l'esperienza di tutta l'Europa (quella francese anteriore alle rivoluzioni del 1848 e del 1870; quella tedesca del periodo 1878-1890, ecc.) o l'esperienza russa (si veda sopra) riguardo all'importanza della *combinazione* della lotta legale con la lotta illegale. Questo problema assume un grande significato sia generale che particolare, perché in tutti i paesi civili e progrediti si avvicina con rapidità il tempo in cui questa combinazione diventerà — e in parte è già diventata — sempre piú impegnativa per il proletariato rivoluzionario, per effetto del maturare e dell'avvicinarsi della guerra civile del proletariato contro la borghesia, per effetto delle furiose persecuzioni contro i comunisti da

parte dei governi repubblicani, e dei governi borghesi in genere, che violano la legalità in tutti i modi (l'esempio dell'America vale per tutti), ecc. Gli olandesi e i sinistri in genere non capiscono affatto questa importantissima questione.

La seconda proposizione è, anzitutto, storicamente sbagliata. Noi bolscevichi abbiamo partecipato ai parlamenti piú controrivoluzionari, e l'esperienza ha dimostrato che questa partecipazione è stata non soltanto utile ma anche necessaria al partito del proletariato rivoluzionario, appunto dopo la prima rivoluzione borghese in Russia (1905), per la preparazione della seconda rivoluzione borghese (febbraio 1917) e poi della rivoluzione socialista (ottobre 1917). Questa proposizione è, inoltre, sorprendentemente illogica. Dalla premessa che il parlamento diventa organo e « centro » della controrivoluzione (in realtà, esso non è mai stato e non può essere il « centro », ma proseguiamo) e che gli operai creano lo strumento del loro potere in forma di soviet consegue che gli operai devono prepararsi — sul piano ideale, politico e tecnico — alla lotta dei soviet contro il parlamento, allo scioglimento del parlamento per opera dei soviet. Ma da ciò non consegue affatto che lo scioglimento venga reso piú difficile o non venga facilitato dalla presenza di un'opposizione sovietica *all'interno* del parlamento controrivoluzionario. Durante la nostra lotta vittoriosa contro Denikin e Kolciak non abbiamo mai notato che la presenza di un'opposizione sovietica, proletaria, nei territori da loro occupati fosse inutile per la nostra vittoria. Sappiamo benissimo che lo scioglimento dell'Assemblea costituente, da noi effettuato il 5 gennaio 1918, non è stato reso piú difficile, ma anzi agevolato dal fatto che in seno a quella Costituente controrivoluzionaria esistevano un'opposizione sovietica conseguente, quella bolscevica, e un'opposizione sovietica inconseguente, quella dei socialisti-rivoluzionari di sinistra. Gli autori delle tesi hanno perduto la bussola e dimenticato l'esperienza di molte (se non di tutte) rivoluzioni, la quale attesta che è particolarmente utile combinare in tempo di rivoluzione l'azione svolta dalle masse fuori del parlamento reazionario e l'opposizione simpatizzante con la rivoluzione (o, meglio ancora, l'opposizione che appoggia direttamente la rivoluzione) in seno a questo parlamento. Gli olandesi e i « sinistri » in genere ragionano qui come dei rivoluzionari dottrinari che non hanno mai preso parte a una vera rivoluzione, che non hanno mai riflettuto sulla storia delle rivoluzioni e che scambiano ingenuamente la « negazione » soggettiva di una data

istituzione reazionaria con la reale distruzione di essa per opera delle forze congiunte di tutto un insieme di fattori oggettivi. Il mezzo piú sicuro per screditare una nuova idea politica (e non soltanto politica) e per sabotarla consiste nello spingerla fino all'assurdo con il pretesto di difenderla. Perché tutte le verità, ove siano spinte « all'eccesso » (come diceva Dietzgen padre), esagerate, estese oltre i limiti della loro effettiva applicabilità, possono giungere all'assurdo, e anzi, nelle condizioni indicate, diventano inevitabilmente assurde. I « sinistri » olandesi e tedeschi rendono cosí un cattivo servigio alla nuova verità che proclama la superiorità del potere sovietico sui parlamenti democratici borghesi. Beninteso, avrebbe torto chi dicesse alla vecchia maniera e genericamente che il rifiuto di partecipare ai parlamenti borghesi è inammissibile in qualsiasi circostanza. Non posso tentare di formulare qui le condizioni in cui il boicottaggio sarebbe utile, perché questo scritto ha il compito ben piú modesto di prendere in considerazione l'esperienza russa in rapporto ad alcuni scottanti problemi della tattica comunista internazionale. L'esperienza russa ci ha offerto un'applicazione giusta e vittoriosa (1905) e un'applicazione sbagliata (1906) del boicottaggio ad opera dei bolscevichi. Se analizziamo il primo caso, vediamo che nel 1905 si è riusciti a *non far convocare* un parlamento reazionario da un potere reazionario in una situazione in cui l'azione rivoluzionaria extraparlamentare delle masse (soprattutto gli scioperi) maturava con straordinaria rapidità, in cui nessuno strato del proletariato e dei contadini poteva dare il suo appoggio al potere reazionario, in cui il proletariato rivoluzionario si assicurava la propria influenza sulle grandi masse arretrate mediante gli scioperi e il movimento agrario. È ben chiaro che *questa* esperienza non è applicabile alle condizioni odierne dell'Europa. È assolutamente chiaro — sulla base degli argomenti esposti sopra — che è fondamentalmente sbagliato e dannoso alla causa del proletariato rivoluzionario difendere, sia pure sotto condizione, come fanno gli olandesi e i « sinistri », il rifiuto di partecipare al parlamento.

In Europa occidentale e in America il parlamento è diventato particolarmente odioso ai rivoluzionari avanzati della classe operaia. Questo è incontestabile. Ed è anche ben comprensibile, perché è difficile immaginare una cosa piú ignobile, perfida e pusillanime del contegno della stragrande maggioranza dei deputati socialisti e socialdemocratici durante e dopo la guerra. Tuttavia, sarebbe non tanto irragionevole,

quanto addirittura criminale cedere a un tale sentimento nel determinare *in che modo* si debba lottare contro questo male riconosciuto da tutti. In molti paesi europei occidentali lo spirito rivoluzionario è oggi, per cosí dire, una « novità » o una « rarità » attesa troppo a lungo, invano e con impazienza, ed è forse per questo motivo che si cede cosí facilmente al sentimento. Beninteso, se le masse non sono animate di spirito rivoluzionario, se non vi sono le condizioni che favoriscano lo sviluppo di questo spirito rivoluzionario, la tattica rivoluzionaria non può trasformarsi in azione, ma in Russia un'esperienza troppo lunga, difficile, sanguinosa ci ha convinti di questa verità: che la tattica rivoluzionaria non può essere fondata unicamente sullo spirito rivoluzionario. La tattica deve fondarsi sul calcolo preciso e rigorosamente oggettivo di *tutte* le forze di classe dello Stato in questione (nonché degli Stati limitrofi e di tutti gli Stati su scala mondiale) e sulla valutazione dell'esperienza dei movimenti rivoluzionari. È molto facile manifestare il proprio « spirito rivoluzionario » limitandosi a lanciare ingiurie contro l'opportunismo parlamentare, limitandosi a respingere la partecipazione al parlamento; ma appunto perché è troppo facile questa non può essere una soluzione del difficile e difficilissimo problema. Creare un gruppo parlamentare realmente rivoluzionario nei parlamenti europei è molto piú difficile che in Russia. Questo è evidente. Ma si ha qui soltanto una manifestazione particolare di quella generale verità per cui in Russia, nella situazione concreta e storicamente originalissima del 1917, è stato facile *iniziare* la rivoluzione socialista, mentre sarà per la Russia piú difficile che per i paesi europei *continuarla* e condurla a termine. Già all'inizio del 1918 avevo avuto occasione di indicare questa circostanza, e i successivi due anni di esperienza hanno confermato in pieno l'esattezza di questa considerazione. Condizioni specifiche come: 1) la possibilità di collegare la rivoluzione sovietica con la conclusione (in virtú della rivoluzione stessa) della guerra imperialistica, che procurava sofferenze incredibili agli operai e ai contadini; 2) la possibilità di sfruttare, per un certo periodo, la lotta mortale tra due gruppi di predoni imperialistici, di portata mondiale, che non riuscivano a unirsi per lottare contro il nemico sovietico; 3) la possibilità di sostenere una guerra civile relativamente lunga, in parte grazie all'enorme estensione del paese e ai pessimi mezzi di comunicazione; 4) l'esistenza tra i contadini di un movimento rivoluzionario democratico borghese cosí profondo che il partito del proletariato ha

potuto far proprie le rivendicazioni rivoluzionarie del partito dei contadini (cioè del partito socialista-rivoluzionario, nettamente ostile, nella sua maggioranza, al bolscevismo) e attuarle immediatamente in virtú della conquista del potere politico da parte del proletariato: queste condizioni specifiche non esistono oggi nell'Europa occidentale, e non è troppo facile che esse, o altre condizioni analoghe, si presentino un'altra volta. Ecco perché, oltre tutto, a prescindere cioè da una serie di altre cause, è piú difficile per l'Europa occidentale *iniziare* la rivoluzione socialista di quanto non sia stato per noi. Tentare di « aggirare » queste difficoltà, « saltando » il difficile compito di utilizzare i parlamenti reazionari a fini rivoluzionari, è semplicemente puerile. Volete costruire una nuova società? E avete paura delle difficoltà che vi vengono poste dalla creazione di un buon gruppo parlamentare in un parlamento reazionario, di un gruppo composto di comunisti convinti, fedeli, eroici! Non è puerile? Se Karl Liebknecht in Germania e Z. Höglund in Svezia hanno saputo dare, pur senza avere il sostegno delle masse, l'esempio di un'utilizzazione realmente rivoluzionaria di parlamenti reazionari, perché mai un partito rivoluzionario di massa in rapido sviluppo tra la delusione e l'esasperazione postbellica delle masse non sarebbe capace di *costituire* un gruppo comunista nel peggiore dei parlamenti?! Appunto perché nell'Europa occidentale le masse arretrate dei lavoratori, e ancor piú le masse dei piccoli contadini, sono molto piú profondamente che in Russia imbevute di pregiudizi democratici borghesi e parlamentari, appunto per questo, *soltanto* dall'interno di istituzioni come i parlamenti borghesi i comunisti possono (e devono) condurre una lotta lunga, ostinata, che non s'arresti dinanzi a nessuna difficoltà, per denunciare, dissipare, superare questi pregiudizi.

I « sinistri » tedeschi si lamentano dei pessimi « capi » del loro partito, si dànno alla disperazione e giungono ridicolmente a « negare » i « capi ». Ma in una situazione in cui si è spesso costretti a nascondere i « capi » nella clandestinità, la *formazione* di « capi » fidati, buoni, sperimentati, autorevoli è particolarmente difficile, e *non si possono* superare con buon esito queste difficoltà, se non si combina il lavoro legale con quello illegale, *se fra l'altro non si sperimentano i « capi » anche* nell'arena parlamentare. La critica — la piú aspra, implacabile e intransigente delle critiche — deve essere diretta non contro il parlamentarismo o l'attività parlamentare, ma contro quei capi che non sanno — e ancor piú contro quelli che *non vogliono* — utilizzare in

modo rivoluzionario, comunista, le elezioni parlamentari e la tribuna del parlamento. Solo questa critica — congiunta, beninteso, con l'espulsione dei capi inetti e con la loro sostituzione con capi idonei — sarà un lavoro rivoluzionario utile e fecondo, che educherà al tempo stesso i « capi » a esser degni della classe operaia e delle masse lavoratrici e le masse a orientarsi giustamente nella situazione politica e a comprendere i compiti spesso molto complessi e intricati che scaturiscono da questa situazione *.

* Ho avuto troppo scarse possibilità di conoscere il comunismo « di sinistra » in Italia. È indubbio che il compagno Bordiga e la sua frazione di « comunisti boicottisti » (comunista astensionista) hanno torto quando sostengono la non partecipazione al parlamento. Ma in un punto mi sembra che Bordiga abbia ragione, per quanto è possibile giudicare da due numeri del suo giornale *Il soviet* (nn. 3 e 4 del 18 gennaio e del 1° febbraio 1920), da quattro fascicoli dell'ottimo periodico del compagno Serrati *Comunismo* (nn. 1-4, 1° ottobre-30 novembre 1919) e da singoli numeri di giornali borghesi italiani, che ho potuto esaminare. Il compagno Bordiga e la sua frazione hanno ragione nei loro attacchi contro Turati e contro i suoi seguaci, i quali restano in un partito che ha riconosciuto il potere sovietico e la dittatura del proletariato, i quali continuano a essere deputati al parlamento e a svolgere la loro vecchia e dannosissima politica opportunistica. Naturalmente, nel tollerare questo, il compagno Serrati e tutto il Partito socialista italiano commettono un errore, che minaccia di causare lo stesso danno e pericolo già prodotto in Ungheria, dove i signori Turati ungheresi hanno sabotato dall'interno il partito e il potere sovietico. Quest'atteggiamento sbagliato, incoerente e privo di carattere verso i parlamentari opportunisti genera, da una parte, il comunismo « di sinistra » e, dall'altra parte, ne giustifica, *fino a un certo punto*, l'esistenza. Il compagno Serrati ha palesemente torto quando accusa di « incoerenza » il deputato Turati (*Comunismo*, n. 3), mentre è invece incoerente proprio il Partito socialista italiano, che tollera dei parlamentari opportunisti come Turati e soci.

VIII

NESSUN COMPROMESSO?

Nella citazione tolta dall'opuscolo di Francoforte abbiamo visto con quanta perentorietà i « sinistri » lancino questa parola d'ordine. È triste vedere come degli uomini, che si considerano indubbiamente marxisti e che vogliono essere marxisti, abbiano dimenticato le verità fondamentali del marxismo. Ecco che cosa scriveva nel 1874, contro il manifesto dei 33 comunardi blanquisti, Engels, il quale appartiene come Marx a quei rari e rarissimi autori in cui ogni frase di ognuna delle loro opere principali ha un contenuto notevolmente profondo:

« ... "Noi siamo comunisti [hanno scritto i comunardi blanquisti nel loro manifesto] perché vogliamo raggiungere il nostro scopo senza fermarci alle stazioni intermedie, senza addivenire a compromessi, i quali peraltro non fanno che dilazionare il giorno della vittoria e prolungare il periodo della schiavitú."

« I comunisti tedeschi sono comunisti perché attraverso tutte le stazioni intermedie e tutti i compromessi, che non sono stati creati da loro, ma dal corso dello sviluppo storico, vedono chiaramente e perseguono costantemente lo scopo finale: l'abolizione delle classi e l'instaurazione di un ordine sociale in cui non ci sia piú posto per la proprietà privata della terra e di tutti i mezzi di produzione. I 33 blanquisti sono comunisti perché immaginano che, volendo *essi* saltare le stazioni intermedie e i compromessi, la cosa sia bell'e fatta e che, se (come essi credono fermamente) l'affare "comincerà" a giorni e il potere verrà a trovarsi nelle loro mani, il giorno dopo "sarà instaurato il comunismo". Di conseguenza, se la cosa non si può fare subito, essi non sono comunisti.

« Che puerile ingenuità portare come argomento teorico la propria impazienza! » (Fr. Engels, *Il programma dei comunardi blanquisti*, dal giornale socialdemocratico tedesco *Der Volksstaat*, 1874, n. 73, nella

raccolta *Articoli del 1871-1875*, Pietrogrado, 1919, pp. 52-53, trad. russa).

Nello stesso articolo Engels esprime la sua profonda stima per Vaillant e parla dell'« incontestabile merito » di Vaillant (che è stato, come Guesde, un grande capo del socialismo internazionale fino a quando sia Vaillant che Guesde non hanno tradito il socialismo cioè fino all'agosto 1914). Ma Engels non lascia passare senza un'analisi minuziosa un errore evidente. Beninteso, ai rivoluzionari molto giovani e inesperti, come anche ai rivoluzionari piccolo-borghesi di età veneranda e molti esperti, sembra eccezionalmente « pericoloso », incomprensibile, sbagliato « autorizzare i compromessi ». E molti sofisti (che sono politicanti « superesperti » o troppo « esperti ») ragionano proprio come i capi dell'opportunismo inglese ricordati dal compagno Lansbury: « Se ai bolscevichi si consente questo compromesso, perché non consentire a noi qualsiasi compromesso? ». Ma i proletari, che si sono educati attraverso numerosi scioperi (per considerare questa sola manifestazione della lotta di classe), assimilano per solito alla perfezione la profondissima verità (filosofica, storica, politica, psicologica) enunciata da Engels. Ogni proletario ha preso parte a qualche sciopero, ha sperimentato qualche « compromesso » con i detestati oppressori e sfruttatori, per esempio, quando gli operai sono stati costretti a riprendere il lavoro senza aver ottenuto niente o accettando un parziale soddisfacimento delle loro rivendicazioni. Ogni proletario, in virtú della situazione della lotta delle masse e del forte inasprimento delle contraddizioni di classe in mezzo a cui vive, scorge la differenza tra il compromesso imposto dalle condizioni oggettive (la cassa mutua degli scioperanti è povera, essi non ricevono alcun aiuto, patiscono la fame e sono estenuati all'impossibile), cioè tra il compromesso che non pregiudica affatto, negli operai che lo stipulano, la fedeltà alla rivoluzione e la volontà di proseguire la lotta, e il compromesso dei traditori, che scaricano sulle condizioni oggettive il loro abietto egoismo (anche i crumiri concludono un « compromesso »!), la loro vigliaccheria, il loro desiderio d'ingraziarsi i capitalisti, la loro arrendevolezza di fronte alle intimidazioni, talvolta di fronte alle lusinghe o alle elemosine o all'adulazione dei capitalisti (i compromessi di questo genere sono particolarmente numerosi nella storia del movimento operaio inglese, ad opera dei capi delle trade unions, ma quasi tutti gli operai hanno conosciuto in tutti i paesi, in questa o in quella forma, fenomeni analoghi).

Naturalmente, alcuni casi sono eccezionalmente difficili e intricati, e in essi solo con sforzi straordinari si riesce ad accertare correttamente il carattere effettivo di questo o quel « compromesso »: vi sono, analogamente, dei casi di omicidio nei quali non è facile decidere se si tratti di un omicidio giustificato o anche necessario (ad esempio, per legittima difesa) o se si tratti invece di un'imperdonabile negligenza o magari di un piano astuto messo in opera con sottile perfidia. Beninteso, in politica, dove sono talora in causa rapporti reciproci estremamente complicati — nazionali e internazionali — tra classi e partiti, si daranno molti casi assai piú difficili del legittimo « compromesso » in caso di sciopero o del « compromesso » proditorio del crumiro, del capo traditore, ecc. È una stoltezza compilare una ricetta o regola generale (« nessun compromesso »!) valida per tutti i casi. Bisogna avere la testa sulle spalle per sapersi orientare in ogni singolo caso. Il compito dell'organizzazione e dei dirigenti del partito degni di questo nome consiste tra l'altro nell'elaborare, attraverso un lavoro lungo, tenace, vario, molteplice di tutti i rappresentanti di una data classe capaci di pensare *, le cognizioni necessarie, la necessaria esperienza e, oltre alle cognizioni e all'esperienza, la sensibilità politica necessaria per risolvere con rapidità e giustamente i problemi politici intricati.

Gli ingenui e gli inesperti immaginano che basti riconoscere l'ammissibilità dei compromessi *in generale* per cancellare ogni confine tra l'opportunismo, contro il quale conduciamo e dobbiamo condurre una lotta implacabile, e il marxismo rivoluzionario o comunismo. Ma questi tali, se ancora non sanno che *tutti* i confini, nella natura come nella società, sono mobili e fino a un certo punto convenzionali, possono trarre qualche giovamento soltanto da una lunga opera d'istruzione e di educazione, soltanto dallo studio, dall'esperienza politica, dall'esperienza della vita. Nelle questioni pratiche della politica, quali si pongono in ogni singolo momento o in un momento storico specifico, bisogna saper discernere le questioni in cui si manifesta il tipo princi-

* Ogni classe, anche se è la piú progredita e se le circostanze del momento hanno suscitato in essa un prodigioso slancio di tutte le sue forze intellettuali, anche se si trova a operare nel paese piú civile, conta sempre — e fin quando sussisteranno le classi, fin quando la società senza classi non si sarà pienamente rafforzata, consolidata, sviluppata sulla sua base, *conterà* inevitabilmente — dei rappresentanti che *non* pensano e che sono incapaci di pensare. Se non fosse cosí, il capitalismo non sarebbe un capitalismo oppressore delle masse.

pale dei compromessi inammissibili, proditori, che incarnano l'opportunismo esiziale per la classe rivoluzionaria, e far convergere tutte le forze per smascherare e combattere tali compromessi. Durante la guerra imperialistica del 1914-1918, svoltasi tra due gruppi di paesi ugualmente brigenteschi e rapaci, il socialsciovinismo, cioè l'appoggio alla « difesa della patria », che equivaleva di fatto in *quella* guerra alla difesa degli interessi briganteschi della « propria » borghesia, è stata appunto la forma basilare, fondamentale, dell'opportunismo. Nel dopoguerra la difesa della rapace « Società delle nazioni », la difesa delle alleanze dirette o indirette con la borghesia del proprio paese contro il proletariato rivoluzionario e il movimento « sovietico », la difesa della democrazia borghese e del parlamentarismo borghese contro il « potere sovietico »: sono queste le manifestazioni principali dei compromessi inammissibili e proditori, che, nel loro insieme, rappresentano un opportunismo esiziale per il proletariato rivoluzionario e per la sua causa.

« ...respingere con la massima energia qualsiasi compromesso con altri partiti..., qualsiasi politica di manovre e di collaborazionismo... », scrivono i sinistri tedeschi nell'opuscolo di Francoforte.

C'è solo da stupirsi che questi sinistri, con queste opinioni, non pronuncino una recisa condanna del bolscevismo! Non è infatti possibile che i sinistri tedeschi non sappiano che tutta la storia del bolscevismo, sia prima che dopo la rivoluzione d'ottobre, è *piena* di manovre, accordi e compromessi con altri partiti, non esclusi quelli borghesi!

Condurre la guerra per rovesciare la borghesia internazionale, guerra cento volte piú difficile, lunga e intricata della piú accanita delle guerre abituali tra gli Stati, e rinunciare in anticipo a manovrare, a sfruttare i contrasti (pur temporanei) di interessi tra i nemici, rinunciare alle intese e ai compromessi con eventuali alleati (pur se momentanei, poco fidati, esitanti, condizionati), non è cosa infinitamente ridicola? Non è come se nell'ardua scalata d'un monte ancora inesplorato e inaccessibile si rinunciasse in partenza a fare qualche zigzag, a ritornare talvolta sui propri passi, a lasciare la direzione presa all'inizio per tentare altre direzioni? E alcuni membri del partito comunista olandese hanno potuto appoggiare — poco importa se direttamente o indirettamente, se apertamente o di nascosto, in tutto o in parte — degli uomini cosí poco coscienti e tanto inesperti!! (Ed è ancora un bene se ciò

si spiega con la loro giovinezza: ai giovani dio stesso comanda di dire per un certo tempo simili stoltezze!)

Dopo aver realizzato la prima rivoluzione socialista, dopo aver abbattuto la borghesia in un paese, il proletariato di questo paese rimane ancora *a lungo piú debole* della borghesia, già solo in virtú dei formidabili legami internazionali della classe borghese e, inoltre, a causa della spontanea e continua ricostituzione e rinascita del capitalismo e della borghesia ad opera dei piccoli produttori di merci nel paese stesso che ha abbattuto il dominio borghese. Si può vincere un nemico piú potente soltanto con la massima tensione delle forze e all'*immancabile* condizione di utilizzare nel modo piú diligente, accurato, cauto e abile ogni benché minima « incrinatura » tra i nemici, ogni contrasto di interessi tra la borghesia dei diversi paesi, tra i vari gruppi e le varie specie di borghesia all'interno di ogni singolo paese, ogni benché minima possibilità di conquistare un alleato numericamente forte, pur se momentaneo, esitante, instabile, infido, condizionato. Chi non ha capito questo non ha capito un'acca né del marxismo né del moderno socialismo scientifico *in generale*. Chi non ha dimostrato *nella pratica*, per un periodo di tempo abbastanza lungo e in situazioni politiche abbastanza diverse, di saper applicare in concreto questa verità non ha ancora imparato ad aiutare la classe rivoluzionaria nella sua lotta di emancipazione di tutta l'umanità lavoratrice dagli sfruttatori. E quanto si è detto vale in ugual misura sia per il periodo che *precede* sia per il periodo che *segue* alla conquista del potere politico da parte del proletariato.

La nostra teoria non è un dogma, ma *una guida per l'azione*, dicevano Marx e Engels [14], e l'errore piú grave, il massimo delitto dei marxisti « patentati » come Karl Kautsky, Otto Bauer, ecc. è di non aver compreso, di non aver saputo applicare questo principio nei principali momenti della rivoluzione del proletariato. « L'attività politica non è il marciapiedi del Nievski prospekt » (il lindo, ampio e piano marciapiedi della via principale di Pietroburgo, assolutamente rettilinea), aveva già detto N.G. Cernyscevski [15], grande socialista russo del periodo premarxista. I rivoluzionari russi, fin dal tempo di Cernyscevski, hanno scontato con gravi sacrifici la dimenticanza o l'oblio di questa verità. Bisogna ottenere a qualsiasi costo che i comunisti di sinistra e i rivoluzionari dell'Europa occidentale e dell'America fedeli alla classe operaia *non* paghino *a cosí caro prezzo*, come i russi arretrati, l'acquisizione di questa verità.

I socialdemocratici rivoluzionari russi hanno ripetutamente utilizzato, sino alla caduta dello zarismo, i servigi dei liberali borghesi, hanno cioè concluso con i liberali numerosi compromessi pratici, e nel 1901-1902, ancor prima della nascita del bolscevismo, la vecchia redazione dell'*Iskra* (della quale facevano parte Plekhanov, Axelrod, Zasulic, Martov, Potresov e io) ha stipulato (non per molto tempo, è vero) un'intesa politica formale con Struve [16], capo politico del liberalismo borghese, pur sapendo condurre al tempo stesso, senza interruzioni, la lotta ideale e politica piú implacabile contro il liberalismo borghese e contro le minime manifestazioni della sua influenza in seno al movimento operaio. I bolscevichi hanno sempre continuato quella politica. Dal 1905 in poi hanno propugnato metodicamente l'alleanza tra la classe operaia e i contadini contro la borghesia liberale e lo zarismo, senza mai rinunciare tuttavia ad appoggiare la borghesia contro lo zarismo (per esempio, nelle elezioni di secondo grado o nei ballottaggi) e senza sospendere la lotta ideale e politica piú intransigente contro il partito rivoluzionario borghese dei contadini, contro i « socialisti-rivoluzionari », smascherandoli come democratici piccolo-borghesi che si annoverano falsamente tra i socialisti. Nel 1907 i bolscevichi hanno concluso, per breve tempo, un blocco politico formale con i « socialisti-rivoluzionari » per le elezioni della Duma. Nel periodo dal 1903 al 1912 siamo stati formalmente uniti per qualche anno con i menscevichi in un partito socialdemocratico unico, *senza mai* interrompere la lotta ideale e politica contro di essi, in quanto portatori dell'influenza borghese in seno al proletariato e in quanto opportunisti. Durante la guerra abbiamo stipulato una specie di compromesso con i « kautskiani », cioè con i menscevichi di sinistra (Martov) e con una parte dei « socialisti-rivoluzionari » (Cernov, Natanson), sedendo insieme con loro a Zimmerwald e a Kienthal [17] e pubblicando manifesti comuni, ma senza mai sospendere o attenuare la lotta ideale e politica contro i « kautskiani », contro Martov e Cernov (Natanson è morto nel 1919 quand'era un « comunista rivoluzionario » populista [18] molto vicino a noi, quasi solidale con noi). Nel momento stesso della rivoluzione d'ottobre abbiamo realizzato con i contadini piccolo-borghesi un blocco politico non formale, ma molto importante (e molto fruttuoso), accettando *integralmente*, senza alcun emendamento, il programma agrario *socialista-rivoluzionario*: abbiamo cosí concluso un indubbio compromesso, per dimostrare ai contadini che non volevamo imporre loro un diritto di primogenitura, ma solo intenderci con

loro. Al tempo stesso abbiamo proposto (e poco dopo realizzato) un blocco politico formale, che implicava la partecipazione al governo, con i « socialisti-rivoluzionari di sinistra », che hanno denunciato questo blocco dopo la stipulazione della pace di Brest e sono arrivati, nel luglio 1918, fino all'insurrezione armata e in seguito fino alla lotta armata contro di noi.

È pertanto comprensibile che gli attacchi dei « sinistri » tedeschi contro il Comitato centrale del partito dei comunisti di Germania, per aver esso accettato l'idea di un blocco con gli « indipendenti » (Partito socialdemocratico indipendente di Germania, kautskiani), non ci sembrino affatto seri, ma ci sembrino invece una dimostrazione evidente dell'*errore* dei « sinistri ». Anche da noi, in Russia, c'erano dei menscevichi di destra (che facevano parte del governo Kerenski) corrispondenti agli Scheidemann tedeschi e dei menscevichi di sinistra (Martov) ostili ai menscevichi di destra e corrispondenti ai kautskiani tedeschi. Nel 1917 abbiamo registrato l'evidente graduale passaggio delle masse operaie dai menscevichi ai bolscevichi: al primo congresso dei soviet di tutta la Russia, nel giugno 1917, avevamo in complesso il 13% dei voti. I socialisti-rivoluzionari e i menscevichi avevano la maggioranza. Al secondo congresso dei soviet (25 ottobre 1917, secondo il vecchio calendario) abbiamo ottenuto il 51% dei voti. Per quale motivo in Germania lo *stesso*, del tutto *analogo*, spostamento degli operai da destra a sinistra non ha condotto a un rafforzamento immediato dei comunisti, ma, dapprima, al rafforzamento del partito intermedio degli « indipendenti », benché questo partito non avesse nessuna idea propria o una politica autonoma, ma oscillasse soltanto tra gli Scheidemann e i comunisti?

È chiaro che uno dei motivi è consistito nella tattica *sbagliata* dei comunisti, che devono riconoscere con coraggio e onestà questo errore e imparare a correggerlo. L'errore è consistito nel rifiuto di partecipare al parlamento borghese reazionario e ai sindacati reazionari, l'errore è consistito in numerose manifestazioni di quella malattia infantile dell'« estremismo » che è ora venuta alla luce e che potrà quindi essere curata tanto meglio, tanto piú rapidamente e con tanto maggior vantaggio per l'organismo.

Il Partito socialdemocratico indipendente di Germania è in sé un partito palesemente eterogeneo: accanto ai vecchi capi opportunisti (Kautsky, Hilferding, e, in larga misura, evidentemente, anche Cri-

spien, Ledebour, ecc.), che hanno dato prova della loro incapacità di cogliere il significato del potere sovietico e della dittatura del proletariato, della loro incapacità di dirigere la lotta rivoluzionaria del proletariato, si è costituita in questo partito un'ala proletaria di sinistra, che si sviluppa con grande rapidità. Centinaia di migliaia di iscritti a questo partito (che conta, credo, 750.000 compagni) sono proletari che si stanno allontanando da Scheidemann e si avvicinano con passo rapido al comunismo. Quest'ala proletaria, già al congresso degli « indipendenti » tenutosi a Lipsia (1919), ha rivendicato l'adesione immediata e incondizionata alla III Internazionale. È addirittura ridicolo aver paura di un « compromesso » con quest'ala proletaria. Al contrario, i comunisti *devono* cercare *e trovare* con essa una forma adeguata di compromesso, un compromesso che, da un lato, faciliti e acceleri la necessaria fusione completa con quest'ala e, dall'altro, non intralci in alcun modo i comunisti nella loro lotta ideale e politica contro l'ala destra opportunistica degli « indipendenti ». Con ogni probabilità non sarà facile trovare una forma adeguata di compromesso, ma soltanto un ciarlatano potrebbe promettere agli operai e ai comunisti tedeschi una via « facile » verso la vittoria.

Il capitalismo non sarebbe capitalismo, se il proletariato « puro » non fosse attorniato da una folla eccezionalmente variopinta di tipi intermedi tra il proletario e il semiproletario (chi solo in parte si procura i mezzi di sussistenza vendendo la propria forza-lavoro), tra il semiproletario e il piccolo contadino (e il piccolo artigiano, il piccolo padrone in genere), tra il piccolo contadino e il contadino medio, ecc., e se in seno al proletariato non vi fossero divisioni regionali, di categoria o, talvolta, di ordine religioso, ecc. Da tutto questo deriva la necessità — che è necessità assoluta, incondizionata — per l'avanguardia del proletariato, per la parte cosciente di esso, per il partito comunista, di manovrare, di stringere accordi, di stipulare compromessi con i diversi partiti di operai e di piccoli padroni. Tutto sta nel *saper* impiegare questa tattica allo scopo di *elevare*, e non di abbassare, il livello *generale* della coscienza proletaria, dello spirito rivoluzionario del proletariato, della sua capacità di lottare e di vincere. Bisogna notare, tra l'altro, che la vittoria dei bolscevichi sui menscevichi ha richiesto, non solo prima della rivoluzione dell'ottobre 1917, *ma anche dopo di essa*, l'applicazione di una tattica di manovre, di accordi, di compromessi, naturalmente tali da agevolare, accelerare, consolidare,

rafforzare la vittoria dei bolscevichi a spese dei menscevichi. I democratici piccolo-borghesi (ivi compresi anche i menscevichi) oscillano inevitabilmente tra la borghesia e il proletariato, tra la democrazia borghese e il sistema sovietico, tra il riformismo e la rivoluzione, tra la simpatia per gli operai e il timore della dittatura proletaria, ecc. La giusta tattica dei comunisti deve consistere nell'*utilizzare* queste oscillazioni e non nell'ignorarle, e la loro utilizzazione esige che si facciano concessioni agli elementi che si spostano verso il proletariato nel momento e nella misura in cui si stanno spostando e impone che si lotti al tempo stesso contro gli elementi che si orientano invece verso la borghesia. Per effetto della nostra applicazione di una tattica giusta, il menscevismo ha cominciato e continua tuttora a disgregarsi sempre piú: i capi ostinatamente opportunisti vengono isolati, mentre gli operai migliori, i migliori elementi della democrazia piccolo-borghese passano nel nostro campo. Si tratta di un processo lungo, e la frettolosa « decisione »: « Nessun compromesso, nessuna manovra » può soltanto recare danno all'aumento dell'influenza e all'accrescimento delle forze del proletariato rivoluzionario.

Da ultimo, un errore innegabile dei « sinistri » in Germania è il loro rigido e ostinato rifiuto di riconoscere la pace di Versailles. Quanto « piú solida » e « grave », quanto « piú recisa » e inappellabile è la formulazione di questo rifiuto da parte, poniamo, di K. Horner, tanto meno la cosa risulta intelligente. Non basta rinnegare le madornali assurdità del « bolscevismo nazionale » (Laufenberg e altri), che, nello stato attuale della rivoluzione proletaria internazionale, si è spinto sino al blocco con la borghesia tedesca per una guerra contro l'Intesa. Bisogna anche comprendere che una tattica la quale non ammetta la necessità in cui verrebbe a trovarsi la Germania sovietica (se nascesse tra breve la repubblica sovietica tedesca) di riconoscere per un certo tempo la pace di Versailles e sottomettersi a essa è radicalmente sbagliata. Da ciò non consegue che gli « indipendenti » abbiano avuto ragione — mentre al governo c'erano gli Scheidemann, mentre il potere sovietico in Ungheria non era ancora caduto, mentre non era ancora esclusa la possibilità che la rivoluzione sovietica di Vienna accorresse in aiuto dell'Ungheria sovietica — di esigere *in quelle circostanze* la firma della pace di Versailles. In quel periodo gli « indipendenti » si sono destreggiati e hanno manovrato assai male, perché si sono addossati una responsabilità piú o meno grande per conto dei traditori Scheidemann, e

hanno cominciato piú o meno a slittare dalla concezione di una lotta di classe quanto mai implacabile (e ponderata) contro gli Scheidemann a una concezione « al di fuori » o « al di sopra delle classi ».

Ma oggi la situazione è evidentemente tale che i comunisti non devono legarsi le mani e impegnarsi a un rifiuto immancabile e obbligatorio della pace di Versailles in caso di vittoria del comunismo. Bisogna invece dire: gli Scheidemann e i kautskiani hanno compiuto una serie di tradimenti che hanno reso difficile (e in parte addirittura compromesso) la causa dell'alleanza con la Russia sovietica e con l'Ungheria sovietica. Noi comunisti *favoriremo* e *prepareremo* con tutti i mezzi quest'alleanza, ma non siamo tuttavia affatto obbligati a denunciare immancabilmente e, per di piú, a denunciare subito la pace di Versailles. La possibilità di respingerla con buon esito non dipende soltanto dalle vittorie del movimento sovietico tedesco, ma anche da quelle del movimento sovietico internazionale. Gli Scheidemann e i kautskiani hanno intralciato questo movimento, noi lo favoriamo. Ecco la sostanza della questione, ecco la differenza radicale. E, se i nostri nemici di classe, se gli sfruttatori e i loro lacché, gli Scheidemann e i kautskiani, hanno lasciato passare numerose occasioni di rafforzare il movimento sovietico tedesco e internazionale, di consolidare la rivoluzione sovietica tedesca e internazionale, la colpa ricade su di loro. La rivoluzione sovietica in Germania consoliderà il movimento sovietico internazionale, che è il baluardo piú potente (e l'unico sicuro, invincibile, universale) contro la pace di Versailles, contro l'imperialismo internazionale in genere. Voler dare immancabilmente, in modo obbligatorio e immediato, al problema di disfarsi della pace di Versailles la *precedenza sul problema* di emancipare dall'imperialismo gli *altri* paesi oppressi è nazionalismo piccolo-borghese (degno dei Kautsky, Hilferding, Otto Bauer e soci), non è internazionalismo proletario. Il rovesciamento della borghesia in uno qualsiasi dei grandi paesi europei, quindi anche in Germania, è un tale vantaggio per la rivoluzione internazionale che, per ottenerlo, si può e si deve accettare — se ciò sarà necessario — che *la pace di Versailles, duri piú a lungo*. Se la Russia da sola è riuscita a sopportare per alcuni mesi la pace di Brest con vantaggio per la rivoluzione, non è affatto impossibile che la Germania sovietica, in alleanza con la Russia sovietica, sopporti con vantaggio per la rivoluzione che la pace di Versailles protragga la sua durata.

Gli imperialisti di Francia, d'Inghilterra, ecc. provocano i comu-

nisti tedeschi, tendono loro una trappola: « Dite che non firmerete la pace di Versailles ». E i comunisti di sinistra cadono come bambini nella trappola che gli è stata tesa, invece di manovrare abilmente contro il nemico insidioso e *in questo momento* piú forte, invece di replicare: « Oggi firmeremo la pace di Versailles ». Legarsi le mani in anticipo, dire apertamente al nemico, oggi meglio armato di noi, se e quando gli daremo battaglia, è una semplice stoltezza, non è spirito rivoluzionario. Accettare la battaglia, quando la cosa è palesemente vantaggiosa per il nemico e non per noi, è un delitto, e quei politici della classe operaia che non sanno « manovrare, stringere accordi, stipulare compromessi », pur di evitare una battaglia manifestamente svantaggiosa, non valgono un bel niente.

IX

IL COMUNISMO « DI SINISTRA » IN INGHILTERRA

In Inghilterra non esiste ancora un partito comunista, ma c'è tra gli operai un movimento nuovo, ampio, potente, che si sviluppa con rapidità, che giustifica le migliori speranze; ci sono alcuni partiti e alcune organizzazioni politiche (Partito socialista britannico, Partito socialista laburista, Lega socialista del Galles del sud, Federazione operaia socialista [19]) che desiderano creare un partito comunista e che, a tale scopo, sono già in trattative tra loro. Nel settimanale *The worker's dreadnought* (v. VI, n. 48, 21 febbraio 1920), organo dell'ultima tra le organizzazioni citate sopra, appare un articolo della sua direttrice, compagna Sylvia Pankhurst, intitolato: *Verso un partito comunista* [20]. L'articolo espone l'andamento dei negoziati tra le quattro organizzazioni menzionate sopra per la costituzione di un partito comunista unico sulla base dell'adesione alla III Internazionale, del riconoscimento del sistema sovietico, in luogo del parlamentarismo, e della dittatura del proletariato. Risulta che uno degli ostacoli principali alla creazione immediata di un partito comunista unico è costituito dai dissensi sul problema della partecipazione al parlamento e dell'adesione del nuovo partito comunista al vecchio partito laburista, corporativo, composto prevalentemente di trade unions, opportunistico e socialsciovinistico. La Federazione operaia socialista e il Partito socialista laburista * si pronunciano contro la partecipazione alle elezioni parlamentari e al parlamento, contro l'adesione al partito laburista, dissentendo in merito dalla totalità o dalla maggioranza dei membri del Partito socialista britannico, che, ai loro occhi, rappresenta l'« ala destra dei partiti comunisti » in Inghilterra (p. 5 del citato articolo di Sylvia Pankhurst).

* Questo partito, a quanto sembra, è contrario ad aderire al partito laburista, ma non è tutto schierato contro la partecipazione al parlamento.

La divisione fondamentale è quindi la stessa che si riscontra in Germania, nonostante le cospicue differenze riguardo alla forma di manifestazione dei dissensi (in Germania questa forma è molto piú vicina a quella « russa » di quanto non sia in Inghilterra) e a tutto un complesso di altre circostanze. Esaminiamo le argomentazioni dei « sinistri ».

In merito alla partecipazione al parlamento la compagna Sylvia Pankhurst si richiama a un articolo, pubblicato nello stesso numero del settimanale, del compagno W. Gallacher, il quale cosí scrive, a nome del Consiglio operaio scozzese di Glasgow:

« Questo consiglio è nettamente antiparlamentaristico e ha con sé l'ala sinistra di varie organizzazioni politiche. Noi rappresentiamo il movimento rivoluzionario in Scozia, il quale tende a creare un'organizzazione rivoluzionaria sui luoghi di produzione [nei diversi rami della produzione] e un partito comunista che si fondi su dei comitati sociali in tutto il paese. Per molto tempo abbiamo polemizzato con i parlamentari ufficiali. Non abbiamo ritenuto di dover dichiarare loro una guerra aperta, ed essi *temono* di passare all'attacco contro di noi.

« Questo stato di cose non può durare piú a lungo. Stiamo vincendo su tutta la linea.

« In Scozia le masse degli iscritti al partito laburista indipendente hanno sempre piú in disgusto l'idea del parlamento, e quasi tutti i gruppi locali sono favorevoli ai soviet [l'autore usa il termine russo nella trascrizione inglese] o consigli opèrai. Naturalmente, questo fatto assume una grande portata per quei signori che considerano la politica come un mezzo di guadagno [come una professione], essi ricorrono infatti a tutti i mezzi per convincere i loro aderenti a tornare indietro, in seno al parlamentarismo. I compagni rivoluzionari *non devono* [il corsivo è sempre dell'autore] sostenere questa banda. La nostra lotta sarà qui molto dura. Uno dei suoi peggiori aspetti sarà il tradimento di coloro per i quali l'interesse personale è uno stimolante piú forte del loro interesse per la rivoluzione. Ogni appoggio al parlamentarismo contribuisce esclusivamente a far cadere il potere nelle mani dei nostri Scheidemann e Noske britannici. Henderson, Clynes e soci sono irrimediabilmente reazionari. Il partito laburista indipendente ufficiale cade sempre piú sotto il dominio dei liberali borghesi, che hanno trovato un rifugio spirituale nel campo dei signori MacDonald, Snowden e soci. Il partito laburista indipendente ufficiale è nettamente ostile alla III Internazionale, a cui è invece favorevole la massa. Appoggiare in un

modo qualsiasi i parlamentari opportunisti significa semplicemente fare il giuoco dei signori menzionati sopra. Il Partito socialista britannico non ha qui alcuna importanza... Sono qui necessari una sana organizzazione rivoluzionaria sui luoghi di produzione [nell'industria] e un partito comunista che fondi la sua azione su basi scientifiche, chiare, esattamente determinate. Se i nostri compagni possono aiutarci nella creazione dell'una e dell'altro, accetteremo volentieri il loro aiuto; se non possono aiutarci, ebbene, per amor di dio, non s'immischino affatto della cosa, se non vogliono tradire la rivoluzione, concedendo il proprio appoggio ai reazionari che si adoperano con tanto zelo per conseguire il titolo "onorevole" (?) [il punto interrogativo è dell'autore] di deputati e che ardono dal desiderio di dimostrare che *possono governare* con non minor successo degli stessi politici della classe dominante ».

Questa lettera alla redazione esprime, a mio giudizio, perfettamente lo stato d'animo e l'opinione dei giovani comunisti o degli operai di base che stanno appena cominciando a muoversi verso il comunismo. Questo stato d'animo è sommamente consolante e prezioso; bisogna saperlo apprezzare e sostenere perché senza di esso la rivoluzione proletaria in Inghilterra, come in qualsiasi altro paese, non avrebbe speranza di vittoria. Coloro che sanno esprimere questo stato d'animo delle masse, che sanno suscitare nelle masse un tale stato d'animo (spesso assopito, inconsapevole, non ancora risvegliato), devono essere trattati con riguardo e aiutati con sollecitudine in tutti i modi. Ma al tempo stesso bisogna dir loro con franchezza e sincerità che *di per sé* lo stato d'animo delle masse non è ancora sufficiente per poter dirigere le masse nella grande lotta rivoluzionaria e che certi errori, che i compagni piú fedeli alla rivoluzione stanno per commettere o commettono, possono danneggiare la causa della rivoluzione. Nella lettera del compagno Gallacher alla redazione sono presenti, senza dubbio, i germi di *tutti* gli errori commessi oggi dai comunisti tedeschi « di sinistra » e commessi nel 1908 e nel 1918 dai bolscevichi russi « di sinistra ».

L'autore della lettera è animato da un nobile odio proletario (odio però comprensibile e familiare non soltanto ai proletari, ma a tutti i lavoratori, a tutta la « gente minuta », per usare un'espressione tedesca) contro i « politici di classe » borghesi. Quest'odio di un rappresentante delle masse oppresse e sfruttate è in realtà il « principio di ogni saggezza », il fondamento di ogni movimento socialista e comunista e delle sue vittorie. Ma l'autore, evidentemente, non tiene conto del fatto che

la politica è una scienza e un'arte che non cade dal cielo che non si dà senza fatica, e che il proletariato, se vuole vincere la borghesia, deve educare da sé i *propri* « politici di classe » proletari, che non siano peggiori dei politici borghesi.

L'autore della lettera ha capito a meraviglia che non il parlamento, ma soltanto i soviet operai possono essere lo strumento per raggiungere gli scopi del proletariato, e coloro che non hanno ancora capito questo fatto sono i peggiori reazionari, pur se fossero le persone piú istruite, i politici piú esperti, i socialisti piú sinceri, i marxisti piú colti, i cittadini e padri di famiglia piú onesti. Ma l'autore della lettera non pone neppure, non comprende la necessità di porre, la questione se sia possibile condurre i soviet alla vittoria sul parlamento, senza introdurre *in seno* al parlamento dei politici « sovietici », senza disgregare il parlamentarismo *dall'interno*, senza preparare dall'interno del parlamento il successo dei soviet nel compito di sciogliere il parlamento. Eppure, l'autore della lettera enuncia l'idea assolutamente giusta che il partito comunista d'Inghilterra deve operare in base a criteri *scientifici*. La scienza esige, in primo luogo, che si consideri l'esperienza degli altri paesi, soprattutto se questi altri paesi, anch'essi capitalistici, stanno compiendo o hanno da poco compiuto un'esperienza molto affine, e, in secondo luogo, che si considerino *tutte* le forze, gruppi, partiti, classi, masse, operanti in un paese dato, e che non si determini mai la politica soltanto in base ai desideri e alle opinioni, soltanto in base al grado di coscienza e di preparazione alla lotta di un solo gruppo o partito.

Che i Clynes, Henderson, MacDonald, Snowden siano irrimediabilmente reazionari è vero. Ed è altrettanto vero che essi vogliono prendere il potere nelle loro mani (preferendo, del resto, una coalizione con la borghesia), che desiderano « governare » secondo le antiche norme borghesi e che, una volta giunti al potere, si conterrebbero inevitabilmente come gli Scheidemann e i Noske. Tutto questo è vero, ma da esso non consegue affatto che appoggiare questi elementi significhi tradire la rivoluzione, ne deriva invece che i rivoluzionari della classe operaia devono, nell'interesse della rivoluzione, concedere un certo sostegno parlamentare a questi signori. Per chiarire tale concetto, mi riferisco a due recenti documenti politici inglesi: 1) al discorso tenuto dal primo ministro Lloyd George il 18 marzo 1920 (secondo il testo pubblicato dal *Manchester guardian* del 19 marzo 1920) e 2) alle con-

siderazioni fatte dalla compagna Sylvia Pankhurst, comunista « di sinistra », nell'articolo citato sopra.

Lloyd George ha nel suo discorso polemizzato con Asquith (che era stato espressamente invitato alla riunione, ma che si era rifiutato di parteciparvi) e con quei liberali che non vogliono la coalizione con i conservatori, ma propugnano un avvicinamento al partito laburista. (Anche nella lettera del compagno Gallacher alla redazione abbiamo letto un accenno al passaggio di alcuni liberali al partito laburista indipendente.) Lloyd George ha dimostrato che è invece necessaria una coalizione dei liberali con i conservatori, e anzi una *stretta* coalizione, perché in caso contrario potrebbe vincere il partito laburista, che Lloyd George preferisce chiamare « socialista » e che aspira alla « proprietà collettiva » dei mezzi di produzione. « In Francia ciò si chiamava comunismo », ha spiegato in termini popolari il capo della borghesia inglese ai suoi uditori, iscritti al partito liberale parlamentare, che, con ogni probabilità, fino a quel momento lo ignoravano, « in Germania si chiamava socialismo, in Russia si chiama bolscevismo ». Per i liberali la cosa è inaccettabile in linea di principio, ha chiarito Lloyd George, perché i liberali sono per principio favorevoli alla proprietà privata. « La civiltà è in pericolo », ha dichiarato l'oratore, e quindi i liberali e i conservatori devono allearsi...

« .. Se vi recate nei collegi agricoli, — ha detto Lloyd George, — convengo che vi troverete le vecchie divisioni dei partiti, che si sono conservate quali erano in passato. Là il pericolo è lontano. Là non ci sono pericoli. Ma, quando il movimento giungerà anche nei collegi agricoli, il pericolo sarà tanto grave quanto lo è oggi in taluni collegi industriali. I quattro quinti del nostro paese sono occupati nell'industria e nel commercio, appena un quinto è occupato nell'agricoltura. Questa è una delle circostanze che io ho sempre presente quando rifletto sui pericoli che l'avvenire ci riserba. In Francia la popolazione è dedita all'agricoltura, e si ha una solida base di opinioni ben definite, che non si sposta cosí rapidamente e che non è molto facile smuovere con un movimento rivoluzionario. Nel nostro paese le cose stanno diversamente. Il nostro paese può essere sconvolto piú facilmente di qualsiasi altro paese del mondo, e, se esso comincia a vacillare, il crollo, per i motivi indicati sopra, sarà piú grave che negli altri paesi. »

Come il lettore vede, Lloyd George non è soltanto un uomo molto intelligente, ma anche un uomo che ha molto imparato dai marxisti.

Non sarà male che anche noi impariamo da Lloyd George.

È interessante notare anche il seguente episodio del dibattito che si è svolto dopo il discorso di Lloyd George:

« *Signor Wallace:* Vorrei sapere come il primo ministro giudichi i risultati della sua politica nei collegi industriali verso gli operai dell'industria, molti dei quali sono oggi liberali e dai quali riceviamo un appoggio molto forte. Non è possibile che questa politica abbia come risultato un sensibile aumento delle forze del partito laburista, grazie all'afflusso di operai che sono attualmente nostri sinceri sostenitori?

« *Il primo ministro*: Sono di tutt'altro avviso. Il fatto che i liberali lottino tra loro spinge senza dubbio un gran numero di liberali a entrare per disperazione nel partito laburista, dove un buon numero di liberali molto capaci si sta già oggi adoperando per gettare discredito sul governo. Il risultato è che senza dubbio l'opinione pubblica si dispone piú favorevolmente verso il partito laburista. L'opinione pubblica non si sposta verso i liberali, che stanno fuori del partito laburista, ma verso il partito laburista, come attestano le elezioni parziali ».

Rileviamo di sfuggita che questo ragionamento mostra in particolare come gli uomini piú intelligenti della borghesia cadano in errore e non possano non commettere sciocchezze irreparabili. Sarà questo a perdere la borghesia. I nostri uomini, invece, possono anche commettere sciocchezze (a patto, è vero, che non siano molto grosse e che vengano corrette a tempo) e, tuttavia, saranno da ultimo i vincitori.

Il secondo documento politico consiste nelle seguenti considerazioni della compagna Sylvia Pankhurst, comunista « di sinistra »:

« ... Il compagno Inkpin [segretario del Partito socialista britannico] chiama il partito laburista la "principale organizzazione del movimento della classe operaia". Un altro compagno del Partito socialista britannico, in una conferenza della III Internazionale, ha enunciato con maggior risalto l'opinione del Partito socialista britannico. Egli ha detto: "Consideriamo il partito laburista come la classe operaia organizzata".

« Non condividiamo quest'opinione in merito al partito laburista. Questo partito è numericamente molto forte, benché i suoi iscritti siano, in gran parte, inerti e apatici: sono operai e operaie entrati nelle trade unions perché i loro compagni di fabbrica sono tradunionisti e perché vogliono ricevere dei sussidi.

« Ma riconosciamo che la forza numerica del partito laburista è

anche dovuta al fatto che esso è una creazione di quella scuola di pensiero dai cui limiti la maggioranza della classe operaia britannica non è ancora uscita, benché si preparino grandi mutamenti nello spirito del popolo, che modificherà ben presto questa situazione...

« Il partito laburista britannico, come le organizzazioni socialpatriottiche degli altri paesi, giungerà inevitabilmente al potere nel corso della naturale evoluzione della società. Spetta ai comunisti organizzare le forze che abbatteranno i socialpatrioti, e nel nostro paese non dobbiamo differire quest'azione o tentennare.

« Non dobbiamo disperdere la nostra energia, accrescendo le forze del partito laburista, la cui ascesa al potere è inevitabile. Dobbiamo concentrare le nostre forze per creare un movimento comunista che batta questo partito. Il partito laburista costituirà tra breve il governo, l'opposizione rivoluzionaria deve essere pronta a sferrare l'attacco contro di esso... ».

La borghesia liberale rinuncia quindi al sistema dei « due partiti » (di sfruttatori), consacrato storicamente da un'esperienza secolare ed eccezionalmente vantaggioso per gli sfruttatori, ritenendo necessaria l'unificazione delle forze per la lotta contro il partito laburista. Una parte dei liberali, come topi da una nave che affonda, scappano per rifugiarsi nel partito laburista. I comunisti di sinistra ritengono inevitabile il trasferimento del potere al partito laburista e riconoscono che questo partito ha con sé la maggioranza degli operai. Da ciò essi traggono la curiosa conclusione che la compagna Sylvia Pankhurst formula come segue:

« Il partito comunista non deve stipulare compromessi... Esso deve mantenere pura la sua dottrina e incontaminata la sua indipendenza dal riformismo; la sua missione è di andare avanti, senza fermarsi e senza deviare dal cammino, di muoversi lungo la via che conduce direttamente alla rivoluzione comunista ».

Al contrario, dal fatto che la maggioranza degli operai segue ancora i Kerenski e gli Scheidemann inglesi e non ha ancora fatto esperienza di un governo costituito da questa gente, esperienza che si è rivelata indispensabile in Russia e in Germania per il passaggio in massa degli operai al comunismo, da questo fatto risulta indubbiamente che i comunisti inglesi *devono* prendere parte all'attività parlamentare e *dall'interno* del parlamento devono aiutare le masse operaie a vedere nella pratica i risultati del governo di Henderson e Snowden, da

questo fatto risulta che i comunisti devono aiutare i Henderson e gli Snowden a vincere i Lloyd George e i Churchill coalizzati. Agire in modo diverso significa intralciare la causa della rivoluzione, perché senza un cambiamento delle opinioni della maggioranza della classe operaia la rivoluzione è impossibile, e questo cambiamento è un prodotto dell'esperienza politica delle masse, non è mai il risultato della sola propaganda. « Avanti, senza compromessi, senza deviare dal cammino »: quando è una minoranza della classe operaia, manifestamente impotente, a parlare in questo modo, una minoranza la quale sa (o, in ogni caso, dovrebbe sapere) che la maggioranza, entro breve tempo, a condizione che Henderson e Snowden abbiano la meglio su Lloyd George e Churchill, rimarrà delusa dei suoi capi e finirà per appoggiare il comunismo (o passerà, in ogni caso, alla neutralità e, in gran parte, a una neutralità benevola verso i comunisti), una simile parola d'ordine è palesemente sbagliata. È come se diecimila soldati si gettassero in battaglia contro cinquantamila nemici, mentre bisogna « fermarsi », « deviare dal cammino » e, forse, stipulare un « compromesso », anche solo per aspettare i centomila uomini di rinforzo, che devono giungere, ma che non sono in condizione di entrare in campo subito. Questa è una puerilità da intellettuali, non è una tattica seria, la tattica di una classe rivoluzionaria.

La legge fondamentale della rivoluzione, convalidata da tutte le rivoluzioni e in particolare dalle tre rivoluzioni russe del secolo ventesimo, consiste in questo: per la rivoluzione non basta che le masse sfruttate e oppresse siano coscienti dell'impossibilità di continuare a vivere come per il passato ed esigano dei cambiamenti; per la rivoluzione è necessario che gli sfruttatori non possano piú vivere e governare come per il passato. Soltanto quando *gli « strati inferiori » non vogliono piú* il passato e gli « strati superiori » *non possono piú vivere come in passato*, la rivoluzione può vincere. In altri termini questa verità significa che la rivoluzione non è possibile senza una crisi di tutta la nazione (che coinvolga cioè sfruttati e sfruttatori). Per la rivoluzione è quindi anzitutto necessario che la maggioranza degli operai (o, quanto meno, la maggioranza degli operai coscienti, pensanti, politicamente attivi) comprenda pienamente la necessità del rivolgimento e sia pronta ad affrontare la morte per esso, e, inoltre, che le classi dirigenti attraversino una crisi di governo che trascini nella politica anche le masse piú arretrate (l'inizio di ogni vera rivoluzione è caratterizzato dal rapido

decuplicarsi o centuplicarsi del numero dei rappresentanti della massa lavoratrice e oppressa, fino a quel momento apatica, capaci di condurre la lotta politica), indebolisca il governo e consenta ai rivoluzionari di abbatterlo al piú presto.

In Inghilterra, come si vede tra l'altro proprio dal discorso di Lloyd George, stanno maturando entrambe le condizioni di una rivoluzione proletaria vittoriosa. E gli errori dei comunisti di sinistra sono oggi doppiamente pericolosi appunto perché in alcuni rivoluzionari si nota un atteggiamento poco meditato, non abbastanza attento, non abbastanza cosciente, non abbastanza giudizioso verso ognuna di queste condizioni. Se noi non siamo un gruppo rivoluzionario, ma il partito della *classe* rivoluzionaria, se vogliamo trascinare con noi le *masse* (e senza di ciò rischiamo di essere semplicemente dei ciarlatani), dobbiamo anzitutto aiutare Henderson e Snowden a battere Lloyd George e Churchill (anzi piú esattamente: costringere i primi a battere i secondi, perché i primi *hanno paura della propria vittoria!*); dobbiamo inoltre aiutare la maggioranza della classe operaia a convincersi per propria esperienza che abbiamo ragione, a persuadersi cioè che Henderson e Snowden non servono a niente, che sono per natura dei piccoli borghesi e dei traditori e che il loro fallimento è inevitabile; dobbiamo infine affrettare il momento in cui, *sulla base* della delusione procurata alla maggioranza degli operai dai Henderson, si possa, con serie probabilità di vittoria, abbattere di colpo il governo dei Henderson, che si agiterà, ancor piú sconcertato, se persino Lloyd George, intelligentissimo e molto equilibrato, non piccolo ma grande borghese, si rivela del tutto sconcertato e non fa che indebolire sempre piú se stesso (e tutta la borghesia), ieri mediante gli « attriti » con Churchill, oggi mediante gli « attriti » con Asquith.

Parlerò in modo piú concreto. I comunisti inglesi devono, a mio giudizio, unificare i loro quattro partiti e gruppi (tutti molto deboli e alcuni debolissimi) in un solo partito comunista, in base ai princípi della III Internazionale e della partecipazione *obbligatoria* al parlamento. Il partito comunista propone agli Snowden e Henderson un « compromesso », un accordo elettorale: marciamo insieme contro il blocco di Lloyd George e dei conservatori; dividiamo i seggi parlamentari proporzionalmente al numero di voti dati dagli operai al partito laburista o ai comunisti (non nelle elezioni, ma in una votazione particolare); riserbiamoci *la piú completa libertà* di agitazione, propaganda e azione poli-

tica. Senza quest'ultima condizione è chiaro che non si deve entrare nel blocco, perché sarebbe un tradimento: i comunisti inglesi devono assolutamente rivendicare e conservare la piena libertà di denunciare i Henderson e gli Snowden, cosí come l'hanno rivendicata e conservata i bolscevichi russi (*per quindici anni*, dal 1903 al 1917) nei confronti dei Henderson e Snowden russi, cioè nei confronti dei menscevichi.

Se gli Snowden e Henderson accetteranno il blocco a queste condizioni, avremo ottenuto un vantaggio, perché non è affatto importante per noi il numero dei seggi in parlamento, perché noi non diamo la caccia ai seggi e su questo punto saremo arrendevoli (mentre i Henderson e soprattutto i loro nuovi amici, o i loro nuovi padroni, i liberali passati al partito laburista indipendente, dànno la caccia ai seggi). Avremo ottenuto un vantaggio perché porteremo la *nostra* agitazione tra le *masse* nel momento in cui lo *stesso* Lloyd George le ha « eccitate », e non soltanto aiuteremo il partito laburista a costituire al piú presto un proprio governo, ma aiuteremo anche le masse a comprendere piú rapidamente tutta la nostra propaganda comunista, che condurremo contro i Henderson senza restrizioni e senza reticenze.

Se gli Snowden e Henderson respingeranno il blocco con noi a queste condizioni, avremo ottenuto un vantaggio anche maggiore, perché avremo mostrato di colpo alle *masse* (si noti che persino nel partito laburista indipendente, schiettamente menscevico, del tutto opportunistico, le *masse* sono favorevoli ai soviet) che i Henderson preferiscono i *propri* buoni rapporti con i capitalisti all'unità di tutti gli operai. Avremo ottenuto un vantaggio dinanzi alle *masse*, che, soprattutto dopo le brillanti spiegazioni di Lloyd George, molto precise e molto utili (per il comunismo), simpatizzeranno per l'unità di tutti gli operai contro il blocco di Lloyd George con i conservatori. Avremo ottenuto un vantaggio, perché avremo dimostrato alle masse che gli Snowden e Henderson hanno paura di battere Lloyd George, hanno paura di prendere da soli il potere e aspirano *in segreto* a ottenere l'appoggio di Lloyd George, che porge *apertamente* la mano ai conservatori contro il partito laburista. Bisogna rilevare che da noi, in Russia, la propaganda dei bolscevichi contro i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari (cioè contro gli Snowden e Henderson russi) dopo la rivoluzione del 27 febbraio 1917 (vecchio calendario) ha avuto partita vinta in forza della stessa circostanza. Noi abbiamo detto ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzio-

nari: prendete tutto il potere senza la borghesia, dato che avete la maggioranza nei soviet (al primo congresso dei soviet di tutta la Russia, nel giugno 1917, i bolscevichi avevano in tutto il 13% dei voti). Ma gli Snowden e Henderson russi hanno avuto paura di prendere il potere senza la borghesia, e, quando la borghesia si è messa a dilazionare le elezioni per l'Assemblea costituente, sapendo perfettamente che le elezioni avrebbero dato la maggioranza ai menscevichi e ai socialisti-rivoluzionari * (gli uni e gli altri si erano uniti in un blocco politico molto compatto e rappresentavano di fatto *una sola e stessa* democrazia piccolo-borghese), i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari sono stati incapaci di battersi energicamente e a fondo contro questi rinvii.

Se i Henderson e gli Snowden rifiutassero il blocco con i comunisti, questi ultimi si avvantaggerebbero senz'altro, conquistando la simpatia delle masse e screditando i Henderson e gli Snowden. Se poi, per effetto di questo rifiuto, perdessimo qualche seggio in parlamento, la cosa non avrebbe per noi alcuna importanza. Ci limiteremmo a proporre nostri candidati in un numero ristretto di collegi assolutamente sicuri, nei quali cioè la presentazione di nostre candidature non potrebbe portare alla vittoria del candidato liberale su quello laburista. Condurremmo la propaganda elettorale, diffonderemmo manifestini in favore del comunismo e, in *tutti* i collegi dove non avessimo candidati nostri, inviteremmo a *votare per il laburista contro il borghese*. I compagni Sylvia Pankhurst e Gallacher sbagliano quando ravvisano in questa linea di condotta un tradimento del comunismo o una rinuncia alla lotta contro i socialtraditori. Al contrario, la causa della rivoluzione comunista ne trarrebbe indubbiamente un vantaggio.

Per i comunisti inglesi è oggi molto spesso difficile anche solo accostare le masse, anche solo indurre le masse ad ascoltarli. Se mi presento come comunista e dichiaro che invito a votare per Henderson contro Lloyd George, sarò senza dubbio ascoltato. E potrò non solo spiegare in termini popolari perché i soviet sono migliori del parlamento e la dittatura del proletariato è migliore della dittatura di Churchill

* Le elezioni per l'Assemblea costituente in Russia, nel novembre 1917, secondo dati relativi a oltre 36 milioni di elettori, hanno dato il 25% ai bolscevichi, il 13% ai diversi partiti dei grandi proprietari fondiari e della borghesia, il 62% alla democrazia piccolo-borghese, cioè ai socialisti-rivoluzionari, ai menscevichi e ad altri piccoli gruppi affini a questi partiti.

(mascherata dietro l'insegna della « democrazia » borghese), ma potrò anche chiarire che vorrei sostenere Henderson col mio voto, come la corda sostiene l'impiccato, che l'avvicinarsi del momento in cui i Henderson costituiranno un loro governo dimostrerà che io ho ragione, avrà per effetto di spostare le masse dalla mia parte, accelererà la morte politica dei Henderson e degli Snowden, cosí come è avvenuto con i loro simili in Russia e in Germania.

Se mi si obietta che questa tattica è troppo « astuta » e complessa, che le masse non la capiranno, che essa disperderà e spezzetterà la nostre forze, che ci impedirà di concentrarle per la rivoluzione sovietica, ecc., replicherò a questi contraddittóri « di sinistra »: non riversate sulle masse il vostro dottrinarismo! In Russia le masse sono senza dubbio meno colte o non piú colte che in Inghilterra. E tuttavia le masse hanno capito i bolscevichi. E, se i bolscevichi *alla vigilia* della rivoluzione sovietica, nel settembre 1917, hanno compilato le liste dei loro candidati al parlamento borghese (Assemblea costituente) e *il giorno dopo* la rivoluzione sovietica, nel novembre 1917, hanno fatto le elezioni per quella stessa Assemblea costituente che hanno poi disciolto il 5 gennaio 1918, questa circostanza non è stata di ostacolo ma d'aiuto ai bolscevichi.

Non posso qui dilungarmi sul secondo dissenso che esiste tra i comunisti inglesi e che consiste nel dilemma: aderire o non aderire al partito laburista? Troppo scarsa è la documentazione di cui dispongo riguardo a questo problema, che è reso ancor piú complesso dalla straordinaria originalità del partito laburista inglese, troppo diverso per la sua stessa struttura dai partiti politici abituali del continente europeo. Ma è indubbio, in primo luogo, che sbaglia inevitabilmente chiunque si metta in testa di dedurre la tattica del proletariato rivoluzionario da princípi come: « Il partito comunista deve mantenere pura la sua dottrina e incontaminata la sua indipendenza dal riformismo; la sua missione è di andare avanti, senza fermarsi e senza deviare dal cammino, di muoversi lungo la via che conduce direttamente alla rivoluzione comunista ». Questi princípi non fanno infatti che ripetere l'errore dei comunardi blanquisti francesi, i quali, nel 1874, hanno proclamato la « negazione » di qualsiasi compromesso e di qualsiasi tappa intermedia. È, in secondo luogo, indubbio che il compito consiste in questo caso, come sempre, nel saper applicare i princípi generali e fondamentali del comunismo ai *peculiari* rapporti tra le classi e i partiti,

al *peculiare* sviluppo verso il comunismo, che sono propri di ogni singolo paese e che bisogna saper studiare, cogliere, decifrare.

Di questo però mette conto parlare non solo in rapporto al comunismo inglese, ma in rapporto alle conclusioni generali riguardanti lo sviluppo del comunismo in tutti i paesi capitalistici. È questo il tema che intendiamo affrontare.

X

ALCUNE CONCLUSIONI

La rivoluzione borghese del 1905 in Russia ha messo in risalto una svolta eccezionalmente originale nella storia del mondo intero: in uno dei paesi capitalistici piú arretrati, per la prima volta nel mondo, il movimento degli scioperi ha raggiunto un'estensione e una forza senza precedenti. Nel *solo primo mese* del 1905 il numero degli scioperanti ha sorpassato di dieci volte il numero medio *annuo* degli scioperanti del decennio precedente (1895-1904), e dal gennaio all'ottobre 1905 gli scioperi sono aumentati ininterrottamente e in misura prodigiosa. Sotto l'influenza di una serie di condizioni storiche assolutamente originali, la Russia arretrata ha mostrato per prima a tutto il mondo non solo uno sviluppo qualitativo nell'iniziativa autonoma delle masse oppresse durante la rivoluzione (come è accaduto in tutte le grandi rivoluzioni), ma anche l'importanza del proletariato, infinitamente maggiore rispetto alla sua incidenza numerica nell'ambito dell'intera popolazione, la combinazione dello sciopero economico con lo sciopero politico, con la trasformazione di quest'ultimo in insurrezione armata, la nascita di una nuova forma di lotta e di organizzazione di massa delle classi oppresse dal capitalismo, la nascita dei soviet.

La rivoluzioni del febbraio e dell'ottobre 1917 hanno sviluppato i soviet in tutti i sensi, su scala nazionale, e li hanno quindi condotti alla vittoria nella rivoluzione proletaria socialista. In meno di due anni si è rivelato il carattere internazionale dei soviet, l'estensione di questa forma di lotta e di organizzazione al movimento operaio di tutto il mondo, la missione storica dei soviet, che è quella di essere i becchini, gli eredi, i successori del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese in generale.

Ma non è tutto. La storia del movimento operaio mostra oggi che in tutti i paesi questo movimento deve prepararsi (e ha già cominciato a

farlo) a sperimentare la lotta del comunismo, che nasce, si irrobustisce e avanza verso la vittoria, anzitutto e soprattutto contro il *proprio* (di ciascun paese) « menscevismo », cioè contro l'opportunismo e il socialsciovinismo, inoltre — e, per cosí dire, a integrazione — contro il comunismo « di sinistra ». La prima lotta si è sviluppata in tutti i paesi, a quanto pare senza eccezioni, come lotta tra la II Internazionale (oggi di fatto già sconfitta) e la III Internazionale. La seconda lotta si svolge in Germania, in Inghilterra, in Italia, in America (quanto meno, una certa *parte* degli « operai industriali del mondo » e delle correnti anarco-sindacalistiche sostiene gli errori del comunismo di sinistra, con il riconoscimento quasi generale, quasi unanime del sistema sovietico), in Francia (atteggiamento di una parte degli ex sindacalisti verso il partito politico e il parlamentarismo, sempre però con il riconoscimento del sistema sovietico), cioè, indubbiamente, non soltanto in alcuni paesi, ma in tutto il mondo.

Tuttavia, pur passando dappertutto per una scuola sostanzialmente omogenea in cui si prepara alla sua vittoria sulla borghesia, il movimento operaio di ogni paese compie questo sviluppo *a suo modo*. Inoltre, i grandi paesi capitalistici progrediti percorrono questa strada *molto piú rapidamente* del bolscevismo, a cui la storia ha concesso un quindicennio perché si preparasse, come corrente politica organizzata, alla vittoria. Nel breve giro d'un anno la III Internazionale ha già riportato una vittoria decisiva, ha già sconfitto la II Internazionale, gialla e socialsciovinistica, che solo alcuni mesi fa era ancora infinitamente piú forte della III Internazionale, sembrava stabile e potente e si avvaleva di ogni sorta di aiuti diretti e indiretti, materiali (posti ministeriali, passaporti, stampa) e ideali, fornitile dalla borghesia mondiale.

Oggi tutto sta nell'ottenere che i comunisti di ciascun paese tengano conto con piena coscienza tanto dei problemi teorici fondamentali della lotta contro l'opportunismo e contro il dottrinarismo « di sinistra » quanto delle *particolarità concrete* che questa lotta assume e deve immancabilmente assumere in ogni singolo paese, in conformità con i tratti originali della sua economia, della sua politica, della sua cultura, della sua composizione nazionale (Irlanda, ecc.), delle sue colonie, delle sue divisioni religiose, ecc., ecc. Dappertutto si fa sentire, si estende e si approfondisce il malcontento contro la II Internazionale per il suo opportunismo e per la sua inettitudine o incapacità di creare un centro effettivamente dirigente, realmente centralizzato, capace di orientare

la tattica internazionale del proletariato rivoluzionario nella sua lotta per la repubblica sovietica mondiale. È necessario capire chiaramente che un tale centro dirigente non può essere costituito in nessun caso secondo un modello fisso, sul meccanico uguagliamento e sull'uniformità delle regole tattiche di lotta. Fino a che sussisteranno differenze nazionali e statali tra i popoli e i paesi — e tali differenze sussisteranno ancora molto a lungo persino dopo la realizzazione della dittatura del proletariato su scala mondiale — l'unità della tattica internazionale del movimento operaio comunista di tutti i paesi esige non l'eliminazione delle diversità, non la soppressione delle differenze nazionali (che nel momento attuale sarebbe un sogno assurdo), ma un'applicazione dei *princípi* fondamentali del comunismo (potere sovietico e dittatura del proletariato) tale che li *modifichi correttamente nei particolari*, li adatti giustamente e li adegui alle differenze nazionali e nazionali-statali. Ricercare, studiare, discernere, indovinare, cogliere ciò che vi è di particolarmente nazionale, di specificamente nazionale nei modi *concreti* in cui ciascun paese si avvia a risolvere il problema internazionale *unico* per tutti, a conseguire cioè la vittoria sull'opportunismo e sul dottrinarismo di sinistra all'interno del movimento operaio, ad abbattere la borghesia, a instaurare la repubblica sovietica e la dittatura del proletariato: ecco il compito principale dell'attuale momento storico in tutti i paesi progrediti (e non soltanto in essi). L'essenziale — naturalmente, è ancora molto lontano dall'esser tutto, ma è l'essenziale — è già stato fatto per attrarre l'avanguardia della classe operaia, per farla schierare con il potere sovietico contro il parlamentarismo, con la dittatura del proletariato contro la democrazia borghese. Bisogna ora concentrare tutta l'attenzione sul passo *successivo*, che sembra — e in un certo senso è realmente — meno importante, ma che è invece piú vicino alla soluzione pratica del problema, cioè sulla ricerca delle forme di *transizione* o di *avvicinamento* alla rivoluzione proletaria.

L'avanguardia proletaria è stata conquistata sul piano ideale. Questo è l'essenziale. Senza di esso non si può compiere neanche il primo passo verso la vittoria. Ma da qui alla vittoria la distanza è ancora abbastanza grande. Con la sola avanguardia non si può vincere. Gettare la sola avanguardia nella battaglia decisiva, prima che tutta la classe, prima che le grandi masse abbiano preso una posizione o di appoggio diretto all'avanguardia o, per lo meno, di benevola neutralità nei suoi riguardi e di completa incapacità di appoggiare i suoi avversari, non

sarebbe soltanto una sciocchezza, ma anche un delitto. Ora, perché realmente tutta la classe, perché realmente le grandi masse dei lavoratori e degli oppressi del capitale giungano a prendere tale posizione, la sola propaganda, la sola agitazione non basta. Per questo è necessaria l'esperienza politica delle masse stesse. Tale è la legge fondamentale di tutte le grandi rivoluzioni, convalidata oggi con una forza e un rilievo sorprendenti non solo dalla Russia, ma anche dalla Germania. Non soltanto le masse russe incolte, spesso analfabete, ma anche le masse tedesche, altamente colte e senza analfabeti, hanno dovuto sperimentare a loro spese tutta l'impotenza, tutta la mancanza di carattere, tutta l'incapacità, tutto il servilismo davanti alla borghesia, tutta la bassezza del governo dei paladini della II Internazionale, tutta l'inevitabilità della dittatura degli ultrareazionari (Kornilov in Russia, Kapp e soci in Germania), come unica alternativa alla dittatura del proletariato, per avanzare risolutamente verso il comunismo.

Il compito attuale dell'avanguardia cosciente nel movimento operaio internazionale, cioè il compito dei partiti, delle correnti e dei gruppi comunisti, sta nel saper *condurre* le grandi masse (tuttora sonnolente, apatiche, abitudinarie, inerti, non ridestate, nella maggior parte dei casi) verso questa nuova posizione o, meglio, nel sapere guidare *non soltanto* il proprio partito ma anche queste masse durante il loro avvicinamento, durante il loro passaggio alla nuova posizione. Se non si è potuto assolvere il primo compito storico (consistente nell'attrarre l'avanguardia cosciente del proletariato dalla parte del potere sovietico e della dittatura del proletariato) senza una completa vittoria ideale e politica sull'opportunismo e sul socialsciovinismo, non si potrà assolvere il secondo compito, che si pone oggi all'ordine del giorno e che consiste nel saper condurre le *masse* verso una nuova posizione, atta a garantire la vittoria dell'avanguardia nella rivoluzione, senza liquidare il dottrinarismo di sinistra, senza superarne completamente gli errori, senza disfarsi di tali errori.

Fin quando si tratta (e in quanto ancora si tratta) di conquistare al comunismo l'avanguardia del proletariato, il primo posto spetta alla propaganda; in questo caso, persino i circoli, pur con tutte le debolezze dello spirito di circolo, sono utili e dànno risultati fruttuosi. Ma quando si tratta dell'azione pratica delle masse, quando si tratta di schierare — se cosí si può dire — eserciti di milioni di uomini, quando si tratta di dislocare *tutte* le forze di classe di una società determinata per

l'*ultima e decisiva battaglia*, allora non si conclude un bel niente con i soli metodi propagandistici, con la semplice ripetizione delle verità del comunismo « puro ». In questo caso non si deve contare a migliaia, come fa in sostanza ogni propagandista, membro di un piccolo gruppo, che non ha ancora diretto le masse, ma si deve contare a milioni e a decine di milioni. In questo caso non dobbiamo soltanto domandarci se siamo riusciti a persuadere l'avanguardia della classe operaia, ma anche se le forze storicamente operanti di *tutte* le classi, di tutte le classi senza eccezioni di una società determinata, sono disposte in modo: 1) che tutte le forze di classe a noi ostili si siano sufficientemente ingarbugliate, si siano sufficientemente azzuffate tra loro, si siano sufficientemente indebolite in una lotta superiore alle loro capacità; 2) che, a differenza della borghesia, tutti gli elementi intermedi, esitanti, vacillanti, instabili, e cioè la piccola broghesia, la democrazia piccolo-borghese, si siano sufficientemente smascherati dinanzi al popolo, si siano sufficientemente screditati con il loro fallimento nell'azione pratica; 3) che nel proletariato sia sorta e abbia preso ad affermarsi vigorosamente una tendenza di massa a sostenere le azioni rivoluzionarie piú energiche e coraggiose contro la borghesia. In tal caso la rivoluzione è matura, in tal caso, se abbiamo saputo calcolare tutte le condizioni indicate e brevemente tratteggiate qui sopra e se abbiamo scelto opportunamente il momento, la nostra vittoria è assicurata.

I dissensi tra i Churchill e i Lloyd George (tipi politici presenti, con differenze nazionali trascurabili, in *tutti* i paesi), da una parte, e i dissensi tra i Henderson e i Lloyd George, dall'altra parte, sono assolutamente insignificanti e modesti dal punto di vista del comunismo puro, cioè astratto, cioè non ancora tanto maturo per l'azione pratica, politica di massa. Ma, dal punto di vista dell'azione pratica di massa, questi dissensi sono eccezionalmente importanti. Tutto il lavoro del comunista, che voglia essere non soltanto un propagandista cosciente, convinto, fedele ai princípi, ma anche un dirigente pratico delle *masse* nella rivoluzione, consiste nel tener conto di questi dissensi, nel determinare il momento in cui fra questi « amici » giungono a piena maturazione i conflitti inevitabili, che indeboliscono ed estenuano *tutti gli « amici » nel loro insieme*. Bisogna associare la piú profonda dedizione alle idee del comunismo alla capacità di realizzare tutti i compromessi pratici necessari, di manovrare e patteggiare, di procedere a zigzag, di ritirarsi, ecc., per accelerare l'instaurazione e il superamento del potere politico

dei Henderson (o, per non ricorrere ai nomi propri, degli eroi della II Internazionale, dei rappresentanti della democrazia piccolo-borghese che si dicono socialisti); per accelerare il loro inevitabile fallimento pratico; che educa le masse secondo il nostro spirito, nella direzione del comunismo; per accelerare gli inevitabili attriti, scontri, conflitti tra i Lloyd George, Henderson, Churchill (tra i menscevichi e socialisti-rivoluzionari, i cadetti e i monarchici; tra gli Scheidemann, la borghesia, i seguaci di Kapp, ecc.); per scegliere giustamente il momento della massima disgregazione tra tutti questi « sostegni della sacra proprietà privata », al fine di batterli tutti con una risoluta offensiva del proletariato e conquistare il potere politico.

La storia in generale e la storia delle rivoluzioni in particolare sono sempre piú ricche di contenuto, piú varie, piú multilaterali, piú vive, piú « astute » di quanto immaginino i partiti migliori, le avanguardie piú coscienti delle classi piú avanzate. E la cosa si capisce, perché le migliori avanguardie esprimono la coscienza, la volontà, le passioni, la fantasia di decine di migliaia di uomini, ma la rivoluzione viene realizzata in un momento di slancio eccezionale e di straordinaria tensione di tutte le facoltà umane, viene realizzata dalla coscienza, dalla volontà, dalle passioni, dalla fantasia di varie decine di milioni di uomini, spronati dalla piú aspra lotta di classe. Derivano di qui due conclusioni pratiche molto importanti: la prima è che la classe rivoluzionaria, per assolvere il suo compito, deve sapersi impadronire di *tutte* le forme o di *tutti* i lati dell'attività sociale, senza eccezione alcuna (portando a termine, dopo la conquista del potere politico, e talvolta con grande rischio e con grave pericolo, ciò che non è riuscita a realizzare in precedenza); la seconda conclusione è che la classe rivoluzionaria deve essere pronta a sostituire nel modo piú rapido e inatteso una forma di attività con l'altra.

Tutti converranno che non è solo irragionevole ma persino delittuoso il comportamento d'un esercito che non si prepari a padroneggiare tutti i tipi di armi, tutti i mezzi e metodi di lotta, di cui il nemico dispone o può disporre. Ma ciò vale in politica ancor piú che sul piano militare. In politica sono ancora minori le possibilità di sapere in anticipo quale mezzo di lotta sarà per noi utile e vantaggioso in queste o quelle circostanze future. Se non siamo padroni di tutti i mezzi di lotta, possiamo subíre una sconfitta molto grave, e talvolta persino determinante, qualora mutamenti indipendenti dalla nostra volontà nel-

la situazione delle altre classi mettano all'ordine del giorno una forma di attività nella quale noi siamo particolarmente deboli. Se saremo padroni di tutti i mezzi di lotta, non potremo non vincere, in quanto rappresentiamo gli interessi della classe realmente avanzata, realmente rivoluzionaria, anche se le circostanze non ci permetteranno di far uso delle armi piú pericolose per il nemico, delle armi che assestano con maggiore rapidità colpi mortali. Spesso i rivoluzionari inesperti ritengono che i mezzi legali di lotta siano di tipo opportunistico, perché in questo campo la borghesia ha ingannato e turlupinato con maggior frequenza gli operai (soprattutto nei periodi « pacifici », non rivoluzionari), e che siano invece rivoluzionari i mezzi illegali di lotta. Ma questo non è vero. È vero però che sono opportunistici e tradiscono la classe operaia quei partiti e quei dirigenti i quali non sanno o non vogliono (non si dica: non posso, si dica: non voglio) adoperare i mezzi illegali di lotta in circostanze come quelle, ad esempio, della guerra imperialistica del 1914-1918, quando la borghesia dei paesi democratici piú liberi con inaudita impudenza e ferocia ingannava gli operai e vietava che si dicesse la verità sul carattere brigantesco della guerra. Ma i rivoluzionari che non sanno associare le forme illegali di lotta con *tutte* le forme legali sono pessimi rivoluzionari. Non è difficile essere un rivoluzionario quando la rivoluzione è già scoppiata e divampa, quando tutti aderiscono alla rivoluzione, per una semplice inclinazione, per seguire la moda, talvolta anche per ragioni di carriera personale. Anzi, dopo la vittoria, il proletariato va incontro a fatiche durissime e subisce sofferenze, per cosí dire, tormentose per « liberarsi » di questi pseudorivoluzionari. È cosa molto piú difficile — e molto piú preziosa — saper essere rivoluzionari quando non esistono ancora le condizioni per una lotta diretta, aperta, realmente di massa, realmente rivoluzionaria; saper propugnare gli interessi della rivoluzione (con la propaganda, l'agitazione e l'organizzazione) nelle istituzioni non rivoluzionarie, e spesso addirittura reazionarie, in un ambiente non rivoluzionario, tra una massa incapace di comprendere subito la necessità del metodo rivoluzionario di azione. Saper trovare, sentire delineare giustamente la via concreta o la particolare svolta degli avvenimenti che *avvicini* le masse all'ultima grande lotta rivoluzionaria, effettiva e risolutiva: ecco il compito principale del comunismo contemporaneo nell'Europa occidentale e in America.

Un esempio: l'Inghilterra. Non possiamo sapere — e nessuno è

in condizione di dire in anticipo — quanto sia vicino il momento in cui un'effettiva rivoluzione proletaria divamperà in Inghilterra e *quale motivo* piú di ogni altro ridesterà, infiammerà e spingerà alla lotta le grandi masse, tuttora assopite. Siamo quindi costretti a svolgere tutto il nostro lavoro preparatorio in modo da essere ben ferrati da tutte e quattro le zampe (come amava dire il defunto Plekhanov, quando era un marxista e un rivoluzionario). Potrà essere una crisi parlamentare ad « aprire la breccia », a « rompere il ghiaccio »; o invece una crisi scaturita dalle inestricabili contraddizioni coloniali e imperialistiche, che sempre piú si accumulano e si acuiscono dolorosamente; o anche un altro caso qualsiasi, ecc. Non ci riferiamo qui al carattere della lotta che *deciderà* le sorti della rivoluzione proletaria in Inghilterra (questo problema non susoita dubbi in nessun comunista; si tratta di una questione già risolta, e risolta con fermezza, per tutti noi), ma ci riferiamo al *motivo* che spingerà le masse proletarie, tuttora assopite, a mettersi in moto e le condurrà fin sulla soglia della rivoluzione. Non dimentichiamo, ad esempio, che nella repubblica borghese di Francia, in una situazione cento volte meno rivoluzionaria di quella odierna sul piano internazionale e sul piano interno, è bastato un motivo « imprevisto » e « modesto », come una delle mille e mille azioni disoneste del militarismo reazionario (l'affare Dreyfus), per condurre il popolo a un passo dalla guerra civile!

I comunisti devono utilizzare continuamente, in Inghilterra, con perseveranza ed energia, le lezioni del parlamento e tutte le vicende della politica irlandese, coloniale, imperialistica del governo britannico, nonché tutti gli altri campi, lati, sfere della vita sociale, e lavorare dappertutto in modo nuovo, in modo comunista, nello spirito della III, e non della II, Internazionale. Mi mancano qui il tempo e lo spazio per descrivere i metodi della partecipazione « russa », « bolscevica » alle elezioni del parlamento e alla lotta parlamentare, ma posso garantire ai comunisti degli altri paesi che quella nostra partecipazione non rassomigliava affatto alle consuete campagne parlamentari dell'Europa occidentale. Da questo si trae spesso la conclusione: « D'accordo, da voi, in Russia, le cose andavano cosí, ma da noi il parlamentarismo è diverso ». Questa conclusione è sbagliata. I comunisti, i sostenitori della III Internazionale in tutti i paesi, sono al mondo appunto per *trasformare* su tutta la linea, in ogni campo d'azione, il vecchio lavoro socialista, tradunionistico, sindacalistico, parlamentare, in un

lavoro *nuovo*, in un lavoro comunista. Le manifestazioni opportunistiche e schiettamente borghesi, i casi di affarismo e di truffa capitalistica hanno sempre accompagnato in gran numero anche le nostre elezioni. I comunisti europei occidentali e americani devono saper creare un parlamentarismo nuovo, diverso da quello abituale, non opportunistico, non carrieristico: il partito dei comunisti lanci le sue parole d'ordine; i veri proletari, con l'aiuto degli elementi poveri, non organizzati e completamente schiacciati, diffondano e distribuiscano manifestini, visitino le abitazioni degli operai, facciano il giro delle capanne dei proletari agricoli e dei casolari sperduti dei contadini (per fortuna, in Europa i villaggi sperduti sono molto meno numerosi che da noi e in Inghilterra sono pochissimi), entrino nelle osterie piú popolari, si introducano nei sindacati, nelle società, nelle assemblee piú popolari, parlino al popolo, non come dei dotti (e non in forma troppo parlamentare), non diano affatto la caccia al « seggio » in parlamento, ma risveglino dappertutto il pensiero, attraggano le masse, prendano in parola la borghesia, utilizzino l'apparato da essa creato, le elezioni da essa indette, gli appelli da essa rivolti a tutto il popolo, facciano conoscere alle masse popolari il bolscevismo, come non si è mai riusciti a fare (sotto il dominio della borghesia) se non in periodo elettorale (senza contare, beninteso, i grandi scioperi nel corso dei quali uno *stesso* apparato di agitazione popolare lavorava da noi con intensità anche piú grande). È molto difficile, eccezionalmente difficile, svolgere questo lavoro nell'Europa occidentale e in America, ma esso può e deve essere svolto, perché in generale i compiti del comunismo non possono venire assolti senza fatica, e bisogna lavorare per risolvere i problemi *pratici*, sempre piú multiformi, sempre piú collegati con tutti i campi della vita sociale, sempre piú atti a *strappare alla borghesia* un settore dopo l'altro, un campo dopo l'altro.

Nella stessa Inghilterra bisogna impostare in modo nuovo (in maniera non socialista, ma comunista, non riformistica, ma rivoluzionaria) il lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione nell'esercito e tra le nazionalità oppresse e menomate dei loro diritti in seno al « proprio » Stato (Irlanda, colonie). Infatti, in tutti questi campi della vita sociale, nell'epoca dell'imperialismo in genere e soprattutto dopo la guerra, che ha estenuato i popoli e aperto loro gli occhi alla verità (rivelando che decine di milioni di uomini sono stati uccisi o resi invalidi soltanto per decidere se dovevano essere i predoni inglesi

o quelli tedeschi a saccheggiare un maggior numero di paesi), in tutti questi campi della vita sociale si accumulano in grandi quantità sostanze infiammabili e si genera un gran numero di motivi di attrito, di crisi, di inasprimento della lotta di classe. Non sappiamo né possiamo sapere quale scintilla — tra le moltissime scintille che si sprigionano attualmente in tutti i paesi sotto l'influsso della crisi economica e politica mondiale — farà scoppiare l'incendio, nel senso di un eccezionale risveglio delle masse, e siamo quindi tenuti a metterci « al lavoro » con i nostri princípi nuovi, comunisti, in tutti i campi, di qualsiasi genere, anche nei piú vecchi, aridi e apparentemente infecondi, perché altrimenti non saremo all'altezza del compito, non saremo onnilaterali, non padroneggeremo tutti i tipi di armi, non ci prepareremo né alla vittoria sulla borghesia (che ha organizzato — e ora alla maniera borghese disorganizza — tutti gli aspetti della vita sociale) né alla riorganizzazione comunista di tutta la vita dopo questa vittoria.

Dopo la rivoluzione proletaria in Russia e le vittorie, inattese per la borghesia e per i filistei, di questa rivoluzione su scala internazionale, il mondo intero è oggi cambiato. E anche la borghesia è oggi cambiata dappertutto. Essa ha paura del « bolscevismo », lo detesta fin quasi a impazzire, e appunto per questo motivo accelera, da un lato, lo sviluppo degli eventi e rivolge, dall'altro lato, tutta la sua attenzione alla lotta per schiacciare con la violenza il bolscevismo, infiacchendo con ciò stesso le proprie posizioni in vari altri campi. Di queste due circostanze devono tener conto nella loro tattica i comunisti di tutti i paesi progrediti.

I cadetti russi e Kerenski, quando, particolarmente nell'aprile 1917 e, piú ancora, nel giugno e nel luglio dello stesso anno, hanno scatenato contro i bolscevichi una campagna furibonda, han finito per « passare ogni limite ». Milioni di copie di giornali borghesi, che inveivano in tutti i toni contro i bolscevichi, hanno contribuito a spingere le masse a dare un giudizio sul bolscevismo, e questo mentre tutta la vita sociale, oltre alla stampa, echeggiava, grazie allo « zelo » della borghesia, di discussioni sul bolscevismo. Oggi, su scala internazionale, i milionari di tutti i paesi si conducono in modo tale che dobbiamo essere loro riconoscenti di tutto cuore. Essi perseguitano il bolscevismo con lo stesso zelo con cui lo perseguitavano Kerenski e soci; anch'essi finiscono quindi per « passare ogni limite » e ci *aiutano* come Kerenski ci ha aiutato. Quando la borghesia francese pone il bolsce-

vismo al centro della sua propaganda elettorale e accusa di bolscevismo dei socialisti relativamente moderati o tentennanti; quando la borghesia americana, perdendo completamente la testa, imprigiona migliaia e migliaia di persone per sospetto di bolscevismo e crea un'atmosfera di panico, diffondendo dappertutto notizie di complotti bolscevichi; quando la borghesia inglese, che è « la piú solida » del mondo, nonostante tutta la sua prudenza ed esperienza commette incredibili sciocchezze, istituisce ricchissime « associazioni per la lotta contro il bolscevismo », crea una letteratura speciale sul bolscevismo, recluta per questa sua lotta un numero supplementare di scienziati, agitatori e preti, noi dobbiamo inchinarci e ringraziare i signori capitalisti. Essi lavorano per noi. Ci aiutano a interessare le masse alle questioni della sostanza e del significato del bolscevismo. E non possono fare diversamente, perché *ormai* non sono riusciti a « passare sotto silenzio », a soffocare il bolscevismo.

Ma al tempo stesso la borghesia vede quasi un solo lato del bolscevismo: l'insurrezione, la violenza, il terrore; la borghesia si sforza quindi di prepararsi soprattutto a opporre una resistenza e una difesa in *questo* campo. È possibile che in singoli casi, in singoli paesi, per un breve periodo di tempo essa vi riesca: bisogna tener conto di questa eventualità, e non c'è proprio niente di terribile per noi, se la borghesia potrà riuscire in quest'intento. Il comunismo « prorompe » vigorosamente da tutti i lati della vita pubblica; i suoi germi si trovano dappertutto; l'« infezione » (per usare l'espressione preferita della borghesia e della polizia borghese e il paragone che è ad esse « piú gradito ») è penetrata fortemente nell'organismo e lo ha tutto pervaso. Se si « ostruisce » con particolare zelo una via d'ingresso, l'« infezione » ne trova un'altra, talvolta del tutto imprevista, la vita fa valere i suoi diritti. La borghesia può dibattersi, infuriarsi sino alla follia, passare la misura, commettere schiocchezze, vendicarsi anticipatamente dei bolscevichi e cercare di ammazzare a centinaia, a migliaia, a centinaia di migliaia i bolscevichi di ieri e di domani (in India, in Ungheria, in Germania, ecc.): con questo suo modo d'agire la borghesia si contiene come tutte le classi condannate a morte dalla storia. I comunisti devono sapere che in ogni caso l'avvenire appartiene a loro, e pertanto noi possiamo (e dobbiamo) associare la massima passione nella grande lotta rivoluzionaria alla valutazione piú fredda e sobria dei colpi furiosi della borghesia. La rivoluzione russa è stata crudelmente sconfitta nel

1905; i bolscevichi russi sono stati battuti nel luglio 1917; più di quindicimila comunisti tedeschi sono stati uccisi per effetto dell'abile provocazione e delle astute manovre di Scheidemann e di Noske, associati con la borghesia e i generali monarchici; in Finlandia e in Ungheria infuria il terrorismo bianco. Ma in tutti i casi e in tutti i paesi il comunismo si tempra e si irrobustisce; le sue radici sono cosí profonde che le persecuzioni non lo indeboliscono, non lo estenuano, ma lo rafforzano. Per avviarci verso la vittoria con passo piú sicuro e risoluto ci manca una sola cosa: cioè che tutti i comunisti di tutti i paesi acquisiscano la coscienza vasta e profonda della necessità di essere, quanto piú si può, *elastici* nella loro tattica. Al comunismo, che si sta sviluppando rigogliosamente, soprattutto nei paesi piú progrediti, manca oggi questa coscienza e la capacità di avvalersi di essa nella pratica.

Un insegnamento utile potrebbe (e dovrebbe) venire da ciò che è capitato ai dirigenti della II Internazionale, a dei marxisti cosí colti e fedeli al socialismo come Kautsky, Otto Bauer, ecc. Essi erano pienamente consapevoli della necessità di una tattica flessibile, avevano studiato e insegnato agli altri la dialettica marxista (e molto di ciò che essi hanno fatto in questo senso sarà per sempre una preziosa acquisizione della letteratura socialista), ma nell'*applicare* questa dialettica hanno commesso un tale errore, cioè nella pratica si sono rivelati cosí *non* dialettici, cosí incapaci di tener conto del rapido mutamento delle forme e del rapido riversarsi di un contenuto nuovo nelle vecchie forme, che la loro sorte non è molto piú invidiabile di quella di Hyndman, Guesde, Plekhanov. La ragione fondamentale del loro fallimento sta nel fatto che essi « sono rimasti in contemplazione » di una data forma di sviluppo del movimento operaio e del socialismo, dimenticando la sua unilateralità, temendo di prendere visione della brusca svolta divenuta inevitabile in forza delle condizioni oggettive, continuando a ripetere verità semplici, risapute, a prima vista inoppugnabili: tre è piú di due. Ma la politica rassomiglia di piú all'algebra che all'aritmetica e piú ancora alla matematica superiore che a quella elementare. In realtà, tutte le vecchie forme del movimento socialista si erano impregnate di un contenuto nuovo; davanti alle cifre stava ora un nuovo segno, il segno « meno »; ma i nostri saggi continuavano (e continuano tuttora) a dire a sé stessi e agli altri che « meno tre » è piú di « meno due ».

Bisogna cercare di evitare che i comunisti ripetano, anche se in direzione opposta, lo stesso errore, o, meglio, bisogna cercare di correggere al piú presto e superare piú rapidamente, in modo piú indolore per l'organismo, *lo stesso errore*, sia pure nella direzione opposta, commesso dai comunisti « di sinistra ». È un errore anche il dottrinarismo di sinistra, non solo quello di destra. Naturalmente, l'errore del dottrinarismo di sinistra nel comunismo è oggi mille volte meno pericoloso e meno importante dell'errore del dottrinarismo di destra (cioè del socialsciovinismo e del kautskismo), ma è meno pericoloso soltanto perché il comunismo di sinistra è una corrente molto giovane, appena nata. Solo per questo motivo la malattia può essere, in certe condizioni, facilmente curata; ed è necessario intraprendere questa cura con la massima energia.

Le vecchie forme sono esplose, perché il nuovo contenuto — che è un contenuto antiproletario e reazionario — ha assunto in esse dimensioni smisurate. Oggi, sul piano dello sviluppo del comunismo internazionale, il nostro lavoro (per il potere sovietico e per la dittatura del proletariato) ha un contenuto cosí stabile, forte e potente che può e *deve* manifestarsi in ogni forma, nelle nuove come nelle vecchie; che può e deve rinnovare, vincere, subordinare a sé tutte le forme, non solo le nuove, ma anche le vecchie; non già per riconciliarsi con il passato, ma per tramutare tutte le forme, vecchie e nuove, in strumenti della vittoria completa e definitiva, decisiva e irrevocabile del comunismo.

I comunisti devono fare tutti gli sforzi per orientare il movimento operaio e lo sviluppo sociale in genere, per la via piú diretta e rapida, verso la vittoria mondiale del potere sovietico e verso la dittatura del proletariato. È una verità incontestabile. Ma basta fare ancora un piccolo passo avanti — anche se sembra un passo nella stessa direzione — perché la verità si cambi in errore. Basta dire, come dicono i comunisti di sinistra tedeschi e inglesi, che noi ammettiamo soltanto una via, quella diretta, che non tolleriamo alcun destreggiamento, accordo, compromesso, e questo è già un errore capace di recare, e che in parte ha già recato e reca, un danno gravissimo al comunismo. Il dottrinarismo di destra si è impuntato nel riconoscere soltanto le vecchie forme, e il suo fallimento è stato completo, perché esso non si è avveduto del contenuto nuovo. Il dottrinarismo di sinistra si impunta nel negare in assoluto determinate vecchie forme e non vede che

il nuovo contenuto si apre un varco attraverso tutte le forme, che il nostro dovere di comunisti è quello di impadronirci di tutte le forme, di imparare a integrare con la massima rapidità una forma con l'altra, di imparare a sostituire una forma con l'altra, di imparare ad adeguare la nostra tattica a qualsiasi mutamento che non sia determinato dalla nostra classe o dai nostri sforzi.

La rivoluzione mondiale è spinta avanti e accelerata cosí potentemente dagli orrori, dalle infamie, dalle turpitudini della guerra imperialistica mondiale e dalla situazione senza sbocco da essa creata; questa rivoluzione si sviluppa in estensione e in profondità con tale magnifica celerità, con una cosí meravigliosa ricchezza di forme che si avvicendano tra loro, con una cosí istruttiva confutazione pratica di qualsiasi dottrinarismo che vi sono tutti i motivi per sperare in una sollecita e perfetta guarigione del movimento comunista internazionale dalla malattia infantile del comunismo « di sinistra ».

27 aprile 1920.

APPENDICE

Prima che le case editrici del nostro paese, che gli imperialisti del mondo intero, per vendicarsi della rivoluzione proletaria, hanno depredato e continuano a depredare e a bloccare, nonostante tutte le promesse fatte ai loro operai, prima che le nostre case editrici riuscissero a pubblicare il mio opuscolo, mi è giunto dall'estero del materiale supplementare. Pur non pretendendo affatto di dare nel mio opuscolo altro che le osservazioni correnti di un pubblicista, toccherò brevemente alcuni punti.

I

LA SCISSIONE DEI COMUNISTI TEDESCHI

La scissione dei comunisti in Germania è ormai un fatto. I « sinistri » ovvero l'« opposizione di principio » hanno costituito un loro « Partito operaio comunista » distinto dal « partito comunista ». In Italia, a quanto sembra, ci si avvia verso una scissione; dico a quanto sembra, perché ho soltanto due nuovi numeri (il 7 e l'8) del periodico di sinistra *Il soviet*, in cui viene apertamente discussa la possibilità e la necessità di una scissione, e si parla di una conferenza della frazione degli « astensionisti » (o boicottisti, cioè degli avversari della partecipazione al parlamento), la quale fa tuttora parte del Partito socialista italiano.

C'è da temere che la scissione dai « sinistri », dagli antiparlamentaristi (che sono in parte anche antipolitici, cioè avversari del partito politico e del lavoro politico nei sindacati), diventi un fenomeno internazionale, come la scissione dai « centristi » (o kautskiani, longuettisti, « indipendenti », ecc.). E sia. La scissione è in ogni caso preferibile alla confusione, che intralcia lo sviluppo ideale, teorico, rivoluzionario del partito, che ostacola la maturazione del partito e il suo lavoro pratico, concorde, realmente organizzato, realmente capace di preparare la dittatura del proletariato.

I « sinistri » si mettano dunque alla prova nei fatti, su scala nazionale e internazionale, si provino a preparare (e poi a realizzare) la dittatura del proletariato senza un partito rigorosamente centralizzato e sottoposto a una ferrea disciplina, senza la capacità di dominare tutti i campi, tutti i settori, tutte le varie forme del lavoro politico e culturale. L'esperienza pratica li istruirà ben presto.

Bisogna soltanto tendere tutte le energie perché la scissione dai « sinistri » non ostacoli, o intralci il meno possibile, la fusione in un partito unico — che si presenta inevitabile e necessaria in un avvenire

4—2767

non lontano — di tutti i militanti del movimento operaio, che sono sinceramente e onestamente favorevoli al potere sovietico e alla dittatura del proletariato. In Russia ai bolscevichi è toccata la grande ventura di avere quindici anni di tempo per condurre una lotta metodica e conseguente sia contro i menscevichi (cioè contro gli opportunisti e i « centristi ») sia contro i « sinistri » molto prima della lotta diretta delle masse per la dittatura del proletariato. In Europa e in America bisogna svolgere oggi lo stesso lavoro « a tappe forzate ». Le singole persone, soprattutto coloro che aspirano senza successo a diventare dei capi, possono (se fanno loro difetto la disciplina proletaria e l'« onestà con se stessi ») persistere a lungo nei loro errori; ma, quando il momento sarà maturo, le masse operaie si uniranno e uniranno rapidamente e agevolmente tutti i comunisti sinceri in un partito unico, capace di realizzare il sistema sovietico e la dittatura del proletariato *.

* Sul problema della futura fusione dei comunisti « di sinistra », degli antiparlamentaristi con i comunisti in genere, desidero ancora rilevare quanto segue. Nella misura in cui sono riuscito a esaminare i giornali dei comunisti « di sinistra » e dei comunisti in genere in Germania, osservo che i primi hanno sui secondi il vantaggio di saper meglio condurre l'agitazione tra le masse. Qualcosa di analogo avevo già piú d'una volta riscontrato — ma in proporzioni minori e in singole organizzazioni locali, non su scala nazionale — nella storia del partito bolscevico. Per esempio, negli anni 1907-1908, i bolscevichi « di sinistra » svolgevano talvolta e in alcune località l'agitazione tra le masse con maggiore efficacia di noi. Questo si spiega in parte col fatto che, in un momento rivoluzionario o quando i ricordi della rivoluzione sono ancora vivi, è piú facile accostarsi alle masse con la tattica della « semplice » negazione. Ma questo non è ancora un argomento a sostegno della validità di questa tattica. In ogni caso è assolutamente indubbio che un *partito* comunista, il quale voglia essere di fatto l'avanguardia, il reparto avanzato della *classe* rivoluzionaria, del proletariato, e inoltre voglia imparare a dirigere le grandi *masse*, non soltanto proletarie, ma anche *non* proletarie, dei lavoratori e degli sfruttati, ha l'obbligo di saper fare la propaganda, di saper organizzare e agitare nel modo piú accessibile, piú intellegibile, piú chiaro e vivace sia per i « sobborghi » industriali che per le campagne.

II

I COMUNISTI E GLI « INDIPENDENTI » IN GERMANIA

Ho enunciato nel mio opuscolo l'opinione che un compromesso tra i comunisti e l'ala sinistra degli « indipendenti » è necessario e utile per il comunismo, ma che non sarà facile realizzarlo. I giornali che mi sono pervenuti in seguito hanno confermato l'una e l'altra cosa. Il n. 32 di *Bandiera rossa*, organo centrale del Partito comunista di Germania (*Die Rote Fahne*, Zentralorgan der Kommunistischen Partei Deutschlands, Spartakusbund, 26 marzo 1920), pubblica una « dichiarazione » del Comitato centrale di questo partito sul problema del « putsch » (complotto, avventura) di Kapp-Lüttwitz e sul « governo socialista ». Questa dichiarazione è assolutamente giusta tanto nella sua premessa fondamentale quanto nella sua conclusione pratica. La premessa fondamentale si riduce alla constatazione della mancanza di una « base oggettiva » per la dittatura del proletariato nel momento attuale, perché « la maggior parte degli operai delle città » è favorevole agli « indipendenti ». La conclusione sta nella promessa di un'« opposizione legale » al governo socialista (cioè nella rinuncia a prepararne l'« abbattimento violento »), « purché da esso siano esclusi i partiti capitalistici borghesi ».

Questa tattica è senza dubbio giusta nella sostanza. Ma, se non è il caso di soffermarsi sulle piccole inesattezze di formulazione, non è però lecito passare sotto silenzio che (in una dichiarazione ufficiale del partito comunista) non si può chiamare « socialista » un governo di socialtraditori, che non si può parlare di escludere i « partiti capitalistici borghesi », quando i partiti degli Scheidemann e dei signori Kautsky-Crispien sono partiti democratici piccolo-borghesi, che non si possono scrivere cose come quelle che si leggono nel 4° paragrafo della dichiarazione, dove si dice:

« Dal punto di vista dello sviluppo della dittatura del proletariato, assume considerevole importanza per l'ulteriore conquista delle masse

proletarie al comunismo... una situazione nella quale la libertà politica possa essere illimitatamente utilizzata e nella quale la democrazia borghese non possa operare come dittatura del capitale... ».

Una tale situazione è impossibile. I dirigenti piccolo-borghesi, i Henderson (gli Scheidemann) e gli Snowden (i Crispien) tedeschi non varcano e non possono varcare i confini della democrazia borghese, che, a sua volta, non può non essere la dittatura del capitale. Per il risultato pratico che il Comitato centrale del partito comunista si prefigge, del tutto giustamente, di conseguire, non bisognava affatto scrivere queste cose, sbagliate sul piano dei princípi e dannose politicamente; bastava dire (a voler essere cortesi in senso parlamentare) che, fin quando la maggioranza degli operai delle città continuerà a seguire gli indipendenti, noi comunisti non potremo impedire a questi operai di liberarsi delle loro ultime illusioni democratiche piccolo-borghesi (cioè anche « capitalistiche borghesi ») attraverso l'esperienza che faranno col « loro » governo. Tanto basta per giustificare un compromesso che è realmente necessario e che deve consistere nel rinunciare, per un certo periodo di tempo, al tentativo di rovesciare con la violenza un governo in cui la maggioranza degli operai delle città ha fiducia. Ma nell'agitazione quotidiana, di massa, che non è circoscritta dalla cornice della cortesia ufficiale, parlamentare, si può senza dubbio aggiungere: lasciamo che i furfanti come Scheidemann e i filistei come Kautsky-Crispien rivelino nella pratica fino a che punto si sono fatti ingannare essi stessi e fino a che punto ingannano gli operai! Il loro governo « puro » compirà nel modo piú « puro » questo lavoro di « purificazione » delle stalle d'Augia del socialismo, della socialdemocrazia e delle altre specie di socialtradimento.

La vera natura dei capi attuali del « Partito socialdemocratico indipendente di Germania » (di quei capi dei quali si dice a torto che hanno già perduto ogni influenza e che per il proletariato sono in effetti ancor piú pericolosi dei socialdemocratici ungheresi, che si dicevano comunisti e promettevano « appoggio » alla dittatura del proletariato) si è rivelata, ancora una volta, durante l'avventura korniloviana tedesca, cioè durante il putsch dei signori Kapp e Lüttwitz *.

* La qual cosa è stata spiegata in modo nitido, incisivo, preciso, veramente marxista, tra l'altro nell'eccellente giornale del partito comunista austriaco *Die Rote Fahne* (Wien, 28 e 30 marzo 1920, nn. 266-267, da L.L., *Ein neuer Abschnitt der deutschen Revolution*).

Ne troviamo un'illustrazione piccola ma lampante negli articoletti di Karl Kautsky: *Ore decisive* (*Entscheidende Stunden*), nella *Freiheit* (organo degli indipendenti) del 30 marzo 1920, e di Arthur Crispien: *Sulla situazione politica*[21] (*Ibidem*, 14 aprile 1920). Questi signori non riescono assolutamente a pensare e a ragionare da rivoluzionari. Sono dei democratici piccolo-borghesi piagnucoloni, mille volte piú pericolosi per il proletariato quando si dichiarano favorevoli al potere sovietico e alla dittatura del proletariato, perché di fatto, in ogni momento difficile e pericoloso, consumeranno inevitabilmente un tradimento... restando « sincerissimamente » convinti di aiutare il proletariato! Anche i socialdemocratici ungheresi, ribattezzatisi col nome di comunisti, volevano « aiutare » il proletariato quando, per vigliaccheria e mancanza di carattere, hanno tenuto per disperata la situazione del potere sovietico in Ungheria e si son messi a frignare dinanzi agli agenti dei capitalisti e dei carnefici dell'Intesa.

III

TURATI E SOCI IN ITALIA

I numeri, citati sopra, del giornale italiano *Il soviet* convalidano appieno quanto ho detto nel mio opuscolo sugli errori del Partito socialista italiano, che tollera nelle sue file simili iscritti e persino un tal gruppo di parlamentari. La cosa è confermata ulteriormente da un testimone estraneo come il corrispondente romano del *Manchester guardian*, giornale della borghesia liberale inglese, che pubblica, nel suo numero del 12 marzo 1920, un'intervista con Turati:

« Il signor Turati — scrive questo giornalista — pensa che il pericolo rivoluzionario non sia tale da provocare in Italia timori che sarebbero infondati. I massimalisti giocano col fuoco delle teorie sovietiche soltanto per tenere le masse in uno stato di tensione e di eccitamento. Queste teorie sono in realtà concezioni puramente leggendarie, programmi immaturi, che non servono per uso pratico. Sono buone soltanto per tenere le masse lavoratrici in stato d'attesa. Persino coloro che le usano per adescare, per accecare il proletariato si vedono costretti a condurre una lotta quotidiana per conquistare qualche miglioramento economico, spesso insignificante, allo scopo di dilazionare il momento in cui le classi lavoratrici perderanno le loro illusioni e la fede nei loro miti preferiti. Di qui il lungo periodo di scioperi d'ogni dimensione per i motivi piú disparati, fino agli ultimi scioperi degli impiegati postali e dei ferrovieri, scioperi che hanno ulteriormente aggravato la già difficile situazione del paese. Il paese è irritato a causa delle difficoltà connesse col problema adriatico, è schiacciato dai suoi debiti esteri, dall'emissione eccessiva di carta moneta, e tuttavia è ancora ben lontano dal rendersi consapevole della necessità di imporsi quella disciplina del lavoro che sola potrà ristabilire l'ordine e la prosperità... ».

È chiaro come il sole che il corrispondente inglese si è lasciato sfuggire una verità, che, con ogni probabilità, viene in Italia trave-

stita e occultata dallo stesso Turati e dai suoi difensori, complici e ispiratori borghesi. La verità è che le idee e il lavoro politico dei signori Turati, Treves, Modigliani, Dugoni e soci sono in effetti quali li rappresenta il giornalista inglese. Questo è vero e proprio socialtradimento. Che cosa vale la sola difesa dell'ordine e della disciplina per gli operai, i quali si trovano in uno stato di schiavitú salariata e lavorano per il profitto del capitalista? Li conosciamo molto bene, noi russi, questi discorsi menscevichi! È ben prezioso il riconoscimento che le masse sono *favorevoli* al potere sovietico! E quanto è ottusa e trivialmente borghese l'incomprensione della funzione rivoluzionaria degli scioperi che esplodono con forza spontanea! Sí, non c'è dubbio, il corrispondente del giornale della borghesia liberale inglese ha reso un pessimo servigio ai signori Turati e soci e ha convalidato nel modo migliore che Bordiga e i suoi amici del giornale *Il soviet* hanno ragione di esigere che il Partito socialista italiano, se vuole essere nei fatti *per* la III Internazionale, espella dalle sue file con ignominia Turati e soci e diventi un partito comunista, di nome e di fatto.

IV

FALSE CONCLUSIONI DA GIUSTE PREMESSE

Ma il compagno Bordiga e i suoi amici « di sinistra » dalla loro giusta critica nei confronti di Turati e soci traggono la falsa conclusione che, in genere, ogni partecipazione al parlamento sia dannosa. I « sinistri » italiani non possono addurre neanche l'ombra di un argomento serio a sostegno di tale opinione. Semplicemente ignorano (o cercano di dimenticare) gli esempi internazionali di utilizzazione realmente rivoluzionaria e comunista dei parlamenti borghesi, di un'utilizzazione incontestabilmente utile alla preparazione della rivoluzione proletaria. Non immaginano neppure una « nuova » utilizzazione del parlamento e, ripetendosi senza fine, continuano a strepitare sulla « vecchia » utilizzazione non bolscevica del parlamentarismo.

Sta qui il loro errore fondamentale. Non soltanto sul piano parlamentare, ma in *tutti* i campi di attività, il comunismo *deve introdurre* (e *non vi riuscirà* senza un lavoro lungo, perseverante, ostinato) quanto vi è di nuovo sul terreno dei princípi, ciò che rompe radicalmente con le tradizioni della II Internazionale (conservando e sviluppando al tempo stesso ciò che la II Internazionale ha dato di buono).

Prendiamo, ad esempio, l'attività giornalistica. Giornali, opuscoli, manifesti svolgono un'indispensabile azione di propaganda, agitazione, organizzazione. In un paese in qualche modo civile nessun movimento di massa può fare a meno di un apparato giornalistico. E nessuno strepito contro i « capi », nessuna promessa formale di serbare immuni le masse dall'influenza dei capi potrà esimerci dalla necessità di utilizzare, per questo lavoro, elementi che provengono dall'ambiente intellettuale borghese, e potrà liberarci dall'ambiente, dall'atmosfera della democrazia borghese, della « proprietà privata », che è quella in cui si svolge questa attività in regime capitalistico. Due anni e mezzo dopo che la borghesia è stata rovesciata e che il proletariato ha conquistato

il potere politico, vediamo ancora intorno a noi quest'atmosfera, questo genere di rapporti democratici borghesi, di rapporti proprietari tra le masse (tra i contadini e gli artigiani).

Il parlamentarismo è una forma di lavoro, il giornalismo un'altra. Il contenuto può e deve essere, nell'una e nell'altra forma, comunista, se coloro che lavorano nei due campi sono realmente comunisti, sono realmente membri del partito proletario di massa. Ma nell'una come nell'altra forma di lavoro — *e in qualsiasi altra sfera di attività* in regime capitalistico e durante la transizione dal capitalismo al socialismo — è impossibile evitare queste difficoltà, questi problemi particolari, che il proletariato deve superare e risolvere per utilizzare ai propri fini coloro che provengono dall'ambiente borghese, per vincere i pregiudizi e le influenze intellettuali borghesi, per fiaccare la resistenza dell'ambiente piccolo-borghese (e in seguito trasformarlo radicalmente).

Prima della guerra del 1914-1918 non abbiamo forse osservato in tutti i paesi un numero molto alto di casi in cui gli anarchici, i sindacalisti e gli altri ultra-« sinistri » fulminavano il parlamentarismo, schernivano i parlamentari socialisti trivialmente imborghesiti, ne staffilavano crudelmente il carrierismo, ecc., ecc., mentre essi stessi, *per mezzo* del giornalismo, *per mezzo* del lavoro nei sindacati, facevano la stessa carriera borghese? Non sono forse tipici gli esempi dei signori Jouhaux e Merrheim, per limitarci alla sola Francia?

La puerilità della « negazione » della partecipazione al parlamento sta appunto nel credere di « *risolvere* » in questo modo « semplice », « facile », pseudorivoluzionario il difficile problema della lotta contro le influenze democratiche borghesi *in seno* al movimento operaio, mentre in realtà si fugge soltanto la propria ombra, si chiudono soltanto gli occhi davanti alle difficoltà e si cerca soltanto di disfarsene con le parole. Il carrierismo piú sfacciato, l'utilizzazione borghèse delle sinecure parlamentari, la sfrontata contraffazione riformistica del lavoro parlamentare, il volgare consuetudinarismo piccolo-borghese: tutti questi sono senza dubbio i tratti caratteristici abituali e prevalenti che il capitalismo genera dappertutto, non soltanto all'esterno, ma anche all'interno del movimento operaio. Ma il capitalismo e l'ambiente borghese da esso creato (che persino dopo l'abbattimento della borghesia scompare con grande lentezza, perché i contadini rigenerano di continuo la borghesia) suscitano, assolutamente in tutti i campi del lavoro e della

vita, un carrierismo borghese, uno sciovinismo nazionalistico, una grettezza piccolo-borghese, ecc. identici per la sostanza e diversi solo per insignificanti sfumature formali.

Vi ritenete « terribilmente rivoluzionari », cari astensionisti e antiparlamentaristi, ma in realtà *vi siete spaventati* per le difficoltà relativamente modeste della lotta contro le influenze borghesi nelle file del movimento operaio, mentre la vostra vittoria, cioè il rovesciamento della borghesia e la conquista del potere politico da parte del proletariato, creerà *queste stesse* difficoltà in misura molto piú ampia, incomparabilmente piú ampia. Vi siete spaventati come bambini per una piccola difficoltà che vi sta oggi di fronte e non capite che, domani o dopodomani, dovrete pur imparare, imparare a fondo, a vincere le stesse difficoltà, in dimensioni infinitamente piú vaste.

Con il potere sovietico un numero molto piú alto di intellettuali borghesi si intrufolerà nel vostro e nel nostro partito proletario. Costoro si infiltreranno nei soviet, nei tribunali, nell'amministrazione, perché il comunismo non si può costruire in altro modo se non con il materiale umano creato dal capitalismo, perché non si possono mettere al bando ed eliminare gli intellettuali borghesi, e bisogna vincerli, rifarli, trasformarli, rieducarli, cosí come si devono rieducare, nel corso di una lunga lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco, per miracolo, per ingiunzione della madonna e nemmeno di una parola d'ordine, di una risoluzione, di un decreto, ma solo attraverso una lotta di massa, lunga e difficile, contro le influenze piccolo-borghesi di massa. Con il potere sovietico questi stessi problemi, che oggi gli antiparlamentaristi respingono cosí fieramente, cosí altezzosamente, con tanta leggerezza, cosí puerilmente, con un gesto della mano, *questi stessi* problemi risorgono *all'interno* dei soviet, in seno all'amministrazione sovietica, tra i « difensori » sovietici (in Russia abbiamo abolito, e abbiamo fatto bene, l'avvocatura borghese; ma essa rinasce sotto il manto dei « difensori » [22] sovietici). Tra gli ingegneri sovietici, tra i maestri sovietici, tra gli *operai* privilegiati, cioè piú altamente qualificati e meglio trattati nelle fabbriche sovietiche, vediamo rinascere di continuo assolutamente *tutti* i tratti negativi del parlamentarismo borghese, e solo attraverso una lotta rinnovata, instancabile, lunga, ostinata dello spirito di organizzazione e di disciplina del proletariato vinceremo gradatamente questo male.

Naturalmente, sotto il dominio della borghesia è molto « difficile » avere la meglio sulle abitudini borghesi nel nostro partito, cioè nel partito operaio; è « difficile » espellere i soliti capi parlamentari, irrimediabilmente corrotti dai pregiudizi borghesi; è « difficile » subordinare alla disciplina proletaria gli elementi provenienti dalla borghesia di cui abbiamo assoluta necessità (anche se in numero strettamente ridotto); è « difficile » creare in un parlamento borghese un gruppo comunista interamente degno della classe operaia; è « difficile » ottenere che i deputati comunisti non si balocchino con i gingilli parlamentari borghesi, ma svolgano l'urgente lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione tra le masse. Tutto questo è indubbiamente « difficile »: è stato difficile in Russia ed è infinitamente piú difficile nell'Europa occidentale e in America, dove la borghesia, la tradizione democratica borghese, ecc. sono molto piú forti.

Ma tutte queste sono « difficoltà » veramente puerili di fronte ai problemi assolutamente *dello stesso genere* che il proletariato deve inevitabilmente risolvere per vincere durante la rivoluzione proletaria e dopo aver conquistato il potere politico. Dinanzi a *questi* problemi, realmente immani, che si pongono durante la dittatura del proletariato, quando bisogna rieducare milioni di contadini e di piccoli padroni, centinaia di migliaia di impiegati, di funzionari, di intellettuali borghesi, subordinati tutti allo Stato proletario e alla direzione proletaria, vincere le loro abitudini e tradizioni borghesi, di fronte a questi problemi immani, è un giuoco puerile costituire in regime borghese, in un parlamento borghese, il gruppo parlamentare realmente comunista del vero partito proletario.

Se i compagni « di sinistra » e antiparlamentaristi non impareranno fin da ora a superare anche soltanto una difficoltà cosí modesta, si può affermare con certezza che essi o saranno incapaci di realizzare la dittatura del proletariato e di subordinare a sé e di trasformare su larga scala gli intellettuali borghesi e le istituzioni borghesi o dovranno *affrettarsi a completare la loro educazione*, e con questa fretta recheranno danni molto gravi alla causa del proletariato, commetteranno un maggior numero di errori, daranno prova di una debolezza e di un'incapacità superiori alla media, ecc., ecc.

Fino a che la borghesia non sarà stata rovesciata e, poi, fino a che non saranno del tutto scomparse la piccola azienda e la piccola produzione di merci, l'ambiente borghese, le abitudini proletarie, le tradi-

zioni piccolo-borghesi nuoceranno al lavoro proletario, dall'esterno come all'interno del movimento operaio, non soltanto nella sfera dell'attività parlamentare, ma inevitabilmente in tutti i possibili campi di attività sociale, in tutti i campi, nessuno escluso, della politica e della cultura. Un gravissimo errore, che bisognerà poi scontare immancabilmente, è il tentativo di respingere, di eludere *uno* di questi problemi o di queste difficoltà « sgradevoli » in un settore di lavoro. Bisogna studiare e imparare a dominare tutti i campi di attività e di lavoro, nessuno escluso; bisogna imparare a vincere tutte le difficoltà e tutte le consuetudini, abitudini, tradizioni borghesi sempre e dappertutto. Una diversa impostazione del problema non è soltanto poco seria, ma semplicemente puerile.

12 maggio 1920.

V

Nell'edizione russa di quest'opuscolo ho illustrato alquanto erroneamente il comportamento del partito comunista olandese nel suo insieme sul piano della politica rivoluzionaria internazionale. Approfitto quindi della presente occasione per pubblicare una lettera dei nostri compagni olandesi su questo problema e per sostituire l'espressione « tribunisti olandesi » da me usata nel testo russo con le parole: « alcuni membri del partito comunista olandese ».

Lettera di Wijnkoop

« Mosca, 30 giugno 1920.

« Caro compagno Lenin, grazie alla vostra cortesia noi, membri della delegazione olandese al II congresso dell'Internazionale comunista, abbiamo avuto la possibilità di esaminare il vostro libro *L'estremismo, malattia infantile del comunismo* prima che venisse pubblicato nelle lingue dell'Europa occidentale. Nel vostro libro esprimete ripetutamente la vostra disapprovazione per la funzione svolta da alcuni membri del partito comunista olandese nella politica internazionale.

« Dobbiamo tuttavia protestare per il fatto che voi addossate al partito comunista la responsabilità degli atti di alcuni suoi membri. Si tratta di un'affermazione inesatta. Anzi, ingiusta, perché questi membri del partito comunista olandese partecipano assai poco o non partecipano affatto all'attività quotidiana del nostro partito; essi tentano, direttamente o indirettamente, di far penetrare nel partito comunista parole d'ordine d'opposizione, contro le quali il partito comunista olandese e tutti i suoi organi hanno condotto e continuano tuttora a condurre la lotta piú energica.

« Fraterni saluti (a nome della delegazione olandese)

D.I. Wijnkoop. »

DISCORSO AL CONGRESSO DEGLI OPERAI DELL'INDUSTRIA DEL VETRO E DELLA PORCELLANA

Abbiamo avuto ieri due novità: la prima è molto triste: si tratta dell'appello di Pilsudski, capo del governo polacco. Non ho ancora esaminato il testo di questo documento, che mi è stato trasmesso telefonicamente, ma un fatto è fuori di dubbio, che si tratti cioè di una dichiarazione di guerra della Polonia all'Ucraina. È chiaro che l'influenza degli imperialisti di Francia ha preso il sopravvento nelle sfere governative di Polonia. Il governo polacco ha deciso di rinunciare alla politica di destreggiamento circa le trattative di pace con noi e di sviluppare operazioni belliche su un fronte piú largo. La Polonia ha già conquistato Gitomir e avanza verso Kiev. Questo fatto ci impone la difesa piú energica e immediata degli interessi del proletariato. Non dubitiamo che sapremo difendere questi interessi, non dubitiamo che questo nuovo tentativo degli imperialisti dell'Intesa di soffocare la Russia sovietica subirà la stessa sorte toccata alle avventure di Denikin e di Kolciak. È evidente che la Polonia riceverà dalla Francia, dall'Inghilterra e da tutta l'Intesa il massimo appoggio militare. In tal senso è molto caratteristico che nell'ultima fase delle trattative condotte con noi riguardo alla Crimea il governo britannico abbia modificato il suo benevolo atteggiamento iniziale. Alla proposta dell'Inghilterra, che ci chiedeva di dar prova di umanitarismo nei confronti dei combattenti di Denikin respinti verso il mare, abbiamo replicato che eravamo disposti a risparmiare la vita alle guardie bianche di Crimea, a patto che l'Intesa avesse dato prova di umanitarismo nei confronti dei comunisti ungheresi sconfitti, consentendo loro di trasferirsi nella Russia sovietica. Non abbiamo bisogno del sangue delle guardie bianche di Crimea, ogni spirito di vendetta ci è del tutto estraneo. Ma non abbiamo ottenuto risposta alla nostra nota da parte del governo britannico, che, evidentemente, in relazione con l'offensiva polacca, non ha alcuna

fretta di risponderci. Siamo tuttavia persuasi che nelle file degli operai inglesi, anche tra gli operai piú opportunisti, non sarà possibile trovare fautori dell'intervento armato.

Dalle informazioni di cui disponiamo risulta che lo stesso partito socialista polacco, che ha perseguitato i comunisti in Polonia, dichiara nel suo organo di stampa che è impossibile rompere le trattative di pace con la Russia sovietica e chiedere in forma ultimativa che i negoziati si svolgano a Borisov. Il giornale dei socialisti polacchi definisce criminale un simile modo d'agire da parte del governo polacco. I polacchi ci hanno proposto di condurre le trattative di pace a Borisov, senza sospendere le operazioni di guerra, ma la prosecuzione delle trattative in questa località avrebbe tolto a noi la possibilità di continuare le operazioni di guerra, assicurando invece alla Polonia la massima libertà in questo campo. Naturalmente, non potevamo proseguire i negoziati di pace in tali condizioni e abbiamo quindi proposto di trasferire di comune accordo la sede delle trattative a Parigi, a Revel, a Varsavia, a Mosca o in un'altra qualsiasi città. La nostra proposta è stata accolta con una vasta offensiva delle unità polacche lungo tutto il fronte. Non dubitiamo che il governo polacco abbia sferrato questa guerra offensiva contro la volontà dei suoi operai. Ecco perché siamo perfettamente tranquilli davanti a questa nuova avventura. Sappiamo bene che la vittoria toccherà a noi. Ma voi tutti sapete, compagni, che ogni guerra comporta immani difficoltà e che, per venire a capo di esse, abbiamo dovuto appellarci piú volte alle masse operaie. La guerra con la Polonia ci è stata imposta; non abbiamo la minima riserva mentale contro l'indipendenza della Polonia, come non ne abbiamo contro l'indipendenza della Lituania e della Bielorussia; ma, a dispetto del nostro spirito di conciliazione, ci è stata imposta questa guerra, e pertanto noi dobbiamo levarci come un sol uomo per difendere noi stessi e l'Ucraina dall'aggressione degli imperialisti polacchi. A tale scopo dobbiamo operare di nuovo una svolta. Per quanto grande sia il nostro desiderio di iniziare al piú presto e nella misura piú larga la pacifica edificazione economica, dal momento che la guerra ci è stata imposta, dobbiamo subordinare tutto agli interessi di questa guerra al fine di ottenere rapidamente i risultati piú brillanti per noi. Dobbiamo spiegare a tutti gli operai e a tutti i contadini le ragioni per cui la Polonia, aizzata dall'Intesa, ha cominciato a combattere contro di noi. Dobbiamo spiegare che questo viene fatto allo scopo di rinsaldare la bar-

riera e di approfondire l'abisso che separa da noi il proletariato di Germania.

Al tempo stesso ci è giunta ieri da Bakú una notizia dalla quale risulta che la situazione della Russia sovietica sta migliorando. Come tutti sappiamo, la nostra industria manca di combustibile; ma ora ci è giunta notizia che il proletariato di Bakú ha preso il potere nelle sue mani e rovesciato il governo azerbaigiano. Questo significa che possediamo ormai una base economica capace di rianimare tutta la nostra industria. A Bakú c'è un milione di pud di nafta, per il quale sino agli ultimi tempi non c'era possibilità di sbocco, tanto che il grande industriale Nobel ha tentato di intavolare con noi trattative sulla consegna di questa nafta alla Russia sovietica. I nostri trasporti e la nostra industria riceveranno pertanto un aiuto sostanziale dai pozzi petroliferi di Bakú.

Oggi il compagno Tsiurupa, commissario del popolo all'approvvigionamento, mi ha comunicato che nella regione del Kuban e nel Caucaso esistono ingenti riserve di grano e che possiamo far conto di ricevere qui tali provviste. Avremo cosí combustibile per l'industria e pane per i cittadini. Impegnandoci con tutte le forze per riorganizzare i trasporti, otterremo grano e petrolio, e questa sarà una buona base economica per i rapporti tra gli operai e i contadini. Noi diciamo che il contadino deve dare all'operaio le sue eccedenze di grano, perché vendere tali eccedenze sarebbe un crimine nelle condizioni odierne e perché, non appena avremo ricostruito la nostra industria, impiegheremo tutte le nostre forze per soddisfare il fabbisogno di prodotti industriali dei nostri contadini.

Dopo aver delineato brevemente, nella misura consentitami dal tempo a disposizione, la situazione generale della repubblica nel momento presente, mi permetto di concludere esprimendo una mia convinzione: i quattro milioni di operai organizzati nei sindacati, con il cui aiuto abbiamo realizzato sinora la politica dei soviet, poggiando sui larghi strati dei contadini e senza confinarsi nell'ambito ristretto della loro vita corporativa, continueranno come in passato a dare il massimo appoggio all'ulteriore sviluppo e successo della causa di tutti i proletari, continueranno a dare il massimo appoggio nel momento attuale, in cui i nostri rapporti con la Polonia entrano in una nuova fase e in cui possiamo accedere al grano del Kuban e al petrolio di Bakú. Sappiamo che solo il grado di coscienza degli operai, la loro unità, la piena

coesione dei sindacati costituiscono quella forza che ha assicurato le sue brillanti vittorie al nostro Esercito rosso, cioè a un esercito che meglio di ogni altro fattore ha sviluppato la coscienza nelle file dei contadini, educandoli a espellere dal loro seno i profittatori, perché il potere restasse nelle mani degli operai. Anche oggi abbiamo bisogno di questa coscienza, di questa unità e di questa piena coesione dei sindacati nella guerra contro la Polonia e nell'opera di ricostruzione dell'industria. La situazione attuale esige che si mantenga e si consolidi quella disciplina di cui abbiamo necessità in tutti i rami della produzione. Gli operai coscienti sanno bene che, se voi, operai, non aveste dato prova sinora di questo spirito di disciplina, a noi sarebbe potuta toccare la sorte dell'Ungheria. I compagni devono ricordare questo fatto e devono fare in modo che tutto, alla base, sia interamente subordinato a un solo compito essenziale: bisogna eliminare, bisogna liquidare al piú presto la maledetta parola d'ordine: ognun per sé, dio per tutti. Bisogna portare la disciplina proletaria del lavoro al suo piú alto grado di tensione, e solo allora saremo invincibili. Dimostreremo che non si potrà abbattere la repubblica dei soviet e che sapremo farci aiutare in quest'opera da tutte le altre repubbliche del mondo.

Pravda, n. 92,
30 aprile 1920.

DAL PRIMO « SABATO COMUNISTA » SULLA LINEA FERROVIARIA MOSCA-KAZAN AL « SABATO COMUNISTA » DEL PRIMO MAGGIO IN TUTTA LA RUSSIA

La distanza indicata nel titolo [23] è stata coperta in un solo anno. È una distanza immensa. Benché siano ancora poco importanti i nostri « sabati comunisti », benché siano ancora numerosi i loro difetti in materia di coordinamento, organizzazione e disciplina, l'essenziale è stato fatto. La pesante macchina è stata messa in moto, e sta qui l'essenziale.

Non c'illudiamo affatto, nascondendoci quanto poco si è ancora realizzato e quanto lavoro resti ancora da compiere, ma soltanto i peggiori nemici dei lavoratori, i fautori accaniti della borghesia possono considerare con noncuranza il sabato comunista del primo maggio, soltanto la gente piú spregevole, che si è venduta per sempre ai capitalisti, può condannare il fatto che si utilizzi la festa del primo maggio per tentare di introdurre su scala di massa il lavoro comunista.

Solo adesso per la prima volta, dopo il rovesciamento degli zar, dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, si sta sgombrando il terreno per una vera costruzione del socialismo, per la creazione di nuovi legami sociali, di una nuova disciplina del lavoro collettivo, di un nuovo sistema, di portata storico-mondiale, dell'economia nazionale (e, in seguito, internazionale). Si tratta di trasformare i costumi stessi, corrotti per lungo tempo dalla maledetta proprietà privata dei mezzi di produzione e, in pari tempo, da tutta quest'atmosfera di ostilità, diffidenza, inimicizia, divisione e rivalità, che è il frutto inevitabile — e rinnovantesi senza posa — della piccola economia isolata, dell'economia praticata dai proprietari in regime di « libero » scambio. La libertà di commercio, la libertà di scambio per centinaia di anni è stata per milioni di uomini l'imperativo supremo della saggezza economica e per centinaia di milioni di esseri umani è divenuta la piú inveterata delle abitudini. Questa libertà è altrettanto profondamente menzognera,

e serve a camuffare l'inganno, la violenza e lo sfruttamento capitalistici, quanto le altre « libertà » proclamate e realizzate dalla borghesia, come la « libertà del lavoro » (leggi: la libertà di morire di fame), ecc.

Con questa « libertà » del proprietario di essere proprietario, con questa « libertà » del capitale di sfruttare il lavoro, abbiamo rotto e rompiamo irrevocabilmente. Contro di essa lottiamo implacabilmente e senza mercè.

Abbasso i vecchi legami sociali, i vecchi rapporti economici, la vecchia « libertà » del lavoro (*subordinato al capitale*), le vecchie leggi, le vecchie abitudini!

Costruiamo una società nuova!

Non ci hanno spaventato le sconfitte nel corso della grande guerra rivoluzionaria contro lo zarismo, contro la borghesia, contro le grandi potenze imperialistiche.

Non ci spaventano le immani difficoltà e gli errori inevitabili nelle fasi iniziali di un'impresa cosí difficile, perché la trasformazione di tutte le abitudini di lavoro e di tutti i costumi è un'opera che richiede decenni. E noi formuliamo qui, gli uni davanti agli altri, la promessa solenne che siamo pronti a tutti i sacrifici, che non cederemo in questa difficilissima lotta, in questa lotta contro la forza dell'abitudine, che lavoreremo senza requie per anni e per decenni. Lavoreremo per estirpare la norma maledetta: « Ognun per sé, dio per tutti », per estirpare l'abitudine di considerare il lavoro solo come un obbligo e di ritenere legittimo solo il lavoro retribuito in base a una data norma. Lavoreremo per far penetrare nella coscienza delle masse, nella loro vita quotidiana, per far diventare un'abitudine la norma: « Tutti per uno, uno per tutti », « da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni », e per introdurre progressivamente ma inflessibilmente la disciplina comunista e il lavoro comunista.

Abbiamo smosso una mole d'un peso inverosimile, una montagna di routine, di ignoranza, di ostinazione nella difesa delle abitudini del « libero commercio » e della « libera » compravendita della forza-lavoro umana, come di ogni altra merce. Abbiamo cominciato a scuotere e a distruggere i pregiudizi piú radicati, le abitudini inveterate, piú tenaci e retrive. In un solo anno i nostri « sabati » hanno compiuto un grande passo in avanti. Sono ancora molto deboli. Ma questo non ci spaventa. Abbiamo visto con i nostri occhi come il « molto debole »

potere sovietico si sia rafforzato in virtú dei nostri sforzi e abbia cominciato a trasformarsi in una forza mondiale molto potente. Lavoreremo per anni e decenni per realizzare i sabati comunisti, per svilupparli, estenderli, migliorarli, farli diventare un'abitudine. Il lavoro comunista vincerà!

Piervomaiski subbotnik,
2 maggio 1920.

Firmato: N. Lenin.

DISCORSO PER LA POSA DELLA PRIMA PIETRA DEL MONUMENTO AL LAVORO [24]

Compagni, su questa piazza sorgeva in passato un monumento allo zar. Oggi poniamo invece la prima pietra del monumento al lavoro emancipato. I capitalisti definivano libero il lavoro nell'epoca in cui i contadini e gli operai erano costretti a vendere la propria forza-lavoro ed erano quindi liberi di morire di fame. A questo lavoro noi diamo il nome di schiavitú salariata. Sappiamo bene che non è facile organizzare convenientemente il lavoro libero e lavorare come si deve nelle condizioni del difficile periodo che stiamo attraversando. L'odierno sabato comunista è solo un primo passo su questa strada, ma, se continueremo ad avanzare, potremo instaurare il lavoro realmente libero.

Pravda, n. 94
e *Izvestia*, n. 94,
4 maggio 1920.

DISCORSO AI SOLDATI ROSSI IN PARTENZA PER IL FRONTE POLACCO [25]

Compagni, come voi sapete, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi, aizzati dall'Intesa, ci hanno imposto una nuova guerra. Ricordate, compagni, che non abbiamo motivi di lite con i contadini e con gli operai polacchi, noi abbiamo riconosciuto e continuiamo a riconoscere l'indipendenza della Polonia e la repubblica popolare polacca. Abbiamo offerto alla Polonia la pace sulla base dell'inviolabilità delle sue frontiere, benché esse delimitino molte zone la cui popolazione non è puramente polacca. Siamo pronti a fare tutte le concessioni, e di questo dovrà ricordarsi ognuno di voi al fronte. Il vostro comportamento nei riguardi dei polacchi dovrà mostrare che voi siete i soldati della repubblica operaia-contadina, che voi andate in Polonia non come oppressori, ma come liberatori. Oggi, mentre i grandi signori polacchi, a dispetto dei nostri sforzi, hanno stipulato un'alleanza con Petliura, sono passati all'offensiva, avanzano su Kiev e fanno circolare sulla stampa estera la voce della conquista di questa città (ma si tratta di una pura menzogna, perché ancora ieri ho parlato per filo diretto con F. Kon, che si trova a Kiev), oggi diciamo: compagni, abbiamo saputo respingere un nemico molto piú terribile, abbiamo saputo sconfiggere i nostri grandi proprietari fondiari e capitalisti, sapremo battere i grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi! Dobbiamo oggi giurare qui, dobbiamo oggi promettere solennemente che ci leveremo tutti come un sol uomo per impedire che i grandi signori e i capitalisti polacchi abbiano la meglio. Viva gli operai e i contadini della repubblica polacca libera e indipendente! Abbasso i grandi signori, i proprietari fondiari e i capitalisti polacchi! Viva il nostro Esercito rosso operaio e contadino!

Pravda, n. 96, e *Izvestia*, n. 96,
6 maggio 1920.

DISCORSO ALLA SEDUTA COMUNE DEL COMITATO ESECUTIVO CENTRALE, DEL SOVIET MOSCOVITA DEI DEPUTATI DEGLI OPERAI, DEI CONTADINI E DEI SOLDATI ROSSI, DEI SINDACATI E DEI COMITATI DI FABBRICA E D'OFFICINA [26]

Compagni, vorrei richiamare la vostra attenzione su un aspetto della guerra in corso che la distingue, dal punto di vista internazionale, o meglio dal punto di vista della situazione internazionale della Russia, dalle guerre precedenti. Naturalmente, nessuno di voi dubita, e non si può dubitare, che questa guerra costituisca un anello della lunga catena di eventi che contrassegnano la furibonda resistenza della borghesia internazionale al proletariato vittorioso, il furibondo tentativo della borghesia internazionale di soffocare la Russia sovietica, di rovesciare ad ogni costo e con qualsiasi mezzo il primo potere sovietico. Naturalmente, non si può affatto dubitare che un legame esista tra questi fatti, tra i precedenti tentativi della borghesia internazionale e la guerra in corso. Ma noi vediamo al tempo stesso quale enorme differenza corra tra questa guerra e le guerre precedenti, dal punto di vista della nostra situazione internazionale, quale vigoroso impulso abbia impresso la nostra lotta al movimento operaio internazionale, quale sia l'atteggiamento del proletariato mondiale verso le vittorie della Russia sovietica, quale sia l'estensione e lo sviluppo della lotta proletaria mondiale, quale lavoro prodigioso sia stato realizzato in poco piú di un biennio di vita della repubblica dei soviet.

Ricorderete che ancora recentemente i ministri piú responsabili e autorevoli delle maggiori potenze capitalistiche, cioè delle potenze che non hanno rivali nel mondo, dichiaravano di aver approntato contro la Russia una coalizione di 14 paesi; e sapete come, sotto la pressione degli onnipotenti capitalisti di Francia e d'Inghilterra, questa coalizione sia riuscita a unire Iudenic, Kolciak e Denikin e come abbia concepito un piano generale realmente grandioso sotto il profilo militare. Se siamo riusciti a far fallire questo piano, questo è avvenuto perché l'unità degli imperialisti era solo apparente, perché le forze della bor-

ghesia internazionale non reggono alla minima prova quando si tratta di sacrificarsi sul serio. È risultato che, dopo quattro anni di carneficina imperialistica, le masse lavoratrici non ammettevano la legittimità di una guerra contro di noi. Cosí, abbiamo trovato nelle masse un grande alleato. Il piano dell'Intesa era effettivamente distruttivo, ma esso è fallito perché le potenze capitalistiche, nonostante la loro poderosa coalizione, non sono state in condizione di realizzarlo, si sono rivelate incapaci di tradurlo nella realtà. Nessuna di queste potenze, ognuna delle quali poteva avere il sopravvento su di noi, è riuscita a dar prova di unità perché il proletariato organizzato non le ha concesso il suo appoggio; nessun esercito — né francese né inglese — è riuscito a ottenere che i suoi soldati fossero capaci di battersi, in territorio russo, contro la repubblica dei soviet.

Se riandiamo col pensiero alla situazione disperata in cui si trovava la nostra repubblica quando teneva testa realmente al mondo intero, a potenze infinitamente piú forti, e ricordiamo che siamo usciti vittoriosi da tutte queste prove durissime, tali ricordi ci consentono di avere un'idea chiara della situazione in cui ci troviamo oggi. Siamo in presenza di un piano non nuovo e che, al tempo stesso, non ha niente in comune con il piano unico, realmente universale, dinanzi al quale ci trovavamo sei mesi or sono. Il piano attuale è fatto dei rimasugli del vecchio piano, e questo fatto ci garantisce anzitutto, dal punto di vista del rapporto internazionale di forze, della vanità del tentativo odierno. Nel vecchio piano era racchiuso il tentativo — da parte di tutte le potenze imperialistiche, alleate a tutti i piccoli Stati limitrofi dell'ex impero in Russia, un tempo oppressi nel modo piú infame e vergognoso dal governo zarista e dal governo capitalistico della Grande Russia — di strangolare la repubblica operaia e contadina; oggi invece alcune potenze, alleate a uno degli Stati limitrofi, tentano di fare ciò che non erano riuscite a realizzare tutte le potenze imperialistiche, alleate con tutti gli Stati confinanti, e che avevano intrapreso un anno e mezzo fa in compagnia di Kolciak, Denikin, ecc. Siamo oggi in presenza dei rimasugli del piano imperialistico. I piani imperialistici hanno questo di caratteristico che la borghesia si mostra particolarmente ostinata. Essa sa di battersi per restare al potere in casa sua, sa bene che la questione da risolvere non è quella della Russia o della Polonia, ma quella invece della sua stessa esistenza. E c'è quindi da aspettarsi che la borghesia

tenti di ricostituire, da ogni lembo del piano, il suo vecchio piano, già abortito.

La disparità di interessi tra gli Stati imperialistici è per tutti noi ben chiara. Nonostante le dichiarazioni dei loro ministri sulla pacifica soluzione delle questioni controverse, le potenze imperialistiche non possono compiere, in realtà, un solo passo importante nelle questioni politiche senza rivelare i loro dissensi. I francesi hanno bisogno di una Polonia forte e di una Russia forte di tipo zarista e sono pronti a compiere, per raggiungere questo obiettivo, qualsiasi sacrificio. L'Inghilterra invece, in rapporto alla sua posizione geografica, aspira a tutt'altro, aspira cioè allo smembramento della Russia, all'indebolimento della Polonia, perché tra la Francia e la Germania vi sia un equilibrio, che garantisca agli imperialisti vittoriosi la gestione delle colonie, di cui si sono impadroniti mediante la guerra mondiale, depredando la Germania. La disparità degli interessi è qui stridente, e invano i rappresentanti delle potenze imperialistiche ci assicurano, a San Remo [27], che tra gli alleati regna la piú completa unità, perché noi sappiamo bene che nessun accordo esiste tra loro.

Sappiamo che l'offensiva della Polonia è un residuo del piano che riuniva in passato tutta la borghesia internazionale, e, se a quel tempo il piano imperialistico, che doveva consentire un successo sicuro dal punto di vista strettamente militare, è fallito, è chiaro che oggi tale piano è destinato all'insuccesso anche da questo punto di vista. Sappiamo inoltre che le potenze imperialistiche, alleatesi con la borghesia polacca, nonché lo stesso governo di Polonia si trovano oggi in una situazione quanto mai ingarbugliata. Negli ultimi mesi, nelle ultime settimane e negli ultimi giorni, ogni atto politico della borghesia polacca non fa che smascherarla davanti alle masse lavoratrici di Polonia; questa borghesia bisticcia con i suoi stessi alleati e non può dar prova nella sua politica di alcuna coerenza. Gli imperialisti, proclamando la loro intransigenza verso la Russia dei soviet e l'impossibilità di intavolare con essa qualsiasi trattativa o togliendo invece il blocco e annunciando solennemente questo passo in nome della loro alleanza, in nome della cosiddetta Società delle nazioni, o riprendendo infine la loro politica di tentennamenti, ci hanno dato e ci dànno per tal modo la possibilità di illustrare la nostra politica di pace, la possibilità di dimostrare che la nostra politica internazionale non ha niente da spartire con quella dello zar né con quella dei capitalisti russi o della borghesia russa, sia pure

democratica. Abbiamo mostrato al mondo intero che la nostra politica estera non ha niente in comune con quella che ci viene attribuita costantemente da tutti i giornali borghesi. Cosí, nella politica della Polonia, non è rimasto un solo inganno che gli stessi polacchi non si siano affrettati a svelare. L'esperienza delle tre rivoluzioni russe ci ha permesso di vedere come esse siano state preparate e come sul terreno di ognuna di queste rivoluzioni la nostra politica interna ed estera abbia fatto dei progressi. Questa esperienza mostra che le nostre forze ausiliarie piú fidate, nella preparazione della rivoluzione, sono costituite dalle classi dominanti, le quali, pretendendo di creare tutte le possibili coalizioni, Assemblee costituenti, ecc., pretendendo di esprimere la volontà popolare, di fatto, in ogni momento critico, difficile e determinante della vita nazionale, non fanno che mostrare con la loro politica l'egoismo dei gruppi borghesi in lotta tra loro, l'egoismo dei gruppi capitalistici concorrenti, incapaci di accordarsi e che si autodenunciano cento volte meglio di quanto non faccia la propaganda comunista. In nessun paese, in nessuno Stato, la propaganda e l'agitazione potrebbero spingere la classe operaia, anche la piú rivoluzionaria, verso la rivoluzione, se quest'agitazione non trovasse la sua convalida nella condotta pratica delle classi dominanti del paese.

Ciò che avviene oggi, e ogni giorno di piú, in tutti i paesi capitalistici, e in particolare in un paese come la Polonia, ci rende persuasi del fatto che, se siamo usciti vittoriosi da una guerra incontestabilmente piú difficile, se abbiamo saputo tenere in giusto conto i dissensi tra i vari gruppi e partiti borghesi e la loro impossibilità di trovare un accordo nel momento in cui questa unità era per loro particolarmente necessaria, il miglioramento della nostra odierna situazione internazionale è assai netto. Ne siamo persuasi non solo per il rapporto di forze determinatosi all'interno del paese, ma anche dal punto di vista internazionale. Se consideriamo l'intero sistema degli Stati imperialistici contemporanei, tutte le loro aspirazioni, — e noi sappiamo che le loro aspirazioni tendono sempre ad approfittare della minima occasione per attaccare la Russia, — e valutiamo la situazione con assoluta oggettività, in base ai fatti irrefutabili della storia degli ultimi anni e in particolare dell'ultimo semestre, è chiaro che il nostro nemico internazionale si sta indebolendo, è chiaro che ogni tentativo d'intesa tra gli imperialisti diventa sempre piú aleatorio, è chiaro che, da questo lato, la nostra vittoria è assicurata.

Tuttavia, compagni, nel momento in cui ci troviamo dinanzi ai compiti economici, nel momento in cui abbiamo concentrato tutta la nostra attenzione sulla pacifica edificazione economica, è per noi vitalmente necessario riorganizzare rapidamente le nostre file, nell'imminenza della nuova guerra. Tutto il nostro esercito, che negli ultimi tempi era diventato l'esercito del lavoro, deve oggi concentrare la sua attenzione su un altro aspetto della questione; e noi dobbiamo accantonare tutti i nostri affari per concentrarci sulla nuova guerra. Sappiamo benissimo, dopo tutto quello di cui abbiamo fatto esperienza, che il nemico attuale non può farci paura, ma esso può tuttavia imporre nuovi e gravi sacrifici agli operai e ai contadini, può decuplicare le difficoltà della nostra edificazione economica, condurre alla rovina e devastare decine, centinaia e migliaia di aziende contadine, nonché rianimare, con qualche successo temporaneo, le speranze assopite degli imperialisti che abbiamo già sconfitto, ma che, naturalmente, non mancheranno di associarsi al nostro nemico. E quindi dobbiamo dire che la regola di condotta, alla quale ci siamo attenuti nelle guerre precedenti, deve di necessità essere rimessa in vigore oggi. Poiché, a dispetto delle nostre intenzioni piú concilianti, nonostante le enormi concessioni a cui siamo addivenuti e pur avendo noi rinunciato a qualsiasi pretesa nazionale, i grandi proprietari fondiari e la borghesia di Polonia ci hanno imposto la guerra; poiché siamo convinti, e dobbiamo esser convinti, che la borghesia di tutti i paesi, persino quella che non aiuta oggi i polacchi, li aiuterà quando la guerra sarà scatenata, perché non è qui in giuoco soltanto la questione russa o polacca, ma la questione dell'esistenza stessa di tutta la borghesia; dobbiamo ricordare e realizzare ad ogni costo e applicare sino in fondo la regola a cui ci siamo attenuti nella nostra politica e che ci ha sempre garantito il successo. Questa regola dice che, quando si è in guerra, tutto deve essere subordinato agli interessi della guerra, tutta la vita interna del paese deve essere subordinata alla guerra, e non può aversi in proposito la minima esitazione. Per quanto duro sia per la stragrande maggioranza dei compagni distaccarsi da un lavoro, che solo da poco è stato avviato su una strada feconda e indispensabile alla pacifica edificazione economica, bisogna ricordarsi che la minima dimenticanza o disattenzione provoca non di rado l'inutile sacrificio di decine di migliaia dei nostri migliori compagni, dei nostri giovani operai e contadini, della nuova generazione, dei nostri comunisti, che sono come sempre in prima fila nella lotta. Quindi, ancora una volta, tutto per la guerra. Nessuna

assemblea, nessuna conferenza dovrà svolgersi senza che si ponga al primo punto dell'ordine del giorno la questione: abbiamo fatto tutto quello che potevamo per la guerra, abbiamo mobilitato a sufficienza le nostre forze, abbiamo dato un aiuto adeguato al fronte? È indispensabile che restino qui solo coloro che sono incapaci di servire al fronte. Tutti i sacrifici per il fronte, tutto il nostro aiuto al fronte. Respingiamo ogni esitazione! Se concentreremo tutte le forze e faremo tutti i sacrifici, senza dubbio alcuno otterremo la vittoria anche questa volta.

Pravda, n. 96
e *Izvestia*, n. 96,
6 maggio 1920.

TELEGRAMMA AL GOVERNO SOCIALISTA SOVIETICO DELL'AZERBAIDGIAN

Il Consiglio dei commissari del popolo saluta l'emancipazione delle masse lavoratrici della repubblica indipendente dell'Azerbaidgian ed esprime il suo saldo convincimento che, sotto la guida del suo governo sovietico, la repubblica indipendente dell'Azerbaidgian saprà difendere, insieme con la RSFSR, la sua libertà e indipendenza contro il maledetto nemico dei popoli oppressi dell'oriente, l'imperialismo.

Viva la repubblica sovietica indipendente dell'Azerbaidgian!

Viva gli operai e i contadini dell'Azerbaidgian!

Viva l'alleanza degli operai e dei contadini dell'Azerbaidgian e della Russia!

Scritto il 5 maggio 1920.
Kommunist (Bakú),
n. 7, 9 maggio 1920.
Firmato: V. Ulianov (Lenin).

DISCORSO ALLA CONFERENZA DEGLI OPERAI E DEI SOLDATI ROSSI DEL QUARTIERE ROGOZSKO-SIMONOVSKI [28]

La repubblica dei sòviet sta di nuovo attraversando un momento difficile. Il proletariato russo, dopo essersi liberato di Kolciak e Denikin, si preparava a dedicare tutte le sue energie spirituali e materiali alla ricostruzione dell'economia nazionale. Eravamo persuasi che il governo borghese di Polonia non si sarebbe gettato in una nuova avventura. In realtà, i comunisti polacchi dicevano che il governo polacco, non avendo piú niente da perdere, non avrebbe esitato a trascinare i propri operai e contadini in qualsiasi avventura. Ma noi riteniamo che il proletariato polacco, insieme con quello di Lettonia e Bielorussia, si preoccuperà di cacciar via la borghesia e la nobiltà polacca. Il governo operaio-contadino di Russia ha fatto immani concessioni alla Polonia, desiderando mostrare in tal modo al popolo polacco che esso aveva definitivamente rotto con la politica realizzata dallo zarismo nei confronti dei piccoli Stati.

Alle spalle della borghesia polacca armeggiano i capitalisti francesi, che vogliono vendere a buon prezzo in Polonia il proprio materiale bellico e cercano un compenso per le perdite subíte con Kolciak e Denikin.

È da rilevare che nessuno Stato dell'Intesa osa intervenire apertamente contro la Russia sovietica, temendo di mostrare il suo vero volto agli operai. La cosa per noi oggi piú importante sta nel far capire ai cittadini arretrati e politicamente sprovveduti che abbiamo fatto del nostro meglio per evitare un nuovo spargimento di sangue e che gli operai e i contadini polacchi non sono nostri nemici, ma che, se la borghesia polacca, alleata a Petliura, vuole la guerra, noi ci batteremo e saremo implacabili. In ogni guerra la vittoria è condizionata, in ultima analisi, dal morale delle masse che versano il loro sangue sul campo di battaglia. La convinzione che la guerra è giusta, la coscienza della necessità di sacrificare la propria vita per il bene dei propri fratelli tengono

alto il morale del soldato e lo inducono a sopportare difficoltà incredibili. I generali zaristi affermano che i nostri soldati rossi sopportano prove che non sarebbe mai riuscito a sostenere l'esercito del regime zarista. Questo si spiega col fatto che ogni operaio e contadino chiamato alle armi sa bene per che cosa si batte e versa consapevolmente il suo sangue per il trionfo della giustizia e del socialismo.

Il fatto che le masse abbiano coscienza dei fini e delle cause della guerra assume grande rilievo ed è garanzia di vittoria.

Il nostro paese è stanco della guerra, e noi, a prezzo di grandi concessioni, vogliamo mettere fine allo spargimento di sangue e iniziare un pacifico lavoro di costruzione. Cosí, quando Bullitt è venuto in Russia [29] e ha proposto un duro trattato di pace, il governo sovietico lo ha firmato per garantire al potere sovietico la possibilità di consolidarsi.

Nel momento presente siamo costretti a lanciare di nuovo la parola d'ordine: « Tutto per la guerra ». Tutte le organizzazioni, sindacali e del partito, devono consacrare oggi tutte le loro energie all'opera di assistenza all'eroico Esercito rosso.

Presto convinceremo tutto il mondo che la giustizia è dalla nostra parte.

Ieri è arrivata a Pietrogrado una delegazione delle trade unions britanniche, che non contano nelle loro file molti nostri simpatizzanti, ma noi siamo persuasi che al loro ritorno in patria questi delegati saranno i nostri migliori propagandisti. Persino gli ex generali zaristi riconoscono ingiuste le pretese della Polonia e vengono in nostro aiuto. Noi, operai e contadini russi, diciamo: « Tutto per la guerra, tutto per la vittoria ». Tendiamo tutte le nostre forze per assicurare la vittoria.

Resoconto pubblicato in
Kommunisticeski trud, n. 44,
14 maggio 1920.

ALL'ASSOCIAZIONE RIVOLUZIONARIA INDIANA [30]

Sono lieto di apprendere che i princípi dell'autodecisione e dell'emancipazione dei popoli oppressi dallo sfruttamento dei capitalisti stranieri e autoctoni, princípi proclamati dalla repubblica operaia e contadina, hanno trovato un'eco cosí viva tra gli indiani coscienti che lottano eroicamente per la propria libertà. Le masse lavoratrici di Russia seguono con grande attenzione il risveglio degli operai e dei contadini indiani. La garanzia della vittoria definitiva sta nella disciplina e nello spirito organizzativo dei lavoratori, nella loro fermezza e nella loro solidarietà con i lavoratori di tutto il mondo. Salutiamo la stretta alleanza tra elementi musulmani e non musulmani. Auspichiamo sinceramente che questa alleanza si estenda a tutti i popoli dell'oriente. La vittoria definitiva sugli sfruttatori sarà infatti garantita solo quando gli operai e i contadini indiani, cinesi, coreani, giapponesi, persiani, turchi si tenderanno la mano e marceranno insieme per la causa comune della loro emancipazione. Viva l'Asia libera!

Pravda, n. 108
e *Izvestia*, n. 108,
20 maggio 1920.

LETTERA AGLI OPERAI INGLESI [31]

Compagni, consentitemi anzitutto di ringraziarvi per aver mandato tra noi una delegazione a cui avete affidato l'incarico di studiare la Russia dei soviet. Quando la vostra delegazione mi ha proposto di inviare per suo tramite una lettera agli operai inglesi e, eventualmente, anche un messaggio al governo inglese, ho risposto che accettavo con gratitudine la prima proposta, ma che al governo inglese dovevo rivolgermi non per mezzo di una delegazione operaia, bensí direttamente, a nome del governo sovietico, attraverso il compagno Cicerin. Per questa via ci siamo rivolti ripetutamente al governo britannico, proponendogli nel modo piú solenne e ufficiale di intavolare trattative di pace. Tutti i nostri rappresentanti, tanto il compagno Cicerin quanto il compagno Krasin e tutti gli altri, continuano senza posa a rinnovare queste proposte. E il governo inglese continua con ostinazione a respingerle. Non meraviglia dunque che io abbia preferito intrattenermi con i delegati degli operai inglesi, non nella mia funzione di rappresentante del governo della Russia sovietica, ma come un semplice comunista.

Non mi ha stupito il fatto che numerosi membri della vostra delegazione, invece di condividere le posizioni della classe operaia, accettassero le posizioni della borghesia, cioè della classe degli sfruttatori, perché in tutti i paesi capitalistici la guerra imperialistica ha messo a nudo un vecchio ascesso: il passaggio della maggioranza dei leaders parlamentari e sindacali degli operai dalla parte della borghesia. Con il pretesto menzognero della « difesa della patria » essi hanno difeso di fatto gli interessi predoneschi di uno dei due gruppi di briganti mondiali, quello anglo-franco-americano o quello tedesco; si sono alleati alla borghesia per opporsi alla lotta rivoluzionaria del proletariato; hanno camuffato questo tradimento con belle frasi sentimentali, filistee, riformistiche e pacifistiche sull'evoluzione pacifica, sui metodi costituzionali, sulla de-

mocrazia, ecc. È avvenuto cosí in tutti i paesi. Non poteva stupire che questo fenomeno, prodottosi anche in Inghilterra, si riflettesse nella composizione della vostra delegazione.

I vostri delegati Shaw e Guest, visibilmente stupiti e offesi per avermi sentito affermare che l'Inghilterra, nonostante le nostre proposte di pace, nonostante le dichiarazioni del suo governo, continua l'intervento, ci fa guerra, aiuta Wrangel in Crimea e la Polonia delle guardie bianche, mi hanno domandato se avessi qualche prova, se potessi indicare quanti convogli con materiale bellico fossero stati inviati dall'Inghilterra alla Polonia, ecc. Ho risposto loro che, per venire a conoscenza dei trattati segreti del governo inglese, sarebbe stato necessario rovesciare il governo con la rivoluzione, impadronirsi di tutti i documenti relativi alla sua politica estera, come abbiamo già fatto in Russia nel 1917. Ogni persona istruita e realmente interessata alla politica sapeva anche prima della nostra rivoluzione che lo zar aveva firmato trattati segreti con i governi briganteschi d'Inghilterra, Francia, America, Italia, Giappone sulla spartizione del bottino, su Costantinopoli, sulla Galizia, sull'Armenia, sulla Siria, sulla Mesopotamia, ecc. Soltanto i bugiardi e gli ipocriti (senza parlare, beninteso, delle persone assolutamente ignoranti e analfabete) potevano negarlo e fingere di ignorarlo. Ma, senza la rivoluzione, non saremmo mai riusciti a procurarci i documenti segreti dei governi briganteschi della classe capitalistica. I dirigenti o i rappresentanti del proletariato inglese — siano essi parlamentari, sindacalisti, giornalisti, ecc. — quando fingono di ignorare l'esistenza dei trattati segreti stipulati dalla Gran Bretagna, dalla Francia, dall'America, dall'Italia, dal Giappone, dalla Polonia sul saccheggio degli altri paesi, sulla spartizione del bottino, e quando non conducono una lotta rivoluzionaria per denunciare questi trattati segreti, rivelano ancora una volta per tal modo di essere i fedeli lacchè dei capitalisti. Questo lo sappiamo da un pezzo e lo denunciamo tanto da noi quanto in tutti i paesi. Il viaggio in Russia di una delegazione degli operai inglesi consentirà di smascherare piú rapidamente questi capi anche in Inghilterra.

Ho avuto un colloquio con la vostra delegazione mercoledí 26 maggio. Il giorno dopo abbiamo appreso telegraficamente che Bonar Law aveva ammesso dinanzi al parlamento inglese di aver fornito un aiuto militare alla Polonia in ottobre « per la difesa dalla Russia » (naturale, solo per la difesa, solo in ottobre! Ci sono ancora in Inghilterra dei « capi

operai autorevoli » che aiutano i capitalisti a rimbecillire gli operai!), e il giornale *New statesman,* il piú moderato dei quotidiani e periodici piccolo-borghesi piú moderati, scriveva che erano stati consegnati alla Polonia carri armati piú potenti di quelli impiegati nella guerra contro i tedeschi. Si può, dopo questo, non ridere dei « capi » operai inglesi che, con l'aria degli innocenti offesi, ci domandano dove siano le « prove » che l'Inghilterra fa guerra alla Russia e aiuta la Polonia e le guardie bianche in Crimea?

I vostri delegati mi hanno domandato che cosa considerassi piú importante: la costituzione in Inghilterra di un partito comunista conseguente e rivoluzionario o invece l'immediato appoggio delle masse operaie inglesi alla causa della pace con la Russia. Ho replicato che si trattava di un problema di convincimenti. I fautori sinceri dell'emancipazione degli operai dall'oppressione del capitale non possono schierarsi in nessun caso contro la fondazione di un partito comunista, che è il solo capace di dare alle masse operaie un'educazione che non sia né borghese né piccolo-borghese, che è il solo capace di denunciare, ridicolizzare e svergognare i « capi » che mettono in dubbio l'aiuto fornito dall'Inghilterra alla Polonia, ecc. Non c'è da temere che vi siano troppi comunisti in Inghilterra, dove non c'è nemmeno un piccolo partito comunista. Riguardo poi a coloro che continuano a restare in uno stato di servitú ideologica nei confronti della borghesia, che continuano a condividere i pregiudizi piccolo-borghesi sulla « democrazia » (sulla democrazia *borghese*), sul pacifismo, ecc., è chiaro che questi tali potrebbero solo nuocere piú gravemente al proletariato, se pensassero di proclamarsi comunisti e di aderire alla III Internazionale. Essi infatti sono incapaci di qualsiasi azione, che non sia la stesura di melliflue « risoluzioni » contro l'intervento, risoluzioni fatte unicamente di frasi piccolo-borghesi. In un certo senso queste risoluzioni hanno anch'esse una loro utilità, nella misura in cui i vecchi « capi » (fautori della democrazia borghese, dei metodi pacifici, ecc.) si rendono ridicoli davanti alle masse e si smascherano tanto piú rapidamente quanto piú alto è il numero delle risoluzioni vuote, non impegnative, slegate da qualsiasi iniziativa rivoluzionaria che essi fanno approvare. A ciascuno il suo. Ai comunisti spetta il compito di lavorare attraverso il loro partito per illuminare la coscienza rivoluzionaria degli operai. A coloro che hanno sostenuto la « difesa della patria » nella guerra imperialistica per la spartizione del mondo, spetta il compito di « difendere » il trattato segreto tra lo zar

e i capitalisti inglesi sul saccheggio della Turchia; a coloro che « non s'avvedono » dell'aiuto fornito dall'Inghilterra alla Polonia e alle guardie bianche in Russia spetta il compito di incrementare al piú presto sino al ridicolo il numero delle « risoluzioni pacifistiche »: a costoro toccherà la stessa sorte di Kerenski, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari in Russia.

Alcuni vostri delegati mi hanno interrogato con stupore sul terrorismo rosso, sull'assenza della libertà di stampa in Russia, sulla libertà di riunione, sulle nostre persecuzioni contro i menscevichi, contro gli operai menscevichi, ecc. Ho risposto che i veri responsabili del terrorismo sono gli imperialisti d'Inghilterra e i loro « alleati », che hanno instaurato e continuano a instaurare il terrore bianco in Finlandia e in Ungheria, in India e in Irlanda, che hanno sostenuto e sostengono Iudenic, Kolciak, Denikin, Pilsudski, Wrangel. Il nostro terrore rosso è un'arma di difesa della classe operaia dagli sfruttatori, è la repressione della resistenza degli sfruttatori, dalla cui parte si sono schierati i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi, un esiguo gruppetto di operai menscevichi. La libertà di stampa e di riunione nella democrazia borghese è la libertà per i ricchi di complottare contro i lavoratori, è la libertà per i capitalisti di corrompere e comprare i giornali. Ho già spiegato tante volte questo concetto sulla stampa che non sarebbe per me divertente ripetermi.

Due giorni dopo il mio colloquio con la vostra delegazione, i giornali riferivano che all'arresto di Monatti e Loriot in Francia si aggiungeva l'arresto di Sylvia Pankhurst in Inghilterra. Ecco la migliore risposta fornita dal governo inglese alla domanda che temono persino di porre i « capi » non comunisti degli operai inglesi, prigionieri dei pregiudizi borghesi, cioè: contro quale classe è diretto il terrorismo? contro gli oppressi e gli sfruttati o contro gli oppressori e gli sfruttatori? si tratta della « libertà » per i capitalisti di depredare, ingannare e rimbecillire i lavoratori o della « libertà » dei lavoratori dal giogo dei capitalisti, degli speculatori, dei proprietari? La compagna Sylvia Pankhurst rappresenta gli interessi di centinaia e centinaia di milioni di uomini, i quali sono oppressi dai capitalisti britannici e di altri paesi; ecco perché il terrorismo bianco la colpisce, la priva della libertà, ecc. Quanto ai « capi » operai, che conducono una politica non comunista, sono per il novantanove per cento i rappresentanti della borghesia, dei suoi inganni, dei suoi pregiudizi.

Concludendo vi ringrazio ancora una volta, compagni, per aver mandato tra noi una vostra delegazione. La sua presa di contatto con la Russia sovietica, nonostante l'ostilità di molti delegati verso il sistema sovietico e la dittatura del proletariato, nonostante la loro servitú nei confronti dei pregiudizi piccolo-borghesi, accelererà inevitabilmente il fallimento del capitalismo in tutto il mondo.

30 maggio 1920.

Pravda, n. 130
e *Izvestia*, n. 130,
17 giugno 1920.

Firmata: N. Lenin.

« KOMMUNISMUS »

Rivista dell'Internazionale comunista per i paesi dell'Europa sud-orientale (in lingua tedesca), Vienna, quaderni 1-2 (1° febbraio 1920) - 18 (8 maggio 1920).

La bella rivista che si stampa a Vienna con il titolo sopra indicato offre molti dati interessanti sullo sviluppo del movimento comunista in Austria, in Polonia e in altri paesi, nonché una cronaca del movimento internazionale e articoli sull'Ungheria, sulla Germania, sui compiti generali, sulla tattica, ecc. Ma non si può passare sotto silenzio un difetto che balza subito agli occhi fin dalla prima rapida scorsa. È questo un sintomo indubbio di quell'« estremismo, malattia infantile del comunismo », di cui soffre la rivista e al quale ho dedicato un piccolo opuscolo uscito recentemente a Pietrogrado [32].

Vorrei ora far rilevare, in breve, tre sintomi di questa malattia che si manifestano nella bella rivista *Kommunismus*. Nel n. 6 (1° marzo 1920) è pubblicato un articolo del compagno G.L., *Sulla questione del parlamentarismo* [33], che la redazione presenta come materiale di discussione e dal quale il compagno B.K., autore dell'articolo *Sulla questione della realizzazione del boicottaggio parlamentare* [34] (n. 18 dell'8 maggio 1920), si distacca (per fortuna) nettamente, esprime cioè il suo dissenso.

L'articolo di G.L. è molto di sinistra e molto cattivo. Il marxismo è in esso puramente verbale; la distinzione tra la tattica « difensiva » e quella « offensiva » è artificiosa; manca un'analisi concreta di situazioni storiche ben determinate; le cose essenziali (la necessità di conquistare e di imparare a conquistare tutti i campi di attività e gli organismi in cui la borghesia esercita la sua influenza sulle masse, ecc.) non vengono prese in considerazione.

Nel n. 14 (17 aprile 1920) il compagno B.K., nell'articolo intito-

lato *Gli avvenimenti in Germania*[35], critica la dichiarazione rilasciata dal Comitato centrale del Partito comunista di Germania il 21 marzo 1920, che io stesso critico nell'opuscolo sopra citato. Ma il carattere della nostra critica è radicalmente diverso. Il compagno B.K. critica sulla base di citazioni tolte da Marx, che si riferiscono a una situazione diversa dall'attuale, respinge in blocco la tattica del Comitato centrale del Partito comunista di Germania e trascura del tutto l'essenziale. Trascura cioè l'analisi concreta della situazione concreta, che è l'essenza stessa, l'anima viva del marxismo. Se la maggioranza degli operai urbani è passata dagli scheidemanniani ai kautskiani e, in seno al partito kautskiano (« indipendente » dalla giusta tattica proletaria), continua a passare dall'ala destra all'ala sinistra, cioè, in pratica, al comunismo, se le cose stanno in questi termini, è forse lecito esimersi dal compito di studiare le misure transitorie, le forme di compromesso, nei confronti di *questi operai*? È forse lecito non prendere in considerazione, tacere l'esperienza dei bolscevichi, che nell'aprile e nel maggio 1917 hanno condotto in sostanza una politica di compromesso, quando hanno dichiarato che era impossibile abbattere senz'altro il governo provvisorio (di Lvov, Miliukov, Kerenski, ecc.), dal momento che nei soviet vi erano ancora operai che seguivano il governo, e che era pertanto necessario ottenere prima un *mutamento delle opinioni* della maggioranza o di una parte cospicua di questi operai?

Mi sembra che non sia lecito.

Infine, l'articolo sopra citato del compagno B.K., nel n. 18 di *Kommunismus*, scopre in modo particolarmente chiaro, evidente, felice il suo errore, consistente nel simpatizzare per la tattica del boicottaggio dei parlamenti nell'Europa contemporanea. Infatti l'autore, respingendo il « boicottaggio sindacale », il boicottaggio « passivo » ed escogitando un boicottaggio particolare, « attivo » (uh, che « sinistrismo »!...), rivela con sorprendente chiarezza tutta la profondità dei suoi errori di giudizio.

« Il boicottaggio attivo significa — scrive l'autore — che il partito comunista non si accontenta di diffondere la parola d'ordine del non partecipare alle elezioni, ma svolge, in favore dell'attuazione del sabotaggio, un'agitazione rivoluzionaria ampia, come se partecipasse alle elezioni, come se la sua agitazione e la sua azione (lavoro, attività, azione, lotta) contassero di conquistare il maggior numero di voti proletari » (p. 552).

È una perla. Questo, meglio di qualsiasi critica, liquida gli antiparlamentaristi. Escogitare un boicottaggio « attivo », « come se » si partecipasse alle elezioni!! La massa degli operai e dei contadini non evoluti o poco evoluti partecipa seriamente alle elezioni, perché essi credono ancora nei pregiudizi democratici borghesi, perché sono ancora prigionieri di questi pregiudizi. E noi, invece di aiutare i piccoli borghesi non evoluti (anche se a volte dotati di un'« alta cultura ») a superare i loro pregiudizi in base alla loro esperienza, fingeremo di partecipare al parlamento, ci diletteremo a *escogitare* una tattica da cui sia bandita tutta la trivialità del mondo borghese!!

Bravo, bravo, compagno B.K.! Con la vostra difesa dell'antiparlamentarismo aiuterete a smantellare questa stoltezza, piú in fretta di quanto faccia io con la mia critica.

12 giugno 1920.

Pubblicato il 14 giugno 1920
in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 11.

Firmato: N. Lenin.

DISCORSO ALLA SECONDA CONFERENZA DEGLI ORGANIZZATORI RESPONSABILI DEL LAVORO NELLE CAMPAGNE [36]

Compagni, sono molto contento di poter salutare voi tutti qui riuniti in conferenza per studiare i problemi del lavoro nelle campagne. Mi consentirete di soffermarmi dapprima brevemente sulla situazione internazionale della repubblica sovietica e sui compiti che da essa derivano e di dire poi qualche parola sui problemi delle campagne che, a mio giudizio, si pongono oggi in primo piano per i militanti del partito.

Per ciò che concerne la situazione internazionale della repubblica, voi tutti siete, naturalmente, bene informati sui fatti essenziali riguardanti l'offensiva polacca. All'estero si diffonde in proposito un gran numero di menzogne, in virtú della cosiddetta libertà di stampa, la quale consiste nel fatto che i principali organi della stampa straniera sono tutti venduti ai capitalisti e infarciti, per il novantanove per cento, di articoli di giornalisti prezzolati. Questo si chiama da quelle parti libertà di stampa, e in virtú di tale libertà non c'è laggiú menzogna che non venga diffusa. In particolare, riguardo all'offensiva polacca, le cose sono presentate come se i bolscevichi avessero posto alla Polonia condizioni impossibili e sferrato l'offensiva, mentre voi tutti sapete bene che il nostro governo aveva accettato di cedere persino vasti territori che i polacchi occupavano prima dell'inizio dell'offensiva. Noi abbiamo posto la vita dei soldati rossi al di sopra della guerra per la Bielorussia e per la Lituania, che erano state occupate dai polacchi. E nel modo piú solenne, a nome del Consiglio dei commissari del popolo e in uno speciale manifesto del Comitato esecutivo centrale [37], organo supremo della repubblica sovietica, abbiamo proposto al governo polacco, a questo governo di borghesi e di grandi proprietari fondiari, indipendentemente dall'appello indirizzato agli operai e ai contadini di Polonia, di intavolare negoziati di pace sulla base della linea del fronte quale esisteva in quel momento e che lasciava ai polacchi la Lituania e la Bielo-

russia, territori non polacchi. Eravamo convinti — e lo siamo tuttora — che i grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi non sarebbero riusciti a conservare i territori stranieri e che noi, mediante una pace svantaggiosa, avremmo ottenuto il vantaggio di salvaguardare la vita dei nostri soldati rossi, perché ogni mese di pace ci consente di decuplicare le nostre forze, mentre ogni altro governo, compreso il governo borghese di Polonia, si disgrega sempre piú. Le nostre proposte di pace andavano molto lontano, e alcuni rivoluzionari troppo frettolosi e ultrarivoluzionari soltanto a parole hanno definito tolstoiane le nostre proposte, benché, a quanto sembra, i bolscevichi abbiano sufficientemente dimostrato con la loro attività che nessuno riuscirà a trovare in loro anche solo un grammo di tolstoismo. Nonostante questo, abbiamo ritenuto per noi doveroso, dinanzi a un fatto come la guerra, dimostrare che aderivamo alle massime concessioni possibili.

Abbiamo fatto concessioni che nessun altro governo avrebbe potuto fare: davamo alla Polonia un territorio cosí vasto che è utile raffrontarlo con quello che figura in un documento pubblicato, a quanto sembra, ieri dall'organo supremo degli alleati, cioè degli imperialisti inglesi, francesi, ecc. In questo documento sono indicate le frontiere orientali della Polonia [38].

I signori capitalisti d'Inghilterra e di Francia credono di esser loro a definire i confini, ma, grazie a dio, c'è gente che lo fa senza di loro: gli operai e i contadini hanno infatti imparato a tracciare questi confini.

I signori capitalisti fissano le frontiere polacche e lo fanno in modo che esse sono spostate assai piú a occidente rispetto a quelle indicate nelle nostre proposte. Questo atto, che promana dagli alleati di Parigi, attesta chiaramente l'esistenza di un compromesso stipulato tra loro e Wrangel. Essi affermano di volere la pace con la Russia sovietica, assicurano che non appoggiano né Wrangel né la Polonia, ma noi replichiamo che si tratta di una menzogna impudente, dietro la quale essi si trincerano per attestare che non forniscono armi, mentre in realtà continuano a fornirne come facevano alcuni mesi addietro. Un comunicato riferisce oggi che è stato catturato un ricco bottino: un convoglio carico di mitragliatrici inglesi nuove di fabbrica. Il compagno Trotski ci ha informato di aver catturato nei giorni scorsi munizioni francesi nuove di fabbrica. Di quali prove abbiamo ancora bisogno per dimostrare che la Polonia combatte con l'aiuto dei rifornimenti anglo-francesi, con l'aiuto delle munizioni inglesi e francesi, con l'aiuto dei fondi inglesi

e francesi? Se essi dichiarano oggi che le frontiere orientali della Polonia saranno fissate dalla Polonia stessa, si tratta di un compromesso stipulato con Wrangel, non c'è chi non lo capisca. È chiaro per tutti che i grandi proprietari fondiari e la borghesia di Polonia fanno la guerra con l'aiuto degli inglesi e dei francesi, e che questi ultimi mentono sfrontatamente, come mentivano allorché asserivano di non aver inviato da noi nessun Bullitt, fino al giorno in cui Bullitt rientrò in America, fece la sua relazione e pubblicò i documenti che aveva raccolto qui.

Ma questi signori, i signori mercanti capitalisti, non possono uscire dalla loro pelle. E questo si capisce. Essi non possono ragionare se non da mercanti, e, quando la nostra diplomazia usa dei metodi diversi, quando noi diciamo che la vita dei nostri soldati rossi è per noi piú preziosa di un notevole mutamento delle frontiere, essi che ragionano unicamente con mentalità mercantile non capiscono un bel niente. Quando un anno fa abbiamo proposto a Bullitt un trattato eccezionalmente vantaggioso per loro e oltremodo svantaggioso per noi, un trattato in base al quale un territorio molto vasto rimaneva nelle mani di Denikin e di Kolciak, lo abbiamo fatto con la precisa convinzione che, se la pace fosse stata firmata, il governo delle guardie bianche non avrebbe retto.

Ma essi, dal loro punto di vista mercantile, hanno potuto scorgere nella nostra proposta solo una confessione di debolezza. « Se i bolscevichi accettano una pace di tal genere, vuol dire che stanno per crepare », e tutta la stampa borghese ha cominciato a esultare, tutti i diplomatici si sono fregati le mani, e Kolciak e Denikin hanno ottenuto milioni di sterline in prestito. In realtà, i capitalisti non hanno dato a Kolciak e Denikin l'oro, ma solo armi a prezzi d'usura, profondamente persuasi che i bolscevichi non sarebbero riusciti a cavarsela. Ma tutto è finito con la disfatta di Kolciak e di Denikin, e cosí centinaia di milioni di sterline sono volate in fumo. Oggi arrivano da noi, uno dopo l'altro, interi convogli carichi di un meraviglioso equipaggiamento inglese, e s'incontrano spesso intere divisioni di soldati rossi che indossano le ottime uniformi inglesi. Un compagno venuto dal Caucaso mi ha raccontato giorni fa che un'intera divisione di soldati rossi indossava le uniformi dei bersaglieri italiani. Mi rincresce di non potervi mostrare la fotografia dei nostri soldati rossi vestiti da bersaglieri. Devo dire comunque che l'equipaggiamento inglese serve a qualche cosa e che i soldati rossi di Russia sono grati ai commercianti inglesi, che li hanno

equipaggiati e hanno voluto affrontare la questione con mentalità mercantile, sono grati ai commercianti inglesi, che i bolscevichi hanno sconfitto, sconfiggono e sconfiggeranno ancora molte volte.

Lo stesso si può dire per l'offensiva polacca. È questa una riprova del fatto che dio (beninteso, se esiste), quando vuol punire qualcuno, gli toglie il senno. Senza dubbio l'Intesa è diretta da uomini eccezionalmente intelligenti, da politici eccellenti, ma senza dubbio questi tali fanno una sciocchezza dopo l'altra. Sollevano un paese dopo l'altro, dandoci cosí la possibilità di batterlo uno alla volta. Se riuscissero a unirsi! Essi dispongono della Società delle nazioni, e non c'è una sola spanna di terra su cui non si estenda la loro potenza militare, e quindi parrebbe che nessuno meglio di loro possa unire tutte le forze ostili e scagliarle contro il potere sovietico. Ma essi non riescono a unire tali forze. Le lanciano in battaglia una alla volta. Non fanno che minacciare, vantarsi, ingannare. Sei mesi or sono hanno dichiarato di aver unito 14 Stati contro il potere sovietico e che in pochi mesi sarebbero arrivati a Mosca e a Pietrogrado. Oggi ho ricevuto dalla Finlandia un opuscolo con le memorie di un ufficiale bianco sull'offensiva di Pietrogrado, e già prima avevo ricevuto una dichiarazione-protesta firmata da alcuni membri russi di tendenza cadetta del governo nord-occidentale [39], in cui si narrava come i generali inglesi li avessero convocati in una riunione, proponendogli per mezzo di un interprete e talora in perfetta lingua russa di costituire, seduta stante, un governo naturalmente russo, assolutamente democratico, nello spirito dell'Assemblea costituente, e di firmare tutto quello che sarebbe stato loro indicato. Questi ufficiali russi, nemici accaniti dei bolscevichi, questi cadetti, per quanto indignati dinanzi all'arroganza inaudita degli ufficiali inglesi, che prescrivevano loro e ordinavano col tono d'un *uriadnik* [40] (ché solo il russo sa impartire ordini) di sedersi e firmare qualunque cosa gli venisse sottoposta, raccontano poi come tutto questo sia andato in malora. Mi rincresce che ci manchi la possibilità di diffondere nel modo piú largo questi documenti, queste confessioni degli ufficiali bianchi che hanno marciato su Pietrogrado.

Perché questo succede? Solo perché la loro Società delle nazioni è un'alleanza che rimane sulla carta, mentre in realtà essi sono un gruppo di belve che si dilaniano a vicenda e che diffidano l'una dell'altra.

In realtà anche oggi asseriscono in tono di vanteria che la Lettonia, la Romania e la Finlandia sferreranno l'offensiva insieme con la Polo-

nia, e noi abbiamo visto con assoluta chiarezza nel corso delle trattative diplomatiche come, nel momento in cui la Polonia ha scatenato la sua offensiva, le potenze che conducevano con noi negoziati di pace abbiano cambiato tono e presentato dichiarazioni che erano talvolta d'un'insolenza inaudita. Questi tali ragionano con mentalità mercantile, e da un commerciante non ci si può aspettare qualcosa di diverso. Non appena credono di riuscire a farla finita con la Russia dei soviet, cominciano a diventare arroganti. E sia! Abbiamo già riscontrato lo stesso fenomeno in altri Stati, ben piú importanti, e non rivolgiamo a esso nessuna attenzione, perché siamo persuasi che tutte le minacce della Finlandia, della Romania, della Lettonia e di tutti gli altri Stati borghesi, che dipendono interamente dall'Intesa, svaniranno come polvere. La Polonia ha stipulato un accordo con il solo Petliura, generale senza esercito, e quest'accordo ha già causato un forte inasprimento della popolazione ucraina, un maggiore afflusso di elementi semiborghesi o del tutto borghesi nelle file di coloro che simpatizzano per la Russia sovietica, e pertanto, invece di un'offensiva generale, si sono avute di nuovo le azioni isolate della sola Polonia. Già oggi vediamo che le nostre unità — pur avendo dovuto perdere molto tempo per schierarsi in battaglia, poiché erano piú lontane dalla frontiera di quanto non fossero i polacchi, sebbene ci sia occorso piú tempo per trasferire le nostre unità — hanno sferrato l'offensiva e che, giorni fa, la nostra cavalleria ha potuto prendere Gitomir; l'ultima strada che collega Kiev al fronte polacco è stata tagliata a sud e a nord dai nostri reparti, e quindi Kiev è irrimediabilmente perduta per i polacchi. Al tempo stesso abbiamo appreso che Skulski ha rassegnato le sue dimissioni, che il governo polacco vacilla e si agita e già dichiara di volerci offrire nuove condizioni di pace. Bene, signori proprietari fondiari e signori capitalisti, noi non ci rifiuteremo mai di esaminare le condizioni di pace della Polonia. Ma constatiamo tuttavia che il governo polacco fa la guerra, nonostante la sua borghesia, che la democrazia popolare polacca, corrispondente ai nostri cadetti e ottobristi, cioè ai proprietari fondiari e borghesi controrivoluzionari piú accaniti, è contraria alla guerra, perché sa bene che la vittoria è impossibile e che questa guerra è condotta dagli avventurieri e dai socialisti-rivoluzionari polacchi, dal partito dei socialisti polacchi, da gente in cui è rintracciabile quel che si trova tra i socialisti-rivoluzionari, cioè la fraseologia rivoluzionaria, la millanteria, il patriottismo, lo sciovinismo, la buffoneria e il vuoto piú assoluto.

Questi signori li conosciamo bene. Quando essi, dopo aver voluto la guerra, cominciano a cambiare portafoglio nel loro ministero e dicono di volerci proporre negoziati di pace, noi rispondiamo: bene, signori, provatevi a farlo! Ma noi facciamo assegnamento soltanto sugli operai e sui contadini di Polonia; anche noi parleremo di pace, ma non con voi, proprietari fondiari e borghesi polacchi, bensí con gli operai e i contadini di Polonia. Vedremo che cosa verrà fuori da queste trattative.

Compagni, nonostante i successi da noi riportati sul fronte polacco, la situazione odierna è tale che dobbiamo mobilitare tutte le nostre forze. In una guerra incominciata in condizioni come quelle in cui è incominciata la guerra con la Polonia la cosa piú rischiosa consiste nel sottovalutare l'avversario e nell'addormentarsi sull'idea che si è piú forti. Il rischio è tanto grave da poter provocare una sconfitta, e, del resto, il difetto peggiore del carattere russo sta nell'instabilità, nella fiacchezza. Non basta cominciare, bisogna anche resistere e tener duro sino alla fine, ma questo i russi non sanno farlo. E solo per mezzo di un lungo apprendistato, solo attraverso la lotta proletaria disciplinata contro ogni esitazione e tentennamento, solo per mezzo di questa intransigenza si potranno indurre le masse lavoratrici di Russia a liberarsi di questa pessima abitudine.

Abbiamo sconfitto Kolciak, Denikin, Iudenic; molto bene; ma non siamo riusciti a vibrare il colpo di grazia e quindi abbiamo lasciato Wrangel in Crimea. « Bene, — abbiamo detto noi, — ora siamo i piú forti! », e a queste parole è seguíta tutta una serie di atti di fiacchezza e negligenza, mentre Wrangel riceveva aiuti dall'Inghilterra. L'aiuto viene fornito attraverso i commercianti, e non è facile provarlo. Nei giorni scorsi un reparto ha effettuato uno sbarco e preso Melitopol. È vero che, in base alle ultime notizie, l'abbiamo ripresa, ma tuttavia l'abbiamo perduta nel modo piú vergognoso proprio perché eravamo i piú forti. Sconfitti Iudenic, Kolciak e Denikin, il russo comincia a rivelare la sua vera natura, va a riposarsi e lascia che le cose seguano il loro corso, ma decine di migliaia di suoi compagni muoiono per questa sua negligenza. Contro questo tratto del carattere russo — che consiste nel non condurre niente a compimento e nel lasciare che tutto vada per il suo verso quando non si viene trascinati con tutti i mezzi — bisogna combattere implacabilmente, perché esso comporta la morte di decine di migliaia dei migliori soldati rossi e contadini e prolunga i tormenti della fame. Pertanto, nei confronti della guerra che ci è stata

imposta, anche se noi siamo piú forti dei polacchi, dobbiamo attenerci alla parola d'ordine di reagire contro ogni rilassamento. Nel momento in cui la guerra è diventata inevitabile, tutto deve essere subordinato alla guerra, e la minima negligenza e fiacchezza deve essere punita secondo le leggi del tempo di guerra. La guerra è guerra, e nessuno che si trovi nelle retrovie o in qualsiasi attività pacifica può sottrarsi a questo dovere.

La nostra parola d'ordine è: tutto per la guerra! In caso contrario, non riusciremo ad avere la meglio sulla nobiltà e sulla borghesia polacca; per porre termine alla guerra, bisogna farne passare la voglia all'ultima delle potenze confinanti che osa ancora giocare con la guerra. Dobbiamo farne loro passare la voglia in modo tale che essi consiglino ai figli, ai nipoti e ai pronipoti di non dilettarsi mai con tale giuoco; e quindi, compagni, il primo dovere di coloro che svolgono il lavoro politico nelle campagne, il primo dovere dei propagandisti, degli agitatori e dei compagni impegnati in un qualsiasi lavoro pacifico è quello di ricordare e di fare di tutto per realizzare la parola d'ordine « tutto per la guerra » in ogni assemblea, comizio, convegno di lavoro, in tutti i gruppi di tutti gli organismi del partito, in tutti i collegi direttivi dei soviet.

Fin quando la guerra non si sarà conclusa con una vittoria completa, dovremo premunirci dagli errori e dalle sciocchezze che abbiamo commesso per anni. Non so quante stoltezze debba commettere un russo perché gli passi la voglia di farne altre. Già una volta abbiamo creduto che la guerra fosse finita, senza aver sconfitto definitivamente il nemico e lasciando Wrangel in Crimea. Lo ripeto, la parola d'ordine « tutto per la guerra » deve essere lanciata in ogni riunione, conferenza, assemblea; il primo punto, il punto essenziale dell'ordine del giorno deve esser questo: abbiamo fatto quanto potevamo, abbiamo fatto tutti i sacrifici necessari per portare a termine la guerra? Si tratta di salvare la vita di decine di migliaia dei nostri migliori compagni, che cadono al fronte, in prima fila. Si tratta di scampare alla fame, la quale ci minaccia solo perché non portiamo a termine la guerra, mentre possiamo e dobbiamo portarla a compimento al piú presto. A tal fine è assolutamente necessario che la disciplina e la subordinazione siano realizzate con implacabile severità. La minima negligenza e debolezza di cui si dia prova nelle retrovie, in qualsiasi lavoro pacifico, comporta la perdita di migliaia di vite umane e la fame nelle stesse retrovie.

Ecco perché bisogna combattere con il massimo rigore contro tali mancanze. È questo il primo insegnamento fondamentale che scaturisce dall'insieme della guerra civile nella Russia sovietica; è questo il primo insegnamento fondamentale di cui deve ad ogni costo ricordarsi qualsiasi militante del partito, soprattutto se è impegnato in un lavoro di agitazione e propaganda. Egli deve sapere che sarà un comunista inutile e un traditore del potere sovietico, se non applicherà questa parola d'ordine con inflessibile tenacia e intransigente fermezza nei riguardi della minima mancanza. In queste condizioni abbiamo la certezza che la vittoria sarà vicina e che avremo la meglio sulla fame.

I compagni provenienti dalle località piú lontane ci informano su quanto accade nelle zone di confine. Ho parlato con dei compagni che rientravano dalla Siberia, con i compagni Lunaciarski e Rykov che si erano recati in Ucraina e nel Caucaso settentrionale. Mi hanno parlato con stupore della ricchezza di queste regioni. In Ucraina i suini vengono alimentati col grano; nel Caucaso settentrionale le lattaie sciacquano i recipienti col latte. Dalla Siberia partono treni carichi di lana, cuoio e altre ricchezze; in Siberia vi sono decine di migliaia di pud di sale, mentre il nostro contadino è esaurito e si rifiuta di dare il grano in cambio di carta-moneta, ritenendo che con la carta-moneta non potrà ricostruire l'azienda, mentre qui, a Mosca, si possono vedere degli operai morire di fame accanto alla loro macchina. Ciò che soprattutto ci impedisce di nutrire meglio gli operai e di provvedere alle loro condizioni di salute è la continuazione della guerra. Poiché ci siamo lasciati sfuggire l'occasione in Crimea, alcune decine di migliaia di uomini patiranno la fame per altri sei mesi. Le cose non vanno perché ci fanno difetto la disciplina e lo spirito di organizzazione. Gli uomini muoiono qui, mentre in Ucraina, nel Caucaso settentrionale e in Siberia possediamo ricchezze incredibili, che potrebbero alimentare gli operai affamati e farci ricostruire l'industria. Per restaurare l'economia abbiamo necessità della disciplina. La dittatura del proletariato deve consistere anzitutto, per la parte piú avanzata, cosciente e disciplinata degli operai urbani e industriali, che fanno la fame piú degli altri e che hanno affrontato i sacrifici piú inverosimili negli ultimi due anni, nell'educare, istruire e disciplinare la restante massa del proletariato, che è spesso inconsapevole, tutte le masse lavoratrici e i contadini. Ogni sentimentalismo e ogni chiacchiera vuota sulla democrazia deve essere bandito. Lasciamo queste cose ai signori socialisti-rivoluzionari e menscevichi, che

hanno già parlato abbastanza di democrazia con Kolciak, Denikin e Iudenic. Se ne vadano da Wrangel: ci penserà lui a educarli! Ma bisogna educarli, dato che alcuni non hanno ancora capito niente!

Secondo noi, gli operai che si sono presi tutti gli oneri, che hanno realizzato l'ordine e la stabilità del potere sovietico a prezzo di sacrifici incredibili, devono considerarsi come il reparto d'avanguardia, chiamato a trascinare con l'educazione e la disciplina l'insieme delle masse lavoratrici, perché noi sappiamo che il capitalismo ci ha lasciato in eredità dei lavoratori totalmente ignoranti e abbrutiti, i quali non capiscono che si può lavorare anche sotto la guida dell'operaio organizzato, e non soltanto sotto il bastone del capitale. Questi lavoratori tuttavia capiranno, se riusciremo a mostrargli nella pratica che esiste tale possibilità. Non l'impareranno dai libri; lo capiranno solo se saremo riusciti a convincerli con la pratica. Essi dovranno lavorare sotto la guida dell'operaio cosciente o dovranno marciare con Kolciak, Wrangel, ecc. Per questo motivo è assolutamente necessaria la disciplina piú severa e l'esecuzione consapevole di ciò che viene prescritto dall'avanguardia del proletariato, di ciò che essa ha elaborato nel corso della sua difficile esperienza. Se si realizzeranno tutte le misure indispensabili per raggiungere la nostra mèta, se tali misure saranno applicate integralmente, potremo star certi che verremo a capo dello sfacelo economico e della disorganizzazione causati dalla guerra imperialistica. Dal 1° agosto 1917 sono stati ammassati 30 milioni di pud di grano, dal 1° agosto 1918 ne sono stati ammassati 110 milioni. Questo dimostra che abbiamo cominciato a venir fuori dalle difficoltà. Dal 1° agosto 1919 a oggi ne abbiamo ammassati piú di 150 milioni. Questo dimostra che verremo fuori dalle difficoltà. E non abbiamo ancora preso effettivamente l'Ucraina, il Caucaso settentrionale e la Siberia; quando questo sarà fatto, potremo garantire realmente e scrupolosamente all'operaio due libbre [41] di pane al giorno.

Vorrei ora soffermarmi, compagni, su una questione che assume importanza per voi che lavorate nelle campagne e della quale ho avuto modo di farmi una qualche idea in base ai documenti del partito. Intendo dirvi che il vostro lavoro sarà principalmente un lavoro di partito, un lavoro d'istruzione, di agitazione e propaganda. Uno dei difetti principali di questo lavoro sta nel fatto che non riusciamo ancora a impostare i problemi su scala statale, nel fatto che permane ancora tra noi, nelle file dei compagni, persino di quelli che dirigono il lavoro,

un'abitudine radicatasi dai tempi della vecchia clandestinità, quando ci radunavamo in circoli ristretti, qui o all'estero, e non sapevamo nemmeno concepire o pensare al modo di porre il lavoro su un piano statale. Adesso dovete sapere e ricordare che su noi incombe il compito di dirigere milioni di uomini. Ogni rappresentante del potere che si rechi nelle campagne, come delegato o come incaricato del Comitato centrale, deve ricordare che disponiamo oggi di un apparato statale immenso, il quale lavora ancora male, perché non sappiamo o non possiamo impadronircene a fondo. Nelle nostre campagne vi sono centinaia di migliaia di maestri, oppressi, terrorizzati dai kulak o bastonati a sangue dai vecchi funzionari zaristi, che non possono, non sono capaci di intendere i princípi del potere sovietico. Disponiamo di un forte apparato militare. Senza i commissari militari, non avremmo oggi un Esercito rosso.

Disponiamo inoltre dell'apparato del servizio militare generale, che, parallelamente al lavoro militare, deve svolgere un'attività culturale ed elevare il grado di coscienza dei contadini. Quest'apparato statale funziona assai male, non abbiamo in esso uomini realmente fedeli e convinti, dei veri comunisti, e voi, che vi recate nelle campagne come comunisti, dovete lavorare a stretto contatto con questo apparato, e non separandovi da esso. Ogni agitatore che si reca nelle campagne deve essere al tempo stesso un ispettore delle scuole popolari; deve essere un ispettore non nel vecchio senso del termine, non nel senso di intromettersi nelle questioni dell'insegnamento, questo non si può ammettere, ma deve essere un ispettore nel senso che deve coordinare il suo lavoro con l'attività del commissariato del popolo all'istruzione, con l'attività del servizio militare generale, con l'attività del commissariato militare, in modo da porsi come un rappresentante del potere statale, come un rappresentante del partito che dirige la Russia. È necessario che egli, recandosi nelle campagne, non appaia solo come un propagandista, come un istruttore, ma è necessario al tempo stesso che egli vigili affinché i maestri che non hanno avuto modo di ascoltare delle parole vive o le decine e centinaia di commissari militari partecipino tutti all'attività dell'agitatore del partito. Ogni maestro è tenuto a possedere opuscoli di agitazione, e non deve solo possederli, ma soprattutto leggerli ai contadini. Se non lo farà, dovrà aspettarsi di essere esonerato dal suo incarico. Anche i commissari militari devono possedere questi opuscoli e leggerli ai contadini.

Il potere sovietico conta centinaia di migliaia di impiegati, che sono borghesi o semiborghesi, che sono talmente depressi da non nutrire alcuna fiducia nel potere dei soviet, che sono talmente lontani da questo potere che esso sta laggiú, da qualche parte, a Mosca, mentre accanto a loro c'è il kulak, che possiede il grano, lo nasconde, si rifiuta di consegnarlo e fa loro patire la fame. Il compito del militante del partito è qui duplice. Egli deve ricordarsi che non è soltanto un predicatore, che non deve portare aiuto soltanto agli strati piú arretrati della popolazione: questo è il compito essenziale, naturalmente, e, se non lo assolvesse, egli non sarebbe un militante del partito, né potrebbe chiamarsi comunista. Ma, oltre a tutto questo, egli deve essere un rappresentante del potere sovietico, deve sapersi collegare ai maestri, deve coordinare il suo lavoro con quello del commissariato del popolo all'istruzione. Non deve essere un ispettore nel senso del controllo e dell'ispezione propriamente detta; è un rappresentante del partito al potere, che oggi, mediante una parte del proletariato, governa tutta la Russia, e in quanto tale deve ricordarsi che il suo è un lavoro d'istruzione, e deve attrarre ed educare a questo lavoro tutti i maestri, tutti i commissari militari, perché possano svolgere la sua stessa attività. I maestri e i commissari non conoscono questo lavoro, voi dovete insegnarglielo. Essi sono oggi impotenti dinanzi al contadino agiato. Dovete aiutarli a sottrarsi a tale soggezione. Dovete ricordarvi bene che non siete soltanto dei propagandisti, degli agitatori, ma che siete anche i rappresentanti del potere statale. Non dovete distruggere l'apparato esistente, non dovete intralciare e ostacolare la sua organizzazione, e il vostro lavoro deve essere impiantato in modo che dopo l'azione, per quanto limitata, svolta da un istruttore, da un propagandista, da un agitatore intelligente, resti sempre una traccia, non soltanto tra le carte di alcuni contadini comunisti che egli avrà istruito, ma anche nella coscienza dei militanti che voi controllate e dirigete, a cui assegnate certi compiti, da cui esigete che ognuno di essi, maestro o commissario militare, lavori assolutamente nello spirito dei soviet, sappia che questo è il suo dovere, si ricordi che, non assolvendo tale dovere, sarà esonerato dall'incarico. Tutti devono sapere e sentire che ciascun agitatore è il rappresentante plenipotenziario del potere sovietico.

In queste condizioni, utilizzando razionalmente le forze, riuscirete a decuplicarle e otterrete che ciascun gruppo di agitatori lasci dietro di

sé una traccia riguardo all'organizzazione dell'apparato che già esiste ma che funziona ancora in maniera imperfetta e insoddisfacente.

In questo campo, come negli altri, vi auguro ogni successo.

Pravda, nn. 127 e 128,
13 e 15 giugno 1920.

ALLA PRESIDENZA DELLA CONFERENZA PER L'APPROVVIGIONAMENTO [42]

Compagni, avrei voluto partecipare al vostro congresso e pronunciarmi sulle principali questioni dell'approvvigionamento indicate nell'ordine del giorno della vostra conferenza. Ma, purtroppo, non ho la possibilità di soddisfare questo mio desiderio e sono costretto ad accontentarmi di questo breve messaggio telefonico. Ritengo di dovervi indicare, compagni, che i brillanti risultati del vostro lavoro, un lavoro eccezionalmente difficile e di grande responsabilità, hanno recentemente sollecitato il Consiglio dei commissari del popolo ad approvare una risoluzione per esprimere la propria soddisfazione riguardo ai successi ottenuti dagli organismi dell'approvvigionamento nella questione degli ammassi. Non c'è dubbio che questi organismi si sono rafforzati e consolidati in piú di due anni di vita. Questo lo dobbiamo in larga misura ai vostri sforzi.

Ma, naturalmente, non ci si può accontentare dei risultati raggiunti. Il fronte della fame, che è il piú importante dopo quello militare, vi pone tutta una serie di problemi nuovi, senza la cui soluzione divengono impossibili tanto l'ulteriore consolidamento del potere operaio e contadino quanto la soluzione dei problemi piú urgenti dell'edificazione economica.

Mi auguro che in questo campo, nel campo dell'edificazione economica, contribuirete a instaurare dei giusti rapporti con la cooperazione, sulla base delle decisioni del congresso del partito, in modo da assolvere nel modo migliore il compito, difficile ma fecondo di risultati, della trasformazione delle cooperative piccolo-borghesi in cooperative socialiste.

I successi che avete già conseguito nel campo dell'approvvigionamento vi obbligano ad assolvere a qualsiasi costo e in misura piú ampia che in passato i nuovi compiti, in modo da affrontare la soluzione pra-

tica del problema dell'approvvigionamento, perché molto si richiede da coloro a cui molto è stato dato, e voi, col vostro lavoro, avete già dimostrato che non vi è stato dato poco. Consentitemi di augurarvi ogni successo nella soluzione dei problemi che sono stati posti all'ordine del giorno della vostra conferenza e, poi, nel vostro lavoro quotidiano, a cui, ne sono persuaso, vi accingerete, dopo la conclusione della conferenza, con energia decuplicata.

Pravda, n. 143,
2 luglio 1920.

AIUTIAMO I SOLDATI ROSSI FERITI!

Con fatica eccezionale, con incredibile lentezza, grazie all'eroismo degli operai e di tutti i lavoratori, riusciamo a mobilitarci e a ricostruire l'economia distrutta dallo zar e dai capitalisti. Bene o male riusciamo a risalire la china. Ma tutte le nostre difficoltà e sofferenze sono niente rispetto a ciò che tocca in sorte ai soldati rossi feriti, che versano il loro sangue per difendere il potere operaio e contadino dai grandi signori e dai capitalisti di Polonia, aizzati contro di noi dai capitalisti d'Inghilterra, di Francia e d'America.

Chiunque si trova nelle retrovie sia memore del suo dovere di aiutare con tutti i mezzi i soldati rossi feriti!

2 luglio 1920.

Ranieny krasnoarmeets,
1920, n. 1.

Firmato: N. Lenin.

RISPOSTA ALLA LETTERA DEL COMITATO PROVVISORIO PER LA COSTITUZIONE DEL PARTITO COMUNISTA DI GRAN BRETAGNA

Ricevuta la lettera del « Comitato provvisorio unificato per la costituzione del partito comunista di Gran Bretagna » (Joint provisional committee for the communist Party of Britain), in data 20 giugno, mi affretto, in base alla sua richiesta, a rispondere che sono perfettamente d'accordo con il piano da esso elaborato per l'immediata costituzione di un partito comunista unico di Gran Bretagna. Ritengo sbagliata la tattica della compagna Sylvia Pankhurst e della Workers' Socialist Federation, che si rifiutano di fondersi con il British Socialist Party e con il Socialist Labour Party, ecc. in un partito comunista unico. In particolare, sono personalmente favorevole alla partecipazione al parlamento e all'adesione al Labour Party, a patto che siano garantite la piena libertà e l'indipendenza del lavoro comunista, e difenderò questa tattica al II congresso della III Internazionale che si aprirà a Mosca il 15 luglio 1920. La cosa piú auspicabile è, a mio giudizio, la rapida costituzione di un partito comunista unico, sulla base di tutte le decisioni della III Internazionale, e il massimo ravvicinamento di questo partito con gli Industrial Workers of the World e gli Shop Stewards Committees, in vista della loro completa fusione in un prossimo avvenire.

8 luglio 1920.

Pubblicata in inglese nel giornale *The call*, n. 224, 22 luglio 1920.

Pubblicata in russo per la prima volta nelle *Opere*, 1950, v. 31.

Firmata: N. Lenin.

TELEFONOGRAMMA A I.V. STALIN

Abbiamo ricevuto da Curzon una nota. Propone l'armistizio con la Polonia alle seguenti condizioni: l'esercito polacco si ritirerà oltre la linea fissata dalla conferenza della pace [43] dell'anno scorso: Grodno, Ialovka, Nemirov, Brest-Litovsk, Dorogusk, Ustilug, Krylov. Questa linea taglia la Galizia tra Peremysl e Rava-Russkaia fino ai Carpazi. Tutto ciò che si trova a est rimane a noi. Il nostro esercito deve ritirarsi a 50 chilometri a est di *questa* linea. A Londra, sotto gli auspici della conferenza della pace, si terrà una conferenza dei rappresentanti della Russia sovietica, della Polonia, della Lettonia, della Lituania e della Finlandia. Alla conferenza saranno ammessi i rappresentanti della Galizia orientale. Potremo inviare come nostri rappresentanti gli elementi che vorremo designare noi. Ci si propone di concludere un armistizio con Wrangel, a condizione che Wrangel si ritiri in Crimea. Wrangel andrà a Londra per discutere della sorte del suo esercito, ma non come membro della conferenza. Ci viene concesso per la risposta il termine di una settimana. Inoltre, nella nota di Curzon si dice che il governo polacco ha dato il suo consenso alla pace con la Russia alle condizioni indicate.

Questa la nota di Curzon. Prego Stalin:

1. di accelerare l'esecuzione dell'ordine relativo alla massima intensificazione dell'offensiva;

2. di comunicarmi la sua (di Stalin) opinione.

Quanto a me, ritengo che si tratti di una pura e semplice truffa per annettersi la Crimea, annessione di cui si parla impudentemente nella nota. Ci si vuole strappare dalle mani la vittoria con promesse truffaldine.

Trascrivere la *r i s p o s t a* di Stalin e comunicarmela *telefonicamente.*

Scritto il 12 o il 13 luglio 1920.

Pubblicato per la prima volta
nelle *Opere*, 1950, v. 31.

Firmato: Lenin.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

Kharkov.
Consiglio rivoluzionario del fronte sud-ovest.
A Stalin. Urgente.
17 luglio 1920.

La sessione plenaria del Comitato centrale ha approvato quasi integralmente le mie proposte [44]. Riceverete il testo completo, informatemi assolutamente due volte alla settimana, in codice e particolareggiatamente, sullo sviluppo delle operazioni e sul corso degli avvenimenti.

Pubblicato per la prima volta
nelle *Opere*, 1950, v. 31.

Firmato: Lenin.

TESI PER IL SECONDO CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Scritte nel giugno-luglio 1920.

PRIMO ABBOZZO DI TESI SULLE QUESTIONI NAZIONALE E COLONIALE

Nel sottoporre all'esame dei compagni il seguente progetto di tesi sulle questioni nazionale e coloniale per il secondo congresso dell'Internazionale comunista, invito tutti i compagni, e in particolare quelli che conoscono concretamente l'una o l'altra di queste complicate questioni, a esprimere la loro opinione, a proporre emendamenti o aggiunte o delucidazioni concrete *nella forma piú concisa* (*non piú di due o tre pagine*), soprattutto sui seguenti punti.

Esperienza austriaca.
Esperienza ebraico-polacca e ucraina.
Alsazia-Lorena e Belgio.
Irlanda.
Rapporti tedesco-danesi. Rapporti italo-francesi e italo-slavi.
Esperienza dei Balcani.
Popoli orientali.
Lotta contro il panislamismo.
Situazione nel Caucaso.
Repubbliche tartara e basckira.
Kirghisistan.
Turkestan, sua esperienza.
Negri in America.
Colonie.
Cina, Corea, Giappone.

1. È proprio della democrazia borghese, per la sua natura stessa, impostare astrattamente o formalmente il problema dell'uguaglianza in genere, ivi compresa l'uguaglianza nazionale. La democrazia borghese, mentre afferma genericamente che tutti gli uomini sono uguali, proclama l'uguaglianza formale o giuridica del proprietario e del proletario,

dello sfruttatore e dello sfruttato, e inganna cosí nel peggiore dei modi le classi oppresse. L'idea di uguaglianza, che è essa stessa un riflesso dei rapporti della produzione mercantile, viene trasformata dalla borghesia in un'arma di lotta contro l'abolizione delle classi, col pretesto di una presunta uguaglianza assoluta delle persone umane. Il reale significato della rivendicazione dell'uguaglianza consiste soltanto nell'istanza dell'abolizione delle classi.

2. In conformità con il suo compito fondamentale, cioè con la lotta contro la democrazia borghese e con la denuncia delle sue menzogne e ipocrisie, il partito comunista, interprete cosciente della lotta del proletariato per abbattere l'oppressione della borghesia, deve — anche nella questione nazionale — muovere non da princípi astratti e formali, ma, in primo luogo, da una valutazione precisa della situazione storica concreta e, anzitutto, di quella economica; in secondo luogo, da una netta separazione tra gli interessi delle classi oppresse, lavoratrici, sfruttate, e il concetto generale degli interessi nazionali, il quale esprime gli interessi della classe dominante; in terzo luogo, da una distinzione altrettanto netta tra le nazioni oppresse, soggette, private dei loro diritti e le nazioni sovrane che ne sfruttano e ne opprimono altre, in antitesi alle menzogne della democrazia borghese, la quale occulta l'asservimento coloniale e finanziario — proprio dell'epoca del capitale finanziario e dell'imperialismo — della stragrande maggioranza della popolazione del globo ad opera di un'infima minoranza di paesi capitalistici piú progrediti e piú ricchi.

3. La guerra imperialistica del 1914-1918 ha rivelato con particolare chiarezza a tutte le nazioni e alle classi oppresse di tutto il mondo la falsità delle frasi democratiche borghesi, dimostrando coi fatti che il trattato di Versailles, imposto dalle famose « democrazie occidentali », è un atto di violenza contro le nazioni deboli, ancora piú feroce e infame del trattato di Brest-Litovsk, imposto dai Iunker tedeschi e dal Kaiser. La Società delle nazioni e tutta la politica postbellica dell'Intesa svelano con maggior forza e chiarezza questa verità, intensificando dappertutto la lotta rivoluzionaria del proletariato dei paesi progrediti e delle masse lavoratrici dei paesi coloniali e soggetti e accelerando cosí il fallimento delle illusioni nazionali piccolo-borghesi sulla possibilità di pacifica convivenza e di uguaglianza delle nazioni in regime capitalistico.

4. Dalle tesi fondamentali sopra enunciate risulta che la pietra angolare di tutta la politica dell'Internazionale comunista nelle questioni nazionale e coloniale deve essere l'avvicinamento dei proletari e delle masse lavoratrici di tutte le nazioni e di tutti i paesi ai fini della lotta rivoluzionaria comune per rovesciare i grandi proprietari terrieri e la borghesia. Solo questo avvicinamento potrà infatti garantire la vittoria sul capitalismo, senza la quale è impossibile abolire l'oppressione e la disuguaglianza nazionale.

5. La situazione politica mondiale ha oggi posto all'ordine del giorno la dittatura del proletariato, e tutte le vicende della politica mondiale convergono inevitabilmente verso un unico centro di gravità: la lotta della borghesia mondiale contro la repubblica sovietica di Russia, che raggruppa inevitabilmente intorno a sé, da una parte, i movimenti sovietici degli operai avanzati di tutti i paesi e, dall'altra parte, tutti i movimenti di liberazione nazionale delle colonie e dei popoli oppressi, persuasi da un'amara esperienza che per loro non c'è salvezza se non nella vittoria del potere dei soviet sull'imperialismo mondiale.

6. Di conseguenza, oggi non ci si può piú limitare a riconoscere o a proclamare il ravvicinamento dei lavoratori delle diverse nazioni, ma è necessario condurre una politica che realizzi la piú stretta alleanza fra tutti i movimenti di liberazione nazionale e coloniale e la Russia sovietica, determinando le forme di questa alleanza in modo corrispondente al grado di sviluppo del movimento comunista tra il proletariato di ciascun paese o del movimento democratico borghese di liberazione tra gli operai e i contadini delle nazionalità e dei paesi arretrati.

7. La federazione è una forma transitoria verso l'unità completa dei lavoratori delle diverse nazioni. La federazione ha già dimostrato in pratica di essere adatta allo scopo, sia nelle relazioni tra la Repubblica socialista federativa sovietica di Russia e le altre repubbliche sovietiche (ungherese, finlandese, lettone nel passato [45]; azerbaigiana e ucraina nel presente) sia nel seno stesso della Repubblica socialista federativa sovietica di Russia per quanto riguarda le nazionalità che in passato non avevano né un'esistenza statale propria né autonomia (ad esempio, le repubbliche autonome dei basckiri e dei tatari create nella Repubblica socialista federativa sovietica di Russia nel 1919 e nel 1920).

8 Il compito dell'Internazionale comunista consiste, in questo campo, nello sviluppare ulteriormente, studiare e controllare l'esperienza di queste nuove federazioni che sorgono sulla base del sistema e del movimento sovietico. Nel riconoscere che la federazione è una forma transitoria verso la completa unità, bisogna tendere a una unione federativa sempre piú stretta, in considerazione: primo, dell'impossibilità di garantire l'esistenza delle repubbliche sovietiche, circondate dalle potenze imperialistiche di tutto il mondo, incomparabilmente piú forti sul piano militare, senza la piú stretta unità tra le repubbliche sovietiche; secondo, della necessità di una stretta unione economica tra le repubbliche sovietiche, senza la quale è impossibile ricostruire le forze produttive distrutte dall'imperialismo e assicurare il benessere dei lavoratori; terzo, della tendenza a creare un'economia mondiale, costituente un tutto unico, regolata sulla base di un piano generale dal proletariato di tutte le nazioni. Questa tendenza si è già manifestata nel modo piú chiaro in regime capitalistico e avrà incontestabilmente uno sviluppo ulteriore e una completa attuazione nel sistema socialista.

9. Nel campo dei rapporti all'interno dei singoli Stati, la politica nazionale dell'Internazionale comunista non può limitarsi al puro riconoscimento verbale, formale, che in pratica non impegna a niente, dell'uguaglianza delle nazioni, a cui si limitano i democratici borghesi, sia che si dichiarino tali apertamente sia che si mascherino con il nome di socialisti, come fanno i socialisti della II Internazionale.

Non basta denunciare instancabilmente, in tutta la propaganda e in tutta l'agitazione dei partiti comunisti (tanto dalla tribuna parlamentare quanto fuori del parlamento), le continue violazioni della parità giuridica delle nazioni e delle garanzie dei diritti delle minoranze nazionali, che, nonostante le « Costituzioni » democratiche, si commettono in tutti gli Stati capitalistici; ma è anche necessario, in primo luogo, spiegare instancabilmente che soltanto il sistema sovietico può realizzare l'effettiva uguaglianza delle nazioni, unendo dapprima i proletari e, in seguito, tutte le masse lavoratrici nella lotta contro la borghesia; in secondo luogo, è necessario che tutti i partiti comunisti diano un aiuto diretto ai movimenti rivoluzionari dei paesi dipendenti o menomati nei loro diritti (per esempio, in Irlanda, fra i negri d'America, ecc.) e delle colonie.

Senza quest'ultima condizione, particolarmente importante, la lotta contro l'oppressione delle nazioni soggette e delle colonie, nonché il riconoscimento del loro diritto di separarsi dallo Stato di cui fanno parte, resta un'insegna menzognera, come vediamo nei partiti della II Internazionale.

10. Riconoscere a parole l'internazionalismo e sostituirlo nei fatti — in tutta la propaganda, in tutta l'agitazione e in tutto il lavoro pratico — con il nazionalismo e il pacifismo piccolo-borghese è cosa del tutto abituale non soltanto nei partiti della II Internazionale, ma anche nei partiti che sono usciti da essa e persino nei partiti che si chiamano oggi comunisti. La lotta contro questo male, contro i pregiudizi nazionali piccolo-borghesi piú inveterati, assume un'importanza tanto maggiore quanto piú diventa attuale il problema della trasformazione della dittatura del proletariato da nazionale (cioè esistente in un solo paese e incapace di determinare la politica mondiale) in internazionale (cioè nella dittatura del proletariato realizzata almeno in alcuni paesi progrediti e capace di esercitare un'influenza determinante su tutta la politica mondiale). Il nazionalismo piccolo-borghese riduce l'internazionalismo al riconoscimento della parità giuridica delle nazioni e (senza dire del carattere puramente verbale di questo riconoscimento) lascia intatto l'egoismo nazionale, mentre l'internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi della lotta proletaria in un paese agli interessi di questa lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei piú grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale.

Pertanto negli Stati già completamente capitalistici, nei quali esistono partiti operai che sono effettivamente l'avanguardia del proletariato, la lotta contro i travisamenti opportunistici e pacifisti piccolo-borghesi del concetto di internazionalismo e della politica internazionalistica è il primo e piú importante compito.

11. Riguardo alle nazioni e agli Stati piú arretrati, dove predominano i rapporti feudali o patriarcali e patriarcali-contadini, è particolarmente necessario tener presente:

1) la necessità per tutti i partiti comunisti di aiutare il movimento democratico borghese di liberazione in questi paesi; l'obbligo di

aiutare nel modo piú attivo un movimento di questo genere spetta anzitutto agli operai del paese dal quale dipende, dal punto di vista coloniale o finanziario, la nazione arretrata;

2) la necessità di lottare contro il clero e gli altri elementi reazionari e medievali, che hanno influenza nei paesi arretrati;

3) la necessità di combattere il panislamismo e le analoghe tendenze che cercano di collegare il movimento di liberazione contro l'imperialismo europeo e americano con il rafforzamento della posizione dei khan, dei grandi proprietari fondiari, dei mullah, ecc.;

4) la necessità di appoggiare particolarmente il movimento contadino dei paesi arretrati contro i grandi proprietari fondiari, contro la grande proprietà terriera, contro qualsiasi manifestazione e sopravvivenza di feudalesimo, e la necessità di lottare per imprimere al movimento contadino il carattere piú rivoluzionario mediante la piú stretta alleanza tra il proletariato comunista dell'Europa occidentale e il movimento rivoluzionario contadino dell'oriente, delle colonie e dei paesi arretrati in genere;

5) la necessità di lottare energicamente contro i tentativi di dare una tinta comunista ai movimenti democratici borghesi di liberazione dei paesi arretrati; l'Internazionale comunista deve sostenere i movimenti democratici borghesi nazionali nelle colonie e nei paesi arretrati solo a condizione che, in tutti i paesi arretrati, gli elementi dei futuri partiti proletari — comunisti di fatto e non soltanto di nome — siano raggruppati ed educati nella coscienza dei loro compiti particolari, consistenti nella lotta contro i movimenti democratici borghesi in seno alla loro nazione; l'Internazionale comunista deve concludere alleanze provvisorie con la democrazia borghese delle colonie e dei paesi arretrati, ma non deve fondersi con essa e deve assolutamente salvaguardare l'autonomia del movimento proletario persino nella sua forma embrionale;

6) la necessità di spiegare alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto dei paesi arretrati, e di smascherare instancabilmente l'inganno a cui ricorrono metodicamente le potenze imperialistiche, le quali, asserendo di voler costituire Stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli Stati da loro interamente dipendenti in senso economico, finanziario, militare; nella presente situazione internazionale l'unica salvezza per le nazioni deboli e dipendenti consiste nell'unione delle repubbliche sovietiche.

12. La secolare oppressione dei popoli coloniali e deboli da parte delle potenze imperialistiche ha suscitato non soltanto la collera delle masse lavoratrici dei paesi oppressi, ma anche la loro sfiducia verso le nazioni che le opprimono in generale e quindi anche verso il proletariato di queste nazioni. L'ignobile tradimento perpetrato contro il socialismo dalla maggioranza dei capi ufficiali di questo proletariato negli anni 1914-1919, quando con la parola d'ordine della « difesa della patria » il socialsciovinismo nascondeva la difesa del « diritto » della « propria » borghesia a opprimere le colonie e a depredare i paesi finanziariamente soggetti, doveva inevitabilmente approfondire questa sfiducia del tutto legittima. D'altra parte, quanto piú un paese è arretrato, tanto piú forti sono la piccola produzione agricola, i rapporti patriarcali e le anguste consuetudini locali, e tutto questo ha come conseguenza inevitabile che i pregiudizi piccolo-borghesi, cioè i pregiudizi dell'egoismo e della limitatezza nazionali, sono particolarmente saldi e radicati. Poiché questi pregiudizi possono scomparire solo dopo la scomparsa dell'imperialismo e del capitalismo nei paesi progrediti e dopo la radicale trasformazione delle fondamenta stesse della vita economica nei paesi arretrati, la loro scomparsa non può non essere molto lenta. Di qui l'obbligo per il proletariato comunista cosciente di tutti i paesi di trattare con particolare prudenza e attenzione le sopravvivenze del sentimento nazionale nei paesi e nei popoli che hanno subíto una piú lunga oppressione, nonché l'obbligo di fare certe concessioni per eliminare piú rapidamente la sfiducia e i pregiudizi a cui si è accennato. Se il proletariato e, in seguito, tutte le masse lavoratrici di tutti i paesi e di tutte le nazioni del mondo non aspireranno spontaneamente a realizzare la loro alleanza e unità, la causa della vittoria sul capitalismo non potrà essere condotta a buon fine.

Pubblicato in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 11, 14 luglio 1920.

Il compagno Marchlewsky ha analizzato assai bene nel suo articolo [46] le ragioni per cui la II Internazionale, che è oggi diventata una Internazionale gialla, non ha potuto non solo definire la tattica del proletariato rivoluzionario nella questione agraria, ma nemmeno impostare giustamente tale questione. Il compagno Marchlewsky ha fissato inoltre i princípi teorici del programma agrario comunista della III Internazionale.

Su questi princípi si può (e, mi sembra, si deve) elaborare la risoluzione generale sulla questione agraria da sottoporre al congresso dell'Internazionale comunista che si aprirà il 15 luglio 1920.

Le pagine che seguono sono un primo abbozzo di tale risoluzione.

1. Soltanto il proletariato industriale urbano, diretto dal partito comunista, può emancipare le masse lavoratrici delle campagne dall'oppressione del capitale e della grande proprietà fondiaria, dalla rovina economica e dalle guerre imperialistiche, sempre inevitabili fino a che perdura il regime capitalistico. Per le masse lavoratrici delle campagne la salvezza sta soltanto nell'alleanza con il proletariato comunista, nell'appoggio illimitato alla sua lotta rivoluzionaria per abbattere il giogo dei grandi proprietari fondiari e della borghesia.

D'altra parte, gli operai industriali non possono assolvere la loro missione storica mondiale, non possono cioè emancipare l'umanità dall'oppressione del capitale e dalle guerre, se si rinchiudono nella difesa dei loro interessi corporativi e di categoria e si limitano egoisticamente a preoccuparsi soltanto del miglioramento della loro situazione, che è talvolta una discreta condizione piccolo-borghese. Proprio cosí succede in molti paesi progrediti, dove esiste un'« aristocrazia operaia », che è la base dei partiti sedicenti socialisti della II Internazionale, ma che in real-

tà rappresenta i peggiori nemici del socialismo, i traditori del socialismo, i piccoli borghesi sciovinisti, gli agenti della borghesia nelle file del movimento operaio. Il proletariato è una classe realmente rivoluzionaria, che opera effettivamente in modo socialista, solo a condizione che scenda in campo e combatta come avanguardia di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, come loro guida nella lotta per abbattere gli sfruttatori, e questo non può avvenire se non si porta la lotta di classe nelle campagne, se non si unificano le masse lavoratrici delle campagne intorno al partito comunista del proletariato urbano, se il proletariato non educa queste masse.

2. Le masse lavoratrici e sfruttate delle campagne, che il proletariato urbano deve condurre alla lotta o comunque attrarre dalla sua parte, sono rappresentate in tutti i paesi capitalistici dalle seguenti classi.

In primo luogo, il proletariato agricolo, i salariati (a giornata, a stagione e ad anno) che si guadagnano la vita lavorando a salario nelle aziende agricole capitalistiche. L'organizzazione (politica, militare, sindacale, cooperativa, culturale, ecc.) di questa classe, indipendente e distinta dagli altri gruppi della popolazione agricola, un intenso lavoro di agitazione e propaganda nelle sue file, per attrarre questa classe dalla parte del potere sovietico e della dittatura del proletariato, sono un compito *fondamentale* dei partiti comunisti in tutti i paesi.

In secondo luogo, i semiproletari o contadini parcellari, che si guadagnano la vita in parte lavorando a salario nelle aziende capitalistiche agricole e industriali e in parte coltivando un piccolo appezzamento di terra di loro proprietà o preso in affitto, che dà loro soltanto una piccola parte dei viveri necessari al sostentamento delle loro famiglie. Questo gruppo della popolazione lavoratrice delle campagne è molto numeroso in tutti i paesi capitalistici. La sua esistenza e la sua speciale situazione viene mascherata dai rappresentanti della borghesia e dai « socialisti » gialli, aderenti alla II Internazionale, che in parte ingannano consapevolmente gli operai e in parte si arrendono ciecamente alla routine delle concezioni filistee e confondono questo gruppo di lavoratori con la grande massa dei « contadini » in generale. Questo metodo con cui la borghesia rimbecillisce gli operai è diffuso soprattutto in Germania e in Francia, nonché in America e in altri paesi. Se il lavoro

del partito comunista è impostato giustamente, questo gruppo di lavoratori si pone come un fedele sostenitore del partito, perché la situazione di questi semiproletari è molto pesante e perché i vantaggi che essi deriveranno dal potere sovietico e dalla dittatura del proletariato sono immensi e immediati.

In terzo luogo, i piccoli contadini, cioè i piccoli agricoltori, che hanno in proprietà o in affitto piccoli appezzamenti di terra, da cui ricavano di che soddisfare i bisogni della loro famiglia e della loro azienda, senza ricorrere all'impiego di mano d'opera salariata. Questo strato, come tale, trae incontestabilmente un vantaggio dalla vittoria del proletariato, che gli garantisce subito e integralmente: a) l'esenzione dal pagamento del canone d'affitto o dalla consegna della quota-parte del raccolto ai grandi proprietari terrieri (per esempio, i *métayers*, o mezzadri, in Francia, in Italia, ecc.); b) l'abolizione dei debiti ipotecari; c) l'abolizione delle diverse forme di oppressione economica e soggezione ai grandi proprietari terrieri (diritti di uso dei boschi, ecc.); d) un aiuto immediato da parte del potere statale proletario per la conduzione dell'azienda (uso degli attrezzi agricoli e, in parte, dei fabbricati delle grandi aziende capitalistiche espropriate dal proletariato; immediata trasformazione, per opera del governo proletario, di tutte le cooperative e associazioni agricole, che in regime capitalistico servono soprattutto ai contadini ricchi e medi, in organizzazioni che forniranno il loro aiuto anzitutto alla popolazione povera delle campagne, cioè ai proletari, ai semiproletari, ai piccoli contadini, ecc.), e via dicendo.

Al tempo stesso il partito comunista deve capire chiaramente che nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, cioè durante la dittatura del proletariato, in questo strato saranno almeno parzialmente inevitabili oscillazioni verso l'illimitata libertà di commercio e di godimento dei diritti di proprietà privata, perché questo strato, il quale vende (sia pure in piccola misura) beni di consumo, è già corrotto dalle speculazioni e dalle abitudini della proprietà privata. Tuttavia, se il proletariato conduce una politica risoluta e, dopo la vittoria, fa inesorabilmente giustizia dei grandi proprietari terrieri e dei contadini ricchi, le esitazioni dello strato dei piccoli contadini non possono assumere una portata particolare e non possono modificare il fatto che questo strato si schiererà in generale e in complesso dalla parte della rivoluzione proletaria.

3. I tre gruppi sopra indicati costituiscono, nel loro insieme, la maggioranza della popolazione rurale in tutti i paesi capitalistici. E quindi il successo della rivoluzione proletaria, non soltanto nelle città ma anche nelle campagne, è pienamente assicurato. L'opinione opposta è molto diffusa, ma si regge soltanto, in primo luogo, sulle sistematiche falsificazioni della scienza e della statistica borghese, che occultano con tutti i mezzi il profondo abisso che separa le classi sopra indicate dai loro sfruttatori, cioè dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti, e i semiproletari e i contadini medi dai contadini ricchi; si regge, in secondo luogo, sul fatto che gli eroi della II Internazionale, o Internazionale gialla, e l'« aristocrazia operaia » dei paesi progrediti, corrotta dai privilegi imperialistici, non hanno né la capacità né la volontà di svolgere un'azione realmente proletaria e rivoluzionaria di agitazione, propaganda e organizzazione in seno alla popolazione povera delle campagne; tutta l'attenzione degli opportunisti si è concentrata ed è tuttora concentrata nella ricerca della conciliazione teorica e pratica con la borghesia, compresi i contadini ricchi e medi (su cui si veda piú oltre), e non tende al rovesciamento rivoluzionario del governo borghese e della borghesia per opera del proletariato; si regge, in terzo luogo, sull'ostinata incomprensione, che ha ormai la solidità di un pregiudizio (connesso con tutti i pregiudizi democratico-borghesi e parlamentari), della verità dimostrata esaurientemente dal marxismo teorico e convalidata integralmente dall'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, cioè della verità secondo cui la popolazione rurale delle tre categorie indicate sopra, avvilita, dispersa, oppressa fino all'inverosimile, condannata in tutti i paesi, persino nei piú progrediti, a condizioni semibarbare di vita, e interessata, dal punto di vista economico, sociale e culturale, alla vittoria del socialismo, è capace di sostenere energicamente il proletariato rivoluzionario soltanto *dopo* la conquista del potere politico da parte del proletariato, soltanto *dopo* la decisa repressione dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti, soltanto *dopo* che i contadini oppressi avranno constatato *nella pratica* di essere guidati da una forza organizzata, che li difende, che è abbastanza potente e risoluta da aiutarli e dirigerli, da indicare loro la via giusta.

4. Per « contadini medi » in senso economico si devono intendere i piccoli agricoltori, i quali hanno anch'essi in proprietà o in affitto dei piccoli appezzamenti di terra, però tali che, in primo luogo, assicu-

rano loro di regola, in regime capitalistico, non soltanto il modesto mantenimento della loro famiglia e della loro azienda, ma anche la possibilità di una certa eccedenza che, per lo meno nelle buone annate, si trasforma in capitale, e, in secondo luogo, ricorrono abbastanza spesso (per esempio, in un'azienda su due o tre) all'impiego di forza-lavoro salariata. Come esempio concreto di contadino medio in un paese capitalistico progredito può servire, in Germania, il gruppo, registrato nel censimento del 1907, che conduce aziende con cinque-dieci ettari e in seno al quale il numero delle aziende che impiegano operai salariati ammonta a un terzo del totale *. In Francia, dove sono piú sviluppate le colture specializzate, per esempio la viticoltura, che richiedono un piú alto impiego di mano d'opera, il gruppo corrispondente utilizza, con ogni probabilità, la forza-lavoro salariata in misura piú ampia.

Il proletariato rivoluzionario — quanto meno nel prossimo avvenire e nel periodo iniziale della dittatura — non può proporsi il compito di attrarre questo strato dalla sua parte, ma deve limitarsi a neutralizzarlo, cioè a ottenerne la neutralità nella lotta tra il proletariato e la borghesia. Le oscillazioni di questo strato tra l'una e l'altra forza sono inevitabili, e all'inizio della nuova epoca, nei paesi capitalistici progrediti, esso si orienterà in prevalenza verso la borghesia. Perché la concezione del mondo e lo spirito del proprietario hanno qui il predominio; l'interesse alla speculazione e alla « libertà » di commercio e di proprietà è immediato; l'antagonismo con gli operai salariati è diretto. Il proletariato vittorioso migliorerà immediatamente la situazione economica di questo strato, sopprimendo il canone d'affitto e le ipoteche. Il potere proletario non deve affatto realizzare, nella maggior parte degli Stati capitalistici, l'immediata e integrale abolizione della proprietà privata, e in ogni caso non solo esso garantisce ai contadini piccoli e medi i loro appezzamenti di terra, ma anzi li estende fino a comprendere tutte le aree che abitualmente vengono prese in affitto (abolizione del canone d'affitto).

* Ecco i dati precisi: numero delle aziende con 5-10 ettari di terra: 652.798 (su 5.736.082); esse impiegano 487.704 salariati di ogni categoria, oltre ai 2.003.633 lavoratori appartenenti alle famiglie contadine (*Familienangehörige*). In Austria, in base al censimento del 1902, lo stesso gruppo contava 383.331 aziende, di cui 126.136 impiegavano mano d'opera salariata: salariati 146.044, lavoratori appartenenti alle famiglie 1.265.969. Numero complessivo delle aziende in Austria: 2.856.349.

Se si congiungono i provvedimenti di questo genere con la lotta implacabile contro la borghesia, è pienamente garantito il successo della politica di neutralizzazione. Il potere statale proletario dovrà realizzare il passaggio alla coltivazione collettiva della terra con la massima cautela e gradualità, con la forza dell'esempio, senza violenze di nessun genere contro i contadini medi.

5. I contadini ricchi (*Grossbauern*) sono imprenditori capitalisti nell'agricoltura, che di regola conducono la loro azienda mediante l'impiego di operai salariati e che sono legati ai « contadini » soltanto per il basso livello culturale, per il modo di vita, per il lavoro fisico personale che svolgono nelle loro aziende. È questo il piú numeroso degli strati borghesi decisamente e apertamente ostili al proletariato rivoluzionario. I partiti comunisti, in tutta la loro attività nelle campagne, devono dedicare la massima attenzione alla lotta contro questo strato per liberare la maggioranza della popolazione lavoratrice e sfruttata dall'influenza ideale e politica di questi sfruttatori, ecc.

Dopo la vittoria del proletariato nelle città, saranno assolutamente inevitabili, da parte dei contadini ricchi, tutte le forme di resistenza, sabotaggio e azione armata diretta a carattere controrivoluzionario. Il proletariato rivoluzionario deve pertanto iniziare immediatamente la preparazione ideale e organizzativa delle forze necessarie per disarmare completamente questo straro e, parallelamente alla liquidazione dei capitalisti nell'industria, infliggergli, al primo tentativo di resistenza, un colpo decisivo, spietato, mortale, armando a questo scopo il proletariato agricolo e organizzando nelle campagne dei soviet in cui non ci può esser posto per gli sfruttatori e in cui la prevalenza deve essere assicurata ai proletari e ai semiproletari.

Tuttavia, il proletariato vittorioso non può porsi il compito immediato di espropriare i contadini ricchi, perché mancano ancora le condizioni materiali, e in parte anche tecniche, nonché le condizioni sociali per socializzare queste aziende. In singoli casi, probabilmente eccezionali, saranno confiscati gli appezzamenti che vengono dati in affitto a piccoli fittavoli o che sono particolarmente necessari ai piccoli contadini della zona; a questi ultimi bisognerà garantire anche l'uso gratuito, a certe condizioni, di una parte delle macchine agricole dei contadini ricchi, ecc. Di regola il potere statale proletario dovrà lasciare ai contadini ricchi le loro terre, confiscandole solo in caso di resistenza al

potere dei lavoratori e degli sfruttati. L'esperienza della rivoluzione proletaria in Russia, dove la lotta contro i contadini ricchi si è complicata per un concorso di condizioni particolari, ha tuttavia dimostrato che questo strato di contadini, dopo aver ricevuto una buona lezione in risposta ai minimi tentativi di resistenza, è capace di assolvere lealmente i compiti assegnatigli dallo Stato proletario e comincia persino, benché assai lentamente, a nutrire rispetto per un potere che difende ogni lavoratore ed è implacabile verso i ricchi parassiti.

Le condizioni particolari che, dopo la vittoria sulla borghesia, hanno reso piú lunga e intricata la lotta del proletariato contro i contadini ricchi in Russia, derivano principalmente dal fatto che la rivoluzione russa, dopo il rivolgimento del 7 novembre (25 ottobre) 1917, è passata per una fase « democratica generale », cioè in sostanza democratica borghese, della lotta di tutti i contadini, nel loro insieme, contro i grandi proprietari fondiari. Esse derivano inoltre dalla debolezza culturale e numerica del proletariato urbano e, infine, dall'immensità del territorio e dalle pessime vie di comunicazione del paese. Poiché nei paesi progrediti queste condizioni ritardanti non esistono, il proletariato rivoluzionario d'Europa e d'America deve preparare piú energicamente e condurre a termine molto piú rapidamente e risolutamente, con risultati molto migliori, la sua completa vittoria sulla resistenza dei contadini ricchi, la completa eliminazione di ogni minima possibilità di resistenza da parte loro. Questa è una necessità urgente perché, prima di una tale completa e definitiva vittoria, le masse dei proletari delle campagne, dei semiproletari e dei piccoli contadini non sono in condizione di riconoscere la completa stabilità del potere statale proletario.

6. Il proletariato rivoluzionario deve confiscare subito e senza eccezioni tutte le terre dei grandi proprietari fondiari, cioè di coloro che nei paesi capitalistici ricorrono, sia in modo diretto sia attraverso i loro affittuari, allo sfruttamento sistematico della forza-lavoro salariata e dei piccoli contadini (e spesso anche dei contadini medi) del luogo, non prendono parte in alcun modo al lavoro effettivo e discendono per lo piú dai signori feudali (dai nobili in Russia, Germania, Ungheria, dai signori reintegrati in Francia, dai lords in Inghilterra, dagli ex proprietari di schiavi in America) o sono nel novero dei ricchissimi magnati della finanza o appartengono a entrambe le categorie di sfruttatori e parassiti.

Non è in alcun modo tollerabile che nelle file dei partiti comunisti si faccia propaganda o si sostenga la concessione di un indennizzo ai grandi proprietari terrieri per le terre loro espropriate, perché nelle condizioni oggi esistenti in Europa e in America questo significherebbe tradire il socialismo e imporrebbe un nuovo tributo alle masse lavoratrici e sfruttate, le quali hanno sofferto piú di tutti per effetto di una guerra che ha ulteriormente arricchito i milionari e ne ha accresciuto il numero.

Riguardo al problema dei metodi di conduzione delle terre, che il proletariato vittorioso ha confiscato ai grandi proprietari fondiari, in Russia, a causa dell'arretratezza economica del paese, è prevalsa la divisione di queste terre, date in godimento ai contadini, e, solo come eccezioni relativamente rare, sono state conservate le cosiddette « aziende sovietiche », che lo Stato proletario gestisce per proprio conto, trasformando gli ex salariati in lavoratori che prestano la loro opera per incarico dello Stato e in membri dei soviet che dirigono lo Stato. Per i paesi capitalistici progrediti l'Internazionale comunista riconosce che è giusto conservare, *di preferenza*, le grandi aziende agricole e gestirle secondo il modello delle « aziende sovietiche » della Russia.

Sarebbe tuttavia un gravissimo errore esagerare questa norma o farne uno schema immutabile e non ammettere mai la consegna gratuita di *una parte* delle terre degli espropriatori espropriati ai piccoli contadini e talvolta anche ai contadini medi della zona.

In primo luogo, l'obiezione consueta che si muove a questa norma, invocando la superiorità tecnica della grande industria agricola, si riduce spesso alla sostituzione di una verità storica incontestabile con il peggiore opportunismo e tradimento della rivoluzione. Per assicurare la vittoria della rivoluzione il proletariato non ha diritto di arretrare dinanzi a una temporanea contrazione della produzione, come gli avversari borghesi della schiavitú nell'America del nord non hanno arretrato dinanzi alla contrazione della produzione del cotone causata dalla guerra civile degli anni 1863-1865. Ciò che conta per la borghesia è la produzione per la produzione; per la popolazione lavoratrice e sfruttata l'essenziale è di abbattere gli sfruttatori e di garantire le condizioni che permettano al lavoratore di lavorare per sé e non per i capitalisti. Il compito primo e fondamentale del proletariato è di assicurarsi la vittoria e di consolidarla. Ma non si può avere un potere proletario stabile, se non si neutralizzano i contadini medi e non ci si garantisce

l'appoggio, se non di tutti, almeno di una parte assai cospicua dei piccoli contadini.

In secondo luogo, non solo l'aumento, ma anche la conservazione della grande produzione agricola presuppongono l'esistenza di un proletariato rurale molto evoluto, consapevolmente rivoluzionario e che abbia ricevuto una buona educazione organizzativa, politica e professionale. Dove questa condizione non esiste ancora o dove non c'è la possibilità o l'opportunità di affidare quest'opera a operai coscienti e competenti, i tentativi di passare prematuramente alla gestione statale delle grandi aziende agricole possono soltanto compromettere il potere proletario; e, quando si creano delle « aziende sovietiche », sono necessarie la massima prudenza e la piú seria preparazione.

In terzo luogo, in tutti i paesi capitalistici, anche nei piú progrediti, si sono conservati dei residui di sfruttamento medievale, semifeudale dei piccoli contadini da parte dei grandi proprietari, come, ad esempio, gli *Instleute* in Germania, i *métayers* in Francia, i mezzadri-fittavoli negli Stati Uniti (e non soltanto i negri, che, soprattutto negli Stati del sud, sono sfruttati in questa forma, ma spesso anche i bianchi). In questi casi lo Stato proletario deve necessariamente lasciare in godimento ai piccoli contadini le terre da loro precedentemente prese in affitto, perché non esiste nessun'altra base economica e tecnica e non la si può creare di colpo.

Le scorte delle grandi aziende agricole devono essere necessariamente confiscate e trasformate in proprietà dello Stato, all'immancabile condizione che, *dopo* aver fatto fronte con queste scorte alle necessità delle grandi aziende agricole, i piccoli contadini del luogo possano utilizzarle gratuitamente, rispettando le condizioni stabilite dallo Stato proletario.

Se nei primi tempi dopo la rivoluzione proletaria è assolutamente necessario non soltanto confiscare i beni dei grandi proprietari fondiari, ma anche espellere o internare i proprietari stessi, come capi della controrivoluzione e spietati oppressori di tutta la popolazione rurale, via via che il potere proletario si consolida non solo nelle città ma anche nelle campagne, è necessario adoperarsi sistematicamente per utilizzare (sotto lo speciale controllo degli operai comunisti piú fidati) le forze di questa classe, che possiede un'esperienza preziosa, conoscenze e capacità organizzative, per la creazione della grande agricoltura socialista.

7. La vittoria del socialismo sul capitalismo e il consolidamento del socialismo possono considerarsi garantiti solo quando il potere statale proletario, dopo aver spezzato definitivamente ogni resistenza degli sfruttatori e dopo essersi assicurato un'assoluta stabilità e una completa subordinazione, riorganizza tutta l'industria sulla base della grande produzione collettiva e della tecnica piú moderna (fondata sull'elettrificazione dell'intera produzione). Soltanto questo può permettere alle città di portare alle campagne arretrate e divise un aiuto tecnico e sociale decisivo, tale da creare la base per un incremento straordinario del rendimento dell'agricoltura e del lavoro agricolo in genere e tale da persuadere con l'esempio i piccoli proprietari a passare, nel loro stesso interesse, alla grande agricoltura collettiva e meccanizzata. Questa verità teorica incontestabile, riconosciuta a parole da tutti i socialisti, nella realtà è travisata dall'opportunismo che domina nella II Internazionale, nell'Internazionale gialla, tra i capi degli « indipendenti » tedeschi e inglesi e anche tra i longuettisti francesi, ecc. Il travisamento consiste nel rivolgere l'attenzione a un avvenire bello e roseo, relativamente lontano, distraendola dai compiti immediati del passaggio e dell'avviamento difficile e concreto a quell'avvenire. In pratica tutto questo si riduce alla propaganda dell'intesa con la borghesia e della « pace sociale », cioè al completo tradimento del proletariato, che lotta attualmente in una situazione di rovina e di miseria inaudita creata dappertutto dalla guerra, in una situazione nella quale, in virtú della guerra, un pugno di milionari ha accresciuto inverosimilmente la sua ricchezza e arroganza.

Proprio nelle campagne l'effettiva possibilità di lottare vittoriosamente per il socialismo impone, anzitutto, che i partiti comunisti coltivino nel proletariato industriale la consapevolezza della necessità di affrontare dei sacrifici per abbattere la borghesia e consolidare il potere proletario, perché la dittatura del proletariato implica, da una parte, la capacità della classe operaia di organizzare e trascinare al suo seguito tutte le masse lavoratrici sfruttate, e, dall'altra parte, la capacità dell'avanguardia di compiere a tale scopo i piú grandi sacrifici e di dar prova del massimo eroismo. Inoltre, per avere la meglio, è necessario che le masse lavoratrici piú sfruttate della campagna ottengano subito dalla vittoria un miglioramento grande e radicale delle loro condizioni, a spese degli sfruttatori, senza di che il proletariato industriale non

potrebbe contare sull'appoggio delle campagne e, in particolare, non potrebbe assicurare il rifornimento di derrate alimentari alle città.

8. L'immensa difficoltà di organizzare e di educare alla lotta rivoluzionaria le masse lavoratrici delle campagne, poste dal capitalismo in condizioni di particolare oppressione, di dispersione e, spesso, di soggezione semimedievale, esige che i partiti comunisti rivolgano una speciale attenzione agli scioperi nelle campagne, sostengano vigorosamente e sviluppino in tutti i modi gli scioperi delle masse rurali proletarie e semiproletarie. L'esperienza delle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917, convalidata oggi ed estesa dall'esperienza della Germania e di altri paesi progrediti, dimostra che soltanto lo sviluppo degli scioperi di massa (nei quali, a determinate condizioni, possono e devono essere impegnati anche i piccoli contadini) può scuotere le campagne dal loro torpore, ridestare nelle masse rurali sfruttate la coscienza di classe e la coscienza della necessità di un'organizzazione di classe, mettendo in risalto davanti a loro, nella pratica e in modo evidente, l'importanza della loro alleanza con gli operai urbani.

Il congresso dell'Internazionale comunista stigmatizza come traditori e rinnegati quei socialisti — che militano, purtroppo, non solo nella II Internazionale, nell'Internazionale gialla, ma anche nei tre partiti piú importanti d'Europa che l'hanno abbandonata — che non soltanto sono capaci di rimanere indifferenti dinanzi agli scioperi nelle campagne, ma che arrivano a combatterli (come fa K. Kautsky) in considerazione del pericolo di una contrazione dei beni di consumo. Tutti i programmi e tutte le dichiarazioni solenni non hanno alcun valore, se non si dimostra in pratica, nei fatti, che i comunisti e i dirigenti operai sanno anteporre a tutto lo sviluppo della rivoluzione del proletariato e la sua vittoria e sanno affrontare per essa i sacrifici piú gravi, perché non c'è altro modo di sottrarsi e di scampare alla carestia, alla rovina e alle nuove guerre imperialistiche.

In particolare, bisogna dire che i capi del vecchio socialismo e i rappresentanti dell'« aristocrazia operaia », i quali oggi a parole fanno spesso concessioni al comunismo e passano addirittura dalla sua parte per conservare il proprio prestigio tra le masse operaie orientate sempre piú in senso rivoluzionario, devono dar prova della loro devozione alla causa del proletariato e della loro capacità di occupare dei posti di responsabilità proprio in un lavoro in cui la coscienza rivoluzionaria e

la lotta rivoluzionaria si sviluppano piú acutamente, in cui la resistenza dei proprietari terrieri e della borghesia (grandi contadini, kulak) è piú accanita, in cui la differenza tra il socialista conciliatore e il comunista rivoluzionario si manifesta con piú grande nettezza.

9. I partiti comunisti devono fare ogni sforzo per giungere entro il piú breve termine alla costituzione dei soviet nelle campagne e, in primo luogo, alla costituzione di soviet dei salariati agricoli e dei semiproletari. Soltanto se saranno legati alle masse in sciopero e alla classe piú oppressa, i soviet saranno in condizione di assolvere la loro funzione e di consolidarsi tanto da subordinare alla loro influenza (e includere in seguito tra i loro membri) i piccoli contadini. Se il movimento degli scioperi non è ancora sviluppato, se la capacità di organizzazione del proletariato agricolo è ancora debole, sia per la grave oppressione dei proprietari terrieri e dei contadini ricchi, sia per il mancato appoggio degli operai industriali e dei loro sindacati, la creazione dei soviet di deputati nelle campagne esigerà una lunga preparazione mediante la costituzione di cellule comuniste, anche piccole, attraverso un'intensa agitazione, durante la quale le rivendicazioni del comunismo saranno esposte nella forma piú popolare e chiarite in base all'esempio dei casi piú clamorosi di sfruttamento e oppressione, organizzando sistematicamente viaggi di propaganda degli operai industriali nei villaggi, ecc.

Pubblicato il 20 luglio 1920
in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 12.

TESI SUI COMPITI FONDAMENTALI DEL II CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

1. Nello sviluppo del movimento comunista internazionale il momento presente è caratterizzato dal fatto che in tutti i paesi capitalistici i migliori rappresentanti del proletariato rivoluzionario hanno pienamente compreso i princípi fondamentali dell'Internazionale comunista, cioè la dittatura del proletariato e il potere dei soviet, e si sono schierati con illimitato entusiasmo dalla parte dell'Internazionale comunista. La simpatia incondizionata per questi princípi fondamentali, che si manifesta dappertutto, non solo tra le grandi masse del proletariato urbano, ma anche tra gli operai agricoli, piú evoluti, è un nuovo passo in avanti, un passo ancor piú grande e importante.

D'altra parte, nel movimento comunista internazionale, che si sviluppa con straordinaria rapidità, si sono manifestati due errori o debolezze. La prima debolezza, che è assai grave e costituisce un pericolo immenso e immediato per il trionfo della causa dell'emancipazione del proletariato, sta nel fatto che alcuni vecchi capi e alcuni vecchi partiti della II Internazionale, talora cedendo inconsapevolmente ai desideri e alla pressione delle masse, talora ingannando consapevolmente le masse per conservare la loro vecchia funzione di agenti e ausiliari della borghesia in seno al movimento operaio, dànno la loro adesione condizionata, o addirittura incondizionata, alla III Internazionale, mentre in realtà, in tutta la pratica del loro lavoro politico e di partito, rimangono al livello della II Internazionale. Questo stato di cose è assolutamente inammissibile, perché immette tra le masse un elemento di corruzione, compromette il prestigio della III Internazionale e fa correre il rischio di nuovi tradimenti simili a quello dei socialdemocratici ungheresi, che si erano frettolosamente ribattezzati comunisti. Il secondo errore, assai meno grave, e che è piuttosto una malattia di crescenza del movimento, è la tendenza all'« estremismo », la quale conduce a una valutazione

sbagliata della funzione e dei compiti del partito verso la classe e verso la massa e dell'obbligo che impegna i comunisti rivoluzionari a lavorare nei parlamenti borghesi e nei sindacati reazionari.

I comunisti hanno il dovere di non tacere le debolezze del loro movimento, devono anzi criticarle apertamente, per liberarsene al piú presto e nel modo piú radicale. A tal fine è anzitutto necessario definire concretamente, soprattutto in base all'esperienza pratica di cui ormai disponiamo, il contenuto dei concetti di « dittatura del proletariato » e di « potere sovietico »; è inoltre necessario indicare quale può e quale deve essere in tutti i paesi il lavoro preparatorio, immediato e sistematico, attraverso il quale si giunge a realizzare queste parole d'ordine; è infine necessario indicare le vie e i metodi per correggere i difetti del nostro movimento.

1

L'essenza della dittatura del proletariato e del potere sovietico

2. La vittoria del socialismo (come prima fase del comunismo) sul capitalismo esige che il proletariato, in quanto unica classe effettivamente rivoluzionaria, assolva i tre compiti seguenti. Il primo consiste nel rovesciare gli sfruttatori, e anzitutto la borghesia, quale loro principale rappresentante economica e politica; nell'infliggere agli sfruttatori una sconfitta definitiva; nello schiacciare la loro resistenza; nel rendere impossibile qualsiasi loro tentativo di restaurare il capitale e la schiavitú salariata. Il secondo compito consiste nel conquistare e nel condurre al seguito dell'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, del suo partito comunista, non soltanto tutto il proletariato, o la sua stragrande, schiacciante maggioranza, ma anche tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati dal capitale; nell'istruirli, organizzarli, educarli, disciplinarli nel corso stesso di una lotta audace, risoluta, implacabile e condotta con abnegazione contro gli sfruttatori; nello strappare questa schiacciante maggioranza della popolazione di tutti i paesi capitalistici alla sua soggezione nei confronti della borghesia e nell'ispirarle attraverso l'esperienza pratica, fiducia nella funzione dirigente del proletariato e della sua avanguardia rivoluzionaria. Il terzo compito consiste nel neutralizzare o nel rendere inoffensive le inevitabili oscillazioni tra il proletariato

e la borghesia, tra la democrazia borghese e il potere sovietico, da parte della classe dei piccoli proprietari rurali e dei piccoli industriali e commercianti, che, pur costituendo una minoranza della popolazione, sono ancora abbastanza numerosi in quasi tutti i paesi progrediti, e da parte dello strato degli intellettuali, degli impiegati, ecc., corrispondente a questa classe,

Il primo e il secondo sono compiti a sé stanti, e ognuno di essi esige speciali metodi d'azione nei riguardi degli sfruttatori e degli sfruttati. Il terzo compito deriva dai primi due e richiede soltanto una combinazione abile, duttile e tempestiva dei metodi validi per i primi due compiti, in rapporto alle circostanze concrete di ogni singolo caso di esitazione.

3. Nella situazione concreta, creata in tutto il mondo, e soprattutto nei paesi capitalistici piú progrediti, piú potenti, piú colti e piú liberi, dal militarismo, dall'imperialismo, dall'oppressione delle colonie e dei paesi deboli, dalla carneficina imperialistica mondiale, dalla « pace » di Versailles, qualsiasi concessione all'idea di una pacifica sottomissione dei capitalisti alla volontà della maggioranza degli sfruttati e di un passaggio pacifico, riformistico, al socialismo non è soltanto una manifestazione di estrema ottusità piccolo-borghese, ma è anche un vero e proprio inganno nei confronti degli operai, un abbellimento della schiavitú salariata capitalistica, un occultamento della verità. La verità è che, fin da ora, la borghesia piú illuminata e democratica non arretra davanti a nessun inganno, a nessun delitto, non arretra dinanzi al massacro di milioni di operai e di contadini per salvare la proprietà privata dei mezzi di produzione. Solo il rovesciamento violento della borghesia, la confisca delle sue proprietà, la completa distruzione del suo apparato statale, dal basso in alto, degli organi parlamentari, giudiziari, militari, burocratici, amministrativi, comunali, ecc., fino all'esilio e all'internamento degli sfruttatori piú pericolosi e ostinati, la piú severa sorveglianza sugli sfruttatori per combattere i loro inevitabili tentativi di resistere e restaurare la schiavitú capitalistica, solo questi provvedimenti possono assicurare l'effettiva subordinazione dell'intera classe degli sfruttatori.

D'altra parte, rappresenta un analogo abbellimento del capitalismo e della democrazia borghese e un inganno nei confronti degli operai l'idea, comunemente ammessa dai vecchi partiti e dai vecchi capi della

II Internazionale, che nelle condizioni create dalla schiavitú capitalistica e sotto il giogo della borghesia (il quale riveste forme infinitamente varie e tanto piú raffinate e al tempo stesso crudeli e implacabili quanto piú è civile il paese capitalistico in questione) la maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati possa acquisire una chiara coscienza socialista, dei convincimenti e un carattere saldamente socialisti. In realtà, solo quando l'avanguardia del proletariato, sostenuta da tutta la classe, che è l'unica classe rivoluzionaria, o dalla sua maggioranza, avrà rovesciato gli sfruttatori, spezzato la loro resistenza, liberato gli sfruttati dal loro stato di schiavitú, migliorato le loro condizioni di vita a spese dei capitalisti espropriati, solo allora e nel corso stesso di un'aspra lotta di classe sarà possibile istruire, educare, organizzare attorno al proletariato, sotto la sua influenza e direzione, le grandi masse dei lavoratori e degli sfruttati, vincere il loro egoismo, la loro dispersione, le loro debolezze, i loro difetti, generati dalla proprietà privata, e trasformare queste masse in una libera associazione di liberi lavoratori.

4. La vittoria sul capitalismo esige giusti rapporti tra il partito comunista dirigente, la classe rivoluzionaria, il proletariato, e la massa, cioè tutto il complesso dei lavoratori e degli sfruttati. Soltanto il partito comunista, se è realmente l'avanguardia della classe rivoluzionaria, se conta nelle sue file i migliori rappresentanti di questa classe, se è composto di comunisti pienamente coscienti e devoti, educati e temprati dall'esperienza di una tenace lotta rivoluzionaria, se ha saputo legarsi indissolubilmente a tutta la vita della sua classe e, attraverso di essa, a tutta la massa degli sfruttati, se ha saputo ispirare a questa classe e a questa massa una fiducia completa, soltanto questo partito è capace di guidare il proletariato nella lotta piú risoluta e implacabile, nella lotta finale contro tutte le forze del capitalismo. D'altra parte, soltanto sotto la direzione di un tale partito il proletariato può dispiegare tutta la potenza del proprio impeto rivoluzionario, annientando l'inevitabile apatia e la parziale resistenza opposta dall'esigua minoranza dell'aristocrazia operaia corrotta dal capitalismo, dei vecchi dirigenti dei sindacati, delle cooperative, ecc., può sviluppare tutta la sua forza, che, in virtú della struttura economica della società capitalistica, è infinitamente piú grande della sua entità numerica in rapporto alla popolazione. Infine, solo dopo essersi effettivamente liberata dall'oppressione della borghesia, e dell'apparato statale borghese, solo dopo aver conquistato la possibilità effettiva di organizzarsi libera-

mente (dagli sfruttatori) nei suoi soviet, la massa, cioè l'insieme dei lavoratori e degli sfruttati, potrà spiegare, per la prima volta nella storia, tutta l'iniziativa e l'energia delle decine di milioni di uomini oppressi dal capitalismo. Solo quando i soviet saranno diventati l'unico apparato statale sarà possibile realizzare la partecipazione effettiva di tutte le masse sfruttate alla gestione dello Stato, dalla quale, anche nella democrazia borghese piú progredita e piú libera, restano sempre escluse di fatto per il novantanove per cento. Soltanto nei soviet la massa degli sfruttati impara realmente, non dai libri, ma dalla propria esperienza pratica, a costruire il socialismo, a creare una nuova disciplina sociale e una libera associazione di liberi lavoratori.

2

Che cosa si deve fare per prepararsi subito e dappertutto alla dittatura del proletariato?

5. L'attuale fase di sviluppo del movimento comunista internazionale è caratterizzata dal fatto che, nella stragrande maggioranza dei paesi capitalistici, la preparazione del proletariato alla realizzazione della sua dittatura non è portata a compimento e anzi, molto spesso, non è stata ancora intrapresa in modo sistematico. Da questo non deriva che la rivoluzione proletaria sia impossibile nell'immediato avvenire. La rivoluzione è pienamente possibile, perché la situazione economica e politica è eccezionalmente carica di sostanze infiammabili, e sono assai numerosi i motivi che possono accenderle d'improvviso. Esiste poi l'altra condizione per la rivoluzione, oltre alla preparazione del proletariato, cioè la crisi generale di tutti i partiti di governo e di tutti i partiti borghesi. Da quanto si è detto deriva che i partiti comunisti non hanno oggi il compito di accelerare la rivoluzione, ma di intensificare la preparazione del proletariato. D'altra parte, gli episodi indicati piú sopra della storia di numerosi partiti socialisti ci costringono a vigilare perché la dittatura del proletariato non venga « riconosciuta » soltanto a parole.

Nel momento attuale, dal punto di vista del movimento proletario internazionale, il compito principale dei partiti comunisti consiste pertanto nel raggruppare tutte le forze comuniste disperse, nel costituire in

ogni paese un partito comunista unico (o nel rafforzare e rinnovare i partiti già esistenti) al fine di decuplicare il lavoro di preparazione del proletariato alla conquista del potere statale e precisamente alla conquista del potere nella forma della dittatura del proletariato. Il consueto lavoro socialista dei gruppi e partiti che accettano il principio della dittatura del proletariato è ben lontano dall'essere trasformato e rinnovato radicalmente, come sarebbe necessario perché possa venir considerato un lavoro comunista, adeguato ai compiti che bisogna assolvere alla vigilia della dittatura del proletariato.

6. La conquista del potere politico non mette fine alla lotta di classe del proletariato contro la borghesia, anzi la rende particolarmente ampia, acuta e implacabile. Tutti i gruppi, partiti e militanti del movimento operaio che accettano in tutto o in parte le tesi del riformismo, del « centro », ecc. si schierano inevitabilmente, con l'estremo acuirsi della lotta, o dalla parte della borghesia o tra gli esitanti o vanno a finire (il che è soprattutto pericoloso) tra gli amici malsicuri del proletariato vittorioso. Perciò la preparazione della dittatura del proletariato non esige soltanto l'intensificazione della lotta contro le tendenze riformistiche e « centristiche », ma anche una trasformazione del carattere di questa lotta. La lotta non può limitarsi a mettere in chiaro gli errori di queste tendenze, ma deve smascherare inflessibilmente, implacabilmente ogni militante del movimento operaio che manifesti tali tendenze, perché in caso contrario il proletariato non può sapere con quali uomini affronta la lotta decisiva contro la borghesia. Questa lotta è tale che ad ogni istante può sostituire — e, come l'esperienza ha già dimostrato, sostituisce — all'arma della critica la critica delle armi. Ogni incoerenza o debolezza nel denunciare coloro che si rivelano come riformisti o « centristi » rende subito piú forte il rischio che il potere del proletariato venga rovesciato dalla borghesia, la quale domani utilizzerà per la controrivoluzione ciò che oggi sembra ai miopi soltanto un « dissenso teorico ».

7. In particolare, non ci si può limitare alla consueta negazione di principio di ogni collaborazione del proletariato con la borghesia, di ogni « collaborazionismo ». Ciò che in regime di proprietà privata dei mezzi di produzione è una semplice difesa della « libertà » e dell'« uguaglianza », in regime di dittatura del proletariato, che non potrà mai eliminare completamente d'un sol tratto la proprietà privata, si trasforma in

una « collaborazione » con la borghesia che mina direttamente il potere della classe operaia. Dittatura del proletariato significa infatti consolidamento e difesa, ad opera di tutto l'apparato del potere statale, della « non libertà » per gli sfruttatori di perpetuare la loro oppressione e il loro sfruttamento, della « non uguaglianza » tra il proprietario (cioè tra colui che si impadronisce personalmente di determinati mezzi di produzione creati dal lavoro sociale) e il nullatenente. Ciò che fino alla vittoria del proletariato sembra soltanto un dissenso teorico sulla « democrazia » diventerà inevitabilmente, domani, dopo la vittoria, una questione che si risolverà con la forza delle armi. Pertanto, senza una trasformazione radicale di tutto il carattere della lotta contro i « centristi » e contro i « difensori della democrazia » è impossibile anche la preventiva preparazione delle masse alla realizzazione della dittatura del proletariato.

8. La dittatura del proletariato è la forma piú energica e rivoluzionaria della lotta di classe del proletariato contro la borghesia. Questa lotta può risultare vittoriosa solo quando l'avanguardia piú rivoluzionaria guida la stragrande maggioranza del proletariato. La preparazione della dittatura del proletariato esige quindi non soltanto la denuncia del carattere borghese di ogni riformismo e di ogni difesa della democrazia in regime di conservazione della proprietà privata dei mezzi di produzione, non soltanto lo smascheramento di simili tendenze, che significano in pratica una difesa della borghesia nelle file del movimento operaio, ma anche la sostituzione dei vecchi capi con dei comunisti in tutte le organizzazioni proletarie senza eccezioni, non solo nelle organizzazioni politiche, ma anche in quelle sindacali, cooperative, educative, ecc. Quanto piú lungo, completo e solido è stato in un paese determinato il dominio della democrazia borghese, tanto piú la borghesia è riuscita a collocare nei posti di direzione dei capi e dei militanti, che essa ha educato, imbevuto di idee e pregiudizi borghesi e molto spesso comprato direttamente o indirettamente. È necessario eliminare con audacia centuplicata i rappresentanti dell'aristocrazia operaia o degli operai imborghesiti da tutti i posti che occupano, sostituendoli con operai anche piú inesperti, purché siano legati alla massa degli sfruttati e godano della sua fiducia nella lotta contro gli sfruttatori. La dittatura del proletariato imporrà la designazione di questi operai inesperti alle funzioni governative di maggiore responsabilità, altrimenti

il potere del governo operaio sarà debole e non sarà appoggiato dalle masse.

9. La dittatura del proletariato realizza nel modo piú completo la direzione di tutti i lavoratori e di tutti gli sfruttati, che la classe dei capitalisti opprime, abbrutisce, schiaccia, terrorizza, divide, inganna, da parte dell'unica classe che tutta la storia del capitalismo abbia addestrato a questa funzione di guida. Pertanto la preparazione della dittatura del proletariato deve essere iniziata subito e dappertutto ricorrendo, tra l'altro, al metodo seguente.

In tutte le organizzazioni, leghe, associazioni, nessuna esclusa, anzitutto in quelle proletarie, ma poi anche in quelle delle masse lavoratrici e sfruttate non proletarie (politiche, sindacali, militari, cooperative, educative, sportive, ecc., ecc.), si devono costituire dei gruppi o delle cellule comuniste, di preferenza legali, ma anche clandestine, come s'impone ogni volta che sia prevedibile il loro scioglimento, l'arresto o l'espulsione dei loro membri da parte della borghesia. Queste cellule, strettamente legate tra loro e con il centro del partito, scambiandosi i risultati della loro esperienza, svolgendo il lavoro di agitazione, propaganda e organizzazione, intervenendo energicamente in tutti i campi della vita sociale, lavorando tra tutte le diverse categorie in cui si suddividono le masse lavoratrici, devono educare sistematicamente, per mezzo di quest'azione molteplice, sé stesse, il partito, la classe e le masse.

È qui molto importante l'elaborazione pratica dei metodi di lavoro necessariamente diversi, da una parte, nei riguardi dei « capi » o dei « rappresentanti responsabili », irrimediabilmente corrotti molto spesso da pregiudizi imperialistici e piccolo-borghesi e che devono essere implacabilmente smascherati e cacciati via dal movimento operaio, e, dall'altra parte, nei riguardi delle masse, le quali, soprattutto dopo la carneficina imperialistica, sono per lo piú disposte ad accogliere e a far propria la dottrina della necessità della direzione proletaria come unica via d'uscita dalla schiavitú capitalistica. Bisogna imparare ad avvicinarsi alle masse con particolare pazienza e cautela per poter comprendere le caratteristiche peculiari, i tratti psicologici originali di ogni strato, di ogni mestiere, ecc. in seno alle masse.

10. In particolare, c'è un gruppo o una cellula di comunisti che

merita la massima attenzione e sollecitudine del partito: è il gruppo parlamentare, cioè il gruppo degli iscritti al partito che fanno parte delle istituzioni rappresentative borghesi (anzitutto del parlamento, ma anche delle amministrazioni locali, municipali, ecc.). Da un lato, gli strati piú larghi delle masse lavoratrici arretrate e imbevute di pregiudizi piccolo-borghesi attribuiscono a questa tribuna un'importanza molto grande, e pertanto i comunisti hanno l'obbligo di svolgere da questa tribuna un lavoro di propaganda, di agitazione, di organizzazione, di chiarificazione, spiegando alle masse perché è stato necessario in Russia (come a suo tempo sarà necessario in ogni paese) lo scioglimento del parlamento borghese da parte del congresso nazionale dei soviet. Dall'altro lato, la democrazia borghese, nel corso della sua storia, soprattutto nei paesi progrediti, ha trasformato la tribuna parlamentare nella principale arena o in una delle principali arene dove si commettono truffe inaudite, inganni finanziari e politici ai danni del popolo, dove regnano l'arrivismo, l'ipocrisia, l'oppressione dei lavoratori. L'odio appassionato dei migliori rappresentanti del proletariato rivoluzionario per i parlamenti è quindi pienamente giustificato. Ed è pertanto necessario che i partiti comunisti e tutti i partiti aderenti alla III Internazionale — soprattutto quando non si sono costituiti mediante una scissione dai vecchi partiti e attraverso una lotta lunga e ostinata contro di essi, ma col semplice passaggio (spesso nominale) dei vecchi partiti su nuove posizioni — assumano l'atteggiamento piú severo verso i loro gruppi parlamentari: subordinazione completa dei gruppi parlamentari al controllo e alle direttive del Comitato centrale del partito; immissione prevalente di operai rivoluzionari nei gruppi parlamentari; esame attentissimo sulla stampa e nelle assemblee di partito dei discorsi dei deputati, dal punto di vista della loro coerenza comunista; incarico ai deputati di svolgere un lavoro di agitazione tra le masse; espulsione dal gruppo degli elementi inclini alle tendenze della II Internazionale, ecc.

11. Una delle principali fonti di difficoltà per il movimento operaio rivoluzionario dei paesi capitalistici progrediti sta nel fatto che, mediante i possedimenti coloniali e i sovrapprofitti del capitale finanziario, il capitale è riuscito a fare dell'aristocrazia operaia uno strato relativamente piú ampio e stabile, benché costituito da un'esigua minoranza. L'aristocrazia operaia gode di condizioni salariali migliori e, in particolare, è imbevuta di un ristretto spirito corporativo e di pregiudizi

piccolo-borghesi e imperialistici. Essa è l'effettivo « sostegno » sociale della II Internazionale, dei riformisti e dei « centristi », e nel momento attuale è forse il principale sostegno sociale della borghesia. Nessuna preparazione del proletariato al rovesciamento della borghesia può essere realizzata senza una lotta immediata, sistematica, ampia e aperta contro questo strato che (come l'esperienza ha già dimostrato pienamente) fornirà senza dubbio un buon numero di elementi alle guardie bianche della borghesia dopo la vittoria del proletariato. Tutti i partiti aderenti alla III Internazionale devono ad ogni costo tradurre in pratica la parola d'ordine: « Piú profondamente tra le masse », « in piú stretto collegamento con le masse », intendendo per masse tutto il complesso dei lavoratori e degli sfruttati del capitale e, soprattutto, gli elementi meno organizzati, meno istruiti, piú oppressi, meno capaci di organizzarsi.

Il proletariato diventa rivoluzionario solo in quanto non si confina in un angusto corporativismo, in quanto interviene in tutte le manifestazioni e in tutti i campi della vita sociale come guida di tutte le masse lavoratrici e sfruttate e non potrà instaurare la propria dittatura, se non sarà preparato ai sacrifici piú gravi, se non sarà capace di affrontarli per vincere la borghesia. A questo riguardo, assume un'importanza teorica e pratica l'esperienza della Russia, dove il proletariato non avrebbe potuto instaurare la sua dittatura, non avrebbe potuto conquistarsi il rispetto generale e la fiducia di tutte le masse lavoratrici, se non si fosse addossato i sacrifici maggiori, se non avesse sofferto la fame piú di tutti gli altri strati di queste masse, nelle ore piú difficili dell'assalto, della guerra e del blocco da parte della borghesia mondiale.

In particolare, l'appoggio piú completo e incondizionato del partito comunista e di tutto il proletariato d'avanguardia è soprattutto necessario per l'ampio e spontaneo movimento di massa degli scioperi, che, sotto il giogo del capitale, è l'unico capace di risvegliare, scuotere, istruire, organizzare realmente le masse ed educarle alla massima fiducia nella funzione dirigente del proletariato rivoluzionario. Senza questa preparazione la dittatura del proletariato non può essere realizzata, e coloro che si pronunciano apertamente contro gli scioperi, come fanno Kautsky in Germania e Turati in Italia, non possono essere tollerati in alcun modo nelle file dei partiti aderenti alla III Internazionale. Naturalmente, questo è ancor piú valido per quei capi parlamentari e sindacali che spesso tradiscono gli operai, servendosi dell'esperienza degli

scioperi per insegnare il riformismo e non la rivoluzione (per esempio, in Inghilterra e in Francia negli ultimi anni).

12. In tutti i paesi, anche nei piú liberi, « legali » e « pacifici » nel senso di una minore asprezza della lotta di classe, è giunto a completa maturazione un periodo nel quale, per ogni partito comunista, è assolutamente necessario combinare sistematicamente il lavoro legale con quello illegale, l'organizzazione legale con l'organizzazione illegale. Infatti, nei paesi piú progrediti e liberi, nei paesi dove il regime democratico borghese è piú « stabile », i governi, a dispetto delle loro dichiarazioni ipocrite e bugiarde, ricorrono già metodicamente alla compilazione di liste nere dei comunisti, a infinite violazioni delle loro stesse Costituzioni, per incoraggiare piú o meno segretamente le guardie bianche e l'assassinio dei comunisti in tutti i paesi, preparano nell'ombra l'arresto dei comunisti, introducono nelle file comuniste dei provocatori, ecc., ecc. Soltanto chi è dominato dalla mentalità piccolo-borghese piú reazionaria, nonostante le belle frasi « democratiche » e pacifistiche dietro le quali si nasconde, può negare questo fatto o la conseguenza che da esso deriva di necessità, cioè che tutti i partiti comunisti legali devono costituire immediatamente delle organizzazioni clandestine per svolgere un sistematico lavoro illegale per prepararsi completamente al momento in cui avranno inizio le persecuzioni borghesi. Il lavoro illegale è particolarmente necessario nell'esercito, nella marina, nella polizia, perché dopo la grande carneficina imperialistica tutti i governi del mondo intero hanno cominciato ad aver paura degli eserciti nazionali, aperti agli operai e ai contadini, e ricorrono in segreto, con tutti i mezzi possibili, alla formazione di reparti, scelti accuratamente in seno alla borghesia e forniti di armi particolarmente perfezionate.

D'altra parte, in tutte le circostanze, nessuna esclusa, è necessario non limitarsi all'attività illegale ma svolgere anche il lavoro legale, superando quindi tutte le difficoltà, fondando giornali e organizzazioni legali, con le denominazioni piú varie e, in caso di bisogno, cambiando spesso tali denominazioni. Cosí fanno i partiti comunisti illegali in Finlandia e in Ungheria e, in una certa misura, in Germania, in Polonia, in Lettonia, ecc. Cosí devono fare gli « operai industriali del mondo » (IWW) in America. Cosí dovranno fare tutti i partiti comunisti oggi legali, se la magistratura vorrà perseguirli in base alle risoluzioni dei congressi dell'Internazionale comunista, ecc.

L'assoluta necessità di principio di collegare l'azione legale con quella illegale non è determinata soltanto dall'insieme di condizioni particolari del periodo attuale, periodo di preparazione della dittatura del proletariato, ma anche dalla necessità di dimostrare alla borghesia che non ci sono e non possono esserci campi e sfere di attività che i comunisti non conquistino; ed è soprattutto determinata dal fatto che in ogni paese esistono ancora vasti strati proletari, nonché masse lavoratrici e sfruttate non proletarie, che continuano ad aver fiducia nella legalità della democrazia borghese e che è per noi molto importante disingannare.

13. In particolare, la situazione della stampa nei paesi capitalistici piú progrediti dimostra in modo lampante quanto siano menzognere la libertà e l'uguaglianza nella democrazia borghese e dimostra la necessità di combinare metodicamente l'attività legale con quella illegale. Nella Germania vinta come nell'America vittoriosa tutta la potenza dell'apparato statale della borghesia e tutte le truffe dei re della finanza sono messe in opera per privare gli operai della loro stampa: persecuzioni e arresti (o assassini per mezzo di sicari prezzolati) di redattori, proibizione delle spedizioni postali, confisca della carta, ecc. Inoltre, i servizi d'informazione indispensabili per i quotidiani sono nelle mani delle agenzie telegrafiche borghesi, e la pubblicità, senza la quale un grande giornale non può coprire le spese, è a « libera » disposizione dei capitalisti. In breve, la borghesia, con l'inganno e con la pressione del capitale e dello Stato borghese, toglie al proletariato rivoluzionario la sua stampa.

Per lottare contro questa situazione i partiti comunisti devono creare un nuovo genere di stampa periodica da diffondere in grande quantità tra gli operai: in primo luogo, pubblicazioni legali, che dovranno imparare a servirsi di qualsiasi possibilità legale, senza dichiararsi comuniste e senza rivelare la loro appartenenza al partito, come hanno fatto i bolscevichi sotto lo zarismo, dopo il 1905; in secondo luogo, fogli clandestini, anche in piccola quantità e pubblicati irregolarmente, ma riprodotti dagli operai in un gran numero di tipografie (clandestinamente o, se il movimento è forte, impadronendosi con un'azione rivoluzionaria delle tipografie), i quali diano al proletariato un'informazione libera e rivoluzionaria e parole d'ordine rivoluzionarie.

Senza una lotta rivoluzionaria di massa per la libertà della stampa comunista, la preparazione della dittatura del proletariato è impossibile.

3

Correzione della linea — e in parte della composizione — dei partiti che aderiscono o che vogliono aderire all'Internazionale comunista

14. Il grado di preparazione del proletariato dei paesi piú importanti — dal punto di vista dell'economia e della politica mondiale — alla realizzazione della propria dittatura è caratterizzato con la massima obiettività e precisione dal fatto che i partiti piú autorevoli della II Internazionale — il Partito socialista francese, il Partito socialdemocratico indipendente di Germania, il Partito laburista indipendente inglese, il Partito socialista americano — sono usciti da questa Internazionale gialla e hanno deciso, i primi tre condizionatamente e il quarto addirittura senza condizioni, di aderire alla III Internazionale. Risulta cosí che non soltanto l'avanguardia, ma anche la maggioranza del proletariato rivoluzionario, persuasa da tutto il corso degli avvenimenti, comincia a passare dalla nostra parte. L'essenziale sta oggi nel saper portare a compimento questo passaggio e nel consolidare stabilmente, organizzativamente, i risultati raggiunti al fine di poter avanzare, senza la minima esitazione, su tutta la linea.

15. Tutta l'attività dei partiti menzionati sopra (ai quali si deve aggiungere il Partito socialdemocratico della Svizzera, se le informazioni telegrafiche sulla sua decisione di aderire alla III Internazionale sono esatte) dimostra — e qualsiasi pubblicazione periodica di tali partiti lo conferma con la massima evidenza — che essa non è ancora un'attività comunista e che spesso va addirittura contro i princípi fondamentali della III Internazionale, cioè contro il riconoscimento della dittatura del proletariato e del potere sovietico invece della democrazia borghese.

Il II congresso dell'Internazionale comunista deve pertanto deliberare che non ritiene possibile l'ammissione immediata di questi partiti, che conferma la risposta data dal Comitato esecutivo della III Internazionale agli « indipendenti » tedeschi, che conferma di essere pron-

to a condurre trattative con ogni partito il quale esca dalla II Internazionale e intenda avvicinarsi alla III Internazionale, che garantisce voto consultivo ai delegati di questi partiti in tutti i congressi e conferenze della III Internazionale, che pone le seguenti condizioni per la completa adesione di questi (e analoghi) partiti all'Internazionale comunista:

1. pubblicazione di tutte le decisioni di tutti i congressi dell'Internazionale comunista e del suo Comitato esecutivo in tutte le pubblicazioni periodiche del partito;
2. discussione di queste decisioni in assemblee speciali di tutte le sezioni e organizzazioni locali del partito;
3. convocazione, dopo questo dibattito, di un congresso speciale del partito per trarre le conclusioni e procedere alla
4. epurazione del partito dagli elementi che continuano ad agire nello spirito della II Internazionale;
5. trasferimento di tutti gli organi periodici del partito nelle mani dei comitati redazionali esclusivamente comunisti.

Il II congresso della III Internazionale deve affidare al suo Comitato esecutivo il mandato di ammettere formalmente nella III Internazionale i partiti menzionati sopra o analoghi, dopo aver controllato che tutte queste condizioni siano state effettivamente applicate e che l'attività dei partiti abbia assunto un carattere comunista.

16. Quanto alla questione dell'atteggiamento che devono assumere i comunisti, che si trovino attualmente in minoranza negli organismi dirigenti dei partiti menzionati sopra e di altri partiti analoghi, il II congresso della III Internazionale deve stabilire che, in considerazione della crescente e sincera simpatia per il comunismo manifestata dagli operai appartenenti a questi partiti, non è opportuno che i comunisti ne escano, fino a quando avranno la possibilità di svolgervi la loro attività ispirata al riconoscimento della dittatura del proletariato e del potere sovietico e fino a quando si potranno criticare gli opportunisti e i centristi che rimangono nelle file di questi partiti.

Il II congresso della III Internazionale deve in pari tempo pronunciarsi per l'adesione delle organizzazioni e dei gruppi comunisti o simpatizzanti per il comunismo operanti in Inghilterra al Labour Party, benché questo partito aderisca alla II Internazionale. Infatti, fino a quando il partito laburista lascerà alle organizzazioni che ne fanno parte l'attuale libertà di critica, la libertà di svolgere un'azione di propaganda,

di agitazione e di organizzazione per la dittatura del proletariato e per il potere sovietico, fino a quando esso conserverà il suo carattere di unione di tutte le organizzazioni sindacali della classe operaia, i comunisti dovranno fare di tutto e giungere a certi compromessi per avere la possibilità di esercitare un'influenza sulle grandi masse operaie, smascherare i loro capi opportunisti dalla tribuna piú alta e piú visibile alle masse, affrettare il passaggio del potere politico dalle mani dei rappresentanti diretti della borghesia nelle mani dei « luogotenenti operai della classe capitalistica » e dissipare cosí, nel modo piú rapido, le ultime illusioni delle masse a questo proposito.

17. Riguardo al Partito socialista italiano, il II congresso della III Internazionale ritiene sostanzialmente giusta la critica al partito e le proposte pratiche enunciate come proposte al Consiglio nazionale del Partito socialista italiano, a nome della sezione torinese del partito stesso, nella rivista *L'ordine nuovo* dell'8 maggio 1920. Tali proposte corrispondono pienamente a tutti i princípi fondamentali della III Internazionale.

Il II congresso della III Internazionale invita pertanto il Partito socialista italiano a convocare un congresso straordinario per esaminare queste proposte, nonché tutte le decisioni dei due congressi dell'Internazionale comunista, al fine di correggere la linea del partito e al fine di epurare il partito stesso, e in particolare il suo gruppo parlamentare, dagli elementi non comunisti.

18. Il II congresso della III Internazionale ritiene sbagliate le idee sui rapporti del partito con la classe operaia e con la massa e sulla non obbligatorietà della partecipazione dei partiti comunisti ai parlamenti borghesi e ai sindacati reazionari, che vengono sostenute in pieno soprattutto dal « Partito operaio comunista di Germania », e in parte anche dal « Partito comunista della Svizzera », dalla rivista viennese *Kommunismus*, organo del segretariato dell'Internazionale comunista per l'Europa orientale, dal segretariato di Amsterdam, oggi disciolto, e da alcuni compagni olandesi, nonché da alcune organizzazioni comuniste in Inghilterra, per esempio, dalla « Federazione operaia socialista », ecc., dagli « operai industriali del mondo » in America, dagli « Shop Stewards Committees » in Inghilterra, ecc. Il congresso ha ampiamente confutato queste idee in apposite risoluzioni.

Non di meno il II congresso della III Internazionale ritiene possi-

bile e auspicabile l'immediata adesione all'Internazionale comunista di quelle tra le organizzazioni suddette che non abbiano ancora dato la loro adesione ufficiale, perché in questo caso, soprattutto per ciò che concerne gli « operai industriali del mondo » in America e in Australia o i « comitati dei delegati di fabbrica » in Inghilterra, siamo in presenza di un movimento profondamente proletario e di massa, che di fatto si trova nella sua sostanza sul terreno dei princípi fondamentali dell'Internazionale comunista. In queste organizzazioni le idee sbagliate sulla partecipazione ai parlamenti borghesi sono dovute meno all'influenza di elementi provenienti dalla borghesia, i quali portano con sé le loro concezioni piccolo-borghesi, come sono spesso le concezioni degli anarchici, che non all'inesperienza politica di proletari pienamente rivoluzionari e legati alle masse.

Il II congresso della III Internazionale invita pertanto tutte le organizzazioni e tutti i gruppi comunisti dei paesi anglosassoni a condurre nei confronti degli « operai industriali del mondo », dei « comitati dei delegati di fabbrica », delle masse che simpatizzano per loro una politica di rapporti molto amichevoli e di avvicinamento, persino nel caso in cui tali organizzazioni non aderiscano subito alla III Internazionale; a far loro comprendere amichevolmente, in base all'esperienza di tutte le rivoluzioni e in specie delle tre rivoluzioni russe del XX secolo, l'erroneità delle idee indicate sopra; a non desistere dai reiterati tentativi di fondersi con queste organizzazioni in un partito comunista unico.

19. Il congresso richiama a questo proposito l'attenzione di tutti i compagni, in particolare dei paesi latini e anglosassoni, sul fatto che in tutto il mondo si sta delineando, dopo la guerra, una profonda differenziazione ideale tra gli anarchici intorno all'atteggiamento da prendere verso la dittatura del proletariato e il potere sovietico. Proprio tra gli elementi proletari, sospinti spesso verso l'anarchismo da un odio del tutto legittimo per l'opportunismo e per il riformismo della II Internazionale, si registra una comprensione particolarmente giusta di questi princípi, la quale tanto piú si diffonde quanto piú l'esperienza della Russia, della Finlandia, dell'Ungheria, della Lettonia, della Polonia e della Germania è conosciuta da vicino.

Il congresso ritiene perciò doveroso per tutti i compagni di aiutare in ogni modo il passaggio di tutti gli elementi proletari dall'anarchismo

alla III Internazionale. Il congresso sottolinea che il buon esito dell'attività svolta dai partiti effettivamente comunisti deve essere misurato, tra l'altro, in base ai risultati che essi conseguiranno nell'attrarre dalla loro parte gli elementi anarchici, non intelletuali né piccolo-borghesi, ma appartenenti alle masse proletarie.

4 luglio 1920.

Pubblicato il 20 luglio 1920
in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 12.

LE CONDIZIONI DI AMMISSIONE ALL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il primo congresso, costitutivo, dell'Internazionale comunista [47] non ha elaborato condizioni precise per l'ammissione dei singoli partiti alla III Internazionale. Al tempo della convocazione del primo congresso nella maggior parte dei paesi esistevano soltanto *tendenze* e *gruppi* comunisti.

Il secondo congresso mondiale dell'Internazionale comunista si riunisce in altre condizioni. Attualmente, nella maggior parte dei paesi, esistono non soltanto correnti e tendenze, anche *organizzazioni* e *partiti* comunisti.

All'Internazionale comunista si rivolgono sempre piú spesso partiti e gruppi, che ancora recentemente aderivano alla II Internazionale, che desiderano aderire oggi alla III Internazionale, ma che di fatto non sono ancora diventati comunisti. La II Internazionale è definitivamente sconfitta. I partiti intermedi e i gruppi del « centro », consapevoli della situazione disperata in cui versa la II Internazionale, tentano di appoggiarsi all'Internazionale comunista, che si rafforza sempre piú, ma sperano tuttavia di conservare un'« autonomia », che consenta loro di realizzare la vecchia politica opportunistica o « centristica ». Fino a un certo punto l'Internazionale comunista è di moda.

Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del « centro » di aderire oggi alla III Internazionale conferma indirettamente che l'Internazionale comunista si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di tutto il mondo e che la sua forza diventa ogni giorno piú grande.

In queste circostanze l'Internazionale comunista può essere minacciata dal pericolo di un'invasione di gruppi oscillanti e irresoluti, che non si sono ancora sbarazzati dell'ideologia della II Internazionale.

Inoltre, alcuni grandi partiti (l'italiano, lo svedese), nei quali la maggioranza accetta i princípi del comunismo, hanno ancora nel loro

seno un'ala riformistica e socialpacifistica consistente, che aspetta soltanto l'occasione per rialzare la testa, per iniziare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria e aiutare cosí la borghesia e la II Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli insegnamenti che derivano dall'esperienza della repubblica dei soviet d'Ungheria. L'unità dei comunisti ungheresi con i riformisti è costata cara al proletariato ungherese.

Per tali motivi il secondo congresso mondiale ritiene di dover fissare, con la massima precisione, le condizioni di ammissione di nuovi partiti all'Internazionale comunista e di dover inoltre indicare ai partiti già ammessi gli obblighi a cui essi sono impegnati.

Il secondo congresso dell'Internazionale comunista delibera che le condizioni di ammissione all'Internazionale sono le seguenti.

1. La propaganda e l'agitazione quotidiane devono avere un carattere realmente comunista. Tutti gli organi di stampa, che si trovano nelle mani del partito, devono essere diretti da comunisti fidati, che abbiano dato prova della loro dedizione alla causa della rivoluzione proletaria. Della dittatura del proletariato non bisogna parlare semplicemente come di una formula corrente, imparata a memoria; bisogna invece propagandare la dittatura del proletariato in modo che la necessità risulti dai fatti stessi della vita quotidiana, messi in rilievo metodicamente, giorno per giorno, dalla nostra stampa, per ogni semplice operaio, per ogni operaia, per ogni contadino e soldato. Dalle pagine dei giornali, nelle assemblee popolari, nei sindacati, nelle cooperative, in ogni luogo in cui abbiano accesso, i sostenitori della III Internazionale dovranno bollare sistematicamente e implacabilmente non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di ogni tinta.

2. Ogni organizzazione che voglia aderire all'Internazionale comunista ha l'obbligo di *allontanare*, metodicamente e in modo pianificato, i riformisti e i fautori del « centro » da qualsiasi posto di responsabilità del movimento operaio (organizzazione del partito, redazione di giornali, sindacato, gruppo parlamentare, cooperative, municipi, ecc.) e dovrà sostituirli con dei comunisti fidati, senza preoccuparsi se qualche volta, all'inizio, bisognerà sostituire dei militanti « esperti » con dei semplici operai.

3. In tutti i paesi nei quali, a causa dello stato d'assedio o delle

leggi eccezionali, i comunisti non hanno la possibilità di svolgere legalmente tutta la loro attività, è assolutamente necessario collegare il lavoro legale con il lavoro illegale. In quasi tutti i paesi d'Europa e d'America la lotta di classe sta entrando nella fase della guerra civile. In queste condizioni i comunisti non possono aver fiducia nella legalità borghese. Essi hanno l'obbligo di creare *dappertutto* un apparato illegale parallelo all'organizzazione legale, che possa nel momento decisivo aiutare il partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione.

4. È necessario svolgere nell'esercito una propaganda e un'agitazione sistematiche e tenaci e costituire cellule comuniste in tutte le unità militari. I comunisti dovranno compiere questo lavoro in gran parte illegalmente; ma rifiutarsi di svolgerlo significherebbe tradire il dovere rivoluzionario ed è cosa incompatibile con l'appartenenza alla III Internazionale.

5. È necessario condurre un'agitazione sistematica e metodica nelle campagne. La classe operaia non può consolidare la sua vittoria, se non ha l'appoggio di almeno una parte dei salariati agricoli e dei contadini piú poveri e se, con la sua politica, non ha neutralizzato una parte della rimanente popolazione rurale. Nel momento attuale l'azione comunista nelle campagne assume un'importanza primaria. Bisogna svolgerla principalmente per mezzo di *operai* comunisti rivoluzionari, che abbiano dei collegamenti con la campagna. Rinunciare a questo lavoro o affidarlo alle mani insicure dei semiriformisti significa rinunciare alla rivoluzione proletaria.

6. Ogni partito che voglia far parte della III Internazionale ha l'obbligo di smascherare non soltanto il socialpatriottismo dichiarato, ma anche l'ipocrisia e la falsità del socialpacifismo: deve dimostrare sistematicamente agli operai che, senza il rovesciamento rivoluzionario del capitalismo, nessuna corte arbitrale internazionale, nessuna trattativa sulla riduzione degli armamenti, nessuna riorganizzazione « democratica » della Società delle nazioni potrà salvare il genere umano da nuove guerre imperialistiche.

7. I partiti che vogliono far parte dell'Internazionale comunista hanno l'obbligo di riconoscere la necessità di una rottura completa e definitiva con il riformismo e con la politica del « centro » e di propa-

gandare questa rottura tra tutti gli iscritti al partito. Senza di ciò è impossibile una politica comunista coerente.

L'Internazionale comunista esige assolutamente e in forma ultimativa che tale rottura sia realizzata entro il piú breve termine. L'Internazionale comunista non può tollerare che dei riformisti dichiarati, come, ad esempio, Turati, Modigliani, ecc., abbiano il diritto di considerarsi membri della III Internazionale. Da un tale costume deriverebbe che la III Internazionale finirebbe per rassomigliare in larga misura alla defunta II Internazionale.

8. Nella questione delle colonie e delle nazionalità oppresse, è necessario che i partiti dei paesi la cui borghesia possiede colonie e opprime altre nazioni assumano una posizione particolarmente chiara e definita. Ogni partito che voglia far parte della III Internazionale ha l'obbligo di denunciare implacabilmente le malefatte dei « propri » imperialisti nelle colonie, di appoggiare non a parole ma nei fatti ogni movimento di liberazione nelle colonie, di esigere che gli imperialisti del proprio paese siano cacciati via dalle colonie, di educare gli operai del proprio paese a un atteggiamento veramente fraterno verso la popolazione lavoratrice delle colonie e delle nazionalità oppresse, di svolgere nelle unità militari del proprio paese un'agitazione metodica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Ogni partito che voglia far parte dell'Internazionale comunista ha l'obbligo di svolgere un lavoro comunista sistematico e tenace nei sindacati, nelle cooperative e nelle altre organizzazioni operaie di massa. All'interno di queste associazioni bisogna costituire delle cellule comuniste, che attraverso un lavoro lungo e perseverante devono conquistare i sindacati alla causa del comunismo. Queste cellule, nel corso di tutto il loro lavoro quotidiano, hanno l'obbligo di denunciare il tradimento dei socialpatrioti e le esitazioni del « centro ». Queste cellule comuniste devono essere interamente subordinate al partito nel suo insieme.

10. I partiti che fanno parte dell'Internazionale comunista hanno l'obbligo di condurre una lotta ostinata contro l'« Internazionale » sindacale gialla di Amsterdam. Con una propaganda perseverante tra gli operai organizzati nei sindacati, essi devono dimostrare la necessità di una rottura con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Essi devono sostenere con tutti i mezzi la nascente unione internazionale dei sindacati rossi aderenti all'Internazionale comunista.

11. I partiti che vogliono far parte della III Internazionale hanno l'obbligo di rivedere la composizione dei loro gruppi parlamentari, di allontanare da essi gli elementi infidi, di subordinare questi gruppi, non a parole ma nei fatti, ai rispettivi Comitati centrali, di esigere da ogni proletario comunista la subordinazione di ogni sua attività agli interessi della propaganda e dell'agitazione effettivamente rivoluzionaria.

12. Analogamente, la stampa periodica e non periodica e tutta l'attività editoriale devono essere interamente subordinate al Comitato centrale del partito, indipendentemente dal fatto che il partito nel suo complesso si trovi, in un momento dato, in una situazione di legalità o di illegalità; è inammissibile che le organizzazioni editoriali, abusando dell'autonomia, conducano una politica non pienamente di partito.

13. I partiti che fanno parte dell'Internazionale comunista devono essere strutturati secondo il principio del *centralismo* democratico. Nell'epoca attuale di aspra guerra civile il partito comunista potrà assolvere il suo dovere soltanto se sarà organizzato nel modo piú centralizzato, se in esso dominerà una disciplina ferrea, confinante con la disciplina militare, se il centro del partito sarà un organo autorevole di potere, dotato di ampi poteri, e godrà della fiducia generale degli iscritti al partito.

14. I partiti comunisti dei paesi dove i comunisti svolgono legalmente il loro lavoro devono procedere a epurazioni periodiche degli iscritti alle loro organizzazioni (nuova registrazione) al fine di liberare in modo sistematico il partito dagli elementi piccolo-borghesi che vi si infiltrano inevitabilmente.

15. Ogni partito che voglia far parte dell'Internazionale comunista ha l'obbligo di appoggiare senza riserve ogni repubblica dei soviet nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti devono condurre una propaganda permanente per convincere gli operai a rifiutarsi di trasportare il materiale bellico destinato ai nemici delle repubbliche sovietiche, e devono svolgere, in modo legale e illegale, propaganda tra le unità militari inviate a soffocare le repubbliche operaie, ecc.

16. I partiti che conservano tuttora i vecchi programmi socialdemocratici hanno l'obbligo di sottoporli a revisione, entro il termine piú breve, e di elaborare un nuovo programma comunista adeguato alle

condizioni specifiche del proprio paese e conforme alle decisioni dell'Internazionale comunista. Di regola, i programmi di ogni partito aderente all'Internazionale comunista devono essere convalidati dal congresso mondiale ordinario dell'Internazionale comunista o dal suo Comitato esecutivo. Nel caso in cui il programma di un partito non venga convalidato dal Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, il partito in questione ha diritto di appellarsi al congresso dell'Internazionale comunista.

17. Tutte le decisioni dei congressi dell'Internazionale comunista, nonché quelle del suo Comitato esecutivo, sono impegnative per tutti i partiti aderenti. L'Internazionale comunista, che opera in una situazione di aspra guerra civile, deve essere strutturata in modo molto piú centralizzato rispetto alla II Internazionale. Naturalmente, l'Internazionale comunista e il suo Comitato esecutivo hanno l'obbligo, in tutta la loro attività, di tener conto della grande disparità di condizioni in cui i vari partiti devono lottare e lavorare e hanno l'obbligo di prendere decisioni impegnative per tutti i partiti soltanto nelle questioni in cui tali decisioni sono possibili.

18. In relazione a tutto ciò che precede, tutti i partiti che vogliano far parte dell'Internazionale comunista devono cambiare il loro nome. Ogni partito che intenda aderire all'Internazionale comunista deve prendere il nome di partito *comunista* del tal paese (sezione della III Internazionale comunista). La questione del nome non è soltanto formale, ma assume grande importanza politica. L'Internazionale comunista ha sferrato una lotta energica contro tutto il mondo borghese e contro tutti i partiti socialdemocratici gialli. È quindi necessario che la differenza tra i partiti comunisti e i vecchi partiti « socialdemocratici » o « socialisti » ufficiali, che hanno tradito la bandiera della classe operaia, sia assolutamente chiara per ogni semplice lavoratore.

19. Dopo la conclusione dei lavori del secondo congresso mondiale dell'Internazionale comunista, tutti i partiti che vogliano far parte dell'Internazionale devono convocare entro il piú breve termine un congresso straordinario del loro partito per ratificare ufficialmente, a nome dell'intero partito, gli impegni sopra esposti.

Kommunisticeski Internatsional, n. 12,
20 luglio 1920.

LA VENTESIMA CONDIZIONE DI AMMISSIONE ALL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

I partiti che desiderino aderire attualmente alla III Internazionale, ma che non hanno fino a questo momento cambiato radicalmente la loro vecchia tattica, devono prima dell'adesione adoperarsi perché, almeno nella misura di due terzi, facciano parte del loro Comitato centrale e di tutti i piú importanti organi centrali del partito quei compagni che, ancor prima del II congresso dell'Internazionale comunista, si sono pronunciati pubblicamente e senza equivoci per l'adesione alla III Internazionale. Eccezioni possono essere ammesse con l'approvazione del Comitato esecutivo della III Internazionale. Il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista ha il diritto di fare delle eccezioni anche per i rappresentanti del « centro » menzionati al § 7.

Pubblicato il 28 settembre 1920
in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 13.

SECONDO CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA [48]

1

RAPPORTO SULLA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E SUI COMPITI FONDAMENTALI DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Compagni, le tesi [49] sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista sono state pubblicate in tutte le lingue e (specialmente per i compagni russi) non offrono niente di sostanzialmente nuovo, perché in gran parte estendono a tutta una serie di paesi dell'Europa occidentale alcuni tratti essenziali della nostra esperienza rivoluzionaria e gli insegnamenti del nostro movimento rivoluzionario. Pertanto nel mio rapporto mi soffermerò piú a lungo, pur se a grandi linee, sulla prima parte del tema che mi è stato assegnato, cioè sui problemi della situazione internazionale.

Il fondamento di tutta la situazione internazionale, cosí come si è venuta delineando oggi, consiste nei rapporti economici dell'imperialismo. Durante il secolo ventesimo si è configurata pienamente questa nuova fase del capitalismo, che è la sua fase suprema, ultima. Naturalmente, voi tutti sapete che i tratti piú caratteristici ed essenziali dell'imperialismo consistono nelle enormi dimensioni assunte dal capitale. Monopoli giganteschi hanno preso il posto della libera concorrenza. Un esiguo numero di capitalisti è talora riuscito a concentrare nelle sue mani interi settori dell'industria, dei quali si sono impadroniti società, cartelli, sindacati, trust, che hanno spesso un carattere internazionale. In questo modo interi settori industriali sono stati conquistati dai monopolisti, non soltanto in singoli paesi ma nel mondo intero, dal punto di vista finanziario, dal punto di vista del diritto di proprietà e, in parte, dal punto di vista della produzione. Su questo terreno si è sviluppato un dominio senza precedenti di un piccolo numero di grandi banche, di re della finanza, di magnati del capitale, che hanno trasformato di fatto persino le repubbliche piú libere in monarchie finanziarie. Questo fenomeno è stato riconosciuto apertamente, prima della guerra, da studiosi tutt'altro che rivoluzionari, come ad esempio Lysis in Francia.

Il dominio di un pugno di capitalisti ha raggiunto il massimo sviluppo quando tutto il globo terrestre si è trovato diviso, non solo nel senso della conquista delle diverse fonti di materie prime e di mezzi di produzione da parte dei maggiori capitalisti, ma anche nel senso della completa spartizione preventiva delle colonie. Quarant'anni fa la popolazione delle colonie, sottomessa a sei potenze capitalistiche, ascendeva a poco piú di duecentocinquanta milioni di uomini. Alla vigilia della guerra del 1914 la popolazione delle colonie si aggirava intorno ai seicento milioni, e, se si aggiungono dei paesi come la Persia, la Turchia e la Cina, che già allora si trovavano nella posizione di semicolonie, si avrà in cifra tonda una popolazione di un miliardo di uomini oppressi, mediante l'asservimento coloniale, dai paesi piú ricchi, civili e liberi. E voi sapete bene che; oltre all'assoggettamento giuridico, statale, l'asservimento coloniale presuppone una serie di rapporti di dipendenza economica e finanziaria, presuppone tutta una serie di guerre, che non vengono considerate come guerre perché spesso sono dei semplici massacri di abitanti inermi e indifesi dei paesi coloniali per opera degli eserciti imperialistici europei e americani, muniti delle armi piú perfezionate.

Da questa spartizione di tutta la terra, da questo dominio del monopolio capitalistico, da questa onnipotenza di un esiguo numero di grandi banche — non piú di due, tre, quattro o cinque per ogni Stato — si è inevitabilmente sviluppata la prima guerra imperialistica del 1914-1918. Si è fatta la guerra per una nuova spartizione del mondo. Si è fatta la guerra per decidere quale dei ristrettissimi gruppi degli Stati piú grandi — il gruppo inglese o il gruppo tedesco — avrebbe ottenuto la possibilità e il diritto di saccheggiare, soffocare e sfruttare il mondo intero. Com'è noto, la guerra ha deciso la questione in favore del gruppo inglese. E, per effetto di questa guerra, abbiamo un inasprimento infinitamente maggiore di tutte le contraddizioni del capitalismo. La guerra ha respinto di colpo circa duecentocinquanta milioni di uomini in una situazione equivalente a quella coloniale. Vi ha respinto la Russia, la quale conta centotrenta milioni di abitanti, l'Austria-Ungheria, la Germania e la Bulgaria, che non hanno meno di centoventi milioni di abitanti. Duecentocinquanta milioni di uomini in paesi che in parte, come nel caso della Germania, sono tra i paesi piú civili, progrediti e colti e che, sotto il profilo tecnico, sono all'altezza del progresso moderno. La guerra, mediante il trattato di Versailles, ha imposto a questi popoli progrediti condizioni che li hanno precipitati in uno stato di

soggezione coloniale, di miseria, di fame, di rovina, di mancanza di diritti, perché il trattato li ha incatenati per varie generazioni e li ha ridotti a vivere in condizioni in cui non era mai vissuto in precedenza nessun popolo civile. È questo lo spettacolo offerto dal mondo: subito dopo la guerra, non meno di *un miliardo e duecentocinquanta milioni* di uomini vengono asserviti all'oppressione coloniale, allo sfruttamento di un capitalismo selvaggio, che vantava il suo amore per la pace e che aveva un certo diritto di menare questo vanto cinquant'anni addietro, quando la terra non era stata ancora spartita, quando i monopoli non dominavano, quando il capitalismo poteva sviluppare in modo relativamente pacifico, senza giganteschi conflitti militari.

Oggi, dopo quest'epoca « di pace », siamo giunti a un mostruoso inasprimento dell'oppressione: vediamo infatti ricomparire un'oppressione coloniale e militare ben peggiore che nel passato. Il trattato di Versailles ha posto la Germania e numerosi altri Stati vinti in condizioni che rendono materialmente impossibile la loro esistenza economica, in uno stato di assoluta mancanza di diritti e di completa umiliazione.

Quante sono le nazioni che si avvantaggiano da questo stato di cose? Per rispondere a questa domanda, dobbiamo ricordare che la popolazione degli Stati Uniti d'America — l'unico paese che si sia avvantaggiato dalla guerra, che si sia trasformato da un paese carico di debiti in un paese del quale tutti sono debitori — non supera i cento milioni. La popolazione del Giappone — che si è molto avvantaggiato restando estraneo al conflitto europeo-americano e impadronendosi dello sterminato continente asiatico — è di cinquanta milioni. L'Inghilterra — che dopo questi paesi ha guadagnato piú di tutti — ha una popolazione di cinquanta milioni. Se si aggiungono gli Stati neutrali, che si sono arricchiti durante la guerra e la cui popolazione è molto piccola, si avrà una cifra tonda di duecentocinquanta milioni di uomini.

In questo modo voi avete, a grandi linee, il quadro della situazione in cui è venuto a trovarsi il mondo dopo la guerra imperialistica. Un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini oppressi nelle colonie, nei paesi in via di spartizione, come la Persia, la Turchia, la Cina, e nei paesi vinti e ridotti alla condizione di colonie. Non piú di duecentocinquanta milioni di uomini nei paesi che, pur conservando intatta la vecchia posizione, hanno finito tutti per trovarsi in uno stato di dipendenza economica e, durante le ostilità, anche militare dall'America, perché la guerra, estendendosi a tutto il mondo, non ha consentito a

un solo Stato di rimanere neutrale. Abbiamo, infine, non piú di duecentocinquanta milioni di abitanti, nei paesi dove, naturalmente, soltanto gli strati superiori, soltanto i capitalisti hanno approfittato della spartizione del mondo. Si ha in complesso circa un miliardo e settencentocinquanta milioni di uomini, che rappresentano l'intera popolazione della terra. Ho voluto rievocare questo quadro del mondo, perché tutte le contraddizioni fondamentali del capitalismo, dell'imperialismo, che conducono alla rivoluzione, tutte le contraddizioni fondamentali del movimento operaio, che hanno condotto a una lotta accanita contro la II Internazionale, di cui vi ha parlato il compagno presidente, tutto questo è connesso con la ripartizione della popolazione della terra.

Beninteso, queste cifre illustrano solo a grandi linee il quadro economico del mondo. Ed è naturale, compagni, che, sul terreno di questa ripartizione della popolazione di tutta la terra, lo sfruttamento esercitato dal capitale finanziario e dai monopoli capitalistici sia aumentato di molte volte.

Non soltanto i paesi coloniali e i paesi vinti sono caduti in uno stato di soggezione, ma anche all'interno di ogni paese vittorioso si sono acuite tutte le contraddizioni capitalistiche esistenti e se ne sono sviluppate altre ancora piú acute. Lo dimostrerò brevemente con qualche esempio.

Prendete i debiti statali. Sappiamo che i debiti dei principali Stati europei sono aumentati di almeno *sette* volte tra il 1914 e il 1920. Voglio citare un'altra fonte economica, che assume particolare rilievo, intendo riferirmi al diplomatico inglese Keynes, autore del libro: *Le conseguenze economiche della pace* [50]. Keynes, per incarico del suo governo, ha partecipato ai negoziati di pace di Versailles, ne ha seguíto direttamente lo svolgimento da un punto di vista puramente borghese, ha studiato la questione passo passo, in tutti i particolari, e, come economista, ha preso parte alle riunioni. Keynes è pervenuto a conclusioni che sono piú forti, piú lampanti, piú istruttive di qualsiasi conclusione alla quale potrebbe giungere un rivoluzionario comunista, perché sono le conclusioni di un borghese genuino, avversario implacabile del bolscevismo, che egli, da filisteo inglese, concepisce come qualcosa di feroce, di mostruoso, di barbaro. Keynes è pervenuto alla conclusione che con la pace di Versailles l'Europa e il mondo intero stanno marciando verso la bancarotta. Keynes ha rassegnato le dimissioni, ha gettato in faccia

al governo il suo libro e ha detto: « State facendo una pazzia! ». Vi riporterò le sue cifre, che si riducono in sostanza ai seguenti dati.

Quali rapporti si sono istituiti tra le principali potenze sul piano dei debiti? Convertirò le lire sterline in rubli oro, calcolando che 10 rubli oro valgono 1 lira sterlina. Ed ecco il risultato: gli Stati Uniti hanno un attivo di 19 miliardi e un passivo pari a zero. Prima della guerra gli Stati Uniti erano debitori della Gran Bretagna. All'ultimo congresso del Partito comunista di Germania, il 14 aprile 1920, il compagno Levi ha osservato giustamente nel suo rapporto che due sole potenze possono ormai intervenire in maniera autonoma nell'arena mondiale: la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Soltanto gli Stati Uniti si trovano oggi in una situazione finanziaria assolutamente indipendente. Prima della guerra essi erano debitori, oggi esclusivamente creditori. Tutte le altre potenze del mondo sono indebitate. L'Inghilterra è venuta a trovarsi in una situazione in cui ha un attivo di 17 miliardi e un passivo di 8 miliardi; essa è diventata pertanto un paese debitore. Per di piú, al suo attivo vi sono circa 6 miliardi, di cui è debitrice la Russia. Gli acquisti di materiale bellico fatti dalla Russia durante la guerra vengono inclusi nel debito russo. Recentemente, quando Krasin, come rappresentante del governo sovietico di Russia, ha avuto occasione di conversare con Lloyd George a proposito delle convenzioni sui debiti, egli ha spiegato chiaramente ai capi del governo inglese, agli scienziati e agli uomini politici che essi cadono in uno strano errore, se contano di poter riscuotere tali crediti. L'errore è stato già indicato dal diplomatico inglese Keynes.

Naturalmente, non si tratta soltanto, anzi non si tratta per niente, del fatto che il governo rivoluzionario russo si rifiuta di pagare i debiti. Qualsiasi altro governo si rifiuterebbe di pagare, perché questi debiti rappresentano gli interessi usurari di ciò che è già stato pagato venti volte, e il borghese Keynes, che non nutre alcuna simpatia per il movimento rivoluzionario russo, afferma: « È chiaro che non si può tener conto di questi debiti ».

Riguardo alla Francia, Keynes riferisce le seguenti cifre: l'attivo è di 3 miliardi e mezzo, il passivo di 9 miliardi e mezzo! E la Francia è il paese che i francesi stessi chiamavano l'usuraio del mondo, perché il suo « risparmio » era colossale, perché il saccheggio coloniale e finanziario, procurando alla Francia capitali ingenti, le permetteva di dare in prestito miliardi e miliardi soprattutto alla Russia. Da questi

prestiti la Francia traeva interessi giganteschi. Ma, nonostante ciò, a dispetto della vittoria, anche la Francia è oggi indebitata.

Una fonte borghese americana, citata dal compagno Braun, comunista, nel suo libro: *Chi deve pagare i debiti di guerra?* (Lipsia, 1920) [51], determina il rapporto tra i debiti e il patrimonio nazionale come segue: nei paesi vincitori, in Inghilterra e in Francia, i debiti ammontano a piú del 50% dell'intero patrimonio nazionale. In Italia la cifra corrispondente è del 60-70% e in Russia del 90%, ma, come voi sapete, questi debiti non ci preoccupano, perché, un po' prima che uscisse il libretto di Keynes, noi avevamo seguíto il suo ottimo consiglio e annullato tutti i debiti.

E qui Keynes rivela soltanto la solita bizzarria del filisteo: nel suggerire l'annullamento di tutti i debiti, egli dice che, naturalmente, solo la Francia ci guadagnerà, che, naturalmente, l'Inghilterra non perderà poi molto, perché dalla Russia non si sarebbe recuperato niente lo stesso. L'America, è vero, subirà una perdita cospicua, ma Keynes fa assegnamento sulla « generosità » americana! A questo proposito non condividiamo l'opinione di Keynes e degli altri pacifisti piccolo-borghesi. Pensiamo che essi, riguardo all'annullamento dei debiti, dovranno attendere qualcos'altro e lavorare in qualche altra direzione, senza contare sulla « generosità » dei signori capitalisti.

Dalle poche cifre riportate risulta che la guerra imperialistica ha creato una situazione impossibile anche per i paesi vincitori. Lo attesta anche il gravissimo squilibrio tra i salari e l'aumento dei prezzi. Il Consiglio economico supremo, che è un ente incaricato di difendere in tutto il mondo l'ordine borghese dalla rivoluzione in ascesa, ha approvato l'8 marzo scorso una risoluzione che si conclude con un appello all'ordine, al lavoro, al risparmio, a condizione, beninteso, che gli operai rimangano gli schiavi del capitale. Questo Consiglio economico supremo, organo dell'Intesa, organo dei capitalisti di tutto il mondo, ha redatto il seguente bilancio.

Negli Stati Uniti d'America i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati in media del 120%, mentre i salari sono aumentati soltanto del 100%. In Inghilterra i prezzi delle derrate alimentari sono aumentati del 170%, i salari del 130%. In Francia i primi sono cresciuti del 300%, i secondi del 200%. In Giappone si è avuto per i prezzi un aumento del 130% e per i salari un aumento del 60% (faccio in questo caso una media tra i dati pubblicati dal compagno Braun nell'opuscolo

citato sopra e i dati del Consiglio economico supremo riferiti dal *Times* del 10 marzo 1920).

È chiaro che in questa situazione la crescente indignazione degli operai, lo sviluppo del loro spirito rivoluzionario e delle loro idee rivoluzionarie, l'intensificazione degli scioperi spontanei di massa sono inevitabili. La condizione degli operai si fa infatti insopportabile. Gli operai si persuadono, per propria esperienza, che i capitalisti si sono arricchiti smisuratamente con la guerra e fanno ricadere le spese e i debiti sulla spalle degli operai. Un telegramma ci ha informati di recente che gli Stati Uniti vogliono spedire in Russia altri 500 comunisti per liberarsi degli « agitatori nocivi ».

Pure, anche se gli Stati Uniti ci inviassero non 500 ma 500.000 « agitatori » russi, americani, giapponesi e francesi, le cose non cambierebbero, perché continuerebbe a sussistere lo squilibrio tra i prezzi e i salari, contro il quale i capitalisti non possono far niente. E non possono far niente perché da loro la proprietà privata è rigorosamente custodita, perché da loro la proprietà privata è « sacra ». Non bisogna dimenticare che la proprietà privata degli sfruttatori è stata abolita soltanto in Russia. Contro lo squilibrio tra i prezzi e i salari i capitalisti non possono fare niente, e gli operai non possono vivere con i vecchi salari. Contro questa sventura non si può lottare con i vecchi metodi: nessuno sciopero parziale, nessuna battaglia parlamentare, nessuna votazione può servire a qualche cosa perché « la proprietà privata è sacra » e i capitalisti hanno accumulato tanti debiti che il mondo intero è asservito a un pugno di uomini; nel frattempo le condizioni di vita degli operai diventano sempre piú intollerabili. Non c'è altra soluzione che non sia l'abolizione della « proprietà privata » degli sfruttatori.

Il compagno Lapinski, nell'opuscolo intitolato *L'Inghilterra e la rivoluzione mondiale*, dal quale il nostro *Viestnik narodnovo komissariata inostrannykh diel* ha riportato nel febbraio 1920 alcuni passi di particolare rilievo, osserva che in Inghilterra i prezzi d'esportazione del carbone sono risultati pari al doppio di quelli previsti dai circoli industriali ufficiali.

Nel Lancashire si è arrivati a un aumento del 400% del valore delle azioni. Gli utili delle banche sono almeno del 40-50%, e a questo bisogna aggiungere che, nella determinazione degli utili, tutti i banchieri sanno farsi la parte del leone, mascherando gran parte degli

utili sotto forma di premi, percentuali, ecc. E quindi anche in questo caso fatti economici inconfutabili dimostrano che la ricchezza di un piccolo pugno di uomini è cresciuta in modo inverosimile, che, mentre un lusso senza precedenti supera tutti i limiti, la miseria della classe operaia aumenta sempre piú. In particolare, bisogna indicare una circostanza a cui il compagno Levi ha dato singolare rilievo nel rapporto succitato: cioè il cambiamento del valore del denaro. Per effetto dei debiti, della emissione di carta-moneta, ecc. il denaro è svalutato dappertutto. La stessa fonte borghese, menzionata sopra, cioè la dichiarazione del Consiglio economico supremo del 10 marzo 1920, calcola che la svalutazione del denaro, rispetto al dollaro, è in Inghilterra di circa un terzo, in Francia e in Italia di due terzi, in Germania del 96%.

Questo fatto dimostra che il « meccanismo » dell'economia capitalistica mondiale è completamente dissestato. Le relazioni commerciali, su cui, in regime capitalistico, è fondato il rifornimento delle materie prime e lo smercio dei prodotti, non possono piú continuare. Non c'è piú la possibilità di farle continuare sul terreno dell'asservimento di molti paesi a un paese solo, per effetto della svalutazione della moneta. Neanche un paese ricchissimo ha la possibilità di esistere e di commerciare perché non può vendere i suoi prodotti e non può ricevere le materie prime.

Avviene cosí che la stessa America, cioè il paese piú ricco a cui sono subordinati tutti gli altri, non può né comprare né vendere. E lo stesso Keynes, che pur ha percorso i tortuosi meandri dei negoziati di Versailles, è costretto a riconoscere questa impossibilità, nonostante la sua incrollabile decisione di difendere il capitalismo e nonostante tutto il suo odio per il bolscevismo. Mi vien fatto di dire che, secondo me, nessun appello comunista, o rivoluzionario in genere, può reggere il confronto, quanto a efficacia, con le pagine in cui Keynes dipinge Wilson e il « wilsonismo » nella pratica. Wilson è stato l'idolo dei piccoli borghesi e dei pacifisti, come Keynes e come molti eroi della II Internazionale (e persino dell'Internazionale « due e mezzo »), che invocavano i « quattordici punti » e scrivevano persino dei lavori « scientifici » sulle « radici » della politica wilsoniana, sperando che Wilson avrebbe salvato la « pace sociale », riconciliato gli sfruttatori e gli sfruttati, realizzato le riforme sociali. Keynes ha rivelato invece con grande evidenza che Wilson è stato uno sciocco e che tutte queste illusioni sono andate in frantumi al primo urto con la politica pratica, affaristica,

mercantile del capitale, impersonato dai signori Clemenceau e Lloyd George. Le masse operaie vedono ora sempre piú chiaramente per esperienza propria, e gli scienziati pedanti potrebbero ricavarlo anche dal libro di Keynes, che le « radici » della politica wilsoniana consistono soltanto nella stupidità pretesca, nella fraseologia piccolo-borghese, nella totale incomprensione della lotta di classe.

Da tutto questo discendono, in modo assolutamente inevitabile e naturale, due condizioni, due tesi fondamentali. Da un lato, si sono immensamente aggravate la miseria e la rovina delle masse, e anzitutto di un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini, cioè del 70% di tutta la popolazione del globo. Si tratta dei paesi coloniali, dipendenti, la cui popolazione è priva di diritti, si tratta dei paesi sottoposti al « mandato » dei briganti della finanza. Oltre alla schiavitú dei paesi vinti, il trattato di Versailles ha sancito i trattati segreti concernenti la Russia, anche se essi hanno qualche volta la stessa validità reale dei pezzi di carta su cui è scritto che siamo debitori di un certo numero di miliardi. Si delinea cosí nella storia il primo caso in cui vengono sanzionati giuridicamente il saccheggio, la schiavitú, l'asservimento, la miseria e la fame, imposti a un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini.

Dall'altro lato, in ognuno dei paesi creditori gli operai sono venuti a trovarsi oggi in una situazione insopportabile. La guerra ha inasprito in un modo che non ha precedenti tutte le contraddizioni del capitalismo, e va ricercata in questo fatto l'origine del profondissimo fermento rivoluzionario, che cresce sempre piú, perché durante la guerra gli uomini erano soggetti alla disciplina militare, erano spinti alla morte o minacciati di rappresaglie militari immediate. Lo stato di guerra non permetteva di vedere la realtà economica. Gli scrittori, i poeti, i preti e tutta la stampa si preoccupavano soltanto di glorificare la guerra. Ma oggi che la guerra è finita sono cominciate la rivelazioni. È stato smascherato l'imperialismo tedesco con la sua pace di Brest-Litovsk. È stata smascherata la pace di Versailles, che avrebbe dovuto essere una vittoria dell'imperialismo e che è stata invece una sua sconfitta. L'esempio di Keynes mostra, tra l'altro, che decine e centinaia di migliaia di piccoli borghesi, di intellettuali, di uomini in qualche modo istruiti ed evoluti, in Europa e in America, hanno dovuto seguire la stessa strada di Keynes, che ha rassegnato le proprie dimissioni e gettato in faccia al suo governo un libro che lo smaschera. Keynes ha

cosí mostrato che cosa sta avvenendo e che cosa avverrà nella coscienza di migliaia e di centinaia di migliaia di uomini, quando essi capiranno che tutti i discorsi sulla « guerra per la libertà », ecc. altro non erano che un inganno continuo e che la guerra ha avuto l'effetto di arricchire un pugno di uomini, rovinando e riducendo in servitú tutti gli altri. Cosí, il borghese Keynes afferma che per salvare se stessi e la propria economia gli inglesi devono promuovere la ripresa di libere relazioni commerciali tra la Germania e la Russia! Ma come raggiungere questo obiettivo? Mediante l'annullamento di tutti i debiti, cosí propone Keynes! Né si tratta di un'idea esclusiva del dotto economista Keynes, perché quest'idea viene e sarà sempre piú accolta da milioni di uomini. Milioni di uomini sentono dire dagli economisti borghesi che l'unica soluzione consiste nell'annullamento dei debiti, e quindi « siano maledetti i bolscevichi » (che hanno annullato i debiti), ci si rivolga alla « generosità » dell'America!! Credo che a questi economisti, trasformatisi in agitatori bolscevichi, il congresso dell'Internazionale comunista dovrebbe inviare un messaggio di ringraziamento.

Se, da una parte, la condizione economica delle masse è diventata insostenibile e se, dall'altra parte, tra l'esigua minoranza dei paesi vincitori e onnipotenti si è già iniziata e si aggrava sempre piú la disgregazione illustrata da Keynes, vuol dire che siamo di fronte al maturare delle due condizioni della rivoluzione mondiale.

Abbiamo ora dinanzi agli occhi un quadro un po' piú completo della situazione mondiale. Sappiamo che cosa significhi l'assoggettamento di un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini, posti in condizioni intollerabili di esistenza, a un pugno di ricconi. E, d'altro canto, quando il trattato della Società delle nazioni, trattato con cui questa Società dichiarava di aver posto fine alla guerra e non permetteva piú a nessuno di violare la pace, è stato presentato ai popoli, quando tale trattato, che costituiva l'ultima speranza delle masse lavoratrici del mondo intero, è entrato in vigore, si è constatato che esso era per noi una grandissima vittoria. Prima che il trattato entrasse in vigore si diceva: non si possono non imporre condizioni speciali a un paese come la Germania, ma, non appena ci sarà il trattato, vedrete come tutto andrà per il meglio. Quando il trattato è stato reso di pubblica ragione, persino gli avversari piú accaniti del bolscevismo hanno dovuto sconfessarlo! Con l'entrata in vigore del trattato è diventato infatti evidente che all'esiguo gruppetto dei paesi piú ricchi, al

« quartetto dei grossi » — Clemenceau, Lloyd George, Orlando e Wilson — era stato affidato l'incarico di stabilire i nuovi rapporti! Quando la macchina del trattato è stata messa in moto, ha condotto alla completa disgregazione!

L'abbiamo visto durante le guerre contro la Russia. Debole, devastata, esausta, la Russia, che è il paese piú arretrato, lotta contro tutte le nazioni, contro l'alleanza delle potenze piú ricche e forti, che dominano tutto il mondo, ed esce vittoriosa da questa lotta. Noi non eravamo in condizione di opporre ai nostri nemici forze piú o meno equivalenti, eppure siamo usciti dalla lotta come vincitori. Perché? Perché tra loro non c'era nemmeno l'ombra dell'unità, perché le grandi potenze agivano l'una contro l'altra. La Francia voleva che la Russia le pagasse i debiti e fosse una forza minacciosa contro la Germania; l'Inghilterra aspirava alla spartizione della Russia e tentava di impadronirsi del petrolio di Bakú e di stipulare accordi con gli Stati confinanti con la Russia. Tra i documenti ufficiali inglesi c'è un libro in cui sono enumerati molto scrupolosamente tutti gli Stati (erano 14) che sei mesi fa, nel dicembre 1919, si ripromettevano di conquistare Mosca e Pietrogrado. Su questi Stati ha fondato la sua politica l'Inghilterra, che ha concesso loro prestiti ammontanti a milioni. Ma adesso tutti questi calcoli sono crollati e tutte le somme date in prestito si sono dileguate.

Ecco la situazione creata dalla Società delle nazioni. Ogni giorno di vita del suo trattato è la migliore propaganda in favore del bolscevismo. Infatti, i sostenitori piú potenti dell'« ordine » capitalistico mostrano di farsi tra loro lo sgambetto su ogni questione. Per la spartizione della Turchia, della Persia, della Mesopotamia e della Cina divampa una lotta furiosa tra il Giappone, l'Inghilterra, l'America e la Francia. La stampa borghese di questi paesi è piena degli attacchi piú furibondi e velenosi contro i propri « colleghi » perché ognuno strappa all'altro il bottino dalle mani. Assistiamo cosí alla completa disgregazione delle sfere dirigenti di questo gruppetto di paesi ricchissimi. È impossibile che un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini vivano nelle condizioni di asservimento che il civile e « progredito » capitalismo pretende di imporre loro, di imporre al 70% della popolazione mondiale. E l'esiguo gruppetto di potenze piú ricche, l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone (quest'ultimo ha avuto la possibilità di saccheggiare i paesi orientali, asiatici, ma non può disporre

di alcuna forza militare e finanziaria autonoma, senza l'appoggio degli altri paesi), questi due o tre paesi non sono in condizione di instaurare relazioni economiche e con la loro politica tendono a far fallire la politica dei loro consoci e colleghi della Società delle nazioni. Di qui la crisi mondiale. Queste radici economiche della crisi sono la ragione fondamentale delle brillanti vittorie riportate dall'Internazionale comunista.

Compagni, siamo cosí giunti alla questione della crisi rivoluzionaria, che costituisce il fondamento della nostra azione rivoluzionaria. E qui bisogna indicare anzitutto due errori molto diffusi Da un lato, gli economisti borghesi presentano questa crisi come un semplice fenomeno di « irrequietezza », secondo l'elegante espressione degli inglesi. Dall'altro, i rivoluzionari si ingegnano talvolta di dimostrare che la crisi è assolutamente senza sbocco.

Questo è un errore. Nessuna situazione è assolutamente senza sbocco. La borghesia si comporta come un rapinatore sfrontato, che ha perduto la testa, fa una sciocchezza dopo l'altra, aggrava la situazione e affretta la sua rovina. Tutto questo è vero. Ma non si può « dimostrare » che la borghesia non abbia assolutamente alcuna possibilità di addormentare una minoranza di sfruttati con qualche concessione e che non riesca a schiacciare questo o quel movimento, questa o quella insurrezione di una parte degli oppressi e degli sfruttati. Sarebbe pura pedanteria, significherebbe baloccarsi con le parole e le idee, cercare di « dimostrare » in anticipo che la situazione è « assolutamente » senza sbocchi. In questo e in altri problemi del genere una « dimostrazione » effettiva può venire soltanto dalla pratica. Il regime borghese attraversa nel mondo intero una crisi rivoluzionaria molto grave. E oggi bisogna « dimostrare » con la pratica dei partiti rivoluzionari che questi partiti sono tanto coscienti, organizzati, collegati con le masse sfruttate, risoluti e abili da sfruttare la crisi ai fini di una rivoluzione vittoriosa.

E noi ci siamo riuniti in questo congresso dell'Internazionale comunista soprattutto per preparare una tale « dimostrazione ».

Per chiarire con un esempio fino a che punto l'opportunismo regni ancora tra certi partiti che desiderano aderire alla III Internazionale, fino a che punto l'azione di altri partiti sia ancora lontana dall'aver preparato la classe rivoluzionaria a sfruttare la crisi rivoluzionaria, citerò Ramsay MacDonald, leader del Partito laburista indi-

pendente inglese. Nel suo libro *Il parlamento e la rivoluzione* [52], specificamente dedicato ai problemi fondamentali su cui si concentra oggi il nostro interesse, MacDonald descrive la situazione quasi alla maniera dei pacifisti borghesi. Egli riconosce l'esistenza di una crisi rivoluzionaria, ammette che lo spirito rivoluzionario è in ascesa, che le masse operaie simpatizzano per il potere sovietico e per la dittatura del proletariato (si noti che l'autore si riferisce all'Inghilterra), che la dittatura del proletariato è migliore dell'odierna dittatura della borghesia britannica.

Però MacDonald resta in tutto e per tutto un pacifista e conciliatore borghese, un piccolo borghese che sogna un governo al di sopra delle classi. Non diversamente da tutti i mentitori, i sofisti e i pedanti della borghesia, MacDonald considera la lotta di classe soltanto come « un fatto da descrivere ». Egli passa sotto silenzio l'esperienza di Kerenski, dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari in Russia e le analoghe esperienze in Ungheria, in Germania e in altri paesi dove si è tentato di fondare dei governi « democratici », che si dicevano al di sopra delle classi. MacDonald addormenta il suo partito e quegli operai che hanno la sventura di scambiare questo borghese per un socialista, questo filisteo per un dirigente, li addormenta dicendo loro: « Sappiamo che questo (cioè la crisi rivoluzionaria, il fermento rivoluzionario) passerà, si accomoderà ». Vedete, la guerra doveva provocare inevitabilmente una crisi, ma, dopo la guerra, anche se non subito, « tutto si accomoderà »!

E chi scrive tali cose è il capo di un partito che vuole aderire alla III Internazionale. Si ha qui una rivelazione, tanto piú preziosa in quanto si distingue per la sua rara franchezza, di ciò che si riscontra non meno frequentemente nelle sfere dirigenti del Partito socialista francese e del Partito socialdemocratico indipendente di Germania: cioè non soltanto l'incapacità ma anche la riluttanza a sfruttare in senso rivoluzionario la crisi rivoluzionaria, o, in altri termini, l'incapacità e la riluttanza a svolgere un lavoro di effettiva preparazione rivoluzionaria del partito e della classe alla dittatura del proletariato.

È questo il male piú grave di cui soffrono moltissimi partiti che si stanno allontanando dalla II Internazionale. E proprio per questo motivo, nelle tesi da me proposte al congresso, insisto soprattutto sulla definizione, il piú possibile concreta e precisa, dei compiti assegnatici dalla *preparazione* della dittatura del proletariato.

Ancora un esempio. È stato appena pubblicato un nuovo libro contro il bolscevismo. Oggi i libri di questo genere escono in gran numero sia in Europa che in America, e, quanti piú se ne pubblicano, tanto piú si accresce e si consolida la simpatia delle masse per il bolscevismo. Mi riferisco al libro di Otto Bauer: *Bolscevismo o socialdemocrazia?* [53] In esso si mostra chiaramente ai tedeschi che cosa sono i menscevichi, la cui parte infame nella rivoluzione russa è sufficientemente palese per gli operai di tutti i paesi. Otto Bauer ci offre un pamphlet interamente menscevico, benché cerchi di nascondere la propria simpatia per il menscevismo. Ma oggi, sia in Europa che in America, bisogna diffondere una conoscenza piú precisa di ciò che è il menscevismo, perché esso è il concetto generico in cui rientrano tutte le correnti cosiddette socialiste, socialdemocratiche, ecc., cioè tutte le correnti ostili al bolscevismo. A noi russi riuscirebbe fastidioso scrivere per l'Europa che cos'è il menscevismo. Otto Bauer lo ha mostrato concretamente nel suo libro, e noi ringraziamo fin da ora gli editori borghesi e opportunisti che ne pubblicheranno la traduzione nelle varie lingue. Il testo di Bauer sarà utile, non foss'altro come originale supplemento dei manuali di comunismo. Si prenda un paragrafo qualsiasi, un qualsiasi ragionamento di Otto Bauer e si potrà mostrare in che cosa consista il menscevismo e dove stiano le radici delle idee che conducono alla pratica dei traditori del socialismo, alla pratica degli amici di Kerenski, Scheidemann, ecc.: sarà questo il compito che si potrà assegnare utilmente e con buoni risultati durante gli « esami » per controllare il grado di assimilazione del comunismo. Se non saprete risolvere la questione, vuol dire che non siete ancora un comunista e che per voi sarà meglio non aderire ancora al partito comunista.

Otto Bauer ha espresso mirabilmente tutta la sostanza dell'opportunismo mondiale in una sola frase, in virtú della quale, se avessimo libertà d'azione a Vienna, dovremmo, lui vivo, erigergli un monumento. L'impiego della violenza nella lotta di classe, in seno alle democrazie contemporanee, sentenzia Otto Bauer, sarebbe una forma di « violenza sui fattori sociali della forza ».

Pensate, forse, che questa frase suoni strana e incomprensibile? Ebbene, da quest'esempio si vede a che cosa venga ridotto il marxismo, fino a qual grado di trivialità e difesa degli sfruttatori *possa* venire ridotta la teoria piú rivoluzionaria. Si prenda la variante tedesca del filisteismo e si avrà la « teoria » secondo la quale i « fattori sociali

della forza » sono il numero, il grado d'organizzazione, il posto occupato nel processo di produzione e ripartizione, l'attivismo, l'istruzione. Se l'operaio agricolo e l'operaio industriale esercitano una violenza rivoluzionaria contro il grande proprietario fondiario e contro il capitalista, non si ha affatto la dittatura del proletariato, non si ha affatto la violenza contro gli sfruttatori e gli oppressori del popolo. Oh, no. Si tratta invece della « violenza sui fattori sociali della forza ».

Il mio esempio potrà sembrare alquanto umoristico. Ma la natura dell'opportunismo contemporaneo è tale che la sua lotta contro il bolscevismo si trasforma in umorismo. Impegnare la classe operaia, tutti i proletari pensanti nella lotta tra il menscevismo internazionale (dei MacDonald, Otto Bauer e soci) e il bolscevismo: ecco il compito piú utile e urgente per l'Europa e per l'America.

A questo punto dobbiamo domandarci come si spieghi la stabilità di queste tendenze in Europa e perché l'opportunismo sia nell'Europa occidentale piú forte che da noi. Ebbene, ciò è dovuto al fatto che i paesi progrediti hanno creato e creano la loro civiltà sulla possibilità di vivere a spese di un miliardo di oppressi. I capitalisti di questi paesi riscuotono infatti profitti molto piú alti di quelli che potrebbero ricavare sfruttando gli operai dei loro paesi.

Prima della guerra si calcolava che i tre paesi piú ricchi, l'Inghilterra, la Francia e la Germania, ricavassero dalla sola esportazione dei propri capitali, senza contare le altre entrate, un reddito annuo di otto-dieci miliardi di franchi.

È chiaro che si può sottrarre da questa discreta sommetta almeno un mezzo miliardo per darlo in elemosina ai capi del movimento operaio e all'aristocrazia operaia in varie forme di corruzione. Tutto si riduce in realtà alla corruzione. Si corrompe per mille vie diverse: elevando la cultura dei centri piú importanti, fondando istituti d'istruzione, assicurando ai capi dei sindacati, delle cooperative e dei gruppi parlamentari migliaia di sinecure. Questo si fa dovunque esistano rapporti capitalistici civili e moderni. I miliardi dei sovrapprofitti sono il fondamento economico su cui poggia l'opportunismo del movimento operaio. In America, in Inghilterra e in Francia notiamo nei capi opportunisti, nello strato superiore della classe operaia, nell'aristocrazia operaia, un'ostinazione molto piú forte, una resistenza molto piú tenace nei riguardi del movimento comunista. Si deve quindi prevedere che i partiti operai europei occidentali e americani guariranno da questa

malattia molto piú difficilmente di noi. Sappiamo che dopo la fondazione della III Internazionale si sono conseguiti successi molto cospicui nella terapia di questo morbo, anche se non siamo ancora pervenuti ad un punto di svolta: l'epurazione dei partiti operai, dei partiti rivoluzionari del proletariato di tutto il mondo dall'influenza borghese e dagli opportunisti infiltratisi nelle proprie file è ancora tutt'altro che conclusa.

Non mi soffermerò sui modi in cui dovremo realizzare concretamente quest'opera. Se ne parla infatti nelle mie tesi, che sono state pubblicate. Desidero invece indicare qui le radici economiche profonde di questo fenomeno. La malattia va per le lunghe, la terapia si trascina piú di quanto non prevedessero gli ottimisti. L'opportunismo è il nostro nemico principale. L'opportunismo degli strati superiori della classe operaia è socialismo non proletario ma borghese. La pratica ha dimostrato che i militanti del movimento operaio appartenenti alla corrente opportunistica difendono la borghesia meglio degli stessi borghesi. Se non fossero loro a dirigere gli operai, la borghesia non potrebbe resistere. Lo attesta non solo la storia del regime di Kerenski in Russia, ma anche la storia della repubblica democratica in Germania, guidata da un governo socialdemocratico, nonché l'atteggiamento preso da Albert Thomase verso il suo governo borghese. Lo dimostra l'analoga esperienza degli Stati Uniti e dell'Inghilterra. Questo è il nostro nemico principale, e su di esso dobbiamo riportare la vittoria. Dovremo concludere il presente congresso con la salda decisione di condurre sino in fondo questa lotta in tutti i partiti. Ecco il compito principale.

Rispetto ad esso, la correzione degli errori della corrente « di sinistra » in seno al comunismo sarà molto facile. In vari paesi si è in presenza dell'antiparlamentarismo, che non è tanto importato da elementi provenienti dalla piccola borghesia, quanto appoggiato da alcuni reparti avanzati del proletariato, per odio contro il vecchio parlamentarismo, per un odio legittimo, giusto e necessario contro la condotta dei deputati in Inghilterra, in Francia, in Italia, in tutti i paesi. L'Internazionale comunista deve impartire le sue direttive, deve far conoscere ai compagni piú da vicino, in modo piú efficace, l'esperienza russa e il significato di un vero partito politico proletario. Il nostro lavoro consisterà appunto nell'assolvere questo compito. E la lotta contro tali errori del movimento proletario, contro queste deficienze sarà mille volte piú facile della lotta contro quella borghesia che, attra-

verso il riformismo, opera nei vecchi partiti della II Internazionale e orienta tutta la loro azione in senso non proletario ma borghese.

Compagni, per concludere, mi soffermerò su un altro aspetto della questione. Il compagno presidente vi ha già detto che il nostro congresso può chiamarsi a buon diritto mondiale. Credo che abbia ragione, perché sono qui presenti non pochi rappresentanti del movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati. Il nostro è solo un debole inizio. Ma è già importante che si sia incominciato. L'unione dei proletari rivoluzionari dei paesi capitalistici progrediti con le masse rivoluzionarie dei paesi dove il proletariato non esiste, o quasi, con le masse oppresse delle colonie, dei paesi orientali, questa unione è nel nostro congresso una realtà. Dipende da noi il consolidarla, e io sono persuaso che la consolideremo. L'imperialismo mondiale dovrà cadere, quando l'assalto rivoluzionario degli operai sfruttati e oppressi di ogni paese, vincendo la resistenza degli elementi piccolo-borghesi e l'influenza di un esile strato superiore di aristocrazia operaia, si unirà all'assalto rivoluzionario di centinaia di milioni di uomini che sono finora rimasti fuori della storia e che sono stati sinora considerati soltanto come un oggetto storico.

La guerra imperialistica ha aiutato la rivoluzione, la borghesia ha preso soldati dalle colonie, dai paesi arretrati, dalle regioni piú lontane per farli partecipare alla guerra imperialistica. La borghesia inglese ha insegnato ai soldati dell'India che i contadini indú avevano il dovere di difendere la Gran Bretagna contro la Germania; la borghesia francese ha insegnato ai soldati delle sue colonie africane che i negri avevano il dovere di difendere la Francia. Si è insegnato a questi soldati come servirsi delle armi. È questo un addestramento molto utile, e noi dovremmo ringraziare di tutto cuore la borghesia, a nome di tutti gli operai e contadini russi e in particolare a nome dell'Esercito rosso di Russia, per tale insegnamento. La guerra imperialistica ha coinvolto i popoli dipendenti nella storia mondiale. E oggi uno dei nostri compiti piú importanti è quello di riflettere sul modo di porre la prima pietra dell'organizzazione di un movimento sovietico nei paesi non capitalistici. I soviet sono possibili in questi paesi; non saranno soviet operai; saranno soviet di contadini o soviet di lavoratori.

Sarà necessario un lungo lavoro, ci saranno inevitabilmente degli errori, incontreremo molte difficoltà su questa strada. Il secondo congresso ha il compito fondamentale di elaborare o di tracciare le diret-

tive pratiche perché il lavoro, svolto sino a oggi in modo non organizzato tra centinaia di milioni di uomini, si sviluppi in modo organizzato, sistematico, coordinato.

Un anno, o poco piú, è trascorso dal primo congresso dell'Internazionale comunista, e oggi già parliamo come vincitori nei confronti della II Internazionale. Le idee sovietiche si sono ormai diffuse non soltanto tra gli operai dei paesi civili, non sono piú soltanto questi operai a conoscerle e a capirle, perché oggi gli operai di tutti i paesi si prendono giuoco dei sapientoni — non pochi dei quali si definiscono socialisti — che dissertano scientificamente o quasi del « sistema » sovietico, come piace dire ai sistematici tedeschi, o dell'« idea » sovietica, come dicono i socialisti « gildisti » britannici. Le dissertazioni sull'« idea » o sul « sistema » sovietico offuscano non di rado gli occhi e la mente degli operai. Ma gli operai spazzano via questo ciarpame pedantesco e impugnano le armi offerte loro dai soviet. La comprensione del significato e della portata dei soviet si è diffusa ormai anche nei paesi dell'oriente.

Il movimento sovietico ha avuto inizio in tutto l'oriente, in tutta l'Asia, tra tutti i popoli coloniali.

L'idea che gli sfruttati devono insorgere contro gli sfruttatori e costituire i propri soviet non è troppo complicata. Dopo la nostra esperienza, dopo due anni e mezzo di repubblica sovietica in Russia, dopo il primo congresso della III Internazionale, quest'idea diviene accessibile a centinaia di milioni di oppressi e sfruttati del mondo intero. E, se oggi in Russia siamo spesso costretti ad accettare qualche compromesso, a guadagnar tempo, perché siamo piú deboli degli imperialisti internazionali, sappiamo tuttavia che le masse di cui difendiamo gli interessi contano un miliardo e duecentocinquanta milioni di uomini. Ci sono ancora di ostacolo quelle barriere, quei pregiudizi e quell'ignoranza che appartengono sempre piú al passato, ma, quanto piú avanziamo, tanto meglio rappresentiamo e difendiamo effettivamente il 70% della popolazione mondiale, tutta la massa dei lavoratori e degli sfruttati. Possiamo dire con orgoglio che al primo congresso eravamo in sostanza solo dei propagandisti, che allora cominciavamo appena a lanciare al proletariato del mondo intero le idee fondamentali, il nostro appello alla lotta e ci domandavamo: dove sono gli uomini capaci di percorrere questa strada? Oggi abbiamo dappertutto un proletariato d'avanguardia. Oggi abbiamo dappertutto un esercito pro-

letario, pur se talvolta male organizzato e bisognoso di una riorganizzazione. E, se i nostri compagni di tutti i paesi ci aiuteranno a organizzare un esercito unico, nessun difetto potrà impedirci di portare a termine la nostra opera. Quest'opera è la rivoluzione proletaria, la creazione della repubblica mondiale dei soviet.

Pronunciato il 19 luglio 1920.
Pravda, n. 162, 24 luglio 1920.

2

DISCORSO SULLA FUNZIONE DEL PARTITO COMUNISTA

Compagni, vorrei fare qualche osservazione in merito ai discorsi dei compagni Tanner e McLaine. Tanner si dice favorevole alla dittatura del proletariato, ma non si rappresenta affatto questa dittatura come ce la rappresentiamo noi. Egli dice che per dittatura del proletariato noi intendiamo in sostanza la dittatura della minoranza organizzata e cosciente del proletariato.

E in realtà, nell'epoca del capitalismo, quando le masse operaie sono sottoposte a uno sfruttamento ininterrotto e non possono sviluppare le proprie capacità umane, la principale caratteristica dei partiti politici operai sta nel fatto che essi possono abbracciare soltanto una minoranza della loro classe. Il partito politico può riunire soltanto una minoranza della classe, allo stesso modo in cui gli operai realmente coscienti costituiscono, in qualsiasi società capitalistica, soltanto una minoranza di tutti gli operai. Siamo quindi costretti a riconoscere che soltanto questa minoranza cosciente può dirigere le grandi masse operaie e condurle al suo seguito. E, se il compagno Tanner dice di essere ostile al partito, ma al tempo stesso favorevole a che la minoranza degli operai meglio organizzati e piú rivoluzionari indichi a tutto il proletariato il cammino da percorrere, io affermo che in effetti non c'è tra noi alcun disaccordo. Che cosa è questa minoranza organizzata? Se questa minoranza è realmente cosciente, se è capace di condurre con sé le masse, se sa risolvere ogni questione posta all'ordine del giorno, essa è, in realtà, un partito. E, se dei compagni come Tanner, dei quali noi teniamo particolarmente conto perché rappresentano un movimento di massa, — cosa che non si potrebbe affermare, senza qualche esagerazione, dei rappresentanti del Partito socialista britannico, — se questi compagni sono per l'esistenza di una minoranza che si batta energicamente per la dittatura del proletariato ed educhi le masse ope-

raie a questo fine, una tale minoranza non sarà altro, nella sostanza, che un partito. Il compagno Tanner dice che questa minoranza deve organizzare e condurre con sé tutta la massa degli operai. Se il compagno Tanner e gli altri compagni degli Shop Stewards Committees e dell'Unione degli operai industriali del mondo (IWW) riconoscono questo fatto (e ogni giorno, nei nostri colloqui con loro, constatiamo che lo riconoscono effettivamente), se essi approvano la tesi che la minoranza comunista cosciente della classe operaia deve condurre con sé il proletariato, essi devono convenire che il senso di tutte le nostre risoluzioni è appunto questo. La sola differenza tra noi consiste nel fatto che essi evitano la parola « partito », perché tra i compagni inglesi è diffusa una sorta di sfiducia nei confronti del partito politico. Essi immaginano il partito politico a simiglianza dei partiti di Gompers e di Henderson, dei partiti di affaristi parlamentari, che tradiscono la classe operaia. E, se i compagni inglesi immaginano il parlamentarismo cosí come è oggi il parlamentarismo inglese e americano, anche noi siamo nemici di un siffatto parlamentarismo e di siffatti partiti politici. Abbiamo bisogno di partiti nuovi, di partiti diversi. Abbiamo bisogno di partiti che siano realmente legati alle masse in modo permanente e che sappiano dirigere queste masse.

Passo ora alla terza questione che intendo qui toccare in rapporto al discorso del compagno McLaine. Questo compagno è favorevole all'adesione del partito comunista inglese al partito laburista. Ho già espresso la mia opinione su questo problema nelle mie tesi sull'ammissione alla III Internazionale [54]. Nell'opuscolo [55] avevo lasciata aperta la questione. Ma, dopo aver parlato con numerosi compagni, mi sono persuaso che la decisione di restare nelle file del partito laburista è la sola tattica giusta. Senonché, interviene il compagno Tanner, che dice: « Non siate troppo dogmatici ». Questa raccomandazione è qui del tutto inopportuna. Il compagno Ramsay dice: « Lasciate a noi comunisti inglesi il compito di risolvere questo problema ». Che cosa sarebbe l'Internazionale, se ogni piccola frazione si presentasse qui e dicesse: « Alcuni di noi sono favorevoli, altri contrari, lasciate che siamo noi a decidere ». A che cosa servirebbero allora l'Internazionale, il congresso e tutta questa discussione? Il compagno McLaine ha parlato soltanto della funzione del partito politico. Ma questo si riferisce anche ai sindacati e al parlamentarismo. È verissimo che una grande parte dei migliori rivoluzionari è contraria all'adesione al partito la-

burista, perché questi compagni hanno un atteggiamento negativo verso il parlamentarismo come strumento di lotta. Forse, la cosa migliore sarà quella di demandare il problema a una commissione, che dovrà discuterlo e studiarlo. Ma il problema dovrà essere comunque risolto dal presente congresso dell'Internazionale comunista. Non possiamo accettare che la questione riguardi soltanto i comunisti inglesi. Dobbiamo precisare, in linea generale, quale è la tattica giusta.

Mi soffermerò ora su alcune argomentazioni formulate dal compagno McLaine in relazione al partito laburista. Bisogna parlar chiaro: il partito comunista può unirsi con il partito laburista solo a condizione che conservi la piú completa libertà di critica e possa condurre una politica propria. È questa la condizione piú importante. Quando il compagno Serrati parla, in proposito, di collaborazione di classe, io affermo che in tal caso non ci sarà collaborazione di classe. Se i compagni italiani tollerano nel loro partito degli opportunisti come Turati e soci, cioè degli elementi borghesi, qui si ha in effetti una collaborazione di classe. Ma nel caso in questione, nel caso del partito laburista inglese, si tratta soltanto della collaborazione tra la minoranza avanzata e la stragrande maggioranza degli operai inglesi. Sono membri del partito laburista tutti i membri dei sindacati. Si ha qui una struttura molto originale, che non troviamo in nessun altro paese. Quest'organizzazione comprende quattro milioni di operai su sei o sette milioni di membri dei sindacati. Non si domanda loro quali siano le loro opinioni politiche. Il compagno Serrati mi dimostri che qualcuno ci impedirà di esercitare nel partito laburista il diritto di critica. Quando dimostrerete questo, ma soltanto allora, dimostrerete che il compagno McLaine è in torto. Il Partito socialista britannico può dire liberamente che Henderson è un traditore e tuttavia questo partito può continuare a far parte del partito laburista. Qui si realizza la collaborazione tra l'avanguardia della classe operaia e gli operai arretrati, la retroguardia della classe. Questa collaborazione è tanto importante per tutto il movimento che noi insistiamo energicamente perché i comunisti inglesi siano l'anello di congiunzione tra il partito, cioè la minoranza della classe operaia, e tutta la rimanente massa degli operai. Se la minoranza non sa dirigere le masse, legarsi strettamente ad esse, vuol dire che essa non è un partito e in generale non vale niente, anche se si darà il nome di partito o di Comitato nazionale dei comitati dei delegati di fabbrica. Per quanto ne so io, i comitati dei delegati di fabbrica hanno

in Inghilterra un loro comitato nazionale, una direzione centrale, e questo è già un passo verso il partito. Pertanto, fin quando non si sarà smentito che il partito laburista è composto di proletari, è chiaro che avremo la collaborazione tra l'avanguardia della classe operaia e gli operai arretrati, e, se questa collaborazione non sarà realizzata in modo sistematico, il partito comunista non varrà un bel niente, e allora non si potrà neanche parlare di dittatura del proletariato. Se i nostri compagni italiani non hanno argomenti piú convincenti, dovremo risolvere definitivamente la questione qui, tra poco, basandoci su ciò che sappiamo, e dovremo infine concludere che la tattica giusta è quella dell'adesione al partito laburista.

I compagni Tanner e Ramsay dicono che la maggioranza dei comunisti inglesi non accetterà questa adesione, ma dobbiamo accordarci immancabilmente con la maggioranza? Nient'affatto. Se questa maggioranza non ha ancora capito quale sia la tattica giusta, si può forse aspettare. Persino l'esistenza parallela di due partiti per un certo periodo di tempo sarebbe migliore della rinuncia a stabilire quale sia la tattica giusta. Naturalmente, tenendo conto dell'esperienza di tutti i congressisti e sulla base delle argomentazioni che sono state addotte qui, voi non insisterete perché si deliberi fin da ora l'immediata costituzione di un partito comunista unico in ciascun paese. Questo è impossibile. Ma noi possiamo esprimere qui francamente le nostre opinioni e dare delle direttive. Dovremo far esaminare il problema sollevato dalla delegazione inglese da un'apposita commissione e dopo affermare che l'adesione al partito laburista è una tattica giusta. Se la maggioranza sarà contraria, dovremo organizzare a parte la minoranza. Questo avrà un valore educativo. Se le masse operaie inglesi continueranno a credere nella vecchia tattica, noi controlleremo le nostre conclusioni al prossimo congresso. Ma non possiamo dire che la questione riguardi soltanto l'Inghilterra; dir questo significherebbe imitare le peggiori tradizioni della II Internazionale. Se i comunisti inglesi non giungeranno a un accordo e se non si costituirà un partito di massa, la scissione in un modo o nell'altro sarà inevitabile.

Pronunciato il 23 luglio 1920.
Viestnik vtorovo kongressa kommunisticeskovo Internatsionala,
n. 5, 5 agosto 1920.

3

RAPPORTO DELLA COMMISSIONE SULLE QUESTIONI NAZIONALE E COLONIALE

Compagni, mi limiterò a una breve introduzione, e poi il compagno Maring, che è stato il segretario della nostra commissione, vi presenterà un rapporto dettagliato sugli emendamenti apportati alle tesi. Dopo di lui prenderà la parola il compagno Roy, che ha formulato delle tesi supplementari. La nostra commissione ha approvato all'unanimità tanto le tesi iniziali [56] emendate quanto le tesi supplementari. Per tale via siamo riusciti ad avere l'unanimità su tutte le questioni piú importanti. Farò adesso qualche breve osservazione.

In primo luogo, qual è l'idea piú importante, fondamentale, delle nostre tesi? La differenza tra i popoli oppressi e i popoli oppressori. In antitesi alla II Internazionale e alla democrazia borghese, noi accentuiamo questa differenza. Per il proletariato e per l'Internazionale comunista è particolarmente importante, nell'epoca dell'imperialismo, constatare i fatti economici concreti e, nel risolvere tutti i problemi coloniali e nazionali, prendere l'avvio non da premesse astratte, ma dai fenomeni della realtà concreta.

Un tratto caratteristico dell'imperialismo sta nel fatto che tutto il mondo si divide oggi, come vediamo, in un gran numero di popoli oppressi e in un piccolo numero di popoli oppressori, i quali ultimi dispongono di ricchezze ingenti e di una forza militare poderosa. La stragrande maggioranza, che ascende a piú di un miliardo (a un miliardo e duecentocinquanta milioni, con ogni probabilità) di uomini, vale a dire il settanta per cento della popolazione della terra, se si calcola che essa è pari a un miliardo e settecentocinquanta milioni di uomini, appartiene ai popoli oppressi, che si trovano in una situazione di dipendenza coloniale diretta o fanno parte di Stati semicoloniali, quali sono ad esempio la Persia, la Turchia, la Cina, o, dopo essere stati sconfitti dall'esercito di una grande potenza imperialistica, sono

venuti a trovarsi in base al trattato di pace in stato di soggezione nei confronti di questa potenza. L'idea della distinzione, della divisione dei popoli in popoli oppressi e popoli oppressori ispira tutte le nostre tesi, non soltanto le tesi iniziali pubblicate con la mia firma, ma anche quelle del compagno Roy. Queste ultime tesi sono state redatte principalmente dal punto di vista della posizione dell'India e di altre grandi comunità nazionali asiatiche oppresse dall'Inghilterra. Sta qui per noi la loro grande importanza.

La seconda idea direttiva delle nostre tesi è la seguente: nella presente situazione internazionale, dopo la guerra imperialistica, i rapporti reciproci tra i popoli, l'intero sistema mondiale degli Stati sono determinati dalla lotta di un piccolo gruppo di nazioni imperialistiche contro il movimento sovietico e contro gli Stati sovietici, alla testa dei quali si trova la Russia sovietica. Se perderemo di vista questo fatto, non potremo impostare giustamente nessuna questione nazionale o coloniale, anche se si tratta dell'angolo piú sperduto del mondo. Solo da quest'angolo visivo i partiti comunisti possono impostare e risolvere giustamente i problemi politici relativi tanto ai paesi civili quanto ai paesi arretrati.

In terzo luogo, vorrei sottolineare particolarmente la questione del movimento democratico borghese nei paesi arretrati. È appunto questo il problema che ha suscitato qualche dissenso. Abbiamo discusso se sia o non sia giusto affermare sul piano teorico, sul piano dei princípi, che l'Internazionale e i partiti comunisti devono appoggiare il movimento democratico borghese nei paesi arretrati. Per effetto di questa discussione abbiamo deciso all'unanimità di non parlare di movimento « democratico borghese », ma di movimento rivoluzionario nazionale. Non c'è il minimo dubbio che ogni movimento nazionale non può che essere democratico borghese, perché la massa fondamentale della popolazione dei paesi arretrati è costituita dai contadini, cioè dai rappresentanti dei rapporti borghesi capitalistici. Sarebbe utopistico pensare che i partiti proletari — ammesso che in tali paesi possano sorgere in generale dei partiti proletari — possano applicare una tattica e una linea politica comunista in questi paesi, senza stabilire determinati rapporti con il movimento contadino e senza fornirgli un appoggio effettivo. Ma, a questo proposito, si è obiettato che, se parleremo di movimento democratico borghese, cancelleremo ogni differenza tra il movimento riformistico e il movimento rivolu-

zionario. E invece, proprio negli ultimi tempi, questa differenza si è manifestata con la massima evidenza nei paesi arretrati e coloniali, giacché la borghesia imperialistica cerca con tutti i mezzi di trapiantare il movimento riformistico anche tra i popoli oppressi. Tra la borghesia dei paesi sfruttatori e quella dei paesi coloniali si registra un certo ravvicinamento, sicché molto spesso — e, forse, persino nella maggior parte dei casi — la borghesia dei popoli oppressi, pur sostenendo i movimenti nazionali, lotta in pari tempo d'accordo con la borghesia imperialistica, cioè insieme con essa, contro tutti i movimenti rivoluzionari e contro tutte le classi rivoluzionarie. Questo fatto è stato documentato irrefutabilmente in sede di commissione, e noi abbiamo ritenuto che l'unica soluzione giusta consistesse nel tener conto di questa differenza e nel sostituire quasi dappertutto l'espressione « democratico borghese » con l'espressione « rivoluzionario nazionale ». Il senso di questo emendamento è che noi, in quanto comunisti, dovremo sostenere e sosterremo i movimenti borghesi di liberazione nei paesi coloniali solo quando tali movimenti siano effettivamente rivoluzionari, solo quando i loro rappresentanti non ci impediscano di educare e organizzare in senso rivoluzionario i contadini e le grandi masse degli sfruttati. In assenza di tali condizioni anche nei paesi arretrati i comunisti devono lottare contro la borghesia riformistica, alla quale appartengono anche gli eroi della II Internazionale. I partiti riformistici già esistono nei paesi coloniali, e qualche volta i loro esponenti si chiamano socialdemocratici e socialisti. La differenza che ho qui indicato è stata inserita in tutte le tesi, e io penso che, cosí facendo, siamo riusciti a formulare molto piú esattamente il nostro punto di vista.

Desidero poi fare ancora un'osservazione sui soviet contadini. Il lavoro pratico dei comunisti russi nelle colonie che già appartenevano allo zarismo, in paesi arretrati come il Turkestan, ecc., ha posto dinanzi a noi il problema del modo di applicare la tattica e la linea politica comunista in una situazione precapitalistica, perché il tratto caratteristico principale di questi paesi consiste nel predominio dei rapporti precapitalistici, sicché non si può neanche parlare, per questi paesi, di un movimento puramente proletario. In essi è quasi del tutto assente il proletariato industriale. E tuttavia anche in questi paesi abbiamo assunto e dovevamo assumere una funzione di guida. Il lavoro da noi svolto in tali condizioni ci ha mostrato che bisogna sormontare difficoltà immani, ma i risultati pratici hanno anche dimostrato che,

nonostante tali difficoltà, anche là dove è quasi assente il proletariato, è possibile suscitare nelle masse l'aspirazione a un pensiero politico indipendente e ad un'azione politica autonoma. Per noi questo lavoro è stato piú difficile di quanto non sia per i compagni dell'Europa occidentale, perché il proletariato è in Russia oberato dal peso dell'attività statale. Si capisce bene che i contadini, i quali si trovino in uno stato di soggezione semifeudale possano far propria l'idea dell'organizzazione sovietica e realizzarla nella pratica. È chiaro altresí che le masse oppresse, sfruttate non soltanto dal capitale commerciale ma anche dai feudatari e da uno Stato organizzato su basi feudali, possono usare quest'arma, questa forma di organizzazione anche nelle loro condizioni. L'idea dell'organizzazione sovietica è semplice e può essere applicata non solo ai rapporti proletari, ma anche a quelli feudali e semifeudali dei contadini. La nostra esperienza in questo campo non è ancora molto grande, ma i dibattiti svoltisi in sede di commissione e ai quali hanno preso parte alcuni esponenti delle colonie ci hanno dimostrato nel modo piú incontestabile che nelle tesi dell'Internazionale comunista è necessario sottolineare che i soviet contadini, i soviet degli sfruttati, sono un mezzo adatto non soltanto per i paesi capitalistici, ma anche per i paesi in cui esistono rapporti precapitalistici, e che i partiti comunisti e gli elementi disposti a creare dei partiti comunisti hanno l'obbligo assoluto di far propaganda in favore dell'idea dei soviet contadini, dei soviet dei lavoratori, dappertutto, anche nei paesi arretrati e coloniali; anche in questi paesi, per quanto lo consentano le condizioni reali, essi devono sforzarsi di costituire i soviet del popolo lavoratore.

Qui si apre davanti a noi un campo di attività pratica molto importante e interessante. Fino a questo momento la nostra comune esperienza è ancora ristretta, ma pian piano accumuleremo elementi in quantità sempre piú grande. Non si può affatto contestare che il proletariato dei paesi progrediti possa e debba aiutare le masse lavoratrici arretrate e che lo sviluppo dei paesi arretrati possa uscire dalla fase attuale quando il proletariato vittorioso delle repubbliche sovietiche tenderà la mano a queste masse e potrà fornire loro un sostegno.

Su questo punto in seno alla commissione si sono svolte discussioni abbastanza animate, non solo in rapporto alle tesi da me redatte, ma piú ancora in rapporto alle tesi del compagno Roy, che le difenderà

qui e alle quali sono stati apportati emendamenti approvati all'unanimità.

La questione è stata posta cosí: possiamo considerare giusta l'affermazione che la fase capitalistica di sviluppo dell'economia nazionale è inevitabile per i popoli arretrati che oggi si emancipano e tra i quali oggi, dopo la guerra, si osserva un movimento in direzione del progresso? Abbiamo risposto negativamente a questa domanda. Se il proletariato vittorioso svolgerà tra questi popoli una propaganda metodica e i governi sovietici verranno loro in aiuto con tutti i mezzi di cui dispongono, è sbagliato supporre che la fase capitalistica di sviluppo sia inevitabile per tali popoli. In tutte le colonie e in tutti i paesi arretrati non dobbiamo creare soltanto quadri autonomi di combattenti, organizzazioni di partito, non dobbiamo soltanto svolgere la propaganda per la creazione di soviet contadini e adoperarci per adattarli alle condizioni precapitalistiche, no, l'Internazionale comunista deve anche fissare e motivare teoricamente la tesi che i paesi arretrati, con l'aiuto del proletariato dei paesi progrediti, possono passare al sistema sovietico e, attraverso determinate fasi di sviluppo, giungere al comunismo, scavalcando la fase del capitalismo.

Non si possono indicare in anticipo i mezzi necessari per conseguire questo risultato. Sarà l'esperienza pratica a suggerirceli. Ma è chiaramente accertato che l'idea dei soviet sta a cuore alle masse lavoratrici anche dei popoli piú lontani, che queste organizzazioni, i soviet, devono essere adattate alle condizioni del regime sociale precapitalistico e che il lavoro del partito comunista in questa direzione deve essere iniziato immediatamente in tutto il mondo.

Vorrei ancora sottolineare la portata dell'azione rivoluzionaria dei partiti comunisti non solo nei propri paesi, ma anche nei paesi coloniali e, in particolare, nelle file degli eserciti di cui le nazioni sfruttatrici si servono per tenere in stato di soggezione i popoli delle loro colonie.

Il compagno Quelch del Partito socialista britannico ne ha parlato nella nostra commissione. Egli ha detto che il comune operaio inglese ravviserebbe un tradimento nell'aiuto fornito ai popoli asserviti nelle loro insurrezioni contro la dominazione britannica. È vero, l'aristocrazia operaia d'Inghilterra e d'America, dominata da spirito « jingoistico », sciovinistico, rappresenta il piú grave dei pericoli per il socialismo ed è il massimo sostegno della II Internazionale; è vero, qui

ci troviamo di fronte al piú grave dei tradimenti da parte dei capi e degli operai aderenti all'Internazionale borghese. Anche nella II Internazionale si è discusso del problema coloniale. Anche il manifesto di Basilea [57] ne parlava con estrema chiarezza. I partiti della II Internazionale avevano promesso di svolgere un'azione rivoluzionaria, ma non vediamo in questi partiti nessun lavoro effettivamente rivoluzionario e non ci risulta che essi aiutino i popoli sfruttati e dipendenti nelle insurrezioni contro gli oppressori. E io ritengo che la stessa cosa si debba dire per la maggioranza dei partiti che sono usciti dalla II Internazionale e che hanno intenzione di aderire alla III Internazionale. Questo dobbiamo affermarlo ad alta voce. Non può essere confutato. Comunque, staremo a vedere se vi sarà qualche tentativo di confutazione.

Tutte queste considerazioni stanno a fondamento delle nostre risoluzioni, che sono senza dubbio troppo lunghe; ma io sono convinto che questi documenti saranno utili e contribuiranno a sviluppare e ad organizzare un'attività realmente rivoluzionaria nelle questioni nazionale e coloniale. Ed è questo il nostro compito principale.

Pronunciato il 26 luglio 1920.

Viestnik vtorovo kongressa kommunisticeskovo Internatsionala, n. 6, 7 agosto 1920.

4

DISCORSO SULLE CONDIZIONI DI AMMISSIONE ALL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Compagni, Serrati ha detto che da noi non si è ancora inventato il « sincéromètre »: è questo un neologismo francese che designa uno strumento per misurare la sincerità: un tale strumento non è stato ancora inventato. E, del resto, non ne abbiamo affatto bisogno. Già possediamo, in compenso, uno strumento per definire le tendenze. L'errore del compagno Serrati, errore di cui parlerò in seguito, sta appunto nell'aver lasciato inoperoso questo strumento già noto da molto tempo.

A proposito del compagno Crispien dirò soltanto poche parole. Mi rincresce molto che non sia presente. (*Dittmann*: « È malato! ».) Me ne dispiace molto. Il suo discorso è uno dei documenti piú importanti, in quanto esprime esattamente la linea politica dell'ala destra del partito socialdemocratico indipendente. Non parlerò delle circostanze personali o dei casi singoli, ma soltanto delle idee nitidamente espresse nel discorso di Crispien. Cercherò di dimostrare, almeno lo spero, che tutto il suo discorso è nettamente kautskiano e che il compagno Crispien condivide le posizioni dei kautskiani sulla dittatura del proletariato. Crispien ha cosí risposto a un'interruzione: « La dittatura non è una novità, perché di essa già si parla nel programma di Erfurt ». Nel programma di Erfurt non si parla affatto della dittatura del proletariato, e la storia ha dimostrato che questo non è un fatto accidentale. Nel 1902-1903, quando elaboravamo il primo programma del nostro partito, avevamo sempre sotto gli occhi l'esempio del programma di Erfurt, e Plekhanov, lo stesso Plekhanov che diceva allora giustamente: « O Bernstein seppellirà la socialdemocrazia, o sarà la socialdemocrazia a seppellire Bernstein » [58], Plekhanov sottolineava in modo particolare che, se il programma di Erfurt non diceva niente della dittatura del proletariato, questo era un errore teorico e sul piano pratico

era una concessione pusillanime agli opportunisti. Nel 1903 la dittatura del proletariato è stata inclusa nel nostro programma.

Se oggi il compagno Crispien dice che la dittatura del proletariato non è una novità e aggiunge: « Noi siamo sempre stati per la conquista del potere politico », ciò significa che egli elude la sostanza della questione. Si ammette la conquista del potere politico, ma non si accetta la dittatura. Tutta la letteratura socialista, non solo tedesca ma anche francese e inglese, dimostra che i capi dei partiti opportunistici — per esempio, MacDonald in Inghilterra — sostengono la conquista del potere politico. Sono tutti socialisti sinceri, non lo dico per celia, ma sono contrari alla dittatura del proletariato! Non appena abbiamo un buon partito rivoluzionario, degno del nome di comunista, dobbiamo far propaganda a favore della dittatura del proletariato, in antitesi alle vecchie concezioni della II Internazionale. Il compagno Crispien ha attenuato e dissimulato questa verità, e appunto questo è l'errore fondamentale di tutti i seguaci di Kautsky.

« Noi siamo dei dirigenti eletti dalle masse », continua il compagno Crispien. È un punto di vista formale e sbagliato, perché all'ultimo congresso del partito degli indipendenti tedeschi la lotta tra le tendenze ci è sembrata molto chiara. Non c'è bisogno di cercare un « sincerometro » e di scherzare su quest'argomento, come fa il compagno Serrati, per accertare il fatto ben semplice che la lotta delle tendenze deve esistere ed esiste: una di queste tendenze raggruppa gli operai rivoluzionari, che sono venuti a noi recentemente e che sono ostili all'aristocrazia operaia; l'altra tendenza è l'aristocrazia operaia, guidata in tutti i paesi civili dai vecchi capi. A quale tendenza appartiene il compagno Crispien? A quella dei vecchi capi e dell'aristocrazia operaia o invece alla tendenza della nuova massa operaia rivoluzionaria, che è ostile all'aristocrazia operaia? È questo che il compagno Crispien ha lasciato nell'ombra.

In che tono parla della scissione il compagno Crispien? Egli ha detto che la scissione è un'amara necessità, da lui deplorata per molto tempo. Il suo tono è nettamente kautskiano. Da chi si sono scissi? Da Scheidemann? Proprio cosí. Crispien ha detto: « Abbiamo fatto la scissione ». Anzitutto, la scissione è stata fatta troppo tardi. Dal momento che se ne parla, bisogna pur riconoscerlo! Inoltre, invece di deplorare la scissione, gli indipendenti dovrebbero dire che la classe operaia internazionale si trova ancora sotto il giogo dell'aristocrazia operaia e

degli opportunisti. Cosí stanno le cose in Francia e in Inghilterra. Il compagno Crispien non giudica la scissione da comunista, ma in tutto e per tutto nello spirito di Kautsky, che, a quanto si dice, non avrebbe influenza. In seguito Crispien ha parlato degli alti salari. La situazione in Germania è tale, cosí ha detto, che gli operai tedeschi vivono abbastanza bene rispetto agli operai russi e agli operai dell'Europa orientale in genere. La rivoluzione è per Crispien possibile solo nel caso in cui « non » peggiori « troppo » la situazione degli operai. Mi domando se sia lecito usare questo linguaggio in un partito comunista. Si tratta di un linguaggio controrivoluzionario. In Russia il tenore di vita è senza dubbio inferiore a quello della Germania, e, quando abbiamo instaurato la dittatura, gli operai hanno cominciato a soffrire di piú la fame e ad avere un tenore di vita ancora piú basso. La vittoria degli operai è impossibile senza sacrifici, senza un peggioramento temporaneo della loro situazione. Per parte nostra, dobbiamo dire agli operai il contrario di ciò che ha detto Crispien. Se si vogliono preparare gli operai alla dittatura e si parla loro di un peggioramento « non troppo » grave della loro situazione, si dimentica il fatto essenziale. Si dimentica cioè che l'aristocrazia operaia si è costituita aiutando la « propria » borghesia a conquistare con mezzi imperialistici e a soffocare il mondo intero, per assicurarsi cosí salari migliori. Se oggi gli operai tedeschi vogliono lavorare per la rivoluzione, devono sopportare dei sacrifici e non spaventarsi di questo.

Sul piano storico mondiale è vero che, nei paesi arretrati, i coolies cinesi non sono in condizione di fare la rivoluzione proletaria, ma in alcuni paesi piú ricchi, dove mediante il brigantaggio imperialistico si vive meglio, è controrivoluzionario dire agli operai che devono temere un impoverimento « troppo grande ». Bisogna dire il contrario. Un'aristocrazia operaia, che ha paura dei sacrifici, che teme di impoverirsi « troppo » durante la lotta rivoluzionaria, non può aderire al partito. Altrimenti, la dittatura è impossibile, soprattutto nei paesi dell'Europa occidentale.

Che cosa dice Crispien del terrore e della violenza? Dice che sono due cose diverse. Probabilmente, questa distinzione è possibile in un manuale di sociologia, ma non è possibile nella pratica politica, soprattutto nelle condizioni tedesche. Contro uomini come gli ufficiali tedeschi che hanno assassinato Liebknecht e Rosa Luxemburg,

contro uomini come Stinnes e Krupp, che corrompono la stampa, contro questi uomini siamo costretti a ricorrere alla violenza e al terrore. Naturalmente, non c'è necessità di dichiarare in anticipo che ricorreremo immancabilmente al terrore; ma, se gli ufficiali tedeschi e i seguaci di Kapp restano quel che sono oggi, se Krupp e Stinnes restano quali sono oggi, il ricorso al terrore sarà inevitabile. Non soltanto Kautsky, ma anche Ledebour e Crispien parlano del terrore e della violenza in uno spirito assolutamente controrivoluzionario. Un partito che si adatti a queste concezioni non può partecipare alla dittatura. Questo è chiaro.

Veniamo alla questione agraria. Su questo punto Crispien si è riscaldato molto e ha creduto di smascherare il nostro piccolo-borghesismo. È piccolo-borghese fare qualche cosa per i piccoli contadini a spese dei grandi proprietari di terra. I grandi proprietari devono essere espropriati, e le loro terre trasferite alle comuni. Ecco una concezione pedantesca. Persino nei paesi molto progrediti, come la Germania, ci sono abbastanza latifondi e terre coltivate non con i metodi della grande azienda capitalistica, ma con metodi semifeudali; da queste terre si può quindi stralciare qualcosa a vantaggio dei piccoli contadini, senza danneggiare per questo l'economia. Si può conservare la grande produzione, mentre si dà ai piccoli contadini qualcosa che assume per loro grande importanza. Purtroppo, non si riflette su questo fatto, ma nella pratica si è costretti a farlo, se non si vuol commettere un errore. Lo dimostra, per esempio, il libro di Varga [59] (ex commissario del popolo all'economia nazionale della repubblica sovietica d'Ungheria), il quale scrive che l'instaurazione della dittatura proletaria non ha cambiato quasi niente nelle campagne ungheresi, che gli operai a giornata non si sono accorti di niente e che i piccoli contadini non hanno ricevuto niente. In Ungheria esistono dei grandi latifondi; in Ungheria grandi appezzamenti di terra vengono coltivati con metodi semifeudali. Nelle grandi proprietà si troveranno sempre, e si dovranno sempre trovare, dei terreni che consentano di dare qualche cosa al piccolo contadino, non in proprietà, forse, ma in affitto, affinché anche il piccolo contadino parcellare riceva qualcosa della grande proprietà confiscata. Altrimenti, il piccolo contadino non scorgerà alcuna differenza tra ciò che vi era prima e la dittatura del proletariato. Se il potere statale proletario non realizzerà questa politica, non potrà mantenersi.

Sebbene Crispien abbia detto: « Non potete contestarci le nostre convinzioni rivoluzionarie », ribatto che le contesto nel modo piú energico. Non nel senso che voi non vogliate agire in modo rivoluzionario, ma nel senso che voi non riuscite a ragionare da rivoluzionari. Scommetto che, se a una qualsiasi commissione di uomini colti, si sottoponessero dieci libri di Kautsky e il discorso di Crispien, questa commissione direbbe: « Questo discorso è interamente kautskiano, è imbevuto da cima a fondo delle idee di Kautsky ». Tutta l'argomentazione di Crispien è interamene kautskiana. E poi Crispien viene a dirci: « Kautsky non ha alcuna influenza sul nostro partito ». È possibile che ciò sia vero per gli operai rivoluzionari, che hanno aderito recentemente al partito. Ma bisogna considerare come assolutamente accertato il fatto che Kautsky ha esercitato ed esercita tuttora un'enorme influenza su Crispien, su tutto il suo modo di pensare, su tutte le sue idee. Lo attesta l'ultimo discorso del compagno Crispien. E quindi, senza inventare nessun « sincerometro », possiamo dire che la tendenza di Crispien non corrisponde all'orientamento dell'Internazionale comunista. E, nel dir questo, definiamo l'orientamento di tutta l'Internazionale comunista.

Ritengo che i compagni Wijnkoop e Münzenberg abbiano torto quando si dichiarano scontenti del fatto che abbiamo invitato qui il partito socialdemocratico indipendente e discutiamo con i suoi rappresentanti. Quando Kautsky interviene contro di noi e scrive dei libri, polemizziamo con lui come con un nemico di classe. Ma, quando il partito socialdemocratico indipendente, rafforzatosi con l'afflusso di operai rivoluzionari, viene qui a intavolare trattative, noi siamo tenuti a parlare con i suoi delegati, perché essi rappresentano una parte degli operai rivoluzionari. Non possiamo accordarci subito con gli indipendenti tedeschi, con i francesi e con gli inglesi a proposito dell'Internazionale. Il compagno Wijnkoop in ogni suo discorso dimostra di condividere tutti gli errori del compagno Pannekoek. Wijnkoop ha dichiarato di non accettare le idee di Pannekoek, ma i suoi discorsi dimostrano il contrario. Sta qui l'errore fondamentale di questo gruppo « di sinistra », ma è, in generale, l'errore di un movimento proletario in sviluppo. I discorsi dei compagni Crispien e Dittmann sono imbevuti, da cima a fondo, di uno spirito borghese con il quale è impossibile preparare la dittatura del proletariato. Se i compagni Wijnkoop e Münzenberg andranno ancora oltre nella questione del partito socialdemocratico indipendente, non saremo solidali con loro.

Naturalmente, non abbiamo uno strumento per misurare la sincerità, come ha detto Serrati, uno strumento per mettere alla prova la buona fede delle persone, e siamo pienamente d'accordo che non si tratta di giudicare i singoli, ma di valutare la situazione. Mi dispiace che Serrati abbia parlato senza dir niente di nuovo. Il suo discorso è di quelli che abbiamo già sentito nella II Internazionale.

Serrati ha torto quando dice: « In Francia la situazione non è rivoluzionaria; in Germania è rivoluzionaria; in Italia è rivoluzionaria ».

Ma anche se la situazione fosse controrivoluzionaria la II Internazionale sbaglierebbe e si addosserebbe una grave colpa, rifiutandosi di organizzare la propaganda e l'agitazione rivoluzionaria, perché persino in una situazione non rivoluzionaria si può e si deve condurre una propaganda rivoluzionaria: lo attesta tutta la storia del partito bolscevico. La differenza tra i socialisti e i comunisti consiste appunto nel fatto che i socialisti si rifiutano di agire nel modo in cui agiamo noi in ogni situazione, continuando a svolgere il lavoro rivoluzionario.

Serrati non fa che ripetere ciò che ha detto Crispien. Non vogliamo dire che si sia assolutamente obbligati a espellere Turati entro una data fissa. Questo problema è stato già toccato dal Comitato esecutivo, e Serrati ci ha detto: « Niente espulsioni, ma epurazione del partito ». Dobbiamo dire semplicemente ai compagni italiani che all'orientamento dell'Internazionale comunista corrisponde l'indirizzo dei militanti dell'*Ordine nuovo*, e non quello della maggioranza attuale dei dirigenti del partito socialista e del loro gruppo parlamentare. Si afferma che essi vogliono difendere il proletariato dalla reazione. Cernov, i menscevichi e molti altri in Russia « difendono » anch'essi il proletariato dalla reazione, ma questo non è ancora un motivo sufficiente per accoglierli tra noi.

Per tale ragione dobbiamo dire ai compagni italiani e a tutti i partiti che hanno un'ala destra: la tendenza riformistica non ha niente in comune con il comunismo.

Vi preghiamo, compagni italiani, di convocare il vostro congresso e di proporre in quella sede le nostre tesi e risoluzioni. Sono persuaso che gli operai italiani vorranno restare nell'Internazionale comunista.

Pronunciato il 30 luglio 1920.

Pubblicato nel libro: *Il secondo congresso dell'Internazionale comunista*, Pietrogrado, 1921.

5

DISCORSO SUL PARLAMENTARISMO

Il compagno Bordiga, evidentemente, ha voluto difendere qui il punto di vista dei marxisti italiani, ma, non di meno, non ha risposto a nessuna delle argomentazioni addotte da altri marxisti in favore dell'azione parlamentare.

Il compagno Bordiga ha riconosciuto che l'esperienza storica non si crea artificialmente. Egli ci ha detto che bisogna spostare la lotta su un altro piano. Non sa forse che ogni crisi rivoluzionaria è accompagnata da una crisi parlamentare? È vero, egli ha detto che bisogna trasferire la lotta in un altro campo, nei soviet. Ma lo stesso Bordiga ha poi riconosciuto che i soviet non possono essere creati artificialmente. L'esempio della Russia dimostra che i soviet possono essere costituiti durante la rivoluzione o nell'imminenza di essa. Al tempo di Kerenski i soviet (e precisamente i soviet menscevichi) erano costituiti in modo tale che non potevano dar vita in nessun caso al potere proletario. Il parlamento è un prodotto dello sviluppo storico, che non potremo eliminare dalla vita, fin quando non saremo tanto forti da sciogliere il parlamento borghese. Solo quando si fa parte del parlamento borghese si può combattere — partendo dalle condizioni storiche date — la società borghese e il parlamentarismo. Lo stesso mezzo di cui la borghesia si serve nella lotta deve essere utilizzato dal proletariato, naturalmente, per fini radicalmente diversi. Non potete affermare che le cose non stiano così, ma, se voleste contestare quello che ho detto, dovreste cancellare l'esperienza di tutti gli avvenimenti rivoluzionari del mondo.

Avete detto che anche i sindacati sono opportunistici e rappresentano un pericolo; ma al tempo stesso avete affermato che per i sindacati bisogna fare un'eccezione perché si tratta di organizzazioni operaie. Tuttavia, questo è vero fino a un certo punto. Anche nei sinda-

cati vi sono elementi molto arretrati. Una parte della piccola borghesia proletarizzata, gli operai arretrati, i piccoli contadini, tutti questi elementi pensano in realtà che i loro interessi sono rappresentati in parlamento; bisogna combattere questa mentalità mediante l'azione parlamentare e mostrando con i fatti la verità alle masse. Le masse arretrate non le smuovi con la teoria, hanno bisogno dell'esperienza.

L'abbiamo visto anche in Russia. Siamo stati costretti a convocare l'Assemblea costituente dopo la vittoria del proletariato per mostrare agli operai arretrati che non avrebbero ottenuto un bel niente con quell'Assemblea. Abbiamo dovuto contrapporre concretamente i soviet all'Assemblea costituente per far confrontare le due esperienze e presentare i soviet come l'unica soluzione.

Il compagno Souchy, sindacalista rivoluzionario, ha difeso le stesse teorie, ma la logica non è dalla sua parte. Egli ha detto di non essere marxista, e pertanto il suo atteggiamento è comprensibile. Ma se voi, compagno Bordiga, vi dichiarate marxista, allora si può esigere da voi un po' piú di logica. Bisogna sapere in che modo si puo distruggere il parlamento. Se riuscite a distruggerlo in tutti i paesi mediante l'insurrezione armata, benissimo. Come sapete, in Russia abbiamo dimostrato, non soltanto in teoria ma anche in pratica, la nostra volontà di distruggere il parlamento borghese. Ma voi dimenticate che ciò è impossibile senza una preparazione abbastanza lunga e che, nella maggior parte dei paesi, è ancora impossibile distruggere il parlamento con un colpo solo. Siamo costretti a condurre in parlamento la lotta per distruggere il parlamento. Voi sostituite la vostra volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano la linea politica di tutte le classi della società contemporanea e quindi dimenticate che noi, per poter distruggere il parlamento borghese in Russia, abbiamo dovuto convocare l'Assemblea costituente pur dopo la nostra vittoria. Voi avete detto: « È vero che la rivoluzione russa è un esempio che non corrisponde alle condizioni dell'Europa occidentale ». Ma, per dimostrarcelo, non avete invocato un solo argomento serio. Noi abbiamo attraversato un periodo di democrazia borghese. Lo abbiamo attraversato rapidamente, quando siamo stati costretti a svolgere l'agitazione per le elezioni dell'Assemblea costituente. E in seguito, quando la classe operaia aveva già avuto la possibilità di conquistare il potere, i contadini continuavano a credere nella necessità del parlamento borghese.

Tenendo conto di questi elementi arretrati, abbiamo dovuto indire

le elezioni e mostrare alle masse con l'esempio, con i fatti, che l'Assemblea costituente, eletta in un periodo di gravissime e generali difficoltà, non esprimeva le aspirazioni e le rivendicazioni delle classi sfruttate. Cosí, il conflitto tra il potere sovietico e il potere borghese è diventato assolutamente chiaro non soltanto per noi, cioè per l'avanguardia della classe operaia, ma anche per la stragrande maggioranza dei contadini, per i piccoli impiegati, per la piccola borghesia, ecc. In tutti i paesi capitalistici esistono elementi arretrati della classe operaia i quali sono convinti che il parlamento è la vera rappresentanza del popolo e non vedono che nei parlamenti si fa uso di mezzi poco puliti. Si dice che il parlamento è un mezzo di cui si serve la borghesia per ingannare le masse. Ma quest'argomento dev'essere ritorto contro di voi, e in realtà si ritorce contro le vostre tesi. Come mostrerete alle masse arretrate, ingannate dalla borghesia, il vero carattere del parlamento? Se non parteciperete al parlamento, se resterete fuori di esso, come denuncerete questa o quella manovra parlamentare, la posizione di questo o quel partito? Se siete dei marxisti, dovete riconoscere che i rapporti di classe nella società capitalistica e i rapporti tra i partiti sono strettamente connessi. Lo ripeto, come dimostrerete tutto questo, se non fate parte del parlamento, se vi rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? La storia della rivoluzione russa ha dimostrato chiaramente che nessun argomento può convincere le grandi masse della classe operaia, dei contadini, dei piccoli impiegati, se queste masse non si convincono per esperienza diretta.

Si è detto qui che, nel partecipare alla battaglia parlamentare, perdiamo molto tempo. Si può immaginare un'altra istituzione alla quale tutte le classi siano interessate come sono interessate al parlamento? Una tale istituzione non può essere creata artificialmente. Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, questo avviene perché i loro interessi e conflitti trovano un riflesso in parlamento. Se si potesse organizzare subito e dappertutto, poniamo, uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già esplosa in diversi paesi. Ma bisogna fare i conti con i fatti, e il parlamento è un'arena della lotta di classe. Il compagno Bordiga e i compagni che condividono la sua posizione devono dire la verità alle masse. La Germania è il migliore esempio della possibilità di avere un gruppo comunista in parlamento, e quindi voi avreste dovuto dire francamente alle masse: siamo troppo deboli per fondare un partito con una forte

organizzazione. Ecco la verità che avreste dovuto rivelare. Ma, se voi confessaste alle masse la vostra debolezza, le masse diventerebbero vostre avversarie, fautrici del parlamento, e non vostre seguaci.

Se diceste: « Compagni operai, siamo tanto deboli che non possiamo costituire un partito abbastanza disciplinato che sappia costringere i deputati a subordinarsi al partito », gli operai vi abbandonerebbero dicendo: « Come costruiremo la dittatura del proletariato con uomini cosí deboli? ».

Siete molto ingenui se pensate che, nel giorno della vittoria del proletariato, gli intellettuali, la classe media, la piccola borghesia diventeranno comunisti.

Se poi non avete quest'illusione, dovete preparare fin da ora il proletariato a realizzare la propria linea. In nessun campo dell'attività statale troverete una sola eccezione a questa regola. L'indomani della rivoluzione troverete dappertutto avvocati opportunisti, che si diranno comunisti, troverete dei piccoli borghesi che non riconosceranno la disciplina del partito comunista o dello Stato proletario. Se non preparate gli operai a creare un partito realmente disciplinato, che costringa tutti i suoi iscritti a sottomettersi alla sua disciplina, non preparerete mai la dittatura del proletariato. Penso che proprio per questo motivo voi non vogliate riconoscere che appunto la debolezza costringe molti dei nuovi partiti comunisti a respingere il lavoro parlamentare. Sono convinto che la stragrande maggioranza degli operai effettivamente rivoluzionari seguirà noi e si pronuncerà contro le vostre tesi antiparlamentaristiche.

Pronunciato il 2 agosto 1920.

Pubblicato nel libro: *Il secondo congresso dell'Internazionale comunista*, Pietrogrado, 1921.

6

DISCORSO SULL'ADESIONE AL PARTITO LABURISTA BRITANNICO

Compagni, il compagno Gallacher ha cominciato il suo discorso esprimendo il suo rincrescimento perché siamo stati qui costretti ad ascoltare per la centesima e millesima volta le frasi che il compagno McLaine e altri compagni inglesi hanno ripetuto migliaia di volte nei loro discorsi, nei giornali e nelle riviste. Ritengo che non ci sia ragione di provare rincrescimento. Il metodo della vecchia Internazionale consisteva nel far risolvere tali questioni dai singoli partiti dei paesi interessati. Questo metodo era radicalmente sbagliato. È molto probabile che non riusciamo a conoscere con assoluta precisione lo stato di questo o quel partito, ma qui si tratta di definire in linea di principio la tattica del partito comunista. È una cosa molto importante, e noi dobbiamo esporre chiaramente, a nome della III Internazionale, il punto di vista comunista.

Vorrei anzitutto sottolineare una piccola inesattezza sfuggita al compagno McLaine e che non si può accettare. Egli ha definito il partito laburista come l'organizzazione politica del movimento tradunionistico. E ha poi ripetuto che il partito laburista è « l'espressione politica del movimento sindacale ». Quest'opinione m'è capitato d'incontrarla piú volte nel giornale del Partito socialista britannico. È un'opinione sbagliata, contro la quale reagiscono, sino a un certo punto in modo pienamente legittimo, gli operai rivoluzionari inglesi. In realtà, i concetti di « organizzazione politica del movimento tradunionistico » o di « espressione politica » di questo movimento sono sbagliati. Beninteso, il partito laburista è composto per la maggior parte di operai. Ma che un partito sia o non sia realmente un partito operaio non dipende soltanto dal fatto che sia composto di operai, perché dipende anche dalle caratteristiche dei suoi dirigenti, dal contenuto della sua attività e dalla sua tattica politica. Solo questi ultimi elementi consen-

tono di stabilire se abbiamo dinanzi a noi il vero partito politico del proletariato. Sotto questo profilo, che è l'unico giusto, il partito laburista è un partito interamente borghese, perché, sebbene sia composto di operai, è diretto da reazionari, e, per giunta, dai peggiori reazionari, che operano assolutamente nello spirito della borghesia. Questo partito è un'organizzazione della borghesia, che esiste solo per ingannare metodicamente gli operai con l'aiuto degli Scheidemann e dei Noske inglesi.

Ma c'è anche un altro punto di vista, che è stato sostenuto dalla compagna Sylvia Pankhurst e dal compagno Gallacher e che rivela la loro opinione su tale argomento. Qual è il contenuto dei discorsi di Gallacher e di molti suoi amici? Essi ci dicono che siamo insufficientemente collegati con le masse, ma si prenda il Partito socialista britannico: i suoi legami con le masse sono tuttora anche peggiori, questo partito è molto debole. Il compagno Gallacher ci ha qui raccontato come lui e i suoi compagni abbiano organizzato in modo realmente eccellente un movimento rivoluzionario a Glasgow, in Scozia, e come, durante la guerra, abbiano manovrato assai bene sul piano tattico, sostenendo abilmente i pacifisti piccolo-borghesi Ramsay MacDonald e Snowden, quand'essi si sono recati a Glasgow per organizzare, grazie a quest'appoggio, un vigoroso movimento di massa contro la guerra.

Il nostro fine consiste nell'inserire questo eccellente e nuovo movimento rivoluzionario, rappresentato dal compagno Gallacher e dai suoi amici, in un partito comunista che abbia una tattica veramente comunista, cioè marxista. È questo attualmente il nostro compito. Da una parte, il Partito socialista britannico è troppo debole e non sa condurre come si deve l'agitazione tra le masse; dall'altra parte, abbiamo dei giovani elementi rivoluzionari, cosí bene rappresentati qui dal compagno Gallacher, i quali, pur essendo strettamente legati alle masse, non sono un partito politico, sono in tal senso ancora piú deboli del Partito socialista britannico e non sanno assolutamente organizzare il loro lavoro politico. In questa situazione dobbiamo esporre con assoluta sincerità la nostra opinione sulla tattica. Quando il compagno Gallacher, parlando del Partito socialista britannico, ha detto che esso è « irrimediabilmente riformistico » (hopelessly reformist), ha senza dubbio esagerato. Ma il significato complessivo e il contenuto di tutte le risoluzioni da noi approvate qui dimostrano con assoluta precisione che noi esigiamo un mutamento della tattica del Partito socialista bri-

tannico in questo senso, e l'unica tattica giusta degli amici di Gallacher deve consistere nell'adesione immediata al partito comunista, allo scopo di trasformare la sua tattica nel senso indicato dalle nostre risoluzioni. Se avete tanti sostenitori che potete organizzare a Glasgow delle assemblee popolari di massa, non vi sarà difficile trascinare nel partito piú di diecimila compagni. L'ultimo congresso del Partito socialista britannico, tenutosi a Londra tre o quattro giorni fa, ha deciso di prendere il nome di partito comunista e ha introdotto nel suo programma un punto sulla partecipazione alle elezioni parlamentari e sull'adesione al partito laburista. Al congresso erano rappresentati diecimila iscritti. Non dovrebbe quindi essere difficile per i compagni scozzesi trascinare nel Partito comunista di Gran Bretagna piú di diecimila operai rivoluzionari, che possiedano meglio l'arte di lavorare tra le masse e modifichino la vecchia tattica del Partito socialista britannico nel senso di un'agitazione piú efficace e di un'azione piú rivoluzionaria. La compagna Sylvia Pankhurst ha accennato ripetutamente, in sede di commissione, che in Inghilterra c'è bisogno di elementi « di sinistra ». Naturalmente, ho replicato che la cosa è assolutamente vera, ma che non bisogna esagerare con l'« estremismo ». La compagna Pankhurst ha poi detto: « Siamo ottimi pionieri, ma per il momento facciamo soprattutto del chiasso (noisy) ». Non intenderò questa espressione in senso deteriore, ma nel senso migliore, cioè nel senso che essi sanno condurre l'agitazione rivoluzionaria. Questo lo apprezziamo e siamo tenuti ad apprezzarlo. L'abbiamo detto in tutte le nostre risoluzioni, perché abbiamo sempre sottolineato che un partito può essere considerato come un partito operaio solo quando esso sia effettivamente legato alle masse e lotti contro i vecchi capi completamente corrotti, tanto contro gli sciovinisti dell'ala destra quanto contro coloro che occupano una posizione intermedia, come gli indipendenti di destra in Germania. In tutte le nostre risoluzioni l'abbiamo ripetuto decine di volte e anche piú, e questo significa appunto che esigiamo la trasformazione del vecchio partito nel senso di un suo piú stretto collegamento con le masse.

Sylvia Pankhurst si è poi domandata: « È ammissibile che il partito comunista aderisca a un altro partito politico, il quale già aderisca, a sua volta, alla II Internazionale? ». E ha risposto negativamente. Bisogna tenere presente che il partito laburista inglese si trova in condizioni assai peculiari: è un partito molto originale o, piú esattamente,

non è affatto un partito nel senso corrente del termine. Composto dei membri di tutte le organizzazioni sindacali, raggruppa attualmente circa quattro milioni di iscritti e lascia abbastanza libertà a tutti i partiti politici che lo compongono. Ne fa quindi parte la massa degli operai inglesi, che è manovrata dai peggiori elementi borghesi, dai socialtraditori, che sono anche peggiori di Scheidemann, di Noske e di altrettali messeri. Ma al tempo stesso il partito laburista permette che il Partito socialista britannico militi nelle sue file e abbia propri organi di stampa, nei quali i membri dello stesso partito laburista possono dichiarare liberamente e apertamente che i capi del partito sono dei socialtraditori. Il compagno McLaine ha citato testualmente alcune dichiarazioni di questo genere fatte dal Partito socialista britannico. Io stesso posso testimoniare di aver letto in *The call*, giornale del Partito socialista britannico, che i capi del partito laburista sono socialpatrioti e socialtraditori. Questo significa che i partiti aderenti al partito laburista hanno la possibilità non solo di criticare aspramente, ma anche di indicare apertamente per nome i vecchi capi, definendoli socialtraditori. Si ha cosí una situazione molto originale: un partito che abbraccia masse enormi di operai, come se fosse un partito politico, è costretto a lasciare ai propri iscritti una completa libertà. Il compagno McLaine ha accennato al fatto che al congresso del partito laburista gli Scheidemann inglesi sono stati costretti a porre apertamente il problema della loro adesione alla III Internazionale, e che tutte le organizzazioni locali e sezioni di questo partito sono state costrette a discutere questo problema. In tali condizioni sarebbe sbagliato non entrare in questo partito.

In un colloquio privato la compagna Pankhurst mi ha detto: « Se saremo dei veri rivoluzionari e aderiremo al partito laburista, questi signori ci espelleranno ». Ma non sarebbe affatto un male. Nella nostra risoluzione è detto che siamo favorevoli all'adesione, fino a che il partito laburista concede abbastanza libertà di critica. Su questo punto siamo conseguenti sino in fondo. Il compagno McLaine ha inoltre sottolineato che oggi si sono create in Inghilterra condizioni cosí originali che un partito politico può, se vuole, rimanere un partito operaio rivoluzionario, benché sia legato a un'organizzazione particolare di quattro milioni di operai, per metà sindacale, per metà politica e diretta da capi borghesi. In tali condizioni sarebbe un gravissimo errore, per i migliori elementi rivoluzionari, non fare tutto il possibile per restare

in questo partito. Lasciate che i signori Thomas e gli altri socialtraditori da voi nominati vi espellano. Questo produrrà sulle masse operaie inglesi un effetto eccellente.

I compagni sottolineano che l'aristocrazia operaia è in Inghilterra piú forte che in qualsiasi altro paese. È ben vero. Essa ha infatti alle sue spalle non i decenni ma i secoli. La borghesia inglese, che ha un'esperienza — democratica — molto ampia, è riuscita a corrompere gli operai e a creare tra loro uno strato numeroso, piú vasto in Inghilterra che negli altri paesi, ma tuttavia non tanto ampio nei confronti delle grandi masse operaie Questo strato è tutto imbevuto di pregiudizi borghesi e svolge una politica riformistica borghese ben definita. Cosí vediamo in Irlanda duecentomila soldati inglesi schiacciare gli irlandesi con spietato terrorismo. I socialisti inglesi non svolgono tra loro alcuna propaganda rivoluzionaria. Ma nelle nostre risoluzioni abbiamo dichiarato che riconosciamo come membri dell'Internazionale comunista soltanto quei partiti che svolgono una propaganda realmente rivoluzionaria tra gli operai e i soldati inglesi. Sottolineo che su questo punto non ci sono state obiezioni né qui né in sede di commissione.

I compagni Sylvia Pankhurst e Gallacher non possono negare questo fatto. Non possono smentire che il Partito socialista britannico, restando nelle file del partito laburista, gode di una libertà sufficiente per scrivere che determinati capi del partito laburista sono dei traditori, che questi vecchi capi rappresentano gli interessi della borghesia, che essi sono agenti della borghesia nel movimento operaio. Ciò è assolutamente vero. Quando i comunisti godono di una tale libertà, se vogliono tener conto dell'esperienza dei rivoluzionari di tutti i paesi, e non solo dell'esperienza della rivoluzione russa (poiché qui siamo in un congresso internazionale e non solo russo), devono aderire al partito laburista. Il compagno Gallacher ha ironizzato dicendo che nel caso concreto siamo influenzati dal Partito socialista britannico. Non è cosí, la nostra convinzione deriva dall'esperienza di tutte le rivoluzioni di tutti i paesi. Riteniamo di dover dire questo alle masse. Il partito comunista inglese deve conservare la libertà necessaria per denunciare e criticare gli operai traditori che sono in Inghilterra piú numerosi che negli altri paesi. Non è difficile capirlo. Sbaglia il compagno Gallacher quando dice che, pronunciandoci per l'adesione al partito laburista, allontaniamo da noi i migliori elementi della classe operaia inglese. Dobbiamo provare quest'affermazione sulla base dell'esperienza. Siamo con-

vinti che tutte le nostre risoluzioni e deliberazioni, che saranno approvate dal congresso, verranno pubblicate in tutti i giornali socialisti rivoluzionari inglesi e che tutte le organizzazioni locali e le sezioni avranno la possibilità di discuterle. Le nostre risoluzioni indicano in modo quanto mai chiaro che noi siamo i rappresentanti della tattica rivoluzionaria della classe operaia in tutti i paesi e che il nostro scopo è la lotta contro il vecchio riformismo e opportunismo. Gli avvenimenti dimostrano che la nostra tattica ha realmente il sopravvento sul vecchio riformismo. E allora tutti i migliori elementi rivoluzionari della classe operaia, insoddisfatti della lentezza dello sviluppo, che in Inghilterra è forse ancora piú lento che negli altri paesi, si uniranno a noi. La lentezza dello sviluppo è dovuta al fatto che la borghesia inglese ha la possibilità di creare condizioni migliori all'aristocrazia operaia, frenando cosí il movimento rivoluzionario in Inghilterra. E pertanto i compagni inglesi devono tendere non solo a elevare lo spirito rivoluzionario delle masse, cosa che già fanno mirabilmente (il compagno Gallacher lo ha dimostrato) ma anche a costituire al tempo stesso un vero partito politico della classe operaia. Né il compagno Gallacher né Sylvia Pankhurst, che hanno preso la parola qui, aderiscono ancora al partito comunista rivoluzionario. Un'organizzazione proletaria cosí importante come gli Shop Stewards non è entrata sino a oggi in un partito politico. Se vi organizzerete sul piano politico, vedrete che la nostra tattica è fondata su una giusta valutazione dello sviluppo politico degli ultimi decenni e che un vero partito rivoluzionario può essere costituito solo quando assorbe i migliori elementi della classe rivoluzionaria e utilizza ogni possibilità per lottare contro i capi reazionari là dove appaiono.

Se il partito comunista inglese comincerà con l'agire in senso rivoluzionario all'interno del partito laburista e se i signori Henderson saranno costretti a espellere il partito comunista, questa sarà una grande vittoria del movimento operaio comunista e rivoluzionario in Gran Bretagna.

Pronunciato il 6 agosto 1920.

Pubblicato nel libro: *Il secondo congresso dell'Internazionale comunista*, Pietrogrado, 1921.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

Abbiamo appena deciso, all'Ufficio politico, la separazione dei fronti, perché possiate occuparvi esclusivamente di Wrangel. Per effetto delle sollevazioni, soprattutto nel Kuban, e poi anche in Siberia, il pericolo di Wrangel diventa enorme, e in seno al Comitato centrale si accentua la tendenza all'immediata conclusione della pace con la Polonia borghese. Vi prego di esaminare molto attentamente la situazione per ciò che concerne Wrangel e di comunicarmi le vostre conclusioni. Dal comandante in capo ho ottenuto che vi fornisca piú munizioni, rinforzi e aeroplani. Dzerginski ha appena costituito insieme con i suoi amici un comitato rivoluzionario polacco e ha lanciato un manifesto.

Scritto il 2 agosto 1920.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*,
1945, v. XXXV.

Firmato: Lenin.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

La sessione plenaria del Comitato centrale è convocata per domani sera alle sei. Cercate di farci pervenire per quell'ora le vostre conclusioni sul carattere delle difficoltà incontrate da Budionny e sul fronte di Wrangel, nonché sulle nostre prospettive militari su entrambi i fronti. Dalle vostre conclusioni possono dipendere decisioni politiche di grande importanza.

Scritto il 4 agosto 1920.

Pubblicato per la prima volta nel 1942.

Firmato: Lenin.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

Abbiamo appena ricevuto un dispaccio dal presidente della delegazione sovietica a Londra. L'Inghilterra ha avuto paura dello sciopero generale, e Lloyd George ha dichiarato che consigliava alla Polonia di accettare le nostre condizioni di armistizio, implicanti il disarmo, la consegna delle armi agli operai, della terra, ecc. La nostra vittoria è grande e sarà totale, se batteremo Wrangel. Qui stiamo prendendo tutte le misure. Fate per parte vostra uno sforzo per riprendere a ogni costo tutta la Crimea durante la presente offensiva. Tutto dipende da questo nel momento attuale. I polacchi tirano per le lunghe e non sono arrivati a tempo. La cosa è per noi arcivantaggiosa.

Scritto l'11 agosto 1920.

Pubblicato per la prima volta nel 1942.

Firmato: Lenin.

LETTERA AI COMUNISTI AUSTRIACI [60]

Il Partito comunista d'Austria ha deciso di boicottare le elezioni del parlamento democratico borghese. Il II congresso dell'Internazionale comunista, che si è appena concluso, ha riconosciuto come giusta la tattica della *partecipazione* dei comunisti alle elezioni e all'attività dei parlamenti borghesi.

In base alle informazioni fornite dai delegati del partito comunista austriaco, non dubito che la decisione dell'Internazionale comunista sarà fatta prevalere sulla decisione presa da un solo partito. Non è dubbio altresí che i socialdemocratici austriaci, traditori del socialismo passati dalla parte della borghesia, esulteranno malignamente per il contrasto tra la decisione dell'Internazionale comunista e la decisione boicottista approvata dal Partito comunista d'Austria. Ma, naturalmente, gli operai coscienti non presteranno la minima attenzione alla maligna esultanza di gente come i socialdemocratici austriaci, compagni d'arme degli Scheidemann, Noske, Albert Thomas e Gompers. Il servilismo dei signori Renner nei confronti della borghesia si è già manifestato a sufficienza, e in tutti i paesi continua a crescere e ad estendersi l'indignazione degli operai contro gli eroi della II Internazionale, contro gli eroi dell'Internazionale gialla.

I signori socialdemocratici austriaci si comportano nel parlamento borghese, come del resto in tutti i campi di « attività », compreso quello della loro stampa, come democratici piccolo-borghesi, capaci soltanto di tentennare e di dipendere nei fatti per intero dalla classe dei capitalisti. Noi comunisti andiamo al parlamento borghese per smascherare ogni inganno dalla tribuna di questa istituzione capitalistica completamente putrida, in cui si ingannano gli operai e i lavoratori.

D'un esame alquanto piú attento è meritevole una delle argo-

mentazioni addotte dai comunisti austriaci contro la partecipazione al parlamento borghese. Eccola:

« Il parlamento ha importanza per i comunisti solo come una tribuna d'agitazione. Ma in Austria la nostra tribuna per l'agitazione è il soviet dei deputati operai. E quindi noi ci rifiutiamo di prendere parte alle elezioni del parlamento borghese. In Germania non c'è un soviet di deputati operai che possa essere preso sul serio. E pertanto i comunisti tedeschi seguono un'altra tattica ».

Quest'argomentazione è a mio giudizio sbagliata. Fino a che non siamo in condizione di sciogliere il parlamento borghese, dobbiamo lavorare contro di esso dal di fuori e nel suo seno. Fino a che un numero piú o meno cospicuo di lavoratori — non solo di proletari, ma anche di semiproletari e piccoli contadini — continua ad avere fiducia negli strumenti democratico-borghesi con cui la borghesia inganna gli operai, dobbiamo chiarire l'inganno *proprio dalla tribuna* che gli strati arretrati degli operai e, in particolare, le masse lavoratrici non proletarie considerano come una cosa della massima importanza e autorevolezza.

Fino a che noi comunisti non siamo in condizione di prendere il potere dello Stato e di far eleggere dai soli lavoratori, contro la borghesia, i *loro* soviet, fino a che la borghesia continua a disporre del potere statale, chiamando alle elezioni le diverse classi della popolazione, noi siamo tenuti a partecipare alle elezioni per svolgere la nostra agitazione tra tutti i lavoratori, e non solo nelle file dei proletari. Fino a che nel parlamento borghese si ingannano gli operai, occultando dietro le belle frasi sulla « democrazia » le truffe finanziarie e ogni sorta di corruzione (in nessun altro luogo come nel parlamento la borghesia applica tanto estesamente la corruzione particolarmente « raffinata » dei pubblicisti, deputati, avvocati, ecc.), noi comunisti siamo tenuti a denunciare inflessibilmente l'inganno, proprio in questa istituzione, che pretende di *esprimere la volontà del popolo*, ma che di fatto maschera l'***inganno operato dai ricchi a danno del popolo***, siamo tenuti a denunciare in qualsiasi occasione il passaggio dei Renner e soci dalla parte dei capitalisti contro gli operai. I rapporti tra i partiti e le frazioni della borghesia si manifestano piú spesso e riflettono i rapporti esistenti tra tutte le classi della società borghese proprio in parlamento. E quindi in seno al parlamento borghese, dal suo interno, noi comunisti dobbiamo svelare al popolo la *verità* circa i rapporti tra le classi e i partiti, tra i grandi proprietari terrieri e i salariati agricoli, tra i contadini

ricchi e i contadini poveri, tra il grande capitale e gli impiegati e i piccoli proprietari, ecc.

Il proletariato *deve* sapere tutto questo per imparare a individuare tutte le vili e raffinate macchinazioni del capitale, per imparare a influire sulle masse piccolo-borghesi, sulle masse lavoratrici non proletarie. Senza questa « scienza » il proletariato non può assolvere con successo le funzioni della sua *dittatura*, perché anche in quel caso la borghesia continuerà da nuove posizioni (dalle posizioni di una classe deposta), in forme diverse, in altri campi, la sua politica tendente a ingannare i contadini, a corrompere e a intimidire gli impiegati, a camuffare le sue sudicie ed egoistiche aspirazioni con belle frasi sulla « democrazia ».

No, la maligna esultanza dei Renner e degli altri lacchè della borghesia non farà paura ai comunisti austriaci. I comunisti austriaci non esiteranno ad accettare apertamente e francamente la disciplina proletaria internazionale. Dobbiamo esser fieri di risolvere le grandi questioni della lotta degli operai per la loro emancipazione, subordinandoci alla disciplina internazionale del proletariato rivoluzionario, tenendo conto dell'esperienza degli operai dei diversi paesi, tenendo conto delle loro conoscenze e della loro volontà, realizzando cosí nei fatti (e non a parole, come i Renner, Fritz Adler e Otto Bauer) l'unità della lotta di classe degli operai per il comunismo in tutto il mondo.

15 agosto 1920.

Pubblicata in tedesco
nel giornale *Die Rote Fahne*,
Wien, n. 396, 31 agosto 1920.

Pubblicata per la prima volta in russo
in *Miscellanea di Lenin*, 1925, IV.

Firmata: N. Lenin.

IL SECONDO CONGRESSO DELL'INTERNAZIONALE COMUNISTA

Il secondo congresso dell'Internazionale comunista si è concluso il 7 agosto. Poco piú di un anno è trascorso dalla fondazione dell'Internazionale comunista, e in questo breve periodo si sono ottenuti successi immensi, decisivi.

Un anno fa, al primo congresso, si è solo issata la bandiera del comunismo, intorno alla quale dovevano raggrupparsi le forze del proletariato rivoluzionario; è stata dichiarata guerra alla II Internazionale, all'Internazionale gialla, la quale raccoglie i socialtraditori, che sono passati dalla parte della borghesia contro il proletariato e che si alleano con i capitalisti contro la rivoluzione operaia.

Una riprova dell'imponente successo realizzato in un anno si ha, fra l'altro, nel fatto che la crescente simpatia delle masse operaie per il comunismo ha costretto a uscire dalla II Internazionale i principali partiti d'Europa e d'America che ne facevano parte: il Partito socialista francese, i partiti « indipendenti » tedesco e inglese, il partito indipendente americano.

In tutti i paesi del mondo i rappresentanti migliori degli operai rivoluzionari sono ormai passati dalla parte del comunismo, del potere dei soviet, della dittatura del proletariato. In tutti i paesi progrediti d'Europa e d'America si sono ormai costituiti dei partiti comunisti o numerosi gruppi comunisti. E al congresso, che si è concluso il 7 agosto, si sono già riuniti non soltanto i precursori, gli elementi d'avanguardia della rivoluzione proletaria, ma i delegati di organizzazioni forti e potenti, collegate alle masse proletarie. C'è un esercito mondiale del proletariato rivoluzionario che oggi è per il comunismo e che ha ricevuto dal recente congresso una organizzazione e un programma d'azione chiaro, preciso, particolareggiato.

Il congresso si è rifiutato di accogliere subito nell'Internazionale comunista i partiti che, come quelli ricordati sopra, usciti dalla II Internazionale, dall'Internazionale gialla, non hanno ancora espulso dalle loro file i rappresentanti autorevoli del « menscevismo », del socialtradimento, dell'opportunismo.

Il congresso, in una serie di risoluzioni molto precise, ha respinto qualsiasi concessione all'opportunismo, esigendo la rottura completa con esso. E al congresso sono stati comunicati dei dati incontestabili, i quali dimostrano che le masse operaie sono con noi e che gli opportunisti saranno completamente sconfitti.

Il congresso ha corretto gli errori commessi in alcuni paesi dai comunisti che vogliono andare assolutamente « a sinistra », che negano la necessità di lavorare nei parlamenti borghesi e nei sindacati reazionari, là dove si trovano milioni di operai ancora turlupinati dai capitalisti e dai loro servitori nel campo operaio, cioè dai membri della II Internazionale, dell'Internazionale gialla.

Il congresso ha instaurato nei partiti comunisti di tutto il mondo una unità e una disciplina che non hanno precedenti e che permettono all'avanguardia della rivoluzione operaia di progredire a passi giganteschi verso il suo grande fine, verso l'abbattimento del giogo capitalistico.

Il congresso, attraverso la conferenza internazionale delle operaie, organizzata nei giorni stessi del congresso, rinsalderà i collegamenti con il movimento comunista femminile.

Al congresso erano rappresentati anche i gruppi e i partiti comunisti dell'oriente, delle colonie e dei paesi arretrati, che l'alleanza « civile » delle nazioni predatrici saccheggia, violenta e asserve con tanta ferocia. Il movimento rivoluzionario dei paesi progrediti sarebbe in realtà solo un inganno, senza l'unità piú completa e piú stretta tra gli operai in lotta contro il capitale in Europa e in America e le centinaia di milioni di schiavi « coloniali », oppressi da quel capitale.

Grandi sono state le vittorie militari riportate dalla repubblica sovietica degli operai e dei contadini contro i grandi proprietari terrieri e i capitalisti, contro gli Iudenic e i Kolciak, contro i Denikin, i polacchi bianchi e i loro sostenitori: la Francia, l'Inghilterra, l'America e il Giappone.

Ma ancora piú grande è la nostra vittoria nella mente e nel cuore

degli operai, dei lavoratori, delle masse oppresse dal capitalismo, la vittoria delle idee e delle organizzazioni comuniste in tutto il mondo.

La rivoluzione del proletariato, il rovesciamento del giogo del capitalismo si avvicinano e si avvereranno in tutti i paesi del mondo.

Kommunistka, n. 3-4,
agosto-settembre 1920.

Firmato: N. Lenin.

RISPOSTA AL SIGNOR SEGREW, CORRISPONDENTE DEL « DAILY NEWS »

In risposta alla domanda da voi posta nel telegramma [61] del 3 settembre 1920, vi informo che gli attacchi al bolscevismo da parte dell'ala destra degli indipendenti tedeschi, del genere di Dittmann, non mi stupiscono. Nel discorso [62] da me tenuto al congresso di Mosca dell'Internazionale comunista ho dimostrato che le concezioni di Crispien sono interamente kautskiane. Ed è naturale che dei kautskiani come Crispien e Dittmann siano insoddisfatti del bolscevismo. Sarebbe ben triste, se questi individui fossero contenti di noi. È naturale che dei democratici piccolo-borghesi come Dittmann, in tutto simili ai nostri menscevichi, si trovino spesso, nella lotta decisiva tra il proletariato e la borghesia, dalla parte di quest'ultima. Dittmann è indignato per le fucilazioni, ma è naturale che, siccome gli operai rivoluzionari fucilano proprio i menscevichi, la cosa non possa far piacere a Dittmann. E la III Internazionale, l'Internazionale comunista non varrebbe gran che, se accettasse nelle sue file i Dittmann tedeschi, francesi o di qualsiasi altro genere.

Ma, se voi supponete che i resoconti delle delegazioni operaie francese, tedesca o inglese abbiano procurato al bolscevismo piú danno di tutta la propaganda antibolscevica, accetto volentieri la conclusione che deriva da tale supposizione.

Stipuliamo un patto: voi, a nome della borghesia antibolscevica di tutti i paesi, e io, a nome della repubblica sovietica di Russia. In base a questo patto, saranno inviate in Russia da tutti i paesi delegazioni di operai e piccoli contadini (cioè di lavoratori, di coloro che con il proprio lavoro creano il profitto del capitale), e ogni delegazione resterà tra noi per due mesi. Se i resoconti di queste delegazioni sono utili alla propaganda antibolscevica, la borghesia internazionale deve assumere a suo carico tutte le spese di viaggio. Ma, tenuto conto che

la borghesia è in tutti i paesi estremamente debole e povera, mentre noi, in Russia, siamo ricchi e forti, mi impegno a ottenere dal governo sovietico che si assuma l'onere dei tre quarti delle spese, lasciandone solo un quarto ai milionari di tutti i paesi.

Mi auguro che, essendovi voi stesso dichiarato, nel vostro telegramma, un giornalista onesto, non vi rifiuterete di far propaganda sempre e dappertutto in favore di quest'accordo tra la repubblica sovietica e la borghesia internazionale, nell'interesse, beninteso, della propaganda antibolscevica.

8 settembre 1920.

Pravda, n. 202
e *Izvestia*, n. 202,
12 settembre 1920.

DISCORSO ALLA IX CONFERENZA DEL PARTITO COMUNISTA DI RUSSIA [63]

La guerra con la Polonia, o, piú esattamente, la campagna del luglio-agosto, ha modificato radicalmente la situazione politica internazionale.

Un episodio, che caratterizza bene i rapporti internazionali instauratisi in quel periodo, ha preceduto l'aggressione polacca. Quando, in gennaio, abbiamo proposto alla Polonia una pace, oltremodo vantaggiosa per questo paese e molto svantaggiosa per noi, i diplomatici di tutti i paesi hanno interpretato questo fatto secondo la loro mentalità: « I bolscevichi fanno concessioni eccessive, quindi sono eccessivamente deboli ». Si è cosí avuta una nuova conferma del fatto che la diplomazia borghese è incapace di comprendere i metodi della nostra nuova diplomazia, di comprendere cioè le nostre dichiarazioni aperte e sincere. Le nostre proposte hanno pertanto provocato un'esplosione di sciovinismo forsennato in Polonia, in Francia e in altri paesi e hanno spinto la Polonia ad attaccarci. La Polonia si è impadronita subito di Kiev; ma, in seguito, passando al contrattacco, le nostre unità si sono avvicinate a Varsavia; c'è stata poi una svolta, e noi ci siamo ritirati di oltre un centinaio di verste.

La situazione incontestabilmente difficile che si è creata in tal modo non costituisce tuttavia per noi una perdita secca. Abbiamo infatti smentito brutalmente i calcoli dei diplomatici circa la nostra debolezza; abbiamo dimostrato che la Polonia non potrà batterci e che noi non eravamo e non siamo lontani dal batterla. Del resto, occupiamo tuttora un centinaio di verste del territorio conquistato. Infine, la nostra marcia su Varsavia ha prodotto un tale effetto sull'Europa occidentale e sull'intera situazione mondiale che il rapporto tra le forze politiche in lotta è stato profondamente modificato sia all'interno che all'estero.

L'avanzata del nostro esercito su Varsavia ha dimostrato inconfutabilmente che il centro di tutto il sistema dell'imperialismo mondiale, poggiante sul trattato di Versailles, si trova da qualche parte, in prossimità della capitale polacca. La Polonia, che è l'ultimo baluardo della lotta antibolscevica ed è interamente nelle mani dell'Intesa, costituisce un fattore cosí importante di questo sistema che, quando l'Esercito rosso ha minacciato tale baluardo, tutto il sistema ha cominciato a vacillare. La repubblica sovietica è diventata cosí un fattore di primaria importanza nella politica internazionale.

In questa nuova situazione si è anzitutto manifestato un fatto di grande importanza: la borghesia dei paesi che vivono sotto il giogo dell'Intesa, cioè il 70% di tutta l'umanità, è piú favorevole a noi. Anche in precedenza i piccoli Stati, che avevano sofferto sotto la tutela dell'Intesa (Estonia, Georgia, ecc.) e che avevano impiccato i loro bolscevichi, avevano concluso con noi la pace nonostante la volontà dell'Intesa. Ma oggi questa tendenza si manifesta con forza particolare in tutto il mondo. Mentre le nostre unità si avvicinavano a Varsavia, tutta la Germania ha cominciato a ribollire. E si è venuto delineando un quadro simile a quello che avevamo da noi nel 1905, quando i centoneri ridestavano e conducevano alla vita politica gli strati piú larghi e arretrati dei contadini, che il primo giorno marciavano contro i bolscevichi e il giorno dopo rivendicavano tutta la terra dei grandi proprietari fondiari. Anche in Germania si è profilato questo blocco innaturale dei centoneri e dei bolscevichi. È apparso cosí un tipo bizzarro di centonero-rivoluzionario, simile a quell'immaturo ragazzo di campagna della Prussia orientale il quale afferma — l'ho letto in questi giorni in un quotidiano tedesco non bolscevico — che bisogna richiamare Guglielmo perché non c'è piú ordine, ma che bisogna marciare insieme con i bolscevichi.

La nostra presenza nei dintorni di Varsavia ha esplicato, come seconda conseguenza, un notevole influsso sul movimento rivoluzionario d'Europa e, in particolare, d'Inghilterra. Se non siamo riusciti a toccare il proletariato industriale in Polonia, che sta oltre la Vistola e a Varsavia (ed è questa una delle ragioni principali della nostra sconfitta), abbiamo raggiunto tuttavia il proletariato inglese e abbiamo portato il suo movimento a un livello che non ha precedenti, a una fase assolutamente nuova del processo rivoluzionario. Quando il governo inglese ci ha posto il suo ultimatum, è risultato che esso avrebbe do-

vuto consultare in precedenza gli operai inglesi. E questi operai, i cui dirigenti sono per i nove decimi dei menscevichi matricolati, hanno risposto con la costituzione di un « comitato d'azione ».

La stampa inglese si è messa in allarme e ha preso a strepitare sul « dualismo del potere ». E non aveva torto. L'Inghilterra si è trovata infatti in quella fase dei rapporti politici nella quale si trovava la Russia dopo il febbraio 1917, quando i soviet erano costretti a controllare ogni atto del governo borghese. Il « comitato d'azione » riunisce tutti gli operai, senza distinzioni di partito, come il nostro Comitato esecutivo centrale del periodo in cui vi spadroneggiavano Gots, Dan e gli altri; si tratta di un organismo che fa la concorrenza al governo e nel quale i menscevichi sono costretti ad agire per metà come fossero dei bolscevichi. E come i nostri menscevichi si sono alla fine impantanati e hanno contribuito a spingere le masse verso di noi, cosí i menscevichi del « comitato d'azione » sono costretti, dal corso inarrestabile degli eventi, a spianare alle masse operaie inglesi la strada verso la rivoluzione bolscevica. I menscevichi inglesi, secondo la testimonianza degli esperti, si considerano già una forza di governo e si preparano a sostituire in un prossimo futuro il governo borghese. Sarà questa una nuova fase del processo generale della rivoluzione proletaria in Inghilterra.

I profondi cambiamenti prodottisi nel movimento operaio inglese esercitano una notevole influenza sul movimento operaio mondiale e, anzitutto, sul movimento operaio di Francia.

Sono questi i risultati della nostra ultima campagna polacca riguardo alla politica internazionale e ai rapporti che si stanno instaurando in Europa occidentale.

Attualmente si pone dinanzi a noi il problema della guerra e della pace con la Polonia. Vogliamo evitare una campagna invernale che sarà per noi dura e proponiamo di nuovo alla Polonia una pace per lei vantaggiosa e a noi sfavorevole. Ma è probabile che i diplomatici borghesi, secondo la loro vecchia abitudine, interpretino ancora la nostra franca dichiarazione come un sintomo di debolezza. Con ogni probabilità, essi hanno già deciso di costringerci a una campagna invernale. Ed è pertanto necessario chiarire le condizioni in cui saremo costretti a impegnarci nella nuova eventuale fase della guerra.

La nostra sconfitta ha provocato determinati cambiamenti in Europa occidentale e ha unito contro di noi gli elementi eterogenei che ci

sono ostili. Tuttavia, ci siamo già trovati piú volte in presenza di raggruppamenti e correnti ostili anche piú potenti, che si sono rivelati incapaci di risolvere il problema.

Abbiamo contro di noi il blocco costituito dalla Polonia, dalla Francia e da Wrangel. La Francia fa assegnamento proprio su Wrangel. Ma questo blocco è affetto da un vecchio morbo, cioè dall'incompatibilità che regna tra coloro che ne fanno parte, dalla paura che la piccola borghesia di Polonia nutre verso la Russia dei centoneri e verso il suo rappresentante tipico, ossia verso Wrangel. La Polonia piccolo-borghese e patriottica, il Partito socialista polacco e quello dei contadini agiati vogliono la pace. I rappresentanti di questi partiti hanno detto a Minsk: « Sappiamo che non è stata l'Intesa a salvare Varsavia e la Polonia, sappiamo che l'Intesa non poteva salvarci, ci ha salvato invece lo slancio patriottico ». Queste lezioni non si dimenticano. I polacchi vedono con chiarezza che usciranno dalla guerra completamente rovinati sul piano finanziario. Bisogna pagare per la guerra, e la Francia dichiara che « la proprietà privata è sacra ». I rappresentanti dei partiti piccolo-borghesi sanno che, già prima della guerra, la Polonia era alla vigilia di una crisi e che la guerra apporta nuove rovine, e quindi preferiscono la pace. Per parte nostra, vogliamo approfittare di questa possibilità, proponendo la pace alla Polonia.

Si è manifestato inoltre un nuovo fattore di grande importanza: alludo al mutamento della composizione sociale dell'esercito polacco. Abbiamo sconfitto Kolciak e Denikin solo dopo che si era prodotto un cambiamento nella composizione sociale dei loro eserciti, solo dopo che i loro solidi quadri fondamentali sono stati sommersi dalla massa contadina mobilitata. Un fenomeno analogo si sta determinando oggi nell'esercito polacco, poiché il governo è stato costretto a richiamare le vecchie classi di contadini e operai, che avevano partecipato alla ben piú crudele guerra imperialistica. Quest'esercito è composto oggi non piú di ragazzi, che è facile « lavorarsi », ma di adulti, a cui non si può raccontare tutto quello che si vuole. La Polonia ha già varcato quel confine oltre il quale le era garantita dapprima la vittoria totale e poi la disfatta totale.

Se dovremo condurre una campagna invernale, avremo la vittoria, su questo non vi sono dubbi, nonostante la stanchezza e l'esaurimento delle forze. Ne abbiamo una garanzia nella situazione economica, che è migliorata considerevolmente. Rispetto al passato, disponiamo oggi

di una base economica solida. Se nel 1917-1918 abbiamo ammassato 30 milioni di pud di grano, nel 1918-1919 ne abbiamo ammassati 110 milioni, nel 1919-1920 260 milioni, nel prossimo anno contiamo di ammassarne 400 milioni. Non abbiamo piú a che fare con le cifre in cui ci dibattevamo negli anni di fame. Non dobbiamo piú guardare con terrore i biglietti multicolori che volteggiano a miliardi e che rivelano chiaramente di essere solo i frammenti, gli stracci del vecchio abito borghese.

Possediamo oltre cento milioni di pud di petrolio. Il bacino del Donets ci fornisce già da 20 a 30 milioni di pud di carbone al mese. È notevolmente migliorata la situazione della legna da ardere. L'anno scorso avevamo solo legname, niente petrolio e niente carbone.

Tutto questo ci dà il diritto di affermare che, se concentreremo e tenderemo le nostre forze, la vittoria sarà nostra.

Resoconto pubblicato
nella *Pravda*, n. 216
e nelle *Izvestia*, n. 216,
il 29 settembre 1920.

LETTERA AGLI OPERAI TEDESCHI E FRANCESI

A proposito delle discussioni sul secondo congresso dell'Internazionale comunista

Compagni, la stampa borghese della Germania e della Francia rivolge grande attenzione ai dibattiti che si stanno sviluppando in seno al Partito socialdemocratico indipendente di Germania e al Partito socialista francese riguardo alla adesione all'Internazionale comunista. La stampa borghese sostiene con straordinaria energia le vedute dell'ala destra opportunistica dei due partiti.

E la cosa è ben comprensibile perché questi elementi di destra sono in sostanza dei democratici piccolo-borghesi, che, come Dittmann e Crispien, non sanno pensare in modo rivoluzionario, non sono capaci di aiutare la classe operaia a prepararsi alla rivoluzione e a realizzarla. La scissione da questi elementi opportunisti di destra è necessaria, perché è il solo mezzo per unire tutte le masse effettivamente rivoluzionarie e proletarie.

Gli strepiti sulla « dittatura » di Mosca, ecc. sono un semplice diversivo. In realtà, il Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista conta venti membri, dei quali soltanto cinque fanno parte del Partito comunista di Russia. Chi parla di « dittatura », ecc. s'inganna o inganna gli operi. Dietro simili discorsi si nasconde il fallimento di un certo numero di capi opportunisti, cosí come i discorsi dello stesso genere fatti in seno al Partito comunista *operaio* di Germania (KAPD) nascondono il fallimento di alcuni dirigenti di questo partito che hanno abbandonato la via della rivoluzione proletaria. Analogamente ingannano sé stessi o gli operai coloro i quali strepitano che, con le condizioni di ammissione all'Internazionale comunista, i « dittatori moscoviti » perseguitano alcune personalità. Il paragrafo 20 delle condizioni di ammissione [64] dice chiaramente, nero su bianco, che, *con il consenso del Comitato esecutivo della III Internazionale, si possono ammettere « eccezioni »*

(*Ausnahmen*) *alle norme rigorose* riguardanti i capi dell'ala destra e la composizione degli organismi centrali.

E, poiché si dichiara apertamente che sono ammesse eccezioni, vuol dire che non si può parlare di un veto assoluto nei confronti di questo o quel dirigente. Vuol dire che si riconosce appieno la necessità di tener conto del presente, e non del passato, di tener conto dei mutamenti di opinione e di condotta dei singoli, di alcuni dirigenti. Poiché si dichiara che le eccezioni sono ammissibili con il consenso del Comitato esecutivo della III Internazionale — e poiché i russi rappresentano solo la quarta parte di questo Comitato — gli strepiti contro la « dittatura », ecc. sono pure sciocchezze, pure menzogne.

Tutti questi strepiti sono dei semplici diversivi. In realtà, la lotta si svolge tra gli elementi rivoluzionari *proletari* e gli elementi opportunisti *piccolo-borghesi*. A questi ultimi appartenevano e appartengono gli Hilferding, i Dittmann, i Crispien, numerosi membri dei gruppi parlamentari in Germania e in Francia, ecc. La lotta tra queste due *tendenze politiche* si svolge in tutti i paesi, nessuno escluso, e ha una sua lunga storia. Questa lotta, durante e dopo la guerra imperialistica, si è aggravata e si aggrava dappertutto. L'opportunismo è rappresentato da elementi dell'« aristocrazia operaia », della vecchia burocrazia sindacale, cooperativa, ecc., da strati intellettuali piccolo-borghesi, ecc. Se non ci si libera di questa *tendenza*, che, in realtà, con le sue esitazioni e con il suo « menscevismo » (Dittmann e Crispien rassomigliano in tutto ai nostri menscevichi), assicura l'influenza della borghesia sul proletariato *dall'interno* del movimento operaio, *dall'interno* dei partiti socialisti, se non ci si libera di questa tendenza, se non si arriva a scindersi da essa e ad espellere tutti i suoi rappresentanti piú noti, è *impossibile* unire saldamente il proletariato rivoluzionario.

I Dittmann, i Crispien, ecc. con le loro eterne oscillazioni verso il riformismo e il menscevismo, con la loro incapacità di pensare e agire in modo rivoluzionario, assicurano di fatto, senza averne coscienza, l'influenza della borghesia sul proletariato dall'interno del partito proletario, realizzano la *subordinazione* del proletariato *al riformismo borghese*. Soltanto la scissione da questi elementi e dai loro simili garantisce l'*unità internazionale* del proletariato *contro* la borghesia, per il suo rovesciamento.

I fatti italiani devono aprire gli occhi anche ai piú testardi fra coloro che non vedono il danno dell'« unità » e della « pace » con i

Crispien e i Dittmann. Quando *si è giunti a una vera rivoluzione*, i Crispien e i Dittmann italiani (Turati, Prampolini, D'Aragona) hanno subito cominciato a *ostacolare* la rivoluzione in Italia. E verso questa situazione ci si sta oggi avvicinando — piú o meno rapidamente, piú o meno faticosamente e dolorosamente — in tutta l'Europa, in tutto il mondo.

È tempo di respingere per sempre tutte queste dannosissime illusioni sulla possibilità della « pace » e dell'« unità » con i Dittmann e i Crispien, con l'ala destra del partito socialdemocratico indipendente tedesco, con il partito laburista indipendente inglese, con il Partito socialista francese, ecc. È tempo che tutti gli operai rivoluzionari epurino i loro partiti da questa gente e costituiscano dei partiti comunisti proletari realmente uniti.

24 settembre 1920.

Pravda, n. 213
e *Izvestia*, n. 213,
25 settembre 1920.

Firmata: N. Lenin.

I COMPITI DELLE ASSOCIAZIONI GIOVANILI [65]

Compagni, vorrei oggi conversare con voi su questo tema: quali sono i compiti essenziali dell'Unione della gioventú comunista e, in rapporto a questo, come devono essere, in generale, le organizzazioni giovanili nella repubblica socialista?

È tanto piú necessario soffermarsi su questo problema proprio perché, in un certo senso, spetta appunto ai giovani il compito di costruire la società comunista. È chiaro, infatti, che la generazione di militanti, educata nella società capitalistica, potrà nel migliore dei casi assolvere il compito di distruggere le fondamenta del vecchio ordine capitalistico, costruito sullo sfruttamento. Nel migliore dei casi essa saprà assolvere il compito di creare un assetto sociale che possa aiutare il proletariato e le masse lavoratrici a tenere il potere nelle proprie mani e a gettare solide fondamenta, sulle quali potrà edificare soltanto una generazione che intraprenda il suo lavoro in condizioni nuove, in una situazione tale che non vi siano piú rapporti di sfruttamento tra gli uomini.

Nell'affrontare il problema da questo lato, devo dire che i compiti della gioventú in generale e i compiti dell'Unione della gioventú comunista e di ogni altra organizzazione in particolare potrebbero essere espressi con un termine solo: studiare.

Beninteso, questa è solo « una parola », che non dà ancora una risposta alle domande principali e piú importanti: che cosa studiare? come studiare? Il nocciolo della questione è che, quando si trasforma la vecchia società capitalistica, l'istruzione, l'educazione e la formazione delle nuove generazioni, che edificheranno la nuova società comunista, non possono rimanere quali erano in passato. L'istruzione, l'educazione e la formazione dei giovani devono prender l'avvio dal materiale che ci è stato lasciato dalla vecchia società. Noi possiamo costruire il

comunismo soltanto con il complesso delle conoscenze, organizzazioni e istituzioni, con la riserva di energie umane e di mezzi, che abbiamo ricevuto dalla vecchia società. Solo trasformando radicalmente l'istruzione, l'organizzazione e l'educazione dei giovani potremo ottenere che gli sforzi della nuova generazione abbiano come risultato la creazione di una società diversa dalla vecchia società, cioè di una società comunista. Dobbiamo pertanto soffermarci minuziosamente sui seguenti interrogativi: che cosa noi dobbiamo insegnare e come devono i giovani studiare, se vogliono essere realmente degni di chiamarsi comunisti? come bisognerà preparare i giovani perché sappiano portare a termine l'opera di costruzione da noi intrapresa?

Devo dire che la prima risposta e, parrebbe, anche la piú naturale è che l'Unione della gioventú e tutti i giovani in genere, se vogliono passare al comunismo, devono studiare il comunismo.

Ma questa risposta — « studiare il comunismo » — è troppo generica. Di che cosa infatti abbiamo bisogno per apprendere il comunismo? Che cosa dobbiamo scegliere nel complesso delle cognizioni generali per acquistare la conoscenza del comunismo? Qui ci minacciano numerosi pericoli, che si manifestano a ogni passo, quando il problema di studiare il comunismo viene impostato erroneamente o concepito con eccessiva unilateralità.

È naturale che in un primo momento si affacci alla mente l'idea che studiare il comunismo significhi far proprio quel complesso di cognizioni che è esposto nei manuali, negli opuscoli e nei lavori dedicati al comunismo. Ma una tale definizione dello studio del comunismo sarebbe troppo rozza e inadeguata. Se questo studio consistesse unicamente nell'imparare ciò che viene esposto nei lavori, negli opuscoli e nei manuali dedicati al comunismo, sarebbe per noi troppo facile avere dei dogmatici e dei millantatori comunisti, ma questo ci arrecherebbe solo danno e pregiudizio, perché questi tali, dopo aver letto e imparato quanto viene esposto nei libri e negli opuscoli comunisti, si rivelerebbero incapaci di coordinare tutte queste cognizioni e non saprebbero agire come il comunismo realmente esige.

Uno dei mali e delle calamità piú gravi, lasciatici in eredità dalla vecchia società capitalistica, è il completo distacco tra il libro e la vita pratica, giacché noi avevamo libri in cui tutto era descritto nel migliore dei modi, ma questi libri, nella maggior parte dei casi, erano la men-

zogna piú ipocrita e ripugnante, in quanto dipingevano sotto una falsa luce la società capitalistica.

Sarebbe quindi sommamente sbagliata la semplice assimilazione libresca di quanto nei libri si scrive a proposito del comunismo. Attualmente nei nostri discorsi e articoli non ci si limita a ripetere quanto si diceva in passato riguardo al comunismo, perché questi discorsi e articoli sono collegati con un lavoro quotidiano e onnilaterale. Senza il lavoro, senza la lotta, la conoscenza libresca del comunismo, acquisita attraverso la lettura degli opuscoli e degli scritti comunisti, non vale un bel niente, perché non farebbe che perpetuare il vecchio distacco tra la teoria e la pratica, quel vecchio distacco che costituiva il tratto piú ripugnante della vecchia società borghese.

Sarebbe ancora piú rischioso cominciare a imparare soltanto le parole d'ordine comuniste. Se non avessimo compreso a tempo questo pericolo e non avessimo orientato tutto il nostro lavoro in modo da eliminarlo, l'esistenza di mezzo milione o di un milione di giovani e di ragazze che, dopo un tale studio del comunismo, si sarebbero detti comunisti, avrebbe solo recato un grave danno alla causa del comunismo.

Si pone qui il problema del modo come coordinare tutto questo lavoro per insegnare il comunismo. Che cosa dobbiamo prendere dalla vecchia scuola, dalla vecchia scienza? La vecchia scuola dichiarava di voler creare un uomo con una cultura completa, di voler insegnare le scienze in generale. Sappiamo che questo era falso da cima a fondo, perché tutta la società era fondata e si reggeva sulla divisione degli uomini in classi, in sfruttatori e in oppressi. È naturale che tutta la vecchia scuola, imbevuta di spirito di classe, impartisse il sapere soltanto ai figli della borghesia. Ogni sua parola veniva adeguata agli interessi della borghesia. In queste scuole la giovane generazione degli operai e dei contadini non era tanto educata quanto ammaestrata nell'interesse della borghesia. Veniva istruita in modo da poter fornire a essa servi idonei, capaci di procurarle il profitto e che al tempo stesso non turbassero la sua quiete e il suo ozio. Pertanto, nel rinnegare la vecchia scuola, ci siamo proposti di derivare da essa soltanto quello che ci serve per ottenere un'effettiva formazione comunista.

Passo qui ai rimproveri, alle accuse nei confronti della vecchia scuola, che càpita continuamente di sentire e che conducono spesso a un'interpretazione radicalmente sbagliata. Si dice che nella vecchia

scuola si studiava meccanicamente, mnemonicamente, e si era soggetti alla coercizione. È vero, ma bisogna tuttavia saper distinguere ciò che vi era di cattivo da ciò che vi era di utile per noi nella vecchia scuola, bisogna saper scegliere in essa ciò che è necessario al comunismo.

Nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, essa costringeva a imparare una gran mole di nozioni non necessarie, superflue, morte, che infarcivano la mente e trasformavano la giovane generazione in una schiera di burocrati dello stesso stampo. Ma commettereste tuttavia un grave errore, se cercaste di trarre da ciò la conclusione che si può diventare comunista senza essersi impadroniti di quanto è stato accumulato dal sapere umano. Sarebbe sbagliato pensare che basti far proprie le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza essersi impadroniti del complesso di conoscenze di cui lo stesso comunismo è il risultato. Un esempio del modo come il comunismo è sorto dall'insieme del sapere umano è il marxismo.

Avete letto e sentito dire come la teoria comunista, la scienza comunista, creata principalmente da Marx, come la dottrina del marxismo abbia cessato di essere l'opera di un solo socialista, sia pur geniale, del secolo XIX e come sia diventata la dottrina di milioni e di decine di milioni di proletari di tutto il mondo, che applicano questa dottrina nella loro lotta contro il capitalismo. E, se domandaste perché la dottrina di Marx sia riuscita a conquistare i cuori di milioni e di decine di milioni di operai, di rappresentanti della classe piú rivoluzionaria, potreste avere una sola risposta: ciò è accaduto perché Marx ha fatto leva sul solido fondamento delle conoscenze umane acquisite sotto il capitalismo; dopo aver studiato le leggi di sviluppo della società umana, Marx ha capito che lo sviluppo inevitabile del capitalismo conduce verso il comunismo e, cosa piú importante, lo ha dimostrato fondandosi unicamente sullo studio piú preciso, minuzioso e profondo di questa società capitalistica, dopo aver pienamente assimilato tutto ciò che la scienza precedente aveva prodotto. Marx ha rielaborato criticamente, senza tralasciare un sol punto, tutto quello che la società umana aveva creato. Egli ha rielaborato, sottoposto a critica, controllato in rapporto al movimento operaio tutto quello che il pensiero umano aveva creato, ed è pervenuto a conclusioni che non potevano essere tratte da individui legati agli schemi borghesi e prigionieri dei pregiudizi borghesi.

Di questo fatto bisogna rammentarsi quando si discorre, per esempio, della cultura proletaria. Senza aver capito chiaramente che solo se

conosciamo esattamente la cultura creata dall'umanità nel corso di tutto il suo sviluppo, solo se rielaboriamo questa cultura, possiamo costruire la cultura proletaria, senza aver capito chiaramente questo fatto non si può assolvere un tale compito. La cultura proletaria non è qualcosa che sbuchi fuori da chissà dove, non è un'invenzione di coloro che se ne dicono specialisti. La cultura proletaria deve consistere nello sviluppo sistematico di tutto il sapere che l'umanità ha elaborato sotto il giogo della società capitalistica, della società dei grandi proprietari fondiari, della società burocratica. Tutte queste strade e tutti questi sentieri conducevano, conducono e continueranno a condurre alla cultura proletaria, come l'economia politica elaborata da Marx ci ha mostrato in che direzione deve andare la società umana, ha indicato il passaggio alla lotta di classe, all'inizio della rivoluzione proletaria.

Quando sentiamo attaccare la vecchia scuola, spesso da parte dei rappresentanti della gioventú e anche da alcuni sostenitori della nuova educazione, quando sentiamo dire che nella vecchia scuola si studiava meccanicamente, diciamo che bisogna prendere da essa quel che c'era di buono. Non dobbiamo imitare la vecchia scuola, ingombrando la mente del giovane con una gran mole di nozioni, per nove decimi inutili e per un decimo travisate, ma questo non significa che possiamo limitarci alle deduzioni comuniste e imparare soltanto le parole d'ordine comuniste. Non si crea cosí il comunismo. Si può diventare comunisti soltanto se si arricchisce la propria memoria con la conoscenza di tutti i tesori che l'umanità ha creato.

Non abbiamo bisogno d'un apprendimento mnemonico, ma abbiamo necessità di sviluppare e perfezionare la memoria di ogni studente attraverso la conoscenza dei fatti fondamentali, perché il comunismo si trasformerà altrimenti in una parola vuota, in una semplice insegna, e il comunista non sarà altro che un millantatore, se nella sua coscienza non saranno rielaborate tutte le cognizioni ricevute. Queste cognizioni non dovete solo impararle, ma impararle in modo da assumere verso di esse un atteggiamento critico, da non infarcire la vostra mente con un ciarpame inutile e da arricchirla invece con la conoscenza di tutti quei fatti che un moderno uomo di cultura non può in alcun caso ignorare. Se un comunista pensasse di menar vanto del suo comunismo in base alle conclusioni bell'e fatte di cui si è impadronito, senza aver compiuto un lavoro importante, molto serio e difficile, senza aver compreso i fatti verso cui deve assumere un atteggiamento critico, un

tale comunista sarebbe ben triste. E questa superficialità sarebbe assolutamente rovinosa. Se so di saper poco, cercherò di sapere di piú, ma, se un tale si proclamerà comunista e affermerà di non aver bisogno di sapere niente di serio, non diventerà mai un uomo che rassomigli a un comunista.

Dalla vecchia scuola uscivano i servitori di cui i capitalisti avevano necessità; la vecchia scuola tramutava gli scienziati in uomini costretti a scrivere e a parlare come piaceva ai capitalisti. Questo significa che dobbiamo eliminare la vecchia scuola. Ma, se dobbiamo eliminarla, se dobbiamo distruggerla, vuol questo dire che non dobbiamo trarre da essa quanto di necessario agli uomini è stato accumulato dall'umanità? Vuol questo dire che non dobbiamo saper discernere ciò che è necessario al comunismo da ciò che era necessario al capitalismo? Alla vecchia disciplina coercitiva, che veniva mantenuta nella società borghese contro la volontà della maggioranza, opponiamo la disciplina cosciente degli operai e dei contadini, che all'odio verso la vecchia società uniscono la decisione, la capacità e la volontà di unire e raggruppare le forze per questa lotta, in modo da creare con la volontà di milioni e di centinaia di milioni di uomini divisi, isolati, dispersi sull'immensa distesa del nostro paese, una volontà unica, perché, senza questa volontà unica, saremo immancabilmente sconfitti. Senza la coesione, senza la disciplina cosciente degli operai e dei contadini, la nostra causa è disperata. Senza di esse non potremo battere i capitalisti e i grandi proprietari fondiari di tutto il mondo. Non consolideremo neanche le fondamenta, senza dir poi che non riusciremo a costruire su queste fondamenta la nuova società comunista. Pur rinnegando la vecchia scuola, pur nutrendo per essa un odio assolutamente legittimo e necessario, pur apprezzando la volontà di distruggerla, dobbiamo capire che il vecchio modo di studiare, il vecchio apprendimento meccanico, la vecchia disciplina coercitiva devono essere sostituiti dalla capacità di far proprio tutto l'insieme delle conoscenze umane e di impadronirsi di esso in modo che il comunismo non sia, tra voi, qualcosa che è stato imparato meccanicamente, ma qualcosa che avete meditato voi stessi e consista nelle stesse conclusioni che sono inevitabili sul piano della cultura moderna.

Ecco come bisogna impostare i problemi fondamentali allorché ci si propone di studiare il comunismo.

Per chiarirvi questo punto e illustrare al tempo stesso il problema

del modo di studiare, vi riferisco un esempio pratico. Tutti voi sapete che dopo i compiti militari, relativi alla difesa della repubblica, si pone immediatamente dinanzi a noi il compito economico. Sappiamo che non si può costruire la società comunista, se non si fanno rinascere l'industria e l'agricoltura, che, per giunta, non devono risorgere nelle vecchie forme. Bisogna infatti ricostruire l'industria e l'agricoltura su una base moderna, secondo l'ultima parola della scienza. E, come voi sapete, questa base moderna è l'elettricità. Solo quando tutto il paese, solo quando tutti i rami dell'industria e dell'agricoltura saranno stati elettrificati, solo quando voi sarete consapevoli di questo compito, soltanto allora potrete edificare quella società comunista che la vecchia generazione non potrà costruire. Dinanzi a voi sta il compito della rinascita economica del paese, il compito di riorganizzare e ricostruire l'agricoltura e l'industria su una base moderna, che poggia a sua volta sulla scienza, sulla tecnica e sull'elettricità. Voi capite benissimo che con gli analfabeti non si può giungere all'elettrificazione e che non basta saper leggere e scrivere. Non basta capire che cos'è l'elettricità: bisogna sapere come applicarla tecnicamente all'industria e all'agricoltura e ai singoli rami industriali e agricoli. Dobbiamo impararlo noi stessi, dobbiamo insegnarlo a tutta la nuova generazione lavoratrice. Ecco il compito che sta dinanzi a ogni comunista cosciente, a ogni giovane che si ritiene comunista e si rende chiaramente conto che, essendo entrato a far parte dell'Unione della gioventú comunista, si è assunto il compito di aiutare il partito a costruire il comunismo e tutta la giovane generazione a creare la società comunista. Egli deve capire che può crearla soltanto sulla base della cultura moderna e che, se non padroneggerà questa cultura, il comunismo resterà una semplice aspirazione.

La generazione precedente ha avuto il compito di rovesciare la borghesia. Il compito principale consisteva allora nel criticare la borghesia, nell'alimentare l'odio delle masse per la borghesia, nello sviluppare la coscienza di classe, nel saper unire le proprie forze. La nuova generazione deve affrontare un compito piú complesso. Non basta che voi uniate tutte le vostre forze per appoggiare il potere operaio-contadino contro l'invasione dei capitalisti. Questo dovete farlo. L'avete capito benissimo. È una cosa molto chiara per ogni comunista. Ma non è sufficiente. Voi dovete edificare la società comunista. Sotto molti aspetti la prima parte del lavoro è stata compiuta. La vecchia società è stata distrutta, come doveva essere distrutta, ed è oggi un ammasso

di rovine, come doveva diventare. Il terreno è sgombro ormai, e su questo terreno la giovane generazione comunista deve costruire la società comunista. Avete dinanzi a voi il compito dell'edificazione, e potrete assolverlo solo se vi impadronirete di tutto il sapere moderno, solo se saprete trasformare il comunismo da formule, consigli, ricette, prescrizioni, programmi già pronti e imparati a memoria in qualcosa di vivo, che dia organicità al vostro lavoro immediato, solo se saprete fare del comunismo una guida per il vostro lavoro pratico.

Ecco il vostro compito, il compito a cui dovete ispirarvi nell'opera di educazione, formazione e sviluppo di tutta la nuova generazione. Voi dovete essere i primi tra i milioni di costruttori della società comunista, quali devono essere ogni giovane e ogni ragazza. Se non farete partecipare tutta la massa della gioventú operaia e contadina a questa edificazione del comunismo, non potrete costruire la società comunista.

Sono cosí giunto naturalmente alla questione del modo come dobbiamo insegnare il comunismo, alla questione della peculiarità dei nostri metodi.

Mi soffermerò anzitutto sul problema della morale comunista.

Voi dovete diventare dei comunisti. È compito dell'Unione della gioventú impostare la propria attività pratica in modo che, studiando, organizzandosi, unendosi, lottando, questi giovani educhino sé stessi e tutti coloro che vedono in essi una guida cosí da formare dei comunisti. L'educazione, l'istruzione e lo studio devono tendere a dare all'attuale gioventú una morale comunista.

Ma esiste una morale comunista? Esiste un'etica comunista? Naturalmente, esiste. Spesso si presentano le cose come se noi non avessimo una nostra morale, e molto spesso la borghesia accusa noi comunisti di negare ogni morale. Questo è un modo di confondere le idee e gettar polvere negli occhi degli operai e dei contadini.

In che senso neghiamo la morale, in che senso neghiamo l'etica?

Neghiamo la morale nel senso in cui la predicava la borghesia, che aveva dedotto questa morale dai comandamenti divini. A questo proposito diciamo, naturalmente, che non crediamo in dio e sappiamo molto bene che era il clero, erano i grandi proprietari fondiari, era la borghesia a parlare in nome di dio per far trionfare i propri interessi di sfruttatori. In altri casi, invece di dedurre la morale dai comandamenti dell'etica, dai comandamenti divini, essi la deducevano da proposizioni

idealistiche o semi-idealistiche, che si riducevano sempre a qualcosa di molto affine ai comandamenti di dio.

Noi neghiamo tutte queste morali desunte da una concezione extraumana, da una concezione extraclassista. Diciamo che sono un inganno, diciamo che sono un modo di truffare e imbottire i crani degli operai e dei contadini nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti.

Diciamo che la nostra etica è interamente subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato. La nostra etica scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato.

La vecchia società era fondata sull'oppressione che i grandi proprietari fondiari e i capitalisti esercitavano sugli operai e sui contadini. Dovevamo distruggerla, dovevamo rovesciarla, ma per questo dovevamo creare l'unità. Il buon dio non può creare quest'unità.

Potevano crearla soltanto le fabbriche, le officine, soltanto il proletariato istruito, risvegliato dal suo lungo assopimento. Soltanto col formarsi di questa classe ha avuto inizio quel movimento delle masse che ha condotto ai risultati odierni, alla vittoria della rivoluzione proletaria in uno dei paesi piú deboli, che da tre anni ormai resiste all'assalto della borghesia di tutto il mondo. E noi vediamo come la rivoluzione proletaria si stia sviluppando nel mondo intero. Oggi, in base all'esperienza, diciamo che solo il proletariato poteva creare questa forza compatta, che è seguíta dai contadini dispersi e divisi e che ha resistito a tutti gli assalti degli sfruttatori. Soltanto questa classe può aiutare le masse lavoratrici a unirsi, a raggrupparsi, a difendere e a consolidare definitivamente la società comunista, a condurre a termine la sua costruzione.

Ecco perché diciamo che per noi non esiste un'etica considerata al di fuori della società. Questo sarebbe un inganno. L'etica è per noi subordinata agli interessi della lotta di classe del proletariato.

Ma in che cosa consiste questa lotta di classe? Nel rovesciare lo zar, nell'abbattere i capitalisti, nel distruggere la classe dei capitalisti.

E che cosa sono le classi in genere? Sono ciò che permette a una parte della società di appropriarsi il lavoro dell'altra parte. Se una parte della società si appropria tutta la terra, abbiamo le classi dei grandi proprietari fondiari e dei contadini. Se una parte della società possiede le fabbriche e le officine, le azioni e i capitali, e l'altra parte lavora in queste fabbriche, abbiamo le classi dei capitalisti e dei proletari.

Non è stato difficile cacciare via lo zar: sono bastati solo pochi giorni. Non è stato difficile cacciar via i grandi proprietari fondiari: lo si è fatto in pochi mesi. Non è stato molto difficile cacciar via i capitalisti. Ma eliminare le classi è infinitamente piú difficile. La divisione in operai e contadini permane tuttora. Se il contadino se ne sta sul suo appezzamento di terra e si appropria il grano eccedente, cioè il grano che non occorre né a lui né al suo bestiame, mentre tutti gli altri restano senza pane, questo contadino già si trasforma in uno sfruttatore. Quanto piú grano egli tiene per sé, tanto piú la cosa gli è vantaggiosa; quanto agli altri, crepino pure di fame: « Quanto piú fanno la fame, tanto piú caro venderò il mio grano ». È necessario che tutti lavorino secondo un piano comune, sulla terra comune, in fabbriche e officine comuni, in base a una norma comune. È facile ottenerlo? Voi vedete che giungere qui a una soluzione non è tanto facile quanto cacciar via lo zar, i grandi proprietari fondiari e i capitalisti. Bisogna che il proletariato rieduchi una parte dei contadini, trascini dalla sua parte i contadini lavoratori per vincere la resistenza dei contadini ricchi e dei contadini che si arricchiscono sulla miseria degli altri. Questo significa che l'obiettivo della lotta proletaria non è stato ancora raggiunto quando si è abbattuto lo zar, quando si sono cacciati via i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, e proprio questo è l'obiettivo che si prefigge di raggiungere quell'ordine che noi chiamiamo dittatura del proletariato.

La lotta di classe continua; ha soltanto cambiato le sue forme. È la lotta di classe del proletariato per impedire il ritorno dei vecchi sfruttatori, per riunire in un blocco unico la massa dispersa dei contadini. La lotta di classe continua, ed è nostro dovere subordinare tutti gli interessi a questa lotta. Noi subordiniamo la nostra etica comunista a questo compito. E diciamo: la morale è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice e ad unire tutti i lavoratori attorno al proletariato, che sta costruendo la nuova società comunista.

L'etica comunista serve appunto a questa lotta, unisce i lavoratori contro ogni sfruttamento, contro ogni piccola proprietà, giacché la piccola proprietà concentra nelle mani di un solo individuo ciò che è stato creato dal lavoro dell'intera società.

Noi consideriamo la terra come proprietà comune. Ma, se da questa proprietà comune prendo un appezzamento, vi coltivo il doppio del grano che mi occorre e speculo vendendo le eccedenze? Se penso che piú saranno gli affamati, piú caro mi pagheranno il grano? Cosí

facendo mi comporto forse da comunista? No, mi comporto soltanto come uno sfruttatore, come un proprietario. Contro questo bisogna lottare. Se lasciassimo andare le cose per questo verso, si andrebbe indietro, si ritornerebbe al potere dei capitalisti, al potere della borghesia, com'è già accaduto piú volte nelle rivoluzioni precedenti. Per impedire che sia restaurato il potere dei capitalisti e della borghesia, bisogna impedire il commercio privato, bisogna impedire che dei singoli si arricchiscano a spese degli altri, bisogna ottenere che tutti i lavoratori si uniscano attorno al proletariato e creino la società comunista. Ecco la particolarità essenziale del compito piú importante che si pone all'Unione e all'organizzazione della gioventú comunista.

La vecchia società era fondata sul seguente principio: o tu derubi un altro, o un altro ti deruba; o tu lavori per un altro, o un altro lavora per te; o sei proprietario di schiavi, o sei schiavo. Ed è comprensibile che gli uomini educati in questa società facessero proprie, succhiandole, si può dire, col latte materno, la psicologia, la mentalità, le concezioni del proprietario di schiavi o dello schiavo o del piccolo proprietario o del piccolo impiegato o del piccolo funzionario o dell'intellettuale, in breve dell'individuo che si preoccupa soltanto di avere il suo e si disinteressa degli altri.

Se sono padrone di questo appezzamento di terra, me ne infischio degli altri; se avranno fame, tanto meglio, venderò il mio grano a un prezzo piú alto. Se ho un posticino di ingegnere, di medico, di insegnante, di impiegato, mi disinteresso degli altri. Forse, con un po' di ipocrisia, mostrandomi compiacente verso i detentori del potere, conserverò il mio posticino e potrò anche farmi strada, diventare un borghese. Un comunista non può avere una simile psicologia e una simile mentalità. Quando gli operai e i contadini hanno dimostrato che noi sappiamo difenderci con le nostre sole forze e che sappiamo costruire una nuova società, ebbene, una nuova educazione è cominciata, l'educazione comunista, l'educazione alla lotta contro gli sfruttatori, all'unità con il proletariato contro gli egoisti e i piccoli proprietari, contro la psicologia e le usanze di chi dice: « Cerco il mio profitto, il resto non mi riguarda ». È questa la risposta da dare quando si domanda in che modo la giovane generazione debba studiare il comunismo.

Essa potrà studiare il comunismo soltanto se connetterà ogni passo del suo studio, della sua educazione e formazione, con la lotta ininterrotta dei proletari e dei lavoratori contro la vecchia società sfruttatrice.

Quando ci si parla di morale, diciamo che per un comunista la morale è tutta in questa disciplina compatta e solidale e nella lotta cosciente delle masse contro gli sfruttatori. Non crediamo nella morale eterna e smascheriamo ogni sorta di favole ingannatrici sulla morale. La morale serve a elevare la società umana, a liberarla dallo sfruttamento del lavoro.

Per raggiungere questo risultato, si ha necessità della nuova generazione, dei giovani che hanno cominciato a trasformarsi in uomini coscienti in una situazione di lotta accanita e disciplinata contro la borghesia. In questa lotta i giovani educheranno dei veri comunisti, a questa lotta essi devono subordinare e collegare ogni loro passo nello studio, nell'istruzione e nell'educazione. L'educazione dei giovani comunisti non deve consistere nel fornir loro discorsi tutto latte e miele e regole di morale. Non sta in questo l'educazione. Quando i giovani vedono che i loro padri e le loro madri vivono sotto l'oppressione dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, quando essi stessi fanno esperienza delle sofferenze che si abbattono su chi comincia la lotta contro gli sfruttatori, quando vedono quali sacrifici costi continuare la lotta per difendere ciò che è stato conquistato, quando vedono quale feroce nemico siano i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, i giovani diventano allora dei comunisti. La morale comunista si fonda sulla lotta per consolidare e portare a compimento il comunismo. È questo il fondamento dello studio, dell'educazione e della formazione comunista. È questa la risposta da dare quando ci si domanda in che modo si debba studiare il comunismo.

Non avremmo fiducia nello studio, nell'educazione e nella formazione, se fossero confinati esclusivamente nella scuola e avulsi dalla vita tempestosa. Fino a quando gli operai e i contadini continuano a essere oppressi dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti, fino a quando le scuole rimangono nelle mani dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, la giovane generazione resta cieca e ignorante. La nostra scuola invece deve dare ai giovani i fondamenti del sapere, deve renderli capaci di elaborare da sé le concezioni comuniste, deve fare in modo che essi diventino uomini di cultura. Durante gli anni di studio la scuola deve fare dei giovani i combattenti per l'emancipazione dagli sfruttatori. L'Unione della gioventú comunista sarà degna del suo nome, sarà degna di essere l'Unione della giovane generazione comunista, soltanto se ogni suo passo nello studio, nell'educazione e nella formazione

sarà collegato con la partecipazione alla lotta comune di tutti i lavoratori contro gli sfruttatori. Voi, infatti, sapete benissimo che, fino a quando la Russia resta l'unica repubblica operaia, mentre in tutto il mondo permane il vecchio ordine borghese, noi siamo piú deboli dei capitalisti e siamo continuamente esposti alla minaccia di un nuovo assalto, che soltanto se impareremo a operare in modo compatto e unanime riporteremo la vittoria nella lotta futura e, dopo esserci consolidati, diventeremo realmente invincibili. Essere comunista significa pertanto organizzare e unire tutta la nuova generazione, dare esempio di disciplina e di educazione in questa lotta. Solo allora potrete cominciare e condurre a termine l'edificazione della società comunista.

Per chiarire meglio questo punto, farò un esempio. Noi ci chiamiamo comunisti. Che cos'è un comunista? Comunista è una parola latina. Communis significa comune. Società comunista significa tutto in comune: terra, fabbriche, lavoro. Ecco che cos'è il comunismo.

Può il lavoro essere comune, se ognuno conduce la sua economia sul singolo appezzamento? Non si può creare di colpo il lavoro comune. No, questo lavoro non cade dal cielo. Bisogna faticare, soffrire, creare. Il lavoro comune si crea nel corso della lotta. Qui non si tratta di un vecchio libro: nessuno avrebbe creduto a un libro. Qui si tratta dell'esperienza che viene dalla vita. Quando Kolciak e Denikin avanzavano dalla Siberia e dal sud, i contadini erano dalla loro parte. Ai contadini non piaceva il bolscevismo, perché i bolscevichi comprano il grano a prezzi fissi. Ma, quando i contadini hanno sperimentato in Siberia e in Ucraina il potere di Kolciak e di Denikin, hanno capito che per il contadino non c'era altra soluzione: o con il capitalista, che ti rende schiavo del grande proprietario fondiario, o con l'operaio, che non promette, è vero, fiumi di latte tra sponde di pan di Spagna, che esige una disciplina di ferro e risolutezza nella dura lotta, ma che ti emancipa dalla schiavitú dei capitalisti e dei grandi proprietari fondiari. Quando anche i contadini ignoranti hanno visto per propria esperienza e capito questo fatto, sono diventati, dopo aver frequentato una dura scuola, fautori coscienti del comunismo. Questa esperienza deve porre a fondamento di tutta la sua azione l'Unione della gioventú comunista.

Ho risposto alla domanda: che cosa dobbiamo studiare, che cosa dobbiamo prendere dalla vecchia scuola e dalla vecchia scienza? Cercherò ora di rispondere all'altra domanda: come bisogna studiare? Collegando indissolubilmente ogni attività nella scuola, ogni progresso nel-

l'educazione, nella formazione e nello studio con la lotta di tutti i lavoratori contro gli sfruttatori.

Con alcuni esempi tolti dall'esperienza di lavoro di questa o quell'organizzazione giovanile vi mostrerò chiaramente in che modo debba procedere l'educazione al comunismo. Tutti parlano della liquidazione dell'analfabetismo. Voi sapete che non si può costruire la società comunista in un paese di analfabeti. Non basta che il potere sovietico decreti o che il partito lanci una data parola d'ordine o che una parte dei migliori militanti sia impegnata in questo lavoro. È indispensabile che si metta all'opera la stessa giovane generazione. Quando la gioventú, quando i giovani e le ragazze che fanno parte dell'Unione della gioventú dicono: ecco il lavoro che dobbiamo fare, ci uniremo e andremo nei villaggi per liquidare l'analfabetismo, perché nella nostra giovane generazione non vi siano analfabeti, questo è comunismo. È nostra aspirazione che l'iniziativa spontanea della giovane generazione sia dedicata a quest'opera. Sapete bene che non si può trasformare rapidamente la Russia da paese ignorante e analfabeta in un paese dove tutti sappiano leggere e scrivere; ma, se l'Unione della gioventú si impegna in questo lavoro, se tutta la gioventú lavorerà a vantaggio di tutti, questa Unione, che riunisce 400.000 giovani e ragazze, avrà diritto di chiamarsi Unione della gioventú comunista. Un altro compito dell'Unione è di aiutare, impadronendosi di queste e di quelle cognizioni, i giovani che non riescono a emanciparsi da sé dalle tenebre dell'analfabetismo. Essere membri dell'Unione della gioventú significa appunto dedicare le proprie energie e il proprio lavoro alla causa comune. Consiste in questo l'educazione comunista. Solo nel corso di questo lavoro il giovane o la ragazza diventano dei veri comunisti. Solo se in questo lavoro sapranno conseguire dei successi pratici diventeranno comunisti.

Prendete, per esempio, il lavoro negli orti dei sobborghi. Non è forse questo un lavoro? Sí, questo è uno dei compiti dell'Unione della gioventú comunista. Il popolo fa la fame, nelle fabbriche e nelle officine c'è fame. Per salvarsi dalla fame bisogna estendere gli orti, ma in essi vengono usati vecchi metodi agricoli. È quindi necessario che gli elementi piú coscienti si mettano al lavoro, e allora vedrete che gli orti diventeranno piú numerosi, che la loro superficie si estenderà, che i risultati saranno migliori. L'Unione della gioventú comunista deve partecipare attivamente a questo lavoro. Ogni unione o ogni cellula dell'Unione deve considerarlo come un suo lavoro.

L'Unione della gioventú comunista deve essere un gruppo d'assalto, che presta il suo aiuto in ogni lavoro, dà prova del suo spirito d'iniziativa e del suo slancio. L'Unione deve esser tale che ogni operaio veda nei giovani comunisti persone la cui dottrina gli può anche essere incomprensibile, alla cui dottrina forse non presterà fiducia subito, ma il cui lavoro, la cui attività gli dimostrino che si tratta realmente di uomini che gli additano la via giusta.

Se l'Unione della gioventú comunista non saprà impostare cosí il suo lavoro in tutti i campi, vorrà dire che essa ritorna sulla vecchia strada borghese. Dobbiamo collegare la nostra educazione con la lotta dei lavoratori contro gli sfruttatori per aiutare i primi ad assolvere i compiti che scaturiscono dalla dottrina del comunismo.

I membri dell'Unione devono utilizzare ogni ora libera per migliorare gli orti o per organizzare in una fabbrica o in qualche officina corsi di studio per la gioventú, ecc. Noi vogliamo trasformare la Russia da paese misero e povero in un paese ricco. E l'Unione della gioventú comunista deve coordinare l'istruzione, lo studio, l'educazione con il lavoro degli operai e dei contadini, non rinchiudendosi nelle scuole e non limitandosi alla lettura di libri e opuscoli comunisti. Soltanto nel lavoro comune con gli operai e i contadini si può diventare dei veri comunisti. Bisogna che tutti vedano che ogni membro dell'Unione della gioventú non è soltanto istruito, ma sa anche lavorare. Quando tutti vedranno come abbiamo eliminato dalla vecchia scuola la vecchia disciplina coercitiva, sostituendola con la disciplina cosciente, come tutti i giovani partecipino ai sabati comunisti, come essi sfruttino ogni orto per aiutare la popolazione, il popolo non considererà piú il lavoro come lo considerava in passato.

È compito dell'Unione della gioventú comunista contribuire in modo organizzato nel villaggio o nel proprio rione — faccio un piccolo esempio — ad assicurare la pulizia o la distribuzione dei generi alimentari. Come si faceva questo nella vecchia società capitalistica? Ognuno lavorava soltanto per sé, e nessuno badava se c'erano dei vecchi o degli infermi, se il peso della casa ricadeva per intero sulla donna, ridotta perciò in uno stato di oppressione e di asservimento. Chi deve lottare contro questo stato di cose? Le unioni della gioventú, le quali devono dire: noi cambieremo tutto questo, organizzeremo reparti di giovani, che, visitando sistematicamente le case, contribuiranno ad assicurare la pulizia e la distribuzione dei generi alimentari, agiranno su

un piano organizzato a vantaggio di tutta la società, distribuendo razionalmente le forze e mostrando che il lavoro deve essere un lavoro organizzato.

La generazione, i cui rappresentanti sono oggi sulla cinquantina, non può contare di vedere la società comunista. Fino ad allora sarà scomparsa. Ma la generazione che ha oggi quindici anni vedrà la società comunista e costruirà essa stessa questa società. La nuova generazione deve sapere che tutto il compito della sua vita consiste nella costruzione della società comunista. Nella vecchia società il lavoro veniva eseguito da ogni singola famiglia, e nessuno, tranne i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, che opprimevano le masse popolari, lo coordinava. Dobbiamo organizzare ogni lavoro, per quanto sporco e pesante, in modo tale che ogni operaio e ogni contadino sappia di essere una parte del grande esercito del lavoro libero, sappia di poter organizzare lui stesso la sua vita senza i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, sappia di poter instaurare l'ordine comunista. Bisogna che l'Unione della gioventú comunista educhi tutti sin dalla giovane età [66] a un lavoro cosciente e disciplinato. Ecco in che modo possiamo calcolare che i problemi posti attualmente saranno risolti. Dobbiamo contare che non ci vogliono meno di dieci anni per elettrificare il paese e perché la nostra terra impoverita venga coltivata secondo le ultime conquiste della tecnica. La generazione che ha oggi quindici anni e che tra dieci o vent'anni vivrà nella società comunista deve pertanto impostare tutti i problemi del suo studio in modo tale che ogni giorno, in ogni villaggio e in ogni città, i giovani risolvano praticamente questo o quel problema, sia pure il piú piccolo e il piú semplice, del lavoro comune. Nella misura in cui questo avverrà in ogni villaggio, nella misura in cui si svilupperà l'emulazione comunista, nella misura in cui i giovani mostreranno di saper svolgere il lavoro in comune, in questa misura il successo dell'edificazione comunista sarà assicurato. Soltanto se considererà ogni suo passo in funzione del successo di questa edificazione, soltanto se ci domanderemo se abbiamo fatto di tutto per essere dei lavoratori uniti e coscienti, l'Unione della gioventú comunista riuscirà a unire il suo mezzo milione di iscritti in un esercito del lavoro e a conquistarsi il rispetto di tutti.

Pravda, nn. 221, 222 e 223,
5, 6 e 7 ottobre 1920.

DISCORSO AL CONGRESSO DEGLI OPERAI E DEGLI IMPIEGATI DELL'INDUSTRIA DEL CUOIO [67]

Compagni, secondo il desiderio espresso dai promotori e dagli organizzatori del vostro congresso, il mio rapporto tratterà della situazione politica della nostra repubblica. In tal senso, le cose principali sulle quali dovrò soffermarmi riguardano senza dubbio la nostra guerra contro la Polonia, lo sviluppo degli eventi in rapporto a questa guerra e i problemi relativi alla situazione interna e internazionale della nostra repubblica.

Tutti voi, naturalmente, sapete quanto sia grave per noi l'odierna situazione militare, e, in tal senso, è naturale esaminare le circostanze che l'hanno tanto aggravata e peggiorata. Ricorderete che nell'aprile di quest'anno, quando i polacchi non avevano ancora lanciato la loro offensiva, la linea del fronte passava piú a est e, in vari punti, molto piú a est di quella odierna. Quella linea era tracciata in modo che Minsk e tutta la Bielorussia restavano ai polacchi. Ebbene, in quell'occasione, non soltanto il Consiglio dei commissari del popolo, ma anche la presidenza del Comitato esecutivo centrale, organo supremo della RSFSR, ha dichiarato solennemente, in uno speciale manifesto al popolo polacco, di voler proporre la pace alla Polonia, rinunciando a decidere con le armi la questione del destino della Bielorussia, che non era mai stata polacca e la cui popolazione contadina, che aveva a lungo patito sotto il giogo dei grandi proprietari fondiari di Polonia, non si considerava polacca. Non di meno noi dichiaravamo nel modo piú solenne e ufficiale di accettare come base per la pace la linea del fronte, cosí come era in quel momento, perché apprezzavamo a tal punto la vita degli operai, che sarebbero morti nel conflitto, da non ritenere troppo importante nessuna concessione. Quanto alla soluzione del problema della Bielorussia, escludevamo il ricorso alle armi, per contare unicamente sullo sviluppo della lotta all'interno della Polonia. Sapevamo bene di

poter contribuire all'emancipazione dei lavoratori di Polonia non solo né tanto con la forza delle armi quanto invece con la forza della nostra propaganda.

Questo avveniva nello scorso aprile, e voi sapete che la Polonia ha replicato dapprima alla nostra solenne proposta di pace con una manovra: ci ha chiesto infatti che la pace venisse conclusa a Borisov, città che era in mano polacca e che costituiva un centro strategico molto importante, tanto che, se le trattative si fossero svolte in quella località, i polacchi avrebbero potuto lanciare l'offensiva verso sud-ovest, mentre a noi sarebbe stata tolta la possibilità di attaccare verso nord-ovest. Abbiamo allora risposto: qualsiasi altra città, tranne Borisov. I polacchi ci hanno opposto un rifiuto. Vi ricordo tutto questo affinché possiate sottolineare con piú energia, in tutti i discorsi che vi capiterà di fare su questo tema, che all'inizio noi abbiamo proposto come base per la pace una linea che corre molto piú a oriente di quella attuale, accettando cosí le condizioni per noi piú svantaggiose.

I polacchi ci hanno imposto la guerra, e noi sappiamo che la funzione principale non è stata svolta in questo caso dai grandi proprietari fondiari o dai capitalisti polacchi, perché la situazione della Polonia era allora, come è oggi, disperata. È stata la disperazione a spingere la Polonia in quest'avventura. Ma la forza principale che ha indotto i polacchi alla guerra contro di noi è stata, naturalmente, la forza del capitale internazionale e, in prima linea, del capitale francese. È ormai accertato che centinaia di ufficiali francesi hanno lavorato e lavorano nell'esercito polacco, che tutto l'armamento, tutto il potenziale militare e finanziario è stato fornito alla Polonia dalla Francia.

La guerra è cominciata in queste condizioni. Essa ha significato un nuovo tentativo messo in opera dagli alleati per distruggere la repubblica sovietica, per porre ancora una volta, con l'aiuto della Polonia, dopo il fallimento del piano Iudenic, il problema dell'annientamento della repubblica sovietica. E voi conoscete bene le vicende principali di questa guerra cominciata contro la nostra volontà. Sapete che all'inizio i polacchi hanno ottenuto dei successi e si sono impadroniti a sud-ovest di Kiev; sapete altresí che ci è voluto molto tempo perché l'Esercito rosso potesse concentrare le sue forze e sferrare l'offensiva; ma da quel momento i polacchi hanno cominciato a perdere una posizione dopo l'altra. Hanno perduto Polotsk e altri centri. Tuttavia, solo in luglio ha avuto inizio l'offensiva decisiva dell'Esercito rosso, e il suo

successo è stato tale che abbiamo compiuto un'avanzata quasi senza precedenti nella storia militare. L'Esercito rosso ha percorso senza soste 500 o 600 e, in taluni punti, addirittura 800 verste ed è giunto fin sotto Varsavia. La città sembrava quasi perduta per i polacchi. Cosí pensava, per lo meno, tutta la stampa internazionale. Ma poi si è prodotta una svolta. Quando siamo arrivati sotto Varsavia, i nostri reparti erano talmente esauriti che non hanno potuto proseguire la loro avanzata vittoriosa, mentre le unità polacche, sostenute dallo slancio patriottico di Varsavia, sentendosi nel proprio paese, hanno trovato una nuova possibilità di attaccare. La guerra ci aveva dato modo di ottenere la disfatta quasi completa della Polonia, ma nel momento decisivo ci sono venute meno le forze.

Potrei parlare ancora a lungo su questo tema, ma, per non allontanarmi dall'oggetto del mio rapporto, devo qui soffermarmi sulla situazione politica determinatasi in quel periodo. Abbiamo già visto che quando, prima dell'offensiva di aprile, abbiamo proposto alla repubblica polacca le condizioni di pace piú vantaggiose per la Polonia e piú svantaggiose per noi, la stampa borghese di tutto il mondo ha fatto un gran baccano, e la nostra sincera dichiarazione è stata scambiata per un sintomo della nostra debolezza. Se i bolscevichi propongono la pace, accettando come frontiera la linea del fronte su cui è attestato l'esercito polacco, se i bolscevichi abbandonano persino Minsk, vuol dire che sono deboli. All'inizio della guerra lo stesso re di Gran Bretagna ha inviato il suo saluto al capo del governo dei grandi proprietari fondiari polacchi.

Come forse ricorderete, d'improvviso, il 12 luglio, abbiamo ricevuto un telegramma dal segretario della Società delle nazioni, in cui si annunciava che il governo polacco era pronto a intavolare negoziati di pace sulla base dei confini etnografici e a patto che tutta la Galizia fosse data alla Polonia. Nell'intera stampa internazionale c'è stato allora una putiferio incredibile. Tutti erano ormai favorevoli alla pace. Quando noi avevamo proposto la pace nella primavera del 1920, in aprile o anche prima, tutta la stampa internazionale si era chiusa nel silenzio o aveva istigato la Polonia alla guerra. Ma, non appena abbiamo sconfitto i polacchi, e la Polonia ci ha proposto la pace, non appena abbiamo reagito a quest'offerta con la chiara e sincera esposizione del nostro parere sulla Società delle nazioni, che non rappresenta alcuna forza e delle cui parole non possiamo fidarci, tutti hanno cominciato a stre-

pitare e ad esigere che ci fermassimo. Ora che la fortuna delle armi è cambiata, mentre noi dichiariamo — come abbiamo fatto ieri — di offrire alla Polonia la pace a condizioni piú vantaggiose di quelle proposte dalla Società delle nazioni, a patto però che la pace sia firmata entro il 5 ottobre, la stampa borghese si chiude di nuovo nel suo silenzio. Non parla di pace quando i bolscevichi si ritirano, strepita invece quando i bolscevichi avanzano. E con questa linea di condotta vorrebbe farci credere di aspirare alla pace. Alla conferenza del nostro partito, che si è conclusa alcuni giorni or sono, abbiamo avuto la possibilità di ascoltare il rapporto di un operaio polacco, esponente di uno dei maggiori sindacati di Polonia, che era riuscito a venir via da Varsavia e che ci ha narrato delle persecuzioni antioperaie attuate in Polonia, dicendoci che gli operai di Varsavia aspettano l'Esercito rosso in cui vedono una forza liberatrice, che non considerano un nemico ma invece un alleato nella lotta contro i signori, contro gli oppressori borghesi della Polonia. La cosa è ben chiara: l'Intesa si è servita della Polonia come di un'arma nel suo nuovo tentativo di distruggere la repubblica sovietica, e, quando questo tentativo ha minacciato di produrre un risultato diametralmente opposto, quando noi ci siamo trovati sul punto di aiutare gli operai polacchi a rovesciare il loro governo, tutta la stampa borghese europea si è levata contro di noi. Il compagno Kamenev, che ha soggiornato a Londra, ha raccontato proprio qui, al Bolscioi, di aver udito quasi tutti i giorni ultimatum e minacce da parte del governo inglese, che era pronto a mobilitare tutta la sua flotta contro Pietrogrado, a concentrarla davanti a Kronstadt, col pretesto di difendere la Polonia da noi. Oggi che la fortuna delle armi è cambiata, mentre noi cancelliamo dalle nostre condizioni di pace tutto ciò che la Polonia ha dichiarato per lei inaccettabile, la stampa borghese se ne sta in silenzio. È assolutamente chiaro che l'imperialismo francese e britannico incita la Polonia a un nuovo tentativo di rovesciare il potere sovietico.

Io penso che questo (e la cosa è indubbiamente importante) sia l'ultimo tentativo di attacco contro la Russia sovietica. È risultato che la Polonia è troppo strettamente legata all'intero sistema dell'imperialismo internazionale. Voi sapete che, dopo aver sgominato la Germania, gli alleati imperialisti — Francia, Inghilterra, America e Giappone — hanno stipulato la pace di Versailles, che è comunque infinitamente piú crudele della famigerata pace di Brest, sulla quale si è tanto strepitato.

E nel momento stesso in cui i francesi, gli americani, gli inglesi proclamavano a tutto il mondo che la loro era una guerra di liberazione, intesa a salvare l'Europa e il mondo intero dalla barbarie degli unni, com'essi chiamavano i tedeschi, a salvare il mondo dal militarismo tedesco e dal Kaiser di Germania, la pace di Versailles superava per crudeltà tutto ciò che sarebbe stato capace di fare il Kaiser tedesco, se avesse vinto la guerra. L'intervento degli ufficiali inglesi e francesi nella vita economica dei paesi vinti, della Germania, dei paesi dell'ex impero austro-ungarico, attesta che non si può piú vivere in queste condizioni. Una delle basi di questa pace mostruosa sta nel fatto che la Polonia, aprendosi uno sbocco sul mare, taglia la Germania in due tronconi. Le relazioni tra la Germania e la Polonia sono oggi molto tese. I polacchi, nel vessare la popolazione tedesca, sono sostenuti dalle unità e dagli ufficiali dell'Intesa. La pace di Versailles ha fatto della Polonia uno Stato-cuscinetto, che deve preservare la Germania da qualsiasi contatto con il comunismo sovietico e che l'Intesa considera come un'arma contro i bolscevichi. Con la Polonia e mediante il suo aiuto i francesi sperano di recuperare le decine di miliardi dati in prestito al governo zarista. Ecco perché, quando è scoppiata la guerra con la Polonia, guerra che noi volevamo evitare a prezzo di grandi concessioni, questo conflitto si è rivelato, ancor piú dei precedenti, come un conflitto tra la Russia sovietica e l'Intesa. Le guerre precedenti, quelle di Kolciak, Denikin e Iudenic, erano anch'esse condotte con la partecipazione di ufficiali dell'Intesa e per mezzo dei milioni, dei cannoni e dei carri armati forniti dagli alleati. Anche quelle guerre sono state combattute contro l'Intesa, ma le operazioni belliche si svolgevano in territorio russo e noi avevamo di fronte gli ufficiali delle guardie bianche russe e i contadini mobilitati da costoro. Quei conflitti non potevano tramutarsi pertanto in guerre capaci di far vacillare la pace di Versailles. Ecco che cosa differenzia quei conflitti dalla guerra contro la Polonia. La guerra contro Iudenic, Kolciak e Denikin è stata una guerra contro l'Intesa, ma anche una guerra della Russia operaia contro tutta la Russia borghese. E, quando quel conflitto si è concluso con la nostra vittoria, quando siamo riusciti a sgominare Iudenic, Kolciak e Denikin, questo risultato non è stato un attacco diretto alla pace di Versailles. Con la Polonia accade invece l'opposto, ecco che cosa distingue questa guerra, ecco che cosa conferisce alla Polonia un'importanza internazionale.

Quando noi avanzavamo vittoriosamente in Polonia, tutta l'Europa

urlava la propria volontà di pace, dicendo che il mondo era stanco della guerra e che era tempo di accordarsi. Ma, quando avanzano i polacchi, nessuno grida piú dicendosi stanco della guerra. Di che si tratta? Si tratta del fatto che, vincendo Iudenic, Kolciak e Denikin, noi non potevamo lacerare la pace di Versailles, ci limitavamo a respingere Iudenic, Kolciak e Denikin e a gettarli in mare, mentre invece, lanciando l'offensiva contro la Polonia, noi attacchiamo con ciò stesso l'Intesa, e, annientando l'esercito polacco, distruggiamo quella pace di Versailles su cui poggia attualmente tutto il sistema delle relazioni internazionali.

Se la Polonia diventasse sovietica, se gli operai di Varsavia ricevessero dalla Russia dei soviet l'aiuto che essi si aspettano e che salutano con gioia, la pace di Versailles sarebbe liquidata e tutto il sistema internazionale, scaturito dalle vittorie sulla Germania, crollerebbe. La Francia non avrebbe piú uno Stato-cuscinetto che protegga la Germania dalla Russia sovietica. Non avrebbe piú l'ariete diretto contro la repubblica dei soviet. Perderebbe ogni speranza di recuperare le sue decine di miliardi e si avvierebbe verso la catastrofe con passo piú rapido dell'attuale. La Francia è carica di debiti. Un tempo è stata l'usuraia piú ricca. Adesso è in debito verso l'America tre volte di piú degli altri Stati. Si avvia verso la bancarotta. La sua situazione è senza sbocco. Ecco perché l'avanzata dei soldati rossi fin sotto Varsavia ha causato una crisi internazionale e ha provocato tanta agitazione in tutta la stampa borghese. Se l'Esercito rosso avesse marciato vittoriosamente ancora per qualche giorno, non solo sarebbe caduta Varsavia (la qual cosa non era troppo importante), ma sarebbe stata distrutta la pace di Versailles.

È questo il significato internazionale della guerra polacca. Come voi sapete, per parte nostra non abbiamo piani di conquista. All'inizio del mio discorso ho sottolineato che nell'aprile del 1920, trovandoci a est di Minsk, abbiamo tuttavia proposto la pace, al solo fine di evitare agli operai e ai contadini di Russia una nuova guerra. Ma, una volta che la guerra ci è stata imposta, dobbiamo concluderla vittoriosamente. La pace di Versailles opprime centinaia di milioni di uomini. Prende ai tedeschi il carbone e le vacche lattifere e pone la Germania in uno stato di schiavitú che non ha precedenti. Gli strati meno evoluti dei contadini tedeschi si sono pronunciati a favore dei bolscevichi, li hanno dichiarati loro alleati, e questo si capisce bene, perché la repubblica sovietica nella sua lotta per l'esistenza è l'unica forza al mondo che si

batta contro l'imperialismo, e l'imperialismo è oggi la coalizione della Francia, dell'Inghilterra e dell'America. Ci stiamo accostando al centro del sistema internazionale odierno. Quando le unità rosse si avvicinavano alla frontiera polacca, l'offensiva vittoriosa dell'Esercito rosso ha provocato una crisi politica senza precedenti. Questa crisi ha avuto come suo tratto essenziale il fatto che il governo britannico ha minacciato di dichiararci guerra, dicendoci: se continuerete la vostra avanzata, vi faremo guerra, manderemo contro di voi la nostra flotta. Ma gli operai inglesi hanno dichiarato in quell'occasione che non avrebbero permesso un tale scontro. Bisogna dire che il bolscevismo si sta sviluppando tra gli operai inglesi. Ma attualmente i comunisti sono in Inghilterra tanto deboli quanto lo erano da noi nel marzo, nell'aprile e nel maggio 1917, quando, nelle conferenze e nei congressi, ottenevamo solo il dieci per cento dei voti. Al primo congresso dei soviet di tutta la Russia, nel giugno 1917, abbiamo avuto solo il 13% dei voti. Una situazione analoga si riscontra oggi in Inghilterra, dove i bolscevichi sono un'esigua minoranza. Ma il fatto è che i menscevichi inglesi sono stati sempre contrari al bolscevismo e ad una vera rivoluzione e sono stati sempre favorevoli all'alleanza con la borghesia. Oggi invece i vecchi capi degli operai inglesi esitano e adottano un'altra posizione: ieri si opponevano alla dittatura della classe operaia, oggi passano invece dalla nostra parte. In Inghilterra è stato costituito un « Comitato d'azione », che segna una grande svolta in tutta la politica inglese. A lato del parlamento, che viene eletto attualmente in Gran Bretagna con un suffragio quasi universale (dopo il 1918), è sorto un autonomo « Comitato d'azione », che poggia sui sindacati operai, cioè sulle trade unions, i cui iscritti sono piú di sei milioni. Gli operai, in risposta al proposito del governo di dichiarare guerra alla Russia sovietica, hanno affermato che non glieI'avrebbero permesso e hanno soggiunto: non tollereremo che la guerra sia fatta dai francesi, che vivono del carbone inglese; se la produzione di carbone sarà sospesa, la Francia subirà un colpo molto grave.

Si è cosí delineata, lo ripeto, una grande svolta in tutta la politica inglese. Una svolta che assume per la Gran Bretagna lo stesso significato avuto in Russia dalla rivoluzione del febbraio 1917. La rivoluzione di febbraio ha abbattuto lo zarismo e instaurato in Russia la repubblica borghese. In Inghilterra non c'è la repubblica; ma la monarchia, vecchia di molti secoli, è in Gran Bretagna interamente

borghese. Gli operai inglesi hanno la possibilità di partecipare alle elezioni del parlamento, ma tutta la politica estera viene condotta al di fuori del parlamento, dal gabinetto dei ministri. È noto da un pezzo che il governo inglese conduce una guerra segreta contro la Russia e aiuta Iudenic, Kolciak e Denikin. Nella stampa britannica si è potuto leggere ripetutamente che l'Inghilterra non ha diritto d'inviare un solo soldato in Russia. Chi ha dunque votato a favore dell'invio di soldati? Quali deliberazioni parlamentari hanno autorizzato il governo a fare la guerra contro la Russia e a dare aiuto a Iudenic e a Kolciak? Il parlamento non ha votato niente di simile, e l'Inghilterra con le sue azioni ha violato la sua stessa Costituzione. Che cos'è dunque questo « Comitato d'azione »? Questo « Comitato d'azione » pone al governo, al di sopra del parlamento, un ultimatum a nome degli operai; si tratta pertanto di una forma di transizione verso la dittatura; non c'è altro sbocco dalla situazione. E tuttavia la Gran Bretagna è un paese imperialistico, che tiene in schiavitú da 400 a 500 milioni di abitanti delle colonie. È il paese piú importante, che esercita il suo dominio sulla maggior parte della popolazione del globo. L'offensiva contro la Polonia ha determinato una svolta tale che i menscevichi inglesi si sono alleati ai bolscevichi russi. È questo il risultato della nostra offensiva.

Tutta la stampa borghese d'Inghilterra ha scritto che il « Comitato d'azione » è un soviet. E non ha torto. Il « Comitato d'azione » non si chiama soviet, ma nella sostanza è la stessa cosa. Si ha qui un dualismo del potere analogo a quello esistente in Russia al tempo di Kerenski, dopo il marzo 1917, quando il governo provvisorio si considerava come il solo governo, ma non poteva in realtà far niente di serio senza il soviet dei deputati degli operai e dei contadini, e quando noi abbiamo detto ai soviet: « Prendete tutto il potere ». La stessa situazione si è creata oggi in Inghilterra, dove i menscevichi sono costretti ad avviarsi, in seno al « Comitato d'azione », per una strada anticostituzionale. Ecco qui un solo aspetto di ciò che ha significato la guerra con la Polonia. Sebbene la borghesia internazionale continui a essere infinitamente piú forte di noi e sebbene il governo britannico abbia reso responsabile di tutto Kamenev, che ha espulso dall'Inghilterra, tali minacce sono vuote e ridicole, perché i migliori difensori dei capitalisti americani e inglesi, i capi moderati degli operai britannici, i menscevichi di destra e i socialisti-rivoluzionari di destra, sono

entrati nel « Comitato d'azione », e la Gran Bretagna si trova oggi davanti a una nuova crisi. Sul paese pende la minaccia di uno sciopero generale dei minatori, che non rivendicano soltanto un aumento salariale, ma anche una riduzione del prezzo del carbone. Gli scioperi si susseguono in Inghilterra un'ondata dopo l'altra. Gli scioperanti esigono l'aumento dei salari. Ma, se gli operai ottengono oggi un aumento salariale del 10%, i prezzi aumentano domani del 20%. I prezzi aumentano, e gli operai vedono che la loro lotta è sterile, vedono che, nonostante l'aumento dei salari, essi sono in perdita a causa del rincaro della vita. Cosí essi dicono: non vogliamo soltanto un aumento dei salari per i minatori, ma anche una riduzione del prezzo del carbone. E la stampa borghese d'Inghilterra è presa da un panico ancora piú forte di quando l'Esercito rosso è entrato in Polonia.

Voi sapete quale sia stata la ripercussione della crisi europea in Italia. L'Italia è un paese vincitore, ma, quando le vittorie dell'Esercito rosso hanno suscitato un movimento in Germania e una svolta nella politica inglese, la lotta si è talmente inasprita in Italia che gli operai hanno cominciato a occupare le fabbriche e le case degli industriali e hanno chiamato alla lotta la popolazione rurale. L'Italia si trova oggi in una situazione che non può rientrare in un quadro di pace sociale.

È stato questo il corso di sviluppo della guerra polacca. Ecco perché noi, sapendo che questa guerra è strettamente collegata all'intera situazione dell'imperialismo internazionale, avevamo acconsentito alle piú grandi concessioni pur di evitare il peso d'un conflitto agli operai e ai contadini. Ci siamo quindi scontrati con la pace di Versailles, ed è risultato che la borghesia era ancora infuriata contro di noi come in passato, ma è anche risultato che la coscienza degli operai maturava non di giorno in giorno ma in ora in ora e che ci si avviava inevitabilmente verso la rivoluzione operaia, anche se con un ritmo troppo lento rispetto alla rapidità con cui questo era avvenuto in Russia. Da noi abbiamo potuto fare la rivoluzione cosí rapidamente perché ci trovavamo in stato di guerra. Durante la guerra decine di milioni di operai e contadini russi erano stati armati, e la borghesia e gli ufficiali erano impotenti contro questa forza. Nei giorni d'ottobre la borghesia e gli ufficiali hanno minacciato di far marciare l'esercito su Pietrogrado. Da tutti i fronti abbiamo ricevuto decine di migliaia di telegrammi in cui si diceva: stiamo marciando contro di voi, vi spaz-

zeremo via! Provateci, pensavamo noi, e, quando arrivavano i delegati di un'armata, ci bastava una conversazione d'una mezz'ora per capire che i soldati erano dalla nostra parte e che agli ufficiali non restava altro da fare che tacere. I tentativi di resistenza, l'organizzazione dei complotti di Iudenic, Kolciak e Denikin sono venuti dopo, quando l'esercito è stato smobilitato. È questo il motivo per cui la rivoluzione ha potuto vincere cosí rapidamente in Russia. Il popolo era armato. Gli operai e i contadini erano tutti dalla nostra parte. In Europa invece la guerra è finita. Gli eserciti sono stati smobilitati. I soldati hanno fatto ritorno alle loro case. Gli operai e i contadini sono stati disarmati. La situazione si evolve in Europa lentamente, ma tuttavia si evolve. Non appena la borghesia internazionale leva la mano contro di noi, gli operai le afferrano la mano. Ecco dove sta il significato internazionale della guerra contro la Polonia. Ecco dov'è la fonte della crisi internazionale. Ecco dov'è la fonte delle nostre nuove difficoltà. Quando, come voi sapete, ci sono venute meno le forze per giungere a Varsavia e consegnare il potere agli operai polacchi, per riunire i soviet di deputati operai e contadini di Varsavia e dir loro: « Siamo venuti qui ad aiutarvi », quando il nostro esercito dopo sforzi eroici, incredibili e inverosimili, ha esaurito tutte le sue energie, si è determinata una disfatta sul piano militare.

Oggi ci siamo ritirati, siamo ritornati molto indietro. A nord abbiamo perduto persino la città di Lida, a sud siamo quasi ritornati sulla linea che occupavamo nell'aprile 1919, sulla linea Pilsudski, a nord arretriamo molto rapidamente, mentre Wrangel rinnova i suoi tentativi di offensiva. Egli minacciava recentemente Ekaterinoslav, si è avvicinato a Sinelnikovo e ha preso questa città. Adesso ha conquistato Slavgorod. A est ha preso Mariupol, avanza verso Taganrog, minaccia il bacino del Donets. Siamo di nuovo in una situazione difficile, di nuovo gli imperialisti internazionali tentano di strangolare la repubblica sovietica con due mani: con l'offensiva polacca e con l'offensiva di Wrangel. In sostanza, la Polonia e Wrangel sono le due mani degli imperialisti francesi, che riforniscono di armi e munizioni l'esercito polacco e quello di Wrangel. Ma neanche queste tre forze riescono ad accordarsi tra loro. La Francia dice ai polacchi: non dovete diventare troppo forti, non dovete impadronirvi di troppi territori, perché la Russia zarista non ve lo consentirà mai. E dice a Wrangel: dovete procedere in modo da non restituire il potere ai vecchi

proprietari fondiari, perché l'esempio di Denikin, Kolciak e Iudenic mostra che, quando i vecchi proprietari fondiari dirigono le armate bianche o le fanno dirigere dai loro ufficiali, vi conducono alla rovina tanto piú presto quanto piú territorio riuscite a conquistare, poiché i contadini si sollevano da ultimo contro questi grandi proprietari fondiari.

Fino a che Wrangel disponeva delle unità scelte composte di soli ufficiali, poteva far assegnamento su tali unità, e la sua forza consisteva nel disporre di un armamento eccellente, tecnicamente moderno, e di reparti scelti di ufficiali. Al tempo del suo sbarco nel Kuban, le sue unità erano state selezionate in modo tale che ogni compagnia e ogni reggimento poteva fornire gli effettivi di un'intera divisione, in quanto erano composte di soli ufficiali. Ma, non appena egli, come hanno già fatto Kolciak, Denikin e Iudenic, tenterà di mobilitare, dopo essersi impadronito di territori piú vasti, i grandi strati della popolazione contadina, non appena tenterà di creare un esercito popolare, il suo successo si tramuterà di colpo in una sconfitta, perché un esercito contadino, ostile a Kolciak, Denikin e Iudenic, non potrà mai marciare insieme con le unità di Wrangel composte di soli ufficiali. L'operaio di Varsavia che ha presentato un rapporto alla conferenza del partito ha dato la seguente definizione: l'esercito polacco, composto un tempo di giovani (erano stati mobilitati i ragazzi di leva), è oggi fuori combattimento. Si sono adesso mobilitati anche uomini di trentacinque anni, uomini che hanno preso parte alla guerra imperialistica, e un tale esercito non è altrettanto fidato, per i grandi proprietari fondiari e per i capitalisti polacchi, quanto l'esercito composto di soli giovani.

È questa la situazione internazionale. Nella guerra contro l'Intesa, per effetto della sconfitta che abbiamo subíto sotto Varsavia, a causa dell'offensiva che si sta sviluppando sul fronte occidentale e sul fronte di Wrangel, la nostra situazione è diventata di nuovo molto difficile, e io devo quindi concludere questa mia breve relazione con un appello ai compagni dell'industria del cuoio, con l'indicazione che bisogna di nuovo tendere tutte le nostre forze e che la vittoria su Wrangel è oggi il nostro compito principale e fondamentale. Esso esige una grande energia e un grande spirito d'iniziativa proprio da parte degli operai, dei sindacati, della massa proletaria e, in primo luogo, da parte di quegli operai che lavorano nei rami industriali collegati alla difesa. In questa guerra la nostra principale difficoltà non concerne il

materiale umano, ne abbiamo a sufficienza, ma i rifornimenti. La difficoltà principale su tutti i fronti consiste nella scarsezza dei rifornimenti, nella penuria di indumenti di lana e calzature. Pastrani e stivali: ecco la cosa piú importante che fa difetto ai nostri soldati, ecco da che cosa è dipeso sovente l'insuccesso di offensive pienamente vittoriose. Ecco la difficoltà che ci impedisce di utilizzare rapidamente, per un'offensiva vittoriosa, le nuove unità, che possediamo in misura adeguata, ma che, mancando l'equipaggiamento, non possono essere costituite e non diventano pertanto unità atte al combattimento.

È compito del sindacato degli operai del cuoio e di quest'assemblea che rappresenta tutto il proletariato di tale industria richiamare su questo punto la massima attenzione. Compagni, sta a voi fare in modo che la prossima offensiva contro Wrangel, per la quale stiamo approntando tutte le forze, sia realizzata al piú presto e col massimo successo. Tutto questo dipende da voi, perché i provvedimenti presi dal potere sovietico e dal partito comunista sono insufficienti. Perché un aiuto efficace sia dato ai soldati rossi, perché si produca una svolta piú energica, perché la situazione dei rifornimenti migliori, non basta l'aiuto delle istituzioni sovietiche, non bastano i decreti del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio della difesa, non bastano le decisioni del partito: è anche necessario il contributo dei sindacati. È necessario che i sindacati capiscano che, a dispetto delle nostre ripetute offerte di pace, è qui in giuoco l'esistenza stessa del potere operaio e contadino. Voi sapete come il nostro potere si sia consolidato dopo il crollo di Denikin, Kolciak, Iudenic. Voi sapete come si siano accresciute le provviste di grano mediante il ritorno della Siberia e del Kuban. Voi sapete che la conquista di Bakú ci ha permesso di ottenere oltre cento milioni di pud di petrolio. Voi sapete, infine, come la nostra industria abbia cominciato a costituirsi una base che permette di creare provviste di grano, di far ritornare gli operai nelle fabbriche, di ammassare le materie prime e il combustibile per mettere in moto le fabbriche e ricostruire, infine, la vita economica. Ma, per realizzare tutte queste possibilità, è assolutamente necessario porre fine alla guerra e affrettare l'offensiva contro Wrangel. È necessario che la Crimea ci venga restituita prima del prossimo inverno, e questo dipende dall'energia, dall'iniziativa degli stessi operai, e, forse, in primo luogo, dall'iniziativa di ogni operaio dell'industria del cuoio e del suo sindacato.

Vi incito quindi a imitare l'esempio dei nostri operai di Pietrogrado, che recentemente, dopo il rapporto di un rappresentante dell'Internazionale comunista sulla situazione esistente nei diversi fronti, hanno dispiegato un'energia prodigiosa per recare il proprio contributo, cominciando a garantire di nuovo i rifornimenti ai soldati rossi e ad accrescere le forze del nostro Esercito rosso. Sapete bene che ogni aiuto fornito all'Esercito rosso nelle retrovie si ripercuote oggi immediatamente sul morale dei combattenti. Sapete inoltre che i freddi autunnali influiscono sui soldati rossi, deprimendoli, creando nuove difficoltà, aumentando il numero degli infermi, producendo gravi sofferenze. Ogni aiuto fornito nelle retrovie ai soldati rossi si trasforma immediatamente in un consolidamento dell'Esercito rosso, solleva il morale dei soldati rossi, fa diminuire il numero degli infermi e accresce la capacità di combattimento. È necessario che in ogni assemblea e in ogni fabbrica ciascun operaio ponga al centro delle sue conversazioni, dei suoi rapporti e interventi la parola d'ordine: tutto per l'Esercito rosso!

Domandiamoci se abbiamo fatto quanto dipende da noi per aiutare l'Esercito rosso. Perché proprio da quest'aiuto dipende se regoleremo definitivamente e rapidamente i conti con Wrangel, perché proprio da quest'aiuto dipende se ci assicureremo una pace completa e la possibilità di intraprendere l'edificazione economica.

Pravda, nn. 225 e 226,
9 e 10 ottobre 1920.

AI CONTADINI POVERI DELL'UCRAINA

Compagni, il generale zarista Wrangel intensifica la sua offensiva contro l'Ucraina e la Russia. Godendo dell'appoggio dei capitalisti francesi, egli minaccia con la sua avanzata il bacino del Donets e Ekaterinoslav. Il pericolo è grande. Ancora una volta i grandi proprietari fondiari tentano di restaurare il loro potere, tentano di riprendersi le terre e di asservire nuovamente i contadini!

Compagni, i villaggi d'Ucraina hanno subíto sofferenze incredibili sotto l'oppressione dei grandi proprietari fondiari. Piú d'una volta i grandi proprietari sono riusciti a rovesciare il potere dei soviet, il potere operaio e contadino; piú d'una volta i contadini ricchi, i kulak, hanno aiutato i grandi proprietari fondiari, passando direttamente nel loro campo o impedendo invece ai contadini poveri, ai contadini lavoratori, di instaurare un nuovo regime, una nuova vita, una nuova organizzazione delle campagne. Ogni volta i tentativi di restaurare il potere dei grandi proprietari fondiari si sono conclusi con una nuova vittoria degli operai e dei contadini. Oggi, in tutta l'Ucraina, i contadini poveri hanno cominciato a costituire i loro comitati per spezzare definitivamente la resistenza di un pugno di ricchi e insediare definitivamente il potere dei lavoratori. Wrangel, generale dei grandi proprietari fondiari, intensifica oggi il suo assalto per annientare queste organizzazioni dei lavoratori.

Compagni, tutti gli ucraini devono insorgere per difendersi da Wrangel! Tutti i comitati di contadini poveri devono concentrare al massimo le loro forze e aiutare l'Esercito rosso a sconfiggere Wrangel! Nessun contadino lavoratore deve rimanere estraneo alla lotta per la causa degli operai e dei contadini, deve rimanere inattivo o indiffe-

rente. Compagni, ricordatevi che si tratta di salvare le vostre famiglie, di difendere la terra e il potere dei contadini!

Tutto per l'Esercito rosso!

Morte ai proprietari fondiari oppressori!

2 ottobre 1920.

Kommunist (Kiev), n. 199,
13 ottobre 1920.

Firmata: Lenin.

SULLA CULTURA PROLETARIA [68]

Dalle *Izvestia* dell'8 ottobre risulta evidente che il compagno Lunaciarski ha detto al congresso del Proletkult *esattamente il contrario* di ciò su cui ci eravamo accordati ieri con lui.

È necessario preparare con la massima urgenza un progetto di risoluzione (del congresso del Proletkult), farlo approvare dal Comitato centrale e metterlo in votazione *in questa* sessione del Proletkult. Bisogna presentarlo oggi stesso, a nome del Comitato centrale, al collegio del commissariato del popolo all'istruzione e al congresso del Proletkult, dato che questo congresso si concluderà oggi.

Progetto di risoluzione

1. Nella repubblica sovietica degli operai e dei contadini tutto il lavoro educativo, sia nel campo dell'istruzione politica in genere che nel campo dell'arte in specie, deve essere permeato dello spirito della lotta di classe del proletariato per la realizzazione vittoriosa delle finalità della sua dittatura, cioè per il rovesciamento della borghesia, per l'abolizione delle classi, per la soppressione di ogni sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

2. Per questo motivo il proletariato, rappresentato tanto dalla sua avanguardia, il partito comunista, quanto dall'insieme delle diverse organizzazioni proletarie in genere, deve partecipare nel modo piú attivo e determinante al lavoro dell'istruzione pubblica.

3. Tutta l'esperienza della storia moderna e, in particolare, la lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi, sviluppatasi per piú di cinquant'anni, dopo la pubblicazione del *Manifesto comunista*, dimostrano inconfutabilmente che la concezione marxista del mondo

è la sola espressione giusta degli interessi, delle opinioni e della cultura del proletariato rivoluzionario.

4. Il marxismo ha acquisito il suo significato storico mondiale, in quanto ideologia del proletariato rivoluzionario, perché, invece di respingere le conquiste piú preziose dell'epoca borghese, ha al contrario assimilato e rielaborato quanto vi era di piú valido nello sviluppo piú che bimillenario della cultura e del pensiero umani. Soltanto il lavoro svolto su questa base e in questa direzione, ispirato dall'esperienza della dittatura del proletariato, come ultima fase di lotta contro ogni sfruttamento, può essere riconosciuto come lo sviluppo di una cultura effettivamente proletaria.

5. Attenendosi inflessibilmente a questa posizione di principio, il congresso panrusso del Proletkult respinge nella maniera piú energica, come teoricamente sbagliati e praticamente dannosi, tutti i tentativi di inventare una propria cultura particolare, di rinchiudersi in proprie specifiche organizzazioni, di delimitare i campi di attività del commissariato del popolo all'istruzione e del Proletkult o di instaurare l'« autonomia » del Proletkult in seno alle istituzioni del commissariato del popolo all'istruzione, ecc. Al contrario, il congresso impone a tutte le organizzazioni del Proletkult l'obbligo assoluto di considerarsi interamente quali organismi ausiliari della rete di istituzioni del commissariato del popolo all'istruzione e di assolvere, sotto la direzione generale del potere sovietico (e, in particolare, del commissariato del popolo all'istruzione) e del partito comunista di Russia, i propri compiti, come una parte dei compiti della dittatura del proletariato.

Il compagno Lunaciarski afferma che il suo pensiero è stato travisato. La risoluzione è quindi *tanto piú* necessaria.

Scritto l'8 ottobre 1920.

Pubblicato per la prima volta
nella rivista *Krasnaia nov*, 1926, n. 3.

CONFERENZA DEI PRESIDENTI DEI COMITATI ESECUTIVI DI DISTRETTO, DI VOLOST E DI VILLAGGIO DELLA PROVINCIA DI MOSCA [69]

1

DISCORSO SULLA SITUAZIONE POLITICA

Compagni, riguardo al problema della situazione interna ed esterna della repubblica, sul quale mi avete chiesto di tenere un rapporto, dovrò naturalmente soffermarmi in particolare sulla guerra contro la Polonia e sulle sue cause. Proprio questa guerra è stata infatti il fattore determinante della situazione esterna e interna della repubblica nell'ultimo semestre. E oggi, mentre i preliminari della pace con la Polonia sono stati appena firmati, si può e si deve gettare uno sguardo d'insieme su questa guerra e sul suo significato, cercando di meditare sugli insegnamenti che la guerra appena conclusa, e della quale non si può dire con sicurezza se sia effettivamente conclusa, offre a tutti noi. Desidero pertanto ricordarvi che il 26 aprile scorso i polacchi hanno sferrato la loro offensiva. La repubblica sovietica aveva presentato una proposta: noi proponevamo in modo solenne e formale la pace ai polacchi, ai grandi proprietari fondiari e alla borghesia di Polonia, a condizioni piú vantaggiose di quelle che essi hanno ottenuto oggi da noi, nonostante le gravi sconfitte che le nostre unità hanno subíto sotto Varsavia e le sconfitte ancora piú gravi che esse hanno subíto durante la loro ritirata da Varsavia. Alla fine dello scorso aprile, i polacchi erano attestati da 50 a 100 verste a est della linea che essi hanno proposto oggi come linea della pace preliminare. Sebbene questa linea fosse allora manifestamente ingiusta, noi abbiamo proposto solennemente la pace ai polacchi a nome del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia, perché, come voi tutti naturalmente sapete, la preoccupazione principale del potere sovietico era allora quella di garantire il passaggio all'edificazione pacifica. Non avevamo alcun motivo di auspicare che le questioni controverse tra noi e lo Stato polacco venissero risolte con la forza delle armi. Sapevamo bene che lo Stato polacco era allora e resta ancor oggi uno Stato di grandi pro-

prietari fondiari e di capitalisti, che esso dipende interamente dai capitalisti dell'Intesa, dai paesi dell'Intesa e, in particolare, dalla Francia. Benché la Polonia tenesse allora sotto la sua influenza non solo tutta la Lituania, ma anche la Bielorussia, senza parlare poi della Galizia orientale, noi abbiamo ritenuto di dover fare tutto quello che potevamo per evitare la guerra, per dare alla classe operaia e ai contadini di Russia la possibilità di riprendere fiato dopo la guerra imperialistica e dopo la guerra civile e per consentir loro di dedicarsi infine per intero al lavoro pacifico. Ma le cose sono andate come erano già andate piú d'una volta: la nostra franca e aperta proposta di pace ai polacchi, sulla base della linea che essi occupavano in quel momento, è stata scambiata per un sintomo di debolezza. I diplomatici borghesi di tutto il mondo non sono abituati a una tale franchezza, e la nostra disposizione ad accettare la pace sulla base di una linea tanto svantaggiosa per noi è stata accolta e valutata come una riprova della nostra estrema debolezza. I capitalisti francesi sono cosí riusciti a trascinare in guerra i capitalisti polacchi. Ricorderete che dopo un breve intervallo abbiamo risposto all'offensiva polacca con una controffensiva e siamo arrivati fin sotto Varsavia, da cui siamo stati in seguito respinti a causa di una grave sconfitta delle nostre unità.

Per piú di un mese e fino agli ultimi tempi i nostri reparti si sono ritirati e hanno subíto dei rovesci, perché erano oltremodo estenuati e affaticati per un'avanzata senza precedenti, che da Polotsk li aveva condotti fino a Varsavia. Ma, nonostante questa difficile situazione, lo ripeto, la pace è stata conclusa con la Polonia a condizioni meno vantaggiose per lei di quelle proposte in aprile. Il confine di allora si trovava a 50 verste a est, quello di oggi passa a 50 verste a ovest. Cosí, pur avendo stipulato la pace in un momento propizio soltanto per il nostro nemico, mentre i nostri reparti si ritiravano e Wrangel accentuava la sua offensiva, siamo riusciti a ottenere condizioni di pace piú vantaggiose delle precedenti. Questo dimostra ancora una volta che, quando il potere sovietico formula proposte di pace, è assolutamente necessario prendere sul serio le sue parole e le sue dichiarazioni, perché altrimenti avverrà che, avendo noi proposto la pace a condizioni svantaggiose, la otteniamo poi a condizioni migliori. I grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi non dimenticheranno di certo questa lezione; essi capiscono di aver passato la misura; e oggi la pace assegna loro un territorio meno vasto di quello offerto loro in prece-

denza. Ma questa non è nemmeno la prima lezione. Con ogni probabilità voi tutti ricorderete che nella primavera del 1919 venne a Mosca un rappresentante del governo americano, il quale ultimo proponeva a noi e a tutti i generali bianchi di quel tempo: Kolciak, Denikin, ecc., la conclusione di una pace preliminare che era per noi estremamente svantaggiosa. Quando, tornato nel suo paese, il rappresentante americano comunicò le condizioni di pace, le nostre condizioni furono considerate svantaggiose, e la guerra continuò. Voi tutti conoscete i risultati di questa guerra. Non è quindi la prima volta che il potere sovietico dimostra di essere molto piú forte di quanto non sembri, che nelle nostre note non ci sono quella millanteria e quelle minacce che sono consuete per tutti gli altri governi borghesi e che non accettare la pace offerta dalla Russia sovietica conduce ad accettare dopo qualche tempo una pace a condizioni molto peggiori. Queste cose non si dimenticano nella politica internazionale, e noi, mostrando ai pan polacchi di aver ottenuto una pace peggiore di quella da noi proposta in precedenza, educhiamo le masse popolari di Polonia, i contadini e gli operai polacchi, a soppesare, a raffrontare le dichiarazioni del loro e del nostro governo.

Forse, molti di voi hanno letto nei giornali la nota in cui il governo americano dichiara: « Non vogliamo avere rapporti con il potere dei soviet, perché esso viene meno ai suoi impegni ». Non ci stupiamo di questa dichiarazione, perché la sentiamo ripetere da anni, ma il risultato ultimo è che tutti i loro tentativi di invadere la Russia sovietica si concludono con un fallimento. I giornali polacchi, che sono quasi tutti assoldati dai grandi proprietari terrieri e dai capitalisti, — è questo che si chiama da loro libertà di stampa, — dicono che non ci si può fidare del potere sovietico, perché questo è un potere di gente violenta e bugiarda. Tutti i giornali polacchi dicono queste cose, ma gli operai e i contadini di Polonia controllano le parole con i fatti, e i fatti dimostrano che noi, proponendo una prima volta la pace, già davamo prova del nostro desiderio di pace e poi, firmando la pace in ottobre, ribadiamo questo nostro desiderio. Non troverete dimostrazioni di tal natura nella storia di un solo governo borghese, e nelle menti degli operai e dei contadini polacchi questo fatto non può passare senza lasciar traccia. Il potere sovietico ha firmato la pace quando la cosa era per lui svantaggiosa. Solo in questo modo riusciremo a disabituare alla menzogna i governi delle potenze che sono nelle mani

dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, solo in tal modo mineremo la fiducia che nutrono in loro gli operai e i contadini di questi paesi. Ecco su che cosa bisogna soprattutto meditare. Il potere sovietico di Russia è attorniato da numerosi nemici, ma questi nemici sono tuttavia impotenti. Pensate a tutto l'andamento e all'esito della guerra con la Polonia. Sappiamo oggi che la Polonia aveva alle sue spalle i capitalisti francesi, i quali fornivano ai polacchi denaro, equipaggiamento, munizioni, uniformi e persino ufficiali del loro esercito. Molto recentemente abbiamo appreso che sul fronte polacco sono apparsi dei reparti negri, cioè dell'esercito coloniale francese. E quindi è stata la Francia a condurre la guerra, con l'aiuto della Gran Bretagna e dell'America. Al tempo stesso la Francia ha riconosciuto in Wrangel il governo legittimo della Russia: questo significa che la Francia ha appoggiato Wrangel, gli ha fornito i fondi per equipaggiare e mantenere l'esercito. Contro di noi si sono pertanto avventati tre alleati: la Francia, sostenuta da tutti i paesi ricchi del mondo, la Polonia e Wrangel. E noi siamo usciti da questa guerra dopo aver concluso una pace vantaggiosa. In altri termini, siamo usciti dalla guerra come vincitori. Chiunque esamini la carta geografica vedrà che abbiamo ottenuto dei territori piú vasti di quelli che avevamo prima della guerra. Sono dunque i nemici piú deboli di noi? Le loro forze militari sono inferiori alle nostre? Hanno essi meno uomini, meno provviste, meno munizioni? No, essi sono piú ricchi in tutto. I nostri avversari sono piú forti di noi e, tuttavia, sono stati sconfitti. Ecco su che cosa bisogna riflettere, se si vuole capire in quale situazione si trovi la Russia sovietica rispetto agli altri Stati del mondo.

Quando i bolscevichi hanno cominciato la rivoluzione dicevano: possiamo e dobbiamo cominciarla, ma non dimentichiamo tuttavia che non è possibile portarla a termine, condurla alla vittoria definitiva, se non a patto di non limitarsi alla sola Russia e di sconfiggere, in alleanza con tutta una serie di altri paesi, il capitale internazionale. Il capitale russo è legato al capitale internazionale. E quando i nostri avversari ci dicono: « Persino se siete vittoriosi in Russia, la vostra causa sarà perduta, perché gli altri Stati capitalistici vi schiacceranno », possiamo loro opporre oggi un'esperienza molto importante, l'esperienza della guerra con la Polonia, la quale mostra che cosa è avvenuto nella realtà. Com'è infatti accaduto che la Francia, la Polonia e Wrangel, ben piú forti di noi, pieni di odio per il bolscevismo e decisi a rovesciare

il potere sovietico, siano stati vinti in soli sei mesi, e anche meno, se si considera che l'offensiva ha avuto inizio in aprile? Com'è accaduto che la guerra si sia conclusa con nostro vantaggio? Com'è potuto accadere che la Russia sovietica, martoriata dalla guerra imperialistica e dalla guerra civile, attorniata dai nemici, tagliata fuori da tutte le fonti di rifornimento, abbia riportato la vittoria? Ecco su che cosa bisogna meditare, perché, riflettendo su questo problema, cominciamo a capire il meccanismo della rivoluzione, non soltanto russa, ma anche internazionale. Troviamo qui una conferma del fatto che la rivoluzione russa è soltanto un anello nella catena della rivoluzione internazionale e che la nostra causa è solida e invincibile perché la causa della rivoluzione si sta sviluppando in tutto il mondo, perché la situazione economica sta evolvendo in modo tale che i nostri nemici si indeboliscono, mentre noi ci consolidiamo ogni giorno di piú, e che in quest'affermazione non c'è la minima esagerazione, millanteria, illusione, come attesta ancora una volta la guerra polacca. Tre alleati si sono battuti contro di noi. In apparenza, non era difficile unire questi tre alleati, ma è poi risultato che essi, edotti dalla grande esperienza delle campagne di Iudenic, di Kolciak e di Denikin, non sono riusciti a unirsi contro di noi e hanno preso a bisticciare a ogni piè sospinto. La storia della guerra polacca, che si è appena conclusa, ne offre un esempio particolarmente istruttivo. La nostra avanzata su Varsavia, quest'avanzata dell'Esercito rosso, in cui dei soldati stanchi, esauriti, mal equipaggiati, hanno percorso piú di 600 verste, infliggendo una sconfitta dopo l'altra ai reparti polacchi, ben addestrati e diretti da centinaia di eccellenti ufficiali-istruttori francesi, quest'avanzata ci ha rivelato i rapporti esistenti tra i nostri nemici. Nel momento in cui l'Esercito rosso si avvicinava alla frontiera polacca, il 12 di luglio, abbiamo ricevuto un telegramma dal ministro inglese degli esteri, Curzon, che ci invitava a sospendere le ostilità e a recarci a Londra per intavolare negoziati con i polacchi. Questo invito era fatto a nome della Società delle nazioni, a nome della famigerata Società delle nazioni, cioè della società che unirebbe l'Inghilterra, la Francia, l'America, l'Italia, il Giappone, tutti Stati che dispongono di un potenziale militare gigantesco, di tutta la marina da guerra del mondo, tanto che sarebbe, cosí sembra, assolutamente impossibile e assurdo opporre loro una resistenza militare. In base al telegramma, la frontiera doveva passare per Grodno, Bielostok, Brest-Litovsk e lungo il fiume San nella Galizia orientale. Abbiamo

replicato alla proposta che non tenevamo alcun conto della Società delle nazioni, perché ne avevamo già sperimentato la mancanza di serietà, perché ad essa non prestavano ascolto nemmeno i suoi membri. Il governo francese ha giudicato insolente la nostra replica, ed è sembrato che contro di noi dovesse avventarsi tutta la Società delle nazioni. Ma che cosa è successo in pratica? La Società delle nazioni si è disgregata dopo la nostra prima dichiarazione, e l'Inghilterra e la Francia si sono levate l'una contro l'altra.

Il ministro inglese della guerra, Churchill, già da alcuni anni impiega tutti i mezzi, legali e piú ancora illegali, dal punto di vista delle leggi inglesi, per aiutare tutte le guardie bianche contro la Russia, per assicurare loro l'equipaggiamento militare. Questo tale è il peggior nemico della Russia sovietica, e tuttavia, dopo la nostra dichiarazione, l'Inghilterra si è trovata in disaccordo con la Francia, perché quest'ultima ha bisogno delle forze della Russia controrivoluzionaria per farsi difendere dalla Germania, mentre la Gran Bretagna non ha bisogno di essere difesa, in quanto è una potenza marittima, dotata della marina piú forte, in quanto non teme di essere aggredita. Pertanto fin dal suo primo atto la Società delle nazioni, che profferiva contro la Russia minacce inaudite, si è rivelata impotente. In ogni occasione gli interessi dei paesi che fanno parte della Società delle nazioni si rivelano in contrasto tra loro. La Francia vuole la disfatta dell'Inghilterra, e viceversa. Il compagno Kamenev, mentre conduceva a Londra trattative con il governo britannico, ha detto una volta al primo ministro inglese: « Ammettiamo che voi facciate realmente quello che promettete, ma che cosa farà la Francia? », e il primo ministro inglese è stato costretto a rispondergli che la Francia avrebbe seguíto la sua propria strada: « Non possiamo marciare insieme con la Francia ». È risultato che la Società delle nazioni non esiste, che l'alleanza delle potenze capitalistiche è un vuoto inganno ed è di fatto un'associazione di predoni, ognuno dei quali si sforza di strappare qualcosa agli altri. E oggi che, firmando la pace di Riga, abbiamo appreso che cosa divideva la Polonia, l'Inghilterra, la Francia e Wrangel, perché questi alleati non potevano unirsi, abbiamo saputo che i loro interessi sono divergenti: l'Inghilterra vuole infatti estendere la sua influenza sui nuovi piccoli Stati: Finlandia, Estonia, Lettonia e Lituania, e in tal senso non le serve o le è persino svantaggiosa la restaurazione della Russia degli zar o delle guardie bianche o anche della borghesia. La Gran Bretagna

agisce pertanto contro la Francia e non può associarsi con la Polonia e con Wrangel. La Francia è invece disposta a far morire fino all'ultimo soldato polacco pur di difendere i propri interessi, i propri debiti. Essa spera che le pagheremo i venti miliardi del debito contratto dall'ex zar e riconosciuto come tale dal governo Kerenski, ma oggi ogni uomo ragionevole si rende conto che i capitalisti francesi non riavranno questo denaro, e i capitalisti francesi capiscono che non possono mandare in guerra i loro operai e contadini; di polacchi invece se ne potranno mandare in guerra quanti se ne vuole; crepino dunque i soldati polacchi perché i capitalisti francesi ottengano i loro miliardi! Gli operai polacchi vedono, a loro volta, che gli ufficiali francesi, inglesi, ecc. spadroneggiano in Polonia come in un paese conquistato. E pertanto nel corso delle trattative di Riga abbiamo visto che il partito degli operai e dei contadini polacchi — un partito assolutamente patriottico e assolutamente ostile al bolscevismo, simile al nostro partito dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari di destra — si è dichiarato favorevole alla pace e contrario al governo dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti polacchi, i quali hanno tentato fino all'ultimo, tentano tuttora e tenteranno ancora per molto tempo di sabotare la pace, come avrò modo di mostrare quando cercherò di chiarire se la pace preliminare da noi testè conclusa è una pace stabile.

Il terzo degli alleati battutosi per restituire tutta la Russia ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti, Wrangel, ritiene che la Polonia faccia parte della Russia. Tutti gli zar russi, tutti i grandi proprietari fondiari e i capitalisti russi sono abituati a considerare la Polonia come una loro preda, né hanno dimenticato che i servi della gleba russi hanno strangolato la Polonia, quando sono stati mandati in guerra, sotto la guida dello zar. Cosí, la vittoria di Wrangel doveva significare la restituzione di tutto il potere ai grandi proprietari fondiari sia in Russia che in Polonia. Ma i tre alleati, non appena hanno cominciato a marciare contro di noi, si son trovati subito in disaccordo. Ciò che vuole la Francia non lo vogliono né il contadino né l'operaio polacco, e ciò che vuole Wrangel non lo vuole nemmeno un solo grande proprietario fondiario di Polonia. E oggi quando ci càpita di ascoltare la radio di Wrangel o la radio di Parigi, che trasmette i comunicati ufficiali del governo francese, constatiamo che Wrangel e la Francia digrignano i denti perché capiscono bene che cosa sia la pace che abbiamo appena concluso con la Polonia, anche se affermano che

questa non è una pace e che la Polonia non può firmarla. Staremo a vedere. Per il momento la pace è stata firmata. Wrangel e la Francia non si raccapezzano. Non possono mandar giú il fatto miracoloso che la Russia sovietica in rovina sconfigga degli Stati civili piú forti di lei. Non comprendono che la forza di queste vittorie risiede tutta nella teoria fondamentale dei comunisti, la quale dice che la proprietà privata divide e il lavoro unisce. La proprietà privata è rapina, e lo Stato fondato sulla proprietà privata è uno Stato di rapinatori, che fanno la guerra per spartirsi il bottino. Ancor prima di concludere la guerra, i rapinatori cominciano a bisticciare tra loro. Un anno fa eravamo minacciati da 14 Stati. E tuttavia quest'alleanza di 14 Stati è crollata da un giorno all'altro. Perché? Perché la loro intesa esisteva soltanto sulla carta, e nessuno dei paesi alleati è andato in guerra. E, quando la guerra polacca è cominciata, la Francia, la Polonia e Wrangel si sono uniti tra di loro, ma l'intesa è crollata perché ognuno di loro pensa di fare lo sgambetto all'altro. Hanno cominciato a spartirsi la pelle dell'orso che non hanno ancora ucciso, che non uccideranno mai. Ed eccoli che già bisticciano per quest'orso.

L'esperienza della politica mondiale dimostra che la coalizione contro la Russia sovietica è inevitabilmente destinata al fallimento, perché si tratta di un'alleanza imperialistica, di un'intesa tra rapinatori, che non sono uniti tra loro, che non hanno in comune alcun interesse reale e durevole. A essi manca ciò che unisce la classe operaia, essi non conoscono un tale interesse, e questo fatto è apparso ancora una volta durante la guerra con la Polonia. Quando il nostro Esercito rosso ha spezzato la resistenza dei polacchi, ha preso Bielostok e Brest-Litovsk, si è avvicinato alla frontiera polacca, tutta la politica internazionale è con ciò stesso finita, perché questa politica riposa sul trattato di Versailles, che è un trattato di predoni e briganti. Quando ci è stata imposta la pace di Brest, di cui abbiamo subíto tanto a lungo il giogo, in tutto il mondo si è urlato che quella era una pace di brigantaggio. Quando è stata vinta la Germania, la Società delle nazioni, in guerra contro di lei, ha strepitato che la sua era una guerra di liberazione, una guerra democratica. Alla Germania è stata imposta la pace, ma una pace da usurai, da strangolatori, da macellai, perché la Germania e l'Austria sono state saccheggiate e spezzettate. Essi hanno privato la Germania e l'Austria di tutti i mezzi di sussistenza, hanno lasciato che i bambini facessero la fame e ne morissero. È stata una pace inverosi-

mile, brigantesca. Che cos'è dunque il trattato di Versailles? Una pace inverosimile, brigantesca, che riduce in uno stato di schiavitú decine di milioni di uomini, anche dei paesi piú civili. Non si tratta nemmeno di una pace, ma delle condizioni poste dai banditi, col coltello in pugno, a una vittima inerme. I nemici della Germania le hanno tolto con il trattato di Versailles tutte le sue colonie. La Turchia, la Persia e la Cina sono state ridotte in stato di schiavitú. Si è creata una situazione in cui i sette decimi della popolazione mondiale si trovano in una condizione di asservimento. Questi schiavi, sparsi in tutto il mondo, sono esposti alle torture inflitte loro da un pugno di paesi: Inghilterra, Francia e Giappone. Ecco perché tutto questo assetto internazionale, tutto quest'ordine che poggia sul trattato di Versailles, è seduto su un vulcano: i sette decimi della popolazione della terra, che sono stati asserviti, aspettano infatti con impazienza che qualcuno dia inizio alla lotta, che questi Stati comincino a vacillare. La Francia spera di recuperare i vecchi crediti, ma è lei stessa in debito verso l'America né sa come pagare questi suoi debiti, perché non ha niente e perché da loro la proprietà privata è sacrosanta. In che cosa consiste questa sacrosanta proprietà privata? Nel fatto che gli zar e i capitalisti prendono in prestito il denaro e gli operai e i contadini devono poi restituirlo. Sono alla vigilia del fallimento. Non potranno spuntarla con i loro debiti. Nel frattempo l'Esercito rosso ha varcato la frontiera polacca e si è avvicinato alla frontiera tedesca. Questo è accaduto quando in Germania tutti, persino i centoneri e i monarchici, dicevano che la salvezza stava nei bolscevichi, quando tutti vedevano che la pace di Versailles faceva acqua da ogni parte e che c'era un Esercito rosso, che aveva dichiarato guerra a tutti i capitalisti. Che cosa è venuto fuori? È venuto fuori che la pace di Versailles si regge sulla Polonia. In effetti, noi non abbiamo avuto la forza di condurre la guerra sino in fondo. Ma bisogna ricordare che i nostri operai e contadini erano scalzi e malvestiti e che tuttavia andavano avanti e superavano difficoltà e combattevano in condizioni nelle quali non aveva mai combattuto nessun esercito al mondo. Non avevamo forze sufficienti, non siamo riusciti a prendere Varsavia e a dare il colpo di grazia ai grandi proprietari fondiari, alle guardie bianche e ai capitalisti polacchi, ma il nostro esercito ha mostrato a tutto il mondo che il trattato di Versailles non è cosí potente come si dice, sol perché condanna per decenni centinaia di milioni di uomini a pagare essi stessi oggi e a far pagare

dai loro nipoti e pronipoti domani somme tali da arricchire gli imperialisti francesi, inglesi, ecc. L'Esercito rosso ha dimostrato che questo trattato non è cosí solido come si dice. Dopo il trattato di Versailles, il nostro esercito ha mostrato come la Russia sovietica devastata sia venuta a trovarsi nell'estate 1920 a pochi passi dalla vittoria completa. Il mondo intero ha visto che esiste una forza alla quale il trattato di Versailles non fa paura e che nessun trattato di Versailles spezzerà la forza degli operai e dei contadini, se essi sapranno regolare i conti con i grandi proprietari fondiari e con i capitalisti.

Cosí, la campagna contro la pace di Versailles, la campagna contro tutti i capitalisti e grandi proprietari fondiari di tutti i paesi, la campagna contro il giogo che essi fanno pesare sugli altri non è passata invano. Questo hanno visto e su questo hanno meditato milioni e milioni di operai e di contadini in tutti i paesi, i quali oggi vedono nella repubblica sovietica la loro liberatrice. L'Esercito rosso, essi dicono, ha dimostrato di saper rispondere ai colpi inflittigli, ma gli sono mancate le forze necessarie per riportare la vittoria completa durante il primo anno e si può forse dire nel primo mese della sua edificazione pacifica. Al primo mese seguiranno però gli anni, e di anno in anno l'Esercito rosso decuplicherà le sue forze. Si riteneva che la pace di Versailles fosse un trattato imposto da imperialisti onnipotenti, e ci si è persuasi, dopo l'estate del 1920, che essi sono piú deboli degli operai e dei contadini di un paese piú debole, i quali hanno saputo unire le loro energie e opporre resistenza ai capitalisti. Nell'estate del 1920 la Russia sovietica si è rivelata non solo come una forza capace di difendersi dalla violenza e dall'assalto delle guardie bianche polacche, ma anche come una forza mondiale, capace di spezzare il trattato di Versailles e di liberare centinaia di milioni di uomini nella maggior parte dei paesi del mondo. È questo il significato della campagna che l'Esercito rosso ha condotto nell'estate di quest'anno. Ecco perché in Gran Bretagna si sono prodotti, nel corso di questa campagna, eventi che segnano una svolta in tutta la politica britannica. Quando ci siamo rifiutati di fermare le nostre unità, l'Inghilterra ci ha risposto con una minaccia: « Invieremo la nostra flotta a Pietrogrado ». E alla flotta è stato anche impartito l'ordine di muovere verso Pietrogrado. Cosí ha dichiarato il primo ministro inglese al compagno Kamenev, cosí è stato comunicato a tutti i paesi. Ma il giorno dopo l'invio di questo telegramma in tutta la Gran Bretagna si sono tenuti comizi e assemblee e, come se

venissero dal sottosuolo, sono sorti dei « comitati d'azione ». Gli operai si sono uniti. Persino i menscevichi inglesi, che sono ancora piú pusillanimi dei menscevichi russi e ancora piú servili verso i capitalisti, sono stati costretti a unirsi al movimento, perché lo esigevano gli operai d'Inghilterra, i quali dicevano: « Non tollereremo che si faccia guerra alla Russia! ». In tutta la Gran Bretagna si sono costituiti dei « comitati d'azione », la guerra degli imperialisti inglesi è stata sabotata, e di nuovo è risultato che la Russia sovietica nella sua guerra contro gli imperialisti di tutti i paesi ha degli alleati in ognuno di questi paesi. Quando i bolscevichi dicevano: « Non siamo soli nell'insorgere contro i grandi proprietari fondiari e i capitalisti in Russia, perché in ogni paese abbiamo un alleato, questi alleati sono gli operai e i lavoratori, che sono oggi nella maggior parte dei paesi », le loro parole venivano accolte derisoriamente e con la domanda: « Ma dove si son fatti vivi, questi lavoratori? ». Certo, nell'Europa occidentale, dove i capitalisti sono molto piú forti, dove vivono a spese delle centinaia di milioni di uomini delle colonie che essi saccheggiano, è molto piú difficile insorgere, e la rivoluzione operaia può maturare molto piú lentamente. Ma tuttavia sta maturando. E, quando nel luglio 1920 l'Inghilterra ha minacciato di far guerra alla Russia, gli operai inglesi hanno sabotato questa guerra. I menscevichi inglesi si sono allineati con i bolscevichi inglesi. Sono stati costretti a seguire i bolscevichi inglesi e a parlare contro la Costituzione, contro la legge: « Non tollereremo la guerra! Se domani dichiarerete la guerra, noi proclameremo lo sciopero e non solo non vi daremo il carbone, ma non ne daremo neanche alla Francia! ». Gli operai inglesi hanno dichiarato di voler intervenire nella politica internazionale, ed essi fanno questa politica secondo l'esempio dei bolscevichi di Russia, non secondo l'esempio dei capitalisti degli altri paesi.

Ecco che cosa ha rivelato la guerra polacca. Ecco perché abbiamo vinto in sei mesi. Ecco perché la Russia dei soviet, devastata, debole, arretrata, è riuscita ad avere la meglio su una coalizione di Stati infinitamente piú potenti. Questi Stati non hanno infatti forza interna, perché gli operai e i lavoratori sono contro di loro. E questo si rivela in ogni crisi. Si rivela perché essi sono dei predoni che si gettano l'uno contro l'altro e non possono unirsi contro di noi, giacché in ultima istanza la proprietà divide e tramuta gli uomini in belve, mentre il lavoro unisce. E il lavoro ha unito non solo gli operai e i contadini di Russia,

ma anche questi operai e contadini con i lavoratori di tutti i paesi, sicché dappertutto è oggi evidente che la Russia sovietica è una forza capace di distruggere la pace di Versailles. La Russia sovietica si rafforza, e il trattato di Versailles se ne andrà in fumo, com'è quasi avvenuto nel luglio 1920 sotto il primo colpo dell'Esercito rosso. Ecco perché la guerra polacca si è conclusa in un modo inaspettato per tutti gli Stati imperialistici. E questo è per noi un insegnamento molto importante, da cui risulta in concreto, in base al comportamento di tutti gli Stati che partecipano alla politica internazionale, che la nostra causa è ben solida, che qualsiasi tentativo di aggredire la Russia e qualsiasi iniziativa militare contro il nostro paese — e di questi tentativi ne avremo ancora piú d'uno — sono destinati al fallimento: lo sappiamo perché ce lo insegnano l'esperienza e i fatti ormai acquisiti. Anzi, da ognuno di questi tentativi dei nostri nemici usciremo piú forti di prima.

Dalla politica internazionale, che ha messo in risalto le nostre forze nel conflitto con la pace di Versailles, passerò ora ai compiti pratici piú immediati, alla situazione che si è creata in rapporto al trattato di Versailles. Non mi soffermerò sull'importanza del secondo congresso dell'Internazionale comunista, tenutosi a Mosca in luglio con la partecipazione dei comunisti di tutto il mondo, né sul congresso dei popoli dell'oriente che si è tenuto in seguito a Bakú. Si tratta di congressi internazionali, i quali hanno riunito i comunisti di tutto il mondo e mostrato che, in tutti i paesi civili e in tutti i paesi arretrati dell'oriente, la bandiera e il programma del bolscevismo, il modo d'azione dei bolscevichi sono un emblema di lotta e di salvezza per gli operai di tutti i paesi civili, per i contadini di tutti i paesi coloniali arretrati; che la Russia sovietica nel corso di tre anni non solo ha respinto tutti quelli che si sono avventati contro di lei per strangolarla, ma si è anche conquistata la simpatia dei lavoratori di tutto il mondo; che non abbiamo soltanto sconfitto i nostri nemici, ma che ci siamo anche guadagnati e continuiamo a guadagnarci degli alleati di ora in ora, non di giorno in giorno. Ciò che il congresso dei comunisti a Mosca e il congresso dei rappresentanti comunisti dei popoli dell'oriente a Bakú sono riusciti a realizzare non si può misurare immediatamente, sfugge a un calcolo elementare, ma è tuttavia una conquista piú importante di certe vittorie militari, perché ci mostra che l'esperienza dei bolscevichi, la loro attività, il loro programma, il loro appello alla lotta rivoluzionaria

contro i capitalisti e gli imperialisti si sono imposti nel mondo intero. Ciò che è stato realizzato a Mosca in luglio e a Bakú in settembre sarà assimilato e digerito tra vari mesi dagli operai e dai contadini di tutti i paesi del mondo. Si tratta di una forza che in ogni conflitto, in ogni crisi si pronuncerà a favore della Russia sovietica, com'è già avvenuto piú volte: è questo l'insegnamento fondamentale che scaturisce dalla guerra con la Polonia dal punto di vista del rapporto di forze in tutto il mondo.

Passando a ciò che accade oggi tra noi, devo dire che la forza principale schierata ancora contro di noi è quella di Wrangel. La Francia, la Polonia e Wrangel hanno marciato insieme contro di noi. Mentre le nostre unità erano completamente impegnate sul fronte occidentale, Wrangel ha raccolto le sue forze, e le flotte francese e inglese l'hanno aiutato. Accostandosi al Kuban, Wrangel faceva assegnamento sul kulak, sul cosacco benestante. Chi ha aiutato allora Wrangel, chi gli ha fornito il combustibile, una flotta da guerra, perché potesse resistere nel bacino del Donets? Le flotte britannica e americana. Ma noi sappiamo che questa iniziativa è fallita, perché il cosacco del Kuban, pur essendo ricco di grano, ha capito perfettamente che cosa significassero le promesse dell'Assemblea costituente, del potere popolare e delle altre belle cose di cui i socialisti-rivoluzionari, i menscevichi e gli altri si servono per ingannare gli imbecilli. Forse i contadini del Kuban hanno anche creduto ai loro bei discorsi, ma da ultimo hanno prestato fede ai fatti, non alle parole, e hanno capito che era meglio vivere con i bolscevichi, anche se sono persone severe. Wrangel è stato buttato fuori dal Kuban, e centinaia e migliaia di suoi soldati sono stati passati per le armi. Non di meno Wrangel ha radunato in Crimea forze sempre piú ingenti e costituito dei reparti composti quasi esclusivamente di ufficiali, nella speranza di poter dispiegare queste forze alla prima occasione propizia e di consolidarle con l'eventuale afflusso di contadini.

I reparti di Wrangel sono meglio forniti di cannoni, carri armati e aeroplani di tutti gli altri eserciti che hanno combattuto in Russia. Mentre noi ci battevamo contro i polacchi, Wrangel raccoglieva le sue forze, e per questo motivo io affermo che la pace con la Polonia è precaria. In base ai preliminari di pace, firmati il 12, l'armistizio entrerà in vigore il 18, e i polacchi hanno la facoltà di denunciare l'armistizio due giorni prima. Tutta la stampa francese e i capitalisti s'ingegnano

di aizzare la Polonia a una nuova guerra contro la Russia sovietica; Wrangel mette in moto tutte le sue relazioni pur di far fallire questa pace, perché egli vede che, quando la guerra con la Polonia sarà finita, i bolscevichi si rivolgeranno contro di lui. Da tutto questo deriva quindi per noi un'unica conclusione pratica: tutte le forze contro Wrangel. In aprile abbiamo proposto una pace a condizioni per noi svantaggiose solo per evitare a decine di migliaia di operai e contadini un nuovo massacro. Per noi le frontiere non sono tanto importanti: perdiamo pure un po' di territorio di confine, l'importante è di salvare la vita a decine di migliaia di operai e contadini, l'importante è di ottenere la possibilità di dedicarci al lavoro pacifico di edificazione. Ecco perché abbiamo proposto questa pace e oggi ripetiamo che Wrangel costituisce la minaccia principale, che le sue unità, rafforzatesi eccezionalmente in questo periodo conducono battaglie furibonde, varcando in alcuni punti il Dniepr e passando talvolta all'offensiva. Il fronte di Wrangel è ancora il fronte polacco, e la questione della guerra contro Wrangel è la questione della guerra contro la Polonia. Se vogliamo che la pace preliminare con la Polonia diventi una pace definitiva, dobbiamo quindi schiacciare Wrangel nel piú breve lasso di tempo. In caso contrario, non potremo star certi che i grandi proprietari fondiari e i capitalisti polacchi, sotto la pressione e con l'aiuto dei grandi proprietari terrieri e dei capitalisti francesi, non tentino ancora una volta di imporci la guerra. Ecco perché, approfittando della presente assemblea, devo richiamare la vostra attenzione su questo problema fondamentale e chiedervi di far uso della vostra posizione e del vostro prestigio per influire sulle grandi masse operaie e contadine e fare tutti gli sforzi per assolvere appieno il compito che ci sta dinanzi: schiacciare Wrangel a qualsiasi costo entro il tempo piú breve, perché solo da questo dipende la nostra possibilità di intraprendere l'edificazione pacifica.

Sappiamo bene che in un paese devastato come il nostro l'azienda contadina è in stato di rovina, sappiamo che i contadini hanno necessità di prodotti e non di carta-moneta che li inonda; ma per dare ai contadini i prodotti di cui hanno bisogno, il petrolio, il sale, gli indumenti, ecc., bisogna ricostruire l'industria. Ci stiamo avviando verso una situazione in cui potremo farlo. Attualmente abbiamo piú grano dell'anno passato, abbiamo il combustibile per l'industria, piú di 100 milioni di pud di petrolio ci sono venuti da Bakú, abbiamo ricostruito

il bacino del Donets, che ci fornisce un ingente quantitativo di combustibile, e, sebbene, al tempo dell'avanzata di Wrangel verso il sud di questo bacino, sia stato necessario trasferire alcune imprese, si può tuttavia ritenere che l'industria del Donets è interamente ricostruita. Le provviste del legname da ardere sono maggiori: nello scorso anno ne abbiamo prodotto 7 milioni di metri cubi; attualmente ne abbiamo molti di piú. La nostra industria comincia a riprendersi; le fabbriche della provincia di Ivanovo-Voznesensk, che sono rimaste chiuse per qualche anno, sprofondando gli operai in uno stato di depressione, sono state rifornite di combustibile e hanno ripreso a funzionare. Per effetto delle vittorie riportate nel Turkestan, hanno ricevuto il cotone e si sono rimesse al lavoro. Dinanzi a noi si schiude oggi un immenso campo di attività produttiva, e noi dobbiamo concentrare tutte le nostre forze per ricostruire l'industria, per dare indumenti, calzature e prodotti al contadino, per rimettere cosí in funzione il normale scambio del grano con i prodotti della città. Dobbiamo accingerci a fornire il nostro aiuto all'economia agricola. Ieri abbiamo deciso al Consiglio dei commissari del popolo di dare una razione supplementare agli operai della fabbrica che avrà prodotto il primo aratro, meglio adatto alle nostre condizioni russe, per elevare l'agricoltura e portarla a un gradino piú alto, nonostante la penuria di bestiame.

Gli operai e i contadini lavorano in comune, senza grandi proprietari fondiari e senza capitalisti, e ottengono in questo campo successi, ma noi, per metterci tutti al lavoro, dobbiamo ricordare una cosa, dobbiamo ricordare bene che decine di migliaia di operai e contadini stanno oggi morendo sul fronte di Wrangel, che il nemico è meglio armato di noi, che sul fronte di Wrangel si sta svolgendo una lotta accanita, la lotta finale, che laggiú si sta decidendo se la Russia sovietica avrà la possibilità di consolidarsi per il suo lavoro pacifico cosí da non dover piú temere non solo le guardie bianche polacche ma nessuna coalizione mondiale imperialistica. Questo dipende da voi, compagni! Voi dovete tendere tutte le vostre forze e ricordare che la Russia sovietica non ha risolto tutti i problemi connessi con la lotta in base alle direttive venute dal centro, ma in base al fatto che queste direttive sono state accolte nel modo piú entusiastico e appassionato dagli operai e dai contadini nelle diverse località. Gli operai e i contadini, solo quando hanno visto che lottavano contro Kolciak, contro Denikin, contro Wrangel, per le loro terre, per le loro fabbriche e

officine, per i loro interessi contro quelli dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, solo allora hanno dato il massimo sostegno e hanno aiutato l'Esercito rosso. E, quando i soldati rossi hanno visto che nelle retrovie ci si preoccupava di loro, l'Esercito rosso è stato animato da quello spirito che gli ha garantito la vittoria. L'essenziale è di battere Wrangel, e io vi esorto a utilizzare tutte le possibilità esistenti nelle vostre organizzazioni, nelle vostre fabbriche e officine, nei vostri villaggi per aiutare con entusiasmo e in conformità con gli interessi degli operai e dei contadini di tutta la Russia il fronte di Wrangel: allora noi vinceremo realmente tanto sul fronte di Wrangel quanto sul fronte internazionale.

Pravda, n. 232,
17 ottobre 1920

2

DISCORSO DI CHIUSURA

Compagni, sono costretto a dire alcune parole di conclusione, perché, fin dall'inizio della conferenza, si è delineato chiaramente il forte, il fortissimo desiderio di attaccare il potere centrale. Naturalmente, la cosa poteva essere utile, e io ho ritenuto mio dovere ascoltare tutto quello che è stato detto contro il potere e contro la sua politica. Ritengo che non era il caso di chiudere la discussione. Ma, nell'ascoltare le vostre osservazioni, mi è capitato di stupirmi per la scarsezza di proposte precise e concrete da voi presentate. Tra la questione della situazione internazionale della repubblica e quella della situazione interna, voi sembrate interessati soprattutto alla seconda. È anche giusto. Però voi dimenticate, compagni, che la situazione interna dipende da quella esterna, ed è per questo che ho ritenuto di dovervi dire come e perché la guerra contro la Polonia ci abbia posto dinanzi agli imperialisti internazionali, come essa ci abbia condotto alla pace, come e perché questa pace sia precaria e che cosa bisogni fare per consolidarla. Spero che su questa questione, dopo aver dibattuto tutte le altre, dopo aver esposto senza collera tutti i problemi, non vorrete fare come certi personaggi della favola ricordata qui da un oratore, dove si vede un lupo che aspetta la guerra tra una capra e un montone per divorarli entrambi. Non vorrete procurare questo piacere al lupo, ne sono persuaso. Quale che sia lo scontro tra la capra e il montone, non procureremo questo piacere al lupo! Compagni, se abbiamo sentito esprimere qui tanto spesso il malcontento e l'impazienza piú netti, tutti noi comprendiamo però come il modo migliore di dirigere un'assemblea consista anzitutto nella libertà di parola. Ma nella presente riunione voi avete violato questa norma, perché la maggioranza dei contadini sente troppo profondamente l'estrema gravità della situazione che si è creata da loro. La maggioranza dei contadini

11—2767

soffre troppo la fame, il freddo, le imposte eccessive. Ecco perché la maggior parte degli oratori ha attaccato, direttamente o indirettamente, il potere centrale. E si è notato che i compagni non volevano nemmeno ascoltare sino in fondo, se non si avvedevano che veniva data una risposta a questo problema scottante. Un oratore, non so piú quale, ha detto che, a suo giudizio, io avrei « eluso » tale questione. Penso che questa critica sia immotivata.

La situazione della repubblica sovietica è straordinariamente difficile, e questo ci ha costretto a concludere la pace prima della campagna invernale. Siamo stati costretti a fare in fretta dal desiderio di evitare questa campagna, dalla coscienza che è meglio avere una cattiva frontiera, cioè avere una parte piú piccola della Bielorussia e strappare un minor numero di contadini bielorussi all'oppressione della borghesia, anziché imporre ai contadini di Russia nuove sofferenze, una nuova campagna invernale. Sono state queste le nostre ragioni. Come voi sapete, il cattivo raccolto di quest'anno ha aggravato la miseria dei contadini. Ma non tutti si rendono conto di come questo fatto pesi sulla politica interna. Ritengo che voi tutti studierete a fondo il problema delle imposte. Ascolterete inoltre che cosa vi dirà il rappresentante della politica dell'approvvigionamento, e io voglio solo richiamare la vostra attenzione sullo stretto legame che unisce la situazione interna e quella internazionale. Prendiamo per esempio le nostre sedute del Consiglio della difesa e del Consiglio dei commissari del popolo. In queste riunioni dobbiamo affrontare persino i problemi relativi ai singoli convogli ferroviari, alle requisizioni imposte ai vecchi governatorati russi, requisizioni che sono spesso eccessive. Due o tre settimane fa il Consiglio dei commissari del popolo ha dovuto discutere delle requisizioni imposte alle regioni centrali, che ha deciso di ridurre, trovandole eccessive. Ma a spese di chi ridurre tali requisizioni? Non poteva darsi altra risposta: a spese delle regioni piú ricche di cereali, cioè della Siberia e del Kuban, mentre si prepara la possibilità di ottenere il grano dall'Ucraina. Prendiamo il grano dalla Siberia, lo prendiamo dal Kuban, ma non possiamo prenderlo dall'Ucraina, perché là c'è la guerra, e l'Esercito rosso deve combattere le bande che vi pullulano. Siamo quindi costretti a discutere quasi su ogni convoglio. Abbiamo visto l'andamento della nostra assemblea. Quanto malcontento, quante proteste tumultuose! Ma se ne capisce la ragione. Comprendiamo che ognuno di quelli che si sono agitati qui ha un peso

sull'anima, perché non c'è mangime per il bestiame e il bestiame muore, perché le imposte sono eccessive. E ben a torto un compagno ha detto che queste proteste sono per noi un fatto nuovo. Dai telegrammi e dai resoconti che ci giungono dalle campagne sappiamo che il bestiame è in diminuzione a causa della difficoltà di alimentarlo, e tutti hanno coscienza delle difficoltà della situazione. Ma sappiamo anche come uscire dalle difficoltà. La sola via d'uscita sono la Siberia, il Kuban e l'Ucraina.

Dalla Siberia abbiamo dovuto trasferire i reparti sul fronte di Wrangel, e il Consiglio della difesa ha tenuto due o tre riunioni molto penose, nel corso delle quali alcuni compagni hanno richiesto la soppressione dei convogli speciali per l'approvvigionamento. Abbiamo risolto la questione dopo aver discusso accanitamente e dopo aver mercanteggiato, nel senso che abbiamo ridotto un po' il numero dei convogli dell'approvvigionamento. Ma avremmo desiderio di ascoltare critiche piú serie e consistenti. Sappiamo quanti strepiti e quante grida susciti la rovina delle aziende. Ecco perché persino l'armistizio che entrerà in vigore il 18, che potrà essere denunciato dai polacchi con ventiquattr'ore di anticipo, ci procurerà una certa tregua, e nel corso delle prossime settimane potremo ricevere piú convogli di grano dalla Siberia e dal Kuban. Naturalmente, la miseria è cosí grande e il raccolto talmente cattivo che la nostra situazione migliorerà solo in piccola parte. Naturalmente, non bisogna illudersi e dire che in tal modo saranno eliminate tutte le difficoltà e che noi potremo sospendere le requisizioni.

Questo non posso dirlo e non lo dirò. Esprimete la vostra opinione precisa, fateci proposte concrete sul modo di ridurre le imposte eccessive, e i rappresentanti del governo operaio-contadino le studieranno con la massima attenzione, perché bisogna trovare una via d'uscita da una situazione molto difficile. In Ucraina non c'è meno grano, e forse ce n'è di piú, che nel Kuban, ma fino a oggi le requisizioni, per le quali si prevedevano 600 milioni di pud di grano, non hanno dato niente o quasi; eppure, questo quantitativo avrebbe coperto il fabbisogno dell'industria e garantito la sua ricostruzione. Secondo i nostri calcoli, l'Ucraina non deve essere presa in considerazione: non riusciremo a ottenere da essa un solo pud di grano, perché laggiú ci sono i banditi e perché la guerra contro Wrangel ci costringe a dire: non garantiamo di ottenere un solo pud dall'Ucraina. Ecco la

situazione in cui, nonostante la vostra legittima impazienza, nonostante la vostra giustificatissima indignazione, dovete rivolgere la vostra attenzione al fronte polacco e al fronte di Wrangel. Ecco perché quando un compagno dichiara: « Non siamo contrari all'aiuto, ma desideriamo che l'aiuto sia volontario », noi ribattiamo: « Aiutate il fronte! ».

A conclusione di queste brevi osservazioni vi ricorderò quanto ho detto alla fine del mio rapporto: ogni volta che il potere sovietico ha avuto difficoltà a uscire da una situazione intricata, quando Denikin era a Oriol, quando Iudenic era a cinque verste da Pietrogrado, e la situazione non sembrava solo difficile ma disperata, cento volte piú difficile di quella attuale, il potere sovietico è riuscito a venirne fuori perché, senza occultare in alcun modo la situazione, ha convocato assemblee di operai e di contadini come l'assemblea di oggi. Ecco perché affermo quanto segue: che Wrangel sia sconfitto al piú presto non dipende dalle decisioni del potere centrale, ma dal modo in cui, dopo aver espresso tutto il loro malcontento, dopo aver condotto a fondo quella lotta che un compagno ha qualificato dall'alto come una lotta tra capre e montoni, — cosa indispensabile, — dopo aver formulato i loro rimproveri, le loro critiche e rivendicazioni, i rappresentanti delle diverse località si condurranno in tale questione: hanno essi bisogno di libertà al di fuori delle decisioni del potere centrale? Qui non possiamo imporre niente. Tutto dipende da ciò che, dopo aver esaminato la situazione, le requisizioni, le imposte, Wrangel, ecc., deciderete voi stessi. Tutto dipende da voi. Ascoltate ognuno che parla, manifestate tutte le vostre recriminazioni, ingiuriate dieci volte piú forte, questo è un vostro diritto ed è anche un vostro dovere. Siete venuti qui per esprimere in modo chiaro e netto quello che pensate, ma, fatto ciò, riflettete serenamente su ciò che intendete fare e dare per farla finita al piú presto con Wrangel. Io penso che su questo punto il nostro accordo sarà cosí profondo che — lo ripeto e concludo — il lupo non potrà in nessun caso trarre vantaggio dalle nostre discussioni, polemiche, accuse.

Pubblicato nel bollettino
Stenograficeskie otcioty moskovskovo sovieta rabocikh i krasnoarmeiskikh deputatov,
1920, n. 13.

TELEGRAMMA AL GOVERNO SOVIETICO D'UCRAINA

In risposta al vostro telegramma sui contadini poveri, vi comunico la *mia* opinione. Se essi sono realmente rivoluzionari, bisognerebbe includere nel programma: 1) la coltivazione collettiva della terra; 2) i centri di noleggio; 3) far pagare ai kulak oltre la norma del lavoro; 4) ammassare interamente le eccedenze di grano, indennizzando col grano i contadini poveri; 5) riunire nei centri di noleggio le macchine agricole appartenenti ai kulak; 6) applicare tutte queste misure solo in caso di successo della coltivazione collettiva ed esercitando un controllo effettivo. Porre la questione delle comuni all'ultimo punto, perché la cosa piú pericolosa è la creazione di pseudocomuni e il distacco dei singoli impegnati in quest'opera dalle masse. Bisogna essere molto cauti nelle innovazioni e controllare tre volte se si possono realizzare le iniziative prese.

Scritto il 16 ottobre 1920.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1942, XXXIV.

Firmato: Lenin.

PER LA STORIA DELLA QUESTIONE DELLA DITTATURA

La questione della dittatura è la questione fondamentale del movimento operaio contemporaneo in tutti i paesi capitalistici senza eccezioni. Per chiarire sino in fondo questo problema è necessario conoscerne la storia. Su scala internazionale la storia della dottrina della dittatura rivoluzionaria in generale e della dittatura del proletariato in particolare coincide con quella del socialismo rivoluzionario e, in specie, con quella del marxismo. Inoltre, — e sta qui, evidentemente, la cosa piú importante, — la storia di tutte le rivoluzioni della classe oppressa e sfruttata contro gli sfruttatori è la nostra fonte principale di notizie e cognizioni sulla questione della dittatura. Chi non abbia capito la necessità della dittatura di ogni classe rivoluzionaria ai fini della vittoria non ha capito niente della storia delle rivoluzioni o non vuole saper niente in questo campo.

Su scala russa, particolare significato assume sul piano teorico il programma del POSDR, elaborato negli anni 1902-1903 dalla redazione della *Zarià* e dell'*Iskra* o, piú precisamente, elaborato da G.V. Plekhanov e poi modificato, messo a punto e approvato da questa redazione. Il problema della dittatura del proletariato vi è posto con chiarezza e precisione, e vi è posto inoltre in relazione alla lotta contro Bernstein, alla lotta contro l'opportunismo. Ma la cosa piú importante sta, naturalmente, nell'esperienza della rivoluzione, cioè, in Russia, nell'esperienza del 1905.

I tre ultimi mesi del 1905, i mesi di ottobre, novembre e dicembre, sono stati il periodo di una lotta rivoluzionaria di massa singolarmente ampia e vigorosa, il periodo del collegamento tra i due metodi piú potenti di lotta: lo sciopero politico di massa e l'insurrezione armata. (Rileviamo tra parentesi che già nel *maggio* 1905 il congresso bolscevico, il « terzo congresso del POSDR », riconosceva che « il com-

pito di organizzare il proletariato per la lotta diretta contro l'autocrazia mediante l'insurrezione armata » era « uno dei compiti piú importanti e piú urgenti del partito » e dava a tutte le organizzazioni del partito l'incarico di « spiegare la funzione degli scioperi politici di massa, che possono avere una grande importanza all'inizio o nel corso stesso dell'insurrezione » [70].)

Per la prima volta nella storia la lotta rivoluzionaria raggiungeva un tal grado di sviluppo e una tale potenza che l'insurrezione armata finiva per collegarsi con lo sciopero di massa, arma specificamente proletaria. È chiaro che quest'esperienza assume un significato internazionale ed è valida per *tutte* le rivoluzioni proletarie. I bolscevichi hanno studiato tale esperienza con la massima attenzione e diligenza, tanto nei suoi aspetti politici quanto in quelli economici. Mi riferisco all'analisi dei dati mensili sugli scioperi economici e politici del 1905, sulle forme di collegamento degli uni con gli altri, sul grado di sviluppo della lotta mediante gli scioperi, raggiunto allora per la prima volta nella storia; quest'analisi è stata da me fornita [71] nella rivista *Prosvestcenie*, nel 1910 e nel 1911, e poi riprodotta, per grandi linee, nella stampa bolscevica pubblicata all'estero in quegli anni.

Gli scioperi di massa e le insurrezioni armate ponevano di per sé all'ordine del giorno la questione del potere rivoluzionario e della dittatura, poiché questi metodi di lotta conducevano inevitabilmente — dapprima su scala locale — alla cacciata delle vecchie autorità, alla conquista del potere da parte del proletariato e delle classi rivoluzionarie, all'espulsione dei grandi proprietari fondiari, talvolta all'occupazione delle fabbriche, ecc., ecc. La lotta rivoluzionaria di massa del periodo indicato ha dato vita a organizzazioni prima sconosciute nella storia mondiale, quali i *soviet di deputati degli operai*, nonché i soviet di deputati dei soldati, i comitati contadini, ecc. È un fatto che le questioni fondamentali (potere sovietico e dittatura del proletariato) intorno a cui si travagliano oggi gli operai coscienti di tutti i paesi erano già poste nella pratica alla fine del 1905. Se i rappresentanti migliori del proletariato rivoluzionario e del marxismo non contraffatto, come Rosa Luxemburg, hanno apprezzato immediatamente il significato di quest'esperienza pratica e l'hanno analizzata criticamente in riunioni e sulla stampa; nella loro stragrande maggioranza i rappresentanti ufficiali dei partiti socialdemocratici e socialisti ufficiali, ivi compresi i riformisti e i futuri « kautskiani », « longuettisti », fautori

di Hillquit in America, ecc., si sono rivelati assolutamente incapaci di comprendere il significato di quest'esperienza e di assolvere il loro dovere di *rivoluzionari*, cioè a dire di iniziare lo studio e la propaganda degli insegnamenti di quest'esperienza.

In Russia, subito dopo la sconfitta dell'insurrezione armata del dicembre 1905, i bolscevichi e i menscevichi hanno cercato di trarre un bilancio da questa esperienza. In particolare, tale lavoro è stato accelerato dal fatto che nell'aprile 1906 si è tenuto a Stoccolma il congresso detto « congresso di unificazione del POSDR », nel quale i menscevichi e i bolscevichi sono stati formalmente unificati. La preparazione del congresso è stata condotta dalle due frazioni con eccezionale energia. Alla vigilia del congresso, all'inizio del 1906, le due frazioni hanno pubblicato progetti di risoluzione su tutti i problemi piú importanti. Questi progetti — ristampati nel mio opuscolo *Relazione sul congresso di unificazione del POSDR (Lettera agli operai di Pietroburgo)* [72], Mosca, 1906 (110 pagine, quasi una metà delle quali comprende i testi dei progetti di risoluzione delle due frazioni e i testi delle risoluzioni definitivamente approvate al congresso) — costituiscono la documentazione principale per stabilire in che modo la questione si ponesse a quel tempo.

Già allora le polemiche sul significato dei soviet erano collegate alla questione della dittatura. *Prima* ancora della rivoluzione dell'ottobre 1905 i bolscevichi avevano posto il problema della dittatura (si veda il mio opuscolo: *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* [73], Ginevra, luglio 1905, ristampato nella raccolta *In dodici anni*). Riguardo alla parola d'ordine della « dittatura » i menscevichi assumevano un atteggiamento negativo. I bolscevichi sottolineavano che i soviet dei deputati operai « *costituivano di fatto l'embrione del nuovo potere rivoluzionario* », come era detto testualmente nel progetto di risoluzione dei bolscevichi (p. 92 della *Relazione*). I menscevichi riconoscevano l'importanza dei soviet, accettavano di « favorirne la costituzione », ecc., ma non li consideravano come l'embrione del potere rivoluzionario, non parlavano in generale di un « nuovo potere rivoluzionario » di questo tipo o di un tipo analogo e respingevano apertamente la parola d'ordine della dittatura. Non è difficile vedere che *tutte* le nostre divergenze attuali con i menscevichi già esistevano in germe in questa impostazione del problema. Non è difficile vedere altresí che i menscevichi (russi e non russi, come

i kautskiani, i longuettisti, ecc.) si rivelavano e si rivelano nel loro modo di impostare la questione come dei riformisti o degli opportunisti, che a parole riconoscono la rivoluzione proletaria, *ma che nei fatti ripudiano quanto c'è di essenziale e fondamentale nel concetto di rivoluzione.*

Ancor prima della rivoluzione del 1905 nel già citato opuscolo sulle *Due tattiche* avevo analizzato l'argomentazione dei menscevichi, i quali mi accusavano « di aver sostituito l'uno all'altro i concetti di dittatura e di rivoluzione » (*In dodici anni*, p. 459) [74]. Avevo dimostrato minuziosamente che proprio con quest'accusa i menscevichi rivelavano il proprio opportunismo, la propria reale natura politica, di portavoce della borghesia liberale, di portatori della sua influenza nelle file del proletariato. Quando la rivoluzione diventa una forza indiscutibile, i suoi avversari cominciano a « riconoscerla », dicevo, segnalando (nell'estate del 1905) l'esempio dei liberali russi, che erano rimasti monarchici costituzionalisti. Oggi, nel 1920, si potrebbe aggiungere che anche in Germania e in Italia i borghesi liberali, o per lo meno i piú colti e abili tra loro, sono pronti a « riconoscere la rivoluzione ». Ma, « riconoscendo » la rivoluzione e al tempo stesso rifiutandosi di riconoscere la *dittatura* di una classe determinata (o di determinate classi), i liberali e i menscevichi russi di un tempo, i liberali tedeschi e italiani di oggi, i turatiani, i kautskiani, rivelano il proprio *riformismo*, la propria assoluta incapacità di comportarsi da rivoluzionari.

In realtà, quando la rivoluzione è ormai diventata una forza indiscutibile, quand'essa viene « riconosciuta » dai liberali, quando le classi dirigenti non solo vedono ma sentono anche la forza invincibile delle masse oppresse, *tutta la questione* si riduce allora — tanto per i teorici quanto per coloro che dirigono praticamente l'azione politica — all'*esatta definizione classista della rivoluzione.* Ebbene, senza il concetto di « dittatura », *non si può* dare questa precisa definizione classista. Senza la preparazione della dittatura non si può essere rivoluzionari *nei fatti.* I menscevichi non hanno capito questa verità nel 1905, i socialisti italiani, tedeschi, francesi, ecc. non capiscono questa verità nel 1920; essi temono le severe « condizioni » dell'Internazionale comunista; ma temono questa verità soltanto coloro che sono capaci di riconoscere la dittatura *a parole* e incapaci di *prepararla nei fatti.* Non sarà quindi inopportuno riprodurre qui diffusamente l'ana-

lisi delle concezioni di Marx, da me pubblicata nel luglio 1905, per replicare ai menscevichi russi, giacché essa è valida anche per i menscevichi europei occidentali del 1920 (sostituisco le testate dei giornali, ecc. con la semplice indicazione della loro appartenenza ai menscevichi o ai bolscevichi).

« Mehring racconta nelle note di cui corredò la sua edizione degli articoli di Marx, pubblicati nel 1848 nella *Neue Rheinische Zeitung*, che le pubblicazioni borghesi facevano tra l'altro la seguente accusa a questo giornale: la *Neue Rheinische Zeitung* avrebbe rivendicato "l'instaurazione immediata della dittatura come unico mezzo per realizzare la democrazia" (Marx, *Nachlass*, v. III, p. 53). Dal punto di vista borghese volgare il concetto di dittatura e il concetto di democrazia si escludono l'un altro. Non comprendendo la teoria della lotta di classe, assuefatto a vedere sulla scena della lotta politica le meschine baruffe dei diversi gruppi e *côteries* della borghesia, il borghese per dittatura intende l'assenza di ogni libertà e di ogni garanzia democratica, l'arbitrio generalizzato, l'abuso generalizzato del potere nell'interesse personale del dittatore. In fondo, è proprio questa concezione borghese volgare che trapela nei nostri menscevichi, allorché spiegano la predilezione dei bolscevichi per la parola d'ordine della dittatura col fatto che Lenin "desidera ardentemente tentare la sorte" (*Iskra*, n. 103, p. 3, colonna 2). Per spiegare ai menscevichi la differenza che esiste tra il concetto di dittatura di una classe e quello di dittatura di un individuo, tra i compiti della dittatura democratica e quelli della dittatura socialista, non sarà inutile soffermarsi sulle concezioni della *Neue Rheinische Zeitung*.

« "Ogni organizzazione provvisoria dello Stato — scrive la *Neue Rheinische Zeitung* del 14 settembre 1848 — dopo la rivoluzione esige la dittatura, e una dittatura energica. Noi abbiamo sin dall'inizio rimproverato a Camphausen [presidente del consiglio dei ministri dopo il 18 marzo 1848] di non agire in modo dittatoriale, di non spezzare ed estirpare immediatamente i resti delle vecchie istituzioni. E mentre il signor Camphausen si cullava nelle illusioni costituzionali, il partito vinto [ossia il partito della reazione] rafforzava le sue posizioni nella burocrazia e nell'esercito e, qua e là, si arrischiava persino a riprendere apertamente la lotta."

« Con queste parole — come disse giustamente Mehring — viene riassunto in poche tesi ciò che è stato sviluppato con ricchezza di parti-

colari dalla *Neue Rheinische Zeitung*, in lunghi articoli sul ministero Camphausen. Che cosa ci dicono queste parole di Marx? Che il governo rivoluzionario provvisorio *deve* agire dittatorialmente (tesi che, nel sacro orrore per la parola d'ordine della dittatura, i menscevichi non hanno mai potuto comprendere), che il compito di questa dittatura è di distruggere i resti delle vecchie istituzioni (appunto ciò che è indicato con tanta chiarezza nella risoluzione del III congresso del POSDR sulla lotta contro la controrivoluzione e che è omesso nella risoluzione dei menscevichi, come abbiamo mostrato piú sopra). In terzo e ultimo luogo, da queste parole risulta che Marx sferzava i democratici borghesi per le loro "illusioni costituzionali" nell'epoca della rivoluzione e della guerra civile aperta. Il vero senso di queste parole risulta con particolare rilievo da un articolo della *Neue Rheinische Zeitung* del 6 giugno 1848.

« "Un'Assemblea costituente popolare — scriveva Marx — deve essere innanzi tutto un'assemblea attiva, rivoluzionariamente attiva. L'assemblea di Francoforte si occupa invece di esercizi scolastici di parlamentarismo e lascia al governo il compito di agire. Ammettiamo che questo dotto concilio riesca, dopo matura riflessione, a elaborare il migliore ordine del giorno e la migliore Costituzione. A che varranno il migliore ordine del giorno e la migliore Costituzione, se nel frattempo i governi tedeschi avranno già messo all'ordine del giorno la baionetta?"

« Ecco il senso della parola d'ordine della dittatura...

« Nella vita dei popoli i grandi problemi vengono risolti esclusivamente con la forza. Le classi piú reazionarie sono abitualmente le prime a ricorrere alla forza, alla guerra civile, a "mettere all'ordine del giorno la baionetta", come ha fatto e continua a fare sistematicamente, inflessibilmente, sempre e dappertutto l'autocrazia russa sin dal 9 gennaio. E dal momento che si è creata una tale situazione, dal momento che la baionetta figura realmente in testa all'ordine del giorno politico e che l'insurrezione si è dimostrata necessaria e urgente, le illusioni costituzionali e gli esercizi scolastici di parlamentarismo non servono piú che a nascondere il tradimento della rivoluzione da parte della borghesia, a nascondere il modo in cui essa "si allontana" dalla rivoluzione. La classe effettivamente rivoluzionaria deve allora enunciare precisamente la parola d'ordine della dittatura. »

Cosí ragionavano i bolscevichi intorno alla dittatura prima della rivoluzione dell'ottobre 1905.

Dopo l'esperienza di questa rivoluzione, mi è occorso di esaminare minuziosamente la questione della dittatura nell'opuscolo intitolato *La vittoria dei cadetti e i compiti del partito operaio* [75], Pietroburgo, 1906 (l'opuscolo è datato 28 marzo 1906). Riporterò le argomentazioni principali, precisando che sostituirò i nomi propri con l'indicazione della loro appartenenza ai cadetti o ai menscevichi. In generale, l'opuscolo è diretto contro i cadetti e, in parte, contro i liberali senza partito, semicadetti, semimenscevichi. Ma, nella sostanza, quanto viene in esso affermato a proposito della dittatura vale anche per i menscevichi, che ad ogni passo slittano verso le posizioni dei cadetti su tale problema.

« Nel momento in cui a Mosca si spegnevano gli ultimi spari, nel momento in cui la dittatura militare e poliziesca celebrava le sue orge deliranti e le torture e le repressioni di massa si estendevano a tutta la Russia, nella stampa dei cadetti sono echeggiate voci contro la violenza di sinistra, contro i comitati di sciopero dei partiti rivoluzionari. E i professori cadetti, che facevano mercato della scienza per conto dei Dubasov, sono giunti a tradurre il termine di dittatura con quello di difesa raddoppiata! Gli "uomini di cultura" hanno cosí tradito anche il loro latino ginnasiale, pur di denigrare la lotta rivoluzionaria. Dittatura significa (rendetevene conto una volta per tutte, signori cadetti) potere illimitato che poggia sulla forza, e non sulla legge. Durante la guerra civile il potere vittorioso non può essere altro che una dittatura. Ma, in effetti, esiste la dittatura della minoranza sulla maggioranza, di un pugno di poliziotti sul popolo, ed esiste la dittatura della stragrande maggioranza del popolo su un pugno di violenti, di predoni e di usurpatori del potere popolare. Con il loro volgare fraintendimento del concetto scientifico di dittatura, con i loro strepiti contro la violenza di sinistra, nell'epoca del trionfo della piú illegale e pusillanime violenza di destra, i signori cadetti hanno chiaramente mostrato quale sia la posizione dei "conciliatori" nel periodo dell'aspra lotta rivoluzionaria. Il "conciliatore" si nasconde vilmente quando la lotta infuria. Se il popolo rivoluzionario ha la meglio (17 ottobre), il "conciliatore" esce dalla tana, fa lo smargiasso, dimena su tutto la lingua e urla fino allo stordimento: è stato il "glorioso" sciopero politico! Quando vince la controrivoluzione, il conciliatore comincia a imbottire gli sconfitti di

esortazioni ipocrite e di sermoni. Lo sciopero che ha vinto è "glorioso". Gli scioperi falliti sono delittuosi, selvaggi, assurdi, anarchici. L'insurrezione sconfitta è follia, esplosione di spontaneità, barbarie, assurdità. Insomma, la coscienza e l'intelligenza politica del "conciliatore" sta tutta nel far lega con chi per il momento è piú forte, nel mettersi in mezzo ai contendenti, nell'ostacolare ora l'uno ora l'altro, nell'affievolire la lotta, nell'ottundere la coscienza rivoluzionaria del popolo, che combatte la sua disperata battaglia per la libertà. »

Proseguiamo. Sarà del tutto opportuno riportare qui le argomentazioni sul problema della dittatura rivolte contro il signor R. Blank. Questo tale aveva esposto nel 1906, in un giornale formalmente senza partito ma di fatto menscevico, le concezioni dei menscevichi, che egli lodava per aver cercato di « condurre il movimento socialdemocratico russo per quella strada lungo la quale procede tutta la socialdemocrazia internazionale, sotto la guida del grande partito socialdemocratico della Germania ».

In altre parole, a imitazione dei cadetti, R. Blank opponeva ai bolscevichi, rivoluzionari irragionevoli, non marxisti, sediziosi, ecc. i menscevichi « ragionevoli », a cui egli assimilava la socialdemocrazia tedesca. Si tratta di un metodo abituale per la tendenza internazionale dei socialliberali, dei pacifisti, ecc., che esaltano in tutti i paesi i riformisti, gli opportunisti, i kautskiani, i longuettisti, in quanto socialisti « ragionevoli », di contro alla « follia » dei bolscevichi.

Ed ecco che cosa replicavo al signor R. Blank nel citato opuscolo del 1906.

« Il signor Blank mette a confronto due fasi della rivoluzione russa. La prima abbraccia, all'incirca, i mesi da ottobre a dicembre del 1905. È il periodo della bufera rivoluzionaria. La seconda fase è quella attuale, che noi abbiamo, ovviamente, diritto di chiamare: periodo delle vittorie cadette alle elezioni per la Duma o forse, se ci si arrischia ad anticipare, periodo della Duma cadetta.

« A proposito di questo periodo il signor Blank dice che oggi è venuto di nuovo il turno del pensiero e della ragione e che si può fare ritorno a un'attività consapevole, pianificata, sistematica. Il signor Blank caratterizza la prima fase come un periodo di dissidio tra la teoria e la pratica. Sono svaniti tutti i princípi socialdemocratici; la tattica predicata ininterrottamente dai fondatori della socialdemocrazia russa

è caduta in oblio; sono stati sradicati i pilastri stessi della concezione socialdemocratica del mondo.

« Questa fondamentale affermazione del signor Blank è di ordine puramente empirico. Tutta la teoria marxista sarebbe stata in contrasto con la "prassi" del periodo della bufera rivoluzionaria.

« Ma è poi vero? Qual è dunque il primo ed essenziale "pilastro" della teoria marxista? Che l'unica classe coerentemente rivoluzionaria della società moderna, e quindi l'unica classe d'avanguardia in ogni rivoluzione, è il proletariato. C'è da chiedersi se la bufera rivoluzionaria abbia sradicato questo "pilastro" della concezione socialdemocratica del mondo. Secondo noi, la bufera l'ha ribadito nel modo piú brillante. Il proletariato è stato infatti il principale, e all'inizio quasi l'unico, *combattente* di questo periodo. Non è forse accaduto che in Russia, per la prima volta nella storia mondiale, la rivoluzione borghese sia stata caratterizzata dall'applicazione larghissima, sconosciuta persino ai paesi capitalistici piú evoluti, di uno strumento di lotta puramente proletario: lo sciopero politico di massa? Il proletariato s'è impegnato nella lotta rivoluzionaria diretta, mentre i signori Struve e Blank lo incitavano a recarsi alla Duma di Bulyghin, mentre i professori cadetti esortavano gli studenti a studiare. Con la sua arma proletaria di lotta la classe operaia ha conquistato alla Russia tutta la "Costituzione" (se è lecito chiamarla cosí), che da allora in poi è stata soltanto snaturata, mutilata e tosata. Il proletariato ha applicato in ottobre del 1905 quel metodo tattico di cui avrebbe parlato, *sei mesi dopo*, la risoluzione del III congresso *bolscevico* del POSDR, richiamando l'attenzione sulla necessità di fondere lo sciopero politico di massa con l'insurrezione; da questa fusione è caratterizzato appunto *tutto* il periodo della "bufera rivoluzionaria", tutto l'ultimo trimestre del 1905. E quindi il nostro ideologo della piccola borghesia ha alterato la realtà nel modo piú sfrontato e stridente. Senza aver indicato un solo *fatto* che documenti il divario tra la teoria marxista e l'esperienza pratica della "bufera rivoluzionaria", egli tenta di offuscare il tratto fondamentale di questa bufera, che ha confermato nel modo piú brillante "tutti i princípi socialdemocratici" e ribadito "tutti i pilastri della concezione socialdemocratica del mondo".

« Qual è tuttavia la causa reale che ha indotto il signor Blank a formulare la tesi assurda e sbagliata che nel periodo della "bufera" sono svaniti tutti i princípi marxisti? L'analisi di questa circostanza

presenta grande interesse: essa ci rivela infatti, ancora una volta, l'effettiva natura del filisteismo in politica.

« In che cosa consiste la differenza principale tra il periodo della "bufera rivoluzionaria" e l'attuale fase "cadetta", sotto il profilo dei diversi metodi di azione politica? sotto il profilo dei diversi tipi di iniziativa storica del popolo? Anzitutto e principalmente nel fatto che durante la "bufera" sono stati applicati alcuni metodi particolari di azione, che sono estranei ad altri momenti della vita politica. I metodi piú importanti sono: 1) *la "conquista" della libertà politica da parte del popolo*, la sua realizzazione senza alcun diritto o legge, senza alcuna restrizione (libertà di riunione, anche se solo nelle università, libertà di stampa, di associazione, ecc.); 2) l'istituzione di nuovi organi del *potere rivoluzionario*: i soviet di deputati degli operai, soldati, ferrovieri, contadini, i nuovi organi rurali e urbani, ecc., ecc. Questi organi sono stati creati esclusivamente dagli strati *rivoluzionari* della popolazione, sono stati creati al di fuori di ogni legge e norma, in modo integralmente rivoluzionario, come frutto dell'elaborazione originale del popolo, come risultato dell'iniziativa autonoma del popolo, che si era liberato o si stava liberando dalle vecchie pastoie poliziesche. Sono stati infine veri e propri organi di *potere*, nonostante il loro carattere embrionale, spontaneo, amorfo, nonostante la loro indeterminatezza nella composizione e nel funzionamento. Hanno operato come organi del potere, requisendo, per esempio, le tipografie (Pietroburgo), arrestando i funzionari di polizia che impedivano al popolo rivoluzionario di esercitare i suoi diritti (se ne sono avuti esempi anche a Pietroburgo, dove il corrispondente organo del nuovo potere era piú debole e il vecchio potere piú forte). Hanno operato come organi del potere esortando tutto il popolo a non dar soldi al vecchio potere. Hanno confiscato i fondi del vecchio governo (comitati di sciopero dei ferrovieri nel sud) e li hanno impiegati per le necessità del nuovo governo popolare. Sí, sono stati senza dubbio l'embrione del nuovo governo popolare o, se si vuole, rivoluzionario. Per il loro carattere sociale e politico sono stati, in embrione, una dittatura degli elementi rivoluzionari del popolo. Ve ne stupite, signor Blank e signor Kizevetter? Non ritrovate forse quella "difesa raddoppiata" che per il borghese equivale alla dittatura? Vi abbiamo già detto che non riuscite a concepire la nozione scientifica di dittatura. Vi chiariremo tra poco questo concetto, perché prima vogliamo indicare il *terzo* "metodo" d'azione del-

l'epoca della "bufera rivoluzionaria": *l'impiego della violenza da parte del popolo nei confronti di chi aveva usato la violenza contro il popolo.*

« Gli organi del potere da noi descritti sono stati, in embrione, una dittatura, perché questo potere non riconosceva *alcun* altro potere, *alcuna* legge, *alcuna* norma, emanata da qualsiasi fonte. È un potere illimitato, extralegale, fondato sulla forza, nel senso piú immediato del termine, è appunto la dittatura. Ma la forza sulla quale poggiava e tendeva a poggiare il nuovo potere non era la forza delle baionette impugnate da un gruppo di militari, non era la forza del "commissariato di polizia", la forza del denaro, la forza di una qualsiasi vecchia istituzione. Niente di tutto questo. Né armi né denaro né vecchie istituzioni avevano in pugno i nuovi organi del nuovo potere. La loro forza — riuscite a immaginarlo, signor Blank e signor Kizevetter? — non aveva niente da spartire con i vecchi arnesi, con la "difesa raddoppiata", se non si considera la difesa raddoppiata del popolo dall'oppressione della polizia e degli altri organi del vecchio potere.

« Su che cosa dunque poggiava questa forza? Sulle masse popolari. Ecco la differenza *fondamentale* tra gli organi del nuovo potere e tutti gli organi del vecchio potere. Questi ultimi erano gli organi di potere della minoranza sul popolo, sulla massa degli operai e dei contadini. Quelli erano invece gli organi di potere del popolo, degli operai e dei contadini, sulla minoranza, su un pugno di sbirri e di aggressori, su un pugno di nobili e di funzionari privilegiati. È questa la differenza tra la dittatura *sul* popolo e la dittatura *del* popolo rivoluzionario, rammentàtelo bene, signor Blank e signor Kizevetter! Il vecchio potere, in quanto dittatura della minoranza, poteva reggersi soltanto con l'ausilio dei sotterfugi polizieschi, solo attraverso il distacco, la separazione delle masse popolari dal potere, dal controllo sul potere. Il vecchio potere non credeva sistematicamente nelle masse, temeva la cultura, si reggeva sull'inganno. Il nuovo potere, in quanto dittatura della stragrande maggioranza, ha potuto reggersi e si è retto solo con l'ausilio della fiducia nelle grandi masse, solo perché ha fatto partecipare nel modo piú ampio, piú libero e vigoroso le masse al potere. Niente misteri, niente segreti, né regolamenti né formalità. Sei un operaio? Vuoi batterti per liberare la Russia da un pugno di sbirri e di aggressori? Bene, sei un compagno. Eleggi il tuo deputato. Eleggilo subito, immediatamente, come ritieni piú opportuno, e noi lo accoglieremo volentieri, con gioia, tra i membri del nostro soviet dei deputati operai, del

comitato contadino, del soviet dei soldati, ecc., ecc. Questo potere era aperto a tutti, agiva sempre in presenza delle masse, era accessibile alle masse e promanava direttamente da loro, era l'organo diretto delle masse popolari e della loro volontà. Di questo tipo è stato il nuovo potere o, per meglio dire, il suo embrione, perché la vittoria del vecchio regime ha calpestato molto presto i germogli della giovane pianta.

« Forse, signor Blank e signor Kizevetter, mi chiederete a che serva la "dittatura", a che serva la "violenza". Una massa ingente può mai aver bisogno della violenza contro un piccolo pugno di persone? Decine e centinaia di milioni di uomini possono forse essere dittatori nei confronti di mille o diecimila individui?

« Questa domanda la rivolge di solito chi sente usare per la prima volta il termine di dittatura in un'accezione per lui inedita. La gente è abituata a conoscere soltanto il potere e la dittatura della polizia. Le sembra strano che possa esistere un potere senza alcuna polizia, che possa esistere una dittatura non poliziesca. Voi dite che milioni di uomini non hanno bisogno di usare la violenza contro migliaia di individui. Vi sbagliate, e vi sbagliate perché non considerate il fenomeno nel suo sviluppo. Dimenticate che il nuovo potere non cade dal cielo, ma nasce e cresce accanto al vecchio potere, lottando contro il vecchio potere. Senza violenza contro chi usa la violenza e detiene le armi e gli organi del potere, il popolo non può emanciparsi dai suoi oppressori.

« Eccovi un esempio molto semplice, signor Blank e signor Kizevetter, perché possiate far vostra questa saggezza che è inaccessibile all'intelletto cadetto e "dà le vertigini" alla mente dei cadetti. Immaginate che Avramov torturi e sevizi la Spiridonova. Poniamo che la Spiridonova abbia dalla sua parte decine e centinaia di inermi. Dalla parte di Avramov c'è un pugno di cosacchi. Che cosa farebbe il popolo, se le sevizie contro la Spiridonova non fossero fatte nella camera di tortura? Userebbe la violenza nei confronti di Avramov e dei suoi sbirri. Forse immolerebbe alcuni dei suoi combattenti, che sarebbero uccisi dagli Avramov, ma tuttavia disarmerebbe con la forza Avramov e i cosacchi e inoltre, con ogni probabilità, ucciderebbe sul posto alcuni di questi uomini (se è lecito chiamarli cosí), rinchiuderebbe gli altri in carcere per impedir loro di continuare a commettere infamie e per consegnarli al tribunale del popolo.

« Lo vedete, signor Blank e signor Kizevetter! Quando Avramov e i cosacchi seviziano la Spiridonova, si ha la dittatura militare-poliziesca

sul popolo. Quando il popolo rivoluzionario (pronto a battersi contro gli aggressori, e non solo a esortare, ammonire, lamentarsi, condannare, frignare e pigolare, rivoluzionario appunto e non filisteo) usa la violenza nei confronti di Avramov e dei suoi, si ha la dittatura del popolo rivoluzionario. Una *dittatura*, perché si tratta del potere del popolo sugli Avramov, di un potere non limitato da alcuna legge (il piccolo borghese sarebbe forse contrario a liberare con la forza la Spiridonova da Avramov e direbbe: ma non è "illegale"? Abbiamo forse una "legge" per uccidere Avramov? E alcuni ideologi del filisteismo non hanno forse ideato la teoria della non resistenza al male?). Il concetto scientifico di dittatura non implica altro che un potere illimitato, non circoscritto da alcuna legge, da alcuna norma, direttamente fondato sulla violenza. *Nient'altro che questo* significa il concetto di "dittatura", ricordàtelo bene, signori cadetti! Inoltre, nel nostro esempio, troviamo la dittatura *del popolo*, perché è il popolo, la massa amorfa della popolazione, raccolta "casualmente" in una data località, che entra direttamente in scena, emanando ed eseguendo sentenze, esercitando il potere, creando un nuovo diritto rivoluzionario. Infine, è una dittatura del popolo *rivoluzionario*. Perché solo del popolo rivoluzionario, e non di tutto il popolo? Perché in seno a tutto il popolo, che soffre senza tregua e nel modo piú crudele a causa delle gesta degli Avramov, c'è gente fisicamente abbrutita, spaventata, moralmente avvilita, per esempio, dalla teoria della non resistenza al male, o semplicemente avvilita non dalla teoria, ma dal pregiudizio, dalla consuetudine, dalla routine, gente apatica, i cosiddetti uomini della strada, i filistei, che preferiscono sottrarsi a una lotta aspra, tenersi in disparte o addirittura nascondersi (come se la battaglia non fosse affar loro!). Ecco perché la dittatura non viene esercitata da tutto il popolo, ma soltanto dal popolo rivoluzionario, che però non teme affatto le masse del popolo e anzi chiarisce loro le ragioni dei suoi atti e tutti i particolari, le fa partecipare volentieri non solo all'"amministrazione" dello Stato, ma anche al potere e le impegna nella creazione stessa dello Stato.

« E quindi nel nostro esempio sono contenuti *tutti gli elementi* del concetto scientifico di "dittatura del popolo rivoluzionario" nonché di quello di "dittatura militare-poliziesca". Da questo esempio semplice, e accessibile persino a un erudito professore cadetto, è possibile passare adesso ai fenomeni piú complessi della vita sociale.

« La rivoluzione, nel senso rigoroso e immediato del termine, è

appunto quella fase della vita popolare in cui il malcontento accumulato nei secoli contro le gesta degli Avramov esplode infine nei *fatti*, e non nelle parole, nelle azioni di *milioni di uomini del popolo*, e non di pochi individui. Il popolo si ridesta e insorge per emanciparsi dagli Avramov. Il popolo salva le innumerevoli Spiridonove della vita russa dagli Avramov, esercita la violenza contro questi ultimi, prende il potere su di loro. Naturalmente, tutto questo non avviene in modo cosí facile e "repentino" come nel caso che abbiamo semplificato di proposito per il professor Kizevetter: la lotta del popolo contro gli Avramov, che è lotta nel senso rigoroso e immediato del termine, l'espulsione degli Avramov si protrae per mesi e anni di "bufera rivoluzionaria". L'eliminazione degli Avramov ad opera del popolo è il contenuto reale di ciò che si chiama grande rivoluzione russa. Questa liquidazione (se la consideriamo sotto l'aspetto dei metodi di creazione storica) si svolge nelle forme che abbiamo descritto sopra, parlando della bufera rivoluzionaria, e implica infatti: la conquista della libertà politica da parte del popolo, cioè la conquista di quella libertà di cui gli Avramov intralciavano la realizzazione; la creazione da parte del popolo di un nuovo potere rivoluzionario, di un potere sugli Avramov, di un potere sui violenti del vecchio regime di polizia; l'esercizio da parte del popolo della violenza nei confronti degli Avramov per eliminare, disarmare e rendere innocui questi cani selvaggi, tutti gli Avramov, i Durnovo, i Dubasov, i Min e via dicendo.

« È forse un bene che il popolo usi metodi di lotta illegali, disordinati, non pianificati e non sistematici, come la conquista della libertà, la creazione di un nuovo potere rivoluzionario, che non sia sancito formalmente? È un bene che il popolo eserciti la violenza contro i suoi oppressori? Sí, è un gran bene. È la manifestazione piú alta della lotta popolare per la libertà. È il grande momento in cui i sogni di libertà dei figli migliori della Russia diventano *azione*, azione delle masse popolari, e non di singoli eroi. È un bene, come (nel nostro esempio) è un bene che la Spiridonova sia liberata per opera della folla, che disarma con la violenza e rende innocuo Avramov.

« Ma qui veniamo al nodo centrale dei reconditi pensieri e timori cadetti. Il cadetto è un ideologo del filisteismo proprio perché trasferisce nella politica, nella liberazione di tutto il popolo, nella rivoluzione le vedute di quel filisteo che nell'esempio della Spiridonova torturata da Avramov cercherebbe di trattenere la folla, le consiglierebbe

di non trasgredire la legge, di non affrettarsi a liberare le vittime dalle mani del carnefice, operante in nome del potere legittimo. Beninteso, nel nostro esempio un tale filisteo sarebbe un mostro morale, e, in relazione a tutta la vita sociale, la mostruosità morale del filisteo è una proprietà, lo ripetiamo, nient'affatto individuale, ma sociale, condizionata forse dai radicati pregiudizi della giurisprudenza filistea borghese.

« Perché mai il signor Blank ritiene di non dover documentare che nel periodo della "bufera" sono stati dimenticati tutti i princípi marxisti? Solo perché riduce il marxismo a brentanismo, considerando non marxisti "princípi" come la conquista della libertà, come la creazione di un potere rivoluzionario, come l'esercizio della violenza da parte del popolo. Del resto, questa concezione, che trapela da tutto l'articolo del signor Blank, non è del solo Blank, ma di tutti i cadetti, di tutti i pubblicisti di parte liberale e radicale, compresi i bernsteiniani del *Bies zaglavia*, i signori Prokopovic, Kuskova e *tutti quanti.*

« Esaminiamo come questa concezione sia sorta e perché dovesse sorgere.

« Essa scaturisce dalla tendenza bernsteiniana o, in senso piú lato, opportunistica della socialdemocrazia europea occidentale. Gli errori di questa concezione, che in occidente sono stati denunciati sistematicamente e su tutta la linea dagli "ortodossi", sono trasferiti oggi in Russia di soppiatto, "alla chetichella", con altra salsa e con altri pretesti. I bernsteiniani hanno accettato e accettano tutto il marxismo, *a eccezione* del suo aspetto rivoluzionario immediato. Essi interpretano la lotta parlamentare non già come uno dei mezzi di lotta, utile soprattutto in determinati periodi storici, ma come la forma principale e quasi esclusiva di lotta, che rende superflue la "violenza", la "conquista", la "dittatura". Questa volgare deformazione filistea del marxismo viene adesso trapiantata in Russia dai signori Blank e dagli altri laudatori liberali di Plekhanov. Essi sono talmente abituati a quest'interpretazione volgare del marxismo che non ritengono neppure necessario dimostrare l'oblio dei princípi e delle idee marxiste nel periodo della bufera rivoluzionaria.

« Perché mai questa concezione doveva nascere? Perché essa corrisponde nel modo piú profondo alla posizione e agli interessi di classe della piccola borghesia. L'ideologo della società borghese "emendata" accetta *tutti* i metodi di lotta della socialdemocrazia, *tranne quelli che il popolo rivoluzionario applica nelle epoche di "bufera"* e che la

socialdemocrazia rivoluzionaria approva e cerca di far applicare. Gli interessi della borghesia esigono che il proletariato prenda parte alla lotta contro l'autocrazia, ma solo a patto che questa partecipazione non si trasformi in egemonia del proletariato e dei contadini, che non distrugga i vecchi organi del potere, autocratico-feudali e polizieschi. La borghesia vuole perpetuare questi organi e si limita a subordinarli al suo controllo diretto; questi organi le sono indispensabili *contro il proletariato,* perché la lotta proletaria sarebbe troppo agevolata dalla loro distruzione completa. Ecco perché gli interessi della borghesia, in quanto classe, esigono la monarchia e la Camera alta ed escludono la dittatura del popolo rivoluzionario. Battiti contro l'autocrazia, dice la borghesia al proletariato, ma non toccare i vecchi organi del potere, ne ho bisogno! Lotta sul "piano parlamentare", ossia nell'ambito che io, d'accordo con la monarchia, ti prescrivo; lotta per mezzo delle organizzazioni, purché non siano i comitati di sciopero generale, i soviet dei deputati operai, dei soldati, ecc.; battiti attraverso gli organismi che la legge, emanata da me in accordo con la monarchia, riconosce, delimita e rende innocui nei confronti del capitale!

« È chiaro allora perché la borghesia parli con noncuranza, disprezzo, cattiveria e odio del periodo della "bufera" e si esprima invece con entusiasmo, con euforia, con infinito amore filisteo per la... reazione sull'epoca del costituzionalismo "protetto" da Dubasov. È questa una qualità costante e immutabile dei cadetti: tendere a far leva sul popolo e temere la sua autonoma iniziativa rivoluzionaria.

« È chiaro altresí perché la borghesia tema, come la polvere il fuoco, il rinnovarsi della bufera, perché ignori e dissimuli gli elementi della nuova crisi rivoluzionaria, perché sostenga e diffonda in mezzo al popolo le illusioni costituzionali.

« E con questo abbiamo chiarito in pieno perché il signor Blank e i suoi simili dichiarino che nel periodo della "bufera" sono stati dimenticati tutti i princípi marxisti. Il signor Blank, come tutti i filistei, accetta il marxismo *a esclusione* del suo aspetto rivoluzionario, accetta i metodi socialdemocratici di lotta *a esclusione* di quelli piú rivoluzionari e di quelli direttamente rivoluzionari.

« La posizione assunta dal signor Blank nei confronti del periodo della "bufera" è quanto mai caratteristica, proprio perché illustra l'incomprensione borghese dei movimenti proletari, documenta il panico borghese per la lotta aspra e decisiva, l'odio borghese per tutte le forme

legate a una soluzione rapida, distruttiva dei vecchi istituti e rivoluzionaria, nel senso immediato del termine, delle questioni storico-sociali. Il signor Blank si è tradito, ha rivelato subito la sua meschina mentalità borghese. Ha sentito dire e letto che nel periodo della bufera i socialdemocratici hanno commesso "errori", e s'è affrettato a concludere e dichiarare boriosamente, senza possibilità di appello, gratuitamente, che tutti i "princípi" del marxismo (di cui egli non ha la minima nozione!) sono stati dimenticati. A proposito di questi "errori" rileviamo: c'è mai stato nello sviluppo del movimento operaio, nello sviluppo della socialdemocrazia, un periodo in cui non siano stati commessi singoli errori? in cui non si siano registrate queste o quelle deviazioni di destra o di sinistra? E la storia del periodo parlamentare nella lotta della socialdemocrazia tedesca (di quel periodo che i borghesi ottusi di tutto il mondo considerano il non plus ultra!) non è forse piena di tali errori? Se il signor Blank non fosse un perfetto ignorante nelle questioni del socialismo, ricorderebbe facilmente Mülberger, Dühring, il problema del *Dampfersubvention*, i "giovani", il bernsteinismo e molte altre cose. Ma al signor Blank non interessa lo studio dello sviluppo reale della socialdemocrazia, gli basta soltanto menomare lo slancio proletario della lotta per esaltare la povertà intellettuale borghese del suo partito cadetto.

« In realtà, se consideriamo la questione sotto l'aspetto delle deviazioni della socialdemocrazia dalla sua strada consueta, "normale", vediamo che in tal senso il periodo della "bufera rivoluzionaria" rivela una *maggiore* coesione e coerenza ideale socialdemocratica rispetto al periodo precedente. La tattica dell'epoca della "bufera" non ha allontanato, ma ravvicinato le due ali della socialdemocrazia. Alle vecchie divergenze è subentrata l'unità di idee sul problema dell'insurrezione armata. I socialdemocratici delle due frazioni hanno lavorato nei soviet dei deputati operai, in quanto organi specifici dell'embrionale potere rivoluzionario, hanno fatto aderire soldati e contadini a questi soviet, hanno pubblicato manifesti rivoluzionari insieme con i partiti rivoluzionari della piccola borghesia. Le vecchie controversie dell'epoca prerivoluzionaria sono state sostituite dalla solidarietà nelle questioni pratiche. L'ascesa dell'ondata rivoluzionaria ha accantonato i dissensi, costringendo tutti ad accettare la tattica offensiva, eliminando la questione della Duma, ponendo all'ordine del giorno il problema dell'insurrezione, ravvicinando nell'attività concreta la socialdemocrazia e la democrazia

borghese rivoluzionaria. Nel *Sevierny golos* i menscevichi hanno fatto appello, insieme con i bolscevichi, allo sciopero e all'insurrezione, hanno incitato gli operai a non sospendere la lotta fino alla conquista del potere. La situazione rivoluzionaria ha suggerito essa stessa le parole d'ordine pratiche. Le polemiche hanno riguardato solo i particolari nella valutazione dei fatti: il *Nacialo*, per esempio, considerava i soviet dei deputati operai come organi dell'autogoverno rivoluzionario; la *Novaia gizn* come organi embrionali del potere rivoluzionario, capaci di unire il proletariato e la democrazia rivoluzionaria.

« Il *Nacialo* era favorevole alla dittatura del proletariato. La *Novaia gizn* propendeva per la dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Ma questi dissensi interni non ricompaiono forse nelle diverse fasi di sviluppo di ogni partito socialista europeo?

« No, il travisamento della realtà compiuto dal signor Blank e la sua stridente deformazione della storia di ieri si spiegano col fatto, e solo col fatto, che siamo di fronte a un modello di quella tronfia volgarità borghese a cui i periodi di bufera rivoluzionaria sembrano follia ("sono stati dimenticati tutti i princípi", "il pensiero stesso e la ragione quasi scompaiono"), mentre i periodi di repressione della rivoluzione e di "progresso" filisteo (protetto dai Dubasov) sembrano un'epoca di attività razionale, consapevole e sistematica. Questo giudizio comparativo sui due periodi (il periodo della "bufera" e il periodo cadetto) percorre come un filo rosso tutto l'articolo del signor Blank. Quando la storia dell'umanità procede con la velocità di una locomotiva, si ha la "bufera", il "torrente", la "scomparsa" di tutte le "idee e princípi". Quando la storia procede con la velocità di un carro di buoi, allora si ha la ragione e il sistema. Quando le masse popolari, con tutta la loro intatta primitività, con la loro semplice e grossolana energia, cominciano a creare la storia, a incarnare immediatamente nella vita "i princípi e le teorie", il borghese ha paura e strepita che "la ragione viene respinta in secondo piano" (non è forse vero l'opposto, o eroi del filisteismo? non si realizza invece nella storia, proprio in questi momenti, la ragione delle masse, e non già dei singoli? non diventa proprio allora la ragione della massa una forza viva, effettiva, e non già da laboratorio?). Quando il movimento diretto delle masse è represso dalle fucilazioni, dalle torture, dalle fustigazioni, dalla disoccupazione e dalla fame, quando dalle crepe vengono fuori le cimici della scienza professorale sostentata con i soldi di Dubasov e cominciano ad agire

per il popolo, *in nome delle masse*, vendendo e consegnando i loro interessi a un pugno di privilegiati, allora i cavalieri del filisteismo credono che sia giunta l'epoca del progresso pacifico e tranquillo, che sia "venuto il turno del pensiero e della ragione". Il borghese è sempre e dappertutto fedele a se stesso: prendete la *Poliarnaia zviezdà* o la *Nascia gizn*, leggete Struve o Blank, e avrete sempre la stessa cosa, sempre lo stesso giudizio angusto, professorale, pedantesco, burocratico sui periodi rivoluzionari e su quelli caratterizzati dalle riforme. I primi sono periodi di follia, *tolle Jahre*, in cui scompaiono il pensiero e la ragione. I secondi invece periodi di attività "consapevole e sistematica".

« Non fraintendete le mie parole. Non fatemi dire che i signori Blank preferiscono questi o quei periodi. Qui non si tratta di preferenze: non dipende dalle nostre preferenze soggettive l'alternarsi dei periodi storici. Il fatto è che nell'*analisi delle caratteristiche* di questo o quel periodo (che è assolutamente indipendente dalle nostre preferenze o simpatie) i signori Blank *alterano* senza scrupoli *la verità*. Il fatto è che proprio i periodi rivoluzionari sono caratterizzati da una maggiore ampiezza, ricchezza, coscienza, sistematicità, audacia e vivacità di creazione storica rispetto ai periodi di progresso filisteo, cadetto, riformistico. Ma i signori Blank presentano le cose in tutt'altro modo! Spacciano la miseria per ricchezza di creazione storica. Considerano l'inerzia delle masse soffocate e oppresse come il trionfo della "sistematicità" nell'azione dei burocrati, dei borghesi. Strepitano sulla scomparsa del pensiero e della ragione, quando alla mutilazione dei disegni di legge da parte di un qualsiasi impiegatuccio e di un penny-a-liner liberale (scrittorello, che vive d'un tanto a riga) segue un periodo di attività politica diretta del "popolo semplice", che abbatte in modo aperto e immediato gli organi di oppressione del popolo, conquista il potere, s'impadronisce dei beni che si riteneva dovessero appartenere ai rapinatori del popolo, quando insomma si risveglia il pensiero e la ragione di milioni di uomini oppressi, e non si ridesta già per leggere qualche libercolo, ma per agire, per compiere un'azione viva, umana, per fare la storia. »[76]

Son queste le polemiche sulla dittatura svoltesi in Russia negli anni 1905 e 1906.

I signori Dittmann, Kautsky, Crispien, Hilferding in Germania, Longuet e soci in Francia, Turati e i suoi amici in Italia, i MacDonald e gli Snowden in Inghilterra, ecc. ragionano intorno alla dittatura in

un modo sostanzialmente identico a quello in cui ne ragionavano il signor R. Blank e i cadetti nel 1905 in Russia. Essi non capiscono niente della dittatura, non sanno prepararla, sono incapaci di capirla e di realizzarla.

20 ottobre 1920.

Pubblicato il 9 novembre 1920
in *Kommunisticeski Internatsional*, n. 14.

Firmato: N. Lenin.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

A Stalin, membro del Consiglio militare rivoluzionario della repubblica. A Bakú.

29 ottobre.

Ritengo indubbio che la Georgia darà Batum all'Intesa, probabilmente in segreto, e che l'Intesa marcerà su Bakú. Studiate e mettete a punto urgentemente le misure per fortificare le vie d'accesso a Bakú, da terra e dal mare, per munirla dell'artiglieria pesante, ecc. Comunicatemi la vostra decisione.

Scritto il 29 ottobre 1920.

Pubblicato per la prima volta nel 1942.

Firmato: N. Lenin.

DISCORSO ALLA CONFERENZA DEI COMITATI PER L'ISTRUZIONE POLITICA PRESSO LE SEZIONI PROVINCIALI E DISTRETTUALI DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE [77]

Compagni, consentitemi di farvi conoscere alcune idee, che in parte sono affiorate al Comitato centrale del partito comunista e al Consiglio dei commissari del popolo, in rapporto alla costituzione della Direzione centrale per l'istruzione politica, e che in parte mi sono venute alla mente a proposito del progetto presentato al Consiglio dei commissari del popolo. Questo progetto è stato adottato ieri nelle sue linee generali, ma sarà in seguito discusso nei particolari.

Per parte mia, mi permetto di far rilevare che all'inizio sono stato decisamente contrario a che la vostra istituzione cambiasse nome. A mio parere, il commissario del popolo alla pubblica istruzione deve aiutare i cittadini ad apprendere e ad insegnare agli altri. La mia esperienza sovietica mi ha abituato a considerare come giuochi infantili i mutamenti di denominazione: ogni nuovo nome non è a suo modo un giochetto? Si è adesso approvata la nuova denominazione di Direzione centrale per l'istruzione politica.

Poiché la questione è stata risolta, vogliate accogliere la mia osservazione semplicemente come un'osservazione personale. Se non si tratterà soltanto di un cambiamento di etichetta, non ci potremo non rallegrare della cosa.

Se riuscirete ad assicurarvi il contributo di nuovi collaboratori per l'attività educativa e culturale, non si tratterà piú soltanto di una nuova denominazione e ci si potrà riconciliare con la debolezza « sovietica » di incollare etichette su ogni nuova iniziativa e su ogni nuovo istituto. In caso di successo otterremo molto di piú di quanto abbiamo conquistato sinora.

La questione essenziale, quella che deve indurre i compagni a partecipare al nostro comune lavoro educativo e culturale, riguarda la connessione tra l'insegnamento e la nostra politica. Un nome può,

in caso di necessità, predeterminare qualcosa, perché lungo tutta la linea della nostra attività educativa, non possiamo collocarci sulle vecchie posizioni dell'apoliticità dell'istruzione, non possiamo organizzare il lavoro educativo senza istituire un legame con la politica.

Questa concezione ha dominato e domina tuttora nella società borghese. Il carattere « apolitico » o « non politico » dell'istruzione è un'ipocrisia borghese, cioè nient'altro che una turlupinatura delle masse, le quali per il 99 per cento sono ancora umiliate dal predominio della Chiesa, dalla proprietà privata, ecc. La borghesia, che domina attualmente in tutti gli Stati tuttora borghesi, si ingegna appunto di ingannare a questo modo le masse.

E, quanto piú un'istituzione ha importanza in tali paesi, tanto meno essa è indipendente nei confronti del capitale e della sua politica.

In tutti gli Stati borghesi il legame tra l'apparato politico e l'istruzione è eccezionalmente stretto, benché la società borghese non possa riconoscere apertamente questo fatto. Eppure, questa società opera sulle masse mediante la Chiesa, mediante tutto il sistema della proprietà privata.

A noi spetta, tra l'altro, il compito fondamentale di opporre alla « verità » borghese la nostra verità e di farla accettare.

Il passaggio dalla società borghese alla politica del proletariato è molto difficile, ed è tanto piú difficile in quanto la borghesia ci calunnia instancabilmente, mettendo in opera tutto il suo apparato di propaganda e di agitazione. La borghesia cerca di menomare quanto piú può l'importante funzione della dittatura del proletariato, la sua missione educativa, che è particolarmente importante in Russia dove il proletariato costituisce la minoranza della popolazione. Ebbene, proprio questa funzione deve essere posta in primo piano, perché noi abbiamo bisogno di preparare le masse a costruire il socialismo. Della dittatura del proletariato non si potrebbe neanche parlare, se il proletariato, nella sua lotta contro la borghesia, non acquisisse una grande coscienza, un forte senso di disciplina e di dedizione, cioè tutte le qualità indispensabili per assicurare al proletariato la vittoria completa sul suo nemico secolare.

Non condividiamo la concezione utopistica secondo la quale le masse sarebbero già preparate alla società socialista. In base ai dati concreti di tutta la storia del socialismo operaio sappiamo che le cose non stanno a questo modo, sappiamo che soltanto la grande industria,

gli scioperi e l'organizzazione politica possono preparare le masse al socialismo. Per vincere, per realizzare la rivoluzione socialista, il proletariato deve saper condurre un'azione solidale, deve saper rovesciare gli sfruttatori. Oggi vediamo che il proletariato ha acquisito tutte le capacità necessarie e le ha tradotte nei fatti conquistando il potere.

Il compito essenziale dei lavoratori dell'istruzione e del partito comunista, come avanguardia nella lotta, deve consistere nel contribuire all'educazione e all'istruzione delle masse lavoratrici, al fine di eliminare le vecchie abitudini e consuetudini avute in eredità dal vecchio regime, le abitudini e consuetudini della proprietà privata, di cui sono profondamente imbevute le masse. Questo compito fondamentale di tutta la rivoluzione socialista non deve mai essere perduto di vista nell'esame delle questioni particolari che, per tanto tempo, hanno concentrato l'attenzione del CC del partito e del Consiglio dei commissari del popolo. Come strutturare la Direzione centrale per l'istruzione politica, come collegarla con le diverse istituzioni, come coordinarla non soltanto con il centro ma anche con gli organismi periferici? A questi interrogativi risponderanno compagni piú competenti in questo campo, dotati di una grande esperienza e che hanno studiato piú a fondo la questione. Quanto a me, vorrei soltanto sottolineare i momenti essenziali dell'aspetto teorico della questione. Non possiamo non impostare il problema francamente, riconoscendo apertamente, in antitesi a tutte le vecchie menzogne, che l'istruzione non può non essere collegata con la politica.

Viviamo nell'epoca storica della lotta contro la borghesia mondiale, che è molto piú forte di noi. In quest'epoca di lotta dobbiamo difendere l'edificazione rivoluzionaria, dobbiamo combattere la borghesia con le armi e, ancor piú, sul piano ideale, con l'educazione, affinché le abitudini, le consuetudini, le convinzioni che la classe operaia ha acquisito in decenni di lotta per la libertà politica, affinché l'insieme di queste abitudini, usanze e concezioni diventi un mezzo di educazione di tutti i lavoratori. E spetta al proletariato decidere quali mezzi educativi usare. Bisogna far capire alle masse che non si può e non si deve restare estranei alla lotta del proletariato, a quella lotta che si estende oggi sempre piú a tutti i paesi capitalistici senza eccezioni, restare estranei alla politica internazionale. La coalizione di tutti i grandi paesi capitalistici contro la Russia sovietica è la base effettiva dell'odierna politica internazionale. E bisogna riconoscere che

proprio da questo dipende la sorte di centinaia di milioni di lavoratori dei paesi capitalistici. Nel momento presente non c'è una spanna di terra che non sia assoggettata al dominio di un pugno di paesi capitalistici. E pertanto la situazione è oggi tale che bisogna o restare estranei alla lotta in corso e rivelare cosí la propria completa incoscienza, imitando quegli ignoranti che si tengono lontani dalla rivoluzione e dalla guerra, senza avvedersi che la borghesia inganna le masse e le lascia di proposito nell'ignoranza, o impegnarsi nella lotta per la dittatura del proletariato.

Di questa lotta del proletariato noi parliamo con assoluta franchezza, e ognuno deve schierarsi da una parte, dalla nostra, o dall'altra. Tutti i tentativi di non prendere posizione si concludono con un fallimento e con una catastrofe.

Considerando gli innumerevoli residui di kerenskismo, di socialismo-rivoluzionario, di socialdemocratismo, manifestatisi attraverso i Iudenic, Kolciak, Petliura, Makhno, ecc., abbiamo riscontrato nelle diverse regioni della Russia una tale varietà di forme e sfumature della controrivoluzione che possiamo dichiararci molto piú temprati di qualsiasi altro, e, quando diamo uno sguardo all'Europa occidentale, vediamo riprodursi i fenomeni che abbiamo conosciuto, vediamo ripetersi la nostra storia. Quasi dappertutto, accanto alla borghesia, vi sono elementi di kerenskismo. Questi elementi predominano in una serie di Stati e, soprattutto, in Germania. Dappertutto si osserva lo stesso fenomeno: l'impossibilità di assumere una qualsiasi posizione intermedia e la chiara coscienza della necessità di scegliere tra la dittatura bianca (a cui la borghesia si sta preparando in tutti i paesi dell'Europa occidentale, armandosi contro di noi) e la dittatura del proletariato. Abbiamo avuto un'esperienza cosí acuta e profonda di questo fatto che non ho necessità di soffermarmi sui comunisti russi. Deriva di qui una sola conclusione, una conclusione su cui devono poggiare tutti i princípi e ragionamenti collegati al problema della Direzione centrale per l'istruzione politica. Anzitutto, nel lavoro di quest'organismo deve essere riconosciuto apertamente il primato della politica del partito comunista. Non conosciamo altra forma, nessun paese ne ha ancora elaborato una diversa. Il partito può corrispondere piú o meno agli interessi della sua classe, può subire questi o quei mutamenti, queste o quelle rettifiche, ma non conosciamo ancora una forma migliore, e tutta la lotta divampante nella Russia sovietica, che da tre anni resiste all'assalto

dell'imperialismo mondiale, è collegata al fatto che il partito si pone consapevolmente il compito di aiutare il proletariato a svolgere la sua funzione di educatore, di organizzatore e di guida, una funzione in assenza della quale diventa impossibile l'affossamento del capitalismo. Le masse lavoratrici, le masse dei contadini e degli operai, devono vincere le vecchie abitudini degli intellettuali e devono rieducarsi per costruire il comunismo: in caso contrario, non si potrà intraprendere l'opera di edificazione. Tutta la nostra esperienza dimostra che si tratta di una questione sin troppo seria, e quindi dobbiamo sempre aver presente il riconoscimento della funzione di guida esercitata dal partito e non possiamo dimenticarcene allorché si discute dell'attività del partito e dei problemi organizzativi. Circa il modo di assolvere questo compito, ne riparleremo ancora a lungo, bisognerà riparlarne al Comitato centrale del partito e al Consiglio dei commissari del popolo; il decreto approvato ieri è servito come filo conduttore nella discussione sulla Direzione centrale per l'istruzione politica, ma il Consiglio dei commissari del popolo non ha ancora esaurito l'esame del testo. Il decreto sarà pubblicato tra qualche giorno, e voi vedrete che nella sua redazione definitiva non conterrà alcuna indicazione diretta sui rapporti con il partito.

Ma noi dobbiamo sapere e ricordare che tutta la Costituzione della repubblica sovietica, in linea di diritto e di fatto, poggia sul principio che il partito tutto corregge, designa e costruisce in base a un criterio unico, perché gli elementi comunisti, legati al proletariato, possano educare la classe operaia nel loro spirito, subordinarla alle loro direttive, liberarla dall'inganno borghese che ormai da tanto tempo cerchiamo di sradicare. Il commissariato del popolo alla pubblica istruzione ha dovuto sostenere una lunga lotta, perché l'organizzazione degli insegnanti si è battuta per molto tempo contro la rivoluzione socialista. I pregiudizi borghesi sono radicati con forza particolare nell'ambiente degli insegnanti. La lotta è stata lunga e si è espressa nella forma del sabotaggio diretto o nella forma dell'ostinata resistenza dei pregiudizi borghesi; in questo campo dobbiamo conquistare lentamente, un passo dopo l'altro, le posizioni del comunismo. Per la Direzione centrale dell'istruzione politica, che lavora nel campo dell'istruzione extrascolastica e deve educare le masse, si pone con singolare chiarezza il compito di collegare quest'immenso apparato, questo esercito di mezzo milione di insegnanti, che sono oggi al servizio degli operai, con la direzione del partito e di subordinarlo a tale direzione, di educarlo secondo

il proprio spirito e di animarlo con il fuoco della propria iniziativa. I lavoratori dell'istruzione, gli insegnanti sono stati educati nello spirito dei pregiudizi e delle abitudini borghesi, in uno spirito ostile al proletariato, con il quale non avevano alcun legame. Attualmente dobbiamo costituire un nuovo esercito di insegnanti, che sia strettamente legato al partito, alle sue idee, che sia imbevuto del suo spirito, che attragga a sé le masse operaie, infonda in loro lo spirito del comunismo, le interessi al lavoro svolto dai comunisti.

Poiché bisogna romperla con le vecchie abitudini, consuetudini e concezioni, la Direzione centrale per l'istruzione politica e i suoi funzionari devono assolvere un compito della massima importanza, sul quale bisogna concentrare la massima attenzione. Siamo qui in realtà dinanzi al problema di come legare gli insegnanti, che nella loro maggioranza sono di vecchia formazione, ai comunisti, ai membri del partito. È una questione molto difficile, sulla quale bisogna continuare a riflettere.

Vediamo i modi per istituire dei legami organizzativi tra elementi cosí diversi. Sul piano dei princípi non può esistere per noi alcun dubbio riguardo alla funzione di guida del partito comunista. Cosí, il fine della cultura politica, dell'istruzione politica è quello di educare dei veri comunisti, capaci di vincere la menzogna e i pregiudizi e di aiutare le masse lavoratrici a vincere il vecchio regime e a costruire uno Stato senza capitalisti, senza sfruttatori, senza grandi proprietari fondiari. Ma in che modo si può realizzare tutto questo? Lo si può realizzare impadronendosi di tutto il complesso di conoscenze che gli insegnanti hanno ereditato dalla borghesia. Senza di questo sarebbero impossibili tutte le conquiste tecniche del comunismo, e sarebbe vano anche solo sognarle. Si pone allora il problema di come legare sul piano organizzativo questi lavoratori che non sono abituati a connettere la loro attività con la politica e, in particolare, con la politica utile per noi, cioè necessaria al comunismo. Si tratta, come ho già detto, di un compito molto difficile. Abbiamo dibattuto questo problema in seno al Comitato centrale del partito e, nel corso del dibattito, ci siamo sforzati di tener conto delle indicazioni forniteci dall'esperienza. Sono convinto che un congresso come quello dinanzi al quale sto parlando, una conferenza come la vostra, avrà sotto questo profilo un'importanza eccezionale. Ogni comitato del partito deve ormai considerare in modo nuovo ogni propagandista, che veniva riguardato sinora come un uomo

appartenente a un dato circolo, a una data organizzazione. Ogni militante appartiene al partito che governa, che dirige tutto lo Stato e la lotta mondiale della Russia sovietica contro il regime borghese. Egli rappresenta la classe in lotta e il partito che domina e deve dominare l'immensa macchina dello Stato. Moltissimi comunisti, che sono stati alla dura scuola del lavoro clandestino, che sono stati sperimentati e temprati nella lotta, non vogliono e non possono capire tutta la portata di questa svolta, di questo trapasso, che trasforma un agitatore e un propagandista in un dirigente di agitatori, nel dirigente di un'enorme organizzazione politica. Che gli si attribuisca questa o quella denominazione, che lo si chiami, ad esempio, col nome solleticante di direttore delle scuole popolari, non è tanto importante, l'essenziale è che egli sappia dirigere la massa degli insegnanti.

Bisogna dire che le centinaia di migliaia di insegnanti costituiscono tuttora l'apparato che deve far avanzare il lavoro, stimolare il pensiero, lottare contro i pregiudizi non ancora sradicati tra le masse. Il retaggio della cultura capitalistica, il fatto che la massa degli insegnanti sia ancora piena dei suoi difetti e non possa pertanto diventare comunista non devono tuttavia impedirci di accogliere questi insegnanti nelle file dei lavoratori dell'istruzione politica, poiché essi possiedono conoscenze senza le quali noi non potremmo raggiungere il nostro scopo.

Dobbiamo porre al servizio dell'educazione comunista centinaia di migliaia di uomini utili. È questo un problema già risolto al fronte, nel nostro Esercito rosso, in cui sono stati incorporati decine di migliaia di rappresentanti del vecchio esercito. Un lungo processo di rieducazione ha fuso questi elementi con l'Esercito rosso, e le loro vittorie hanno fornito infine la riprova di questa fusione. Anche nel nostro lavoro culturale ed educativo dobbiamo imitare quest'esempio. Quest'opera è, senza dubbio, meno vistosa, ma è anche piú importante. Ogni agitatore e ogni propagandista ci è necessario, egli adempie il suo dovere quando lavora in uno spirito rigorosamente di partito, ma non si limita all'azione svolta in seno al partito, perché si ricorda bene che ha il compito di dirigere centinaia di migliaia di insegnanti, di interessarli, di vincere i loro vecchi pregiudizi borghesi, di farli partecipare al nostro lavoro, di infondere in loro la coscienza della grande portata della nostra azione. Solo se ci accingeremo a questo lavoro, potremo condurre sulla

retta via questa massa che il capitalismo ha oppresso e allontanato da noi.

Sono questi i compiti affidati a ogni agitatore e propagandista che lavori nel campo dell'istruzione extrascolastica; sono questi i compiti che egli non deve mai perdere di vista. Il loro assolvimento comporta tutta una serie di difficoltà pratiche, ma voi dovete aiutare il comunismo e diventare i rappresentanti e i dirigenti non solo dei circoli del partito ma anche di tutto il potere statale esercitato dalla classe operaia.

Spezzare tutta la resistenza dei capitalisti, non solo quella militare e politica, ma anche quella ideologica, che è piú forte e profonda: ecco il nostro compito. I nostri lavoratori dell'istruzione devono realizzare la rieducazione delle masse. L'interesse che esse manifestano, la loro evidente aspirazione all'educazione e alla conoscenza del comunismo sono la garanzia della nostra vittoria anche in questo campo, dove vinceremo forse piú lentamente che al fronte, dove incontreremo grandi difficoltà e forse persino delle sconfitte, ma dove da ultimo saremo noi a vincere.

Vorrei soffermarmi, per concludere, ancora su un punto: si può forse interpretare erroneamente il nome di Direzione centrale per l'istruzione politica? Dal momento che si menziona qui il concetto di politica, vuol dire che la politica è la cosa piú importante.

Ma come intendere la politica? Se si prende questa parola nella sua vecchia accezione, si può cadere in un errore molto grave. La politica è lotta tra le classi, la politica è l'azione del proletariato in lotta per la propria emancipazione contro la borghesia mondiale. Ma nella nostra lotta bisogna distinguere due aspetti del problema: da un lato, il compito di distruggere l'eredità del regime borghese, il compito di liquidare i ripetuti tentativi della borghesia di schiacciare il potere sovietico. Fino a oggi questo compito ha concentrato soprattutto la nostra attenzione e ci ha impedito di passare al secondo compito, di passare cioè all'edificazione. Nella concezione borghese del mondo la politica è stata come separata dall'economia. La borghesia diceva: contadini, lavorate per procurarvi i mezzi di sussistenza; operai, lavorate per procurarvi sul mercato quanto vi è indispensabile per vivere; ma lasciate che siano i vostri padroni a occuparsi della politica economica! Ma le cose non stanno cosí, la politica deve essere opera del popolo, deve essere opera del proletariato. Ed è qui necessario sottolineare che i nove decimi del nostro tempo e della nostra attività sono dedicati alla

lotta contro la borghesia. Le vittorie su Wrangel, di cui ci hanno informato ieri i giornali e su cui leggerete altre notizie oggi e, probabilmente, domani, dimostrano che una fase della lotta sta per concludersi, che abbiamo ormai conquistato la pace con tutta una serie di paesi occidentali, e ogni vittoria sul piano militare libera le nostre forze per la lotta interna, per la politica di edificazione dello Stato. Ogni atto che ci avvicina alla vittoria sulle guardie bianche sposta progressivamente il centro di gravità della lotta verso la politica economica. La propaganda di vecchio tipo dice che cos'è il comunismo e fornisce esempi. Ma questa vecchia propaganda non serve piú a niente oggi che bisogna dimostrare praticamente come si debba costruire il socialismo. Tutta la nostra propaganda deve essere fondata sull'esperienza politica dell'edificazione economica. È questo il nostro compito piú importante, e, se qualcuno pensasse di prendere la parola nella sua vecchia accezione, sarebbe in ritardo e non sarebbe capace di svolgere il suo lavoro di propaganda tra le masse dei contadini e degli operai. Il centro della nostra azione politica deve essere oggi l'edificazione economica dello Stato, al fine di ammassare piú grano, di produrre piú carbone, di far scomparire la fame. Tale deve essere la nostra politica. E su di essa deve poggiare tutto il nostro lavoro di propaganda e di agitazione. Ci vogliono meno frasi vuote, perché con i bei discorsi non si soddisfano i lavoratori. Non appena la guerra ci consentirà di trasferire il centro di gravità della nostra azione dalla lotta contro la borghesia, dalla lotta contro Wrangel, dalla lotta contro le guardie bianche, ci dedicheremo subito alla politica economica. E l'agitazione e la propaganda svolgeranno in tal senso una funzione sempre piú importante.

Ogni agitatore deve essere un dirigente dello Stato, un dirigente di tutti i contadini e operai nel campo dell'edificazione economica. Egli deve dir loro che cosa occorre sapere, quale opuscolo o quale libro leggere, per diventare dei comunisti.

Cosí noi miglioreremo la nostra economia e la renderemo piú solida, piú sociale, aumenteremo la produzione, miglioreremo la situazione del grano, distribuiremo piú razionalmente i prodotti, incrementeremo la produzione di carbone, ricostruiremo l'industria senza il capitalismo e senza lo spirito capitalistico.

In che cosa consiste il comunismo? Tutta la sua propaganda deve essere organizzata in modo tale da condurre alla direzione pratica dell'edificazione dello Stato. Il comunismo deve diventare accessibile alle

masse operaie, come una cosa loro. Questo compito viene assolto male, tra migliaia di errori. Noi non cerchiamo di nasconderlo, ma gli stessi operai e contadini devono migliorare e raddrizzare il nostro apparato, con il nostro aiuto, con il nostro contributo debole e limitato; il comunismo non è piú per noi un programma, una teoria, una missione, esso è ormai una cosa da costruire concretamente oggi. E, se nella nostra guerra abbiamo subíto dai nostri nemici le sconfitte piú crudeli, queste sconfitte ci hanno tuttavia istruito e condotto alla vittoria completa. Anche oggi da ogni sconfitta dobbiamo attingere qualche insegnamento, dobbiamo ricordarci che bisogna educare gli operai e i contadini con l'esempio del lavoro svolto. Dobbiamo mostrare che cosa non funziona da noi per poterlo evitare in avvenire.

Con l'esempio di questa edificazione, ripetendolo un gran numero di volte, perverremo a trasformare dei cattivi dirigenti comunisti in veri costruttori, nei creatori della nostra economia nazionale. Raggiungeremo tutti i nostri obiettivi, supereremo tutti gli ostacoli lasciatici in eredità dal vecchio regime e che non si possono eliminare d'un sol colpo. Bisogna rieducare le masse; solo la propaganda e l'agitazione possono farlo, bisogna anzitutto far partecipare le masse alla costruzione di tutta la vita economica. Deve essere questo l'elemento principale e fondamentale nel lavoro di ogni agitatore e propagandista. Quando egli l'avrà compreso, il buon esito del suo lavoro sarà garantito.

Biulleten vserossiskovo sovestciania politprosvietov,
Mosca, 1920.

A PROPOSITO DELLA LOTTA
IN SENO AL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

1

Il n. 213 della *Pravda* (25 settembre 1920) ha pubblicato una mia breve *Lettera agli operai tedeschi e francesi. A proposito delle discussioni sul secondo congresso dell'Internazionale comunista* [78]. In data 5 ottobre, l'*Avanti!*, organo centrale del Partito socialista italiano, ha riprodotto questa lettera, corredandola di un commento sul quale conviene soffermarsi, perché dimostra chiaramente quanto sia sbagliata la posizione assunta dal compagno Serrati, direttore dell'*Avanti!*

« ... Le spiegazioni di Lenin — leggiamo nel commento — attenuano fino a un certo punto quelle che parevano draconiane condizioni dettate da compagni che non sono totalmente in grado di valutare uomini e condizioni a tanta distanza e con tanta differenza di ambiente...

« ... Lenin ha abbandonato una sua preda: Modigliani...

« ... Ora Lenin dice (non sappiamo se a nome proprio o a nome del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista) che si ammetteranno anche "eccezioni" alla regola generale, con il consenso del Comitato esecutivo. »

L'osservazione ironica a proposito della « preda » — la parte della « preda » deve essere rappresentata da Modigliani, uno dei riformisti — fallisce il segno. Nonostante l'opinione di Serrati, l'omissione del nome di Modigliani (e di Longuet) non è stata affatto intenzionale. Cito infatti questo o quel nome solo come esempio per designare una *tendenza*, e tralascio sempre la questione delle *singole persone*, senza accingermi a risolverla, ritenendola secondaria e indicando che eccezioni sono pur ammissibili. Inoltre, nonostante la sua affermazione, Serrati sa molto bene (poiché rimanda puntualmente al mio articolo sulla *Pravda*) che io parlo e posso parlare *soltanto* a nome mio, non a nome del Comitato esecutivo.

Con i suoi commenti Serrati distrae i lettori dell'*Avanti!* dalla

questione principale, fondamentale, essenziale, che è questa: se sia lecito, oggi, tollerare i riformisti nelle file del partito del proletariato rivoluzionario italiano. Serrati nasconde l'erroneità della posizione da lui assunta, sforzandosi di distogliere l'attenzione dalle cose essenziali per attirarla su questioni secondarie e di scarso rilievo.

Contro questo atteggiamento bisogna battersi. Bisogna mettere in chiaro le questioni essenziali.

Serrati, tanto nel commento citato quanto in altri articoli, afferma che il congresso di Mosca (cioè il secondo congresso dell'Internazionale comunista) è insufficientemente informato sulle questioni italiane. Quasi che la sostanza non stesse nella lotta tra due tendenze radicalmente opposte, quasi che non si trattasse di risolvere il problema fondamentale dell'accettazione dell'« unità » con i riformisti, ma soltanto di divergenze sulle quali « Mosca » non è esattamente informata!

La profonda erroneità di questa opinione — e del tentativo di stornare l'attenzione dall'essenziale — è rivelata soprattutto nel *resoconto ufficiale* dei dibattiti svoltisi *in seno alla direzione* del Partito socialista italiano. Queste discussioni sono avvenute pochi giorni prima che uscisse il numero dell'*Avanti!* citato sopra, cioè nei giorni 28, 29, 30 settembre e 1° ottobre a Milano.

Il dibattito si è chiuso con la votazione di due mozioni, la prima delle quali si può definire comunista, mentre l'altra si può chiamare « centristica » o elusiva e si può dire che difende copertamente l'alleanza (l'« unità »!) con i riformisti. La prima ha vinto e ottenuto sette voti (Terracini, Gennari, Regent, Tuntar, Casucci, Marziale e Bellone); la seconda è stata respinta (ha avuto cinque voti: Baratono, Zannerini, Bacci, Giacomini, Serrati).

La prima mozione si distingue per la sua notevole chiarezza e precisione. Comincia con l'indicare che le « condizioni attuali » della lotta rivoluzionaria in Italia esigono « la piú grande omogeneità » del partito. Piú oltre si dice che è permesso a tutti rimanere nel partito a condizione che ci si sottometta alla sua disciplina; si riconosce che questa condizione non è stata rispettata; che è un errore aspettarsi che si sottomettano alla disciplina coloro le cui opinioni sono opposte ai princípi e alla tattica della III Internazionale; che pertanto, dopo aver accettato le 21 condizioni di Mosca, bisogna procedere a un'« epurazione radicale » del partito, *allontanando* gli opportunisti e i riformisti.

Qui non si tratta né di nomi né di casi particolari. Qui si configura

una linea politica chiara. Sono esattamente indicati i motivi della deliberazione: i fatti concreti della storia del partito in Italia, le particolarità concrete della situazione rivoluzionaria.

La seconda mozione è un modello di elusività e di gretta diplomazia: accettiamo i 21 punti, ma riconosciamo che « queste condizioni posson dar luogo a interpretazioni equivoche » e che « è necessario concedere a ogni sezione dell'Internazionale comunista una libertà di valutazione politica conforme alle condizioni storiche e ai fatti concreti particolari dei paesi in questione, pur ammettendone la ratifica da parte dell'Internazionale ». La risoluzione sottolinea la « necessità di conservare l'unità del Partito socialista italiano sulla base dei 21 punti ». I casi particolari di violazione della disciplina devono essere severamente puniti dal Comitato centrale del partito.

La mozione comunista dice: la situazione rivoluzionaria esige la piú grande omogeneità del partito. Quest'affermazione è incontestabile. La mozione dei difensori dell'« unità » con i riformisti tenta invece di eludere questa verità, senza però decidersi a contestarla.

La mozione comunista dice: la particolarità dell'Italia consiste nel fatto che la condizione della subordinazione dei riformisti alle decisioni del partito non è stata rispettata. Sta qui il nodo della questione. E, se le cose stanno a questo modo, tollerare che i riformisti rimangano nel partito, *mentre* la situazione rivoluzionaria generale *si acuisce*, e si è forse già alla vigilia di battaglie rivoluzionarie decisive, non è soltanto un errore, *ma anche un delitto*.

È questo vero o falso? Hanno i riformisti applicato le decisioni del partito, si sono o no sottomessi e conformati alla politica del partito? La mozione dei difensori dei riformisti non può rispondere affermativamente, non può contestare la risposta negativa dei comunisti ed elude la risposta, tergiversa, cavilla, invoca genericamente le condizioni concrete diverse nei diversi paesi *allo scopo* appunto di nascondere la principale « particolarità concreta » dell'Italia nel momento attuale e di presentarla sotto una falsa luce. La particolarità concreta dell'Italia consiste infatti nell'effettiva incapacità dei riformisti di applicare realmente le decisioni del partito e di tradurre nella pratica la sua politica. Con la sua elusività su questo problema fondamentale la mozione dei difensori dell'unità con i riformisti si liquida completamente da sé.

Serrati, Baratono, Zannerini, Bacci e Giacomini hanno *già* dimostrato in tal modo, nella maniera piú evidente e incontestabile, di avere

radicalmente torto, di propugnare una linea politica *radicalmente sbagliata.*

E i dibattiti svoltisi in seno alla direzione del partito italiano hanno reso ancor piú chiara la completa erroneità della linea di Serrati. I comunisti hanno di nuovo rilevato che i riformisti, restando tali, non possono non sabotare la rivoluzione, come hanno già fatto nel corso della recente azione rivoluzionaria degli operai italiani, che avevano occupato le fabbriche.

Sta tutto qui il nodo della questione! Come ci si può preparare alla rivoluzione, come si può muovere verso le battaglie decisive, quando si ha nel partito della gente che sabota la rivoluzione? Questo non è soltanto un errore, ma anche un delitto.

E, se Serrati contava sull'espulsione del solo Turati *, come ha dichiarato francamente in una sua lettera all'*Humanité* del 14 ottobre, anche questa volta il suo errore è stato *già* denunciato dai *fatti.* Giacché i riformisti italiani non hanno soltanto convocato un convegno speciale della loro frazione (a Reggio Emilia l'11 ottobre 1920), non hanno soltanto riaffermato in questo convegno tutte le loro opinioni essenzialmente riformistiche, non hanno soltanto accolto Filippo Turati con un'ovazione solenne, ma hanno anche dichiarato per bocca di Treves: « O resteremo tutti nel partito, o ne usciremo tutti ». Rileviamo in proposito che la stampa borghese e gli stessi riformisti hanno cercato in tutti i modi di gonfiare il significato di questo convegno della frazione. Ma l'*Avanti!* del 13 ottobre (edizione di Milano) ha scritto esplicitamente che i riformisti hanno riunito i rappresentanti di sole duecento sezioni di un partito le cui sezioni si contano *a migliaia*!

Vediamo ora di esaminare piú distesamente l'argomento principale di Serrati, che investe la sostanza della questione. Serrati teme che la scissione indebolisca il partito e, in special modo, i sindacati, le cooperative, le amministrazioni comunali. La sua preoccupazione fondamentale è di non distruggere queste istituzioni che sono necessarie per l'edificazione del socialismo. « Dove abbiamo noi — scrive Serrati nel-

* Ecco il passo principale di questa lettera: « Siamo tutti per le condizioni di Mosca. *Si tratta della loro applicazione.* Affermo che bisogna *epurare* il partito dagli elementi nocivi ed io ho proposto di espellere Turati, ma non dobbiamo perdere la massa degli iscritti ai sindacati e alle cooperative. Gli altri vogliono *una scissione radicale.* Ecco in che cosa consiste il dissenso » (*L'humanité*, 14 ottobre 1920. Il corsivo è di Serrati).

l'*Avanti!* del 2 ottobre 1920, edizione di Milano — tanti "comunisti", anche contando i comunisti piú accesi dell'ultima ora, da sostituire nei posti di fiducia, a tutti coloro che dovremmo cacciare, secondo Terracini? » La stessa idea è espressa nella rivista *Comunismo*, diretta dal compagno Serrati (n. 24, p. 1627), nell'articolo di Serrati sul secondo congresso della III Internazionale: « Vi figurate il comune di Milano [cioè l'amministrazione della città di Milano] diretto non da uomini competenti, ma da novizi che si presentano come comunisti accesi soltanto dell'ultima ora? ».

Serrati teme la distruzione dei sindacati, delle cooperative, dei comuni, l'imperizia e gli errori dei novizi, degli uomini nuovi.

I comunisti temono invece che i riformisti sabotino la rivoluzione.

Questa contrapposizione rivela l'errore di principio di Serrati. Egli ripete sempre la stessa idea, cioè la necessità di una tattica elastica. Quest'idea è incontestabile. Ma tutta la sostanza è che Serrati *spinge a destra*, mentre nelle condizioni attuali dell'Italia bisogna *spingere a sinistra*. Per compiere vittoriosamente la rivoluzione e per difenderla, il partito italiano deve fare ancora *un certo passo a sinistra* (senza legarsi affatto le mani e senza dimenticare che le circostanze potranno in seguito esigere qualche passo a destra).

Avendo nelle proprie file i riformisti, i menscevichi, *non si può* vincere nella rivoluzione proletaria, *non si può* difenderla. Questo è evidente sul piano dei princípi. Ed è stato confermato chiaramente dall'esperienza in Russia e in Ungheria. È questa una considerazione decisiva. È semplicemente ridicolo, e non solo ridicolo ma anche delittuoso, paragonare il pericolo della sconfitta della rivoluzione con il pericolo della « perdita » o degli insuccessi, degli errori, del fallimento dei sindacati, delle amministrazioni comunali, ecc. Mettere a repentaglio la sorte della rivoluzione perché si teme che l'amministrazione di Milano possa correre il rischio di avere qualche insuccesso, ecc. significa non comprendere affatto il compito fondamentale della rivoluzione, significa essere assolutamente incapaci di prepararne la vittoria.

In Russia abbiamo commesso migliaia di errori e subíto migliaia d'insuccessi, perdite, ecc. per l'imperizia degli uomini nuovi e degli incompetenti che avevamo nelle cooperative, nei comuni, nei sindacati, ecc. Non mettiamo in dubbio che altri popoli, piú civili, possano commettere *un minor numero* di errori. Ma, nonostante questi errori, abbia-

mo ottenuto l'essenziale, la conquista del potere da parte del proletariato, e già da tre anni difendiamo questo potere.

Gli errori indicati dal compagno Serrati sono dei particolari che possono venir corretti un milione di volte piú facilmente dell'« errore » di tollerare il sabotaggio della rivoluzione da parte dei menscevichi e la sua liquidazione. Questo è ben evidente. È stato mostrato chiaramente dall'Ungheria. Ed è stato convalidato dalla nostra esperienza, perché in tre anni di potere proletario in Russia si sono determinate *piú volte* delle situazioni difficili, nelle quali il sistema dei soviet sarebbe stato *indubbiamente* rovesciato, se i riformisti, i menscevichi, i democratici piccolo-borghesi fossero rimasti nel nostro partito o anche soltanto, in misura piú o meno cospicua, nelle nostre istituzioni sovietiche centrali, come il nostro Comitato esecutivo centrale.

Serrati non ha capito la particolarità del momento di transizione in cui si trova attualmente l'Italia, dove, per riconoscimento generale, si stanno avvicinando le battaglie decisive del proletariato contro la borghesia per la conquista del potere statale. In un momento simile non solo è assolutamente indispensabile allontanare dal partito i menscevichi, i riformisti, i turatiani, ma può anche essere utile allontanare da tutti i posti di responsabilità degli eccellenti comunisti, che potrebbero tentennare e che manifestano esitazioni nel senso dell'« unità » con i riformisti.

Vi darò un esempio lampante. Poco prima della rivoluzione d'ottobre in Russia e subito dopo la rivoluzione numerosi ottimi comunisti hanno commesso un errore che attualmente non si ha voglia di ricordare in Russia. Per quale motivo non si ha questa voglia? Per il semplice motivo che senza una necessità particolare è ingiusto rievocare errori che sono stati in seguito corretti interamente. Ma per gli operai italiani non sarà inutile ricordare quest'errore. Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre alcuni bolscevichi e comunisti ben noti, come Zinoviev, Kamenev, Rykov, Noghin, Miliutin, hanno cominciato a esitare preoccupandosi del pericolo che i bolscevichi si isolassero troppo, rischiassero troppo scatenando l'insurrezione, fossero troppo intransigenti verso una parte determinata dei menscevichi e dei « socialisti-rivoluzionari ». Il conflitto è arrivato al punto che quei compagni hanno abbandonato dimostrativamente tutti i posti di responsabilità nel partito e negli organismi sovietici, con grandissima gioia dei nemici della rivoluzione sovietica. Sulla stampa il Comitato centrale del nostro partito è giunto

a polemiche feroci contro i dimissionari. Ma dopo alcune settimane — o tutt'al piú dopo qualche mese — tutti questi compagni si sono resi conto del loro errore e hanno ripreso i posti di maggiore responsabilità nel partito e nei soviet.

Non è difficile capire perché questo sia avvenuto. Alla vigilia della rivoluzione e nei momenti della lotta piú accanita per la vittoria di essa, le piú piccole esitazioni in seno al partito possono *perdere tutto,* far fallire la rivoluzione, strappare il potere dalle mani del proletariato, poiché questo potere non è ancora solido, poiché l'attacco contro di esso è ancora troppo forte. Se in un momento simile i capi esitanti si tirano in disparte, questo non indebolisce, ma consolida il partito, il movimento operaio, la rivoluzione.

Ed ecco che l'Italia si trova oggi in un *momento simile*. Tutti vedono e riconoscono che la crisi rivoluzionaria sta maturando su scala nazionale. Il proletariato ha mostrato con i fatti la sua capacità di sollevarsi spontaneamente e di sollevare le masse in un potente movimento rivoluzionario. I contadini poveri o semiproletari (invano il compagno Serrati ha preso anche lui la cattiva abitudine di mettere un punto interrogativo accanto a questo termine, poiché si tratta di un'espressione correttamente marxista, che esprime un'idea giusta, confermata dalla realtà sia in Russia che in Italia, cioè che i contadini poveri sono per metà proprietari e per metà proletari) hanno dimostrato con i fatti di essere capaci di elevarsi all'altezza della lotta rivoluzionaria insieme con il proletariato. Attualmente la cosa piú importante e assolutamente necessaria per la vittoria della rivoluzione in Italia è questa: che l'avanguardia effettiva del proletariato rivoluzionario italiano costituisca un partito completamente comunista, *incapace* di oscillare e dar prova di debolezza nel momento decisivo, un partito che riunisca in sé il massimo entusiasmo, la dedizione alla causa rivoluzionaria, un'energia, una fermezza e un'audacia illimitate. Bisogna vincere in una lotta estremamente difficile, dura, che impone grandi sacrifici; bisogna difendere il potere conquistato in una situazione incredibilmente dura, caratterizzata da attentati, intrighi, vociferazioni, calunnie, insinuazioni, violenze da parte della borghesia del *mondo intero*, in una situazione in cui tutti i democratici piccolo-borghesi, tutti i turatiani, tutti i « centristi », tutti i socialdemocratici, socialisti e anarchici oscilleranno in modo assai pericoloso. In un momento come questo, in tali condizioni, il partito deve essere cento volte piú saldo, deciso, audace, devoto e

implacabile di quanto non sia in circostanze normali o in momenti meno difficili. In un momento come questo, in tali condizioni, il partito non s'indebolirà, ma *si rafforzerà* cento volte, se i menscevichi del genere di quelli che si sono riuniti a Reggio Emilia l'11 ottobre 1920 si allontaneranno del tutto dalle sue file, se dalla sua direzione si allontaneranno anche ottimi comunisti, come sono probabilmente i membri dell'attuale direzione del partito Baratono, Zannerini, Bacci, Giacomini, Serrati.

La maggior parte di questi comunisti, anche se ora daranno le dimissioni, ritorneranno indubbiamente al piú presto, perché, dopo la vittoria del proletariato e dopo il consolidamento di questa vittoria, riconosceranno il loro errore. Del resto, anche una parte dei menscevichi italiani, cioè dei turatiani, probabilmente ritornerà e sarà riammessa nel partito, dopo il periodo delle maggiori difficoltà, cosí come oggi (dopo tre anni di vita difficile seguíti alla rivoluzione) sono ritornati a noi una parte dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari che nel 1917-1918 erano dall'altra parte della barricata.

Nel momento attuale il proletariato rivoluzionario italiano si trova di fronte a un periodo di lotte che non saranno soltanto molto difficili, come ho già detto, ma che saranno le piú difficili. Le maggiori difficoltà sono ancora da affrontare. E sarebbe secondo me una leggerezza e un delitto chiudere gli occhi dinanzi a queste difficoltà. Sono stupito che il compagno Serrati abbia potuto pubblicare senza riserve nella sua rivista *Comunismo* (n. 24, 15-30 settembre 1920) un articolo tanto superficiale come quello intitolato *Saremo bloccati?* e firmato G.S. Personalmente ritengo, contro l'opinione dell'autore dell'articolo, che il blocco dell'Italia da parte dell'Inghilterra, della Francia e dell'America in caso di vittoria del proletariato sia possibile e probabile. A mio giudizio, la questione del blocco è stata posta molto piú giustamente dal compagno Graziadei nel discorso da lui tenuto alla direzione del partito (cfr. l'*Avanti!* del 1° ottobre 1920, edizione di Milano). Egli ha detto che la questione dell'eventualità di un blocco è un « *problema gravissimo* ». Ha ricordato che la Russia ha potuto resistere, nonostante il blocco, in parte a causa della scarsa densità della popolazione e dell'immensa estensione del territorio; che la rivoluzione in Italia « non potrebbe resistere a lungo se non fosse coordinata a quella di altro paese dell'Europa centrale », che « questa coordinazione è diffi-

cile ma non impossibile », poiché tutta l'Europa continentale attraversa un periodo rivoluzionario.

Tutto ciò è stato detto con molta cautela, ma è vero. Aggiungerei soltanto che *un certo* coordinamento — pur insufficiente e incompleto — *è assicurato* all Italia e che bisognerà *lottare* per un coordinamento *completo*. I rifornimenti parlano della possibilità del blocco per sabotare la rivoluzione, per diffondere la paura del'a rivoluzione, per comunicare alle masse il *proprio* panico e sgomento, la propria indecisione, le proprie oscillazioni ed esitazioni. I rivoluzionari e i comunisti non devono negare i pericoli e le difficoltà della lotta per poter ispirare alle masse una *maggiore* fermezza, per *epurare* il partito dai deboli, dagli esitanti, dai tentennanti, per infondere a tutto il movimento un maggiore entusiasmo, un piú forte spirito internazionalistico, una maggiore prontezza al sacrificio per un grande fine: accelerare la rivoluzione in Inghilterra, in Francia, in America, *se* questi paesi decideranno di istituire il blocco ai danni della repubblica proletaria e sovietica italiana.

Il problema della sostituzione degli esperti capi riformisti o « centristi » con uomini nuovi non è un problema specifico di un solo paese in qualche caso speciale. È un problema generale di ogni rivoluzione proletaria e proprio in questo senso è stato posto e risolto con la massima esattezza nella risoluzione del secondo congresso dell'Internazionale comunista, *Sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista*, dove al paragrafo 8 leggiamo: « La preparazione della dittatura del proletariato esige quindi non soltanto la denuncia del carattere borghese di ogni riformismo, ... ma anche la sostituzione dei vecchi capi con dei comunisti assolutamente in tutte le organizzazioni proletarie, non soltanto politiche, ma anche sindacali, cooperative, educative, ecc. ... Bisogna eliminare con audacia centuplicata questi rappresentanti dell'aristocrazia operaia o degli operai imborghesiti da tutti i posti che occupano e sostituirli con operai, anche piú inesperti, purché siano legati alla massa degli sfruttati e godano della sua fiducia nella lotta contro gli sfruttatori. La dittatura del proletariato esigerà la designazione di questi operai inesperti alle funzioni statali di maggiore responsabilità, altrimenti il potere del governo operaio sarà debole e non avrà l'appoggio della massa ».

Invano quindi Serrati dice che nel partito italiano « tutti » sono

d'accordo nell'accettare le decisioni del congresso comunista. Nella realtà vediamo tutto il contrario.

Nella citata lettera all'*Humanité* Serrati scrive tra l'altro:

« ... Quanto agli ultimi avvenimenti, bisogna sapere che i dirigenti della Confederazione generale del lavoro [variante italiana del Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia, direzione centrale dei sindacati] hanno offerto di lasciare la direzione del movimento a coloro che desiderano estenderlo sino alle dimensioni di una rivoluzione. I nostri compagni della Confederazione generale del lavoro hanno dichiarato che sarebbero rimasti dei soldati disciplinati, se gli estremisti avessero preso nelle mani la direzione dell'insurrezione. Ma questi ultimi non hanno preso la direzione del movimento... ».

Sarebbe una grande ingenuità, da parte di Serrati, prendere per moneta corrente una tale dichiarazione dei riformisti della Confederazione generale del lavoro. In effetti, essa è soltanto una delle forme di sabotaggio della rivoluzione: la minaccia di dimissioni nel momento decisivo. Qui non è in causa la lealtà, ma l'*impossibilità* di condurre la rivoluzione alla vittoria, se i dirigenti incontrano esitazioni, tentennamenti, dimissioni tra i « loro », tra quelli che stanno ai vertici, tra i « capi », a ogni svolta difficile degli avvenimenti. Forse, per il compagno Serrati non sarà senza profitto sapere che alla fine del settembre 1917, quando la coalizione dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari russi con la borghesia è fallita politicamente, gli stessi socialisti-rivoluzionari russi, il partito di Cernov, scrivevano sul loro giornale: « ... I bolscevichi saranno obbligati a formare il governo... Non cerchino di trincerarsi inutilmente dietro le nuove teorie imbastite frettolosamente per provare che è loro impossibile prendere il potere. La democrazia non accetterà simili teorie. Al tempo stesso i fautori della coalizione dovranno garantire loro un appoggio senza riserve » (*Dielo naroda*, giornale socialista-rivoluzionario, giornale del partito di Cernov, 21 settembre 1917, citato nel mio opuscolo [79] *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Pietrogrado, 1917, p. 4).

Fidarsi della lealtà di simili dichiarazioni sarebbe stato per gli operai rivoluzionari un errore altrettanto fatale quanto quello commesso quando ci si è fidati dei turatiani ungheresi, che avevano promesso di appoggiare Bela Kun, erano entrati nel partito comunista e tuttavia si sono rivelati come dei sabotatori della rivoluzione, che hanno finito per perdere con i loro tentennamenti.

Riepiloghiamo.

1. Il partito del proletariato rivoluzionario italiano deve dar prova della massima padronanza di sé, della maggior cautela, del piú grande sangue freddo per valutare esattamente le condizioni generali e, in particolare, il momento piú adatto alle prossime decisive battaglie della classe operaia italiana contro la borghesia per la conquista del potere politico.

2. Tutta la propaganda e l'agitazione del partito italiano devono essere ispirate dalla piú risoluta volontà di condurre ad ogni costo questa lotta alla sua conclusione vittoriosa, con una direzione centralizzata, compatta, con l'eroismo piú pieno d'abnegazione, stroncando implacabilmente le esitazioni, le indecisioni, i tentennamenti che caratterizzano i turatiani.

3. La propaganda svolta attualmente dall'edizione milanese dell'*Avanti!* sotto la direzione di Serrati non educa il proletariato alla lotta, ma semina la disgregazione nelle sue file. In un momento come l'attuale la direzione del partito deve guidare gli operai, prepararli alla rivoluzione, contestare le concezioni sbagliate. Questo si può (e si deve) fare, mentre si dà a tutte le tendenze la possibilità di esprimersi. Oggi è Serrati a dirigere, ma egli dirige secondo un indirizzo sbagliato.

4. L'espulsione dal partito di tutti coloro che hanno partecipato al congresso di Reggio Emilia dell'11 ottobre 1920 non indebolirà, ma rafforzerà il partito, perché dei « capi » di tal genere sono capaci soltanto di perdere la rivoluzione « all'ungherese », *pur se continuano a essere leali.* Le guardie bianche e la borghesia sapranno sfruttare le esitazioni, i tentennamenti, i dubbi, le incertezze, ecc. anche dei socialisti, dei socialdemocratici, ecc. pienamente « leali ».

5. Se uomini come Baratono, Zannerini, Bacci, Giacomini, Serrati esiteranno e si dimetteranno, non bisognerà invitarli a rimanere, ma accettare subito le loro dimissioni. Dopo il periodo delle battaglie decisive, essi ritorneranno e saranno allora piú utili al proletariato.

6. Compagni operai italiani, non dimenticate gli insegnamenti della storia di tutte le rivoluzioni, gli insegnamenti che vengono dalla Russia e dall'Ungheria degli anni 1917-1920. Il proletariato italiano va incontro a grandi battaglie, a gravi difficoltà, a grandi sacrifici. Dall'esito

di queste battaglie, dalla compattezza, dalla disciplina, dall'abnegazione delle masse operaie dipende la vittoria sulla borghesia, il passaggio del potere al proletariato, il consolidamento della repubblica sovietica in Italia. La borghesia italiana e quella di tutto il mondo faranno tutto il possibile, commetteranno tutti i delitti e le atrocità per impedire al proletariato di prendere il potere, per abbattere il potere proletario. Le esitazioni, i tentennamenti, le indecisioni dei riformisti e di tutti coloro che hanno partecipato al congresso di Reggio Emilia dell'11 ottobre 1920 sono inevitabili, perché questi uomini, nonostante l'onestà di molti di lòro, hanno sempre rovinato la causa della rivoluzione, in tutti i tempi e in tutti i paesi, con le loro oscillazioni. Questi uomini hanno rovinato la rivoluzione (la prima, ché ad essa ne farà seguito un'altra...) in Ungheria, e l'avrebbero perduta anche in Russia, se non fossero stati allontanati da tutti i posti di responsabilità e circondati dalla muraglia della diffidenza, della vigilanza e del controllo proletari.

Le masse lavoratrici e sfruttate d'Italia seguiranno il proletariato rivoluzionario. La vittoria spetterà, da ultimo, al proletariato, perché la sua causa è la causa degli operai di tutto il mondo, perché fuori della repubblica operaia sovietica non c'è altro scampo dalla continuazione delle attuali guerre imperialistiche, dalle nuove guerre imperialistiche che già si preparano, dagli orrori della schiavitú e dell'oppressione capitalistiche.

4 novembre 1920.

2

FALSI DISCORSI SULLA LIBERTA'

(*A guisa di poscritto*)

Il compagno Nobs, direttore del *Volksrecht*, giornale della sinistra socialista svizzera che si stampa a Zurigo, ha pubblicato recentemente una lettera di Zinoviev sulla necessità di rompere con gli opportunisti e una lunga risposta a questa lettera. La replica di Nobs consiste tutta nel netto rifiuto di accettare le 21 condizioni e l'ammissione all'Internazionale comunista, rifiuto opposto, naturalmente, in nome della « libertà », in nome della libertà di critica, in nome dell'emancipazione dalle richieste smodate o dalla dittatura di Mosca (non ho conservato l'articolo di Nobs e, costretto a citare a memoria, rispondo del senso, ma non di ogni singola espressione).

Il compagno Nobs recluta, tra l'altro, come suo alleato il compagno Serrati, che notoriamente è anche lui insoddisfatto di « Mosca », cioè, in particolare, dei compagni russi del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista, e si lamenta anche lui della violazione operata da Mosca della « libertà » delle parti costituenti, dei singoli partiti e dei singoli compagni dell'Internazionale comunista. Non sarà quindi superfluo dire qualche parola sulla « libertà ».

Dopo aver sperimentato per tre anni la dittatura del proletariato, abbiamo il diritto di affermare che l'argomento piú corrente e popolare contro questa dittatura è in tutto il mondo l'accusa di avere violato la libertà e l'uguaglianza. Tutta la stampa borghese di tutti i paesi, non esclusa la stampa dei democratici piccolo-borghesi, cioè dei socialdemocratici e dei socialisti, compresi Kautsky, Hilferding, Martov, Cernov, Longuet, ecc., ecc., tuona contro i bolscevichi accusandoli di aver violato la libertà e l'uguaglianza. Sul piano teorico la cosa è pienamente comprensibile. Ricordi il lettore le celebri e sarcastiche parole dette da Marx nel *Capitale*:

« La sfera della circolazione, ossia dello scambio di merci, entro

i cui limiti si muovono la compera e la vendita della forza-lavoro, è in realtà un vero Eden dei diritti innati dell'uomo. Quivi regnano soltanto Libertà, Uguaglianza, Proprietà e Bentham » (*Il capitale*, v. I, sez. II, fine del cap. IV, ediz. russa 1920, p. 152) [80].

Queste parole piene di sarcasmo contengono una profondissima sostanza storico-filosofica. Bisogna raffrontarle con l'esposizione popolare dello stesso problema fornita da Engels nell'*Antidühring* e soprattutto con l'affermazione di Engels che l'uguaglianza è un pregiudizio o una stoltezza, se per uguaglianza non s'intende la distruzione delle classi [81].

La liquidazione del feudalesimo e delle sue vestigia, la creazione delle fondamenta dell'ordine borghese (si può dire a buon diritto: democratico borghese) ha preso tutta un'epoca della storia mondiale. E le parole d'ordine di quest'epoca storica mondiale sono state inevitabilmente: libertà, uguaglianza, proprietà e Bentham. La liquidazione del capitalismo e delle sue vestigia, la creazione delle fondamenta dell'ordine comunista costituisce la sostanza della nuova epoca della storia mondiale, appena cominciata. E le parole d'ordine della nostra epoca sono e devono inevitabilmente essere: abolizione delle classi, dittatura del proletariato per il conseguimento di questo fine, implacabile denuncia di tutti i pregiudizi democratici piccolo-borghesi sulla libertà e sull'uguaglianza, lotta spietata contro questi pregiudizi. Chi non ha capito questo non ha capito niente delle questioni della dittatura del proletariato, del potere sovietico, dei princípi fondamentali dell'Internazionale comunista.

Fin quando non sono distrutte le classi, qualsiasi discorso sulla libertà e sull'uguaglianza in generale è soltanto un modo di ingannare se stessi e gli operai, nonché tutti i lavoratori e gli sfruttati dal capitale, ed è in ogni caso una difesa degli interessi della borghesia. Fin quando non sono distrutte le classi, a ogni ragionamento sulla libertà e sull'uguaglianza bisogna opporre la domanda: libertà per quale classe? e per quale uso? uguaglianza tra quali classi? e in che senso precisamente? Eludere questa domanda, in modo diretto o indiretto, consapevole o inconsapevole, significa inevitabilmente difendere gli interessi della borghesia, gli interessi del capitale, gli interessi degli sfruttatori. La parola d'ordine della libertà e dell'uguaglianza, quando non si fa cenno a questi problemi, alla proprietà privata dei mezzi di produzione, è una menzogna e un'ipocrisia della società borghese, che

dietro il riconoscimento formale della libertà e dell'uguaglianza nasconde di fatto l'illibertà e la disuguaglianza economiche per gli operai, per tutti i lavoratori e gli sfruttati dal capitale, cioè per la stragrande maggioranza della popolazione in tutti i paesi capitalistici.

Oggi, in Russia, dove la dittatura del proletariato ha posto praticamente le questioni fondamentali, *ultime*, del capitalismo, si può vedere con particolare chiarezza *a chi servono* (cui prodest?) questi discorsi sulla libertà e sull'uguaglianza in generale. Quando i socialisti-rivoluzionari e i menscevichi, i Cernov e i Martov, ci ammanniscono ragionamenti sul tema della libertà e dell'uguaglianza *entro i confini della democrazia del lavoro*, — perché, lo vedete bene, non si possono imputar loro ragionamenti generici sulla libertà e sull'uguaglianza! costoro non si dimenticano di Marx! — noi domandiamo: ma nel periodo della dittatura del proletariato come bisogna regolarsi con la differenza tra la classe degli operai salariati e la classe dei piccoli proprietari?

La libertà e l'uguaglianza *entro i confini della democrazia del lavoro* è la libertà per il piccolo proprietario di terra (anche se conduce la sua azienda sulla terra nazionalizzata) di vendere le eccedenze di grano a prezzi di speculazione, è *quindi la libertà di sfruttare l'operaio*. Chiunque parli di libertà e uguaglianza entro i confini della democrazia del lavoro, — quando i capitalisti sono stati rovesciati, ma la proprietà privata e la libertà di commercio permangono, — è un difensore degli sfruttatori. E, instaurando la propria dittatura, il proletariato deve comportarsi verso un simile difensore come verso uno sfruttatore, anche quando questo difensore si definisca socialdemocratico, socialista, e dica di aver coscienza della putredine della II Internazionale, ecc., ecc.

Fino a che sussistono la proprietà privata dei mezzi di produzione (degli attrezzi agricoli e del bestiame, per esempio, anche se è stata abolita la proprietà privata della terra) e la libertà del commercio, sussiste la base economica del capitalismo. E la dittatura del proletariato è l'unico mezzo per lottare vittoriosamente contro questa base, è l'unica via che conduce alla distruzione delle classi (senza la quale non si può neanche parlare di vera libertà per la persona umana, *e non per il proprietario*, di vera uguaglianza, in senso sociale-politico, tra uomo e uomo, *e non dell'ipocrita uguaglianza tra il proprietario e il nullatenente*, tra il sazio e l'affamato, tra lo sfruttatore e lo sfruttato). La dittatura del proletariato conduce alla distruzione delle classi, da una parte abbattendo gli sfruttatori e schiacciandone la resistenza, dal-

l'altra neutralizzando e rendendo inoffensive le oscillazioni del piccolo proprietario tra la borghesia e il proletariato.

La falsità dei discorsi dei compagni Nobs e Serrati non consiste, beninteso, nell'insincerità di questi compagni. Tutt'altro. Essi sono assolutamente sinceri, e nei loro discorsi non c'è alcuna ipocrisia soggettiva. Ma oggettivamente, per il contenuto, i loro discorsi sono falsi, perché costituiscono una difesa dei pregiudizi della democrazia piccolo-borghese, perché si riducono a una difesa della borghesia.

L'Internazionale comunista non può riconoscere in nessun caso la libertà e l'uguaglianza per chiunque sia disposto a sottoscrivere determinate dichiarazioni, senza che si tenga conto della sua condotta politica. Questo sarebbe per i comunisti un suicidio teorico e pratico-politico, questo equivarrebbe a riconoscere la libertà e l'uguaglianza « entro i confini della democrazia del lavoro », ecc. Per chiunque sappia leggere e *voglia* capire quel che legge non può non essere evidente che le decisioni, tesi, risoluzioni, deliberazioni dell'Internazionale comunista *non* riconoscono una « libertà » e un'« uguaglianza » *incondizionate* a chi intenda aderire all'Internazionale comunista.

In che cosa consiste dunque la condizione del nostro riconoscimento della « libertà e uguaglianza »? della libertà e uguaglianza per i membri dell'Internazionale comunista?

Consiste nel non ammettere che tra i membri dell'Internazionale comunista s'introducano elementi opportunisti e « centristi » del genere dei ben noti rappresentanti dell'ala destra dei partiti socialisti svizzero e italiano. Perché questi opportunisti e « centristi », per quanto dichiarino di riconoscere la dittatura del proletariato, di fatto continuano a predicare e a difendere i pregiudizi, le debolezze, le esitazioni della democrazia piccolo-borghese.

Bisogna prima rompere con questi pregiudizi, con queste debolezze, con queste esitazioni, con coloro che le predicano, le sostengono, le impersonano; e poi, ma solo a questa condizione, si ha la « libertà » di entrare nell'Internazionale comunista, si ha l'« uguaglianza » del comunista (del comunista di fatto, e non a parole) con ogni altro comunista, membro della III Internazionale.

Siete « libero », compagno Nobs, di difendere le opinioni che difendete. Ma anche noi siamo « liberi » di affermare che queste opinioni sono pregiudizi piccolo-borghesi, dannosi alla causa del proletariato e utili ai capitale; anche noi siamo « liberi » di non unirci o di

non associarci con gente che sostiene tali opinioni o una politica corrispondente. E, per parte nostra, abbiamo *già* condannato questa politica e queste opinioni, a nome di tutto il secondo congresso dell'Internazionale comunista. Abbiamo già dichiarato che esigiamo assolutamente e preventivamente la rottura con gli opportunisti.

Non parlate genericamente di libertà e uguaglianza, compagni Nobs e Serrati! Parlate invece della libertà di *non realizzare* le decisioni dell'Internazionale comunista, le quali prescrivono l'obbligo assoluto di rompere con gli opportunisti e con i « centristi » (che non possono non minare e non sabotare la dittatura del proletariato). Parlate invece dell'uguaglianza degli opportunisti e dei « centristi » con i comunisti. L'Internazionale comunista non può riconoscere una simile libertà, una simile uguaglianza. Riconoscete quanto vi pare ogni altra libertà e uguaglianza!

La condizione principale e fondamentale della vittoria, alla vigilia della rivoluzione proletaria, è la liberazione, la libertà dei partiti del proletariato rivoluzionario dagli opportunisti, dai « centristi », dalla loro influenza, dai loro pregiudizi, dalle loro debolezze, dalle loro esitazioni.

11 dicembre 1920.

DISCORSO PER IL TERZO ANNIVERSARIO DELLA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE [82]

Compagni, ci siamo riuniti qui oggi per celebrare le giornate di lotta del nostro proletariato, per rievocare le nostre conquiste rivoluzionarie. Oggi possiamo festeggiare la nostra vittoria. Nonostante le inverosimili difficoltà della situazione, nonostante gli sforzi incredibili dei nostri nemici, siamo riusciti a vincere. Stiamo vincendo da tre anni. La nostra è una vittoria immane, quale nessuno di noi l'avrebbe immaginata. Tre anni or sono, quando eravamo allo Smolny, l'insurrezione degli operai di Pietrogrado si rivelò molto piú unanime di quanto ci potessimo aspettare; ma, se in quella notte ci avessero detto che tre anni dopo avremmo avuto quello che abbiamo oggi, una vittoria come la nostra, nessuno di noi, nemmeno l'ottimista piú incorreggibile, avrebbe prestato fede a queste parole. Tre anni fa sapevamo che la nostra vittoria sarebbe stata durevole solo quando la nostra causa avesse trionfato nel mondo intero, perché noi avevamo cominciato la nostra opera facendo esclusivo assegnamento sulla rivoluzione mondiale. La guerra imperialistica aveva modificato tutte le forme di vita che avevamo conosciuto fino a quel momento, e quindi tre anni or sono non ci era dato sapere quali forme avrebbe assunto una lotta che si è trascinata molto piú a lungo di quanto ci si potesse aspettare. Oggi, dopo tre anni, è chiaro che siamo infinitamente piú forti di allora, ma anche la borghesia mondiale è ancora forte, e tuttavia, sebbene essa sia infinitamente piú forte di noi, possiamo dire che abbiamo già vinto. Abbiamo impiegato tutte le nostre energie per disgregare la borghesia mondiale, e su questo piano abbiamo lavorato non senza risultati positivi. Questo è accaduto perché abbiamo puntato sulla rivoluzione internazionale, e il nostro calcolo è stato assolutamente esatto. Sapevamo che il mondo intero marciava verso la sua rovina, sapevamo che dopo la guerra imperialistica non sarebbe stato piú possibile vivere come in

passato, perché questa guerra aveva distrutto radicalmente tutti i vecchi rapporti economici e giuridici, aveva infranto tutte le condizioni di vita su cui si reggeva il vecchio ordine. E, se — nel momento in cui la guerra imperialistica aveva, mille volte piú della nostra propaganda, preparato il fallimento — il proletariato fosse insorto e avesse vinto anche in un solo paese, questa condizione sarebbe stata sufficiente per minare le forze della borghesia internazionale.

Se gettiamo adesso uno sguardo d'insieme sulla situazione internazionale — e noi abbiamo sempre sottolineato che consideriamo le cose dal punto di vista internazionale — e se studiamo la storia delle guerre condotte contro la Russia sovietica, vediamo che siamo ormai in pace con quasi tutti i piccoli Stati borghesi confinanti, che fanno i boia e perseguitano in casa loro i bolscevichi. Questi Stati sono senza riserve i vassalli e gli schiavi dell'Intesa e aspirano a devastare e a distruggere la Russia sovietica, ma, ciò nonostante, abbiamo stipulato la pace con tali Stati contro il desiderio dell'Intesa. Tre grandi potenze come la Gran Bretagna, la Francia e l'America non sono riuscite a unirsi contro di noi e sono state sconfitte nella guerra che avevano iniziato con forze congiunte ai nostri danni. Perché non sono riuscite nel loro intento? Perché la loro economia è minata, perché la loro esistenza è spezzata, perché esse sono per metà dei cadaveri, perché non possono piú vivere alla vecchia maniera, perché la classe sulla cui volontà si reggono queste potenze, la classe borghese, è in stato di putrescenza. La borghesia ha trascinato nella guerra imperialistica e condotto a morte oltre dieci milioni di uomini. Per quale motivo? Perché un pugno di capitalisti potesse spartirsi il mondo. La classe borghese si è esaurita in questo sforzo, nel quale ha spezzato le sue basi stesse, e, se oggi sembra ancora forte sul piano militare, è tuttavia impotente sul piano interno. Questa non è piú un'affermazione di carattere bolscevico, ma un fatto provato col ferro e col fuoco. Qualunque sia la sua ricchezza e la sua potenza, la borghesia è una classe putrida, mentre noi siamo la classe che sale verso la vittoria. E, pur essendo piú deboli della borghesia, stiamo già vincendo da tre anni e abbiamo il diritto di affermare senza alcuna millanteria che abbiamo già vinto.

Nel dir questo, non dobbiamo però dimenticare un altro aspetto della questione, non dobbiamo cioè dimenticare che abbiamo vinto solo a metà. Abbiamo vinto perché abbiamo saputo resistere contro Stati piú potenti di noi e, per giunta, coalizzati con i nostri sfruttatori emi-

grati, con i grandi proprietari fondiari e con i capitalisti. Abbiamo sempre saputo e non dimenticheremo mai che la nostra causa è una causa internazionale, e, fino a quando la rivoluzione non si realizzerà in tutti gli Stati, compresi quelli piú ricchi e civili, la nostra vittoria sarà una mezza vittoria, se non meno. Solo adesso cominciamo a riportare successi in Crimea contro Wrangel, e di giorno in giorno aspettiamo notizie che confermino le nostre aspettative. Siamo persuasi che, se non riusciremo a prendere la Crimea nei prossimi giorni, riusciremo a farlo poco piú tardi, e tuttavia niente ci garantisce che si tratti dell'ultimo tentativo messo in opera dalla borghesia mondiale contro di noi. Disponiamo invece di alcuni dati, dai quali risulta che il tentativo sarà ripetuto in primavera. Sappiamo bene che le loro possibilità di successo saranno minime, sappiamo bene che le nostre forze militari saranno piú solide e potenti di quelle di qualsiasi altro paese, e tuttavia il pericolo non è scomparso e sussiste e sussisterà fin quando la rivoluzione non avrà trionfato in uno o in alcuni paesi progrediti.

Sappiamo che le cose si muovono in questa direzione e che il secondo congresso della III Internazionale, tenutosi a Mosca in estate, ha svolto un lavoro immenso, senza precedenti. Forse, alcuni di voi avranno ascoltato il rapporto del compagno Zinoviev, che ha riferito minuziosamente sul congresso tenuto dagli indipendenti tedeschi a Halle. Con ogni probabilità siete riusciti a farvi un'idea di ciò che avviene in uno dei paesi dove le possibilità di successo della rivoluzione sono maggiori. Ma cose analoghe si stanno svolgendo adesso in tutti i paesi. Il comunismo si è sviluppato, rafforzato, costituito in partito in tutti i paesi progrediti. La causa della rivoluzione internazionale ha nel frattempo subíto dei rovesci nei piccoli paesi, dove i grandi rapaci hanno cooperato per schiacciare il movimento: cosí la Germania ha dato il suo aiuto alla repressione della rivoluzione finlandese, e i colossi del capitalismo, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria, hanno schiacciato la rivoluzione in Ungheria. Ma cosí facendo questi paesi hanno moltiplicato di mille volte i fattori di rivoluzione esistenti in casa loro. E attualmente la causa fondamentale della loro impotenza nella lotta è da ricercare nel fatto che le loro retrovie sono insicure, perché in tutti i paesi gli operai e i contadini si rifiutano di fare la guerra contro di noi, perché dei marinai eroici, come i nostri marinai di Kronstadt, si sono trovati anche da loro. I nomi dei marinai che hanno combattuto nel mar Nero sono legati in tutta la Francia al ricordo della rivolu-

zione russa; gli operai francesi sanno che coloro i quali si trovano oggi ai lavori forzati in Francia si sono ammutinati nel mar Nero per non diventare i carnefici degli operai e dei contadini russi. Ecco perché oggi l'Intesa è debole, ecco perché noi diciamo tranquillamente che il nostro avvenire è assicurato sul piano internazionale.

Ma la nostra vittoria, compagni, è ancora tutt'altro che completa, non siamo ancora alla metà di essa. Sí, abbiamo riportato una vittoria immensa, grazie all'abnegazione e all'entusiasmo degli operai e dei contadini russi, siamo riusciti a dimostrare che la Russia è capace di generare non solo eroi individuali, come quelli che si sono impegnati nella lotta contro lo zarismo e sono morti in un periodo in cui gli operai e i contadini ancora non li sostenevano. Ebbene, avevamo ragione noi quando dicevamo che dalle masse di Russia sarebbero sorti eroi, che la Russia avrebbe generato centinaia e migliaia di eroi. Cosí avverrà, dicevamo noi, e allora il capitalismo avrà perduto la sua causa. La ragione principale della nostra vittoria, la sua fonte fondamentale sta nell'eroismo, nello spirito di sacrificio, nell'incredibile fermezza nella lotta di cui hanno dato prova i soldati rossi, che sono morti al fronte, di cui hanno dato prova gli operai e i contadini, e soprattutto gli operai industriali, che in tre anni hanno sofferto piú di quanto avevano patito nei primi anni della schiavitú capitalistica. Essi hanno affrontato la fame, il freddo, ogni sofferenza, pur di difendere il potere. E con questa fermezza, con questo eroismo, hanno creato delle retrovie, che si sono rivelate come le uniche sicure tra quelle delle forze in lotta. Ecco perché noi siamo forti e saldi, mentre l'Intesa si sta disgregando sotto i nostri occhi.

Ma questo entusiasmo, questo slancio, questo eroismo non consentono, da soli, di portare a termine l'opera della rivoluzione, di condurre la causa della rivoluzione alla vittoria completa. Essi ci hanno consentito di respingere il nemico che si era avventato contro di noi per strangolarci e di ottenere la vittoria in uno scontro sanguinoso, ma di per sé sono insufficienti a farci portare a compimento la nostra causa. Sono insufficienti perché oggi si pone dinanzi a noi la seconda metà del compito, la parte piú ardua e grande. Nel nostro trionfo attuale, nella nostra certezza di vincere, dobbiamo attingere le energie che ci permettano di riportare, nella seconda fase della nostra azione, una vittoria altrettanto decisiva. L'entusiasmo e l'abnegazione degli operai e dei contadini, pronti a sacrificare la vita, non bastano piú nella

seconda fase, che è la piú difficile, che è una fase costruttiva, creativa. Il capitalismo ci ha lasciato in eredità non solo una civiltà in rovina, non solo fabbriche distrutte, non solo intellettuali disperati, ma anche una massa dispersa e ignorante, fatta di piccoli proprietari isolati, anche l'inesperienza, l'incapacità di svolgere un lavoro solidale, l'incomprensione della necessità di fare un segno di croce sul passato.

Ecco i problemi che dobbiamo risolvere oggi. Dobbiamo tener presente che bisogna avvalersi dello stato d'animo odierno per infonderlo in modo durevole nel nostro lavoro, per mettere fine alla dispersione della nostra vita economica. Non si può piú tornare al vecchio. Per il fatto stesso di aver rovesciato il potere degli sfruttatori abbiamo già compiuto una buona metà del nostro lavoro. Dobbiamo adesso radunare tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori e indurli a lavorare insieme. Siamo entrati qui al modo del conquistatore che penetri in un nuovo territorio, e tuttavia, a dispetto delle difficili condizioni in cui abbiamo dovuto lavorare, abbiamo riportato la vittoria al fronte. Vediamo che oggi il nostro lavoro funziona meglio dell'anno scorso. Sappiamo che non riusciamo ancora a garantire a tutti i mezzi di sostentamento, non siamo ancora sicuri che la fame e il freddo non busseranno di nuovo alle porte delle case e delle capanne, ma sappiamo tuttavia che abbiamo già vinto. Sappiamo che le nostre forze produttive sono immense persino oggi, dopo la gravosa guerra imperialistica e la guerra civile, sappiamo che potremo risparmiare la fame e il freddo agli operai e ai contadini, ma per far questo dobbiamo fare l'inventario di tutto ciò che possediamo e ripartire adeguatamente questi beni. Non riusciamo ancora a farlo perché il capitalismo ha educato ogni piccolo proprietario a pensare soltanto a sé stesso, al modo di arricchirsi, al modo di passare al piú presto nelle file dei ricchi, e non a lavorare in comune con gli altri per un fine determinato. Dobbiamo avviarci adesso per un'altra strada. Su di noi incombe la seconda parte, la piú difficile, del nostro compito. L'entusiasmo che oggi ci anima può ancora durare un anno o cinque. Ma non bisogna dimenticare che nella lotta in cui ci stiamo impegnando avremo a che fare soltanto con le piccole cose. Intorno a noi avremo soltanto modesti compiti economici. E voi sapete, d'altra parte, che l'apparato da cui viene messa in movimento la vita economica è fatto degli stessi lavoratori d'un tempo: piccoli impiegati, piccoli burocrati, abituati alle vecchie tendenze egoistiche. La lotta contro tutto questo deve diventare il compito principale del momento.

In questi giorni di festa, nei giorni della nostra vittoria, nei giorni del terzo anniversario del potere sovietico, dobbiamo arricchirci di quell'entusiasmo nel lavoro, di quella volontà di lavorare, di quella tenacia da cui dipende oggi la salvezza immediata degli operai e dei contadini, la salvezza dell'economia nazionale; vedremo allora che in questo campo la nostra vittoria sarà piú stabile e duratura di quella riportata in tutte le sanguinose battaglie del passato.

Pubblicato nel novembre 1920

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUI COMPITI DEI SINDACATI E SUI METODI PER ASSOLVERLI [83]

In conformità con le decisioni del IX congresso del Partito comunista di Russia, la conferenza, richiamando ancora una volta l'attenzione dei sindacati sulla necessità di applicare inflessibilmente queste decisioni, indica, in particolare, che non può essere messa in discussione l'urgente necessità di realizzare un piano economico unico, che esige la fissazione di un ordine di priorità degli obiettivi nel campo dell'edificazione economica. In pari tempo, secondo quanto ha riconosciuto la conferenza del partito del settembre 1920, bisogna oggi realizzare in modo graduale ma inflessibile il passaggio dai metodi straordinari alla normalità spostando in particolare i migliori organizzatori dai singoli sindacati al Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia, allo scopo di rafforzare il Consiglio nel suo insieme, di migliorarne l'apparato, di rendere piú sistematico il lavoro di tutti i sindacati e di consolidare cosí il movimento sindacale nel suo insieme.

Questo provvedimento riguarda in particolare il Centro dei trasporti, dove bisogna mettere fine al suo rafforzamento sproporzionato rispetto agli altri sindacati e dove la sovrabbondanza di forze migliori deve estendere a tutto il movimento sindacale i metodi di sviluppo della democrazia, dello spirito d'iniziativa, della partecipazione alla gestione dell'industria, dell'emulazione, ecc., che hanno fornito i migliori risultati nel lavoro pratico.

Riconoscendo che, in conformità con le decisioni del IX congresso del Partito comunista di Russia, è assolutamente necessario sviluppare, estendere e rafforzare la partecipazione dei sindacati alla gestione della produzione, la conferenza dà mandato al Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia di trarre immediatamente il bilancio dell'esperienza acquisita in questo campo dai migliori sindacati e aziende

e di elaborare direttive molto particolareggiate che consentano a tutti i sindacati di utilizzare quest'esperienza e li impegnino in quest'opera con la massima energia e sistematicità.

Questo riguarda in particolare l'impiego degli specialisti.

Scritto entro l'8 novembre del 1920.

Pubblicato per la prima volta
in *Opere*, 1950, v. 31.

TELEGRAMMA A I.V. STALIN

Come va la lotta contro le bande? È vero che dispongono di oltre 20.000 fucili e sciabole? Sono sufficienti i rinforzi destinati al fronte del Caucaso? Ritenete possibile una pacifica sistemazione dei rapporti con la Georgia e l'Armenia? Su quale base? Vengono inoltre condotti con la dovuta serietà i lavori di fortificazione delle vie d'accesso a Bakú? Vi prego di trasmettermi informazioni sulla Turchia e sulla Persia brevemente per telegramma e poi piú minuziosamente per lettera.

Scritto il 13 novembre 1920.

Pubblicato per la prima volta
nella *Pravda*, n. 21,
il 21 gennaio 1937.

Firmato: Lenin.

TESI SULLA PROPAGANDA DELLA PRODUZIONE

(*Abbozzo*)

1. Nel momento presente, in rapporto alle vittorie militari della RSFSR e alla sua situazione internazionale in genere, la propaganda della produzione deve essere nuovamente posta in primo piano, intensificata e meglio organizzata.

2. I giornali piú importanti, anzitutto le *Izvestia* e la *Pravda*, devono: a) ridurre lo spazio riservato alla politica e accrescere quello dedicato alla propaganda della produzione; b) influire sul complesso del lavoro del partito e delle istituzioni sovietiche nel senso di mobilitare piú ampiamente le loro forze per la propaganda della produzione; c) sforzarsi di organizzare metodicamente questa propaganda su scala nazionale, di elaborare ampi provvedimenti intesi a svilupparla, a migliorarla e, in particolare, a controllare i reali successi ottenuti nella pratica.

3. Al tempo stesso deve essere esteso, sviluppato e reso sistematico il lavoro di selezione degli amministratori, degli organizzatori e degli inventori piú capaci, provenienti dalle file degli operai e dei contadini.

4. La propaganda della produzione in tutta la RSFSR deve essere posta sotto la direzione di un organismo unico, per fare economia delle forze e dirigere meglio il lavoro. È assolutamente necessaria, al riguardo, la piú ampia autonomia sul piano locale e professionale. Stabilire in modo sistematico e giudizioso premi (in natura, ecc.) per ogni successo significativo; organizzare un controllo imparziale e di merito su questi successi.

5. Organo dirigente unico della propaganda della produzione deve

essere la redazione di un giornale popolare con una tiratura di mezzo milione o di un milione di copie.

Questo giornale deve essere la *Biednotà*.

La divisione in un giornale industriale e in un giornale agricolo di questo tipo è dannosa, perché il socialismo ha il compito di ravvicinare e unificare l'industria e l'agricoltura. Sul piano pratico, la funzione dirigente del proletariato industriale, tanto nelle città quanto nelle campagne, soprattutto per ciò che concerne l'urbanizzazione dell'agricoltura e l'elettrificazione di tutto il paese, esige appunto un giornale unico dedicato alla produzione (e una direzione unica della propaganda della produzione) tanto per gli operai quanto per i contadini.

6. Il comitato direttivo del giornale deve essere composto di cinque rappresentanti: 1) del Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia; 2) del Consiglio superiore dell'economia nazionale; 3) del Commissariato del popolo all'agricoltura; 4) della Direzione centrale per l'istruzione politica; 5) del Comitato centrale del Partito comunista di Russia (o un redattore responsabile). Il comitato direttivo e il giornale devono essere collegati al Consiglio centrale dei sindacati. (Si può forse aggiungere un rappresentante della Direzione centrale per l'istruzione professionale?)

7. Questo giornale deve essere popolare nel senso che deve essere accessibile a milioni di uomini, senza per questo cadere nella volgarizzazione. Non deve scendere al livello del lettore incolto, ma aiutarne instancabilmente, in modo graduale e cauto, lo sviluppo. Riservare poco spazio, non piú di un quarto, alla politica. La maggior parte dello spazio deve essere data al piano economico unico, al fronte del lavoro, alla propaganda della produzione, alla preparazione degli operai e dei contadini al lavoro di direzione, al controllo sull'attuazione delle leggi e disposizioni da parte delle istituzioni e aziende sovietiche, a un ampio e metodico scambio di opinioni con il lettore di massa.

8. I materiali pubblicati dal giornale o pervenuti alla redazione e tutti gli altri documenti devono essere sistematicamente ristampati in opuscoli e volantini, da fornire obbligatoriamente a tutte le biblioteche, nonché a tutte le fabbriche e aziende di un dato ramo della produzione (gli opuscoli e i volantini devono raggruppare il materiale

per ciascun ramo di produzione). Insieme con i manuali e le rassegne della tecnica straniera, questi materiali devono servire a diffondere l'istruzione tecnico-professionale e *politecnica*.

Bisogna, in particolare, concentrare l'attenzione sulla razionale distribuzione del giornale, nonché degli opuscoli e dei volantini, in tutte le biblioteche della RSFSR.

9. Bisogna impegnare in modo sistematico e razionale gli ingegneri, gli agronomi, gli insegnanti e gli impiegati sovietici dotati di una certa qualificazione professionale nel lavoro per la propaganda della produzione (in rapporto alla liquidazione dell'analfabetismo).

Organizzare conferenze, conversazioni, relazioni, ecc.

Impegnare tutti coloro che possono fornire alla popolazione cognizioni relative ai problemi dell'elettrificazione, del taylorismo, ecc.

10. Utilizzare nel modo piú ampio e sistematico i film nella propaganda della produzione. Collaborare con la sezione cinematografica.

Il disco sovietico. Esposizione di diagrammi e cartogrammi nei clubs, nelle sale di lettura, nelle strade, ecc. Manifesti e locandine nei dintorni delle fabbriche, delle officine, delle scuole tecniche, ecc.

11. Organizzare, in collaborazione con il commissariato del popolo al lavoro e altri organismi, un ispettorato della produzione. Coordinare il lavoro dell'ispettorato e l'attività degli istruttori, dei treni, dei battelli-mostra, ecc. con il lavoro di propaganda della produzione.

12. Mettere in risalto le aziende modello e far loro una larga pubblicità. Organizzare gli operai che hanno fatto il loro apprendistato industriale all'estero in speciali laboratori o sezioni o cellule, ecc. Utilizzarli per educare gli operai arretrati, per diffondere l'istruzione tecnico-professionale e politecnica, ecc.

18 novembre 1920.

Pubblicato per la prima volta nel 1928
nelle *Opere* di Lenin, v. XXV.

DA UNA CONVERSAZIONE PER FILO DIRETTO CON I.V. STALIN

Senza una riunione dell'Ufficio politico, non posso dare alcuna risposta [84]. Vi consiglio di preparare subito una proposta concreta e di presentarla immediatamente all'Ufficio politico, oppure di agire voi stesso sulla base precisa dei pieni poteri conferitivi, o, infine, di accelerare il vostro viaggio a Mosca per risolvere la questione del Caucaso nel suo insieme. In ogni caso, è indispensabile intensificare e accelerare l'invio di rinforzi. Comunicatemi quale è la vostra decisione.

Pubblicato per la prima volta nel 1945
in *Miscellanea di Lenin*, XXXV.

CONFERENZA PROVINCIALE MOSCOVITA DEL PCR [85]

1

LA NOSTRA SITUAZIONE INTERNAZIONALE E INTERNA E I COMPITI DEL PARTITO

Compagni, quando si affronta il problema della situazione internazionale della repubblica sovietica, è naturale che se ne parli soprattutto in relazione alla guerra con la Polonia e alla liquidazione di Wrangel. In un'assemblea di militanti del partito, che hanno senza dubbio seguíto la stampa di partito e ascoltato piú d'una volta dei rapporti ampi e approfonditi su tale questione, ritengo che non sia necessario, e nemmeno opportuno, riesporre minuziosamente tutta questa storia, rievocare ogni singola fase della guerra con la Polonia, parlare del carattere delle nostre offensive e del significato della sconfitta che abbiamo subíto sotto Varsavia. Presumo che la maggior parte dei compagni già conosca tanto bene questo lato della questione che io sarei costretto a ripetermi. E di questo i compagni non potrebbero essere soddisfatti. Non parlerò quindi dei singoli episodi e delle singole fasi della guerra polacca. Mi soffermerò invece sul risultato complessivo, cosí come si presenta oggi.

Dopo le brillanti vittorie riportate in estate dall'Esercito rosso e dopo la grave disfatta subíta sotto Varsavia, dopo la pace preliminare conclusa con la Polonia e che proprio in questo momento, a Riga, si sta trasformando o deve trasformarsi in una pace definitiva, le possibilità che questa pace preliminare diventi realmente definitiva si sono di molto accresciute, grazie anche alla disfatta di Wrangel. Oggi che questa disfatta è ormai un fatto compiuto, la stampa imperialistica dell'Intesa comincia a scoprire le sue carte e a riconoscere tutto quello che fino a questo momento aveva cercato di dissimulare.

Non so se abbiate prestato attenzione a un trafiletto, pubblicato nei giornali di oggi o dei giorni scorsi, in cui si dice che il *Temps*, organo principale della borghesia imperialistica francese, parla della

pace stipulata dalla Polonia a dispetto dei consigli datile dalla Francia. È indubbio che i rappresentanti della borghesia confessano in tal modo una verità che avrebbero preferito non rivelare e che per molto tempo hanno cercato di nascondere. Nonostante le condizioni svantaggiose della pace con la Polonia (tuttavia piú vantaggiose di quelle che avevamo proposto noi stessi, in aprile, ai grandi proprietari fondiari polacchi, pur di evitare la guerra), ma svantaggiose rispetto a quelle che avremmo potuto ottenere, se non ci fossimo trovati sotto Varsavia in una situazione estremamente difficile, siamo riusciti a ottenere delle condizioni che sventano in gran parte il piano generale degli imperialisti. La borghesia francese riconosce oggi di aver insistito perché la Polonia continuasse la guerra, di essersi pronunciata contro la conclusione della pace, per timore che Wrangel subisse una disfatta e nell'intento di appoggiare un nuovo intervento e una nuova campagna contro la repubblica sovietica. Sebbene l'imperialismo polacco sia stato e sia spinto dalla sua stessa situazione alla guerra contro la Russia, sebbene il piano degli imperialisti francesi sia fallito, noi otteniamo oggi come risultato ultimo qualcosa di piú sostanziale di una semplice tregua.

Negli ultimi tre anni, tra i piccoli Stati che in passato facevano parte dell'impero russo, la Polonia è stata tra quelli che hanno manifestato maggiore ostilità verso la nazione grande-russa e che hanno avanzato maggiori pretese su territori non popolati da polacchi. Abbiamo concluso la pace con la Finlandia, con l'Estonia e la Lettonia, contro la volontà dell'Intesa imperialistica, ma questo obiettivo è stato facile da conseguire perché la borghesia di questi paesi non aveva proprie mire imperialistiche, non si prefiggeva scopi che rendevano inevitabile la lotta contro la repubblica sovietica, mentre le aspirazioni della repubblica borghese di Polonia non si concentravano soltanto sulla Lituania e sulla Bielorussia, ma anche sull'Ucraina. Inoltre, una lotta secolare sospinge la Polonia in questa direzione, in quanto essa è stata a suo tempo una grande potenza e si oppone oggi a un'altra grande potenza, cioè alla Russia. La Polonia non può rinunciare neanche oggi a questa lotta secolare. Ecco perché essa ha dato prova di una maggiore combattività e ostinazione nei suoi piani militari contro la nostra repubblica, ed ecco perché il nostro attuale successo nella stipulazione della pace, contro la volontà dell'Intesa, è ancora piú importante. Tra le potenze confinanti con la Russia che abbiano conservato il regime borghese l'Intesa, nei suoi piani militari a lunga scadenza, può contare soltanto

sulla Polonia, e pertanto nel loro odio comune verso il potere sovietico gli Stati borghesi sono tutti immediatamente interessati a dare la Galizia orientale ai grandi proprietari fondiari polacchi.

La Polonia ha inoltre pretese sull'Ucraina e sulla Lituania. Questo conferisce alla campagna militare un carattere particolarmente aspro e ostinato. Naturalmente, le forniture militari alla Polonia hanno costituito la preoccupazione principale della Francia e delle altre potenze, e i fondi messi a disposizione dei polacchi si sottraggono a qualsiasi valutazione. Assume quindi particolare rilievo la vittoria riportata da ultimo dall'Esercito rosso, nonostante la sconfitta subíta sotto Varsavia, perché essa ha posto la Polonia in una situazione tale da impedirle di continuare la guerra. La Polonia ha dovuto accettare una pace che le ha dato meno di quanto le avevamo proposto noi in aprile, prima dell'offensiva polacca, quando, per non interrompere il nostro lavoro di edificazione economica, abbiamo offerto alla Polonia una linea di confine molto svantaggiosa per noi. In quel periodo la stampa dei patrioti piccolo-borghesi, tra i quali bisogna annoverare i nostri socialisti-rivoluzionari e i nostri menscevichi, ha accusato i bolscevichi di conciliatorismo e ha qualificato quasi come tolstoiano l'atteggiamento assunto dal potere sovietico. Questa stampa ci ha dichiarati tolstoiani perché accettavamo la pace in base alla linea Pilsudski, linea che lasciava Minsk in mano polacca, mentre il confine passava a 50 verste e in taluni punti persino a 100 verste a oriente del confine fissato oggi. Ma, naturalmente, non ho bisogno di diffondermi, dinanzi a un'assemblea di militanti del partito, sulle ragioni per le quali accettavamo e dovevamo accettare frontiere meno favorevoli, pur di non interrompere il nostro lavoro economico. Il risultato ultimo è stato che la Polonia, pur conservando il regime borghese, è giunta a causa della guerra a una profonda disorganizzazione economica di tutto il paese; si è levata cosí una grande ondata di malcontento; e si è sviluppato il terrorismo borghese, che non infuria soltanto contro gli operai industriali, ma anche contro gli operai agricoli. La situazione generale della borghesia polacca è diventata talmente precaria che non si poteva piú pensare di proseguire la guerra.

I successi riportati in tal senso dal potere sovietico sono immensi. Quando tre anni or sono ci siamo posti il problema dei compiti e delle condizioni per la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia, abbiamo detto sempre nettamente che questa vittoria non sa-

rebbe stata durevole, se non fosse stata sorretta dalla rivoluzione proletaria in occidente, e che la sola valutazione giusta della nostra rivoluzione poteva essere fatta soltanto dal punto di vista internazionale. Per ottenere una vittoria duratura, dobbiamo pervenire alla vittoria della rivoluzione proletaria in tutti o, quanto meno, in alcuni paesi capitalistici piú importanti. E dopo tre anni di una guerra dura e accanita possiamo vedere in che misura le nostre previsioni si siano o no avverate. Non si sono avverate nel senso che non si è avuta una soluzione rapida e semplice della questione. Naturalmente, nessuno di noi si aspettava che una lotta come l'impari lotta della Russia contro tutte le potenze imperialistiche del mondo si sarebbe prolungata per tre anni. È risultato che nessuna delle parti in lotta, né la repubblica sovietica di Russia né il restante mondo capitalistico, ha ottenuto la vittoria o subíto la disfatta; ma è risultato al tempo stesso che le nostre previsioni, se non si sono avverate in modo semplice, rapido e diretto, si sono tuttavia avverate nella misura in cui abbiamo ottenuto l'essenziale, e l'essenziale consiste nella possibilità per il potere proletario e per la repubblica sovietica di sopravvivere persino nel caso di una dilazione della rivoluzione socialista nel mondo intero. In tal senso bisogna dire che la situazione internazionale della repubblica conferma oggi nel modo migliore e piú preciso tutti i nostri calcoli e tutta la nostra politica.

Non occorre dimostrare che non si può istituire un confronto tra le forze militari della RSFSR e quelle di tutte le potenze imperialistiche. Per questo aspetto noi siamo dieci e cento volte piú deboli di loro, e tuttavia, dopo tre anni di guerra, abbiamo costretto quasi tutti questi Stati a rinunciare all'idea di un nuovo intervento. Questo vuol dire che si è prodotto ciò che a noi tre anni fa, nel clima della guerra imperialistica non ancora conclusa, sembrava possibile, e cioè il protrarsi di una situazione non risolta né in un senso né nell'altro. Quale ne è il motivo? Il motivo non è da ricercare nel fatto che ci siamo rivelati piú forti sul piano militare, mentre l'Intesa si è rivelata piú debole, ma nel fatto che la disgregazione interna degli Stati dell'Intesa si è venuta sempre piú aggravando, mentre nel nostro paese si determinava invece un consolidamento interno, come ha dimostrato e confermato la guerra. L'Intesa non ha potuto farci guerra con le sue truppe. Gli operai e i contadini degli Stati capitalistici non si son fatti convincere a combattere contro di noi. Gli Stati borghesi sono riusciti a venir fuori dalla guerra imperialistica conservando l'assetto borghese. Sono riusciti a

ritardare e a differire la crisi che li minacciava direttamente, ma, nella sostanza, hanno talmente compromesso la propria situazione che, dopo tre anni di guerra, nonostante le loro ingenti forze armate, sono stati costretti a riconoscere di non poter schiacciare la repubblica sovietica, pur quasi sprovvista di forze armate. La nostra politica e le nostre previsioni sono state quindi convalidate in pieno per l'essenziale, e le masse oppresse di tutti gli Stati capitalistici si sono rivelate realmente come nostre alleate, perché hanno sabotato la guerra. La nostra situazione è oggi tale che, senza aver riportato una vittoria internazionale, la sola vittoria durevole per noi, abbiamo tuttavia conquistato, con la lotta, delle posizioni in cui possiamo esistere accanto alle potenze capitalistiche, costrette oggi ad annodare con noi relazioni commerciali. Nel corso di questa lotta ci siamo conquistati il diritto a esistere come uno Stato indipendente.

Cosí, se gettiamo uno sguardo d'insieme sulla nostra situazione internazionale, vediamo che abbiamo ottenuto successi considerevoli, che non ábbiamo conquistato soltanto una tregua, ma qualcosa di molto piú sostanziale. Da noi si è presa l'abitudine di chiamare tregua quel breve intervallo di tempo durante il quale le potenze imperialistiche hanno avuto piú volte la possibilità di consolidare le loro forze per sferrare un nuovo attacco contro il nostro paese. Ancora oggi non dobbiamo illuderci e negare l'eventualità di un nuovo intervento militare dei paesi capitalistici nei nostri affari. Dobbiamo essere sempre pronti alla lotta. Ma, se consideriamo le condizioni in cui abbiamo spezzato tutti i tentativi della controrivoluzione russa e ottenuto la conclusione ufficiale della pace con tutti gli Stati occidentali, appare evidente che oggi non abbiamo soltanto una tregua, ma una nuova fase, in cui la nostra esistenza internazionale nella rete degli Stati capitalistici è ormai un fatto acquisito. Le condizioni interne non hanno consentito a nessuno Stato capitalistico importante di lanciare il suo esercito contro la Russia; questo fatto dimostra che la rivoluzione è maturata all'interno di questi paesi e impedisce loro di batterci con la rapidità con cui avrebbero potuto farlo. Durante tre anni sono comparsi in territorio russo reparti inglesi, francesi e giapponesi. È indubbio che una minima tensione delle forze di queste tre potenze sarebbe stata sufficiente per garantir loro la vittoria su di noi in pochi mesi, se non addirittura in poche settimane. Se siamo riusciti a evitare quest'attacco, lo dobbiamo soltanto alla disgregazione delle unità militari francesi e ai fermenti

sviluppatisi tra gli inglesi e i giapponesi. Di questa divergenza di interessi tra gli Stati imperialistici abbiamo approfittato in tutto questo tempo. Se abbiamo sconfitto gli interventisti, lo dobbiamo unicamente al fatto che i loro interessi particolari li dividevano, mentre questi stessi interessi univano e consolidavano le nostre forze. Ci siamo assicurati cosí una tregua e abbiamo reso impossibile la completa vittoria dell'imperialismo tedesco al tempo della pace di Brest.

Negli ultimi tempi i dissensi si sono aggravati ancora di piú, soprattutto in rapporto al progetto di accordo sulle concessioni assicurate a un gruppo di pescecani capitalisti d'America, tra i piú feroci, capeggiati da un miliardario che conta di radunare tutta una schiera di suoi colleghi [86]. A quanto ci risulta, non c'è oggi quasi un solo dispaccio proveniente dall'Estremo oriente dal quale non trapeli che in Giappone regna oggi un fortissimo risentimento per la conclusione di questo trattato, anche se ancora non esiste ed è allo stato di semplice progetto. Ma l'opinione pubblica giapponese è già in fermento, e ho letto oggi un comunicato in cui si dice che il Giappone accusa la Russia sovietica di volerlo aizzare contro l'America.

Quanto a noi, abbiamo valutato correttamente l'intensa rivalità tra gli imperialisti e ci siamo detti che bisogna sfruttare metodicamente i dissensi tra loro per intralciare la lotta che conducono contro il nostro paese. Un disaccordo politico si sta già delineando tra la Gran Bretagna e la Francia. E quindi possiamo parlare oggi non soltanto di una tregua, ma della seria possibilità di dedicarci per un periodo piú lungo alla nuova edificazione economica. In realtà, fino a questo momento, non abbiamo avuto nessuna base sul piano internazionale. Oggi ne abbiamo una, in virtù della posizione dei piccoli Stati che dipendono interamente dalle grandi potenze tanto nel campo militare quanto in quello economico. La Polonia, a quanto si sa, ha stipulato la pace con noi, nonostante le pressioni della Francia. L'odio dei capitalisti polacchi per il potere sovietico è molto forte; essi reprimono con ferocia inaudita gli scioperi piú modesti. Il loro desiderio di far la guerra alla Russia sovietica è fortissimo, ma essi preferiscono tuttavia concludere la pace con noi anziché ottemperare alle condizioni poste dall'Intesa. Vediamo che le potenze imperialistiche dominano su tutto il mondo, ma che al tempo stesso esse rappresentano solo un'infima parte della popolazione del globo. E il fatto che si sia trovato un paese che da tre anni resiste all'imperialismo mondiale ha modificato profondamente l'intera situa-

zione internazionale. È questa la ragione per cui le piccole potenze, che costituiscono la maggioranza della popolazione della terra, tendono a stipulare la pace con la nostra repubblica.

Il fattore piú importante, che ci consente di tener duro in questa situazione complessa e assolutamente eccezionale, è da ricercare nei rapporti commerciali che il paese socialista annoda con i paesi capitalistici.

Come mi è capitato di vedere, un socialsciovinista americano di nome Spargo, vicino ai nostri socialisti-rivoluzionari di destra e ai nostri menscevichi, dirigente della II Internazionale e membro del Partito socialista americano, una specie di Alexinski d'America, autore di un gran numero di libri contro i bolscevichi, ci ha accusato — ed è questa per lui la riprova del completo fallimento del comunismo — di parlare di transazioni commerciali con le potenze capitalistiche. Non saprei concepire, egli ha scritto, una migliore dimostrazione del completo fallimento del comunismo e del suo programma. A mio parere, basta riflettere sulla questione per affermare proprio il contrario. La dimostrazione migliore — non ce n'è altra — della vittoria materiale e morale della repubblica sovietica di Russia sui capitalisti del mondo intero è nel fatto che le potenze capitalistiche, avendo preso le armi contro di noi a causa del nostro terrorismo e a causa di tutto il nostro regime, sono state costrette, pur non volendolo, a stabilire con noi relazioni commerciali, ben sapendo che in tal modo consolidano le nostre forze. Si sarebbe potuto addurre questo fatto a dimostrazione del fallimento del comunismo, se noi avessimo mai promesso o sognato di trasformare tutto il mondo con le forze della sola Russia. Ma, per parte nostra, non abbiamo mai concepito una simile follia e abbiamo sempre sostenuto che la nostra rivoluzione avrebbe trionfato soltanto con l'appoggio degli operai di tutti i paesi. In effetti, gli operai degli altri paesi ci hanno aiutato solo a metà, in quanto hanno indebolito la mano levata contro di noi, ma cosí facendo ci hanno dato tuttavia il loro aiuto.

Non mi soffermerò piú a lungo su questo problema e mi limiterò a osservare che attualmente si è creata nel Caucaso una situazione molto complessa, nella quale è molto difficile orientarsi, e che inoltre la guerra può esserci imposta da un giorno all'altro. Ma questa guerra, una volta che sia quasi garantita la pace con la Polonia e che sia assicurata la completa liquidazione di Wrangel, non può spaventarci e, se ci verrà imposta, non potrà che rafforzare e consolidare ulteriormente la nostra

situazione. Le notizie fornite dalla stampa sui fatti d'Armenia e di Turchia vi consentono di farvi una qualche idea sulla questione. Si è determinata una situazione molto confusa, ma io sono assolutamente convinto che ne usciremo, conservando la pace sulla base attuale, che è beninteso molto vantaggiosa per noi sotto certi aspetti, che ci soddisfa, e rende possibile la nostra esistenza dal punto di vista economico, — e a questo risultato tendono tutti i nostri sforzi, — oppure, il che è anche possibile, accettando la guerra a cui ci conducono direttamente o indirettamente le circostanze. Possiamo considerare quest'eventualità con assoluta serenità: la guerra si svolgerà in una lontana zona di confine, le nostre forze sono preponderanti, e forse noi otterremmo dei vantaggi maggiori di quelli che abbiamo ricavato dalla guerra con la Polonia. La guerra polacca è stata una guerra su due fronti, data la minaccia di Wrangel, una guerra che non si poteva definire periferica, perché la linea di Pilsudski non passava lontano da Mosca. Concludo cosí la mia rassegna della situazione internazionale.

Passo ora alla situazione interna. In rapporto al fallimento di tutta una serie di tentativi di intervento militare, la nostra situazione economica ha subíto un miglioramento considerevole. La situazione disperata in cui ci trovavamo in precedenza era dovuta al fatto che noi, la Russia centrale, la Russia industriale, la Russia proletaria, Pietrogrado, Mosca, Ivanovo-Voznesensk, eravamo tagliati fuori dalle regioni piú ricche di grano, dalla Siberia, dal sud, dal sud-est. Era inoltre separata da noi una delle principali fonti di combustibile, il bacino del Donets. Erano isolate da noi le fonti del petrolio. E sembrava assolutamente inverosimile che in una tale situazione la repubblica potesse resistere. Voi sapete quali terribili sventure, quali enormi privazioni, quale penuria di grano, quale fame si siano abbattute su di noi a causa del nostro isolamento dalle regioni piú ricche di grano e piú importanti sul piano economico. La base del miglioramento che si registra oggi consiste in larga misura nel ricongiungimento con queste regioni. Grazie alla possibilità di fare ricorso alla Siberia e al Caucaso, grazie al mutamento della situazione sociale dell'Ucraina in nostro favore, riguardo all'ammasso dei prodotti alimentari, possiamo prevedere che, nell'imminente campagna degli approvvigionamenti, non solo non ne verremo fuori senza alcun buco nel sacco, com'è capitato lo scorso anno, ma ne verremo fuori garantendo un rifornimento adeguato a tutti gli operai industriali. È questa la prima campagna in cui, per effetto dell'incontestabile miglio-

ramento dei trasporti, possiamo calcolare che lo Stato disporrà di un fondo di approvvigionamento di 250-300 milioni di pud di grano, la qual cosa ci consentirà, non di accontentarci di parlare dell'edificazione socialista senza far poi gran cosa, com'è avvenuto finora, ma di mettere realmente in opera le vere armate del lavoro, d'impiegare centinaia di migliaia di operai industriali o di operai addetti al rifornimento dell'industria in un lavoro urgente ed essenziale, di migliorare questo lavoro, come siamo riusciti a fare nel campo del combustibile, ottenendo cosí la possibilità di ricostruire l'industria manifatturiera. La provincia di Ivanovo-Voznesensk ha cominciato a rimettere in funzione le sue fabbriche tessili. All'inizio hanno ripreso a lavorare non piú di 250.000 fusi, attualmente lavorano da 500.000 a 600.000 fusi; per la fine dell'anno contiamo di metterne in funzione 1 milione e nel prossimo anno 4 milioni. Cominciamo soltanto adesso a uscire da una situazione in cui ci muovevamo con grandissima fatica, attingendo alle vecchie provviste, e cominciamo appena adesso a beneficiare di condizioni che consentono alla Russia di accingersi a ricostruire l'industria distrutta e di fornire al contadino, in cambio di grano, sale, petrolio e, pur se in quantitativi ridotti, anche tessuti. Senza di questo non si può neanche parlare di edificazione del socialismo.

Se sul piano internazionale siamo riusciti ad assicurarci una base, ponendo termine a tutta una serie di invasioni militari e strappando trattati di pace a numerosi Stati, sul piano economico soltanto adesso stiamo acquisendo la possibilità di procurarci il grano per le necessità degli operai occupati nell'industria e il combustibile, che è il pane stesso dell'industria, in quantitativi tali da poter dare inizio all'edificazione socialista. Sta qui il nostro compito principale, sta qui il nodo della questione, è questa la fase che abbiamo tentato piú volte di superare. Ricordo di aver detto, nell'aprile 1918, in una sessione del Comitato esecutivo centrale, che i nostri compiti militari sembravano ormai assolti e che noi non eravamo riusciti soltanto a convincere la Russia e a strapparla agli sfruttatori per darla ai lavoratori, ma che dovevamo consacrare ormai le nostre energie all'opera intesa ad avviare la Russia verso l'edificazione economica. La tregua di cui abbiamo goduto in quel periodo è stata brevissima. La guerra che ci è stata imposta nell'estate del 1918 e che è cominciata con il sollevamento cecoslovacco è stata molto aspra. Ma noi abbiamo rinnovato il nostro tentativo piú d'una volta: nella primavera del 1918 e, su una scala piú vasta, nella prima-

vera dell'anno in corso, quando il problema delle armate del lavoro è stato impostato su un piano pratico. Oggi dobbiamo porre ancora una volta questo passaggio al centro delle nostre preoccupazioni e dobbiamo tendere tutte le nostre forze per realizzarlo. È questo un compito importantissimo per tutta la rivoluzione socialista, considerata sotto il profilo internazionale, sotto il profilo generale della vittoria sul capitalismo. Per vincere il capitalismo in generale bisogna, in primo luogo, sconfiggere gli sfruttatori e difendere il potere degli sfruttati, cioè rovesciare gli sfruttatori con le forze rivoluzionarie, e bisogna, in secondo luogo, assolvere un compito costruttivo, creare cioè nuovi rapporti economici e mostrare con l'esempio in che modo occorra operare. Questi due aspetti della rivoluzione socialista sono indissolubilmente legati tra loro e differenziano la nostra rivoluzione da tutte le rivoluzioni precedenti, nelle quali era sufficiente l'aspetto della distruzione.

Se non assolveremo il secondo compito, tutti i successi, tutte le vittorie che saremo riusciti a ottenere nell'abbattere gli sfruttatori e nell'infliggere una risposta militare agli imperialisti di tutto il mondo saranno inutili e il ritorno al vecchio regime sarà inevitabile. Sul piano teorico non possono esistere al riguardo due opinioni. Questo passaggio è estremamente brusco e difficile, esige altri mezzi, una diversa distribuzione e utilizzazione delle forze, un diverso orientamento, un'altra mentalità, ecc. In luogo dei metodi per rovesciare con atti rivoluzionari gli sfruttatori e dare una risposta agli aggressori, dobbiamo applicare dei metodi organizzativi, dei metodi di costruzione, dobbiamo affermare noi stessi, dobbiamo levarci dinanzi a tutto il mondo non solo come una forza capace di resistere all'aggressione militare, ma anche come una forza capace di dare l'esempio. Sempre, in tutte le opere dei piú grandi autori socialisti, sono indicati questi due aspetti della rivoluzione socialista, che, essendo i due lati di uno stesso compito, concernono tanto il mondo esterno, cioè gli Stati che sono rimasti nelle mani dei capitalisti, quanto le masse non proletarie del proprio paese. Noi abbiamo persuaso i contadini che il proletariato avrebbe assicurato loro condizioni di vita migliori di quelle procurate loro dalla borghesia. E li abbiamo persuasi con la pratica. Quando i contadini, benché scontenti del regime bolscevico, l'hanno tuttavia raffrontato praticamente con il regime dell'Assemblea costituente, con quello di Kolciak e di altri, sono giunti alla conclusione che i bolscevichi assicuravano loro un'esistenza migliore e li difendevano sul piano militare dalla violenza degli im-

perialisti di tutto il mondo. E tuttavia, in regime borghese, una metà dei contadini viveva nelle condizioni della borghesia, né poteva vivere altrimenti. Il proletariato deve oggi assolvere il secondo compito, mostrare al contadino che può fornirgli il modello e l'esperienza di rapporti economici superiori a quelli in cui ogni famiglia contadina conduce isolatamente la propria azienda. Fino a oggi i contadini hanno avuto fiducia soltanto in questo ordine di cose, che essi considerano il solo normale. Su questo non c'è il minimo dubbio. Credere che la nostra propaganda riesca a far mutare atteggiamento ai contadini verso le questioni vitali, verso le questioni economiche, è una pura sciocchezza. I contadini sono attualmente in uno stato d'attesa, da una posizione di neutralità ostile sono passati nei nostri riguardi a una posizione di benevola neutralità. Essi ci preferiscono a qualsiasi altro governo, vedendo che lo Stato operaio, lo Stato proletario, la dittatura del proletariato, non è violenza brutale e usurpazione, come gli avevano detto, ma sa difendere meglio i contadini di quanto non facciano i fautori di Kolciak, di Denikin, ecc.

Ma questo non è ancora sufficiente. Non abbiamo ancora fatto l'essenziale, mostrato cioè che il proletariato ricostruisce la grande produzione e l'economia sociale in modo da assicurare ai contadini un regime economico superiore. Dopo aver dimostrato che mediante l'organizzazione rivoluzionaria siamo capaci di resistere alla violenza esercitata sugli sfruttati, dobbiamo dimostrare la stessa cosa in un altro campo, dando un esempio che non convinca a parole ma provi nei fatti alla grande massa dei contadini e agli elementi piccolo-borghesi, nonché agli altri paesi, che il regime, il sistema comunista può essere costruito dal proletariato uscito vittorioso dalla guerra. Questo compito ha una portata mondiale. Per riportare la seconda parte della vittoria su scala internazionale, dobbiamo assolvere la seconda parte del compito, quella che concerne l'edificazione economica. Di questo abbiamo già parlato nell'ultima conferenza del partito, e mi sembra quindi inutile e impossibile soffermarmi qui minuziosamente sui singoli aspetti della questione, perché questo compito abbraccia tutto l'insieme dell'edificazione economica. Ho indicato succintamente le condizioni per garantire il grano agli operai occupati nell'industria e il combustibile all'industria. Queste condizioni sono il fondamento che darà a noi la possibilità di portare avanti il lavoro di costruzione. Devo aggiungere che nel prossimo congresso dei soviet, come avrete potuto apprendere dai giornali

che ne hanno reso noto l'ordine del giorno, il problema dell'edificazione economica dovrà essere la questione centrale. L'ordine del giorno è stato concepito in modo da concentrare l'interesse e le preoccupazioni dei delegati, della massa dei funzionari del partito e dei soviet di tutta la repubblica, sull'aspetto economico, sulla ricostruzione dei trasporti e dell'industria, su ciò che si chiama cautamente « aiuto all'economia contadina » ma che significa molto di piú, perché comporta tutto un sistema ben meditato di provvedimenti intesi a portare a un livello piú alto l'azienda contadina, che continuerà a sussistere ancora per molto tempo.

Al congresso dei soviet sarà inoltre presentato un rapporto sull'elettrificazione della Russia al fine di delineare, sotto il profilo tecnico, il piano economico unico di ricostruzione dell'economia nazionale, del quale abbiamo parlato. Se non si adotta in Russia una base tecnica superiore a quella del passato, non si può neanche parlare di sviluppo dell'economia nazionale e di comunismo. Il comunismo è il potere sovietico piú l'elettrificazione di tutto il paese, perché senza elettrificazione è impossibile sviluppare l'industria. È questo un compito di lunga lena, che esigerà non meno di dieci anni, a condizione di far partecipare a questo lavoro la massa dei tecnici che forniranno al congresso dei soviet tutta una serie di documenti a stampa, in cui il piano è elaborato minuziosamente. In meno di dieci anni non potremo realizzare questo piano nelle sue grandi linee, creando le trenta grandi regioni di centrali elettriche, da cui la nostra industria sarà posta in condizione di avere una base moderna. È chiaro che senza questa trasformazione di tutta l'industria, nel senso della grande produzione meccanizzata, l'edificazione del socialismo finirà per consistere in un insieme di decreti, finirà per essere il legame politico tra la classe operaia e i contadini, la via di scampo dei contadini dal regime di Kolciak e di Denikin, un esempio per tutti i paesi del mondo, ma non avrà un suo fondamento. Il comunismo presuppone il potere sovietico, in quanto organo politico che consente alle masse degli oppressi di prendere nelle loro mani tutti i loro affari: senza di questo il comunismo è inconcepibile. Ne vediamo la riprova nel mondo intero, perché l'idea del potere sovietico e il suo programma riportano dappertutto una vittoria innegabile. Questo risulta da ogni episodio della lotta contro la II Internazionale, che si regge soltanto con l'aiuto della polizia, dei preti e dei vecchi funzionari borghesi del movimento operaio.

Viene cosí garantito il successo politico, ma quello economico può essere assicurato solo il giorno in cui lo Stato proletario russo avrà realmente concentrato nelle sue mani tutte le leve di una grande macchina industriale, costruita sulle basi della tecnica moderna, e questo significa appunto elettrificazione. Ma, a tale scopo, bisogna conoscere le condizioni essenziali di applicazione dell'elettricità, nonché poi l'industria e l'agricoltura. È un compito immane, il cui assolvimento esigerà un periodo di tempo molto piú lungo di quello da noi impiegato per difendere la nostra esistenza contro l'invasore. Ma un termine cosí lungo non ci fa paura. È per noi già una vittoria l'aver impegnato in questo lavoro decine e centinaia di ingegneri e di collaboratori scientifici, imbevuti di concezioni borghesi, l'aver posto loro l'obiettivo di riorganizzare tutta l'economia, l'industria e l'agricoltura, l'aver suscitato in loro un interesse e ottenuto un gran numero di documenti, riuniti in una serie di opuscoli. Ogni regione da elettrificare viene presentata in un opuscolo a sé. Il piano di elettrificazione della regione del Nord è già pronto, e i compagni interessati possono riceverlo. Per il congresso dei soviet saranno pubblicati opuscoli dedicati a ciascuna regione e illustranti tutto il piano di riorganizzazione. Il nostro compito è oggi quello di fare in modo che dappertutto, in ogni cellula di partito, in ogni istituzione sovietica, il lavoro sia condotto in modo sistematico, secondo questo piano unico, la cui realizzazione esigerà una lunga serie di anni, affinché in un prossimo avvenire possiamo vedere concretamente come e in che misura avremo compiuto dei passi in avanti, senza abbandonarci alle illusioni e senza nasconderci le difficoltà che ci aspettano. È questo il compito posto dal piano economico unico, che la repubblica deve realizzare ad ogni costo. Il partito comunista deve impostare tutta la sua agitazione, tutta la sua propaganda, tutto il suo lavoro in funzione di questo compito. Di esso si è parlato ripetutamente sul piano teorico, nessuno ne contesta la necessità, ma sinora si è fatta solo la centesima parte di quel che bisogna fare.

È naturale, noi siamo abituati al periodo della guerra politica, ci siamo tutti temprati nella lotta politica e militare, e quindi il lavoro svolto finora dal potere sovietico è solo il preludio di un compito, il quale impone di spostare il treno su un altro binario, e questo treno deve portare decine di milioni di uomini. La necessità di avviare il lavoro su un'altra strada, che spesso non è nemmeno tracciata, esige una grande attenzione, una certa preparazione e molta perseveranza.

Poiché il livello culturale degli operai e dei contadini non era adeguato all'assolvimento di questo compito e poiché noi stessi, per il 99%, eravamo abituati ai compiti militari e politici, si è avuta una rinascita del burocratismo. Questo lo riconoscono tutti. Il potere sovietico ha il compito di distruggere interamente il vecchio apparato, come è stato distrutto in ottobre, e di consegnare il potere ai soviet, ma noi già nel nostro programma riconosciamo che si è prodotta una rinascita del burocratismo e che le fondamenta economiche di una società realmente socialista non esistono ancora. Le condizioni culturali, l'istruzione, un grado piú alto di cultura non ci sono ancora tra le masse operaie e contadine in generale. Questo è dovuto al fatto che i problemi militari hanno sottratto al proletariato il meglio delle sue energie. Il proletariato ha fatto sacrifici immensi per risolvere i problemi militari, alla cui soluzione è stato necessario far partecipare decine di milioni di contadini. È stato cosí necessario impegnare nel lavoro degli elementi imbevuti di concezioni borghesi, perché non ce n'erano altri. Ecco perché abbiamo dovuto dire nel programma, in un documento cosí importante come il programma del partito, che il burocratismo è risorto e che bisogna combatterlo metodicamente. È chiaro che, risorto nelle istituzioni sovietiche, il burocratismo non poteva non esercitare un'influenza negativa anche nelle organizzazioni del partito, poiché i quadri superiori del partito sono i quadri superiori anche dell'apparato sovietico: sono la stessa cosa. Se abbiamo preso coscienza del male, cioè del vecchio burocratismo suscettibile di manifestarsi anche nell'apparato del partito, è evidente e naturale che anche nelle organizzazioni del partito si sono riscontrati tutti i sintomi del morbo. E pertanto la questione è stata posta all'ordine del giorno del congresso dei soviet e ha richiamato l'attenzione della presente conferenza. È una cosa legittima, perché questa malattia del partito, la cui esistenza è stata riconosciuta nelle risoluzioni della conferenza di tutto il partito, non si è registrata soltanto a Mosca, ma si estende a tutta la repubblica. Questo è connesso alla necessità in cui noi ci trovavamo di dedicarci all'azione militare e politica, di mobilitare le masse contadine, mentre non potevamo accrescere le nostre esigenze su una scala piú larga, nel senso di elevare il livello dell'economia contadina e il grado di sviluppo delle masse contadine.

Consentitemi, per concludere, di dire qualche parola sulla situa-

zione interna del partito, sulla lotta che vi si svolge, sull'opposizione che vi si manifesta, cose che i presenti conoscono perfettamente e che alle conferenze provinciale e cittadina di Mosca hanno preso molto tempo e impegnato molte forze, forse assai piú di quanto noi tutti desiderassimo. Naturalmente, il grande passaggio che stiamo operando, mentre sono esaurite le forze che in tre anni di guerra la repubblica ha preso al proletariato e al partito, ci ha posto in una situazione difficile dinanzi a un compito di cui non siamo in condizione di valutare esattamente l'ampiezza. Dobbiamo riconoscere che ignoriamo l'effettiva estensione del male, che non possiamo delineare esattamente il rapporto di forze e i raggruppamenti. La conferenza del partito ha dovuto soprattutto impostare il problema, non nascondere l'esistenza del male, richiamare su di esso l'attenzione del partito e incitare tutti i compagni a lavorare per porre un rimedio al male. Dal punto di vista del Comitato centrale e, io penso, dal punto di vista della stragrande maggioranza dei compagni del partito, è naturalmente fuori di dubbio (per quanto conosco le posizioni che nessuno rinnega) che, in rapporto alla crisi del partito, l'opposizione, manifestatasi non solo a Mosca ma in tutta la Russia, contenga in sé moltissime cose assolutamente sane, necessarie e inevitabili nei momenti di sviluppo naturale del partito e di transizione da un periodo in cui tutta l'attenzione era concentrata sui compiti politici e militari a un periodo in cui si tratta di costruire e organizzare, in cui dobbiamo abbracciare decine di istituzioni burocratiche e in cui il livello culturale della maggioranza del proletariato e dei contadini non è all'altezza della situazione. L'ispezione operaia e contadina esiste, naturalmente, allo stato di un buon proposito; non è stato possibile metterlo in moto perché i migliori operai erano al fronte e perché il grado di cultura delle masse contadine non ha consentito di promuovere dei funzionari su larga scala.

Si capisce che l'opposizione, lanciando la parola d'ordine di una transizione accelerata, dell'appello al maggior numero di forze giovani e fresche, della promozione degli operai locali a posti di responsabilità, abbia delle aspirazioni, delle tendenze e un programma assolutamente sani. Al riguardo non esistono due opinioni né in seno al Comitato centrale né tra i compagni in qualche modo responsabili, per lo meno a giudicare da quello che hanno detto nei loro interventi. Ma è altrettanto indubbio che accanto a queste tendenze sane, che si uniscono tutte

per realizzare le decisioni della conferenza, ci sono anche altri elementi. In tutte le assemblee, ivi comprese le conferenze preliminari dove il numero dei delegati era superiore a quello della presente conferenza, non avete potuto riscontrare a questo riguardo alcuna diversità di opinioni. Il nostro programma generale deve essere realizzato, non ci sono dubbi in proposito, e un lavoro difficile ci attende. Naturalmente, qui non ci si può limitare, per l'essenza stessa del compito, a rovesciare l'avversario o ad opporgli resistenza. Qui siamo in presenza della massa piccolo-borghese, che ci attornia con decine di milioni di uomini. Numericamente siamo pochi, molto pochi, rispetto a questa massa piccolo-borghese. Dobbiamo educare questa massa, dobbiamo prepararla, e invece siamo stati costretti a gettare le nostre forze organizzative in un'altra lotta, impegnandole in un'opera essenziale, difficile, molto rischiosa, che ci ha imposto grandi sacrifici, impegnandole nella guerra. La questione militare si poneva al primo posto, e non è stato possibile evitarla.

Ebbene, in rapporto a questa situazione, dobbiamo domandarci se abbiamo qui un completo risanamento del partito, una vittoria completa sul burocratismo al fine di porre i problemi dell'edificazione economica su basi piú adeguate, al fine di non dare soltanto forza di decreto all'ispezione operaia e contadina, ma di impegnare effettivamente nel suo lavoro le masse operaie. È questo un lavoro difficile, e il nostro compito principale deve consistere, in rapporto agli obiettivi del partito, nel liquidare al piú presto la cosiddetta linea dell'opposizione. Se sono in causa concezioni diverse, diverse interpretazioni degli avvenimenti in corso, programmi diversi riguardo all'attività ulteriore, il Comitato centrale deve considerare la questione con la massima attenzione in tutte le riunioni dell'Ufficio politico e in tutte le sessioni plenarie in cui affiorino opinioni con sfumature diverse. Il lavoro concorde in seno a tutto il partito ci consentirà di risolvere questo problema. La questione è per noi molto importante. Dobbiamo realizzare oggi uno sforzo economico piú complesso di quello militare, che siamo riusciti a compiere mediante l'entusiasmo dei contadini, perché essi preferivano senza dubbio lo Stato operaio al regime di Kolciak. Non si tratta piú della stessa cosa oggi, quando bisogna condurre le masse contadine verso un'edificazione che è per loro assolutamente estranea, che esse non capiscono e in cui non possono credere. Questo compito esige uno spirito piú metodico, una maggiore perseveranza, grandi capacità orga-

nizzative, e, sotto quest'ultimo aspetto, il russo ne è forse il piú sprovvisto. È questo il nostro lato piú debole; e pertanto, se qualcosa ci ostacola, bisogna sforzarsi di eliminare al piú presto l'intralcio. L'opposizione, che è l'immagine di questa fase di transizione, reca indubbiamente in sé qualcosa di sano, ma, quando essa si trasforma in un'opposizione fine a sé stessa, bisogna farla finita assolutamente con tale opposizione. Abbiamo perduto troppo tempo in alterchi, liti e bisticci, è tempo di dire: « Basta! », è tempo di ricercare le condizioni per risanare il lavoro. Si facciano queste o quelle concessioni, se ne facciano di piú anziché di meno a quelli che sono insoddisfatti, a quelli che si autodefiniscono opposizione, ma si ottenga che il lavoro sia concorde, perché altrimenti non potremo resistere, mentre siamo attorniati da nemici esterni e interni.

È incontestabile che la vecchia massa piccolo-borghese, che i piccoli padroni sono molto piú numerosi di noi. Essi sono piú forti della produzione economica socialista, fondata sulle necessità degli operai. Chiunque abbia avuto contatti con la campagna e abbia visto la speculazione nelle città capisce perfettamente che questa società fondata sulla piccola economia è piú forte di noi. Ecco perché il lavoro unanime è assolutamente necessario, e noi dobbiamo realizzarlo a qualsiasi costo. Quando ho avuto occasione di assistere alle polemiche e alla lotta in seno alle organizzazioni di Mosca, quando mi è capitato di ascoltare le tante discussioni, gli alterchi e i bisticci che esplodevano nelle varie assemblee, sono giunto alla conclusione che è tempo di farla finita, che è tempo di unirci tutti sulla piattaforma della conferenza. Bisogna dire che siamo arrivati a questo a un prezzo molto alto. Era triste, ad esempio, vedere che le assemblee di partito perdevano alcune ore per stabilire se questo o quel compagno era arrivato in ritardo o se il talaltro compagno si era messo in evidenza in un modo o nell'altro. Si convocano forse per questo le riunioni? C'è un'apposita commissione che deve giudicare della condotta dei compagni iscritti nelle liste. Ma qui è in causa il contenuto delle riunioni. Prendete, per esempio, il caso di un compagno sperimentato come Bubnov. Ho ascoltato il suo discorso sulla piattaforma proposta alla conferenza. Questa piattaforma reclama una maggiore libertà di critica. Ma la conferenza ha avuto luogo in settembre, e ora siamo in novembre. La libertà di critica è una cosa bellissima, ma, dal momento che tutti l'abbiamo sottoscritta, non è un

peccato preoccuparsi del contenuto della critica. Per lungo tempo i menscevichi, i socialisti-rivoluzionari e altri hanno cercato di spaventarci con la libertà di critica, ma noi non ci siamo spaventati. Se libertà di critica significa libertà di difendere il capitalismo, dobbiamo soffocarla. Abbiamo già superato questa fase. La libertà di critica è stata proclamata, ma bisogna riflettere sul contenuto della critica.

E, al riguardo, bisogna constatare qualcosa di molto triste: non si riesce infatti a scoprire questo contenuto: Si arriva in un distretto e si domanda quale sia il contenuto della critica. Non è possibile, con l'aiuto delle organizzazioni del partito, vincere l'analfabetismo con i vecchi metodi burocratici. In che altro modo si può porre fine al burocratismo, se non mobilitando gli operai e i contadini? Nelle assemblee distrettuali il contenuto della critica riguarda le inezie, e io non ho sentito una sola parola sull'ispezione operaia e contadina. Non ho sentito dire che questo o quel distretto abbia impegnato in questo lavoro gli operai o i contadini. Il vero lavoro costruttivo consiste nell'applicazione della critica e nel suo contenuto. A Mosca l'amministrazione di ogni piccolo immobile, ogni fabbrica importante, ogni officina deve avere la sua esperienza. Se vogliamo combattere il burocratismo, dobbiamo fare appello alla base. Dobbiamo conoscere l'esperienza di questa o quella fabbrica o officina, dobbiamo sapere che cosa si sia fatto per mettere alla porta i burocrati, che cosa abbia realizzato l'amministrazione di un immobile, una cooperativa di consumo. È indispensabile che tutto il meccanismo economico si muova con la massima rapidità, e invece su questo non si sente far parola, mentre si alterca e si bisticcia a non finire. Naturalmente, una rivoluzione cosí immane come la nostra non poteva compiersi senza questi detriti, senza questa schiuma, che non è sempre troppo bianca. È tempo di porre il problema non solo della libertà di critica, ma anche del contenuto di questa critica. È tempo di dire che, tenuto conto della nostra esperienza, dobbiamo fare tutta una serie di concessioni, dobbiamo affermare che in futuro non tollereremo la minima tendenza al bisticcio. Dobbiamo mettere una croce sul passato e dedicarci alla vera edificazione economica, alla riorganizzazione di tutto il lavoro di partito, di modo che il partito diriga l'edificazione economica sovietica e ne assicuri i successi pratici, faccia la sua propaganda piú con gli atti che con le parole. Oggi, infatti, non convincerete piú l'operaio o il contadino con le sole parole, lo potrete convincere

soltanto con l'esempio. E bisogna convincerli che potranno migliorare la loro azienda facendo a meno dei capitalisti, che per eliminare i conflitti non hanno bisogno né del bastone del poliziotto né della fame capitalistica, ma hanno bisogno della guida del partito. A questo punto di vista dobbiamo attenerci, e allora riusciremo a ottenere nell'edificazione economica quel successo che ci condurrà, sul piano internazionale, alla vittoria completa.

Pubblicato nell'opuscolo
Compiti attuali del lavoro di partito,
Mosca, 1920.

2

DISCORSO SULLE ELEZIONI DEL COMITATO DI MOSCA

Compagni, mi è capitato molte volte, forse troppe volte, di partecipare alle elezioni, alle elezioni di partito dopo la campagna condotta dai diversi gruppi, correnti e persino frazioni, quando la lotta assumeva le forme piú aspre, le elezioni si svolgevano sotto un controllo reciproco e si arrivava al punto che un voto dato in una cellula di partito non veniva considerato valido, se non era stato espresso in presenza degli scrutatori delle due frazioni incaricati di calcolare i voti raccolti. Tuttavia, il principio della proporzionale non è stato applicato mai nelle elezioni degli organismi dirigenti, del comitato di Pietrogrado, del comitato di Mosca o del Comitato centrale. Quando alle elezioni si fronteggiano due gruppi o correnti o frazioni, per eleggere i delegati a una conferenza di partito con funzioni deliberanti o a un congresso di partito, la rappresentanza proporzionale è indispensabile. Ma, quando si tratta di costituire un organismo esecutivo, che deve dirigere il lavoro pratico, questo principio proporzionale non può essere considerato giusto, e non è stato mai applicato. A quanto sembra, l'oratore che mi ha preceduto ha già fatto un passo indietro riguardo al principio della proporzionale, dichiarando con Ighnatov che il vantaggio della lista presentata da loro sta nel proporre undici candidati, come egli ha detto. Non ho la possibilità di verificare undici compagni su trentotto, penso che la concessione dovrebbe essere piú ampia di quella accettabile per la maggioranza effettiva di quest'assemblea o per il gruppo che si considera fautore del comitato di Mosca. Ho già esaminato le ragioni di questo modo di vedere, ma la cosa piú importante sta nella selezione degli uomini. Non conosco la maggior parte dei compagni messi in lista, ma voi che avete voto deliberativo a questa conferenza conoscete senza dubbio tutti i compagni, e io penso che, facendo la vostra scelta tra i compagni che conoscete personalmente, vi farete guidare indubbiamente

dalla sola preoccupazione di costituire un gruppo capace di svolgere un lavoro concorde, in cui trovi espressione ogni tendenza del partito che contenga in sé qualcosa di sano, che abbia già assunto una sua fisionomia o che non l'abbia ancora assunta e sia rimasta indeterminata sotto alcuni rapporti; si tratta in generale di costituire un gruppo che diriga l'azione politica pratica, che non rappresenti proporzionalmente le sfumature di quest'assemblea, ma conduca la battaglia, la lotta contro i nostri nemici interni ed esterni nello spirito delle decisioni della conferenza, di modo che non resti posto per i dissensi e la mancanza di coordinamento. Ecco perché la considerazione determinante per voi, membri della conferenza, deve consistere nella conoscenza personale di ciascun candidato e nella preferenza per quel gruppo che offra la garanzia d'un lavoro concorde, e non il principio della proporzionalità nell'elezione di un organismo esecutivo, principio che non è stato mai applicato e che non sarebbe giusto applicare oggi.

Pubblicato per la prima volta
in *Opere*, 1950, v. 31.

DISCORSO ALLA CONFERENZA DEI COMITATI DI FABBRICA E D'OFFICINA DELLE AZIENDE MOSCOVITE DELL'INDUSTRIA POLIGRAFICA [87]

Il compagno Lenin indica le ragioni che hanno impedito all'imperialismo mondiale di realizzare il suo proposito di strangolare la repubblica proletaria, ragioni che consistono soprattutto nella disgregazione del regime capitalistico e nello sviluppo del movimento rivoluzionario tra gli operai di tutti i paesi. Il linguaggio del nostro Esercito rosso è il piú convincente e il piú chiaro per i briganti e i predoni, che si vedono costretti a parlare con noi di commercio. Ma la vittoria dell'Esercito rosso non sarà né completa né durevole, se non riusciremo a venire a capo del compito piú difficile e immane, consistente nella ripresa dell'industria e nel miglioramento dell'economia nazionale.

Lenin affronta poi la questione dell'elettrificazione, senza la quale è addirittura inconcepibile la rinascita del paese. Dopo essersi soffermato sui problemi riguardanti l'afflusso del capitale straniero e le concessioni, il relatore passa a esaminare la funzione dell'industria poligrafica nell'insieme dell'economia nazionale e conclude esprimendo la certezza che gli operai e i contadini di Russia daranno il brillante esempio della loro vittoria sul fronte della pace, come hanno già fatto piú volte sui fronti di guerra.

Pronunciato il 25 novembre 1920.

Breve resoconto pubblicato
nella *Pravda*, n. 269,
il 30 novembre 1920.

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA DEI SEGRETARI DI CELLULA DELL'ORGANIZZAZIONE MOSCOVITA DEL PARTITO COMUNISTA DI RUSSIA

In un primo biglietto un compagno domanda se è vero che tutte le amministrazioni saranno trasferite a Pietroburgo. È inesatto. Questa voce è nata dal fatto che nel soviet di Mosca si è manifestata l'idea di trasferire a Pietroburgo le amministrazioni non indispensabili, a causa della crisi degli alloggi. È risultato che Pietroburgo può accogliere fino a diecimila impiegati sovietici sui duecentomila che vivono a Mosca. Per l'esame approfondito di questo problema è stata costituita una commissione, che si è già messa al lavoro e le cui conclusioni verranno sottoposte al Consiglio dei commissari del popolo. Come vedete, questa voce è per taluni aspetti inesatta.

Il secondo e il terzo biglietto riguardano le concessioni. Permettetemi di soffermarmi su questo problema.

Il socialista americano Spargo, che è del genere del nostro Alexinski e che detesta ferocemente i bolscevichi, ha parlato in un suo libro delle concessioni come di una riprova del fallimento del comunismo. I nostri menscevichi dicono le stesse cose. La sfida è lanciata, e noi siamo pronti ad accettarla. Esaminiamo la questione in modo concreto. Chi ha fatto fallimento, noi o la borghesia europea? Per tre anni questa borghesia ci ha calunniati, ci ha trattati da usurpatori e da banditi, si è sforzata di piegarci con tutti i mezzi, e oggi è costretta a riconoscere che non ci ha sconfitti. Questa è, per noi, già una vittoria. I menscevichi affermano che ci siamo accinti a sconfiggere da soli la borghesia mondiale. Ma, in realtà, abbiamo sempre sostenuto che noi eravamo soltanto un anello della catena della rivoluzione mondiale e non ci siamo mai posti l'obiettivo di vincere con le nostre sole forze. La rivoluzione mondiale non è ancora esplosa, e tuttavia non ci hanno ancora sconfitti. Il militarismo si disgrega, mentre noi ci rafforziamo, e a fallire non siamo noi, ma loro.

Nel presente vogliono assoggettarci per mezzo di un accordo. Fin quando la rivoluzione non sarà scoppiata, il capitale borghese ci sarà utile. Fin quando saremo un paese economicamente debole, come potremo accelerare lo sviluppo della nostra economia? Con l'aiuto del capitale borghese. Abbiamo oggi due progetti di concessioni. L'uno riguarda la concessione della Kamciatka per un periodo di dieci anni. È venuto qui un miliardario americano, il quale ci ha spiegato francamente le ragioni che lo spingono a negoziare: l'America desidera avere una base in Asia per l'eventualità di una guerra con il Giappone. Questo miliardario ci ha detto che, se venderemo la Kamciatka all'America, il popolo degli Stati Uniti manifesterà un tale entusiasmo che il governo americano riconoscerà immediatamente il potere sovietico in Russia; se invece ci limiteremo a cedere la Kamciatka in affitto, l'entusiasmo sarà minore. Attualmente il miliardario è in viaggio verso l'America, dove dirà che la Russia sovietica è molto diversa da come si crede che sia.

Finora abbiamo sconfitto la borghesia mondiale perché essa è incapace di unirsi. I trattati di Brest-Litovsk e di Versailles l'hanno divisa. E oggi si sta sviluppando un'inimicizia feroce tra l'America e il Giappone. Per parte nostra, approfittiamo della situazione e diamo in affitto la Kamciatka invece di cederla gratuitamente: il Giappone non ci ha forse sottratto, occupandolo militarmente, un immenso territorio nell'Estremo oriente? È molto piú vantaggioso per noi non correre rischi, dare la Kamciatka in affitto e ricevere da essa una parte di prodotti, tanto piú che per il momento non ne disponiamo affatto e non siamo in condizione di utilizzare la Kamciatka. L'accordo non è stato ancora firmato, e in Giappone già se ne parla con collera. Con tale trattato abbiamo aggravato i dissensi che dividono i nostri nemici.

Secondo tipo di concessioni: cederemo alcuni milioni di desiatine di foreste nella provincia di Arcangelo, che, nonostante tutti i nostri sforzi, non siamo ancora riusciti a utilizzare. Si creerà una specie di scacchiera, di modo che, accanto agli appezzamenti dati in affitto, ci siano i nostri appezzamenti, che potremo mettere a profitto e dove i nostri operai potranno apprendere la tecnica dagli altri. Tutto questo è molto vantaggioso per noi.

Veniamo adesso all'ultimo aspetto della questione.

Una concessione non è la pace, è ancora la guerra, ma in una forma

diversa, piú vantaggiosa per noi. Prima si faceva la guerra con i carri armati, i cannoni, ecc., che ci impedivano di lavorare; adesso si farà la guerra sul fronte economico. Forse, essi tenteranno di restaurare la libertà di commercio, ma non potranno non fare i conti con noi. Inoltre, essi si impegnano a sottomettersi a tutte le nostre leggi; i nostri operai possono imparare da loro; in caso di guerra — perché alla guerra con la borghesia dobbiamo essere preparati sempre — tutto il patrimonio resterà a noi in virtú del diritto bellico. Lo ripeto, le concessioni sono una continuazione della guerra sul piano economico, solo che in questo caso non distruggiamo, ma sviluppiamo invece le nostre forze produttive. È fuori di dubbio che essi tenteranno d'ingannarci e di eludere le nostre leggi, ma contro questi inganni abbiamo degli organismi appositi, la Commissione straordinaria di Russia, la Commissione straordinaria di Mosca, la Commissione straordinaria provinciale, ecc., e noi siamo convinti che la vittoria sarà nostra.

Un anno e mezzo fa volevamo firmare una pace, in base alla quale Denikin e Kolciak avrebbero avuto una gran parte del nostro territorio. Essi hanno rifiutato questa proposta e hanno perduto tutto. Noi abbiamo tracciato giustamente la via della rivoluzione internazionale, ma questa strada non è rettilinea, si muove a zigzag. Abbiamo indebolito la borghesia, che non ci piegherà con la forza delle armi. Prima ci impedivano di svolgere la nostra propaganda comunista; adesso non è piú cosí, e sarebbe ridicolo chiederlo. La disgregazione interna si aggrava nei loro paesi, e questo ci rafforza. Non pensiamo di sconfiggere la borghesia mondiale con la sola forza delle armi, e i menscevichi ci attribuiscono invano quest'intenzione.

Non ho ascoltato qui il rapporto del compagno Kamenev sulla conferenza, ma posso dire che la conferenza ci dà un insegnamento: comunque si sia svolta la lotta, qualunque sia il ricordo di essa, bisogna farla finita su questo punto e rammentare che la cosa principale e piú importante è la coesione delle forze. Dobbiamo affrontare i problemi dell'edificazione economica. Il passaggio è difficile dopo sei anni di guerra, e noi dobbiamo muoverci compatti, sulla piattaforma delle risoluzioni approvate dalla conferenza e che bisogna realizzare assolutamente. La lotta contro il burocratismo, il lavoro economico e amministrativo esigono compattezza. Da noi ci si aspetta una propaganda fondata

sull'esempio: bisogna dare l'esempio alle masse senza partito. Non è facile applicare le risoluzioni. Bisogna concentrare su questo tutte le forze e passare al lavoro pratico, al quale appunto vi invito.

Pronunciato il 26 novembre 1920.

Resoconto pubblicato
nella *Pravda*, n. 269,
il 30 novembre 1920.

RAPPORTO ALL'ASSEMBLEA GENERALE DEI COMUNISTI DEL RIONE ZAMOSKVORIECE

Il compagno Lenin si è soffermato a lungo sul problema della lotta contro il burocratismo, che la nostra cosiddetta « opposizione » pone quasi come una questione di principio nelle sue divergenze dalla maggioranza della conferenza provinciale. Dopo aver riconosciuto che l'« opposizione » ha ragione di porre questo problema all'ordine del giorno, Lenin critica al tempo stesso con severità l'opposizione per la leggerezza con cui imposta il problema. Indicate le cause della rinascita del burocratismo nel nostro Stato sovietico e le radici che lo alimentano nel momento attuale, Lenin con energia mette in guardia i compagni dall'idea che si possa combattere questo male mediante le risoluzioni o una critica astratta, senza contenuto. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, che tentano di metter su un capitale speculando su questa questione, ci rimproverano di non saper vincere il burocratismo nel nostro apparato sovietico. In passato questi signori dicevano che non avremmo saputo difendere il nostro Stato sovietico; oggi affermano: « Sí, l'hanno difeso, ma il burocratismo continua a permanere nelle istituzioni sovietiche, benché Lenin abbia scritto nel tal libro che il burocratismo sarebbe stato liquidato con il potere dei soviet ».

Ma le cose non stanno affatto in questo modo.

In primo luogo, bisogna migliorare le condizioni generali di vita, perché l'operaio non debba correre col sacchetto in spalla in cerca di farina, perché centinaia di migliaia e milioni di lavoratori frequentino la scuola dell'Ispezione operaia e contadina e imparino a gestire lo Stato (nessuno ci ha insegnato a farlo), perché possano sostituire centinaia di migliaia di burocrati borghesi.

Riguardo all'Ispezione operaia e contadina, quest'organismo è stato creato circa un anno fa, ma fino a questo momento ha lavorato poco come scuola di addestramento alla gestione dello Stato. Non sarebbe

inutile, per i compagni che desiderino realmente accelerare la lotta contro il burocratismo, lavorare in questo campo e trarne insegnamenti utili.

Lenin fa rilevare che il problema della lotta contro il burocratismo si pone in modo particolarmente acuto a Mosca appunto perché qui i compagni vengono a contatto non solo con i burocrati moscoviti ma anche con quelli di tutta la Russia, risiedendo a Mosca le istituzioni centrali. A Mosca lavorano 200.000 impiegati sovietici, di cui solo 10.000 potranno essere trasferiti al piú presto a Pietrogrado insieme con i loro uffici.

Il burocratismo dell'apparato sovietico non poteva non penetrare nell'apparato del partito, dal momento che questi apparati sono tra loro uniti nel modo piú stretto. La lotta contro questo male può e deve essere posta oggi all'ordine del giorno, non già sul piano della critica per la critica, ma sul piano dell'indicazione concreta dei metodi di lotta o, meglio, sul piano della lotta effettiva nelle istituzioni in cui i compagni che criticano lavorano e sul piano dell'informazione riguardo ai risultati e agli insegnamenti impliciti in questa lotta.

Conclusioni

Nelle sue conclusioni, il compagno Lenin ha indicato abbastanza duramente ai suoi « oppositori » che non s'addice ai comunisti la critica immotivata, l'accusare in blocco il Comitato centrale senza citare un solo fatto, il prendersela indiscriminatamente con gli specialisti, il metterli nello stesso sacco della « borghesia », senza nemmeno tentare di sapere chi siano questi specialisti. Lenin ha citato i nomi di numerosi operai che sono riusciti a imporsi nel lavoro comune con gli specialisti, stabilire con loro rapporti corretti e ottenere tutto il necessario. Questi operai non si lamentano degli specialisti. Chi si lamenta mostra in realtà di non aver saputo svolgere con successo il suo lavoro. Si prenda anche solo Scliapnikov (uno degli oppositori, che si presenta come membro dell'« opposizione operaia »); egli cerca con tutte le forze, come ha detto Lenin, di « covare le divergenze », si oppone all'affermazione fatta da Lenin nel rapporto secondo cui noi siamo in debito verso i contadini e afferma che su questo punto « l'opposizione si separa dal compagno Lenin ». Si prenda lo stesso Scliapnikov quando si ostina a

non vedere i pessimi risultati del suo lavoro e vuole assolutamente descrivere il suo invio ad Arcangelo come un esilio decretatogli dal Comitato centrale. Si prenda il compagno Bubnov, che ha parlato a lungo della lotta contro il burocratismo, ma non ha detto niente del modo in cui conduce questa lotta, ad esempio, alla Direzione centrale dei tessili, dove il burocratismo non è certo minore, ed è forse anche maggiore, che nelle altre istituzioni. Pertanto, ha detto Vladimir Ilic, ammonendo i compagni del rione Zamoskvoriece, quando sentite una tale critica, che è una critica senza contenuto, una critica fatta per amore della critica, dovete stare in guardia, dovete cercare se l'amor proprio del compagno che formula la critica sia stato in qualche modo ferito, perché forse costui è irritato o personalmente urtato da qualcosa, e questo lo spinge verso un'opposizione infondata, verso l'opposizione per l'opposizione.

Il compagno Lenin ha concluso rispondendo alle domande presentategli per iscritto e soffermandosi in particolare sul problema delle concessioni.

Pronunciato il 29 novembre 1920.

Breve resoconto pubblicato
nella *Pravda*, n. 273,
il 4 dicembre 1920.

TELEGRAMMA AL PRESIDENTE DEL COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO D'ARMENIA

Erevan. Al compagno Kasian, presidente del Comitato militare rivoluzionario d'Armenia.

Saluto in voi l'Armenia sovietica e lavoratrice, liberata dal giogo dell'imperialismo. Non dubito che farete tutti gli sforzi per instaurare una solidarietà fraterna tra i lavoratori dell'Armenia, della Turchia e dell'Azerbaidgian.

Mosca, 2 dicembre 1920.

Pravda, n. 273,
4 dicembre 1920.

Firmato: Lenin.

DISCORSO ALL'ASSEMBLEA DEI MILITANTI DELL'ORGANIZZAZIONE MOSCOVITA DEL PARTITO COMUNISTA DI RUSSIA

Compagni, constato con grande soddisfazione, anche se, lo confesso, con stupore, che il problema delle concessioni suscita un enorme interesse. Si protesta da ogni parte e soprattutto alla base. Ci si domanda: ma come, abbiamo estromesso i nostri sfruttatori, e ora chiamiamo quelli stranieri?

Si comprende perché queste proteste suscitino in me soddisfazione. Evidentemente, se la base lancia questo grido d'allarme: « Non si facciano ritornare i vecchi capitalisti! », se questo grido concerne un atto secondarissimo come il decreto sulle concessioni, vuol dire che ancora molte forte è la coscienza della pericolosità del capitalismo e dei rischi che comporta la lotta contro di esso. È questa, naturalmente, una cosa buona, e lo è tanto piú proprio perché le proteste vengono, come ho già detto, dalla base.

Sul piano politico — e vi sono qui considerazioni politiche e considerazioni economiche — l'essenziale nella questione delle concessioni è la norma che non solo abbiamo fatto nostra teoricamente, ma che abbiamo anche applicato nella pratica, la norma che sarà ancora per noi fondamentale per molto tempo, sino alla vittoria definitiva del socialismo nel mondo intero, la norma cioè secondo cui bisogna utilizzare le contraddizioni e gli antagonismi tra i due imperialismi, tra i due gruppi di Stati capitalistici, aizzandoli l'uno contro l'altro. Fino a che non avremo conquistato tutto il mondo, fino a che resteremo sul piano economico e militare piú deboli del restante mondo capitalistico, fino ad allora dovremo attenerci alla norma di utilizzare le contraddizioni e gli antagonismi tra gli imperialisti. Se non avessimo applicato questa norma, già da un pezzo saremmo stati tutti impiccati, con grande gaudio dei capitalisti. La nostra esperienza fondamentale in tal senso l'abbiamo fatta al tempo del trattato di Brest. Ma da questo non bisogna trarre

la conclusione che i trattati possano essere soltanto come quello di Brest o come quello di Versailles. Una tale conclusione è sbagliata. C'è un terzo tipo di trattato, vantaggioso per noi.

La pace di Brest è significativa perché per la prima volta su larga scala, tra difficoltà immani, siamo riusciti a sfruttare le contraddizioni tra gli imperialisti in modo da garantire, in fin dei conti, un vantaggio al socialismo. Al tempo di Brest c'erano due gruppi molto potenti di predoni imperialisti: il gruppo austro-tedesco e il gruppo anglo-franco-americano. Essi erano impegnati in una lotta furibonda, che doveva decidere delle sorti del mondo nell'avvenire. Se abbiamo tenuto duro, pur non contando niente sul piano militare, pur non avendo niente e rotolando verso il fondo dell'abisso sul piano economico, se abbiamo resistito, questo miracolo si è prodotto soltanto perché abbiamo utilizzato saggiamente il conflitto tra l'imperialismo tedesco e l'imperialismo americano. Abbiamo fatto la piú grande concessione all'imperialismo tedesco e ci siamo cosí garantiti con un colpo solo contro gli attacchi dei due imperialismi. La Germania non poteva tentare di strangolare economicamente e politicamente la Russia sovietica, perché aveva altro da fare. Noi le avevamo ceduto l'Ucraina, dalla quale essa poteva prendere a suo gradimento grano e carbone, alla sola condizione, beninteso, di sapersene impadronire, di avere le forze necessarie per impadronirsene. L'imperialismo anglo-franco-americano non poteva intervenire contro di noi, perché fin dall'inizio gli abbiamo proposto la pace. Oggi è uscito in America un grosso libro di Robins in cui si parla delle trattative condotte dagli americani con Lenin e con Trotski, che hanno accettato di firmare la pace. Questi imperialisti hanno aiutato i cecoslovacchi e li hanno sospinti all'intervento, ma, tutti presi nella loro guerra, non hanno potuto attaccare il nostro paese.

Il risultato di quella situazione è stato in apparenza una specie di blocco tra la prima repubblica socialista e l'imperialismo tedesco contro l'altro imperialismo. Ma, in realtà, non abbiamo concluso nessun blocco, non abbiamo mai varcato il limite oltre il quale il potere socialista veniva minato o perdeva il suo onore, e abbiamo invece sfruttato il conflitto tra i due imperialismi in modo tale che in fin dei conti hanno perduto entrambi. La Germania non ha ottenuto niente dal trattato di Brest, se non qualche milione di pud di grano, ed è stata inoltre contagiata dal bolscevismo. Quanto a noi, abbiamo guadagnato tempo, quel tempo durante il quale si è costituito l'Esercito rosso. È risultato

che persino i gravi danni subíti dall'Ucraina erano riparabili, anche se a caro prezzo e con difficoltà. Ciò su cui facevano assegnamento i nostri nemici — il rapido crollo del potere sovietico in Russia — non è avvenuto. Anzi, abbiamo utilizzato la tregua fornitaci dalla storia proprio per consolidarci in modo da impedire che qualcuno potesse piegarci con la forza delle armi. Abbiamo guadagnato tempo, abbiamo guadagnato un po' di tempo e dato in cambio molto spazio. In quel periodo, lo ricordo bene, si filosofeggiava dicendo che per guadagnare tempo bisognava cedere spazio. E noi abbiamo agito sul piano pratico e politico in conformità con la teoria dei filosofi sul tempo e sullo spazio; abbiamo ceduto molto spazio, ma abbiamo guadagnato tanto tempo da riuscire a consolidarci. Quando, in seguito, tutti gli imperialisti hanno cercato di lanciare contro di noi un grande attacco, è risultato che la cosa era impossibile, perché essi non avevano né i mezzi né le forze per condurre una tale guerra. Questo significa che, in quella situazione, non abbiamo sacrificato i nostri interessi fondamentali, abbiamo sacrificato degli interessi secondari, ma conservato l'essenziale.

Si pone qui, tra l'altro, il problema dell'opportunismo. L'opportunismo consiste nel sacrificare gli interessi fondamentali per ottenere dei vantaggi parziali e provvisori. Sta qui il nodo del problema, quando si tratta di dare una definizione teorica dell'opportunismo. E proprio su questo punto molti si sono ingarbugliati. Con la pace di Brest noi abbiamo sacrificato gli interessi della Russia, íntesi in senso patriottico, interessi che sono secondari dal punto di vista del socialismo; abbiamo fatto sacrifici immensi, ma pur sempre secondari. I tedeschi detestavano l'Inghiltrera con tutta la loro anima. Essi detestavano altrettanto i bolscevichi. Ma noi abbiamo teso loro una trappola, ed essi vi sono caduti. Continuavano a dire che non si sarebbero spinti tanto oltre come Napoleone, in effetti non sono arrivati a Mosca, ma sono penetrati in Ucraina e lí sono caduti. Credevano di aver imparato molte cose da Napoleone, ma in realtà i fatti hanno preso un'altra piega. Quanto a noi, ci siamo avvantaggiati molto.

L'esempio della pace di Brest ci ha dato grandi insegnamenti. Attualmente ci troviamo tra due nemici. Se non è possibile vincerli entrambi, dobbiamo saper disporre le nostre forze in modo che bisticcino tra loro, in modo che, come sempre succede quando due ladri vengono alle mani, l'uomo onesto tragga da ciò un guadagno. Non appena saremo tanto forti da abbattere il capitalismo nel suo insieme, lo afferreremo

per il colletto. Le nostre forze crescono e, per di piú, molto rapidamente. Se la pace di Brest ci ha fornito una lezione, che non dimenticheremo mai e che riguardo alla conclusioni vale piú di ogni propaganda e predica, ci siamo adesso avvantaggiati nel senso che ci siamo rimessi in piedi. Siamo attorniati da Stati imperialistici, che detestano i bolscevichi con tutta l'anima, che spendono somme ingenti, che impegnano le loro forze ideali, la loro stampa, ecc., ecc. e che tuttavia, in tre anni, non sono riusciti a vincere militarmente su di noi, anche se siamo infinitamente deboli sul piano economico e militare. Non abbiamo nemmeno la centesima parte della forza di cui dispongono gli Stati imperialistici coalizzati, e tuttavia essi sono incapaci di soffocarci. Non possono strangolarci perché i loro soldati non li ascoltano, perché i loro operai e contadini, stanchi della guerra, non vogliono battersi contro la repubblica sovietica. È questa la situazione odierna, e da essa bisogna prendere l'avvio. Non sappiamo quale sarà la situazione da qui a qualche anno, perché di anno in anno le potenze occidentali si riprendono dalla guerra.

Dopo il secondo congresso della III Internazionale abbiamo cominciato a metter piede stabilmente nei paesi imperialistici, non soltanto sul piano ideale, ma anche su quello organizzativo. In tutti i paesi esistono oggi dei nuclei che svolgono e sempre piú svolgeranno un lavoro autonomo. Questo è ormai un fatto. Ma il ritmo di sviluppo della rivoluzione nei paesi capitalistici è molto piú lento che da noi. È evidente che, quando i popoli ottengono la pace, si determina inevitabilmente un rallentamento del movimento rivoluzionario. E pertanto, senza ipotecare l'avvenire, non possiamo fare oggi assegnamento su un'accelerazione del ritmo di sviluppo della rivoluzione. È nostro compito decidere ciò che dobbiamo fare nel presente. Gli uomini vivono in uno Stato, e ogni Stato vive in un sistema di Stati, tra i quali si istituisce un certo equilibrio politico.

Se si considera che su tutta la terra i capitalisti si sono impadroniti della stragrande maggioranza delle piú ricche fonti di materie prime o che le hanno, quanto meno, accaparrate sul piano politico, se si considera che l'equilibrio esiste su una base capitalistica, è chiaro che bisogna tener conto di questo fatto, bisogna saperne approfittare. Non possiamo fare la guerra all'Intesa attuale. Il nostro lavoro di agitazione raggiunge i suoi scopi e li raggiunge assai bene, ne sono persuaso. Politicamente dobbiamo utilizzare i dissensi tra gli avversari e soltanto

i dissensi profondi, che si possono spiegare con le ragioni economiche piú gravi. Se tentiamo di sfruttare i piccoli dissensi occasionali, finiamo per trovarci nella situazione del piccolo politicante e del diplomatico di poco prezzo. Ma su questo terreno non si può ottenere niente di serio. I diplomatici che puntano su questo sono in gran numero, puntano per qualche mese, fanno carriera e poi svaniscono.

Si dànno nel mondo capitalistico contemporaneo antagonismi fondamentali che bisogna utilizzare? Vi sono tre antagonismi principali che vorrei indicare qui. Il primo, che ci è piú vicino, riguarda i rapporti tra il Giappone e l'America. Stanno preparando la guerra tra loro. Non possono vivere in pace sulle coste del Pacifico, benché tremila verste separino queste coste. Tale rivalità deriva incontestabilmente dai rapporti tra i loro capitalisti. C'è una letteratura sterminata sul problema della futura guerra nippo-americana. Che questa guerra venga preparata, che questa guerra sia inevitabile, non può essere messo in dubbio. I pacifisti si sforzano di eludere la questione, di eluderla con frasi generiche, ma chiunque abbia studiato la storia delle relazioni economiche e della diplomazia non può nutrire il minimo dubbio sul fatto che questa guerra è economicamente matura e viene preparata sul piano politico. Non c'è un solo opuscolo dedicato a questo problema da cui non risulti che la guerra sta maturando. La terra è divisa. Il Giappone si è impadronito di un gran numero di colonie. Esso conta cinquanta milioni di abitanti ed è relativamente debole sul piano economico. L'America conta centodieci milioni di abitanti e non possiede nessuna colonia, benché sia piú ricca del Giappone. Quest'ultimo ha conquistato la Cina, che conta quattrocento milioni di abitanti e possiede le piú ricche riserve di carbone del mondo. Come conservarla? È ridicolo pensare che il capitalismo piú forte non strapperà al capitalismo piú debole tutte le cose di cui quest'ultimo s'è impadronito. Possono, in questa situazione, gli americani restare indifferenti? Si può forse pensare che i capitalisti piú forti se ne staranno accanto ai capitalisti piú deboli senza strappargli il bottino? Di che altro sarebbero capaci allora? E possiamo noi, in questa situazione, rimanere indifferenti e limitarci a dire, come comunisti, che « faremo propaganda per il comunismo in questi paesi »? Questo è giusto, ma non è ancora sufficiente. Il compito pratico della politica comunista consiste nel trarre vantaggio da questa ostilità, aizzando l'uno contro l'altro. Si delinea cosí una situazione nuova. Prendete questi due paesi imperialistici, il Giappone e l'America, essi vo-

gliono battersi e si batteranno per assicurarsi il primato sul mondo, per il diritto di predare. Il Giappone combatterà per poter continuare a depredare la Corea, che esso sta saccheggiando con ferocia inaudita, in cui tutte le conquiste piú recenti della tecnica si congiungono con le torture puramente asiatiche. Abbiamo ricevuto recentemente un giornale coreano in cui si parla delle imprese dei giapponesi. Costoro uniscono tutti i metodi dello zarismo e tutte le piú recenti conquiste della tecnica al sistema puramente asiatico di tortura, a una ferocia che non ha precedenti. Ma gli americani vogliono strappare ai giapponesi il bocconcino della Corea. Naturalmente, in una tal guerra, la difesa della patria sarà il delitto piú grave, sarà un tradimento del socialismo. Naturalmente, appoggiare un paese contro l'altro sarà un delitto contro il comunismo, ma noi comunisti dovremo utilizzare l'un paese contro l'altro. Commetteremo dunque un delitto contro il comunismo? No, perché opereremo in quanto Stato socialista, che svolge la sua propaganda comunista e che è costretto a trarre profitto da ogni ora, concessagli dalle circostanze, per rinsaldarsi con la massima rapidità. Abbiamo già cominciato a rafforzarci, ma procediamo ancora molto lentamente. L'America e gli altri paesi capitalistici accrescono la loro potenza economica e militare con rapidità diabolica. Per quanto raccogliamo le nostre forze, cresciamo in modo incomparabilmente piú lento.

Dobbiamo approfittare della situazione creatasi: sta qui la sostanza della concessione della Kamciatka. È venuto da noi Vanderlip, parente lontano, a sentir lui, di un noto miliardario, ma, poiché il nostro controspionaggio, presso la Cekà, pur organizzato eccellentemente, purtroppo ancora non si estende sino agli Stati Uniti d'America, non siamo ancora riusciti a controllare i rapporti di parentela tra questi Vanderlip. Alcuni sostengono che non vi sia alcun rapporto di parentela. Non posso dir niente in proposito: le mie conoscenze si limitano alla lettura di un libro di Vanderlip, di quello che non è venuto da noi e che descrivono come un magnate, ricevuto con grandi onori da tutti i re e ministri, dalla qual cosa si può desumere che la sua borsa è molto piena. Questo tale discute con re e ministri con lo stesso tono con cui la gente conversa in una riunione come la nostra, e parla loro in tutta tranquillità del modo come ricostruire l'Europa. Se i ministri gli parlano con tanta deferenza, vuol dire che Vanderlip è in relazione con i miliardari: il suo libro esprime il punto di vista dell'uomo d'affari, che non conosce altro se non gli affari e che, osservando l'Europa, dice:

« Forse, la cosa non riuscirà, e tutto andrà al diavolo ». Questo libro è pieno di odio per il bolscevismo. Ma è interessantissimo anche nel senso dell'agitazione e migliore di tutti gli opuscoli comunisti, perché la conclusione finale suona: « Temo che non si riesca a guarire l'infermo, benché si disponga di molti soldi e dei mezzi per curarlo ».

Vanderlip ha portato una lettera al Consiglio dei commissari del popolo. Una lettera molto interessante, perché in essa, con la straordinaria franchezza, con il cinismo e con la rozzezza del kulak americano, si dice: « Siamo già molto forti nel 1920; nel 1923 la nostra marina sarà ancora piú forte; tuttavia, il Giappone contrasta la nostra potenza, e noi saremo costretti a fargli guerra; ma è impossibile far la guerra senza cherosene e senza petrolio. Se ci venderete la Kamciatka, io vi garantisco che l'entusiasmo del popolo americano sarà tanto grande che noi vi riconosceremo. Le elezioni del nuovo presidente, che si svolgeranno in marzo, daranno la vittoria al nostro partito. Se ci darete in affitto la Kamciatka, vi dichiaro che un tale entusiasmo non ci sarà ». È questo, quasi testualmente, il contenuto della lettera. Siamo in presenza dell'imperialismo in tutta la sua nudità, esso non ritiene nemmeno necessario di coprirsi con un velo, perché pensa di essere maestoso anche cosí. Quando abbiamo ricevuto questa lettera, ci siamo detti: qui bisogna tenere ben stretta in pugno l'occasione che ci viene offerta. Che l'autore abbia ragione sul piano economico dimostra che il partito repubblicano è in America alla vigilia della vittoria. Per la prima volta nella storia dell'America molti uomini del sud hanno votato contro i democratici. È quindi chiaro che siamo in presenza di un giusto ragionamento economico di un imperialista. La Kamciatka apparteneva all'ex impero russo. È vero. A chi appartenga oggi si ignora. Sembra appartenere a uno Stato, che si dà il nome di repubblica dell'Estremo oriente, ma le frontiere stesse di questo Stato sono molto imprecise. A dire il vero, su questo argomento si stanno approntando alcuni documenti. Ma, in primo luogo, non sono stati ancora scritti, e, in secondo luogo, non sono stati approvati. In Estremo oriente domina il Giappone, che può fare in quella zona tutto quello che vuole. Se cediamo all'America la Kamciatka, che ci appartiene in linea di diritto, ma di cui si è impadronito di fatto il Giappone, è chiaro che ci assicuriamo un vantaggio. È questo il fondamento del mio ragionamento politico. Su questa base abbiamo deciso di concludere immediatamente un accordo con l'America. Naturalmente, bisognava mercanteggiare, perché nessun commer-

ciante avrebbe avuto stima di noi, se non avessimo mercanteggiato. Cosí, il compagno Rykov si è messo a mercanteggiare, e noi abbiamo redatto uno schema di accordo. Arrivati al momento della firma, abbiamo dichiarato: « Tutti sanno chi siamo noi, ma voi chi siete? ». È risultato che Vanderlip non poteva fornirci garanzie. Allora gli abbiamo detto: « Siamo concilianti. Questo è solo un progetto, e voi stesso avete affermato che il trattato entrerà in vigore solo dopo la vittoria del vostro partito. Per il momento il vostro partito non ha ancora vinto, e quindi aspettiamo ».

Il progetto di accordo non ci impone alcun impegno, possiamo rinunciarvi in qualsiasi momento. In questo caso avremo perduto un po' di tempo a trattare con Vanderlip e avremo sprecato qualche foglio di carta. Ma sin da ora abbiamo ottenuto un vantaggio. Basta sfogliare le notizie che giungono dall'Europa per rendersene conto. Dal Giappone non arriva un solo dispaccio che non accenni alla grande inquietudine suscitata dalle eventuali concessioni. Il Giappone dichiara: « Non lo sopporteremo, questo è un attentato ai nostri interessi ». Se vi piace, sconfiggete pure l'America, non abbiamo obiezioni da fare al riguardo Per esprimersi brutalmente, abbiamo già aizzato il Giappone contro l'America, e questo è per noi un vantaggio. Qualcosa l'abbiamo ottenuto anche nei confronti degli americani.

Chi è questo Vanderlip? Non siamo riusciti a stabilirlo, ma è un fatto che nella società capitalistica a proposito di un semplice cittadino non si spediscono telegrammi in tutto il mondo. E, quando Vanderlip è partito dal nostro paese, sono stati spediti telegrammi in tutto il mondo. Vanderlip ha raccontato di aver ottenuto una concessione vantaggiosa e si è messo a fare dappertutto l'elogio di Lenin. La cosa ha un carattere umoristico, ma consentitemi di dire che c'è un pizzico di politico in quest'umorismo. Vanderlip, quando ha concluso le sue trattative, ha chiesto di incontrarsi con me. Mi sono consultato con i rappresentanti dei dicasteri interessati per sapere se fosse il caso di riceverlo. Mi hanno risposto: « Cosí partirà piú soddisfatto ». Vanderlip è venuto, abbiamo parlato di varie cose, poi, quando mi ha raccontato che era stato in Siberia, che conosceva la Siberia, che era figlio di operai, come la maggior parte dei miliardari americani, ecc., che gli americani apprezzano solo le cose pratiche e che giudicano solo dopo aver visto, gli ho detto: « Ecco, voi siete uomini pratici, guardate dunque che cos'è il sistema sovietico e introducetelo da voi ». Vanderlip

mi ha guardato, stupito per la piega presa dal discorso, e mi ha detto in russo (la nostra conversazione si svolgeva in inglese): « Può essere ». Gli ho damandato con stupore come facesse a conoscere il russo. « Come è possibile? Ma io ho percorso a cavallo la maggior parte delle regioni siberiane! » Al momento di salutarci, mi ha detto: « Sarò costretto a dire in America che mister Lenin (mister vuol dire signore), che il signor Lenin non ha le corna ». Non ho capito subito, perché in generale non capisco bene l'inglese. « Che avete detto? Volete ripetere? » L'arzillo vecchietto ha portato allora una mano alla tempia e mi ha detto: « Niente corna ». L'interprete ha allora soggiunto: « Sí, proprio cosí ». In America tutti sono convinti che devo avere le corna, cioè tutta la borghesia afferma che sono toccato dal diavolo. « E ora dovrò dire che non ci sono corna », ha ripetuto Vanderlip. Ci siamo salutati con molta cordialità. Dal canto mio, ho espresso la speranza che sulla base dei rapporti di amicizia tra i due Stati non si sarebbe soltanto concluso un accordo sulle concessioni, ma si sarebbe sviluppata normalmente la reciproca assistenza economica. Tutto si è svolto in questo tono. In seguito sono giunti i telegrammi in cui si riferivano le cose raccontate da Vanderlip al suo rientro in patria. Vanderlip paragonava Lenin a Washington e a Lincoln. Vanderlip mi aveva chiesto una foto con dedica. Io mi ero rifiutato di dargliela, perché, quando si dà una foto, si scrive: « Al compagno tale », ed era impossibile scrivere: « Al compagno Vanderlip ». Ma i telegrammi sono arrivati sul serio: e questo significa che nella politica imperialistica tutta questa storia ha svolto una certa funzione. Quando sono apparse le notizie sulle concessioni assicurate a Vanderlip, Harding, che è stato eletto presidente, ma che entrerà in carica solo nel marzo prossimo, ha rilasciato una dichiarazione ufficiale: « Non ne so niente, non sono in contatto con i bolscevichi, non ho sentito parlare di alcuna concessione ». Ma questo è accaduto al tempo delle elezioni, e durante le elezioni ammettere di essere in contatto con i bolscevichi poteva significare, chissà, perdere dei voti.

Tutta questa operazione distoglie da noi le forze imperialistiche: per ora gli imperialisti stanno seduti, lanciano sospiri e aspettano il momento propizio per strangolare i bolscevichi; quanto a noi, non facciamo che rimandare questo momento. Quando il Giappone s'è imbarcato nell'avventura coreana, i giapponesi hanno detto agli americani: « Naturalmente, noi potremo sconfiggere i bolscevichi, ma che cosa

ci darete in cambio? La Cina? La prenderemo comunque, mentre per sconfiggere i bolscevichi dobbiamo percorrere diecimila verste, con gli americani alle spalle. No, non è questo il modo di far politica ». In quel periodo i giapponesi ci avrebbero sconfitto in poche settimane, se ci fosse stata una ferrovia a doppio binario e se l'America li avesse aiutati per i trasporti. Ci ha salvati il fatto che il Giappone, intento a divorare la Cina, non ha potuto spostarsi verso occidente, attraverso tutta la Siberia, con l'America alle spalle, e non ha voluto cavar le castagne dal fuoco per conto dell'America.

Ancor di piú ci avrebbe salvato il fatto che le potenze imperialistiche fossero in guerra tra loro. Dal momento che siamo costretti a sopportare dei mascalzoni come i ladri capitalisti, che affilano i coltelli contro di noi, è nostro preciso dovere rivolgere questi coltelli l'uno contro l'altro. Quando due ladri bisticciano, gli uomini onesti se ne avvantaggiano. L'altro vantaggio è puramente politico: anche se la concessione non sarà data, il progetto riuscirà vantaggioso. Il vantaggio economico consiste nel fatto che la concessione ci procurerà una parte dei prodotti. Se gli americani avessero cominciato a ricevere una parte dei prodotti, la cosa sarebbe stata vantaggiosa. Nella Kamciatka c'è una tale quantità di petrolio e di minerali che noi non siamo evidentemente in condizione di sfruttare.

Vi ho cosí indicato una contraddizione imperialistica, che noi siamo tenuti a utilizzare: si tratta del contrasto tra il Giappone e l'America. Un'altra contraddizione divide l'America da tutto il restante mondo capitalistico. Quasi l'intero mondo capitalistico dei « vincitori » è uscito dalla guerra avendo realizzato profitti giganteschi. L'America è forte, tutti le sono debitori, tutti dipendono da lei, e la detestano sempre piú, perché li depreda tutti, e li depreda molto originalmente. L'America non ha colonie. L'Inghilterra è uscita dal conflitto con colonie immense. Lo stesso si dica della Francia. L'Inghilterra ha offerto all'America un mandato — oggi si dice cosí — su una delle colonie rubate, ma l'America ha respinto l'offerta. Evidentemente, i commercianti americani ragionano in modo diverso. Essi hanno visto che riguardo alla devastazione e allo stato d'animo degli operai la guerra svolge una funzione ben precisa e sono giunti a concludere che non c'era alcun vantaggio per loro nell'accettazione del mandato. Ma, è chiaro, essi non possono consentire che altri Stati sfruttino questa colonia. Tutta la letteratura borghese attesta che l'odio per l'America è in ascesa; nella

stessa America si levano voci favorevoli a un accordo con la Russia. L'America aveva firmato un accordo con Kolciak, in base al quale ne riconosceva il governo e gli concedeva il suo appoggio; ma anche qui è andata male agli americani, che oltre a subire perdite si sono coperti di vergogna. Siamo pertanto in presenza del piú grande Stato del mondo, che avrà intorno al 1923 una marina piú potente di quella inglese, e tuttavia questo Stato s'imbatte nell'odio crescente degli altri paesi capitalistici. Dobbiamo tener conto di questo concorso di circostanze. L'America non può accordarsi con l'Europa: è questo un fatto, dimostrato dalla storia. Nessuno ha saputo analizzare il trattato di Versailles meglio di come ha fatto nel suo libro Keynes, che rappresentava a Versailles l'Inghilterra. Keynes deride nel suo libro Wilson e la parte da lui svolta a Versailles. Wilson vi appare come un perfetto imbecille, come una semplice pedina nelle mani di Clemenceau e di Lloyd George. Tutto indica pertanto che l'America non può mettersi d'accordo con gli altri paesi, perché tra loro esiste una profonda rivalità economica, perché l'America è piú ricca degli altri.

Ecco l'angolo visivo da cui esamineremo tutte le questioni relative alle concessioni. L'America si trova inevitabilmente in contrasto con le colonie, e, se tenterà di immischiarsi ancora di piú non farà che aiutarci dieci volte di piú. L'indignazione sta crescendo nelle colonie, e, se le tocchi, che tu voglia o no, che tu sia ricco o povero (piú ricco sei, tanto meglio è), non fai che aiutarci, e i signori Vanderlip volano via. Ecco perché questa rivalità è per noi la considerazione piú importante.

Il terzo contrasto riguarda l'Intesa e la Germania. La Germania è stata sconfitta, è stata schiacciata dal trattato di Versailles, ma dispone di un potenziale economico gigantesco. La Germania è il secondo paese del mondo per il livello di sviluppo economico, se l'America è il primo. Anzi, gli specialisti affermano che riguardo all'industria elettrica la Germania è superiore all'America, e voi sapete che l'industria elettrica ha un'importanza straordinaria. In America è molto piú ampio il campo d'applicazione dell'elettricità, ma la Germania è piú avanti dell'America per i perfezionamenti tecnici. Ebbene, a questo paese viene imposto il trattato di Versailles, che gli impedisce di vivere. La Germania è uno dei paesi capitalistici piú potenti e progrediti, non può tollerare il trattato di Versailles e deve cercarsi un alleato contro l'imperialismo

mondiale, essendo essa stessa un paese imperialistico, ma essendo al tempo stesso schiacciata.

Ecco le tre contraddizioni che ingarbugliano irrimediabilmente tutto il giuoco degli imperialisti. Sta qui tutta la sostanza della situazione. Ecco perché dal punto di vista politico dobbiamo essere con tutta l'anima, o non parliamo di anima, ma di calcolo, dobbiamo essere favorevoli alle concessioni.

Passo ora ai problemi economici. Ne abbiamo già parlato a proposito della Germania. In base al trattato di Versailles la Germania non può esistere economicamente; del resto, non solo la Germania, ma nemmeno gli altri paesi vinti possono esistere; col trattato di Versailles non può esistere l'Austria-Ungheria nelle sue vecchie frontiere, anche se alcuni dei paesi che ne facevano parte si sono trovati tra gli Stati vincitori. Nell'Europa centrale esiste un grande complesso che dispone di una potenza economica e tecnica immensa. Dal punto di vista economico tutti questi paesi sono necessari per ricostruire l'economia mondiale. Se leggerete e rileggerete attentamente il decreto del 23 novembre sulle concessioni, vedrete che noi sottolineiamo l'importanza dell'economia mondiale e lo facciamo a ragione veduta. Questo punto di vista è incontestabilmente giusto. Per ricostruire l'economia mondiale bisogna utilizzare le materie prime russe. Che non se ne possa fare a meno è ben vero sul piano economico. Lo riconosce il borghese piú puro, che analizza l'economia e che considera le cose da un punto di vista borghese, lo riconosce Keynes, che ha scritto *Le conseguenze economiche della pace*. E Vanderlip, che ha percorso tutta l'Europa come magnate della finanza, riconosce anche lui che non si può restaurare l'economia, perché le materie prime, dilapidate durante la guerra, sono oggi poche nel mondo. Vanderlip dice che bisogna far leva sulla Russia. E cosí la Russia si presenta sulla scena mondialè e dichiara: ricostruiremo l'economia mondiale, ecco il nostro piano. In senso economico la cosa è giusta. Il potere sovietico si è nel frattempo rafforzato, e non ha solo rafforzato sé stesso, ma ha proposto un piano di ricostruzione dell'intera economia mondiale. Il legame tra l'economia mondiale e il piano di elettrificazione è stato fissato in modo scientificamente corretto. Col nostro piano ci attiriamo indubbiamente le simpatie non soltanto di tutti gli operai, ma anche dei capitalisti ragionevoli, indipendentemente dal fatto che per loro « questi orribili bolscevichi terroristi », ecc.; cosí il nostro piano economico è giusto, e tutta la democrazia piccolo-borghese,

venendo a conoscenza di questo piano, oscillerà dalla nostra parte, perché gli imperialisti stanno già bisticciando tra loro, mentre qui si propone un piano contro il quale non hanno niente da obiettare né i tecnici né gli economisti. Noi affrontiamo il campo dell'economia e proponiamo a tutto il mondo un programma positivo di edificazione.

Riportiamo ora la questione sul terreno anticapitalistico. Noi ci presentiamo e diciamo: ci proponiamo di costruire il mondo su basi economiche razionali, e che quest'idea sia giusta nessuno può metterlo in dubbio. Non è dubbio che, se ci si mette a lavorare come si deve, servendosi di macchine moderne e con l'aiuto della scienza, l'intera economia mondiale può essere ricostruita immediatamente.

Svolgeremo in tal senso una specie di propaganda industriale, dicendo ai padroni: « Signori capitalisti, siete proprio dei buoni a niente; mentre voi andate in rovina, noi costruiamo a modo nostro; non è forse venuto il momento, signori, che vi accordiate con noi? ». Al che i capitalisti di tutto il mondo, pur facendosi tirare le orecchie, saranno costretti a rispondere: « Sí, il momento è venuto, forza, firmiamo un trattato commerciale ».

Gli inglesi hanno già elaborato un progetto e ce l'hanno spedito. Il progetto è attualmente in discussione. Una nuova èra si schiude. Gli inglesi hanno già fatto cilecca in guerra e adesso devono battersi nel campo economico. Lo comprendiamo assai bene. Non abbiamo mai pensato che, dopo aver combattuto e dopo aver fatto la pace, l'agnello socialista e il lupo capitalista si sarebbero abbracciati. No. Ma il fatto che voi dobbiate guerreggiare con noi sul piano economico è già un progresso immenso. Vi abbiamo presentato un piano mondiale, considerando le concessioni dal punto di vista dell'economia mondiale. È questa una cosa indiscutibile sul terreno economico. Nessun ingegnere, nessun agronomo, che si ponga il problema dell'economia nazionale, potrà contestarlo. E molti capitalisti dicono: « Senza la Russia non si creerà un solido sistema di Stati capitalistici », ma noi ci presentiamo con questo programma come costruttori dell'economia mondiale su un terreno diverso. La cosa assume una portata propagandistica eccezionale. Anche se non si darà una sola concessione, — e questo mi sembra del tutto possibile, — anche se da tutto questo chiasso intorno alle concessioni verrà fuori soltanto un certo numero di discussioni nelle assemblee di partito e di decreti, ma non verrà fuori una sola concessione, avremo tuttavia ottenuto qualche vantaggio. Senza dire che avremo

proposto un piano di edificazione economica, che attrarremo dalla nostra parte tutti gli Stati rovinati dalla guerra. Al congresso della III Internazionale, al congresso dell'Internazionale comunista, ho detto che tutto il mondo si divide in nazioni oppresse e in nazioni dominanti. Le nazioni oppresse rappresentano non meno del 70% della popolazione della terra. Il trattato di Versailles ha aggiunto a questa cifra altri cento o centocinquanta milioni di uomini.

In realtà, oggi, noi non siamo piú soltanto i rappresentanti dei proletari di tutti i paesi, perché rappresentiamo anche i popoli oppressi. È apparsa di recente una rivista dell'Internazionale comunista con la testata *Narody Vostoka*. L'Internazionale comunista ha lanciato tra i popoli dell'oriente la parola d'ordine: « Proletari di tutti i paesi e popoli oppressi, unitevi! ». Un compagno ha domandato: « Quando dunque il Comitato esecutivo ha deciso di cambiare le parole d'ordine? ». In verità, non riesco a ricordarmelo. Naturalmente, dal punto di vista del *Manifesto comunista*, l'espressione è inesatta, ma il *Manifesto comunista* è stato redatto in condizioni assolutamente diverse, e la nuova parola d'ordine è giusta dal punto di vista della politica attuale. La situazione è diventata piú tesa. Tutta la Germania è in ebollizione. Anche l'Asia. Avete letto che in India si sta costituendo un movimento rivoluzionario. In Cina c'è un odio furibondo contro i giapponesi, nonché contro gli americani. In Germania c'è un odio ardente contro l'Intesa, un odio che si può capire solo vedendo l'odio che anima gli operai tedeschi contro i propri capitalisti. Tutto questo fa della Russia la rappresentante diretta di tutta la massa della popolazione oppressa della terra; per la forza stessa delle cose i popoli si abituano a considerare la Russia come un centro d'attrazione. Recentemente un giornale menscevico georgiano scriveva: « Ci sono due forze sulla terra: l'Intesa e la Russia sovietica ». Chi sono i menscevichi? Gente che naviga secondo il vento. Quand'eravamo deboli sul piano internazionale, i menscevichi gridavano: « Abbasso i bolscevichi! ». Quando abbiamo cominciato a consolidarci, si sono messi a dire: « Noi siamo neutrali ». Ora che abbiamo sconfitto i nostri nemici, dicono: « Sí, ci sono due forze ».

Nel decreto sulle concessioni formuliamo a nome di tutta l'umanità un impeccabile programma economico di ricostruzione delle forze economiche del mondo mediante l'utilizzazione di tutte le materie prime, dovunque si trovino. L'importante per noi è che non ci sia piú fame in nessun posto. Voi capitalisti non sapete come combattere la fame,

noi invece sappiamo farlo. Noi parliamo a nome del 70% della popolazione della terra. Qualunque sia la sorte del nostro progetto, esso rimarrà inconfutabile sul terreno economico. L'aspetto economico delle concessioni assume una grande importanza indipendentemente dal fatto che l'accordo sia concluso o no.

Come vedete, sono stato costretto a fare una lunga introduzione e a dimostrare i vantaggi delle concessioni. Naturalmente, le concessioni sono per noi importanti anche per ciò che riguarda la spartizione dei prodotti. Questo è un fatto indiscutibile, ma l'elemento principale sta tuttavia nei rapporti politici. Per il congresso dei soviet riceverete un volume di 600 pagine: è il piano di elettrificazione della Russia. Questo piano è stato elaborato dai migliori agronomi e dai migliori ingegneri. Non possiamo accelerarne l'applicazione pratica senza il concorso dei capitali e dei mezzi di produzione provenienti dall'estero. Ma per ottenere quest'aiuto bisogna pagare. Finora siamo stati in guerra con i capitalisti, ed essi ci dicevano: vi soffocheremo, oppure vi costringeremo a pagarci venti miliardi. Ma non sono riusciti a soffocarci e noi non pagheremo loro i debiti. Per il momento godiamo di una certa dilazione. Per il momento abbiamo bisogno di un aiuto economico, e siamo disposti a pagare per questo: ecco come si deve impostare la questione, ogni altra impostazione sarebbe economicamente infondata. La Russia è in rovina sul piano industriale, e la sua produzione è scesa a un decimo, se non piú, della produzione d'anteguerra. Se tre anni fa ci avessero detto che ci saremmo battuti per tre anni contro l'intero mondo capitalistico, non avremmo creduto a questa predizione. Oggi ci diranno: ma ricostruire l'economia, disponendo solo della decima parte delle ricchezze nazionali d'anteguerra, è un compito ancora piú difficile. Ed è vero, è piú difficile ricostruire l'economia che combattere. Si è potuto combattere facendo leva sull'entusiasmo delle masse operaie e dei contadini, che si difendevano dai grandi proprietari fondiari. Oggi non si tratta di difendersi dai grandi proprietari fondiari, oggi si tratta di ricostruire l'economia in condizioni insolite per i contadini. La vittoria non dipende qui dall'entusiasmo, dallo slancio, dallo spirito di sacrificio, ma dal lavoro quotidiano, monotono, minuto, noioso. Quest'opera è indubbiamente piú difficile. Dove prendere i mezzi di produzione di cui si ha necessità? Per impegnare gli americani, bisogna pagare: sono dei commercianti. Ma come pagheremo? In oro? Non possiamo certo dilapidare il nostro oro. Non possiamo dar loro materie

prime, perché non abbiamo ancora soddisfatto il fabbisogno dei nostri. Quando al Consiglio dei commissari del popolo si è posto il problema di dare centomila pud di grano agli italiani, il commissario del popolo agli approvvigionamenti ha opposto un rifiuto. Noi commerciamo con ogni vagone di grano. Senza grano non possiamo sviluppare il commercio con l'estero. Che cosa daremo? Cianfrusaglie? Le cianfrusaglie sono molte da noi. Commerciamo con il grano, ci dicono, ma non possiamo donare il nostro grano. E pertanto risolviamo il problema per mezzo delle concessioni.

Passo a un altro punto. Le concessioni generano nuovi rischi. Ricordo quanto ho detto all'inizio del mio discorso, cioè che alla base, tra le masse operaie, echeggiano gridi d'allarme: « Non cedete ai capitalisti, sono gente astuta e abile ». Fa piacere sentir dire queste cose, perché sono la riprova che si estende sempre piú la massa disposta a battersi a oltranza contro i capitalisti. Negli articoli che il compagno Stepanov ha redatto in forma didascalica (prima riporterò tutte le argomentazioni contrarie alle concessioni, e poi dirò che bisogna accettare queste concessioni; sí, purché però alcuni lettori, prima di arrivare alla parte positiva, non smettano di leggere, convinti che le concessioni non sono necessarie) sono contenute idee giuste, ma, quando egli dice che non bisogna accordare concessioni all'Inghilterra, perché altrimenti tornerà tra noi Lockhart, non sono d'accordo. Con Lockhart abbiamo fatto i conti quando la Cekà era ancora ai suoi inizi e non aveva la solidità di cui gode oggi. Se dopo tre anni di guerra non siamo capaci di metter le mani sulle spie, allora bisogna dire che gente come noi non deve prendersi l'incarico di governare lo Stato. Noi risolviamo in realtà problemi infinitamente piú difficili. Per esempio, vi sono attualmente in Crimea trecentomila persone appartenenti alla borghesia. Questa è una fonte di speculazione, di spionaggio, da qui muoverà ogni aiuto ai capitalisti. Ma non abbiamo paura di loro. Diciamo che li prenderemo, li distribuiremo, li sottometteremo, li digeriremo.

È quindi ridicolo dire che gli stranieri, assegnati a determinate concessioni, costituiranno per noi un pericolo o che per parte nostra non saremo capaci di controllarli. Allora non valeva la pena di far tanto rumore e mettersi a dirigere lo Stato. Si tratta di un compito puramente organizzativo, sul quale non occorre soffermarsi a lungo.

Ma, naturalmente, si commetterebbe il piú grave degli errori, se

si pensasse che le concessioni significhino la pace. Nient'affatto. Le concessioni altro non sono che una nuova forma di guerra. L'Europa ha combattuto contro di noi, e oggi la guerra si sposta su un altro piano. Prima si combatteva in un campo in cui gli imperialisti erano infinitamente piú forti, nel campo militare. Se si calcola il numero dei cannoni e delle mitragliatrici di cui disponevano loro e di cui disponevamo noi, se si calcola il numero dei soldati che potevano mobilitare il nostro e i loro governi, senza dubbio avrebbero dovuto schiacciarci in due settimane. Tuttavia, anche in questo campo abbiamo tenuto duro, e adesso intendiamo continuare, intendiamo passare alla guerra economica. Noi diciamo chiaramente che accanto al settore delle concessioni, accanto al quadrato delle concessioni, ci sarà il nostro quadrato, poi di nuovo il loro quadrato. Impareremo da loro a organizzare le imprese modello, costruendole accanto alle loro. Se non sapremo far questo, allora non vale nemmeno la pena di parlare. Attrezzarci oggi secondo l'ultima parola della tecnica è un compito difficile; a tale scopo bisogna studiare, ma studiare nella pratica, perché le scuole, le università, i corsi non raggiungono lo scopo. Le concessioni saranno quindi disposte a scacchiera: venite e imparate qui, sul posto.

Sul terreno economico, le concessioni ci garantiranno vantaggi enormi. Beninteso, impiantando i loro villaggi, essi si porteranno dietro le loro abitudini capitalistiche, avranno una funzione disgregatrice tra i contadini. Ma bisognerà seguire la situazione, bisognerà contrapporre loro un passo dopo l'altro la nostra azione comunista. Si tratta di una guerra particolare, di uno scontro bellico tra due metodi, tra due formazioni, tra due economie: la comunista e la capitalista. Dimostreremo che siamo noi i piú forti. Ci diranno: « Bene, avete tenuto duro sul fronte esterno, cominciate dunque a costruire, costruite, e vedremo chi avrà la meglio... ». Naturalmente, il compito è difficile, ma noi abbiamo detto e ripetiamo: « Il socialismo ha dalla sua la forza dell'esempio ». La violenza è efficace verso coloro che vogliono restaurare il proprio potere. Ma la funzione della violenza si esaurisce qui, piú oltre hanno valore soltanto l'influenza e l'esempio. Bisogna mostrare praticamente, mediante l'esempio, il significato del comunismo. Non abbiamo macchine, la guerra ci ha condotto alla rovina, la guerra ha sottratto alla Russia le sue risorse economiche, e tuttavia non temiamo questa gara, perché essa sarà vantaggiosa per noi sotto tutti i rapporti.

Sarà una guerra nel corso della quale non si potrà cedere su nessun punto. Questa guerra ci sarà utile in tutti i sensi, come è già vantaggioso per noi passare dalla vecchia guerra a questo nuovo conflitto, senza dir poi che esso costituisce una certa garanzia indiretta della pace. Nella riunione, di cui la *Pravda* ha dato un resoconto assai infelice, ho detto che siamo passati dalla guerra alla pace, ma che tuttavia non dimentichiamo che la guerra ritornerà [88]. Fino a che sussistono il capitalismo e il socialismo, essi non possono vivere in pace: o l'uno o l'altro avrà alla fine la vittoria, il requiem sarà cantato alla fine per la repubblica sovietica o invece per il capitalismo mondiale. Attualmente siamo in uno stato di tregua. I capitalisti cercheranno dei pretesti per farci guerra. Se accetteranno le nostre proposte e si accorderanno con noi sulle concessioni, sarà per loro piú difficile trovare dei pretesti. Da un lato, in caso di guerra, ci troveremo in condizioni migliori; dall'altro, chi vuole la guerra non si accorderà sulle concessioni. L'esistenza delle concessioni è un argomento economico e politico contro la guerra. Gli Stati che potrebbero farci la guerra non si batteranno contro di noi, se si accorderanno sulle concessioni, perché saranno come legati. Riguardo al pericolo di uno scontro tra il capitalismo e il bolscevismo, bisogna dire che le concessioni sono una prosecuzione della guerra, ma su un altro terreno. Bisognerà controllare ogni passo del nemico. Avremo bisogno di tutti i mezzi, dall'amministrazione alla sorveglianza, dalla persuasione all'azione. È la stessa cosa della guerra. Abbiamo sostenuto una guerra piú grande, e per questo nuovo conflitto mobiliteremo un maggior numero di uomini. In questa guerra sarà mobilitato chiunque svolga un lavoro; a lui si dirà e si chiarirà: « Se il capitalismo fa questo o quello, voi operai e contadini, che avete rovesciato i capitalisti, dovete fare non peggio di loro. Imparate! ».

Sono convinto che il potere sovietico raggiungerà e supererà i capitalisti e che il nostro profitto non sarà esclusivamente economico. Avremo appreso cognizioni, fatto esperienza: nessuna scuola, nessuna università vale gran che, quando non vi sia il sapere pratico. Dalla carta geografica acclusa all'opuscolo, che vi sarà illustrato dal compagno Miliutin, risulta che accorderemo soprattutto le concessioni nelle zone di confine. Nella Russia europea le foreste del nord coprono settanta milioni di desiatine. Diciassette milioni di desiatine vengono dati in concessione. Le nostre aziende forestali sono disposte come su una

scacchiera: le foreste si trovano nella Siberia occidentale e nell'Estremo nord. Non abbiamo niente da perdere. Le principali imprese sono nella Siberia occidentale, le cui ricchezze sono incalcolabili. Per dieci anni non riusciremmo a valorizzarne nemmeno la centesima parte. Ma con l'aiuto dei capitalisti stranieri, concedendo loro una miniera, avremo la possibilità di utilizzare le nostre miniere. Accordando le concessioni, saremo noi a scegliere le zone.

Come organizzare la sorveglianza sulle concessioni? I capitalisti tenteranno di corrompere i nostri contadini, le nostre masse. Il contadino, essendo un piccolo padrone, è per sua natura incline al libero commercio, che noi consideriamo un reato. Qui si tratta di lottare su un piano politico. Qui dobbiamo contrapporre i due modi, quello capitalistico e quello socialista, di gestire l'economia. È questa la guerra in cui dobbiamo assestare il colpo decisivo. Da noi c'è una grande carestia, manca il foraggio, il bestiame muore e, oltre a ciò, ampie distese di terra rimangono incolte. A giorni sarà emanato un decreto perché si compiano tutti gli sforzi per seminare quante piú terre è possibile e migliorare l'agricoltura.

Possediamo inoltre un milione di desiatine di terra vergine, che non possiamo coltivare, perché ci manca il bestiame da lavoro, perché non abbiamo gli attrezzi necessari, mentre il trattore potrebbe lavorare questa terra a qualsiasi profondità. Ci è quindi utile dare questa terra in affitto. Se la cederemo al cinquanta per cento o anche ai tre quarti dei prodotti, avremo sempre realizzato un guadagno. È questa la linea politica che orienta la nostra azione, e posso aggiungere che non soltanto considerazioni di ordine economico e la congiuntura stessa dell'economia mondiale, ma anche profonde considerazioni di ordine politico devono essere poste a fondamento della nostra azione. Ogni altra impostazione sarebbe miope. Se si pone il problema dell'utilità economica delle concessioni, questa utilità è incontestabile. Senza le concessioni non potremmo realizzare il nostro programma e l'elettrificazione del paese. Senza le concessioni non potremmo ricostruire la nostra economia in dieci anni. E, quando l'avremo ricostruita, allora saremo invincibili per il capitale. Le concessioni non sono la pace con il capitalismo, ma la guerra su un altro piano. La guerra delle armi e dei carri armati cede il passo alla guerra economica. Certo, anche questa guerra comporta nuove difficoltà e nuovi pericoli. Ma io sono convinto che riusciremo a

superarli. Sono convinto che, impostando cosí il problema delle concessioni, convinceremo agevolmente la stragrande maggioranza dei compagni di partito che le concessioni sono necessarie, e quel timore istintivo di cui ho parlato prima è un timore utile e sano, che tramuteremo in una grande forza motrice, la quale ci garantirà una vittoria piú rapida nella guerra economica imminente.

Pronunciato il 6 dicembre 1920.

Un resoconto uscí
in *Krasnaia gazieta*, n. 275,
il 7 dicembre 1920.

Pubblicato per la prima volta
nelle *Opere* di Lenin, 1923, v. XVII.

SALUTO ALLA CONFERENZA DELLE SEZIONI PROVINCIALI PER IL LAVORO TRA LE DONNE [89]

Compagne e compagni, mi rincresce profondamente di non poter assistere ai lavori della vostra conferenza. Vi prego di trasmettere a tutti i delegati i miei sinceri saluti e auguri di buon lavoro.

La partecipazione delle donne all'attività del partito e dei soviet assume un'importanza immensa nel momento in cui la guerra si è conclusa e il pacifico lavoro di organizzazione si pone — spero per molto tempo — in primo piano. In questo lavoro le donne dovranno svolgere una funzione primaria. Non c'è dubbio che esse assolveranno tale funzione.

6 dicembre 1920.

Pravda, n. 286,
19 dicembre 1920.

Firmato: V. Ulianov (Lenin).

VIII CONGRESSO DEI SOVIET DI TUTTA LA RUSSIA [90]

1

RAPPORTO SULLE CONCESSIONI PRESENTATO ALLA FRAZIONE COMUNISTA

Compagni, secondo le notizie di cui disponiamo, il problema delle concessioni ha suscitato dappertutto, non soltanto negli ambienti del partito e tra le masse operaie, ma anche tra le grandi masse dei contadini, una viva agitazione e persino un senso d'inquietudine. Tutti i compagni hanno riferito che, dopo il decreto del 23 novembre, nella maggior parte delle riunioni dedicate a temi diversi sono state poste domande orali e scritte sulle concessioni. Il tono generale di queste domande e conversazioni è un tono di ansietà: come, abbiamo cacciato via i nostri capitalisti, e ora vogliamo far venire qui i capitalisti stranieri? Ritengo che questo senso d'ansietà, questo ampio interesse per il problema delle concessioni, di cui hanno dato prova non soltanto i compagni del partito, sia un sintomo positivo, dal quale risulta che in tre anni di lotta, di una lotta incredibilmente dura, il potere operaio-contadino si è rafforzato e l'esperienza delle masse nei confronti dei capitalisti si è consolidata al punto che queste grandi masse considerano il potere operaio-contadino tanto solido da poter fare a meno delle concessioni e tanto accorto da non dover fare, se non in caso di estrema necessità, compromessi con i capitalisti. Un tale controllo dal basso, le apprensioni delle masse, l'inquietudine che regna in ambienti non di partito sono la riprova di un'attenzione estremamente concentrata per i rapporti esistenti tra noi e i capitalisti. Ritengo che, sotto questo profilo, dobbiamo rallegrarci senz'altro di queste apprensioni, come sintomo degli umori delle grandi masse.

Ritengo non di meno che tutti noi giungeremo a concludere che nel problema delle concessioni non ci si può far guidare soltanto dall'istinto rivoluzionario. Analizzando tutti i lati della questione, ci convinceremo che la linea politica da noi seguíta è giusta, e questa linea politica consiste nell'accordare le concessioni. Posso dire brevemente

che il tema principale del mio rapporto o, meglio, della conversazione, che ho già avuto recentemente con alcune centinaia di funzionari responsabili a Mosca [91], poiché non ho preparato un rapporto e non sono quindi in condizione di tenerlo, posso dire che il tema principale di questa conversazione consiste nel dimostrare due tesi: in primo luogo, che ogni guerra è la prosecuzione della politica svolta in tempo di pace, ma solo con altri mezzi; in secondo luogo, le concessioni da noi accordate, o che noi siamo costretti ad accordare, sono una continuazione della guerra in altra forma, con altri mezzi. Per dimostrare queste due tesi, o, meglio, solo la seconda, giacché la prima non ha bisogno di commenti particolari, comincerò dall'aspetto politico della questione. E mi soffermerò su quei rapporti tra le potenze imperialistiche attuali che sono essenziali per comprendere tutta la politica estera odierna. Il che è fondamentale per capire perché abbiamo adottato la nostra linea politica.

L'americano Vanderlip ha indirizzato al Consiglio dei commissari del popolo una lettera, in cui si diceva: « Noi repubblicani, che aderiamo al partito dei repubblicani d'America, al partito del grande capitale finanziario, siamo meno legati ai ricordi della guerra di secessione, non siamo attualmente al potere ». Vanderlip scriveva cosí prima delle elezioni che si sono tenute in novembre: « Noi avremo la vittoria alle elezioni di novembre [ora hanno vinto], e in marzo il presidente sarà uno dei nostri. La nostra politica non ripeterà le stoltezze che hanno coinvolto l'America negli affari europei. Noi ci preoccuperemo dei nostri interessi. I nostri interessi americani ci conducono a un conflitto con il Giappone, saremo in guerra con il Giappone. Forse, non è per voi privo d'interesse sapere che nel 1923 la nostra marina sarà piú potente di quella britannica. Per fare la guerra, dovremo avere nelle nostre mani il petrolio, senza petrolio non potremo far fronte a una guerra moderna. Non basta avere il petrolio, bisogna anche fare in modo che il nemico non ne abbia. Il Giappone si trova al riguardo in condizioni deplorevoli. Nella Kamciatka c'è una baia (di cui mi sfugge il nome) in cui ci sono fonti di petrolio. È nostro desiderio che i giapponesi non s'impadroniscano di questo petrolio. Se ci venderete questa terra, garantisco che il nostro popolo darà prova d'un tale entusiasmo che noi riconosceremo subito il vostro governo. Se non ce la venderete, ma ce la darete soltanto in concessione, non posso dire che ci rifiuteremo di esaminare un tale progetto, ma non posso pro-

mettere lo stesso entusiasmo che garantirebbe il riconoscimento del governo sovietico ».

La lettera di Vanderlip espone con assoluta franchezza, con cinismo inaudito, il punto di vista di un imperialista, il quale vede chiaramente che la guerra con il Giappone è imminente e pone pertanto apertamente e nettamente la questione: se farete con noi un compromesso, ne ricaverete dei vantaggi. Il problema si è posto per noi in questi termini: l'Estremo oriente, la Kamciatka e una fetta della Siberia sono di fatto attualmente in mano giapponese, poiché le forze militari del Giappone vi dettano legge, poiché, come sapete, le circostanze hanno condotto alla creazione di uno Stato-cuscinetto, cioè della repubblica dell'Estremo oriente, e poiché noi sappiamo molto bene quali incredibili sofferenze abbiano dovuto subire i contadini siberiani dall'imperialismo giapponese, quali inaudite atrocità abbiano commesso i giapponesi in Siberia. I compagni della Siberia lo sanno bene, e le loro pubblicazioni recenti lo confermano in modo particolareggiato. Tuttavia, non possiamo fare la guerra al Giappone e dobbiamo anzi far di tutto non soltanto per allontanare la guerra col Giappone, ma, se possibile, per farne del tutto a meno, perché, per ragioni ben comprensibili, una tale guerra è attualmente superiore alle nostre forze. In pari tempo, tagliando i nostri legami con il commercio mondiale attraverso il Pacifico, il Giappone ci reca grave pregiudizio. In queste condizioni, mentre siamo in presenza di un conflitto sempre piú acuto tra l'America e il Giappone, perché già da molti decenni tra i due paesi si svolge una lotta accanita per il Pacifico e il possesso delle sue coste, e tutta la storia diplomatica, economica e commerciale, riguardante il Pacifico e le sue coste, è ricca di indicazioni molto precise sul fatto che questo scontro rende la guerra tra i due paesi inevitabile, noi ci collochiamo nella stessa posizione tenuta per tre anni: la repubblica socialista è attorniata da paesi imperialistici, che sono infinitamente piú forti di noi sul piano militare, che mettono in opera tutti i mezzi d'agitazione e di propaganda per fomentare l'odio contro la repubblica sovietica e che non si lasceranno sfuggire la minima occasione per un intervento armato, come essi dicono, cioè per soffocare il potere sovietico.

Se, tenuto conto di tutto questo, gettiamo uno sguardo d'insieme sui tre anni trascorsi, dal punto di vista della situazione internazionale della repubblica sovietica, apparirà chiaro che noi abbiamo potuto tener duro e battere la coalizione incredibilmente forte delle potenze dell'Intesa,

sostenuta dalle nostre guardie bianche, soltanto perché non vi era alcuna unità tra queste potenze. Abbiamo potuto vincere sino al momento attuale solo in virtú dei profondi dissensi che dividevano le potenze imperialistiche e anche perché questi dissensi non erano dissidi occasionali interni ai partiti, ma una profonda e ineliminabile divergenza di interessi economici tra le potenze imperialistiche, che, stando sul terreno della proprietà privata della terra e del capitale, non possono non condurre quella politica predonesca che ha reso sterili i loro tentativi di congiungere le loro forze contro il potere sovietico. Se consideriamo il Giappone, che deteneva quasi tutta la Siberia e che, naturalmente, poteva dare il suo aiuto a Kolciak in qualsiasi momento, vediamo che la causa principale per cui il Giappone non ha seguíto questa linea è nel fatto che i suoi interessi divergono radicalmente dagli interessi dell'America e che esso non voleva cavare le castagne dal fuoco per conto del capitale americano. Conoscendo questo punto debole, naturalmente, noi non potevamo praticare una politica diversa da quella che si prefigge di utilizzare questa ostilità tra l'America e il Giappone in modo da consolidare il nostro potere e dilazionare la possibilità di un accordo tra questi due paesi contro di noi. Che questo accordo sia possibile ci è attestato da un esempio: la stampa americana ha pubblicato il testo di un accordo tra tutti i paesi che hanno promesso il loro appoggio a Kolciak.

Beninteso, quest'accordo ha fatto fiasco, ma niente prova che essi non tenteranno alla prima occasione di ristabilire tale accordo. E quanto piú il movimento comunista diventerà forte, profondo e minaccioso, tanto piú numerosi saranno i loro tentativi di soffocare la nostra repubblica. Di qui la nostra politica di utilizzare l'inimicizia tra le potenze imperialistiche per intralciare l'accordo o per renderlo, se possibile, temporaneamente irrealizzabile. È stata questa, nel corso di tre anni, la linea fondamentale della nostra politica, che ci ha imposto di firmare la pace di Brest, di firmare con Bullitt un accordo sulla pace e sull'armistizio per noi molto svantaggioso. Questa linea ci impone oggi di afferrare saldamente una proposta come quella relativa alle concessioni. Noi daremo all'America la Kamciatka, di cui, tutto sommato, non possiamo disporre, perché in quella zona si trovano le unità militari giapponesi. Attualmente non siamo in condizione di combattere contro il Giappone. Daremo all'America questo territorio perché venga utilizzato sul piano economico; è un territorio dove non vi sono e dove

non possiamo inviare le nostre forze di mare e di terra. Cosí facendo, spingeremo l'imperialismo americano contro quello giapponese e contro la borghesia giapponese, che è piú vicina a noi e che ha oggi in pugno la repubblica dell'Estremo oriente.

Cosí, gli interessi politici, nel corso delle trattative sulle concessioni, sono stati tra noi predominanti. E i fatti degli ultimi tempi hanno dimostrato con assoluta chiarezza che è bastato parlare di queste concessioni per ottenere dei vantaggi. Non abbiamo ancora accordato le concessioni, e non possiamo farlo prima che il presidente americano entri in carica, il che accadrà non prima di marzo, e, inoltre, ci siamo riservata la possibilità di rifiutarci di sottoscrivere il trattato durante la sua elaborazione particolareggiata.

Questo significa che, sul piano economico, il problema è assolutamente secondario e che tutta la sua sostanza sta nell'interesse politico. Che abbiamo ottenuto qualcosa lo attestano tutte le notizie di stampa di cui siamo venuti in possesso. Lo stesso Vanderlip aveva insistito perché il progetto delle concessioni restasse momentaneamente segreto. Tale doveva restare sino alla vittoria del partito repubblicano. Abbiamo accettato di non pubblicare né la sua lettera né il testo del progetto preliminare. Ma è risultato che non era possibile tenere a lungo questo segreto. E, non appena Vanderlip ha fatto ritorno in America, sono cominciate rivelazioni d'ogni sorta. Il candidato dei repubblicani alla presidenza, che ha ora trionfato, si chiama Harding. Prima delle elezioni questo Harding ha pubblicato sui giornali una smentita sui pretesi rapporti da lui intrecciati col potere sovietico per mezzo di Vanderlip. La sua smentita è stata molto categorica; egli ha detto all'incirca: non conosco Vanderlip e non ho alcun contatto con il potere sovietico. Ma si comprende assai bene da che cosa sia stata dettata tale smentita. Passare per sostenitori di un accordo con il potere sovietico, alla vigilia delle elezioni nell'America borghese, avrebbe significato per Harding perdere, forse, alcune centinaia di migliaia di voti, e quindi Harding si è affrettato a far sapere che non conosceva affatto questo Vanderlip. Ma, non appena le elezioni si sono concluse, abbiamo cominciato a ricevere dall'America notizie di tutt'altro carattere. Vanderlip, in una serie di articoli, ha sostenuto la necessità di un accordo con il potere sovietico e in un giornale ha persino dichiarato che paragonava Lenin a Washington. È risultato cosí che noi abbiamo nei paesi borghesi delle persone che si battono per un accordo con noi, e questi

propagandisti non sono l'ambasciatore sovietico o alcuni giornalisti, ma gente che rappresenta gli sfruttatori di tipo peggiore, come Vanderlip.

Quando in una riunione di funzionari responsabili mi è capitato di soffermarmi sulle cose che sto dicendo, un compagno, ritornato dall'America, dove aveva lavorato nelle fabbriche di Vanderlip, ci ha espresso il suo orrore e ci ha detto di non aver visto da nessun'altra parte lo sfruttamento che veniva praticato nelle fabbriche di Vanderlip. Ebbene, questo pescecane del capitalismo è diventato un propagandista delle relazioni commerciali con la Russia sovietica; e, anche se noi non riuscissimo a ottenere niente oltre al previsto accordo sulle concessioni, anche in quel caso potremmo dire di aver guadagnato qualcosa. Disponiamo di tutta una serie di informazioni, naturalmente riservate, da cui risulta che i paesi capitalistici non hanno rinunciato alla loro intenzione di riprendere in primavera la guerra con la Russia sovietica. Disponiamo di tutta una serie di informazioni circa il lavoro preliminare condotto in tal senso da alcune potenze capitalistiche, e le guardie bianche stanno svolgendo un lavoro preparatorio, si può dire, in tutti i paesi. È quindi nostro fondamentale interesse ottenere una ripresa delle relazioni commerciali, e, per tale scopo, è necessario che almeno un certo numero di capitalisti sia dalla nostra parte.

In Inghilterra la lotta è in corso da molto tempo. Ed è già per noi una vittoria ottenere che tra i rappresentanti del peggiore sfruttamento capitalistico vi siano persone favorevoli alla politica di ripresa delle relazioni commerciali con la Russia. L'accordo con l'Inghilterra, l'accordo commerciale con l'Inghilterra non è stato ancora firmato. Krasin sta conducendo attualmente a Londra intense trattative. Il governo britannico ci ha presentato il suo progetto, noi abbiamo consegnato il nostro controprogetto, ma tuttavia vediamo che il governo inglese dilaziona l'accordo, che il partito militaristico reazionario lavora oggi intensamente, che questo partito ha ancora la meglio e intralcia la stipulazione di accordi commerciali. È nostro fondamentale interesse, ed è un nostro preciso dovere, appoggiare tutte le iniziative che possano rafforzare i partiti e i gruppi desiderosi di concludere con noi questi accordi. Vanderlip è un fautore di questa politica, e non si tratta di un caso, non si può spiegare la cosa limitandosi a dire che Vanderlip è particolarmente intraprendente o che egli conosce molto bene la Siberia. Le cause sono qui piú profonde e sono legate allo sviluppo degli interessi dell'imperialismo britannico, che possiede un gran numero di

colonie. La differenza tra l'imperialismo americano e quello britannico è ben profonda, ed è nostro assoluto dovere tener conto di questo fatto.

Ho detto che Vanderlip conosce molto bene la Siberia. Quando le nostre trattative volgevano ormai al termine, il compagno Cicerin ha dichiarato che bisognava ricevere Vanderlip, perché la cosa avrebbe influito favorevolmente sulla sua ulteriore azione in Europa occidentale. La prospettiva di conversare con un simile pescecane capitalistico non era delle piú piacevoli, ma, dopo essere stato costretto, dato il mio incarico, a conversare e in tono assai cortese persino con il defunto Mirbach, non poteva, certo, farmi troppo senso un incontro con Vanderlip. La cosa interessante è che, al momento del commiato, quando Vanderlip ha preso a dire scherzosamente che gli americani sono gente molto pratica e non credono a nessuno finché non vedono con i loro occhi, gli ho risposto in tono semischerzoso: « Voi avete visto ora come le cose vadano bene nella Russia sovietica e quindi potete introdurre la stessa cosa in America ». Vanderlip ha allora detto, non piú in inglese, ma in russo: « Forse ». « Come? conoscete anche il russo? » « Ho percorso la Siberia per cinquemila verste, tanti anni fa, e la Siberia è per me eccezionalmente interessante ». Questo scambio scherzoso di cortesie si è concluso con le seguenti parole di Vanderlip: « Sí, bisogna riconoscere che mister Lenin non ha le corna, e io dovrò dirlo a tutti i miei amici in America ». Questa non sarebbe stata, beninteso, una divertente futilità, se non avessimo ricevuto ulteriori informazioni della stampa europea secondo cui il potere sovietico è un mostro, con cui è impossibile intrattenere rapporti. Abbiamo cosí avuto la possibilità di lanciare una pietra nello stagno, per mezzo di Vanderlip, fautore della restaurazione dei rapporti commerciali con il nostro paese.

Non c'è stata una sola notizia proveniente dal Giappone da cui non sia trapelato l'eccezionale fermento che regna nei circoli commerciali nipponici. L'opinione pubblica giapponese dice che essa non rinuncerà mai ai suoi interessi ed è contraria alle concessioni con il potere sovietico. In breve, abbiamo ottenuto un profondo aggravamento dell'inimicizia tra il Giappone e l'America e per tal modo un incontestabile indebolimento dell'assalto del Giappone e dell'America contro di noi.

Nella stessa riunione moscovita di funzionari responsabili, in cui mi è capitato di parlare di questo fatto, durante la discussione è stato posto il seguente quesito: « Risulta — ha scritto un compagno — che

fomentiamo la guerra tra il Giappone e l'America, ma a combattere saranno gli operai e i contadini. E, sebbene queste potenze siano imperialistiche, tocca proprio a noi, socialisti, spingerle alla guerra e indurle a spargere il sangue degli operai? ». Ho replicato che, se spingessimo realmente alla guerra gli operai e i contadini, questo sarebbe un delitto. Ma tutta la nostra politica e tutta la nostra propaganda non tendono affatto a spingere i popoli alla guerra, perché tendono invece a porre fine alla guerra. E l'esperienza ha dimostrato a sufficienza che soltanto la rivoluzione socialista permette di emanciparsi da queste guerre eterne. La nostra politica non consiste pertanto nel fomentare la guerra. Noi non abbiamo fatto niente che possa giustificare, direttamente o indirettamente, una guerra tra il Giappone e l'America. Tutta la nostra propaganda e tutti i nostri articoli di giornale mirano a chiarire che la guerra tra il Giappone e l'America sarà altrettanto imperialistica quanto la guerra tra il gruppo inglese e il gruppo tedesco nel 1914, che i socialisti non dovranno pensare alla difesa della patria, ma rovesciare il potere dei capitalisti, realizzare la rivoluzione degli operai. Se però, noi, che facciamo tutto ciò che è in nostro potere per accelerare questa rivoluzione, ci troviamo nella situazione di una repubblica socialista debole, attaccata dai briganti imperialisti, non conduciamo forse una politica giusta nell'utilizzare i dissensi che li dividono, per intralciare la loro azione comune contro il nostro paese? Naturalmente, questa politica è giusta. L'abbiamo condotta per quattro anni. E la manifestazione principale di questa politica si è avuta nel trattato di Brest. Fino a che l'imperialismo tedesco resisteva, noi, sfruttando le contraddizioni tra gli imperialisti, abbiamo potuto reggere sino alla creazione dell'Esercito rosso.

Ecco la situazione da cui è scaturita la nostra politica delle concessioni riguardo alla Kamciatka. Una concessione di questo genere è abbastanza eccezionale. Illustrerò in seguito come si presentino gli altri aspetti del problema delle concessioni. Per il momento mi limito al solo aspetto politico. Desidero indicare che nei rapporti tra il Giappone e l'America è racchiusa la spiegazione dei motivi per cui la proposta delle concessioni o l'attrazione che esse suscitano sia per noi vantaggiosa. La concessione implica una determinata ripresa degli accordi di pace, una restaurazione dei rapporti commerciali, implica per noi la possibilità di procedere all'acquisto diretto e su larga scala delle macchine di cui ab-

biamo necessità. E noi dobbiamo fare tutti gli sforzi per raggiungere quest'obiettivo. Quest'obiettivo che non è stato ancora raggiunto.

Il compagno che pone il problema della ripresa delle relazioni commerciali con l'Inghilterra domanda perché si trascini per le lunghe la firma dell'accordo con questo paese. Rispondo che questa dilazione è dovuta al fatto che il governo britannico esita. La maggior parte della borghesia commerciale e industriale inglese è favorevole a riallacciare queste relazioni e vede con chiarezza che fare dei passi in appoggio alla guerra significa rischiare molto e accelerare la rivoluzione. Ricorderete tutti come, all'epoca della nostra avanzata su Varsavia, il governo britannico ci abbia posto un ultimatum, minacciando di impartire alla sua flotta l'ordine di muovere verso Pietrogrado. Ricorderete che tutta l'Inghilterra pullulava di « comitati d'azione » e che i capi menscevichi della classe operaia inglese si proclamavano contrari alla guerra e dichiaravano che non avrebbero permesso una tale guerra. D'altra parte, lo strato piú reazionario della borghesia inglese e la cricca militare della corte sono favorevoli alla prosecuzione della guerra. È indubbio che bisogna attribuire alla loro influenza il continuo rinvio della firma dell'accordo commerciale. Non parlerò delle peripezie delle relazioni commerciali con l'Inghilterra, del trattato sui rapporti commerciali con questo paese, perché la cosa mi condurrebbe troppo lontano. Negli ultimi tempi, al Comitato centrale del partito, abbiamo dovuto discutere a fondo su questa questione spinosa. Su di essa siamo ritornati molte volte, e la nostra politica si è delineata chiaramente al riguardo come una politica tendente al massimo di concessioni. Il nostro scopo consiste oggi nell'ottenere un accordo commerciale con l'Inghilterra, perché lo scambio delle merci cominci a essere piú regolare e perché sia data a noi la possibilità, in base al nostro ampio piano di ricostruzione dell'economia nazionale, di acquistare al piú presto le macchine di cui abbiamo bisogno. Quanto piú rapidamente raggiungeremo quest'obiettivo, tanto piú salda sarà la base della nostra indipendenza economica dai paesi capitalistici. Proprio oggi che questi paesi hanno avuto la peggio nell'invasione militare della Russia, è per loro impossibile pensare di riprendere subito la guerra; dobbiamo quindi approfittare dell'occasione propizia e concentrare tutte le energie per ottenere, persino al prezzo di un massimo di concessioni, la ripresa delle relazioni commerciali; noi non crediamo neanche per un attimo alla possibilità di avere solidi rapporti commerciali con le potenze imperialistiche: si

tratterà di una tregua provvisoria. L'esperienza della storia delle rivoluzioni, dei grandi conflitti, ci insegna che la guerra, una serie di guerre è inevitabile. L'esistenza della repubblica sovietica accanto ai paesi capitalistici, una repubblica sovietica attorniata da paesi capitalistici, è una cosa talmente inammissibile per i capitalisti che essi sfrutteranno la minima occasione per ricominciare la guerra. Attualmente i popoli sono esausti a causa della guerra imperialistica, minacciano di ribellarsi di fronte alla prospettiva della continuazione della guerra, ma non è esclusa la possibilità che in un breve giro di anni i capitalisti riescano a riprendere la guerra. Ecco perché dobbiamo tendere tutte le energie per avvalerci della possibilità, fino a che esiste, di stipulare accordi commerciali. Posso dire quanto segue (vi prego di non prenderne nota). Penso che qui con la nostra salda posizione, dato che l'Internazionale comunista non è un'istituzione governativa, avremo in fin dei conti la meglio. Tanto piú che la borghesia d'Inghilterra deve capire l'assurdità del tentativo di levarsi contro la III Internazionale. La III Internazionale è stata costituita nel marzo 1919. Nel luglio 1920 si è tenuto il secondo congresso, e dopo di esso in tutti i paesi sono state proclamate apertamente le condizioni di Mosca. Si sta svolgendo una lotta aperta per l'adesione all'Internazionale comunista. Dappertutto esistono nuclei organizzativi dei partiti comunisti. In queste condizioni il tentativo di porci seriamente l'ultimatum — cercate di farla finita con l'Internazionale comunista — è cosa inammissibile. Ma che loro accentuino questo punto mostra dove lo stivale gli stringa e che cosa non gli piaccia della nostra politica. Anche senza di questo sapevamo tuttavia che cosa essi non gradiscano della nostra politica. L'altra questione di cui si può parlare in una riunione di partito e che mette in allarme l'Inghilterra è quella dell'oriente. L'Inghilterra vuole imporci di non prendere iniziative contro gli interessi inglesi in oriente. Siamo ben disposti ad assumerci quest'impegno. Per esempio, il congresso dei popoli dell'oriente, congresso comunista, si è tenuto a Bakú, nella repubblica indipendente dell'Azerbaidgian, e non nella RSFSR. Il governo inglese non riuscirà a denunciarci per aver preso iniziative contro gli interessi dell'Inghilterra. Non conoscendo bene la nostra Costituzione, essi talvolta confondono la repubblica azerbaidgiana con la repubblica sovietica di Russia. Ma al riguardo le nostre leggi sono precise e ben definite, e si possono respingere facilmente le false interpretazioni dei ministri bri-

tannici. Ma i dissensi su questi temi continuano, e intorno a questi due punti dolenti continuano a trattare Krasin e i ministri.

In luglio, quando la Polonia era sotto la minaccia di una completa disfatta, quando l'Esercito rosso minacciava di infliggerle questa disfatta, l'Inghilterra ha presentato il testo integrale di un accordo, in cui si diceva: voi dovete dichiarare in linea di principio che non svolgerete propaganda ufficiale e non prenderete in oriente iniziative contro gli interessi britannici. La cosa sarà ulteriormente elaborata da una conferenza politica; per il momento stipuliamo un accordo commerciale. Volete dunque firmare? D'accordo, firmiamo, abbiamo risposto. E anche adesso ci dichiariamo disposti a firmare quest'accordo. La conferenza politica preciserà piú esattamente gli interessi dell'Inghilterra in oriente. Anche noi abbiamo certi interessi in oriente e, quando la cosa si renderà necessaria, li esporremo in modo particolareggiato. L'Inghilterra non può affermare apertamente che rinuncia alla sua proposta di luglio. E quindi trascina le cose per le lunghe e nasconde al suo popolo la verità riguardo alle trattative. I negoziati sono attualmente in una situazione indeterminata, e noi non possiamo garantire che l'accordo sarà firmato. La forte influenza della corte e della cricca militare lavora in Inghilterra contro quest'accordo. Noi accettiamo ora di fare il massimo delle concessioni possibili e riteniamo che sia nostro interesse ottenere un accordo commerciale, per acquistare al piú presto qualcosa di essenziale per riorganizzare i trasporti, cioè le locomotive, per ricostruire l'industria e per realizzare l'elettrificazione. È questa per noi la cosa piú importante. Se otterremo tutto questo, nel giro di pochi anni ci consolideremo al punto che, persino nell'ipotesi peggiore, di un nuovo intervento militare effettuato tra qualche anno, riusciremo a farlo fallire, perché saremo piú forti di oggi. La nostra politica si delinea, in seno al Comitato centrale, nel senso delle massime concessioni all'Inghilterra. Se questi signori pensano di catturarci con qualche promessa, dichiareremo che il nostro governo non svolgerà alcuna propaganda ufficiale e che noi non abbiamo alcuna intenzione di nuocere agli interessi inglesi in oriente. Se sperano di ricavare da questo un vantaggio, ci provino, non avremo a soffrire per questo!

Vengo ora al problema dei rapporti tra l'Inghilterra e la Francia. Si tratta di rapporti ingarbugliati. Da un lato, l'Inghilterra e la Francia fanno parte della Società delle nazioni e sono quindi tenute a ope-

rare di comune accordo, ma, dall'altro lato, in tutte le situazioni critiche, non operano mai di comune accordo. Quando il compagno Kamenev è stato a Londra e ha condotto i negoziati insieme con Krasin, la cosa è apparsa con grande chiarezza. La Francia era favorevole a sostenere la Polonia e Wrangel, mentre il governo britannico dichiarava: « Non marceremo insieme con la Francia ». Le concessioni sono piú accettabili per l'Inghilterra che per la Francia, la quale sogna tuttora di farsi risarcire i debiti, mentre in Inghilterra i capitalisti piú seri hanno smesso di pensare a questi debiti. Anche sotto tale riguardo è per noi vantaggioso sfruttare il dissidio tra l'Inghilterra e la Francia, e dobbiamo perciò insistere sulla proposta politica di concessioni all'Inghilterra. Attualmente abbiamo un progetto di accordo sulle concessioni forestali nell'Estremo nord. Ci troviamo in una situazione in cui, non esistendo una unità politica tra la Francia e l'Inghilterra, è nostro dovere non rinunciare nemmeno a un certo rischio pur di ottenere qualcosa che intralci la coalizione militare dell'Inghilterra e della Francia contro di noi. La nuova guerra, che questi due paesi sosterrebbero contro di noi, ci procurerebbe (persino nel caso in cui il conflitto si concludesse con la nostra completa vittoria, cosí come si è appena concluso quello con Wrangel) oneri immani, intralcerebbe il nostro sviluppo economico, peggiorerebbe la situazione degli operai e dei contadini. E quindi dobbiamo accettare tutto quello che può procurarci minori perdite. Le perdite connesse alle concessioni sono niente rispetto a quelle che potrebbero farci subire il ritardo della nostra edificazione economica e la morte di migliaia di operai e contadini, se non riuscissimo a opporci alla coalizione degli imperialisti: questo è ben chiaro. Le trattative con l'Inghilterra sulle concessioni sono uno dei mezzi con cui opporsi a tale coalizione. Ecco l'aspetto politico del problema.

Consideriamo, infine, un ultimo aspetto della questione: il problema dei rapporti tra l'Inghilterra e tutta l'Intesa, da una parte, e la Germania, dall'altra. La Germania è il paese piú progredito dopo l'America. Per ciò che concerne lo sviluppo dell'elettricità, essa è piú avanti della stessa America sul piano tecnico. Ebbene, questo paese, legato mani e piedi dal trattato di Versailles, versa in condizioni tali che non può nemmeno esistere. In tali condizioni è naturale che la Germania sia indotta ad allearsi con la Russia. Mentre le unità militari russe si avvicinavano a Varsavia, tutta la Germania era in fermento. L'alleanza

con la Russia in un paese come la Germania, cioè in un paese soffocato, ma che ha la possibilità di mettere in opera forze produttive gigantesche, ha finito per creare una grande confusione politica: i centoneri tedeschi si sono avvicinati agli spartachisti simpatizzando per i bolscevichi. E questo è pienamente comprensibile, perché deriva da cause economiche e costituisce il fondamento di tutta la situazione economica e della nostra politica estera.

La nostra politica estera, fino a che noi siamo isolati e il mondo capitalistico è forte, consiste nel nostro dovere di sfruttare i dissensi (naturalmente, la cosa piú piacevole sarebbe quella di sconfiggere tutte le potenze imperialistiche, ma ancora per molto tempo non saremo in condizione di farlo). La nostra esistenza dipende, da un lato, dalla divergenza radicale che oppone tra loro le potenze imperialistiche, e, dall'altro lato, dal fatto che la vittoria dell'Intesa e il trattato di Versailles hanno creato condizioni impossibili di esistenza per la stragrande maggioranza della nazione tedesca. Il trattato di Versailles ha creato una situazione tale che la Germania non può sognare una tregua, non può sognare di non essere saccheggiata, di non essere spogliata dei mezzi di sussistenza, di non veder condannata la sua popolazione alla fame e al deperimento. È quindi naturale che la sua sola salvezza consista nell'alleanza con la Russia sovietica, verso la quale essa rivolge i suoi sguardi. I tedeschi attaccano furiosamente la Russia sovietica, detestano i bolscevichi, fucilano i loro comunisti, come fanno le vere guardie bianche. Il governo borghese della Germania detesta furiosamente i bolscevichi, ma gli interessi della situazione internazionale lo spingono, contro ogni suo desiderio, alla pace con la Russia dei soviet. Questo, compagni, è il secondo pilastro della nostra politica estera, della nostra politica internazionale: dimostrare ai popoli che hanno coscienza dell'oppressione borghese come non vi sia per loro salvezza se non nella repubblica sovietica. E, poiché la repubblica sovietica ha resistito per tre anni all'assalto degli imperialisti, vuol dire che c'è al mondo un paese, un solo paese, che respinge vittoriosamente l'oppressione dell'imperialismo. Questo paese può anche essere un paese di « briganti », « rapinatori », « banditi », bolscevichi, ecc., ma è chiaro tuttavia che senza questo paese è impossibile migliorare la situazione economica.

In questo stato di cose il problema delle concessioni assume anche un altro aspetto. L'opuscolo che ho qui in mano riproduce il de-

creto del 23 novembre sulle concessioni. L'opuscolo sarà distribuito a tutti i delegati. Abbiamo inoltre intenzione di pubblicarlo all'estero in varie lingue. Il nostro obiettivo è di far subito tutto il possibile per interessare alle concessioni la popolazione del maggior numero di paesi e, soprattutto, dei paesi piú oppressi. La divergenza tra gli interessi dell'America e quelli del Giappone è molto profonda. Questi paesi non riescono a spartirsi la Cina, un certo numero di isole, ecc. Il contrasto di interessi tra la Germania e l'Intesa è d'altro genere. La Germania non può sopravvivere a causa delle condizioni che le sono state imposte dall'Intesa. La gente sta morendo in Germania, perché l'Intesa requisisce i motori e il bestiame. Questa situazione spinge la Germania ad avvicinarsi alla Russia sovietica. Ignoro i particolari del trattato concluso tra la Germania e l'Intesa, ma è comunque ben noto che esso pone un veto alle relazioni commerciali dirette tra la Germania e la Russia sovietica. E, se noi abbiamo stipulato un compromesso sulle locomotive tedesche, l'abbiamo stipulato in modo da far apparire come nostro contraente non la Germania, ma la Svezia. Prima dell'aprile 1921 la Germania non potrà ristabilire con noi relazioni commerciali aperte. Ma le nostre iniziative per la ripresa dei rapporti commerciali con la Germania si sviluppano piú rapidamente rispetto a quelle dirette all'Intesa. Le condizioni di vita costringono il popolo tedesco nel suo insieme, non esclusi i centoneri e i capitalisti tedeschi, a ricercare dei contatti con la Russia sovietica. La Germania è già legata con noi da alcuni rapporti commerciali. La Germania potrà essere legata ancora di piú, in quanto le offriamo una concessione di tipo alimentare. È pertanto evidente che dobbiamo porre il problema delle concessioni come mezzo economico, anche indipendentemente dal fatto che si riesca a realizzare il progetto. L'interesse per le concessioni è cosí palese che, anche se non riuscissimo ad accordare una sola concessione, anche se non si realizzasse nemmeno uno dei nostri trattati (il che è pienamente possibile), anche se le cose andassero in questo modo, avremmo tuttavia ottenuto un vantaggio, dovremmo realizzare ugualmente questa politica, perché essa intralcerebbe la crociata dei paesi imperialistici contro di noi.

Indipendentemente da ciò, siamo costretti a dire ai popoli oppressi — e questo deriva dal trattato di Versailles — che un pugno di paesi soffoca gli altri popoli, e questi popoli chiedono apertamente o nascostamente, consapevolmente o inconsapevolmente il nostro aiuto,

e già si abituano a prender coscienza della necessità economica di un'alleanza con la Russia sovietica contro l'imperialismo internazionale. Le concessioni alimentari escono pertanto dal quadro delle vecchie concessioni borghesi, non sono piú le vecchie concessioni capitalistiche. Esse rimangono capitalistiche, in quanto noi diciamo ai capitalisti tedeschi: dateci tot trattori, e noi vi daremo un'eccellente terra vergine e grano. Noi attiriamo il capitale lasciandogli intravedere la possibilità di un ingente profitto. Sotto questo riguardo la concessione rimane un'impresa puramente capitalistica, ma che assume tuttavia un'importanza infinitamente piú grande, perché la Germania come nazione, l'Austria e gli altri paesi non possono sopravvivere, perché hanno necessità di un aiuto in derrate alimentari e perché tutto il popolo, indipendentemente dal fatto che il capitalista guadagni il 100 o il 200%, tutto il popolo vede, nonostante i pregiudizi contro il bolscevismo, che i bolscevichi creano rapporti internazionali assolutamente diversi, i quali consentono a tutte le nazionalità oppresse di emanciparsi dall'oppressione imperialistica. Ecco perché i successi da noi realizzati in tre anni, nel campo della nostra politica estera, diventeranno ancora piú grandi nel prossimo anno. La nostra politica raggruppa attorno alla repubblica sovietica i paesi capitalistici soffocati dall'imperialismo. Ecco perché la proposta delle concessioni assume un significato non puramente capitalistico, ecco perché essa è una mano tesa non soltanto ai capitalisti tedeschi: « Consegnateci centinaia di trattori e prendetevi anche il 300% sul rublo », ma anche ai popoli oppressi; ecco perché essa è l'alleanza delle masse oppresse, cioè uno dei fattori della futura rivoluzione proletaria. I dubbi e le apprensioni manifestati nei paesi progrediti, secondo cui la Russia ha potuto rischiare la rivoluzione socialista, perché è grande e ha i suoi mezzi di sussistenza, mentre noi, paesi industriali d'Europa, non possiamo farlo, perché non abbiamo alleati, questi dubbi sono infondati, e noi diciamo: « Sí, avete un alleato, la Russia sovietica! ». Le concessioni saranno appunto quest'alleanza, che consoliderà la coalizione contro l'imperialismo mondiale. Questa tesi non deve essere perduta di vista, perché giustifica la nostra politica delle concessioni e indica la necessità di accordare tali concessioni.

Facciamo ora alcune considerazioni di carattere puramente economico. Nel passare a queste considerazioni vi darò lettura di alcuni articoli della legge del 23 novembre, anche se mi auguro che i compagni

qui presenti già conoscano questa legge. Ne ricorderò brevemente qualche punto. Essa dice che i concessionari saranno pagati parzialmente in prodotti e che, nel caso di perfezionamenti tecnici particolari, noi siamo disposti ad accordare dei vantaggi commerciali, che le scadenze delle concessioni saranno piú o meno lunghe in rapporto al volume e al carattere delle spese sostenute. Noi garantiamo che i beni investiti nell'impresa non saranno né confiscati né requisiti.

Senza questa garanzia, naturalmente, il capitale privato e il proprietario privato non potrebbero entrare in rapporto con noi. È stata qui eliminata la questione dei tribunali, che all'inizio era posta nel progetto di accordo. Ci siamo in seguito resi conto che la cosa era per noi svantaggiosa. Il potere giudiziario sul nostro territorio resta pertanto nelle nostre mani. In caso di vertenza saranno i nostri giudici a risolvere la questione. Non si tratterà di requisizione, ma dell'applicazione dei diritti stabiliti dalle nostre istituzioni giudiziarie.

Il quinto punto riguarda il codice del lavoro. Con Vanderlip, in base al progetto iniziale di accordo, si prevedeva di sopprimere l'estensione del codice del lavoro alle località abitate da tribú poco sviluppate, non sappiamo quali. In queste località il codice del lavoro è impossibile. La soppressione consisterà nel fatto che il codice sarà sostituito da uno speciale accordo sulle garanzie degli operai.

Nell'ultimo punto garantiamo al concessionario che non può avvenire un cambiamento unilaterale. Senza questa garanzia, naturalmente, non è il caso di parlare di concessioni. Non si è tuttavia precisato che cosa significhi un cambiamento non unilaterale. Questo dipenderà dal testo dell'accordo relativo a ciascuna concessione. C'è la possibilità dell'arbitrato da parte di potenze neutrali. È questo un punto che può dar luogo a dissensi e che lascia una certa libertà nella determinazione delle condizioni stesse della concessione. È opportuno dire che, per esempio, i capi menscevichi degli operai sono considerati nel mondo capitalistico gente fidata. Essi fanno parte dei governi borghesi, ed è ben difficile per i governi borghesi rifiutare come mediatori o àrbitri i menscevichi e i socialtraditori dei paesi europei. Ora, la nostra esperienza dimostra che nei conflitti piú seri questi signori menscevichi americani ed europei si comportano allo stesso modo dei menscevichi russi, cioè non sanno come comportarsi e sono costretti a cedere alla pressione delle masse rivoluzionarie, pur continuando a es-

sere nemici della rivoluzione. È una questione aperta, che non intendiamo decidere in partenza.

Dai punti che vi ho letto potete vedere come i rapporti economici tra i concessionari capitalisti e la repubblica socialista siano tutt'altro che stabili e solidi. Si capisce bene che il capitalista, per il quale rimangono intatti la proprietà privata e i rapporti di sfruttamento, non possa non essere un corpo estraneo nella repubblica socialista. Deriva di qui uno dei principali temi del mio rapporto: le concessioni sono una prosecuzione della guerra in forma diversa. Tratterò questo problema nei particolari, ma desidero prima indicare i tre tipi principali di concessione.

Nell'opuscolo abbiamo presentato una lista delle eventuali concessioni, e i compagni del Consiglio superiore dell'economia nazionale, che hanno fornito la documentazione per l'opuscolo e che lo hanno redatto, hanno accluso delle carte geografiche, da cui risultano con chiarezza i tipi di concessione. In queste carte è evidente che le concessioni si suddividono in tre tipi principali: concessioni forestali nell'Estremo nord; concessioni di tipo alimentare; concessioni minerarie in Siberia.

Riguardo alle concessioni forestali nell'Estremo nord della Russia europea, dove si trovano decine e centinaia di milioni di desiatine di bosco, che non siamo assolutamente in condizione di valorizzare, a causa della mancanza di vie di comunicazione, di mezzi di produzione, perché ci manca la possibilità di garantire i rifornimenti alimentari agli operai, e dove uno Stato, che disponga di una flotta potente, può invece approntare il legname ed esportarlo in quantitativi ingenti, riguardo a queste concessioni, il nostro interesse economico è evidente.

Se desideriamo gli scambi commerciali con l'estero, e noi li vogliamo, ne comprendiamo la necessità, il nostro interesse fondamentale consiste nell'ottenere al piú presto dai paesi capitalistici quei mezzi di produzione (locomotive, macchine, apparecchiature elettriche) senza i quali non possiamo ricostruire la nostra industria in modo serio e talvolta non possiamo ricostruirla affatto, perché non possiamo fornire alle nostre fabbriche le macchine necessarie. Bisogna sedurre il capitalismo con profitti molto alti. Esso otterrà profitti elevati — al diavolo questi profitti! — ma noi otterremo l'essenziale, e cosí ci rafforzeremo, ci rimetteremo definitivamente in piedi e vinceremo il capitalismo sul piano economico. Per avere macchine migliori, ecc., biso-

gnerà pagare. Con che cosa? Disponiamo dei pochi milioni della nostra riserva aurea. Dal piano speciale per l'elettrificazione della Russia voi vedrete che questo piano, la cui realizzazione è prevista in decenni, e i lavori supplementari per la ripresa dell'industria, esigeranno una spesa approssimativa di 17 miliardi di rubli-oro. La sola elettrificazione assorbirà piú di un miliardo di rubli-oro. Non possiamo coprire tale spesa con la nostra riserva aurea; e, quanto a esportare derrate alimentari, la cosa è assai poco desiderabile e sommamente pericolosa, perché non disponiamo di tutti i prodotti alimentari necessari alla nostra industria. Ebbene, per coprire la spesa prevista non c'è niente di piú vantaggioso per noi, sul piano economico, delle foreste dell'Estremo nord: queste foreste sono sterminate e attualmente deperiscono perché noi non siamo economicamente in condizione di sfruttarle. Sul mercato internazionale le foreste rappresentano un valore considerevole. L'Estremo nord ci è inoltre vantaggioso sul piano politico perché si tratta di una regione lontana. Questo tipo di concessione ci è quindi utile tanto sul piano politico quanto su quello economico, e su di esso dobbiamo soprattutto puntare. Miliutin ha dichiarato alla conferenza di Mosca, alla quale ho già accennato, che le trattative su questo tipo di concessione nella Russia europea settentrionale sono in sviluppo. Nell'Estremo nord abbiamo alcune decine di milioni di desiatine di foresta. Se accordiamo ai concessionari tre o cinque milioni di desiatine di foresta a scacchiera, assicurandoci la possibilità di utilizzare le imprese perfezionate e di apprendere dalla loro esperienza, riservando ai nostri tecnici la possibilità di partecipare a quelle imprese, otterremo grandi vantaggi e intralceremo le potenze capitalistiche, che hanno trattato con noi, in qualsiasi iniziativa militare contro di noi, perché la guerra manda in rovina ogni cosa, perché con la guerra i cantieri, gli impianti, le vie di comunicazione rimarrebbero nelle nostre mani. Le iniziative di nuovi eventuali Kolciak, Denikin, ecc. contro di noi non sarebbero certo agevolate.

Il secondo tipo di concessione riguarda il rifornimento di derrate alimentari. A parte la Siberia occidentale, con le sue terre di ottima qualità, a noi inaccessibili perché troppo lontane dalle vie di comunicazione, nella sola Russia europea e lungo il fiume Ural, il nostro commissariato all'agricoltura ha preso le misure necessarie e determinato la quantità di terra che non siamo in condizione di coltivare: si tratta di non meno di tre milioni di desiatine lungo il fiume Ural, abbandonate

dai cosacchi dopo la conclusione vittoriosa della guerra civile, quando interi villaggi cosacchi si sono trasferiti. In quella zona vi sono terre eccellenti che bisogna valorizzare, ma che noi, mancandoci il bestiame e data la diminuzione delle forze produttive, non siamo in condizione di coltivare.

I sovcos della regione del Don contano circa 800.000 desiatine di terra, che non possiamo coltivare e per la cui coltivazione è necessario un gran numero di animali da lavoro o interi parchi di trattori, che non siamo in condizione di usare, mentre alcuni paesi capitalistici, compresi quelli che hanno bisogno urgente di derrate alimentari, l'Austria, la Germania, la Boemia, potrebbero impiegare i trattori e ottenere nella campagna estiva un ottimo raccolto di grano. Non sappiamo fino a che punto riusciremo a realizzare tutto questo. Attualmente sono in funzione a Mosca e a Pietrogrado due fabbriche di trattori, che, a causa delle difficoltà della situazione, non riescono a produrre un gran numero di trattori. Potremmo rimediare alla situazione acquistando un gran numero di trattori. I trattori sono il mezzo piú importante per operare una rottura radicale della vecchia economia agricola e per estendere le aree seminate. Con queste concessioni possiamo mostrare a tutta una serie di paesi che siamo in condizione di sviluppare su scala gigantesca l'economia mondiale.

Se la nostra propaganda e le nostre proposte non dovessero essere coronate da successo, se la nostra offerta non venisse accolta, essa avrebbe tuttavia un'utilità non soltanto politica, ma anche di carattere socialista. Quel che accade nel mondo capitalistico non è soltanto lo sperpero delle ricchezze, ma anche il frutto della follia e della criminalità, perché in alcuni paesi si registra un'eccedenza di prodotti alimentari, che non possono essere venduti a causa delle rivoluzioni valutarie, perché la moneta è svalutata in molti dei paesi sconfitti. Ingenti quantitativi di derrate alimentari vanno in malora, mentre decine di milioni di uomini, in paesi come la Germania, muoiono letteralmente di fame. Queste assurdità, questi delitti del capitalismo divengono evidenti per tutti i paesi capitalistici e per i piccoli paesi che circondano la Russia. A questo punto la repubblica sovietica dichiara: « Possediamo centinaia di migliaia di terre eccellenti che si possono lavorare con i trattori; voi avete i trattori, avete il carburante e disponete di operai specializzati; proponiamo pertanto a tutti i popoli, compresi quelli dei paesi capitalistici, di fare della ricostruzione dell'economia nazionale e

della salvezza di tutti i popoli dalla fame la pietra angolare della propria azione ». Se i capitalisti non capiranno tale discorso, si avrà un argomento per mostrare la putrescenza, la follia e la criminalità del sistema capitalistico. La cosa non avrà soltanto un valore propagandistico, perché sarà un appello comunista alla rivoluzione, in quanto dimostrerà con una chiarezza che s'impone sempre piú alla coscienza di tutti i popoli che il capitalismo sta rovinando e che esso non può soddisfare le esigenze degli uomini. Un'esigua minoranza di paesi imperialistici si arricchisce, mentre tutta una serie di altri paesi è sull'orlo della rovina. L'economia mondiale deve essere riorganizzata. E la repubblica sovietica presenta questo piano di riorganizzazione, presenta una proposta assolutamente concreta, incontestabile, realizzabile: « State morendo di fame, in regime capitalistico, nonostante le mostruose conquiste della tecnica; noi abbiamo la possibilità, associando la vostra tecnica con le nostre materie prime, di risolvere la crisi, ma i capitalisti si oppongono. Noi presentiamo questa proposta, ma loro la intralciano, cercano di sabotarla ». Ecco il secondo tipo di concessione, quello relativo ai prodotti alimentari o ai trattori.

Il terzo tipo riguarda le miniere. Le miniere sono segnate sulla carta della Siberia, dove è indicata minuziosamente ciascuna località in cui è prevista una concessione. Le ricchezze minerarie della Siberia sono davvero illimitate, e noi, nemmeno nell'ipotesi migliore, nemmeno con il massimo successo, potremmo valorizzare la centesima parte di tali ricchezze. Esse, date le condizioni in cui si trovano, esigono l'impiego di macchine perfezionate. Tra queste ricchezze c'è il rame, che è assolutamente necessario ai paesi capitalistici, per l'industria elettrica, data la penuria di questa materia prima. Se si istituiscono con noi relazioni normali, si ha pertanto la possibilità di riorganizzare l'economia mondiale e di portare a un livello superiore tutta la tecnica mondiale.

Per ciò che concerne la loro messa in opera, le concessioni del terzo tipo sono indubbiamente piú difficili, presentano cioè difficoltà maggiori delle concessioni forestali o alimentari. Nelle concessioni relative ai prodotti alimentari si tratta di impiegare i trattori per brevi periodi. Le concessioni forestali non presentano maggiori difficoltà, tanto piú che si tratta di cose poco accessibili per noi, ma le concessioni minerarie sono in parte situate non lontano dalla linea ferroviaria e in parte in zone molto popolose. Qui il pericolo è grande, e noi ci preoccupe-

remo di soppesare il pro e il contro e porremo condizioni precise, perché non c'è alcun dubbio che le concessioni sono una nuova guerra. I capitalisti vengono da noi per fare una nuova guerra. L'esistenza stessa dei capitalisti è già una guerra contro il mondo socialista circostante. Le aziende economiche capitalistiche in uno Stato socialista conducono la guerra per la libertà di commercio, contro la politica delle requisizioni delle eccedenze, la guerra per la proprietà privata, contro la repubblica che ha abolito questa proprietà. Su tale fondamento economico si sviluppa tutta una serie di rapporti (del genere di quelli esistenti tra la « Sukharevka »[92] e le nostre istituzioni). Si potrà osservare: ma come, voi chiudete la « Sukharevka » e aprite tutta una nuova serie di mercati neri, tollerando i capitalisti? Non chiudiamo gli occhi su questo fatto e diciamo che, se sinora abbiamo avuto la meglio, se abbiamo vinto, mentre i nostri nemici avevano messo in opera tutti i mezzi per far fallire le nostre iniziative, mentre questo fallimento veniva preparato tanto all'interno quanto dal di fuori, è certo impossibile che non riusciamo a venire a capo della situazione, a controllare tutto, in determinati settori, quando disponiamo di certe condizioni e di certi rapporti. Abbiamo fatto ormai l'esperienza pratica della lotta contro lo spionaggio militare, contro il sabotaggio capitalistico. Ci siamo battuti quando i capitalisti si annidavano nelle nostre stesse istituzioni; non sapremo forse averne ragione nel momento in cui accogliamo i capitalisti in base a liste ben precise, a condizioni ben determinate? Naturalmente, sappiamo bene che essi violeranno queste condizioni, ma noi lotteremo contro queste violazioni. Compagni, le concessioni organizzate in modo capitalistico significano guerra. Fino a che non avremo rovesciato il capitale negli altri paesi, fino a che il capitalismo sarà molto piú forte di noi, esso potrà farci la guerra in qualsiasi momento. Dobbiamo quindi diventare piú forti, e, a tale scopo, dobbiamo sviluppare la grande industria, migliorare i trasporti. Cosí facendo, andiamo incontro a dei rischi, ci saranno di nuovo rapporti di guerra, di nuovo la lotta, e, se essi cercheranno di far fallire la nostra politica, noi combatteremo contro di loro. Sarebbe un grave errore credere che il trattato di pace sulle concessioni sia un trattato di pace con i capitalisti. Esso è un trattato che riguarda la guerra, ma questo trattato è meno pericoloso per noi, meno pesante per gli operai e i contadini, meno gravoso rispetto al periodo in cui contro di noi venivano lanciati i migliori carri armati e cannoni, e quindi dobbiamo

impiegare tutti i mezzi per sviluppare, a prezzo di qualche cedimento sul piano economico, le nostre forze economiche, per agevolare la rinascita della nostra economia. Naturalmente, i capitalisti non rispetteranno gli accordi, dicono i compagni che temono le concessioni. È, certo, del tutto impossibile nutrire l'illusione che i capitalisti rispettino gli accordi. Ci sarà la guerra, e l'ultimo argomento, che resta in generale un argomento nei rapporti della repubblica socialista, è la guerra.

Questa guerra ci minaccia oggi di ora in ora. Stiamo conducendo negoziati di pace con la Polonia e abbiamo tutte le possibilità che la pace venga sottoscritta o, per lo meno, per essere piú esatti, la maggior parte delle possibilità è favorevole alla conclusione di questa pace. Ma è altresí indubbio che i Savinkov e i capitalisti francesi stanno lavorando per sabotare questo trattato. I capitalisti possono scatenare la guerra da un giorno all'altro e la scatenerebbero volentieri anche subito, se non fossero stati messi in guardia da tre anni di esperienza. Le concessioni sono un rischio, le concessioni sono una perdita, le concessioni sono la prosecuzione della guerra. Ecco un dato incontestabile. Ma questa guerra ci è piú vantaggiosa. Quando avremo ottenuto un minimo di mezzi di produzione, locomotive e macchine, non saremo piú sul piano economico ciò che siamo stati fino a oggi, e allora i paesi imperialistici saranno per noi ancor meno pericolosi.

Ci si è detto che i concessionari creeranno per i loro operai condizioni eccezionali, procurando loro indumenti migliori, migliori calzature e generi alimentari. Sarà certo di questo tipo la propaganda svolta dai capitalisti tra i nostri operai, che devono subire e ancora per molto tempo dovranno subire privazioni. Si avrà cosí una repubblica socialista, in cui gli operai versano in stato di miseria, e, accanto, un'isola capitalistica, dove gli operai vivono stupendamente. Questi timori vengono manifestati spesso nelle nostre assemblee di partito. Beninteso, un pericolo di questo genere sussiste e dimostra che la concessione non è la pace, ma la continuazione della guerra. Tuttavia, se, nonostante le privazioni molto piú gravi subíte, vediamo che gli operai dei paesi capitalistici vengono da noi, ben sapendo che le condizioni economiche che li attendono in Russia sono assai peggiori, è mai possibile che non riusciremo a difenderci dalla propaganda capitalistica con la nostra contropropaganda, è mai possibile che non sapremo dimostrare agli operai che il capitalismo può ben creare per certi gruppi di

operai condizioni migliori, ma che non migliorano per questo le condizioni di tutta la massa degli operai? E, infine, perché mai in tutti i nostri contatti con l'Europa e con l'America borghese la meglio l'abbiamo avuta sempre noi, e non loro? Perché fino a oggi hanno paura di inviare da noi delegazioni, mentre noi non temiamo di inviare le nostre? A tutt'oggi dalle delegazioni che hanno inviato tra noi siamo riusciti sempre a distaccare una parte pur non grande e a farla schierare con noi, benché queste delegazioni siano composte principalmente di elementi menscevichi e benché si tratti di persone venute da noi per una breve visita. Avremo dunque paura di non riuscire a spiegare la verità agli operai?! Saremmo davvero ridotti male, se nutrissimo questa paura, se ponessimo queste considerazioni al di sopra dell'interesse diretto che assume nelle concessioni un significato piú grande.

La situazione dei nostri contadini e dei nostri operai rimane pesante. Bisogna migliorarla. Su questo punto non possono esservi dubbi. Io penso che converremo tutti sul fatto che la politica delle concessioni è anche la politica della continuazione della guerra, ma che è nostro compito difendere l'esistenza della nostra repubblica socialista isolata, attorniata da nemici capitalisti, difendere la nostra repubblica infinitamente piú debole dei nemici capitalisti che l'attorniano, eliminare cosí la possibilità di una coalizione capitalistica contro di noi, ostacolare la loro politica e non dar loro modo di vincere. È nostro compito garantire alla Russia gli strumenti e i mezzi indispensabili per ricostruire l'economia, perché, quando avremo ottenuto questi mezzi, ci sentiremo cosí saldi sulle nostre gambe che nessun nemico capitalista ci farà piú paura. È questo il punto di vista che ci ha guidati nella nostra politica riguardo alle concessioni e che vi ho qui esposto.

Pronunciato il 21 dicembre 1920.

Pubblicato in opuscolo
a Mosca nel dicembre 1920.

2

RAPPORTO DEL COMITATO ESECUTIVO CENTRALE E DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO SULLA POLITICA ESTERA E INTERNA

Compagni, devo presentarvi una relazione sulla politica estera e interna del governo. Ritengo che il compito del mio rapporto non consista nel fornirvi un elenco anche solo dei principali o dei piú importanti progetti di legge e deliberazioni del potere operaio-contadino. Penso che non avrebbe per voi alcun interesse e nemmeno un grande significato la rievocazione dei fatti prodottisi nel periodo trascorso. Mi sembra invece opportuno tentare di generalizzare gli insegnamenti principali che sono a noi venuti in quest'anno, non meno ricco di brusche svolte politiche dei precedenti anni rivoluzionari, e di trarre da questa generalizzazione degli insegnamenti di un anno di esperienza l'indicazione dei compiti politici ed economici piú urgenti dinanzi ai quali ci troviamo e nei quali il potere sovietico, mediante i progetti di legge sottoposti al vostro esame e alla vostra approvazione e mediante l'insieme delle sue misure, ripone oggi maggiori speranze. Il potere sovietico annette a questi compiti maggiore importanza e dal loro assolvimento conta di ottenere grandi successi per la nostra edificazione economica. Consentitemi pertanto di fare alcune brevi considerazioni sulla situazione internazionale della repubblica e sul bilancio complessivo dell'anno trascorso nel campo della politica estera.

Tutti voi sapete, naturalmente, che i grandi proprietari terrieri e i capitalisti polacchi ci hanno imposto la guerra, sotto la spinta e la pressione dei paesi capitalistici dell'Europa occidentale, e non soltanto dell'Europa occidentale. Sapete che nello scorso aprile abbiamo proposto la pace al governo polacco a condizioni infinitamente piú vantaggiose per la Polonia delle condizioni attuali e che soltanto sotto la pressione dell'estrema necessità, dopo il fallimento completo dei nostri negoziati per un armistizio con la Polonia, siamo stati costretti ad accettare una guerra, che, nonostante la gravissima sconfitta subíta

sotto Varsavia dalle nostre unità, indubbiamente sovraffaticate dalla guerra, si è tuttavia conclusa con una pace per noi piú vantaggiosa di quella proposta alla Polonia in aprile. La pace preliminare con la Polonia è stata firmata, e attualmente sono in corso trattative per la firma di una pace definitiva. Non ci nascondiamo il pericolo costituito dalla pressione di alcuni dei paesi capitalistici piú ostinati e dalla pressione di alcuni circoli di guardie bianche russe al fine di intralciare i negoziati di pace. Ma dobbiamo anche dire che la politica dell'Intesa, mirante all'intervento militare e alla repressione militare del potere sovietico, sta facendo sempre piú fallimento, mentre noi riusciamo a conquistare alla nostra politica di pace un numero sempre piú grande di Stati che si trovano senza dubbio su una piattaforma di ostilità verso il potere sovietico. Il numero degli Stati, che hanno firmato con noi un trattato di pace, aumenta, ed è molto probabile che il trattato definitivo sia al piú presto firmato con la Polonia. Sarà cosí inflitto un nuovo colpo, un colpo assai serio, alla coalizione delle forze capitalistiche che cercano di strapparci il potere con le armi in pugno.

Compagni, voi sapete, naturalmente, che i nostri temporanei insuccessi nella guerra con la Polonia e le difficoltà della nostra situazione in alcuni momenti del conflitto sono dipesi dal fatto che dovevamo combattere contro Wrangel, che era ufficialmente riconosciuto da una potenza imperialistica e che veniva appoggiato con ingenti mezzi materiali, militari, ecc. Per concludere la guerra al piú presto, siamo stati costretti a realizzare una rapida concentrazione di forze, per vibrare a Wrangel il colpo decisivo. E voi sapete senza dubbio di quale eccezionale eroismo abbia dato prova l'Esercito rosso, superando ostacoli e aprendosi un varco in fortificazioni che gli stessi specialisti ed esperti di cose militari giudicavano inaccessibili. Una delle pagine piú brillanti nella storia dell'Esercito rosso è questa vittoria completa, decisiva e notevolmente rapida, conseguita nei confronti di Wrangel. La guerra impostaci dalle guardie bianche e dagli imperialisti è stata cosí liquidata.

Con molta piú tranquillità e fermezza possiamo adesso dedicarci a quel lavoro di edificazione economica, che ci è vicino e necessario, che ci attrae già da molto tempo. Siamo adesso convinti che i padroni capitalisti non riusciranno a far fallire questo lavoro cosí facilmente come in passato. Ma, naturalmente, dobbiamo stare all'erta. Non possiamo affermare in nessun caso che siamo ormai garantiti da una nuo-

va guerra. E questa mancanza di garanzie non consiste per nulla nel fatto che non abbiamo ancora dei trattati di pace ufficiali. Sappiamo assai bene che i resti dell'esercito di Wrangel non sono stati distrutti, ma sono nascosti non troppo lontano, sotto la protezione e la tutela delle potenze capitalistiche, che li aiutano a ricostituirsi; sappiamo bene che le organizzazioni delle guardie bianche russe lavorano a fondo per tentare di costituire di nuovo queste o quelle unità militari, per associarle alle forze di cui dispone ancora Wrangel e prepararle a portare, al momento opportuno, un nuovo assalto contro la Russia.

Dobbiamo pertanto mantenere il nostro stato di preparazione militare per ogni evenienza. Senza fidarci troppo dei colpi inflitti all'imperialismo, dobbiamo tenere a ogni costo il nostro Esercito rosso su un piede di guerra e accrescere la sua capacità di combattimento. Il che, naturalmente, non ci impedirà di liberare una parte dell'esercito e di smobilitarlo rapidamente. Ci auguriamo che l'enorme esperienza acquisita durante la guerra dall'Esercito rosso e dai suoi dirigenti ci aiuterà a migliorare adesso la sua qualità. Cosí, pur con una riduzione degli effettivi, riusciremo a mantenere il nucleo fondamentale dell'esercito, che non imporrà alla repubblica per il suo mantenimento un onere insostenibile; d'altra parte, con un minor numero di effettivi, riusciremo meglio di prima a rimettere in piedi, in caso di necessità, e a mobilitare una forza militare ancora piú grande.

Siamo convinti che tutti gli Stati vicini, i quali hanno subíto gravi perdite per aver appoggiato contro di noi i complotti delle guardie bianche, abbiano tratto profitto dagli inconfutabili insegnamenti dell'esperienza e imparato ad apprezzare giustamente il nostro spirito di conciliazione, che tutti interpretavano in precedenza come un sintomo della nostra debolezza. Dopo tre anni di esperienza, questi Stati hanno dovuto capire che, nel dar prova di un tenace spirito di pace, noi siamo al tempo stesso preparati dal punto di vista militare. E ogni tentativo di guerra contro di noi significherà per gli Stati che s'impegneranno in tale conflitto un aggravamento delle condizioni che essi avrebbero potuto ottenere senza la guerra e prima della guerra rispetto alle condizioni che otterranno dopo la guerra e per suo effetto. La cosa è stata già dimostrata nei riguardi di alcuni Stati. È questa una nostra conquista, alla quale non rinunceremo e della quale non potrà dimenticarsi nessuna delle potenze che ci circondano o che sono in contatto politico con la Russia. Per effetto di questa situazione, i nostri rapporti con

gli Stati vicini continuano a migliorare senza posa. Come voi sapete, la pace è stata firmata definitivamente con tutta una serie di Stati confinanti con la Russia a ovest, che facevano parte in precedenza dell'impero russo e che hanno ottenuto dal potere sovietico il riconoscimento incondizionato della loro indipendenza, della loro sovranità, secondo i princípi fondamentali della nostra politica. Su queste basi la pace ha tutte le possibilità di essere piú solida di quanto non auspichino i capitalisti e alcuni degli Stati europei occidentali.

Per ciò che concerne il governo lettone, devo dire che c'è stato un momento in cui ci si è profilata la minaccia di un peggioramento dei rapporti, da cui trapelava persino la possibilità di pensare a una rottura delle relazioni diplomatiche. Ma l'ultimo rapporto presentato dal nostro rappresentante in Lettonia mostra che si è già prodotto un cambiamento di politica e che molti malintesi e legittimi motivi di malcontento sono stati eliminati. C'è da sperare fondatamente che tra qualche tempo stringeremo stretti rapporti economici con la Lettonia, che, nei nostri scambi commerciali con l'Europa occidentale, sarà, beninteso, molto piú utile per noi dell'Estonia e degli altri Stati confinanti con la RSFSR.

Devo inoltre rilevare, compagni, che la nostra politica in oriente ha riportato nell'ultimo anno grandi successi. Dobbiamo qui salutare la costituzione e il consolidamento delle repubbliche sovietiche di Bukharia, dell'Azerbaidgian e dell'Armenia, in cui non solo è stata conquistata la piena indipendenza, ma il potere è passato nelle mani degli operai e dei contadini. Queste repubbliche sono la dimostrazione e la conferma del fatto che le idee e i princípi del potere sovietico sono accessibili e immediatamente realizzabili non soltanto nei paesi sviluppati sul piano industriale, non soltanto nei paesi dove esiste un sostegno sociale come il proletariato, ma anche nei paesi dove la base è costituita dai contadini. L'idea dei soviet contadini ha trionfato. Il potere dei contadini è garantito; essi dispongono della terra, dei mezzi di produzione. Le relazioni di amicizia tra le repubbliche sovietiche contadine e la repubblica socialista di Russia sono già consacrate dai risultati pratici della nostra politica.

Possiamo inoltre rallegrarci della prossima firma di un trattato con la Persia. I rapporti di amicizia con questo paese sono garantiti dal fatto che gli interessi fondamentali di tutti i popoli che soffrono sotto il giogo dell'imperialismo coincidono.

Dobbiamo segnalare altresí che sempre piú si intrecciano e si rafforzano i nostri rapporti di amicizia con l'Afganistan e soprattutto con la Turchia. Riguardo a quest'ultima potenza i paesi dell'Intesa hanno fatto per parte loro di tutto per rendere impossibile la creazione di rapporti piú o meno normali tra la Turchia e i paesi europei occidentali. Questa circostanza, insieme con il consolidamento del potere sovietico, è una garanzia sempre piú solida del fatto che, nonostante tutte le iniziative e gli intrighi della borghesia, nonostante l'esistenza di Stati borghesi intorno alla Russia, l'alleanza e i rapporti di amicizia tra il nostro paese e le nazioni oppresse dell'oriente si consolidano, poiché il dato piú importante in tutta la lotta politica è la violenza imperialistica contro dei popoli che non hanno avuto la fortuna di trovarsi tra i paesi vincitori, e questa politica mondiale dell'imperialismo provoca il ravvicinamento, l'amicizia e l'alleanza di tutti i popoli oppressi. Il successo che abbiamo ottenuto in questo senso anche in occidente, nei confronti degli Stati piú europeizzati, dimostra che i princípi effettivi della nostra politica estera sono giusti e che il miglioramento della nostra situazione internazionale poggia su un fondamento ben solido. Siamo persuasi che, proseguendo la nostra politica di pace e accettando dei compromessi (che dobbiamo pur accettare per evitare la guerra), nonostante tutti gli intrighi e le macchinazioni degli imperialisti, i quali, naturalmente, potranno sempre far bisticciare con noi questo o quello Stato, nonostante tutto questo, la linea fondamentale della nostra politica e gli interessi fondamentali che scaturiscono dalla sostanza stessa della politica imperialistica avranno la meglio e sempre piú costringeranno la RSFSR a legarsi piú strettamente con un maggior numero di Stati vicini. Sta qui la garanzia della nostra possibilità di dedicarci essenzialmente all'opera di edificazione economica, della nostra possibilità di lavorare tranquillamente, con fermezza e sicurezza, per un piú lungo periodo di tempo.

Devo dire ancora che sono attualmente in corso dei negoziati per la firma di un accordo commerciale con l'Inghilterra. Purtroppo, queste trattative si stanno trascinando molto piú per le lunghe di quanto sia nei nostri desideri, ma di questo non abbiamo assolutamente nessuna responsabilità. Già in luglio, nel momento in cui l'esercito sovietico ha ottenuto il massimo successo, il governo britannico ci ha proposto ufficialmente il testo di un accordo, che garantiva la possibilità di intrattenere rapporti commerciali. Per parte nostra, abbiamo manife-

stato il nostro pieno consenso. Ma da quel momento la lotta tra le varie tendenze in seno al governo e allo Stato britannico ha costituito un freno. Abbiamo cosí visto il governo inglese esitare, minacciare di rompere con noi ogni rapporto e di inviare immediatamente la flotta a Pietrogrado. Abbiamo visto tutto ciò, mentre tutta l'Inghilterra, in risposta a tale minaccia, si copriva di « comitati d'azione ». Abbiamo visto i fautori piú accaniti della tendenza opportunistica e i capi di questa tendenza impegnarsi, sotto la pressione degli operai, in una azione politica assolutamente « non costituzionale » e da loro stessi condannata il giorno prima. È risultato che la pressione e la coscienza delle masse lavoratrici, nonostante tutti i pregiudizi menscevichi, dominanti tuttora nel movimento sindacale inglese, si era aperta un tal varco da spezzare le punte piú acute della politica bellicistica degli imperialisti. E oggi, continuando la nostra politica di pace, noi restiamo fermi al trattato di luglio proposto dal governo britannico. Siamo pronti a firmare un trattato commerciale subito, e, se quest'accordo non è stato ancora sottoscritto, la responsabilità ricade esclusivamente sulle correnti e sulle tendenze dei circoli dirigenti britannici che vogliono far fallire l'accordo commerciale, che, nonostante la volontà della maggioranza non solo degli operai, ma della stessa borghesia inglese, aspirano ancora una volta ad avere le mani libere per aggredire la Russia sovietica. È affar loro.

Quanto piú una tale politica continuerà a svilupparsi in alcuni circoli autorevoli dello Stato britannico, nei circoli del capitale finanziario e degli imperialisti, tanto piú essa aggraverà la situazione finanziaria, tanto piú dilazionerà il mezzo accordo che si rende oggi necessario tra l'Inghilterra borghese e la repubblica sovietica, tanto piú avvicinerà gli imperialisti all'obbligo di accettare in seguito non un mezzo accordo, ma un accordo completo.

Compagni, devo dire che il trattato commerciale con l'Inghilterra solleva una questione che è tra le piú importanti della nostra politica economica. Si tratta del problema delle concessioni. Tra le leggi principali emanate dal potere sovietico nel periodo trascorso vi è la legge del 23 novembre sulle concessioni. Tutti voi conoscete, naturalmente, il testo della legge. E tutti voi sapete che abbiamo appena pubblicato dei documenti integrativi, che possono fornire a tutti i delegati del congresso dei soviet informazioni piú ampie su questo problema. Abbiamo pubblicato un opuscolo speciale, che contiene non solo il testo

del decreto, ma anche l'elenco delle concessioni piú importanti, cioè di quelle di tipo alimentare, forestale e minerario. Abbiamo provveduto perché il testo del decreto sia diffuso al piú presto possibile negli Stati europei occidentali, e ci auguriamo che la nostra politica delle concessioni sia coronata da successo anche sul terreno pratico. Non ci nascondiamo affatto i pericoli legati a questa politica nella repubblica socialista sovietica, che è, per giunta, un paese debole e arretrato. Fino a che la nostra repubblica sovietica continuerà a essere una zona isolata nel mondo capitalistico, sarà assolutamente ridicolo e utopistico pensare alla nostra completa indipendenza economica e alla scomparsa di questi o quei pericoli. Naturalmente, fino a che sussistono contraddizioni cosí radicali, sussistono anche i pericoli, e non c'è modo di evitarli. Dobbiamo solo essere tanto saldi da poterli superare, dobbiamo saper distinguere tra i pericoli di maggiore importanza e quelli di minor peso e preferire i secondi ai primi.

Recentemente ci è stato riferito che al congresso dei soviet del distretto di Arzamas, nella provincia di Nizni-Novgorod, un contadino senza partito, parlando delle concessioni, ha detto: « Compagni, noi vi deleghiamo al congresso di tutta la Russia e dichiariamo che noi contadini siamo pronti a patire la fame, il freddo e a dare le prestazioni per altri tre anni, purché non vendiate la madre Russia ai concessionari! ». Mi rallegrano moltissimo questi stati d'animo, che sono diffusi assai largamente. Ritengo per noi indicativo il fatto che tra la massa dei lavoratori senza partito, non solo tra gli operai ma anche tra i contadini, sia maturata in tre anni quell'esperienza politica ed economica che consente e costringe ad apprezzare piú di ogni altra cosa l'emancipazione dai capitalisti, che costringe a mostrarsi tre volte vigilanti ed eccezionalmente diffidenti verso ogni atto che implichi nuovi, eventuali pericoli, nel senso della restaurazione del capitalismo. È indubbio che dobbiamo ascoltare con la massima attenzione le dichiarazioni di questo genere, ma dobbiamo dire al tempo stesso che non si può parlare di vendita della Russia ai capitalisti, che si tratta soltanto di concessioni e che ogni accordo sulle concessioni è condizionato da una scadenza precisa, da un patto ben determinato e fornito di tutte le possibili garanzie, che sono state meditate attentamente, su cui si rifletterà ancora e che saranno discusse insieme con voi nel presente congresso e in tutte le future conferenze, e che questi accordi temporanei non sono un atto di vendita. Essi non hanno niente da spartire

con la vendita della Russia, ma rappresentano invece un certo compromesso economico con i capitalisti, al fine di poter acquistare al piú presto le macchine e le locomotive necessarie, senza le quali ci è impossibile realizzare la rinascita della nostra economia. Non abbiamo il diritto di trascurare niente che possa contribuire anche in minima parte al miglioramento della situazione degli operai e dei contadini.

Bisogna fare il massimo degli sforzi per ristabilire rapidamente le nostre relazioni commerciali. Questi negoziati si svolgono oggi semilegalmente. Ordiniamo locomotive e macchine, ancora in misura insufficiente, ma abbiamo già cominciato a trasmettere le ordinazioni. Se condurremo le trattative legalmente, svilupperemo le nostre possibilità su larga scala. Con l'aiuto dell'industria realizzeremo molte cose, e inoltre in breve tempo, ma persino nel caso di un grande successo qui si tratta di anni, di vari anni. Non bisogna dimenticare che, se abbiamo riportato una vittoria militare, se abbiamo ottenuto la pace, la storia c'insegna, d'altra parte, che non c'è una sola questione importante, non c'è una sola rivoluzione che non si sia risolta con una serie di guerre. Non dimenticheremo questa lezione. Oggi a un certo numero di grandi potenze abbiamo fatto perdere la voglia di farci la guerra, ma non sappiamo dire quanto a lungo durerà questa situazione. Bisogna aspettarsi che al minimo mutamento della situazione i predoni imperialisti si scaglino di nuovo contro di noi. Bisogna essere pronti a questa evenienza. E quindi bisogna anzitutto ricostruire l'economia, bisogna rimetterla saldamente in piedi. La qual cosa non si può realizzare rapidamente, se non si attrezza l'economia, se non le si forniscono le macchine prodotte nei paesi capitalistici. Non dovremo rimpiangere gli alti profitti accordati ai capitalisti, se riusciremo a realizzare la rinascita dell'economia. Gli operai e i contadini devono avere la stessa disposizione di spirito di quei contadini senza partito i quali dichiarano che non temono sacrifici e privazioni. Coscienti del pericolo di un intervento dei capitalisti, essi non guardano alle concessioni da un punto di vista sentimentale, ma le considerano come la continuazione della guerra, come il trasferimento della lotta implacabile su un altro piano, vedono in esse la possibilità di nuovi tentativi borghesi di restaurazione del vecchio capitalismo. Tutto questo va benissimo, e ci garantisce che la vigilanza e la tutela dei nostri interessi non poggiano soltanto sugli organi del potere sovietico, ma anche su ogni operaio e su ogni contadino. E pertanto noi siamo persuasi che sapremo porre la

difesa dei nostri interessi, persino se i trattati di concessione verranno realizzati, su una base tale che non si potrà piú parlare di un ritorno dei capitalisti al potere. Noi faremo in modo che questo pericolo sia ridotto al minimo, che esso diventi meno importante del pericolo di guerra, che tutto questo ostacoli la ripresa della guerra e ci agevoli la possibilità di ricostruire e sviluppare la nostra economia in un periodo di tempo piú breve, in un minor numero di anni (perché si tratta sempre di una lunga serie di anni).

Compagni, i compiti economici, il fronte economico ci appare oggi ancora una volta come il piú importante, come il fronte fondamentale. Esaminando il materiale legislativo, del quale devo parlarvi nel mio rapporto, mi sono persuaso che la stragrande maggioranza delle decisioni e deliberazioni tanto del Consiglio dei commissari del popolo quanto del Consiglio del lavoro e della difesa consiste in provvedimenti particolari, di dettaglio, assolutamente modesti, connessi con questa attività economica. Naturalmente, da me non volete che vi elenchi questi provvedimenti. Sarebbe molto noioso e del tutto privo di interesse. Voglio solo ricordarvi che non è affatto la prima volta che poniamo in primo piano la questione del fronte del lavoro. Ricordiamo la risoluzione approvata dal Comitato esecutivo centrale il 29 aprile 1918. Era l'epoca in cui la pace di Brest, impostaci dalla Germania, aveva tagliato in due la Russia sul piano economico, e noi ci siamo cosí trovati in condizioni estremamente pesanti a causa di un trattato brigantesco. In quel momento si è delineata la possibilità di contare su una tregua, che ci permetteva di realizzare una ripresa della nostra pacifica attività economica; cosí, con la risoluzione del 29 aprile, il Comitato esecutivo centrale ha deciso — ma adesso sappiamo che si è trattato di una tregua molto breve — di spostare tutta l'attenzione del paese sull'edificazione economica. Questa risoluzione, che non è stata abrogata e che è ancora una nostra legge, ci fornisce una giusta prospettiva per valutare in che modo abbiamo affrontato questo compito e su che cosa, per condurlo a buon fine, bisogna oggi concentrare la massima attenzione.

Dall'esame di questa risoluzione appare chiaro che molti dei problemi sui quali dobbiamo lavorare oggi sono stati posti in modo assolutamente preciso, nitido e con sufficiente decisione già nell'aprile del 1918. Nel ricordare questo diciamo: ripetere significa istruire. E non ci turba affatto l'idea di ripetere oggi queste verità fondamentali del-

l'edificazione economica. Le ripeteremo ancora molte volte, ma voi potete anche vedere quale differenza corra tra la proclamazione di princípi astratti, fatta nel 1918, e l'attività economica che abbiamo già cominciato a svolgere. Nonostante le immani difficoltà e i continui impedimenti frapposti al nostro lavoro, ci stiamo avvicinando sempre piú e sempre piú concretamente all'impostazione pratica dei compiti economici. Ci ripeteremo ancora molte volte. Senza un gran numero di ripetizioni, senza un ritorno indietro, senza un controllo, senza alcune correzioni, senza nuovi metodi, senza una tensione delle forze per persuadere gli elementi arretrati e impreparati, non è possibile realizzare l'edificazione economica.

Il nodo dell'odierna situazione politica è nel fatto che stiamo attraversando un periodo di svolta, di transizione, una specie di zigzag, un periodo in cui dalla guerra stiamo passando all'edificazione economica. Questo è avvenuto anche in precedenza, però mai in dimensioni cosí ampie. Questo fatto deve indurci a ricordare, ancora una volta, quali siano i compiti politici generali del potere sovietico e in che cosa consista l'originalità di questa transizione. La dittatura del proletariato ha vinto perché ha saputo combinare la coercizione e la persuasione. La dittatura del proletariato non teme la coercizione e l'espressione brutale, decisiva, implacabile della coercizione esercitata dallo Stato, perché la classe d'avanguardia, che piú è stata oppressa dal capitalismo, ha il diritto di usare questa coercizione, perché questa classe esercita la coercizione in nome degli interessi di tutti i lavoratori e gli sfruttati e possiede mezzi di coercizione e di persuasione di cui non disponeva nessuna delle classi che l'hanno preceduta, anche se esse avevano possibilità materiali di propaganda e agitazione molto piú grandi delle nostre.

Se ci si domanda quale sia il bilancio della nostra esperienza triennale (perché è difficile, su alcuni punti essenziali, limitarsi al bilancio annuale), se ci si domanda come si spieghino in ultima analisi le nostre vittorie su un nemico molto piú forte di noi, la risposta è la seguente: queste vittorie si spiegano col fatto che nell'organizzazione del l'Esercito rosso sono state applicate eccellentemente la coerenza e la fermezza della direzione proletaria nell'alleanza degli operai e dei contadini lavoratori contro tutti gli sfruttatori. In che modo questo è avvenuto? Perché la grande massa dei contadini ci ha seguíti? Perché essa era convinta, pur essendo composta nella sua stragrande maggio-

ranza di senza partito, che l'unica sua salvezza consisteva nell'appoggiare il potere sovietico. E di questo, naturalmente, non si è convinta con i libri, con la propaganda, ma in base all'esperienza. L'ha convinta l'esperienza della guerra civile e, in particolare, l'alleanza dei nostri menscevichi e socialisti-rivoluzionari, alleanza piú affine per i suoi tratti fondamentali alla piccola economia contadina. L'esperienza dell'alleanza tra questi partiti di piccoli proprietari con i grandi proprietari fondiari e i capitalisti, nonché l'esperienza di Kolciak e di Denikin, ha convinto la massa contadina che non è possibile una via di mezzo, che la politica rettilinea del potere sovietico è giusta, che la ferrea direzione del proletariato è l'unico mezzo che salvi il contadino dallo sfruttamento e dalla violenza. Solo perché siamo riusciti a convincere il contadino, per questa sola ragione, la nostra politica di coercizione, fondata su questo convincimento solido e assoluto, ha ottenuto un cosí grande successo.

Dobbiamo adesso ricordare che, nel passare al fronte del lavoro, lo stesso compito si pone dinanzi a noi in una nuova situazione, su scala piú ampia, lo stesso compito affrontato nel momento in cui combattevamo contro le guardie bianche, in cui l'entusiasmo e la tensione di forze delle masse operaie e contadine sono stati tali da non avere e da non poter avere niente di simile in altri Stati, in qualsiasi altra guerra. I contadini senza partito, come il contadino di Arzamas di cui ho appena riferito le parole, si sono persuasi, osservando la vita e studiandola, che gli sfruttatori sono nemici implacabili e che è necessario un potere implacabile per reprimerli. Cosí abbiamo trascinato una massa immensa, come mai eravamo riusciti a fare prima, verso un atteggiamento consapevole nei confronti della guerra e dell'appoggio attivo a questa guerra. In nessun regime politico, come sotto il potere sovietico, si è mai verificato, nemmeno per la decima parte, che gli operai iscritti al partito e senza partito, che i contadini senza partito (e i contadini nella loro maggioranza sono senza partito) sentissero a tal punto questa guerra e la capissero. È questa la ragione per cui in fin dei conti siamo riusciti a battere un nemico piú forte. Trova qui conferma una delle tesi piú profonde del marxismo, che è al tempo stesso la piú semplice e comprensibile. Quanto maggiore è l'ampiezza e la dimensione delle azioni storiche, tanto maggiore è il numero di coloro che prendono parte a queste azioni, e, viceversa, quanto piú profonda è la trasformazione che vogliamo operare, tanto piú è neces-

sario un interesse e un atteggiamento cosciente verso questa trasformazione, tanto piú bisogna convincere di questa necessità milioni e decine di milioni di uomini. In ultima analisi, la nostra rivoluzione si è lasciata ben lontane alle sue spalle tutte le altre rivoluzioni, appunto perché essa, per mezzo del potere sovietico, ha fatto partecipare attivamente alla costruzione dello Stato decine di milioni di uomini che in precedenza non erano interessati a questa costruzione. Veniamo ora ai compiti nuovi che dobbiamo affrontare, che sono passati sotto i vostri occhi in decine e in centinaia di disposizioni del potere sovietico e che rappresentano i nove decimi dell'attività svolta dal Consiglio del lavoro e della difesa (di cui dovremo parlare in seguito) e, forse, oltre la metà del lavoro svolto dal Consiglio dei commissari del popolo. Mi riferisco al problema dei compiti economici, alla creazione di un piano economico unico, alla riorganizzazione delle fondamenta stesse dell'economia della Russia, della piccola economia contadina. Si tratta di compiti che impongono a tutti i membri dei sindacati di partecipare a quest'opera assolutamente nuova, di cui non si occupavano in regime capitalistico. Domandatevi ora se esiste la condizione per una vittoria rapida e definitiva, come è avvenuto durante la guerra, la condizione cioè relativa alla mobilitazione delle masse. Sono convinti i membri dei sindacati e la maggioranza dei senza partito della necessità dei nostri nuovi metodi, dei nostri grandi obiettivi di ordine economico, sono convinti di questa necessità, come erano persuasi in precedenza di dover dare tutto per la guerra, di dover fare tutti i sacrifici per garantire la vittoria sul fronte militare? Se porrete la domanda in questi termini, la risposta sarà indubbiamente negativa. Essi non sono infatti convinti nella misura in cui dovrebbero esserlo.

La guerra è una cosa diventata comprensibile e abituale nel corso di centinaia e di migliaia di anni. I vecchi atti di violenza e di ferocia dei grandi proprietari fondiari erano cosí evidenti che era facile convincere la gente, e non era del resto difficile dimostrare agli stessi contadini delle regioni piú ricche di grano e meno legati all'industria che noi ci battevamo per gli interessi dei lavoratori. Non era pertanto difficile suscitare un'ondata di entusiasmo quasi generale. Sarà invece piú difficile ottenere che le masse contadine e i membri dei sindacati si rendano conto di questi compiti oggi, che essi capiscano come non si possa piú vivere alla vecchia maniera e come sia da liquidare lo sfruttamento capitalistico, pur radicatosi in decine d'anni. Bisogna adope-

rarsi perché tutti capiscano che la Russia ci appartiene, che soltanto noi, operai e contadini, con la nostra attività e con la nostra severa disciplina del lavoro, possiamo trasformare le vecchie condizioni economiche di vita e realizzare praticamente un grande piano economico. Fuori di questo non c'è salvezza. Siamo in ritardo e continueremo a esserlo rispetto alle potenze capitalistiche, saremo sconfitti, se non riusciremo a ricostruire la nostra economia. Ecco perché le vecchie verità che vi ho appena ricordato, le vecchie verità sull'importanza dei compiti organizzativi, sulla disciplina del lavoro, sulla grande funzione dei sindacati, funzione assolutamente eccezionale in questo senso, poiché non c'è un'altra organizzazione che raggruppi le grandi masse, queste vecchie verità dobbiamo ripeterle, ma dobbiamo anche renderci conto al tempo stesso che è venuto il momento di passare dai compiti bellici a quelli economici.

Abbiamo ottenuto un successo completo sul piano militare, e oggi dobbiamo assolvere con non minore successo i compiti piú difficili, che esigono entusiasmo e abnegazione da parte dell'immensa maggioranza degli operai e dei contadini. Di questi compiti nuovi bisogna persuadere milioni di uomini, che di generazione in generazione sono vissuti in uno stato di schiavitú e di oppressione, vedendo repressa ogni loro iniziativa; milioni di operai organizzati nei sindacati, ma ancora inconsapevoli politicamente, non ancora abituati a considerarsi dei padroni; bisogna organizzarli non perché resistano al potere, ma perché lo appoggino, perché realizzino le misure prese dal loro potere operaio e perché le realizzino sino in fondo. Questo passaggio comporta alcune difficoltà, non si tratta di un vecchio compito formulato in modo nuovo. Si tratta invece di un compito nuovo, in quanto la questione economica si pone adesso per la prima volta su una scala di massa, e noi dobbiamo capire e ricordare che la guerra sul fronte economico sarà piú difficile e piú lunga; per vincere su questo fronte, bisognerà far diventare piú attivi, fedeli e ricchi di iniziativa un maggior numero di operai e contadini. La cosa è possibile, lo attesta l'esperienza da noi acquisita nel campo della costruzione economica, perché è profondamente radicata tra le masse la consapevolezza del fatto che tutte le calamità, il freddo, la fame e ogni privazione sono legate alla carenza di forze produttive. Dobbiamo adoperarci adesso perché tutta l'agitazione e la propaganda dagli interessi politici e militari si sposti sui problemi dell'edificazione economica. L'abbiamo proclamato molte volte, ma è

ancora insufficiente, e io penso che tra i provvedimenti realizzati quest'anno dal potere sovietico particolare rilievo assume la costituzione di un Ufficio centrale per la propaganda industriale presso il Consiglio centrale dei sindacati, il suo coordinamento con la Direzione centrale per l'istruzione politica, la creazione di giornali dedicati al piano produttivo, in cui l'attenzione non si concentra soltanto sulla propaganda industriale, ma anche sulla sua organizzazione su scala statale.

La necessità di organizzare quest'attività su scala statale deriva da tutte le caratteristiche particolari della presente situazione politica. Questo è indispensabile tanto per la classe operaia e i sindacati quanto per i contadini; è una necessità imperiosa di tutto il nostro apparato statale, che non viene ancora utilizzato a sufficienza per questo scopo. Circa il modo in cui bisogna gestire l'industria e interessare le masse possediamo mille volte piú cognizioni libresche che la capacità di realizzare queste conoscenze nella pratica. Dobbiamo adoperarci perché tutti i membri dei sindacati siano interessati alla produzione e perché ricordino che solo se si aumenta la produzione e si incrementa la produttività del lavoro la Russia sovietica è in condizione di vincere. E solo per questa via la Russia sovietica abbrevierà d'una decina d'anni l'esistenza delle condizioni spaventose in cui si trova, lo stato di fame e freddo che conosce oggi. Se non riusciamo a capire questo compito, rischiamo di soccombere tutti, perché a causa della debolezza del nostro apparato dovremo battere in ritirata, perché i capitalisti potranno ricominciare in ogni istante la guerra dopo un periodo di riposo, mentre noi non saremo piú in condizione di continuare la guerra. Non saremo allora capaci di far sentire la pressione delle nostre grandi masse, di milioni di uomini, e saremo sconfitti in quest'ultima guerra. Il problema si pone appunto in tali termini: una lunga serie di guerre ha deciso sinora del destino di tutte le rivoluzioni, di tutte le grandi rivoluzioni. Una di queste grandi rivoluzioni è anche la nostra rivoluzione. Abbiamo appena vissuto un periodo di guerre, dobbiamo prepararci al secondo periodo; ma quando esso verrà non lo sappiamo; e dobbiamo pertanto fare in modo che, quando esso verrà, sappiamo esserne all'altezza. Per questo non dobbiamo rinunciare alle misure di coercizione, e non soltanto perché conserviamo la dittatura del proletariato, che le masse dei contadini e gli operai senza partito hanno già capito: queste masse sanno tutto della dittatura del proletariato, non ne hanno paura, non ne sono spaventati, vedono in essa un sostegno e una forza,

che possono opporre ai grandi proprietari fondiari e ai capitalisti e senza la quale non si può vincere.

Questa coscienza, questa convinzione, che è già diventata carne e sangue della massa contadina riguardo ai compiti politici e militari, deve essere orientata oggi verso i compiti economici. Forse, non si riuscirà a realizzare di colpo questo passaggio. Forse esso non avverrà senza talune esitazioni e reviviscenze della vecchia rilassatezza e dell'ideologia piccolo-borghese. Bisogna mettersi al lavoro con maggiore zelo e tensione, senza dimenticare che potremo persuadere i contadini senza partito e i membri poco coscienti dei sindacati, perché la verità è dalla nostra parte, perché è impossibile negare che senza aver riorganizzato la nostra vita economica non avremo la vittoria sui nostri nemici nel secondo periodo di guerre. Cerchiamo dunque di fare in modo che milioni di uomini prendano coscienza sempre piú della guerra da combattere sul fronte economico. È questo il compito dell'Ufficio centrale per la propaganda industriale, è questo il compito del Consiglio centrale dei sindacati, è questo il compito di tutti i funzionari di partito, è questo il compito di tutti gli apparati del potere sovietico, è questo il compito di tutta la nostra propaganda, con cui abbiamo realizzato successi di carattere mondiale, perché la nostra propaganda in tutto il mondo ha sempre detto e continua a dire agli operai e ai contadini la verità, mentre ogni altra propaganda dice loro menzogne. Dobbiamo spostare adesso la nostra propaganda su questioni molto piú difficili, su ciò che riguarda il lavoro quotidiano degli operai nelle officine, per pesanti che siano le condizioni di questo lavoro e per forti che siano i ricordi del regime capitalistico, che ha educato gli operai e i contadini alla sfiducia verso il potere. Bisogna convincere gli operai e i contadini che senza una nuova combinazione delle loro forze, senza nuove forme di unificazione statale, senza nuove forme legate a questa coercizione, non usciremo dal pantano, dall'abisso di depressione economica in cui ci troviamo e da cui abbiamo già cominciato a uscire.

Passerò adesso, compagni, ai dati della nostra politica economica e a quei nostri compiti economici che mi sembrano caratterizzare l'attuale situazione politica e tutta la fase di transizione in cui ci troviamo. Devo ricordarvi anzitutto il nostro progetto agrario, il progetto di legge del Consiglio dei commissari del popolo sul rafforzamento e sullo sviluppo della produzione agricola e sull'appoggio da dare all'economia contadina. Questo progetto di legge è stato pubbli-

cato il 14 dicembre, e le sue disposizioni essenziali sono state comunicate in precedenza a tutti i funzionari locali mediante una speciale trasmissione radio, che ha illustrato la sostanza stessa del progetto.

Bisogna fare adesso tutto il necessario perché il progetto di legge — muovendo dall'esperienza locale (da cui esso parte realmente), alla base ci si è già resi conto di ciò — sia sottoposto, dal congresso, a una discussione particolareggiata e venga esaminato dai rappresentanti dei comitati esecutivi locali e delle sezioni di questi comitati. Senza dubbio non ci sarà un solo compagno che dubiti della necessità di prendere misure speciali e particolarmente energiche, non solo nel senso dell'incoraggiamento, ma anche nel senso della coercizione, per assicurare l'incremento della produzione agricola.

Eravamo e continuiamo a essere un paese di piccoli contadini, e il passaggio al comunismo è per noi infinitamente piú difficile di quello che potrebbe aversi in qualsiasi altra condizione. Perché questo passaggio si compia, è indispensabile che i contadini partecipino a esso con un contributo dieci volte maggiore rispetto a quello da loro dato alla guerra. La guerra poteva e doveva esigere la mobilitazione di una parte della popolazione maschile adulta. Ma il nostro paese, che è un paese contadino, tuttora esausto, deve adesso mobilitare tutta la sua popolazione maschile e femminile, tutti gli operai e i contadini. Non è difficile convincere i comunisti che lavorano nelle sezioni agrarie della necessità del lavoro obbligatorio su scala statale. Su questo punto, spero, non vi sarà il minimo dissenso di principio durante la discussione del progetto di legge del 14 dicembre sottoposto al vostro esame. La difficoltà è altrove e consiste nel persuadere i contadini senza partito. I contadini non sono socialisti. E costruire i nostri piani socialisti come se i contadini fossero socialisti significa costruire sulla sabbia, significa non capire i nostri compiti, significa non aver imparato in tre anni di esperienza a commisurare i propri programmi alle possibilità e a realizzare le proprie iniziative in rapporto a questa realtà misera, e talora persino molto misera, in cui ci troviamo. Qui dobbiamo aver chiari i compiti che ci stanno davanti. Il primo compito consiste nel riunire i comunisti che lavorano nelle sezioni agrarie, nel generalizzare la loro esperienza, nel cogliere ciò che è stato fatto alla base e nell'inserirlo quindi nei progetti di legge, che saranno emanati al centro, a nome delle istituzioni statali, a nome del congresso dei soviet di tutta la Russia. Ci auguriamo che riusciremo ad assolvere insie-

me questo compito. Ma questo è soltanto un primo passo. Il secondo consiste nel persuadere i contadini senza partito, sí, proprio i contadini senza partito, perché sono essi la massa principale della popolazione contadina e perché noi potremo realizzare ciò che siamo in condizione di realizzare soltanto se renderemo questa massa, che è già di per sé attiva e ricca di iniziativa, ancor piú consapevole della necessità di dare il proprio contributo a quest'opera. L'azienda contadina non può piú vivere come in passato. Se siamo usciti dal primo periodo di guerre, non potremo uscire altrettanto facilmente dal secondo periodo, ed è pertanto necessario concentrare su questo punto la propria attenzione.

È indispensabile che ogni contadino senza partito si renda conto di quest'indubbia verità, e noi siamo persuasi che i contadini senza partito se ne renderanno conto. Essi non hanno vissuto invano questi sei anni duri e difficili. Essi non sono piú i mugik di prima della guerra. Hanno sofferto molto, hanno riflettuto molto e hanno subíto troppi oneri politici ed economici, che li hanno costretti a dimenticare molte cose del passato. Sono persuaso che essi già capiscono da sé che non si può piú vivere alla vecchia maniera, che bisogna vivere in modo nuovo, e noi dobbiamo mettere risolutamente in opera tutti i nostri strumenti di propaganda, tutte le nostre possibilità di ordine statale, tutta la nostra istruzione, tutti i mezzi e tutte le forze del nostro partito per convincere il contadino senza partito, perché soltanto allora potremo assicurare un fondamento effettivo al nostro progetto di legge agraria, un progetto che, mi auguro, approverete all'unanimità, dopo aver apportato, naturalmente, gli emendamenti e le integrazioni che riterrete opportuni. Questo progetto avrà solide fondamenta, alla pari della nostra politica, solo quando avremo convinto e impegnato in quest'opera la maggioranza dei contadini, perché, come ha giustamente affermato il compagno Kuraev in un articolo [93], basato sull'esperienza della repubblica di Tataria, i contadini lavoratori, poveri e medi, sono amici del potere sovietico, mentre i fannulloni sono suoi nemici. Ecco una verità genuina, che non ha niente di socialista, ma che è a tal segno incontestabile ed evidente che essa, in ogni assemblea rurale, in ogni riunione di contadini senza partito, penetrerà nella coscienza e diventerà il convincimento della stragrande maggioranza dei contadini lavoratori.

Compagni, ecco la cosa che desidero soprattutto sottolineare nel momento in cui dalla fase delle guerre ci stiamo avviando verso la

costruzione economica. In un paese di piccoli contadini come la Russia il nostro compito principale e fondamentale consiste nel saper passare alla coercizione statale per sviluppare l'economia contadina, cominciando dalle misure piú necessarie e urgenti, pienamente accessibili e comprensibili per il contadino. Per raggiungere quest'obiettivo bisogna persuadere altri milioni di uomini che sono già preparati a questo. Bisogna mettere in moto tutte le forze e adoperarsi perché l'apparato di coercizione, una volta vivificato e rinsaldato, sia sviluppato per operare una nuova ondata di persuasione. Solo allora concluderemo questa campagna militare con la vittoria. Stiamo per iniziare una campagna militare contro le sopravvivenze della routine, dell'oscurantismo e della diffidenza tra le masse contadine. Le vecchie iniziative non garantiscono la vittoria. Con le misure della propaganda, dell'agitazione e dell'azione organizzata, che abbiamo ormai appreso, riporteremo la vittoria e otterremo non solo che i decreti siano approvati, che le istituzioni siano create, che i pezzi di carta abbiano effetto, questo non basta, non basta che circolino le parole d'ordine, occorre che in primavera le semine siano effettuate meglio che in passato, che si determini un certo miglioramento, anche se elementare, nell'azienda del piccolo contadino, — quanto piú sarà cauto, tanto meglio sarà, — ma purché questo miglioramento sia realizzato a qualsiasi costo su vasta scala. Se ci renderemo ben conto del nostro compito e dedicheremo tutta la nostra attenzione al contadino senza partito, se concentreremo su questo lavoro tutta la nostra abilità, tutta l'esperienza che abbiamo acquisito in tre anni, la vittoria sarà nostra. Senza questa vittoria, senza un miglioramento pratico su vasta scala dell'economia dei piccoli contadini, per noi non c'è salvezza: senza questa base è impossibile qualsiasi edificazione economica, e i piani, per grandi che siano, sono uguali a zero. Che i compagni si ricordino bene di questo fatto e lo facciano capire ai contadini! Essi devono dire ai contadini senza partito di Arzamas, come loro ve ne sono dieci, quindici milioni, che non si può sempre aver freddo e fame, perché nel successivo periodo di guerre saremmo rovesciati. Questo è un interesse statale, è l'interesse del nostro Stato. Chiunque manifesti qui la minima debolezza, il minimo rilassamento commette il delitto piú grave contro il potere operaio e contadino, aiuta i proprietari fondiari e i capitalisti, i quali proprietari fondiari e capitalisti tengono sempre all'erta il loro esercito, che aspetta solo un segnale per scagliarsi contro di noi, non appena si dovesse vedere che

ci siamo indeboliti. E non abbiamo altri mezzi per rafforzarci che non sia lo sviluppo del nostro sostegno principale, l'agricoltura e l'industria urbana. Ma per incrementare l'agricoltura e l'industria non c'è altro mezzo che persuadere i contadini senza partito, mobilitando tutte le forze per dar loro un aiuto e dando loro effettivamente quest'aiuto.

Noi ci riteniamo debitori verso i contadini. Gli abbiamo tolto il grano in cambio di carta moneta, ci siamo indebitati con loro, dobbiamo ora pagare questo debito, e lo faremo sviluppando la nostra industria. Ma per sviluppare l'industria abbiamo necessità delle eccedenze della produzione agricola. Ecco perché il nostro progetto di legge agraria non significa soltanto che dobbiamo raggiungere degli obiettivi pratici, ma significa anche che intorno a esso, come intorno a un fuoco, si raggruppano centinaia di deliberazioni e progetti di legge del potere sovietico.

Esaminerò adesso come si presenti attualmente da noi la base della nostra edificazione industriale, che ci deve condurre a ricostituire le forze economiche della Russia. Anche qui devo anzitutto richiamare la vostra attenzione, tra i tanti resoconti che avete ricevuto o che riceverete a giorni in tutti i commissariati, su un passo del resoconto presentato dal nostro commissariato per l'approvvigionamento. Ogni commissariato ci fornirà nei prossimi giorni un gran numero di documenti concreti, che sbalordiscono nel loro insieme per la loro ricchezza, ma da cui, per ottenere un successo anche modesto, bisogna saper trarre ciò che è piú importante, ciò che è essenziale per la realizzazione di tutto il nostro piano economico, per la ricostruzione della nostra economia nazionale e della nostra industria. Uno di questi elementi fondamentali riguarda le nostre provviste di derrate alimentari. Nell'opuscolo che vi è stato distribuito — cioè nel resoconto triennale del commissariato del popolo all'approvvigionamento — troverete una tabella, da cui leggerò alcune cifre riassuntive, arrotondandole un po', perché è già difficile leggere delle cifre relative al bilancio degli ammassi. Dal 1° agosto 1916 al 1° agosto 1917 sono stati ammassati 320 milioni di pud di derrate, l'anno successivo 50 milioni, poi 100 e 200 milioni di pud. Queste cifre — 320, 50, 100 e 200 — dànno un fondamento alla storia economica del potere sovietico, all'attività svolta dal potere sovietico sul piano economico, alla preparazione di quella base impadronendoci della quale cominceremo davvero la nostra costruzione. 320 milioni di pud prima della rivoluzione: ecco all'incirca il minimo senza

il quale è impossibile costruire. Il primo anno della rivoluzione con 50 milioni di pud è stato un anno di fame, freddo e miseria in sommo grado; nel secondo anno si sono avuti 100 milioni; nel terzo anno 200 milioni. La cifra è raddoppiata di anno in anno. In base ai dati fornitimi ieri da Sviderski, entro il 15 dicembre sono stati ammassati 155 milioni di pud. Per la prima volta ci sentiamo il terreno sotto i piedi, pur tra eccezionali tensioni e difficoltà inaudite, dovendo spesso assicurare l'approvvigionamento senza l'apporto della Siberia, del Caucaso e del sud. Adesso, avendo ammassato piú di 150 milioni, possiamo dire senza esagerazioni che, nonostante le gravissime difficoltà, abbiamo tuttavia assolto questo compito. Disporremo di un fondo di circa 300 milioni, e forse di piú, ma senza questo fondo è impossibile ricostruire l'industria del paese, è impossibile pensare alla riorganizzazione dei trasporti, è impossibile anche solo affrontare le grandi questioni dell'elettrificazione della Russia. Nessun paese socialista può esistere, come Stato del potere operaio-contadino, se non riesce a organizzare, con gli sforzi congiunti degli operai e dei contadini, un fondo di prodotti alimentari tale da garantire l'approvvigionamento degli operai occupati nell'industria e da consentire che decine e centinaia di migliaia di operai siano inviati là dove il potere sovietico ritiene necessario che siano inviati. Senza di questo ci limiteremo a fare delle chiacchiere. La base reale dell'economia è nel fondo di prodotti alimentari. I successi realizzati sinora, su questo piano, sono immensi. Forti di tali successi, disponendo di queste provviste, possiamo accingerci a riorganizzare l'economia nazionale. Sappiamo bene che questi successi sono stati realizzati a prezzo di grandi privazioni, che hanno significato la fame e la mancanza di foraggio per i contadini e che possono ancora aggravarsi. Sappiamo altresí che la siccità ha acuito le sofferenze e le privazioni dei contadini in modo incredibile. Per questo mettiamo in primo piano le misure di assistenza ai contadini previste nel progetto di legge di cui ho già parlato. Il fondo di approvvigionamento è per noi un fondo per la rinascita dell'industria e un fondo per assicurare l'assistenza ai contadini. Senza di esso il potere statale non esiste. Senza di esso la politica socialista sarà solo un buon proposito.

Dobbiamo inoltre ricordare che alla propaganda industriale, che abbiamo deciso di realizzare, si associa un altro mezzo d'azione, il sistema dei premi in natura. Uno dei decreti e delle disposizioni piú importanti

del Consiglio dei commissari del popolo riguarda proprio i premi in natura. Non siamo riusciti a emanare subito questa legge. Sin dall'aprile scorso, se considerate la cosa con attenzione, si è avuta una lunga serie di decisioni e deliberazioni, ma questa legge siamo riusciti a emanarla solo nel momento in cui siamo stati in condizioni, in virtú dei grandi sforzi compiuti dai nostri trasporti, di creare una provvista alimentare di mezzo milione di pud. Mezzo milione di pud: una cifra ben modesta. I resoconti che con ogni probabilità avete letto ieri nelle *Izvestia* mostrano che di questo mezzo milione di pud 170.000 sono stati già distribuiti. Come vedete, si tratta di un fondo piuttosto esile e tutt'altro che sufficiente, ma tuttavia ci siamo avviati per una strada sulla quale continueremo a procedere. Ecco una riprova del fatto che non passeremo a nuovi metodi di lavoro con la sola persuasione. Non basta dire ai contadini e agli operai: rafforzate la disciplina del lavoro. Bisogna anche aiutarli, bisogna premiare coloro che, dopo infinite calamità, continuano a dar prova di eroismo sul fronte del lavoro. Il fondo è stato costituito, ma le cose non funzionano ancora in modo soddisfacente: al Consiglio dei commissari del popolo è giunta tutta una serie di indicazioni, da cui risulta che in pratica il sistema dei premi in natura si riduce spesso a una semplice integrazione del salario. Qui bisogna lavorare ancora molto. E a lato delle riunioni e dei progetti integrativi centrali deve svolgersi il lavoro piú importante, il lavoro alla base, tra le grandi masse. Non è difficile capire che lo Stato non solo persuade, ma premia i lavoratori migliori con migliori condizioni di vita, e, per capir questo, non bisogna essere dei socialisti, su questo punto abbiamo in anticipo la simpatia delle masse operaie e contadine senza partito. Dobbiamo solo diffondere piú largamente quest'idea e organizzare in modo piú concreto questo lavoro localmente.

Se passiamo adesso al combustibile, nelle tesi del compagno Rykov troverete cifre attestanti il miglioramento avvenuto non solo per il legname, ma anche per il petrolio. Oggi, in virtú del grande entusiasmo manifestato dagli operai della repubblica azerbaidgiana, dati i rapporti di amicizia che si sono stabiliti tra questa repubblica e noi e per merito degli ottimi dirigenti forniti dal Consiglio dell'economia nazionale, la questione del petrolio comincia a procedere bene, e noi cominciamo a marciare con le nostre gambe anche per il combustibile. Da 25 milioni di pud al mese riusciamo a ottenere 50 milioni di pud di carbone del Donets, grazie all'attività svolta da una commissione

plenipotenziaria inviata nel bacino del Donets sotto la presidenza del compagno Trotski e che ha deciso di impiegare in quel lavoro dei lavoratori responsabili ed esperti. Questo lavoro viene diretto oggi dal compagno Piatakov.

Riguardo al combustibile sono state prese alcune iniziative che dovrebbero garantire il successo. Il bacino del Donets, che è una delle basi piú importanti, è già ora a nostra disposizione. Nei verbali del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa possiamo trovare deliberazioni relative al bacino del Donets. In esse si parla dell'invio di commissioni molto autorevoli, che raggruppino i rappresentanti del potere centrale e i funzionari locali. Abbiamo necessità di incrementare il lavoro locale, e mi sembra che tali commissioni riusciranno a farlo. Vedrete voi stessi il frutto del lavoro svolto da queste commissioni che, per parte nostra, continueremo a organizzare. Dobbiamo esercitare una certa pressione sul settore principale della nostra industria, sul settore del combustibile.

Devo dire che nel campo del combustibile abbiamo registrato uno dei nostri maggiori successi riguardo all'estrazione idraulica della torba. La torba è un combustibile che possediamo in quantità enormi, ma che non eravamo sinora in condizione di utilizzare perché il lavoro di estrazione si svolgeva in condizioni insopportabili. Il nuovo modo di estrazione ci aiuterà a superare la penuria di combustibile, che è uno dei pericoli piú gravi sul nostro fronte economico. Per molti anni rimarremo in questo vicolo cieco, se continueremo a lavorare con i vecchi metodi, se non riorganizzeremo l'industria e i trasporti. I funzionari del nostro comitato per la torba hanno aiutato due ingegneri russi a mettere a punto questa nuova invenzione, e hanno ottenuto che questo nuovo metodo di lavoro sia presto applicato praticamente. Siamo quindi alla vigilia di una grande rivoluzione che ci assicurerà un valido sostegno sul piano economico. Non bisogna dimenticare che possediamo la torba in quantità ingenti. Ma non possiamo utilizzarla perché non possiamo impiegare dei lavoratori in questo lavoro da forzati. Il regime capitalistico poteva costringere degli uomini a fare questo lavoro da forzati. Nello Stato capitalistico la gente si dedicava a questo lavoro, sotto la spinta della fame, ma in regime socialista non possiamo costringere gli uomini a questo lavoro, e nessuno si recherà a svolgerlo volontariamente. Il regime capitalistico faceva tutto per gli strati superiori. Non si preoccupava affatto degli strati inferiori.

Dobbiamo introdurre dappertutto piú macchine, dobbiamo applicare i metodi meccanici nel modo piú largo possibile. L'estrazione della torba con mezzi idraulici, che è stata sviluppata con tanto successo dal Consiglio superiore dell'economia nazionale, apre la possibilità di estrarre il combustibile in quantità ingenti ed elimina la necessità di impiegare in questo lavoro degli operai specializzati, poiché esso può essere svolto anche da operai non specializzati. Abbiamo fabbricato queste macchine, e, per parte mia, consiglierei ai compagni delegati di vedere il film sui lavori di estrazione della torba, film che è stato già presentato a Mosca e che può essere proiettato per i delegati del congresso. Questo film mostra concretamente quale sia una delle basi per la vittoria sulla carenza di combustibile. Abbiamo fabbricato macchine che funzionano secondo il nuovo metodo, ma le abbiamo fabbricate male. Le missioni all'estero, dati gli scambi commerciali esistenti, pur se in forma semilegale, con altri paesi, ci permetteranno di avere, realizzate alla perfezione, le stesse macchine ideate dai nostri inventori. Dal numero di queste macchine, dal buon esito del lavoro svolto in questo campo dal comitato della torba e dal Consiglio superiore dell'economia nazionale si potranno misurare tutti i nostri successi economici, perché non potremo riportare la vittoria sul fronte economico senza aver avuto la meglio sulla penuria di combustibile. Si ricollegano a questo anche i successi piú importanti da realizzare nella riorganizzazione dei trasporti.

Dalle tesi dei compagni Emscianov e Trotski avrete arguito, del resto, che in questo campo dobbiamo affrontare un vero piano a lunga scadenza. Il decreto n. 1042 parla di cinque anni: in cinque anni potremo ricostruire i nostri trasporti e ridurre il numero delle locomotive usurate; ma, come cosa piú difficile, vorrei sottolineare l'indicazione della 9ª tesi, da cui risulta che abbiamo già ridotto questo termine.

Ed ecco che, mentre si elaborano grandi piani, piani a lunga scadenza, si trovano spesso degli scettici i quali dicono: come far calcoli sugli anni che verranno, che dio ci conceda di fare quel che serve subito! Compagni, bisogna saper unire le due cose! Non si può lavorare senza avere un piano a lungo termine e che preveda un successo importante. Che le cose stiano a questo modo lo mostra l'incontestabile miglioramento dei nostri trasporti. Richiamo la vostra attenzione su quel passo della 9ª tesi in cui si dice che per la riorganizzazione dei

trasporti erano previsti cinque anni, ma che questo termine è stato già ridotto, perché noi lavoriamo oltre la norma. Si prevede una scadenza di tre anni e mezzo. Allo stesso modo bisogna lavorare in tutti gli altri rami dell'economia. A questo si riduce sempre piú il compito pratico, il compito reale del Consiglio del lavoro e della difesa. Bisogna seguire attentamente i progressi della scienza e della pratica e fare in modo che il piano sia realizzato localmente al piú presto, prima del previsto, perché le masse vedano che il lungo periodo che ci separa dalla completa riorganizzazione dell'industria può essere abbreviato mediante l'esperienza. Questo dipende da noi. Se in ogni officina, in ogni deposito, in ogni campo cercheremo di migliorare l'economia, potremo ridurre questo termine. Non abbiate paura dei piani a lunga scadenza! Senza questi piani non si riuscirà a realizzare la rinascita economica. E quindi mettetevi al lavoro localmente per eseguire questi piani!

È indispensabile che i piani economici vengano realizzati in base a un programma determinato e che i successi ottenuti nell'esecuzione di questo programma vengano messi in evidenza e incoraggiati: le masse devono non solo sapere, ma anche sentire che la riduzione del periodo di fame, freddo e miseria dipende interamente dalla piú rapida realizzazione dei nostri piani economici. Tutti i piani dei singoli rami della produzione devono essere rigorosamente coordinati, collegati, e devono costituire nel loro insieme quel piano economico unico, di cui abbiamo tanta necessità.

A questo proposito si pone dinanzi a noi il compito di unificare i commissariati economici in un centro economico unico. Abbiamo già affrontato questo compito, e sottoponiamo al vostro esame una deliberazione del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa sulla riorganizzazione di quest'ultimo istituto.

Esaminerete questo progetto, e mi auguro che lo approverete all'unanimità, dopo aver apportato i necessari emendamenti. Si tratta di un progetto assai modesto per il suo contenuto, ma che assume tuttavia non poca importanza, perché noi abbiamo necessità di un organismo che conosca meglio le sue attribuzioni e unifichi tutto il lavoro economico posto oggi in primo piano.

Lo stesso problema è stato affrontato dal compagno Gusev in un opuscolo pubblicato alla vigilia del congresso e che, tra l'altro, sembra meno riuscito del suo precedente opuscolo [94]. In esso si presenta un piano molto ampio sull'organizzazione del Consiglio del lavoro e

della difesa, del quale dovrebbero far parte molti funzionari autorevoli, compresi Trotski e Rykov. Direi che non è il caso di sbrigliare tanto la fantasia. Non possiamo saltar fuori da un apparato che è stato creato in tre anni. Ne conosciamo i gravi difetti e ne parleremo in modo particolareggiato qui al congresso. Il problema è stato posto all'ordine del giorno come una delle questioni principali. Penso al problema del miglioramento dell'apparato sovietico. Dobbiamo operare con prudenza nel modificare il nostro apparato, in rapporto alle necessità e sulla base dell'esperienza acquisita. Il compagno Gusev deride il progetto da noi presentato e dice che noi proponiamo di unire al Consiglio del lavoro e della difesa il commissariato del popolo all'agricoltura. È vero, è questo il progetto che noi presentiamo. Nel progetto riserviamo un posto assai modesto al Consiglio del lavoro e della difesa, che deve essere una commissione del lavoro e della difesa presso il Consiglio dei commissari del popolo. Sino a oggi il nostro Consiglio del lavoro e della difesa ha lavorato senza uno statuto. Le competenze del Consiglio dei commissari del popolo e quelle del Consiglio del lavoro e della difesa non sono state precisate bene; a volte siamo andati al di là delle nostre competenze e abbiamo operato come un'istituzione legislativa. Ma su questo terreno non è sorto un solo conflitto. Abbiamo risolto ogni vertenza rinviandola immediatamente al Consiglio dei commissari del popolo. Quando si è chiarita la necessità di fare del Consiglio del lavoro e della difesa un organo capace di unificare meglio la politica economica, si è posto dinanzi a noi il problema di definire su un piano legislativo questi rapporti. Abbiamo qui due piani: in primo luogo, occorre delimitare le competenze del Consiglio dei commissari del popolo e del Consiglio del lavoro e della difesa. Ma per far questo bisogna impegnare molti esperti, sprecare un mucchio di carta, senza aver poi la garanzia che si riuscirà a evitare gli errori.

Prendiamo un'altra strada. Il Consiglio del lavoro e della difesa è stato considerato sinora come un organismo quasi equivalente al Consiglio dei commissari del popolo. Rinunciamo a quest'idea. Facciamo del Consiglio del lavoro una commissione funzionante presso il Consiglio dei commissari del popolo. Eviteremo cosí un gran numero di discussioni e ci avvicineremo alla realizzazione pratica. Se un commissario del popolo non è soddisfatto di qualcosa, si faccia appello al Consiglio dei commissari del popolo, che può essere convocato in poche

ore. Si eviteranno cosí discussioni tra i dipartimenti, e il Consiglio del lavoro e della difesa diventerà un organismo che lavorerà rapidamente. Si tratta di un compito non facile, che è collegato alla reale elaborazione di un piano economico unico. La cosa per cui abbiamo lavorato un po' e che è stata preparata nel corso di due anni consiste nel realizzare l'unificazione dei commissariati economici. Ecco perché richiamo la vostra attenzione sul progetto di legge relativo al Consiglio del lavoro e della difesa e mi auguro che lo approverete pur con i necessari emendamenti. Solo allora il lavoro di unificazione dei commissariati economici procederà in modo piú agevole, rapido, efficace e deciso.

Mi soffermo ora sull'ultimo punto, sul problema dell'elettrificazione, che è stato posto all'ordine del giorno del congresso, come una questione a sé. Su questo problema vi sarà presentato un rapporto. Ritengo che siamo qui in presenza di una svolta molto importante, la quale documenta in ogni caso che siamo già agli inizi dei grandi successi del potere sovietico. Alla tribuna dei congressi non saliranno piú da ora in poi soltanto i politici e gli amministratori, ma anche gli ingegneri e gli agronomi. È questo l'inizio di un'epoca assai felice in cui si ridurrà sempre piú la zona della politica, in cui si parlerà sempre meno e non tanto a lungo di politica, mentre parleranno di piú gli ingegneri e gli agronomi. Per passare seriamente al lavoro di edificazione economica, bisogna inaugurare quest'usanza sin dal congresso dei soviet di tutta la Russia e poi estenderla dal vertice alla base in tutti i soviet e le organizzazioni, in tutti i giornali, in tutti gli organi di propaganda e agitazione, in tutte le istituzioni.

È fuori dubbio che c'intendiamo di politica, su questo non ci faremo battere, perché disponiamo di una base. Ma con l'economia le cose vanno male. La migliore politica sarà da ora in poi di fare meno politica. Spingete avanti un maggior numero di ingegneri e agronomi, imparate da loro, controllate il loro lavoro, trasformate i congressi e le conferenze non in comizi di propaganda, ma in organi di controllo dei successi economici, in organi nei quali possiamo imparare realmente a costruire l'economia.

Ascolterete un rapporto della commissione statale per l'elettrificazione, che è stata costituita in base a una deliberazione del Comitato esecutivo centrale del 7 febbraio 1920. Il 21 febbraio la presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale ha firmato la deliberazione definitiva circa la costituzione di questa commissione, e un gran nu-

mero di ottimi specialisti e collaboratori del Consiglio superiore dell'economia nazionale, piú di cento, si è subito dedicato per intero a questo lavoro, insieme con le migliori forze del commissariato alle vie di comunicazione e del commissariato all'agricoltura. Nel libretto che vi sarà distribuito oggi o domani abbiamo sotto gli occhi i risultati del lavoro svolto dalla commissione per l'elettrificazione della Russia. Spero che non vi farete spaventare da quest'opuscolo. Ritengo che non mi sarà difficile persuadervi della sua particolare importanza. A mio giudizio, questo è il nostro secondo programma di partito. Noi abbiamo un programma del partito, commentato in modo eccellente dai compagni Preobragenski e Bukharin, in un libretto meno voluminoso ma di grande pregio. È un programma politico, che indica i nostri compiti e chiarisce i rapporti tra le classi e le masse. Bisogna tuttavia ricordare che è tempo di procedere realmente per questa strada e misurare i risultati pratici ottenuti. Il nostro programma di partito non può essere soltanto un programma di partito. Esso deve trasformarsi nel programma della nostra edificazione economica, perché altrimenti non vale gran che nemmeno come programma di partito. Esso deve essere integrato da un secondo programma di partito, dal piano dei lavori destinati a ricostruire tutta l'economia nazionale e a condurla al livello della tecnica moderna. Senza il piano di elettrificazione non possiamo passare al vero lavoro di edificazione. Nel parlare della rinascita dell'agricoltura, dell'industria e dei trasporti, del loro armonico coordinamento, non possiamo non parlare di un ampio piano economico. Dobbiamo adottare un piano determinato, che, beninteso, sarà un piano di prima approssimazione. Questo programma di partito non sarà altrettanto immutabile quanto il nostro vero programma, che può essere modificato soltanto nei congressi di partito. No, questo programma sarà migliorato, rielaborato, perfezionato, modificato ogni giorno, in ogni officina, in ogni volost. Il programma ci è necessario come un primo abbozzo, che apparirà a tutta la Russia come un grande piano economico, con una scadenza non inferiore a dieci anni, e che mostrerà che cosa occorra fare per garantire alla Russia la base economica effettiva, indispensabile al comunismo. Se ci siamo battuti e abbiamo vinto sul fronte della guerra, quale è stata una delle molle piú possenti, che hanno decuplicato le nostre forze, le nostre energie? La coscienza del pericolo. Tutti si domandavano: potranno ritornare in Russia i grandi proprietari fondiari e i capitalisti? E rispondevano affermativamente. Per

questo abbiamo centuplicato le nostre forze e per questo abbiamo vinto.

Considerate il fronte economico e domandatevi: potrà tornare in Russia il capitalismo sul terreno economico? Abbiamo lottato contro la « Sukharevka ». L'altro giorno, mentre si apriva il congresso dei soviet di tutta la Russia, il soviet moscovita degli operai e dei soldati rossi ha chiuso un'istituzione poco piacevole come la « Sukharevka ». La « Sukharevka » è stata chiusa, ma il terribile non è la « Sukharevka » che è stata chiusa. Non era difficile chiudere un mercato nero in piazza Sukharev. Terribile è la « Sukharevka » che vive nell'anima e nelle azioni di ogni piccolo proprietario. Ecco la « Sukharevka » che bisogna chiudere. Questa « Sukharevka » è la base del capitalismo. E, fino a che essa esiste, i capitalisti possono far ritorno in Russia e diventare piú forti di noi. Dev'essere questa la molla principale nel nostro lavoro e la condizione, il metro dei nostri effettivi successi. Fino a che viviamo in un paese di piccoli contadini, la base economica per il capitalismo è in Russia piú solida della base economica per il comunismo. Ecco la cosa da non dimenticare. Chiunque abbia osservato attentamente la vita delle campagne, paragonandola a quella delle città, sa bene che non abbiamo strappato le radici del capitalismo, che non abbiamo minato le basi, il fondamento, del nemico interno. Quest'ultimo resiste sulla sua piccola azienda, e per minarlo abbiamo un solo mezzo: porre l'economia del paese, compresa l'agricoltura, su una nuova base tecnica, sulla base tecnica della grande produzione moderna. Questa base consiste soltanto nell'elettrificazione.

Il comunismo è il potere sovietico piú l'elettrificazione di tutto il paese. Altrimenti la Russia continuerà a essere un paese di piccoli contadini. Di questo dobbiamo prendere chiara coscienza. Noi siamo piú deboli del capitalismo, non soltanto su scala mondiale, ma anche all'interno del paese. La cosa è nota a tutti. L'abbiamo riconosciuto e ci adopereremo perché la base economica non sia piú quella della piccola economia contadina, ma quella della grande industria. Solo quando il paese sarà stato elettrificato, solo quando all'industria, all'agricoltura e ai trasporti sarà stata garantita la base tecnica della grande industria moderna, solo allora avremo vinto definitivamente.

Abbiamo già elaborato un piano preliminare di elettrificazione del paese. Intorno a questo piano hanno lavorato duecento dei nostri migliori tecnici e scienziati. Esso ci fornisce per un lungo periodo, per almeno dieci anni, un metro materiale e finanziario. Questo piano in-

dica quanti milioni di tonnellate di cemento e quanti milioni di mattoni sono necessari per realizzare l'elettrificazione. Per assolvere i compiti dell'elettrificazione sul piano finanziario, si calcola un investimento di un miliardo o di un miliardo e mezzo di rubli-oro. Voi sapete che con la nostra riserva aurea possiamo coprire solo in piccola parte questa spesa. Anche le nostre provviste di prodotti alimentari sono scarse. E quindi noi dovremo coprire tali spese ricorrendo alle concessioni in base al piano che ho già esposto. Vedrete voi stessi i calcoli da cui risulta come, su questa base, si sia pianificata la ricostruzione della nostra industria e dei nostri trasporti.

Ho avuto recentemente l'occasione di partecipare a una festa contadina in una località un po' sperduta della provincia di Mosca, nel distretto di Volokolamsk, dove i contadini dispongono della luce elettrica. Si è tenuto un comizio, un contadino si è presentato e ha cominciato a dire che bisognava rallegrarsi per questo fatto nuovo nella vita dei contadini. Noi contadini, egli ha detto, vivevamo nel buio, e ora abbiamo la luce, « una luce innaturale, che illuminerà il nostro buio contadino ». Non mi sono stupito per queste parole. È chiaro, per la massa dei contadini senza partito la luce elettrica è una luce « innaturale », ma per noi è invece innaturale che per centinaia e migliaia d'anni i contadini e gli operai siano vissuti nell'oscurità, nella miseria, oppressi dai grandi proprietari fondiari e dai capitalisti. Da quest'oscurità non è facile uscire d'un balzo. Ma noi dobbiamo ottenere oggi che ogni centrale elettrica, costruita da noi, si trasformi realmente in un punto di appoggio per l'istruzione e realizzi, per cosí dire, l'istruzione elettrica delle masse. È necessario che tutti sappiano in che modo queste piccole centrali elettriche, che si contano già a decine, siano collegate con la rinascita dell'industria. Abbiamo elaborato un piano di elettrificazione, ma la sua realizzazione è prevista in vari anni. Dobbiamo far di tutto perché questo piano venga realizzato e perché il termine della sua esecuzione venga anticipato. Qui deve riprodursi ciò che è avvenuto per uno dei nostri primi piani economici, per il piano di riorganizzazione dei trasporti (decreto n. 1042), che era previsto per cinque anni, ma che è stato già ridotto a tre anni e mezzo, perché è stato eseguito oltre la norma. Per realizzare il piano di elettrificazione avremo forse necessità di un decennio o di un ventennio, in modo da effettuare le trasformazioni che strappino le radici di una restaurazione del capitalismo. Si avrà già qui l'esempio di una rapidità dello sviluppo sociale che

non ha l'uguale nel mondo. Dobbiamo realizzare a ogni costo questo piano e abbreviare i termini della sua esecuzione.

Per la prima volta ci accingiamo oggi a effettuare il lavoro economico in modo da avere, oltre i singoli piani, che sono stati elaborati in singoli rami dell'industria, come ad esempio, nei trasporti, e sono stati trasferiti in altri settori, un piano generale, la cui realizzazione è prevista a lunga scadenza. Si tratta di un lavoro difficile, di un lavoro che punta sulla vittoria del comunismo.

Ma bisogna sapere e ricordare che non si può realizzare l'elettrificazione con gli analfabeti. Non basta che la nostra commissione si sforzi di liquidare l'analfabetismo. Essa ha fatto molto rispetto alla situazione esistente, ma ancora poco rispetto a ciò che bisogna fare. Non bastano i primi rudimenti, abbiamo bisogno di lavoratori istruiti, coscienti, colti, abbiamo bisogno che la maggioranza dei contadini si renda ben consapevole dei compiti che le stanno dinanzi. Questo programma del partito deve diventare un libro fondamentale, che deve essere introdotto in tutte le scuole. Accanto al piano generale di elettrificazione, troverete nel libretto dei piani speciali per ciascun distretto della Russia. E ogni compagno, ritornando nella sua zona, avrà un'idea precisa delle misure da prendere per l'elettrificazione del proprio distretto, perché si passi dalle tenebre a un'esistenza normale. Compagni, voi potrete e dovrete raffrontare, analizzare, controllare sul posto le indicazioni che vi sono state fornite, adoperandovi perché in ogni scuola, in ogni circolo di studio, alla domanda: « Che cos'è il comunismo? », si risponda non solo con le cose scritte nel programma del partito, ma anche spiegando in che modo si possa uscire dalle tenebre.

I migliori funzionari, gli specialisti dell'economia hanno assolto il compito loro affidato, in quanto hanno messo a punto un piano di elettrificazione della Russia e di rinascita della sua economia. Adesso bisogna fare in modo che gli operai e i contadini sappiano quanto grande e difficile è questo compito, come si tratti di affrontarlo e di assolverlo.

Bisogna ottenere che ogni fabbrica e ogni centrale elettrica si trasformi in un centro di cultura; se la Russia si coprirà di una fitta rete di centrali elettriche e installazioni tecniche, la nostra edificazione economica comunista sarà un modello per la futura Europa e Asia socialista.

Pronunciato il 22 dicembre 1920.
Pubblicato nel 1921 negli *Atti* dell'VIII congresso dei soviet.

3

DISCORSO DI CHIUSURA SUL RAPPORTO DEL COMITATO ESECUTIVO CENTRALE E DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO

Compagni, dovrò limitarmi a poche osservazioni sui discorsi e sulle dichiarazioni che avete appena ascoltato. In un biglietto che mi è stato inviato si esprime una certa perplessità e si domanda se sia utile per il congresso dei soviet ascoltare questi discorsi e queste dichiarazioni. Ritengo che la maggior parte di voi dissenta da una simile opinione. Senza dubbio, non può mai essere inutile ricordare a che cosa conducano, nella nostra situazione politica, certe parole — che sono, forse, oggi abbastanza di moda — nell'esposizione dei partiti che hanno appena presentato qui le loro dichiarazioni. Prendete, ad esempio, i ragionamenti del rappresentante del partito dei menscevichi o, meglio, di una data frazione di questo partito. Non è nostra la colpa se i partiti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari, pur conservando tuttora i loro nomi, costituiscono dei raggruppamenti di elementi eterogenei, che si spostano continuamente da una parte all'altra, diventando cosí, lo vogliano o no, ne abbiano o no coscienza, i complici dell'imperialismo internazionale. Questo risulta evidente dai discorsi e dalle dichiarazioni che il congresso ha ascoltato.

Mi si è rimproverato, per esempio, di aver formulato una nuova teoria su un nuovo imminente periodo di guerre. Non ho bisogno di risalire troppo indietro nella storia per mostrare su che cosa siano fondate le mie parole. Abbiamo appena finito di fare i conti con Wrangel, ma le unità di Wrangel esistono ancora da qualche parte, non molto lontano dai confini della nostra repubblica, e aspettano qualcosa. Pertanto chiunque dimentichi il pericolo che ci minaccia in permanenza e che non cesserà fin quando sussisterà l'imperialismo mondiale, chiunque dimentichi questo si sarà dimenticato anche della nostra repubblica del lavoro. Dirci che pratichiamo una diplomazia segreta, dirci che dobbiamo condurre soltanto una guerra difensiva, quando la spada è sospesa sulla

nostra testa, quando, nonostante le centinaia di proposte e di concessioni incredibili da noi fatte, nessuna grande potenza ha ancora firmato la pace con il nostro paese, dirci questo significa ripetere le vecchie frasi del pacifismo piccolo-borghese che hanno perduto ormai da un pezzo ogni senso. Se in presenza di queste forze che ci sono sempre attivamente ostili dovessimo giurare, come ci si propone, di non ricorrere in nessun caso a determinate azioni che sul piano strategico militare possono essere ritenute offensive, non saremmo soltanto degli imbecilli, ma anche dei criminali. Ecco a che cosa ci conducono queste frasi e risoluzioni pacifistiche. Esse finiscono per legare mani e piedi il potere sovietico accerchiato dai nemici e per gettarlo in pasto ai predoni imperialisti mondiali.

Quando poi si parla dell'unità del proletariato e ci si accusa di violarla, è difficile ascoltare questi discorsi senza sorridere. Abbiamo già sentito parlare, qui da noi, di unità del proletariato e abbiamo già visto nella pratica che, nell'epoca della rivoluzione sociale, l'unità del proletariato può essere realizzata soltanto dal partito veramente rivoluzionario del marxismo, soltanto attraverso la lotta implacabile contro tutti gli altri partiti.

Ci si dice inoltre di armare tutto il popolo, e si riprende cosí una vecchia parola d'ordine democratica borghese, nel momento in cui in seno a questo popolo ferve la lotta di classe piú aspra.

Ho avuto ieri il piacere di partecipare, purtroppo per poco tempo, a una piccola conferenza privata di delegati contadini senza partito del nostro congresso e ho imparato molte cose ascoltando i loro dibattiti sulle questioni piú dolenti della vita contadina, sui problemi dell'approvvigionamento, della povertà e della penuria di beni, che voi tutti conoscete. La cosa che piú mi ha colpito in questi dibattiti è la profondità della lotta che si svolge tra il contadino povero, tra il vero lavoratore, e il kulak e il fannullone. La grande importanza della nostra rivoluzione è nel fatto che abbiamo aiutato gli strati piú bassi della campagna, la massa meno cosciente sul piano politico, la massa dei contadini senza partito, a porre questo problema fondamentale della rivoluzione sociale, non soltanto in teoria, ma anche nella pratica e su larga scala. Oggi, in tutti i villaggi e borghi dell'immensa Russia sovietica, si cerca di capire a che cosa portino i nostri provvedimenti politici ed economici, se ne discute, si cerca di rendersi conto; dappertutto, persino negli angoli piú sperduti, ci si sforza di veder chiaro nella questione

dei contadini lavoratori e dei kulak. A volte ci si scambia accuse troppo ardenti e appassionate, ma in ogni caso si discute e si comprende che è necessario e doveroso aiutare e sollevare il contadino lavoratore e parare le losche manovre del kulak.

La lotta di classe è diventata una realtà nelle campagne, nel profondo delle masse contadine, e noi abbiamo fatto e facciamo di tutto perché questa lotta diventi cosciente. Cosí, quando si presentano a noi i capi di un'Internazionale d'un genere assai speciale e ci dicono di armare il popolo, ci sembra di essere diventati allievi del corso preliminare di marxismo e socialismo. Dimenticare la lotta di classe che ribolle nel mondo intero significa aiutare involontariamente gli imperialisti di tutto il mondo contro il proletariato in lotta. La parola d'ordine dei nostri nemici è quella dell'armamento del popolo, mentre noi siamo per l'armamento della classe, che ci ha già permesso di vincere e con il quale continueremo a riportare vittoria.

I rappresentanti dei menscevichi e dei socialisti-rivoluzionari ci hanno chiesto qui come possiamo accettare una cosa come le concessioni senza aver prima consultato il popolo, ci hanno chiesto perché nella nostra politica economica non mettiamo l'accento sull'uguaglianza del lavoro (nella risoluzione dei socialisti-rivoluzionari quest'uguaglianza del lavoro è stata chiamata « potere del lavoro », mentre nella risoluzione dei menscevichi è stata parafrasata in uguaglianza dei lavoratori delle città e delle campagne). Ma che altro sono queste frasi sul « potere del lavoro » se non una forma di agitazione in favore dell'indipendenza dei sindacati dal potere proletario di classe? Tutta la stampa borghese dell'Europa occidentale piange e reclama, insieme con i menscevichi e con i socialisti-rivoluzionari, quest'« indipendenza » dei sindacati.

Quando Martov si è presentato al congresso degli indipendenti a Halle e ha parlato di tutto quello che ha voluto, non essendo piú oppresso dalla dittatura, per lui sgradevole, dei bolscevichi, che cosa è venuto fuori? È venuto fuori che, qualche giorno dopo, il suo discorso è stato riprodotto integralmente, come un piatto forte, nella stampa imperialistica piú reazionaria d'Inghilterra. Questa stampa ha ringraziato il cittadino Martov (del resto, laggiú non dicono cittadino, ma signore) per aver svelato i disegni dei bolscevichi. Quando questi discorsi vengono pronunciati in una situazione in cui tutto il mondo si batte contro di noi, che altro sono se non un aspetto della politica del-

l'Intesa? Naturalmente, voi potete dire che una tale esposizione dell'idea del potere del lavoro, ecc. è un'assurdità piccolo-borghese, ma in concreto non è altro, lo ripeto, che un aspetto della politica dell'Intesa. Se c'è qui tra noi un agente dell'Intesa, domani il vostro discorso sarà comunicato a tutti i paesi capitalistici e sarà pubblicato in milioni di copie, cittadino Dan, per ingannare e turlupinare una parte degli operai europei politicamente inconsapevoli.

Dal discorso del cittadino Dan è risultato che nelle mie parole sulla disciplina del lavoro ho difeso soltanto la coercizione; il rappresentante del partito dei socialisti-rivoluzionari è stato piú preciso e ha detto che io difendo la coercizione sulla base della persuasione. Tutta la nostra politica è una chiara risposta a questo. Non affermiamo affatto che il nostro lavoro sia esente da errori, ma, scusate, mostrateci questi errori, indicateci altri metodi, e invece qui nessuno ha indicato questi metodi diversi. I menscevichi e i socialisti-rivoluzionari non dicono: « Ecco la miseria, ecco la povertà dei contadini e degli operai, ed ecco la strada per venirne fuori ». No, essi non parlano a questo modo. Si limitano a dichiarare che i nostri metodi sono coercitivi. È vero, non si può negare. Ma noi vi domandiamo, cittadino Dan: voi siete favorevole o contrario? Ecco la sostanza, ecco il nodo della questione. Rispondete chiaramente: sí o no? « Né sí né no. » Come vedete, essi vogliono parlare soltanto del potere del lavoro, dei nostri attentati alla libertà dei contadini. Ma chi sono questi contadini? Non è forse detto, nella nostra Costituzione sovietica, che i contadini sono lavoratori, uomini del lavoro? Questi contadini noi li rispettiamo e li consideriamo fratelli degli operai, fratelli con uguali diritti. Senza questi contadini non avremmo potuto compiere neanche un passo nella nostra politica sovietica. Tra il contadino lavoratore e l'operaio esiste un accordo fraterno, sancito nella nostra Costituzione. Ma c'è un altro elemento della popolazione contadina, quell'elemento da cui prende vita una « Sukharevka » di milioni di uomini. Mi auguro che ogni assemblea, anche di senza partito, riuscirà a operare attentamente questa distinzione. Sono forse contadini quei tali che si dànno alla speculazione, sono forse i rappresentanti dei lavoratori? Ecco dove sta la sostanza delle questioni economiche della campagna. I contadini, i piccoli padroni e gli operai sono classi diverse, e noi elimineremo questa differenza quando avremo liquidato le basi della piccola azienda e creato le nuove basi della grande azienda meccanizzata, come ho già detto nel mio rapporto. Que-

sto processo è economicamente inevitabile, e i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari che hanno preso la parola qui possono solo parlare impotentemente di chissà quale uguaglianza del lavoro tra gli operai e tutti i contadini. Queste sono semplici parole, e sono per giunta infondate sul piano economico e già smentite dal marxismo scientifico. Considerate la nostra rivoluzione in Siberia, in Georgia, considerate l'esperienza della rivoluzione internazionale, e vi convincerete per vostro conto che queste parole altisonanti sull'uguaglianza del lavoro sono una menzogna. Sono una manifestazione della politica svolta dalla borghesia contro di noi, e niente piú.

Dan ha affermato qui che negli uffici della Commissione straordinaria di Russia ci sarebbe un foglietto in cui si dice che i menscevichi sono esclusi dall'amnistia di ottobre, e il cittadino Dan trae di qui la conclusione che la Commissione straordinaria guida e domina la presidenza del Comitato esecutivo centrale. Noi che siamo al potere possiamo forse prestar fede a queste cose? Il 70 o l'80% dei comunisti qui presenti ignora forse che alla testa della Commissione straordinaria c'è il compagno Dzerginski, membro del Comitato esecutivo centrale e del Comitato centrale del partito, e che della presidenza del Comitato esecutivo centrale fanno parte sei membri del Comitato centrale del nostro partito? In queste condizioni è naturalmente impossibile ritenere che la presidenza della Commissione straordinaria o la sua direzione operativa guidino e dominino la presidenza del Comitato esecutivo centrale. Tutto questo è semplicemente ridicolo. In questo non c'è, beninteso, niente d'interessante, e il rappresentante del partito dei menscevichi ha fatto qui la commedia. Ma io vorrei che tra qualche giorno leggeste un qualsiasi quotidiano borghese dell'Europa occidentale o d'America, con una tiratura di cinquecentomila o di un milione di copie; vedreste allora come si dica, in caratteri ben visibili, che il cittadino Dan ha scoperto che la Commissione straordinaria impartisce le direttive e impera sulla presidenza del Comitato esecutivo centrale.

Pronunciato il 23 dicembre 1920.
Pubblicato nel bollettino
VIII siezd sovietov, n. 9,
29 dicembre 1920.

4

DISCORSO ALLA FRAZIONE COMUNISTA SUL PROGETTO DI LEGGE PER LO SVILUPPO DELL'ECONOMIA CONTADINA

Compagni, dirò anzitutto due parole su un'interpretazione sbagliata del problema della violenza. Per dimostrarne l'erroneità, leggerò tre righe del verbale dell'VIII congresso [95].

Tutto il discorso contro la violenza era in rapporto con il problema della comune. Io penso che la minima violenza applicata in questo campo sia dannosa. Si tenta di interpretare questo discorso, relativo al problema della comune e che contiene indicazioni circa l'assurdità della violenza nell'impiantare le comuni, applicandolo invece al problema della persuasione e della coercizione in generale. Si tratta di un'evidente forzatura e di una cosa sbagliata. Riguardo al nostro progetto di legge e allo scambio di opinioni, che è appena cominciato, devo affermare che mi sembra meno efficace quel modo di impostare il problema con cui si cerca di apparire come elementi di estrema sinistra. Non vedo niente di positivo e di concreto nella proposta fatta dal compagno Khanov, che si dichiara di estrema sinistra. Mi sembra molto dannoso il consiglio dato dal compagno Sclikhter di non convertire in legge questo progetto, ma di rinviarlo alla prossima sessione del Comitato esecutivo centrale. Al Consiglio dei commissari del popolo abbiamo cercato di dare a questo progetto di legge la forma piú compiuta in modo che il congresso dei soviet, a cui è presente il maggior numero di rappresentanti locali, possa darne l'approvazione definitiva. Rischiamo di trovarci in ritardo nel condurre questa campagna alla base. Per condurla in tempo utile, bisogna avere delle direttive. Per elaborare delle direttive sono quanto meno necessarie due o tre settimane. Niente è piú dannoso del consiglio dato da Sclikhter, quando, su un altro punto dell'ordine del giorno, ha parlato dei diritti del comitato esecutivo provinciale. La ragion d'essere del progetto di legge consiste nel fissare le misure pratiche per assistere l'azienda contadina individuale, che è oggi predomi-

nante, per fornirle un aiuto che non consista soltanto nell'incoraggiamento, ma anche nella coercizione.

Devo dire che il progetto di legge indica esattamente le misure pratiche di cui si sta parlando. L'articolo 11, il piú importante, precisa che il comitato provinciale per le semine, sotto la direzione e il controllo del commissariato del popolo all'agricoltura, può emanare « norme obbligatorie, relative ai metodi principali di coltivazione meccanica dei campi e di miglioramento dei prati, relative all'esecuzione delle semine e ai metodi per garantire la fertilità naturale del suolo ». Di dove derivare queste norme obbligatorie? Piú oltre si dice che bisogna ispirarsi soprattutto ai metodi impiegati dai migliori coltivatori. Quali metodi devono avere forza di legge? Dobbiamo legalizzare e far conoscere i metodi che consentono di migliorare l'agricoltura. Verso la fine dell'articolo leggiamo: « È vietato introdurre norme e richieste: 1) che provochino una trasformazione radicale dell'azienda contadina, quando non vengano introdotte su proposta dei congressi di volost o quando lo Stato non fornisca alla singola località i mezzi per migliorare gli strumenti e i mezzi di produzione, 2) che siano difficilmente applicabili in un'azienda media, 3) che comportino dei rischi ».

Un compagno ha affermato qui che il rapporto del compagno Osinski manca di indicazioni realmente pratiche e concrete, e che questa cosa sarebbe in contrasto con una giusta impostazione del problema. Al contrario, la cosa piú preziosa nel rapporto del compagno Osinski sta nel fatto che egli ha afferrato il toro per le corna, incitandovi a discutere subito sulle questioni pratiche: che fare con le sementi? bisogna impedire che vengano mangiate. Questo problema sarà piú difficile da risolvere nella Russia europea che nella ricchissima regione degli Altai, dove, a quanto sembra, è facile impartire ordini. Se in quella regione è cosí facile comandare, otterrete dei successi pratici impartendo ordini. Ogni sezione agraria provinciale degli Altai o d'un'altra regione meriterà allora il massimo incoraggiamento.

Ma, purtroppo, la situazione è molto diversa nelle province assai piú povere della Russia europea. Qui l'imminente campagna, come tutto il lavoro del nostro congresso, deve tendere a impostare il problema evitando tutte le discussioni di carattere generale a cui ci invitano Sclikhter e altri compagni. Vorrei incitarvi a impostare i problemi in modo assai piú pratico e concreto e consento in pieno con l'orientamento dato alla discussione dal compagno Osinski. Poniamo il problema

delle sementi. Le mangeranno. Bisognerà quindi salvarle. Quale sarà in questo caso il mezzo piú pratico? Bisognerà accantonare le sementi nei depositi sociali e dare al contadino la garanzia e la certezza che queste sementi non saranno oggetto di una ripartizione irregolare o di lentezze burocratiche, ma che il nostro scopo consiste nel mettere sotto la tutela dello Stato il quantitativo di sementi necessario per realizzare interamente le semine. Riusciremo a persuadere sino in fondo il contadino medio, perché si tratta di una necessità evidente. Se ci obietteranno che non possono lavorare per Tsiurupa e ce lo descriveranno come una bestia feroce, ribatteremo: « Lasciate da parte le facezie, rispondete direttamente alla domanda: come pensate di ricostruire l'industria? ». Date al contadino gli strumenti agricoli e le scorte. Perché lo Stato possieda appieno la riserva indispensabile per coprire il suo fabbisogno e possieda inoltre tutto il materiale agricolo e tecnico, bisognerà costituire un fondo sempre piú ampio. Attualmente ci stiamo appena avvicinando al momento in cui questo fondo sarà costituito. Ecco perché considero sbagliati i discorsi di chi sostiene che qui vengono confusi i compiti dei sovcos con quelli dei colcos. La questione dei colcos non è ancora all'ordine del giorno. So bene che i colcos sono ancora organizzati male e versano in uno stato cosí miserevole da giustificare che vengano detti ospizi. Non sono contrario a che i delegati dell'VIII congresso indichino al Consiglio dei commissari del popolo o al Comitato esecutivo centrale la necessità di prendere misure speciali per migliorare l'attività del sindacato dei lavoratori della terra e delle foreste. Sotto questo riguardo, tale sindacato è un punto d'appoggio molto importante, a condizione che raggruppi gli elementi realmente semiproletari, capaci di aiutarci a diventare dei veri padroni. Non sono affatto contrario a questi provvedimenti.

Ma il compito posto dal progetto di legge è diverso. Nella maggior parte dei casi lo stato dei sovcos è attualmente inferiore alla media. Dobbiamo far leva sui contadini individuali; essi sono quello che sono e non cambieranno in un prossimo avvenire; non bisogna quindi sognare di passare al socialismo e alla collettivizzazione. Dai ragionamenti di ordine generale bisogna passare al problema del modo come compiere il primo passo pratico, assolutamente nella prossima primavera, in nessun caso piú tardi. Solo questa impostazione del problema ha un carattere concreto. Per far ciò bisogna approvare subito il progetto di legge, approntato dal Consiglio dei commissari del popolo, apportare le neces

sarie correzioni e modifiche, ma non rinviare in nessun caso la questione.

Quanto alle scorte sociali, voi sapete meglio di chiunque altro quali norme obbligatorie si possano stabilire a nome dello Stato. Per parte mia, mi limito a un avvertimento. Già abbiamo una legge che autorizza a socializzare le scorte dei contadini ricchi. Nelle località dove è possibile realizzare questa misura con successo la legge indicata assicura la piú completa libertà di municipalizzazione. Ma i metodi da impiegare a questo riguardo non sono stati fissati interamente e dappertutto; e pertanto introdurre queste norme in una legge che si prefigge un fine immediato tutto diverso significherebbe creare un pericolo di dispersione, non aiuterebbe a concentrare le nostre forze là dove bisogna assestare un colpo decisivo e dove può essere necessaria una pressione. Concentriamo dunque le nostre energie sulle cose assolutamente urgenti: bisogna ottenere a qualsiasi costo che le sementi vengano accumulate in misura sufficiente, che le terre vengano interamente seminate, che il miglioramento dell'agricoltura, verificato dall'esperienza, diventi di massa, sia realizzato su una scala di massa, nelle zone in cui i contadini poveri e medi sono piú numerosi. Sta qui il punto. Meno misure decideremo oggi, tanto meglio sarà, perché, realizzando sul serio un piccolo numero di provvedimenti, avvieremo sulla buona strada tutto il meccanismo di sviluppo dell'agricoltura e rafforzeremo nei contadini la convinzione che è questo il cammino da seguire. Se facciamo il passo piú lungo della gamba, non facciamo che comprometterci agli occhi dei contadini. Se vi sono province dove si possono prendere misure piú ampie, niente vieta di farlo. Nel testo è detto: tenete conto di tutta l'esperienza dei contadini, tenete conto di ciò che potete realizzare nel raggruppare le scorte morte e vive. Se in una provincia le scorte indispensabili all'agricoltura sono rimaste in buono stato, la cosa avrà successo. Ma, se si applica la legge nelle province dove la situazione è sotto questo riguardo peggiore e dove il contadino non è in condizione di applicarla, l'ordinanza resterà sulla carta, resterà sospesa a mezz'aria, e i contadini, invece di comprendere la portata dell'indirizzo che si è dato, rimarranno delusi; ed è questo che temo di piú per l'avvenire; ecco perché dobbiamo cominciare dalla cosa assolutamente necessaria, cioè dalla conservazione delle sementi.

Passiamo adesso alle misure di miglioramento della piccola azienda contadina individuale che sono pienamente realizzabili e che dobbia-

mo discutere subito, nel modo piú particolareggiato, per decretare in questa sede, per dar loro forma di legge, in quanto norme obbligatorie, implicanti l'impiego della coercizione, di modo che ciò che sarà stato deciso, dopo lunghe discussioni, venga realizzato a qualsiasi costo. Vi proporrei di suddividerci in sezioni subito, senza aspettare il momento in cui, dopo il rapporto alla seduta plenaria del congresso, si potranno costituire ufficialmente tali sezioni. Dalle sezioni non ufficiali, che si possono costituire immediatamente e, comunque, oggi stesso, si potrà passare alla loro costituzione ufficiale, ma sarebbe sbagliato rinviare la cosa d'un giorno o anche soltanto d'una mezza giornata. Ci sono qui 2.500 delegati, e io penso che la decima parte di loro, dopo vari anni di esperienza, debba aver imparato a porre praticamente la questione; se avremo 250 delegati, cioè piú di 25 per regione, dal momento che la nostra repubblica è suddivisa in nove regioni agricole, mi sembra che con un tal numero di rappresentanti potremo metterci subito a discutere su questo problema concreto e a studiare le misure pratiche da prendere.

Quali misure di miglioramento dell'agricoltura bisognerà applicare, dando loro forma di legge, e in quale regione? In una regione si potranno compiere forse dei passi verso la semina obbligatoria, in un'altra si potrà preparare il terreno per un provvedimento piú energico, come quello di cui ha parlato il compagno che ha preso conoscenza della situazione dell'Altai a partire dalla primavera. In una terza regione sono forse possibili misure relative all'aratura e all'erpicatura da fare al momento opportuno, con l'aiuto degli agronomi e dei contadini senza partito. Mi sembra che sia necessario costituire subito le sezioni del congresso, tenendo conto di una divisione delle province in distretti, perché non si possono applicare misure identiche in distretti diversi, e dedicare una mezza giornata o un giorno intero all'esame dei problemi che nel decreto non sono indicati esplicitamente, ma che costituiscono la parte piú importante del progetto di legge. Questo progetto dice: preparatevi adeguatamente a persuadere i contadini senza partito, e, se sotto questo aspetto siamo in ritardo, ora, poggiando sull'agitazione di massa che sviluppiamo e che svilupperemo cento volte di piú e con piú forza, potremo elaborare per ogni distretto e provincia provvedimenti di cui garantiremo il successo con un'eccezionale tensione di forze, con la stessa tensione con cui ci siamo battuti per realizzare la politica degli approvvigionamenti. Il problema non era allora complicato,

perché allora esigevamo dai contadini la sola concessione di un certo quantitativo di prodotti, mentre oggi si esige dai contadini che introducano nella loro azienda trasformazioni che il potere dello Stato ritiene indispensabili. L'essenziale è di non commettere errori nel delineare queste trasformazioni. Ecco la cosa piú importante. Nel fatto che il compagno Kuraev abbia impostato questi problemi in modo concreto vedo un giusto orientamento, e passare da questo alle considerazioni sul piano generale di collettivizzazione sulla funzione dei sovcos, che svolgono talvolta un ruolo molto negativo, sul metodo marxista nella questione degli ammassi significa tornare indietro, spostare il discorso dalle questioni immediatamente pratiche alle discussioni generali, che possono essere anche utili, ma non in questa sede, in seno al congresso dei soviet, che deve promulgare un atto politico della massima importanza. Per preparare questo passo in avanti, bisogna riflettere molto attentamente sull'attività e sulla funzione dei soviet di villaggio. Bisogna riflettere a fondo, per vedere se il presidente del soviet di villaggio non sia oggi colui che applica in sostanza, nell'ambiente contadino, le misure su cui possiamo consultarci con lui. Sarà utile che la stessa persona sia il presidente del soviet di villaggio e il presidente del comitato d'assistenza? Questo è per me un interrogativo. Vorrei che i compagni esperti nell'attività locale esaminino attentamente questo problema. È necessario che i comitati di assistenza discutano le misure da convertire in legge. Non bisogna temere di far partecipare a questa discussione anche i senza partito. Soppeseremo tutte le loro proposte e sapremo in concreto chi sarà per noi e chi sarà contro di noi. Bisogna ottenere che in ogni volost, in ogni borgo, ci sia al riguardo la massima chiarezza. Le esigenze che abbiamo indicato sono in effetti realizzabili, e con una certa tensione di forze potranno essere realizzate nella prossima primavera. Proporrei di concludere la riunione della nostra frazione. Quando riterrete esaurito il dibattito generale, bisognerà costituire delle sezioni congressuali in base alle regioni e iniziare subito in quella sede il dibattito sulla situazione dei diversi distretti, che si differenziano tra loro per questa o quella particolarità di carattere agricolo. La cosa sarà bene impostata sul piano pratico, e il successo del progetto di legge sarà garantito.

Pronunciato il 24 dicembre 1920.
Pubblicato nelle *Opere* di Lenin,
v. XXVI, nel 1930.

5
PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL PROBLEMA DELL'ELETTRIFICAZIONE

L'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia, dopo aver ascoltato il rapporto del presidente della commissione statale per l'elettrificazione, esprime la sua gratitudine anzitutto alla presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale e poi al commissariato del popolo all'agricoltura e al commissariato del popolo alle vie di comunicazione e, in particolare, alla commissione per l'elettrificazione della Russia per l'elaborazione del piano di elettrificazione del paese.

Il congresso dà mandato al Comitato esecutivo centrale di Russia, al Consiglio dei commissari del popolo, al Consiglio del lavoro e della difesa, alla presidenza del Consiglio superiore dell'economia nazionale, nonché agli altri commissariati del popolo, di condurre a termine l'elaborazione del piano e di approvarlo entro il periodo di tempo piú breve.

Il congresso dà inoltre mandato al governo e invita il Consiglio centrale dei sindacati di tutta la Russia e il congresso dei sindacati di tutta la Russia a prendere tutti i provvedimenti necessari per organizzare la propaganda piú ampia di questo piano e per portarlo a conoscenza delle piú grandi masse della città e della campagna. Il piano deve essere studiato in ogni scuola della repubblica, nessuna esclusa; ogni centrale elettrica, nonché ogni fabbrica e ogni sovcos che abbiano un'organizzazione adeguata devono diventare dei centri di studio dei problemi dell'elettrificazione e dell'industria moderna, dei centri di propaganda e diffusione sistematica del piano di elettrificazione. Tutti coloro che possiedono una preparazione scientifica o pratica adeguata devono essere mobilitati, senza eccezioni, per divulgare il piano di elettrificazione e per diffondere le cognizioni necessarie alla sua comprensione.

Il congresso si dichiara assolutamente convinto che tutte le istitu-

zioni sovietiche, tutti i soviet di deputati, tutti gli operai e tutti i contadini lavoratori faranno ogni sforzo e non arretreranno dinanzi a nessun sacrificio per realizzare, a qualsiasi costo e nonostante tutti gli ostacoli, il piano di elettrificazione della Russia.

Scritto tra il 21 e il 29 dicembre 1920.
Pubblicato nelle *Opere* di Lenin,
v. XXVI, nel 1930.

6
PROGETTO DI RISOLUZIONE DELLA FRAZIONE COMUNISTA

Impegnare tutti gli iscritti al Partito comunista di Russia, in vista del X congresso del partito (6 febbraio 1921), a:

1. studiare quanto meglio possono il piano di elettrificazione;

2. prendere misure per lo studio piú ampio e minuzioso sul luogo di ciascun piano distrettuale;

3. approntare per il X congresso del partito delle proposte pratiche

sia sui modi di far conoscere piú largamente a tutti i lavoratori il piano di elettrificazione,

sia sui mezzi da impiegare per intraprendere immediatamente e dappertutto la realizzazione pratica del piano.

Scritto tra il 21 e il 29 dicembre 1920.
Pubblicato nelle *Opere* di Lenin,
v. XXVI, nel 1930.

LETTERA AGLI OPERAI DEL RIONE KRASNAIA PRESNIA

Quindici anni fa il proletariato di Mosca issava la bandiera dell'insurrezione contro lo zarismo. Fu quello il punto piú alto della prima rivoluzione operaia contro lo zarismo. Gli operai subirono una sconfitta, e il rione di Presnia si bagnò del sangue degli operai. L'indimenticabile eroismo degli operai di Mosca diede un modello di lotta a tutte le masse lavoratrici di Russia. Ma queste masse erano a quel tempo ancora insufficientemente preparate e troppo disperse e non sostennero gli eroi del rione di Presnia, gli eroi di Mosca, che si erano levati con le armi in pugno contro la monarchia zarista dei grandi proprietari fondiari.

Alla sconfitta degli operai di Mosca seguí la sconfitta di tutta la prima rivoluzione. Per dodici lunghi anni la reazione piú selvaggia dei grandi proprietari fondiari si abbatté su tutti gli operai e i contadini, su tutti i popoli della Russia.

L'impresa degli operai del rione Presnia non passò invano. I loro sacrifici non furono inutili. Nella monarchia zarista era stata aperta una prima breccia, che, estendendosi in modo lento ma inarrestabile, indebolí il vecchio regime medievale.

L'impresa degli operai di Mosca provocò tra le masse lavoratrici delle città e delle campagne un fermento profondo, le cui tracce continuarono a permanere, nonostante le persecuzioni.

Prima dell'insurrezione armata del dicembre 1905 il popolo di Russia si era rivelato incapace di condurre una lotta armata di massa contro gli sfruttatori.

Dopo il dicembre 1905 esso non era piú lo stesso popolo. Era stato trasformato. Aveva ricevuto il suo battesimo del fuoco. Si era temprato nell'insurrezione. Aveva preparato numerosi combattenti, che hanno poi vinto nel 1917 e che oggi, attraverso difficoltà immani, superando

le torture della fame e dello sfacelo provocate dalla guerra imperialistica, difendono la causa della vittoria mondiale del socialismo.

Viva gli operai di Krasnaia Presnia, reparto d'avanguardia della rivoluzione operaia mondiale!

Pubblicata nel bollettino:
VIII siezd sovietov,
n. 5, 25 dicembre 1920.
Firmata: N. Lenin.

NOTE

[1] *L'« estremismo », malattia infantile del comunismo* fu redatto da Lenin nell'aprile 1920 (l'appendice il 12 maggio 1920) per il secondo congresso dell'Internazionale comunista. Nel giugno del 1920 uscí in russo e nel luglio fu tradotto in tedesco, francese e inglese. Il manoscritto reca il sottotitolo *Saggio di conversazione popolare sulla strategia e sulla tattica marxista*, tralasciato però dall'autore nel testo a stampa (da lui curato personalmente), insieme con la dedica (ironica) a Lloyd George: « Dedico quest'opuscolo all'onorevole mister Lloyd George in segno di gratitudine per il suo discorso del 18 marzo 1920, discorso quasi marxista e comunque eccezionalmente utile per i comunisti e i bolscevichi di tutto il mondo ».

[2] L'autore si riferisce, evidentemente, all'articolo da lui pubblicato nella rivista bolscevica *Prosvestcenie* nell'aprile 1914, con il titolo *Che cosa non si deve imitare nel movimento operaio* (cfr., nella presente edizione, v. 20, pp. 239-243), in cui si denunciava il comportamento tenuto da Legien durante il suo viaggio del 1912 negli Stati Uniti.

[3] Cfr., nella presente edizione, v. 25, pp. 413-416.

[4] Richiamo alla lotta, svoltasi nel 1908, contro gli otzovisti e gli ultimatisti, sui quali si vedano, nella presente edizione, v. 14 (*Materialismo e empiriocriticismo*); v. 15, pp. 401-440; v. 16, pp. 22-25, 73-77, 346-364; vv. 34 e 35 (lettere a Gorki del febbraio-aprile 1908 e del novembre-dicembre 1913).

[5] Nell'agosto 1905 lo zar emanò un manifesto, che uscí insieme con il progetto di legge per l'istituzione di una Duma consultiva e il regolamento per la sua istituzione. Questa Duma, detta di Bulyghin, dal nome del ministro degli interni di quel tempo, fu attivamente boicottata dai bolscevichi. Il governo zarista non riuscí a convocare la Duma, che fu spazzata via dall'ondata rivoluzionaria.

[6] L'autore si riferisce allo sciopero generale politico dell'ottobre 1905, a cui parteciparono oltre due milioni di cittadini. Questo sciopero, che rivendicava l'abbattimento dell'autocrazia, il boicottaggio attivo della Duma di Bulyghin, la convocazione di un'Assemblea costituente e l'instaurazione della repubblica democratica, condusse all'insurrezione armata del dicembre 1905.

[7] Il titolo originale è: *Die Spaltung der K.P.D. (Spartakusbund)*, Frankfurt a/M.

[8] I « tribunisti » olandesi erano un gruppo di sinistra del Partito operaio socialdemocratico d'Olanda riunito attorno alla rivista *De tribune*. Nel 1918 i « tribunisti » presero parte alla costituzione del Partito comunista d'Olanda.

[9] Il numero degli iscritti al partito bolscevico subí le seguenti modifiche tra la rivoluzione del febbraio 1917 e il 1919: VII conferenza del partito (aprile 1917) 80.000; VI congresso del partito (luglio-agosto 1917) circa 240.000; VII congresso (marzo 1918) non meno di 300.000; VIII congresso (marzo 1919) 313.766 iscritti.

[10] Lenin si riferisce alla « settimana del partito » organizzata tra l'agosto e il settembre 1919 in varie località. In base a questa campagna di reclutamento, condotta in un periodo di lotta acuta contro l'intervento straniero e la controrivoluzione interna, nuove forze soprattutto di operai e contadini poveri affluirono nelle file del partito: nelle sole province della Russia europea oltre duecentomila persone si iscrissero al partito comunista.

[11] Cfr., nella presente edizione, v. 30.

[12] Cfr. *Carteggio Marx-Engels*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, III, p. 238.

[13] Industrial workers of the world, organizzazione sindacale degli operai americani, costituita nel 1905. Ebbe un'importante funzione nella storia del movimento operaio americano.

[14] Lenin si riferisce al passo di una lettera inviata da Engels a Sorge il 29 novembre 1886.

[15] Cfr. N.G. Cernyscevski, *Polnoie sobranie socinenii*, Moskva, 1950, v. VII, p. 923.

[16] Su questo problema cfr., nella presente edizione, v. 34, pp. 39-41.

[17] Richiamo alle conferenze socialiste internazionali di Zimmerwald e di Kienthal, tenutesi rispettivamente il 5-8 settembre 1915 e il 24-30 aprile 1916.

[18] I « comunisti rivoluzionari » erano un gruppo di tendenza populistica, uscito dal partito dei socialisti-rivoluzionari e costituitosi in partito nel settembre 1918. Nel settembre del 1920, dopo la decisione del II congresso dell'Internazionale comunista, di creare in ciascun paese un solo partito comunista, questo gruppo aderí al partito bolscevico.

[19] Si tratta del British socialist party, del Socialist labour party, della South Wales socialist society e della Workers' socialist federation.

[20] Sylvia Pankhurst, *Towards a communist party* in *Workers' Dreadnought*, London, 1920, v. VI, n. 48, pp. 4-6.

[21] Il titolo originale dell'articolo di Crispien è: *Zur politischen situation.*

[22] Questi collegi di avvocati furono costituiti nel febbraio 1918 presso i soviet dei deputati degli operai, dei soldati, dei contadini e dei cosacchi. Furono poi soppressi nell'ottobre 1920.

[23] Il primo « sabato comunista » venne realizzato il 12 aprile del 1919 dagli operai della linea ferroviaria Mosca-Kazan e si estese in seguito a molte altre città. Il primo « sabato comunista » per tutta la repubblica sovietica si tenne il 1° maggio 1920.

[24] Discorso pronunciato il 1° maggio 1920.

[25] Questo discorso fu tenuto il 5 maggio 1920, in occasione della sfilata dei reparti della guarnigione di Mosca, a cui presero parte anche i comunisti di Pietrogrado che si recavano al fronte.

[26] Il discorso fu pronunciato il 5 maggio 1920 al teatro Bolscioi, nel corso

di un'assemblea, a cui partecipavano anche 300 operai comunisti di Pietrogrado che erano in partenza per il fronte polacco.

[27] Si tratta della conferenza tenuta tra il 19 e il 26 aprile del 1920 a San Remo dai rappresentanti dell'Intesa (con la partecipazione di Lloyd George, Millerand, Nitti, ecc.).

[28] Questo discorso fu tenuto il 13 maggio 1920.

[29] Lenin si riferisce alle conversazioni intavolate con William Bullitt, giornalista e diplomatico americano, che nel marzo 1919 si recò nella Russia sovietica per informarsi sulle condizioni a cui il governo sovietico avrebbe accettato di firmare la pace con le potenze alleate e con i governi delle guardie bianche costituiti in Russia.

[30] Questo messaggio fu trasmesso per radio il 10 maggio 1920 in risposta al saluto inviato a Lenin dalla conferenza di rivoluzionari indiani tenutasi a Kabul il 17 febbraio 1920.

[31] Questa lettera fu pubblicata il 17 giugno 1920 dai giornali sovietici *Pravda*, *Izvestia*, *Kommunisticeski trud*, *Gudok* e dal settimanale del British socialist party, *The call*. Il 19 giugno la lettera uscí in *The worker's dreadnought* e in *The Russia outlook*; il 22 giugno nel giornale laburista *The daily herald*.

[32] Cioè *L'«estremismo», malattia infantile del comunismo*, tradotto nel presente volume, pp. 9-109.

[33] G.L. è Georg Lukács, e il titolo originale dell'articolo è: *Zur Frage des Parlamentarismus*.

[34] B.K. è Bela Kun, e il titolo originale dell'articolo è: *Die Durchführung des Parlamentsboykotts*.

[35] Il titolo originale di questo scritto di Bela Kun è: *Die Ereignisse in Deutschland*.

[36] Questo discorso venne pronunciato il 12 giugno 1920. La conferenza dei responsabili del lavoro nelle campagne si tenne a Mosca, dal 10 al 15 giugno 1920, con la partecipazione di oltre 300 delegati di 61 province. In base al rapporto di Lenin, la conferenza approvò una risoluzione sull'attività da svolgere tra le masse contadine.

[37] Lenin si riferisce alla dichiarazione presentata dal Consiglio dei commissari del popolo della Russia sovietica al governo e al popolo della Polonia in data 28 gennaio 1920 e all'appello inviato dal Comitato esecutivo centrale al popolo polacco in data 2 febbraio 1920.

[38] Richiamo alla dichiarazione del Consiglio supremo dell'Intesa, *Sui confini orientali della Polonia*, dell'8 dicembre 1919. La dichiarazione fu pubblicata nelle *Izvestia*, n. 125, l'11 giugno 1920.

[39] Si tratta degli opuscoli: *L'offensiva di ottobre su Pietrogrado e le cause dell'insuccesso. Note di un ufficiale bianco* (1920) e *La costituzione del governo nord-occidentale* (1919), pubblicati a Helsingfors.

[40] L'uriadnik è un graduato della polizia distrettuale.

[41] Una libbra è pari a g. 409,5.

[42] Questo messaggio telefonico fu letto il 1° luglio 1920 alla seconda conferenza per l'approvvigionamento, che si riuní a Mosca dal 29 giugno al 3 luglio 1920, con la partecipazione di 257 delegati. La conferenza inviò a Lenin un tele-

gramma di risposta, in cui si formulava l'impegno di dedicare tutte le energie alla soluzione dei problemi sollevati nel corso della discussione.

[43] Si tratta della conferenza di Parigi, conclusasi con la firma del trattato di Versailles. Questa conferenza della pace discusse anche il problema delle frontiere della Polonia, che venne risolto con una decisione arbitraria del Consiglio supremo dell'Intesa l'8 dicembre 1919.

[44] Richiamo alle proposte di Lenin circa la risposta da dare alla nota di Curzon del 12 luglio 1920. Le proposte furono approvate dall'assemblea plenaria del Comitato centrale del partito comunista del 16 luglio 1920. Sulla base di queste proposte il commissariato del popolo agli affari esteri redasse il telegramma inviato il 17 luglio 1920 al governo britannico.

[45] Il potere dei soviet si affermò in Ungheria nel marzo 1919 e fu liquidato nel luglio dello stesso anno; in Finlandia la rivoluzione operaia vinse nel gennaio 1918 ma fu schiacciata nel maggio dello stesso anno; in Lettonia il governo dei soviet fu costituito nel dicembre 1918 ma fu soppresso nel maggio 1919.

[46] Lenin si riferisce all'articolo di Marchlewsky, *La questione agraria e la rivoluzione mondiale*, pubblicato il 20 luglio 1920 nella rivista *Kommunisticeski Internatsional*, n. 12. Lenin lesse l'articolo prima della sua pubblicazione.

[47] Il primo congresso dell'Internazionale comunista si tenne a Mosca dal 2 al 6 marzo 1919, con la partecipazione di 52 delegati, di cui 34 con voto deliberativo e 18 con voto consultivo.

[48] Il secondo congresso dell'Internazionale comunista si tenne dal 19 luglio al 7 agosto 1920. Il congresso fu inaugurato a Pietrogrado, ma a partire dal 23 luglio le sedute si tennero a Mosca. Al congresso presero parte 169 delegati con voto deliberativo e 49 con voto consultivo, in rappresentanza di 67 organizzazioni operaie di 37 paesi.

[49] Tradotte nel presente volume, pp. 178-194.

[50] Il titolo originale del libro di J.M. Keynes è: *The economic consequences of the peace*, London, 1919.

[51] Il titolo originale dello scritto di M.I. Braun è: *Wer soll die Kriegsrechnung bezahlen?*, Leipzig, 1920.

[52] Il titolo originale del libro di Ramsay MacDonald è: *Parliament and revolution*, Manchester, 1919.

[53] Il titolo originale del libro di Otto Bauer è: *Bolschewismus oder Sozialdemokratie?*, Wien, 1920.

[54] Cfr., nel presente volume, pp. 191-192.

[55] Si tratta dell'*«Estremismo», malattia infantile del comunismo*, tradotto nel presente volume, pp. 9-109.

[56] Si tratta del *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, tradotto nel presente volume, pp. 159-165.

[57] Il manifesto approvato dal congresso internazionale socialista di Basilea nel novembre 1912. Se ne veda il testo in Lenin, *Sul movimento operaio italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 253-258.

[58] Cfr. G.V. Plekhanov, *Izbrannye filosofskie proizvedenia*, 1956, II, p. 373.

[59] Cfr. E. Varga, *Die wirtschaftspolitischen Probleme der proletarischen Diktatur*, Wien, 1920.

[60] Questa lettera fu scritta da Lenin in occasione della decisione del Partito comunista d'Austria di boicottare le elezioni al parlamento. La lettera fu pubblicata nel giornale *Die Rote Fahne* il 31 agosto 1920. In base alla decisione presa dal secondo congresso dell'Internazionale comunista i comunisti austriaci decisero di partecipare alle elezioni parlamentari.

[61] Il telegramma del corrispondente del *Daily news* fu pubblicato insieme con la risposta di Lenin nella *Pravda*, n. 202, il 12 settembre 1920. Il giornalista inglese chiedeva a Lenin di esprimere le sue considerazioni sul fatto che alcuni socialisti dell'Europa occidentale, che si erano recati nella Russia sovietica, avevano poi rilasciato dichiarazioni contro il bolscevismo.

[62] Cfr., nel presente volume, pp. 232-237.

[63] Questo discorso fu pronunciato il 22 settembre 1920 alla nona conferenza del partito comunista, che si tenne a Mosca dal 22 al 25 settembre 1920, con la partecipazione di 241 delegati in rappresentanza di 700.000 iscritti al partito.

[64] Cfr., nel presente volume, p. 201.

[65] Lenin pronunciò il 2 ottobre 1920 questo discorso al terzo congresso dell'Unione della gioventú comunista di tutta la Russia (Komsomol), che si tenne a Mosca dal 2 al 10 ottobre 1920 con la partecipazione di circa 600 delegati.

[66] Nel n. 223 della *Pravda* (7 ottobre 1920), invece delle parole « dalla giovane età » era scritto « da dodici anni ».

[67] Questo discorso fu tenuto il 2 ottobre 1920. Il congresso degli operai e impiegati dell'industria del cuoio ebbe luogo a Mosca dal 2 al 6 ottobre 1920, con la partecipazione di circa 300 delegati.

[68] Questo progetto di risoluzione fu scritto da Lenin in rapporto al I congresso panrusso del movimento di cultura proletaria che si tenne a Mosca dal 5 al 12 ottobre 1920.

[69] Questa conferenza ebbe luogo a Mosca dal 15 al 17 ottobre 1920, con la partecipazione di circa 3.000 deputati. Lenin presentò il suo rapporto il 15 ottobre.

[70] Cfr., nella presente edizione, v. 8, pp. 338-339.

[71] *Ibidem*, v. 16, pp. 346-393.

[72] *Ibidem*, v. 10, pp. 303-363.

[73] *Ibidem*, v. 9, pp. 9-126.

[74] *Ibidem*, p. 115.

[75] *Ibidem*, v. 10, pp. 189-262.

[76] *Ibidem*, pp. 229-241.

[77] Questa conferenza si tenne a Mosca dal 2 all'8 novembre 1920, con la partecipazione di 283 delegati. Lenin vi pronunciò il suo discorso il 3 novembre.

[78] Tradotta nel presente volume, pp. 264-266.

[79] Cfr., nella presente edizione, v. 26, p. 78.

[80] Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1966, I, p. 208.

[81] Friedrich Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 108 sgg.

[82] Il discorso fu tenuto da Lenin il 6 novembre 1920.

[83] Questo progetto di risoluzione costituí il fondamento della risoluzione

della frazione comunista alla quinta conferenza dei sindacati di tutta la Russia. La risoluzione venne approvata dall'assemblea della frazione l'8 ottobre 1920.

[84] Con questo messaggio Lenin rispondeva alla richiesta di direttive avanzata da Stalin in rapporto alla guerra che la Georgia menscevica con l'appoggio dell'Intesa stava per intraprendere contro l'Azerbaidgian sovietico e alla minacciata occupazione dell'Armenia da parte della Turchia.

[85] Questa conferenza si tenne a Mosca dal 20 al 22 novembre 1920, con la partecipazione di 289 delegati con voto deliberativo e 89 delegati con voto consultivo. Lenin pronunciò il suo discorso il 21 novembre.

[86] Lenin si riferisce qui a Washington Vanderlip, ingegnere americano recatosi in Russia nel 1920 per concludere un trattato sulle concessioni nella Kamciatka. Sulla questione Lenin ritorna piú volte nei discorsi raccolti nel presente volume.

[87] Questa conferenza si tenne a Mosca il 25 novembre 1920, con la partecipazione di 2.000 operai.

[88] Cfr., nel presente volume, p. 415.

[89] Questa conferenza ebbe luogo a Mosca dal 1° al 6 dicembre 1920 con la partecipazione di oltre 200 delegati. Il telegramma di Lenin fu letto il 6 dicembre.

[90] L'VIII congresso dei soviet si tenne a Mosca dal 22 al 29 dicembre del 1920, con la partecipazione di 2.537 delegati, di cui 1.728 con voto deliberativo e 809 con voto consultivo. In percentuale il 91,7% era composto di comunisti, il 2,7% di simpatizzanti comunisti, il 3,9% di senza partito, lo 0,3% di menscevichi, lo 0,3% di bundisti, lo 0,15% di socialisti-rivoluzionari di sinistra, lo 0,15% di anarchici e lo 0,8% di rappresentanti di altri gruppi politici.

[91] Cfr., nel presente volume, pp. 421-440.

[92] Mercato moscovita, che negli anni della guerra civile diventò un centro di speculazione e di « libero » commercio. Venne chiuso dal soviet di Mosca nel dicembre 1920. Fu riaperto negli anni della Nep (Nuova politica economica) e continuò a esistere fino al 1932.

[93] Lenin si riferisce all'articolo di V.V. Kuraev, *L'immagazzinamento delle sementi nei depositi sociali*, pubblicato nella *Pravda*, 1920, nn. 286-288.

[94] Riferimento all'opuscolo di S.I. Gusev, *Un unico piano economico e un apparato economico unico*, pubblicato in occasione dell'VIII congresso dei soviet. L'opuscolo precedente, *I problemi attuali dell'edificazione economica*, uscí per il IX congresso del partito comunista.

[95] Cfr., nella presente edizione, v. 29, p. 189: « *La violenza nei confronti dei contadini medi costituisce un grandissimo danno* ».

CRONACA BIOGRAFICA
aprile-dicembre 1920

27 aprile	Lenin scrive a K.A. Timiriazev, formulando un giudizio positivo sul suo libro *Scienza e democrazia* (cfr., nella presente edizione, v. 35, p. 314).
29 aprile	Pronuncia al quarto congresso degli operai dell'industria del vetro e della porcellana un discorso sulla situazione internazionale e interna della repubblica sovietica.
primi di maggio	Scrive a G.V. Cicerin un biglietto, pregandolo di leggere il manoscritto dell'*« Estremismo », malattia infantile del comunismo* e di fare le proprie osservazioni.
1° maggio	Prende parte al « sabato comunista » al Cremlino. Pronuncia un discorso al comizio per la posa della prima pietra di un monumento a Marx in piazza Teatralnaia (oggi piazza Sverdlov). Prende la parola al comizio per la posa della prima pietra del monumento al Lavoro emancipato. Interviene, pronunciando discorsi, in vari comizi: nei rioni Zamoskvoriece e Baumann, al palazzo operaio di Zagorski e alla manifattura Prokhorov nel rione Krasnaia Presnia.
2 maggio	L'articolo di Lenin *Dal primo « sabato comunista » sulla linea ferroviaria Mosca-Kazan al « sabato comunista » del primo maggio in tutta la Russia* esce nel foglio *Piervomaiski subbotnik*.
4 maggio	Lenin partecipa alla seduta dell'Ufficio politico del PCR, in cui si discutono varie questioni legate alla guerra con la Polonia. Presiede poi la seduta del Consiglio dei commissari del popolo, in cui si discutono i provvedimenti per fornire aiuto al fronte occidentale e, tra l'altro, il problema della costituzione della repubblica autonoma di Tataria.
4 o 5 maggio	Invia un telegramma a tutti i comitati esecutivi invitandoli a collaborare con l'Ufficio centrale di statistica e con i suoi organismi locali per il censimento generale della popolazione di Russia.

5 maggio

Pronuncia un discorso in piazza Teatralnaia ai reparti in partenza per il fronte polacco.
Interviene alla seduta comune del Comitato esecutivo centrale, del soviet di Mosca, dei rappresentanri dei sindacati e dei comitati di fabbrica e parla dei compiti della repubblica sovietica in relazione all'offensiva polacca.
Invia a Orgionikidze, a Bakú, un telegramma invitandolo a far evacuare le unità sovietiche dalla Georgia e ad astenersi da operazioni offensive in vista della possibilità di stipulare la pace con la Georgia (cfr., nella presente edizione, v. 35, p. 315).
Scrive a M.N. Pokrovski sulla necessità di pubblicare « un buon dizionario della lingua russa » (cfr., nella presente edizione, v. 35, pp. 314-315).
Invia un telegramma di saluto al governo socialista sovietico dell'Azerbaidgian, in occasione della creazione della repubblica indipendente azerbaidgiana.

6 maggio

Redige alcune annotazioni critiche per la nuova edizione del libro di A.A. Bogdanov: *Breve corso di scienza economica.*
Partecipa alla seduta dell'Ufficio politico del PCR in cui si discutono, tra l'altro, le questioni connesse alla risposta da dare al ministro inglese degli esteri, lord Curzon, le condizioni di accettazione del Bund nel partito comunista, l'ultima edizione del libro di Bogdanov sulla scienza economica, sui confini della provincia del Donets, ecc.

dopo il 6 maggio

Scrive a V.P. Miliutin sul problema del trasferimento di operai, tecnici e ingegneri tedeschi nella repubblica dei soviet.

8 maggio

Scrive a Krasin e a Litvinov, impartendo loro la direttiva di firmare i trattati commerciali con le fabbriche metallurgiche svedesi.

10 maggio

Dirige la seduta straordinaria del Consiglio del lavoro e della difesa, in cui si dibatte la questione dei rifornimenti alle armate del fronte occidentale.

12 maggio

Redige l'« appendice » all'*« Estremismo », malattia infantile del comunismo.*

13 maggio

Pronuncia un discorso sulla situazione internazionale alla conferenza degli operai e dei soldati rossi del rione Rogozsko-Simonovski.

14 maggio

Presiede la riunione del Consiglio del lavoro e della difesa, in cui si discute, tra l'altro, il problema dei rifornimenti al fronte polacco.

15 maggio

Partecipa alla riunione dell'Ufficio politico del partito che esamina la questione del riordinamento del commissariato del popolo alle nazionalità.

18 maggio — Dirige la seduta del Consiglio dei commissari del popolo in cui si esaminano le questioni dell'ammasso di materie prime per l'industria nel periodo 1920-1921, sulla situazione delle provviste di grano, ecc.

20 maggio — Esce, nella *Pravda* e nelle *Izvestia*, la risposta di Lenin a un messaggio di saluto dell'Associazione rivoluzionaria indiana.

21 maggio — Scrive a A.S. Serafimovic, il cui figlio è caduto al fronte (cfr., nella presente edizione, v. 35, p. 316).
Presiede la riunione del Consiglio del lavoro e della difesa che esamina il problema dei rifornimenti di munizioni all'esercito, decide la requisizione delle automobili per il dicastero della difesa, studia la situazione dell'approvvigionamento degli operai dell'industria del cuoio e dell'industria del petrolio di Bakú e di Astrakhan.

25 maggio — Redige le note al progetto di decreto sulla distribuzione di alloggi alla popolazione lavoratrice.

26 maggio — Scrive un abbozzo di deliberazione del Consiglio dei commissari del popolo sulle provviste granarie.
Conversa con una delegazione di sindacalisti e laburisti inglesi sulle prospettive del movimento rivoluzionario in Gran Bretagna, sulla lotta dell'Intesa contro la Russia sovietica e sulla guerra russo-polacca.

27 maggio — Redige alcune annotazioni e un'appendice al progetto di deliberazione del Consiglio dei commissari del popolo sugli istituti tecnici superiori.

30 maggio — Redige la *Lettera agli operai inglesi*.

31 maggio — Scrive alcune annotazioni al libro di N.I. Bukharin *L'economia del periodo di transizione*.

non piú tardi di maggio — Annota il libro *Weltrevolution*, Wien, 1919.

primi di giugno — Scrive il *Primo abbozzo di tesi sulla questione agraria* per il II congresso della III Internazionale.

1° giugno — Redige un piano di tesi sulle questioni nazionale e coloniale per il II congresso dell'Internazionale.

2 giugno — Scrive a Stalin sulla difficile situazione del fronte occidentale, impartendo la direttiva di proseguire l'offensiva.

4 giugno — Riceve il giornalista giapponese K. Fuse.

5 giugno — Lenin redige il *Primo abbozzo di tesi sulle questioni nazionale e coloniale*, che viene esaminato in particolare e annotato da Cicerin, Krestinski, Preobragenski, Lapinski,

nonché dai dirigenti della Basckiria, della Kirghisia e del Turkestan.

12 giugno

Scrive una recensione ai nn. 1-18 della rivista *Kommunismus* (organo dell'Internazionale comunista per i paesi dell'Europa sud-orientale).

Esce *L'« estremismo », malattia infantile del comunismo.*

Lenin pronuncia un discorso sulla situazione internazionale e sui compiti del partito nelle campagne alla II conferenza dei responsabili del lavoro nelle campagne.

13 giugno

Scrive alcune aggiunte al progetto di deliberazione del CC del PCR sui compiti del partito nel Turkestan.

18 giugno

Dirige la seduta del Consiglio del lavoro e della difesa, in cui si discute dell'organizzazione della difesa in rapporto all'offensiva polacca e della revisione delle liste delle aziende militarizzate.

19 giugno

Interviene alla seduta del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista con un discorso in cui critica la politica del Partito socialista francese e dell'ala destra del Partito socialista italiano.

29 giugno

Invia un biglietto alla segreteria del CC del PCR, chiedendo che si esiga dalle Edizioni di Stato la pubblicazione di nuovi testi di economia e delle opere dei materialisti dei secoli XVII e XVIII.

giugno

Redige un abbozzo di risoluzione sul concetto di « dittatura del proletariato » e contro la falsificazione di questa parola d'ordine.

2 luglio

Scrive l'appello: *Aiutiamo i soldati rossi feriti!*

4 luglio

Redige le *Tesi sui compiti fondamentali del secondo congresso dell'Internazionale comunista.*

6 luglio

Scrive la prefazione alle edizioni francese e tedesca dell'*Imperialismo, fase suprema del capitalismo.*

7 luglio

Partecipa a una riunione dell'Ufficio politico del CC del partito in cui si discute, tra l'altro, sull'ultimatum di Lloyd George riguardo all'accordo tra la Russia e l'Inghilterra e sulla delegazione russa al II congresso dell'Internazionale comunista.

8 luglio

Dà indicazioni sulla revisione delle traduzioni dell'*Estremismo* in inglese, francese e tedesco.

tra il 10 e il 19 luglio

Prepara il rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista, redige alcuni abbozzi e il piano generale della relazione.

16 luglio

Partecipa alla sessione plenaria del CC del partito che

	esamina varie questioni in rapporto al II congresso dell'Internazionale comunista.
prima del 19 luglio	Legge *Parliament and revolution* di R. MacDonald, pubblicato a Manchester nel 1919, e fa alcune annotazioni. Rivede la traduzione inglese dell'*Estremismo*, apportando qualche modifica.
19 luglio	Si reca a Pietrogrado per l'inaugurazione del II congresso dell'Internazionale comunista.
19 luglio - 7 agosto	II congresso dell'Internazionale comunista. Lenin prende parte attiva ai lavori del congresso.
19 luglio	Seduta inaugurale del congresso. Lenin viene eletto alla presidenza; presenta il rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista. Prende la parola nel corso della cerimonia per la posa della prima pietra di un monumento a Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg.
20 luglio	Ritorna da Pietrogrado a Mosca.
21 luglio	Rivede il resoconto stenografico del suo rapporto sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista.
22 luglio	Conversa con Bertrand Russell sulla situazione politico-economica inglese, sulla costruzione del comunismo nella Russia sovietica e sui rapporti commerciali tra il paese dei soviet e i paesi capitalistici.
23 luglio	Presiede la seconda seduta del congresso dell'Internazionale, che si trasferisce a Mosca, e pronuncia un discorso sulla funzione del partito comunista. Partecipa alle riunioni dell'Ufficio politico del partito e del Consiglio del lavoro e della difesa.
24 luglio	Viene designato nelle seguenti commissioni del congresso: sulla situazione internazionale e sui compiti fondamentali dell'Internazionale comunista, sulle questioni nazionale e coloniale, sulla questione agraria.
25 luglio	Dirige il lavoro della commissione per le questioni nazionale e coloniale e pronuncia un discorso. Un'apposita commissione del II congresso dell'Internazionale discute e approva le tesi di Lenin sulle condizioni di ammissione all'Internazionale. Lenin scrive alcune annotazioni critiche alle tesi « nazionalistiche » del socialdemocratico tedesco P. Levi.
26 luglio	Dirige i lavori delle commissioni del II congresso per la questione agraria e sui compiti fondamentali dell'Interna-

zionale comunista. Le due commissioni discutono e approvano le tesi presentate da Lenin.
Interviene alla quarta seduta del congresso con un rapporto sulle questioni nazionale e coloniale.

28 luglio — Il II congresso, nella sua quinta seduta, approva all'unanimità le tesi di Lenin sulle questioni nazionale e coloniale.

prima del 30 luglio — Legge e annota il libro di E. Varga: *Die wirtschaftspolitischen Probleme der proletarischen Diktatur*, Wien, 1920.

30 luglio — Interviene all'ottava seduta del congresso con un discorso sulle condizioni di ammissione all'Internazionale comunista. Il congresso approva le tesi da lui presentate.

31 luglio — Lenin partecipa a una riunione dell'Ufficio politico del partito, in cui presenta tra l'altro una dichiarazione di protesta contro la pubblicazione dell'articolo di Gorki, *Vladimir Ilic Lenin*, e della *Lettera di Gorki a Wells* nel n. 12 della rivista *Kommunisticeski Internatsional.*

2 agosto — Prende parte alla nona seduta del congresso dell'Internazionale sulla questione del parlamentarismo.

4 agosto — Le tesi di Lenin sulla questione agraria vengono discusse e approvate all'unanimità dalla tredicesima seduta del congresso.

6 agosto — Lenin interviene alla sedicesima seduta del congresso con un discorso sul problema dell'adesione dei gruppi e partiti di tendenza comunista al partito laburista.
Viene designato nel Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista.

7 agosto — Partecipa alla prima riunione del nuovo Comitato esecutivo dell'Internazionale.

11 agosto — Invia a Stalin un telegramma informandolo sulle trattative di pace con la Polonia e dandogli la direttiva di intensificare l'offensiva sul fronte di Crimea.

15 agosto — Scrive la *Lettera ai comunisti austriaci.*

agosto-settembre — La rivista *Kommunistka*, n. 3-4, pubblica l'articolo: *Il secondo congresso dell'Internazionale comunista.*

1° settembre — Presenta un rapporto sulla situazione politica al II congresso dell'Unione dei lavoratori dell'istruzione e della cultura socialista.

2 settembre — Scrive la prefazione alla seconda edizione di *Materialismo e empiriocriticismo* (cfr., nella presente edizione, v. 14).

3 settembre — Presiede una riunione del Consiglio del lavoro e della difesa e vi tiene un rapporto sulle radiocomunicazioni nell'Esercito rosso.

8 settembre	Redige la risposta al corrispondente del *Daily news*, Segrew.
20 settembre	Dirige la sessione del CC del partito in cui si discutono le questioni dei negoziati di pace con la Polonia e della conferenza generale del PCR.
22-25 settembre	Dirige i lavori della IX conferenza del PCR.
22 settembre	Apre la conferenza e presenta il rapporto politico a nome del CC. Nella seduta pomeridiana pronuncia il discorso di chiusura sul rapporto politico.
prima del 23 settembre	Redige il progetto di dichiarazione del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia sulle condizioni di pace con la Polonia.
24 settembre	Scrive la *Lettera agli operai tedeschi e francesi*, a proposito delle discussioni sul II congresso dell'Internazionale.
non oltre il 28 settembre	Scrive una lettera per il congresso del Partito comunista di Cecoslovacchia.
2 ottobre	Interviene al III congresso del Komsomol pronunciando un discorso sui *Compiti delle associazioni giovanili*. Partecipa al congresso degli operai e degli impiegati dell'industria del cuoio e vi tiene un discorso sulla situazione internazionale e interna della repubblica sovietica. Scrive l'appello *Ai contadini poveri dell'Ucraina*.
8 ottobre	Redige un progetto di risoluzione sulla cultura proletaria per il I congresso panrusso del Proletkult.
9 ottobre	Tiene un rapporto sulla situazione interna e internazionale della repubblica sovietica al convegno dell'attivo dell'organizzazione moscovita del partito. Partecipa alla riunione dell'Ufficio politico del PCR, intervenendo piú volte sul problema della « cultura proletaria ».
12 ottobre	Presenzia ai funerali di Ines Armand sulla Piazza rossa.
metà di ottobre	Riceve lo scrittore inglese Herbert Wells.
15 ottobre	Partecipa alla conferenza dei presidenti dei comitati distrettuali, di volost e di villaggio dei soviet della provincia di Mosca con un discorso sulla situazione politica.
16 ottobre	In un telegramma a M.V. Frunze sottolinea la necessità di prepararsi alla conquista della Crimea.
19 ottobre	Redige le *Annotazioni sui compiti attuali del partito*.
20 ottobre	Scrive l'articolo *Per la storia della questione della dittatura*, che uscirà nel n. 14 della rivista *Kommunisticeski Internatsional*.

22 ottobre — Conversa con i contadini e con i funzionari di partito della provincia di Stavropol.

25 ottobre — Riceve l'industriale americano W. Vanderlip, con cui discute sui rapporti economici tra gli Stati Uniti e la Russia sovietica e sulla possibilità di accordare agli USA una « concessione » nella Kamciatka.

primi di novembre — Redige le tesi per la risoluzione *Sui compiti dei sindacati e sui metodi per assolverli* e il progetto di risoluzione della frazione comunista alla V conferenza dei sindacati di tutta la Russia.

3 novembre — Prende parte alla conferenza dei comitati per l'istruzione politica e vi pronuncia un discorso.

4 novembre — Scrive l'articolo *A proposito della lotta in seno al Partito socialista italiano*, che appare integralmente nel n. 15 della rivista *Kommunisticeski Internatsional*.

6 novembre — Scrive una lettera a G.M. Krgigianovski sulle funzioni della commissione statale per l'elettrificazione.

Partecipa alla seduta del soviet di Mosca, dell'organizzazione moscovita del partito e dei sindacati di Mosca, e vi tiene un discorso sul terzo anniversario della rivoluzione di ottobre.

7 novembre — Pronuncia un discorso sul terzo anniversario della rivoluzione al soviet del rione Sokolniki.

9 novembre — Partecipa alla sessione plenaria del CC del PCR in cui si discutono le tesi sui compiti dei sindacati redatte da Lenin.

14 novembre — All'inaugurazione della centrale elettrica di Kascino Volokolamsk (Mosca) pronuncia un discorso sul significato dell'elettrificazione.

18 novembre — Redige le *Tesi sulla propaganda della produzione*.

Pronuncia un discorso all'assemblea dei delegati comunisti del rione Baumann.

19 novembre — Presenta un rapporto all'assemblea dei delegati della conferenza provinciale moscovita del partito in cui si discutono le candidature al comitato moscovita del PCR.

21 novembre — Alla conferenza provinciale moscovita del PCR pronuncia un discorso *La nostra situazione internazionale e interna e i compiti del partito*. Interviene poi nel dibattito sulle elezioni del comitato moscovita.

25 novembre — Partecipa alla conferenza dei comitati di fabbrica delle aziende poligrafiche di Mosca e vi tiene un discorso sulla situazione politica.

26 novembre — Interviene all'assemblea dei segretari di cellula dell'organizzazione moscovita, pronunciando un discorso sulle « concessioni ».

29 novembre — All'assemblea dei comunisti del rione Zamoskvoriece presenta un rapporto sui lavori della conferenza provinciale moscovita del PCR e il discorso di chiusura.

6 dicembre — Interviene all'attivo dell'organizzazione moscovita del partito con un discorso sulle concessioni.

7 dicembre — La sessione plenaria del CC del PCR approva tra l'altro la proposta di Lenin di convocare il X congresso del partito per il 6 febbraio 1921.

8 dicembre — Nella sessione plenaria del CC del PCR Lenin presenta le sue tesi sulla propaganda della produzione. Redige inoltre un progetto di deliberazione del CC sulla « situazione del commissariato del popolo all'istruzione ».

11 dicembre — Scrive *Falsi discorsi sulla libertà*, poscritto all'articolo *A proposito della lotta in seno al Partito socialista italiano.*

tra il 19 e il 21 dicembre — Prepara il rapporto di attività del Consiglio dei commissari del popolo per l'VIII congresso dei soviet di tutta la Russia.

21 dicembre — Interviene alla riunione della frazione comunista dell'VIII congresso dei soviet con un rapporto sulle concessioni.

22-29 dicembre — VIII congresso dei soviet di tutta la Russia.

22 dicembre — Lenin viene eletto nella presidenza del congresso. Presenta il rapporto di attività del Consiglio dei commissari del popolo.
All'assemblea della frazione comunista pronuncia un discorso sulla politica interna ed estera del governo sovietico.
Riceve i delegati contadini all'VIII congresso dei soviet.

23 dicembre — Pronuncia il discorso di chiusura sul rapporto di attività del governo.

24 dicembre — Pronuncia un discorso alla riunione della frazione comunista.

27 dicembre — Interviene all'assemblea della frazione comunista con un discorso sulle misure per potenziare e sviluppare l'economia contadina.

29 dicembre — L'VIII congresso dei soviet approva la risoluzione sull'elettrificazione del paese presentata da Lenin.
Nella stessa seduta (la settima) Lenin viene eletto nel nuovo Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia.

31 dicembre — Nella prima seduta del nuovo Comitato esecutivo centrale dei soviet di tutta la Russia Lenin viene confermato come presidente del Consiglio dei commissari del popolo.

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Avanti!: organo centrale del Partito socialista italiano, fondato a Milano il 25 dicembre 1896. Il suo primo direttore fu Leonida Bissolati. Durante la prima guerra mondiale tenne una posizione internazionalistica, senza rompere però con i riformisti. Dall'ottobre 1914 al 1923 fu diretto da Giacinto Menotti Serrati. Dal 1926 si stampò in Francia. Dopo il luglio 1943 uscí clandestino a Roma, dove ha ripreso le sue pubblicazioni regolari dal giugno 1944, come organo del PSI, e dal 1966 come organo del PSU.

Bes zaglavia (Senza titolo): settimanale politico, di tendenza semicadetta e semimenscevica, pubblicato a Pietroburgo dal febbraio al maggio 1906, sotto la direzione di S.N. Prokopovic.

Biednotà (I contadini poveri): quotidiano pubblicato a Mosca dal marzo 1918 al gennaio 1931, quando si fuse con il giornale *Sotsialisticeskoe zemledelie* (L'agricoltura socialista).

Call (*The*): organo del British socialist party, fondato a Londra nel febbraio 1916 dall'ala internazionalistica del partito. Uscí sino a luglio 1920.

Comunismo: rivista bimensile, pubblicata a Milano dal 1919 al 1922, sotto la direzione di Serrati.

Dielo naroda (La causa del popolo): quotidiano, organo del CC del partito socialista-rivoluzionario, uscí a Pietrogrado dal marzo 1917 al luglio 1918. Dieci numeri apparvero nel marzo 1919 a Mosca, ma subito dopo il giornale veniva soppresso.

Folkets Dagblad Politiken: giornale dei socialdemocratici svedesi di sinistra, uscí a Stoccolma dall'aprile del 1916 al maggio 1945. Nel 1921 il giornale diventò organo centrale del Partito comunista di Svezia.

Freiheit (*Die*): quotidiano, organo del Partito socialdemocratico indipendente di Germania; uscí a Berlino dal novembre 1918 al settembre 1922.

Humanité (*L'*): quotidiano fondato nel 1904 da Jean Jaurès, organo del Partito socialista francese. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dopo la scissione del Partito socialista francese (1920), divenne organo del Partito comunista di Francia, sotto la direzione di Marcel Cachin.

Iskra (La scintilla): primo giornale marxista illegale fondato da Lenin nel 1900.

Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e (dal novembre 1903) a Ginevra. Al II congresso del POSDR fu designato come organo centrale del partito. Nel 1903 Lenin uscí dalla redazione, e il giornale passò nelle mani dei menscevichi fino all'ottobre 1905, quando sospese le sue pubblicazioni.

Izvestia Vserossiskovo tsentralnovo ispolnitelnovo Komiteta sovietov krestianskich, rabocikh, soldatskikh i kazacikh deputatov (Notizie del Comitato esecutivo centrale di tutta la Russia dei soviet di deputati dei contadini, degli operai, dei soldati e dei cosacchi): quotidiano pubblicato con diversa testata (*Izvestia petrogradskovo sovieta rabocikh i soldatskikh deputatov*) dal marzo 1917. A partire dal 1938 il giornale, divenuto organo della presidenza del Soviet supremo dell'URSS, ha assunto una nuova testata: *Izvestia sovietov deputatov trudiascikhsia SSSR* (Notizie dei soviet di deputati dei lavoratori dell'URSS).

Kommunisticeski Internatsional (L'Internazionale comunista): rivista, organo del Comitato esecutivo della III Internazionale, pubblicato in russo, tedesco, francese, inglese, spagnolo e cinese. Il primo numero uscí il 1° maggio 1919. La rivista fu sospesa nel giugno 1943, dopo lo scioglimento dell'Internazionale comunista.

Kommunistische Arbeiterzeitung: organo di un gruppo di comunisti tedeschi di sinistra, di tendenza anarco-sindacalistica. Si pubblicò ad Amburgo dal 1919 al 1927.

Manchester guardian (*The*): giornale liberale, pubblicato a Manchester dal 1821 come settimanale e dal 1857 come quotidiano. È uno dei giornali piú autorevoli della borghesia inglese.

Nacialo (Il principio): quotidiano legale menscevico, pubblicato a Pietroburgo dal 26 novembre al 15 dicembre 1905, quando fu soppresso dal governo zarista.

Narody Vostoka (I popoli dell'Oriente): mensile, organo del Consiglio per la propaganda e l'azione dei popoli dell'Oriente, pubblicato per decisione del primo congresso dei popoli dell'Oriente (Bakú, 1-7 settembre 1920). Ne uscí un solo numero (nell'ottobre 1920) a Bakú in russo, turco, persiano e arabo.

Nascia gizn (La nostra vita): quotidiano influenzato dall'ala sinistra dei cadetti. Uscí, con interruzioni, dal novembre 1904 al luglio 1906 a Pietroburgo.

Novaia gizn (Vita nuova): primo giornale legale bolscevico, quotidiano, pubblicato a Pietroburgo dal 9 novembre al 16 dicembre 1905, sotto la direzione di N.M Minski. Fu soppresso dal governo zarista. L'ultimo numero, il 28°, del 16 (3) dicembre 1905 uscí clandestinamente.

Neue Rheinische Zeitung: quotidiano pubblicato a Colonia, sotto la direzione di Marx, dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849, quando Marx fu espulso dalla Prussia.

New statesman (*The*): settimanale della Fabian society, fondato a Londra nel

1913. Dal 1931 esce col titolo: *The new statesman and nation*. Riflette attualmente le posizioni della destra laburista.

Ordine nuovo (*L'*): settimanale pubblicato a Torino dal 1919; nel 1921 diventò quotidiano e fu organo del Partito comunista d'Italia. Nell'ottobre 1922 fu soppresso dal governo fascista, ma continuò a uscire clandestinamente fino al dicembre 1922. Nel 1924 il giornale riprese le pubblicazioni a Roma, ma venne poco dopo soppresso.

Poliarnaia zviezdà (La stella polare): settimanale, organo dell'ala destra del partito cadetto, uscí a Pietroburgo dal 28 dicembre 1905 al 1° aprile 1906, sotto la direzione di Piotr Struve.

Pravda (La verità): quotidiano legale bolscevico, il cui primo numero uscí il 5 maggio 1912 per decisione della conferenza di Praga. Da allora fino al 21 luglio 1914, quando venne soppresso, il giornale fu sospeso otto volte, ma riapparve sotto altri nomi. Riprese le pubblicazioni dopo la rivoluzione di febbraio. Dal 18 marzo 1917 uscí come organo centrale del CC del POSDR. Venne ancora sospeso e apparve con altri nomi (*Listok Pravdy, Proletari, Raboci, Raboci put*). Dal 9 novembre 1917 riprese regolarmente le pubblicazioni con la vecchia testata ed è attualmente organo centrale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Prosvestcenie (L'educazione): rivista teorica mensile bolscevica, pubblicata a Pietroburgo dal dicembre 1911 al giugno 1914. Lenin collaborò attivamente a questo periodico, prima da Parigi e poi da Cracovia e da Poronin.

Rote Fahne (*Die*): giornale fondato da Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg come organo centrale della lega di Spartaco; diventò in seguito organo centrale del Partito comunista di Germania. Uscí a Berlino dal novembre del 1918; venne piú volte soppresso dal governo Scheidemann-Noske; fu poi soppresso da Hitler, ma continuò a uscire clandestinamente. Nel 1935 fu pubblicato a Praga, e tra l'ottobre 1936 e l'autunno 1939 uscí a Bruxelles.

Rote Fahne (*Die*): organo centrale del Partito comunista d'Austria dall'ottobre 1920. Tra il novembre 1918 e l'ottobre 1920 era uscito a Vienna con le testate: *Der Weckruf* e *Die Soziale Revolution*. Soppresso dal governo nel 1933, continuò a uscire clandestinamente. Nel 1945 è diventato organo del Partito comunista austriaco con la testata: *Österreichische Volksstimme*; dal febbraio 1957 esce con la testata: *Volksstimme*.

Sevierny golos (La voce del nord): giornale legale, organo del POSDR, pubblicato a Pietroburgo dal 19 al 21 dicembre 1905, diretto da un gruppo di bolscevichi e menscevichi. Dopo soli tre numeri fu soppresso dal governo zarista.

Soviet (*Il*): giornale pubblicato a Napoli dal 1918 al 1922. Fu fondato dai socialisti di sinistra, sotto la direzione di A. Bordiga. Dal 1920 diventò organo della frazione comunista astensionista del Partito socialista italiano.

Temps (*Le*): quotidiano, pubblicato a Parigi dal 1861 al 1942. Fu di fatto l'organo di stampa del ministero degli esteri.

Times (*The*): quotidiano, fondato nel 1785 a Londra, organo di stampa della borghesia conservatrice inglese.

Viestnik narodnovo komissariata po inostrannym dielam RSFSR (Messaggero del commissariato del popolo per gli affari esteri della RSFSR): rivista, organo ufficiale del commissariato agli esteri, pubblicato a Mosca dal 20 giugno 1919 al giugno 1922.

Volksrecht (*Das*): quotidiano, organo del Partito socialdemocratico svizzero, che si pubblica a Zurigo dal 1898. Durante la prima guerra mondiale fu diretto da Ernst Nobs e pubblicò gli scritti degli zimmerwaldiani di sinistra, fra i quali molti di Lenin.

Volksstaat (*Der*): giornale, organo centrale della socialdemocrazia tedesca, pubblicato a Lipsia dal 1869 al 1876, sotto la direzione di Wilhelm Liebknecht. Al giornale collaborarono Marx e Engels.

Worker's dreadnought (*The*): si pubblicò a Londra dal marzo 1914 al giugno 1924 (fino al luglio 1917 con la testata: *Woman's dreadnought*). Nel 1918 diventò organo della Worker's socialist federation.

Zarià (L'autora): rivista teorica marxista, pubblicata a Stoccarda negli anni 1901-1902, sotto la direzione di Plekhanov e di Lenin. Ne uscirono in tutto 4 numeri.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Desiatina: pari a ha. 1,092.

Kulak: contadino agiato che impiegava lavoratori a salario, sfruttandoli con contratti iugulatori.

Pud: pari a 40 libbre, cioè a kg. 16,38.

Trudoviki membri del « Gruppo del lavoro », raggruppamento di tendenza democratico-borghese, costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini alla I Duma. Gruppi di *trudoviki* parteciparono alle quattro Dume.

Versta: pari a km. 1,067.

Volost: la piú piccola unità amministrativa della Russia.

INDICE DEL VOLUME